



Ghost Story

Peter
Straub

Copyrighted material

GHOST STORY

PETER STRAUB

(Ghost Story, 1979)

***Per Valli Shaio
e Gregorio Kohon***

Il precipizio non era che una
delle aperture di quell'oscuro baratro
che giace sotto di noi, dovunque.

NATHANIEL HAWTHORNE, *Il fauno di marmo*

Gli spettri sono sempre affamati.

R. D. JAMESON

PROLOGO

Verso sud

1

*Qual è stata la cosa peggiore che hai fatto?
Non voglio dirtelo, ma ti racconterò invece la peggior cosa che mi
sia mai capitata... la più spaventosa...*

2

Pensando che avrebbero potuto esserci dei problemi ad attraversare con la bambina il confine canadese continuò verso sud, evitando le città ogni volta che capitavano e preferendo le anonime superstrade che erano come un paese a sé. La monotonia del paesaggio lo confortava e anche lo stimolava, così il primo giorno riuscì a

guidare ininterrottamente per ventiquattro ore. Mangiavano nei McDonald's e presso i chioschi lungo le strade: ogni volta che aveva fame lasciava la superstrada e imboccava una statale parallela, ben sapendo che uno snack non era mai più lontano di dieci o venti chilometri. Poi svegliava la bambina ed entrambi addentavano i loro hamburger o i loro wurstel; la piccola parlava solo per dirgli che cosa voleva mangiare. Per lo più dormiva. Quella prima notte a lui vennero in mente le lampadine che gli illuminavano la targa e sebbene in seguito la cosa si dimostrasse inutile, lasciò la superstrada per un buio vialetto di campagna dove si fermò il tempo necessario per svitare le lampadine e buttarle in un campo. Poi dal ciglio prese manciate di fango e le strofinò sulla targa. Pulendosi le mani sui calzoni tornò all'automobile dalla parte del volante e spalancò la portiera. La bambina dormiva con il dorso ritto contro lo schienale, la bocca chiusa. Appariva perfettamente composta. Non sapeva ancora cosa avrebbe dovuto farne di lei.

Nel West Virginia si svegliò di soprassalto, rendendosi conto di aver guidato dormendo per alcuni secondi. «Ci fermiamo per un pisolino» disse. La bambina annuì. Lasciò la superstrada appena fuori da Clarksburg e andò lungo una statale sinché non scorse contro il cielo una grande insegna rossa che ruotava con le parole PIONEER VILLAGE in bianco. Solo concentrandosi riusciva a tenere gli occhi aperti. Non si sentiva la mente molto a posto: come se le lacrime fossero lì in agguato, pronte al pianto. Nel parcheggio del centro commerciale andò a immettersi nella fila più lontana dall'entrata, e in retromarcia si accostò a un reticolato. Alle sue spalle c'era uno stabilimento tutto di mattoni in cui producevano sagome in plastica di animali per uso pubblicitario. Il cortile in asfalto dello stabilimento era per metà pieno di polli e mucche gigantesche. Nel mezzo c'era un bue azzurro, enorme. I polli non erano stati rifiniti, avevano un colore bianco opaco ed erano più grandi delle mucche.

Davanti aveva l'area semideserta del parcheggio, poi un assembramento di auto allineate, poi ancora una serie di edifici bassi e grigi che costituivano il centro acquisti.

«Possiamo andare a guardare tutte quelle grandi galline?» chiese la bambina.

Lui scosse la testa. «Non scendiamo neppure dall'auto. Dormiamo e basta.» Mise la sicura alle portiere e alzò i vetri. Sotto lo sguardo fisso e neutro della bambina si chinò, tastò sotto il sedile recuperando una corda. «Allunga le mani» le ordinò.

Quasi sorridendo lei le protese, strette a pugno. L'uomo le tirò a sé unendole, avvolse due volte la corda attorno ai polsi, l'annodò e poi le legò anche le caviglie. Quando vide che avanzava parecchia corda, la scostò da sé e poi con l'altra mano attirò bruscamente la bambina. Avvolse la corda intorno a entrambi legandosi alla piccola, l'ultimo nodo lo fece dopo essersi disteso sul sedile anteriore.

Lei gli stava adagiata addosso, le manine raccolte contro lo stomaco e la testa sul torace di lui. Respirava tranquillamente, come se il comportamento dell'uomo fosse stata la cosa più naturale del mondo. L'orologio sul cruscotto segnava le 17,30, e l'aria cominciava appena a raffreddarsi. L'uomo allungò le gambe appoggiando la testa sul bracciolo. S'addormentò cullato dai rumori del traffico.

Ebbe l'impressione di svegliarsi immediatamente, il volto coperto da una pellicola di sudore, l'odore leggermente acre e stantio dei capelli della bambina nelle narici. Era ormai buio; doveva aver dormito per ore. Nessuno li aveva visti... che figura farsi scoprire nel parcheggio di un centro acquisti di Clarksburg nel West Virginia, con una bambina legata addosso! Si lasciò andare a un sospiro rauco e voltandosi di fianco svegliò la bambina, che tirò indietro la testa per guardarlo. Non c'era timore nella sua espressione, solo intensità. Lui disfece velocemente i nodi,

liberando entrambi; tirandosi su a sedere si sentì il collo anchilosato. «Vuoi andare in bagno?» le domandò.

Lei annuì. «Dove?»

«Qui vicino all'auto.»

«Qui? Nel parcheggio?»

«È quel che ho detto.»

Gli sembrò di nuovo che lei quasi sorridesse. Le osservò il viso minuto e intenso, incorniciato dai capelli corvini. «Mi lasci uscire?» chiese lei.

«Ti terrò per mano.»

«Senza guardare?» Per la prima volta la bambina assunse un'espressione preoccupata.

Lui fece segno di no.

Lei posò la mano sulla sicura della portiera, ma l'uomo scosse la testa prendendole saldamente il polso. «Esci dalla mia parte» disse alzando la sicura e scendendo dall'automobile, sempre col polso sottile della bambina tra le dita. Lei cominciò a scivolare verso di lui, una bimbetta di sette o otto anni coi capelli neri e corti, che indossava un vestitino di tessuto leggero e rosa. Aveva i piedi nudi infilati in un paio di scarpette da ginnastica tutte sbiadite, fruste sopra i talloni. Con gesto infantile sporse prima una gamba nuda e si contorse piano per proiettar fuori anche l'altra.

Lui la tirò verso il reticolato dello stabilimento. La bambina disse: «Hai promesso di non guardare».

«Non guarderò» confermò lui.

E per un attimo non guardò, mentre lei accucciandosi lo costringeva a piegarsi di fianco. Il suo sguardo si posò sui grotteschi animali di plastica chiusi nel recinto dello stabilimento. Poi sentì il fruscio di un tessuto – cotone – che scivolava sulla pelle, e guardò in basso. Il braccio proteso in modo da poter stare il più possibile lontana, la piccola teneva il vestitino rosa sollevato in vita. Guardava anche lei gli animali di plastica. Quando capì che

aveva finito l'uomo distolse lo sguardo, sapendo che lei avrebbe sbirciato. La bambina si alzò e attese che le dicesse cosa fare. La tirò di nuovo verso la macchina.

«Che mestiere fai?» gli chiese la bambina.

Lui rise, sorpreso: una domanda da cocktail-party! «Niente.»

«Dove andiamo? Mi porti in un posto particolare?»

Lui aprì la portiera, scostandosi per farla salire. «Certo, ti porto in un posto.» Salì, e lei scivolò verso l'altra portiera.

«Ma dove?»

«Vedrai quando ci saremo.»

Guidò tutta la notte, e di nuovo la bambina dormì quasi continuamente, svegliandosi ogni tanto per guardare dai finestrini (dormiva sempre molto composta, come una bambola con l'abito rosa e le scarpette da ginnastica) e per rivolgergli strane domande.

«Sei della polizia?» gli chiese a un certo punto e poi, dopo aver visto un cartello stradale: «Cos'è Columbia?».

«Una città.»

«Come New York?»

«Sì.»

«Come Clarksburg?»

Lui annuì.

«Dormiremo sempre nell'auto?»

«Non sempre.»

«Posso accendere la radio?»

Lui rispose di sì e la bambina sporgendosi girò la manopola. L'abitacolo fu subito invaso da ronzii, da due o tre voci che parlavano contemporaneamente. Premette un altro pulsante e dall'altoparlante eruppe ancora un confuso vocio. «Gira la manopola» disse lui. La fronte aggrottata, lei cominciò a girare lentamente il regolatore di sintonia. Di lì a un istante trovò un segnale chiaro, la voce di Dolly Parton. «L'adoro» disse.

E così per ore e ore andarono verso sud, attraverso canzoni e ritmi

country: le stazioni si affievolivano e cambiavano, i disc jockey cambiavano nomi e accenti, gli sponsor si susseguivano in un carosello di compagnie d'assicurazione, dentifrici, saponi, aranciate e Pepsi Cola, pomate antiacne, pompe funebri, vaseline, orologi, infissi d'alluminio e sciampo antiforfora: ma la canzone restava la stessa, una grande e impacciata vicenda, una sorta d'epica senza fine, in cui le donne sposavano camionisti e giocatori fannulloni restando però fedeli fino al divorzio e gli uomini nei bar programmano seduzioni e ritorni a casa, e poi donne e uomini si univano incandescenti come pistole per separarsi schifati, preoccupati per le possibili gravidanze. A volte l'auto non voleva ripartire, altre volte non funzionavano i televisori; oppure chiudevano i bar e loro si ritrovavano per strada al verde. Non c'era strofa che non fosse banale, però la bambina sedeva soddisfatta, passiva, cullata da Willie Nelson o, svegliata da Loretta Lynn; l'uomo continuava a guidare distratto dall'interminabile fumettone dei diseredati d'America.

Una volta le chiese: «Hai mai sentito di un certo Edward Wanderley?»

Lei non rispose, ma lo fissò dritto in volto.

«Sì o no?»

«Chi è?»

«Era mio zio» rispose, e la bambina gli sorrise.

«È di un uomo che si chiama Sears James?»

Lei scosse la testa, sempre sorridendo.

«Uno che si chiama Ricky Hawthorne?»

Di nuovo lei scosse la testa. Non valeva la pena continuare. Neanche sapeva spiegarsi perché gliel'aveva chiesto. Era persino possibile che quei nomi lei non li avesse mai sentiti. Come avrebbe potuto?

Quando ancora si trovavano nella Carolina del Sud gli sembrò che

un agente della stradale stesse seguendoli: l'auto della polizia era una ventina di metri più indietro e si manteneva a quella distanza, qualsiasi manovra diversiva lui facesse. Gli sembrò di vedere l'agente che parlava alla radio di bordo; immediatamente rallentò di otto chilometri l'ora e cambiò corsia, ma l'auto della polizia non lo sorpassò. Lui si sentì nel petto e nell'addome un tremore fondo: s'immaginò l'auto che lo raggiungeva, che azionava la sirena costringendolo ad accostare. E sarebbero cominciate le domande. Erano circa le sei di sera, e il traffico sulla superstrada era pesante: si sentì trasportare dal traffico, alla mercé di chiunque si trovasse nell'auto della polizia – senza potersi opporre, intrappolato. Doveva assolutamente riuscire a *pensare*. Il traffico lo trascinava verso Charleston, attraverso chilometri di campagna piatta e cespugliosa: le periferie si susseguivano in lontananza, miserabili catapecchie coi box di lamiera. Neanche ricordava il numero della superstrada che stavano percorrendo. Nel retrovisore, dietro la lunga fila di auto, dietro la macchina della polizia, da un tubo innalzato come un camino un vecchio camion eruttava un'alta colonna di fumo nero. Temeva di vedersi affiancare dall'agente della stradale, di sentirlo gridare: "Accosta!". S'immaginava la bambina che gridava con la sua vocetta acuta: "Mi ha costretta, quando dorme mi lega sopra di lui!". Il sole meridionale pareva aggredirgli il volto, scavargli nei pori. L'agente cambiò corsia e cominciò ad avvicinarsi.

Stronzo, questa non è la tua bambina, chi è?

Poi l'avrebbero messo in cella cominciando a bastonarlo, a lavorarlo metodicamente con gli sfollagente, facendogli viola la pelle...

Ma non accadde nulla di tutto ciò.

3

Poco dopo le otto, si fermò al lato della strada. Era una straducola di campagna con cumuli di terriccio rossastro ai bordi, quasi che l'avessero appena scavata. Non sapeva più con certezza quale fosse lo stato in cui si trovavano, se la Carolina del Sud o la Georgia: come se i due stati fossero fluidi e in grado, insieme a tutti gli altri, di sovrapporsi e spingersi in avanti come autostrade. Era tutto sbagliato. Quel luogo, anzitutto: nessuno avrebbe potuto vivere, o anche solo fermarsi a pensare in uno scenario talmente brutale e violento. Rampicanti sconosciuti, verdi e simili a corde, si facevano strada dal fossato verso l'automobile. La spia sul cruscotto segnalava riserva da mezz'ora. Tutto sbagliato, tutto. Guardò la bambina, la piccola che lui aveva rapito. Dormiva con quella sua positura da bambola, il dorso ritto contro lo schienale e i piedi nelle scarpette fruste che penzolavano. Dormiva troppo. E se fosse stata per caso ammalata; magari morente?

Lei si svegliò mentre la stava fissando. «Devo di nuovo andare in bagno» disse.

«Stai bene? Non sei mica malata, vero?»

«Devo andare in bagno.»

«Okay» borbottò scostandosi per aprire la portiera.

«Lasciami andare da sola. Non scapperò. Non farò niente. Prometto.»

Le guardò il visino serio, gli occhi neri incastonati nella pelle olivastra.

«Tanto, dove potrei andare? Non so neanche dove siamo.»

«Nemmeno io.»

«Allora?»

Doveva pur succedere prima o poi: non poteva starle attaccato a ogni istante. «Prometti?» le chiese, sapendo quanto la domanda fosse sciocca.

La bambina annuì e lui disse: «D'accordo».

«Prometti anche tu di non andar via?»

«Sì.»

La bambina aprì la portiera e si allontanò. A lui costò parecchio non guardarla, ma era una prova. Desiderò moltissimo avere la mano di lei al sicuro nella propria. Forse la piccola stava già arrampicandosi su per il dosso, scappando, strillando... ma no, non strillava. Spesso le cose terribili che immaginava, le cose peggiori, non succedevano; sul più bello il mondo si scuoteva e ogni cosa tornava a posto. Quando la bambina tornò nell'abitacolo lui si sentì riempire di sollievo – una volta ancora nessuna nera voragine si era spalancata per inghiottirlo.

Chiuse gli occhi e vide dipanarsi davanti a lui una superstrada solcata da righe bianche.

«Devo trovare un motel» disse.

Lei si appoggiò contro lo schienale, in attesa che lui facesse quel che voleva. La radio, accesa ma a basso volume, emetteva i suoni di una stazione di Augusta, nella Georgia – una serica, ritmica chitarra. Per un istante gli venne in mente un'immagine – la bambina morta, la lingua in fuori, gli occhi strabuzzanti. Senza aver opposto la minima resistenza! Poi per un istante si ritrovò fermo – proprio come se davvero lo fosse – in una via di New York, verso la 50^{ma} Strada, una di quelle vie lungo le quali le signore eleganti passeggiano con i loro cani pastore. C'era infatti una di quelle signore che passeggiava. Era alta, con dei jeans stupendamente sbiaditi, una camicetta molto elegante e una forte abbronzatura, gli stava venendo incontro, gli occhiali da sole spinti sui capelli. Un enorme cane pastore le ciondolava accanto menando il sedere. La donna era sufficientemente vicina perché potesse vederle le

lentiggini spuntare dalla camicetta sbottonata in alto.

Ah.

Ma poi tutto tornò a posto, udì la chitarra che suonava piano, e prima di girare la chiave nel cruscotto fece una carezza alla testa della bambina. «Dobbiamo trovare un motel» disse.

Continuò a guidare per un'ora, come avvolto da un bozzolo di intorpidimento, dall'automaticità della guida: quasi si sentiva solo sulla strada buia.

«Mi farai del male?» chiese la bambina.

«Come posso saperlo?»

«Credo di no. Sei mio amico.»

Poi non fu "come se" si trovasse in una via di New York. In quella via c'era, guardava la donna con l'abbronzatura e il cane che veniva verso di lui. Di nuovo le vide sparse sotto il collo le lentiggini – sapeva il sapore che vi avrebbe colto sfiorandole con la lingua. Come spesso gli accadeva a New York, non riusciva a vedere il sole, però lo sentiva – un sole greve e aggressivo. La donna era un'estranea, di nessuna importanza... Non c'era bisogno di conoscerla, era solamente un tipo... passò un tassì, percepì da un lato una ringhiera di feno, una scritta sull'ingresso di un ristorante francese dall'altra parte della strada. Il marciapiede gli scottava sotto le suole. In alto, da qualche parte, un uomo non faceva che gridare sempre la stessa parola. C'era, in quel luogo, *era lì*: parte dell'emozione che aveva in sé dovette trasparirgli dal viso, perché la donna con il cane lo guardò incuriosita e poi indurì il viso scostandosi.

Poteva parlargli? Poteva farlo qualcuno, qualsiasi tipo d'esperienza fosse quella? Poteva pronunciare frasi, normali frasi umane e percepibili? Era possibile parlare alle persone incontrate nelle allucinazioni, ed esse erano in grado di rispondere? Aprì la bocca. «Devo...» ...*scendere*, stava per dire, ma era nuovamente nell'automobile ferma. Sulla lingua due grumi mollicci che erano

stati due patatine.

Qual è stata la cosa peggiore che hai fatto?

Dalla carta stradale, sembrava che fosse a pochi chilometri da Valdosta. Riprese a guidare, non osando guardare la bambina e quindi senza sapere se fosse o no sveglia, però sentendone lo sguardo. A un certo punto un cartello lo avvertì che a soli quindici chilometri c'era la "Città più Ospitale del Sud".

A lui sembrò identica a tutte le altre cittadine del Sud: piccole industrie in periferia, officine meccaniche, gruppi surreali di baracche sotto le lampade ad arco, cortili ingombri di furgoni vandalizzati; più avanti, case di legno bisognose di una riverniciata, agli angoli gruppi di negri, i volti tutti uguali nell'oscurità; altre strade si inoltravano per i campi e terminavano bruscamente tra le erbacce; nella città vera e propria i ragazzotti passavano e ripassavano al volante di vecchie automobili.

Passò davanti a un basso edificio, anacronisticamente recente, un segno del nuovo Sud, con una scritta che diceva PALMETTO MOTOR-IN; tornò indietro lungo la via fino al palazzotto.

Una ragazza con capelli laccati e cotonati e labbra rosa confetto gli concesse un sorriso smorto e vuoto, nonché una stanza a due letti "per me e mia figlia". Sul registro scrisse: Lamar Burgess, 155 Ridge Road, Stonington, Connecticut. Pagò in anticipo per una notte, e lei gli consegnò la chiave.

La cameretta conteneva due letti a una piazza, un tappeto color ruggine e pareti verde mela, due quadri – un micino che piegava il collo, un pellerossa che osservava una gola densa di vegetazione –, un televisore, la porta che introduceva nel bagno piastrellato d'azzurro. Sedette sul water aspettando che la bambina si spogliasse ficcandosi a letto.

Quando sbirciò fuori la vide già sotto il lenzuolo, il viso rivolto al muro. Aveva lasciato i vestiti sparsi sul pavimento, accanto aveva un sacchetto di patatine quasi vuoto. Si ritirò nuovamente nel

bagno, si spogliò e si mise sotto la doccia. Gli sembrò una benedizione. Per un attimo fu come tornare alla sua vita di una volta: non più "Lamar Burgess" ma Don Wanderley, già residente a Bolinas in California, autore di due romanzi (uno dei quali aveva persino fatto un po' di soldi). Amante per un certo tempo di Alma Mobley, fratello del defunto David Wanderley. Ecco. Ma no, non riusciva a sfuggire. La mente era una trappola – una gabbia che ti si chiudeva intorno. Qualsiasi fosse il modo con cui era giunto fin lì, ormai c'era. Incastrato. Chiuse la doccia e ogni traccia di sollievo si dissolse.

Nella cameretta, con solo la debole lampadina sopra il suo letto a illuminare spettralmente l'ambiente, s'infilò i jeans e aprì la valigia. Il coltello da caccia era avvolto in una camicia, che srotolò lasciando cadere l'arma sul letto.

Stringendone lo spesso manico di osso andò accanto al letto della bambina. Dormiva con la bocca aperta; sulla sua fronte luceva il sudore.

Per molto tempo restò seduto accanto a lei, il coltello nella destra, pronto a usarlo.

Ma non stasera. Rinunciando, arrendendosi, le scosse il braccio finché non vide le palpebre muoversi.

«Chi sei?» le domandò.

«Ho sonno.»

«Chi sei?»

«Va' via, per piacere.»

«Chi sei? T'ho chiesto chi sei.»

«Lo sai.»

«Lo so?»

«Lo sai. Te l'ho detto.»

«Come ti chiami?»

«Angie.»

«Angie come?»

«Angie Maule. Te l'ho già detto.»

Si tenne il coltello dietro la schiena affinché la bimba non lo vedesse.

«Ho sonno» disse la bambina. «M'hai svegliata.» Si rivoltò verso il muro. Affascinato lui osservò il sonno impadronirsi di nuovo di lei: le punte delle dita le vibrarono, le palpebre si contrassero, il respiro cambiò. Come se si fosse costretta al sonno per escluderlo. Angie – Angela? Angela Maule. Non sembrava affatto il nome che gli aveva dato quando l'aveva costretta a salire in auto. Minoso? Minnorsi? Un nome dei genere, italiano – non Maule.

Strinse il pugnale con tutt'e due le mani, il nero manico d'osso premuto contro lo stomaco, i gomiti in fuori: non doveva che spingerlo avanti e poi verso l'alto, tutta la sua forza...

Infine, verso le tre del mattino, tornò al suo letto.

4

La mattina dopo, prima di lasciare il motel, mentre stava controllando le carte stradali, la sentì dire: «Non dovresti farmi quelle domande».

«Quali domande?» Le rivolgeva la schiena, come lei aveva chiesto, lasciando che si infilasse l'abitino rosa, ed ebbe l'improvvisa sensazione di doversi assolutamente voltare, subito. Era come se le vedesse il pugnale in mano (sebbene l'avesse già riavvolto nella camicia), come sentirselo premere contro. «Posso voltarmi adesso?» chiese.

«Sì, certo.»

Lentamente, sentendo ancora la lama, la sua lama, che cominciava a incidergli la pelle, si volse. La bambina sedeva sul letto sfatto e lo osservava. Il viso non bello, intenso.

«Quali domande?»

«Lo sai.»

«Dimmi.»

Lei scosse la testa, rifiutandosi di parlare.

«Vuoi vedere dove stiamo andando?»

La bambina gli andò vicino, non piano, ma con calma, come se non volesse mostrarsi sospettosa. «Qui» disse lui indicando un punto sulla cartina, «a Panama City, in Florida.»

«Vedremo il mare?»

«Forse.»

«E non dormiremo in macchina?»

«No.»

«È lontano?»

«Possiamo arrivarci stanotte. Prenderemo questa strada... questa qui... vedi?»

«Ah, ah.» Non era interessata: si teneva un poco in disparte, annoiata e diffidente.

Gli disse: «Ti sembra carina?».

Qual è stata la cosa peggiore che ti sia capitata? Che ti sei spogliato di notte accanto al letto di una bambina di nove anni? Che stavi stringendo un pugnale? Che il pugnale voleva ucciderla?

No. C'erano state cose peggiori.

Non molto dopo il confine dello stato, però non sull'autostrada che aveva mostrato ad Angie sulla cartina, bensì su una strada di campagna a due corsie si fermarono davanti a una costruzione di

legno verniciato di bianco. Uno spaccio, il *Buddy's Supplies*.

«Angie, scendi anche tu?»

Lei aprì la portiera e scese dall'auto con quel suo fare infantile. Lui le tenne aperta la porta dello spaccio. Un uomo grosso e tondo come un uovo, in maniche di camicia, sedeva sul bancone. «Lei imbroglia sulle tasse» disse. «Ed è il primo cliente della giornata. Le par possibile? È mezzogiorno passato, ed è la prima persona che mi entra da quella porta. No» disse chinandosi in avanti per meglio esaminarli. «Cavolo, no. Non è un evasore fiscale, ma qualcosa di peggio. Lei è quello che alcuni giorni fa a Tallahassee ne ha fatto fuori quattro o cinque.»

«Come...?» farfugliò l'altro. «Io... io sono venuto solo per comprare qualcosa da mangiare... mia figlia...»

«Ho capito tutto» disse l'uomo. «Facevo lo sbirro. Allentown, Pennsylvania. Vent'anni. Mi sono comperato 'sto buco perché mi dicevano che potevo tirarci fuori un centone la settimana. Il mondo e zeppo di ladri. Chiunque entri, so con quale tipo di ladro ho a che fare. E adesso ho capito chi sei. Mica un assassino. Sei un rapitore di bambini.»

«No, io...» Sentiva il sudore colargli sui fianchi. «Mia figlia...»

«Non me la fa nessuno, a me. Sbirro per vent'anni.»

Lui cominciò a guardarsi intorno freneticamente, in cerca della bambina. Alla fine la vide che fissava uno scaffale pieno di barattoli di burro d'arachidi. «Angie» le disse, «Angie... dai...»

«Ehi, sta' a sentire» disse il grassone. «Stavo solo cercando di darle una scossa. Mica devi prendertela. Ragazzina, vuoi un po' di quel burro d'arachidi?»

Angie si voltò, annuendo.

«Be', prenditi un barattolo dallo scaffale e portalo qua. Nient'altro, signore? Certo che se tu fossi Bruno Hauptmann dovrei portarti dentro. Ho ancora la mia pistola di servizio da qualche parte. Potrei freddarti con un niente, lascia che te lo dica.»

Era, ormai l'aveva capito, tutta una stanca presa in giro. Ciò nonostante riusciva a mascherare appena la propria trepidazione. Forse che un ex sbirro certe cose non le notava? Si voltò verso gli scaffali.

«Ehi, sta' a sentire» disse il grassone alle sue spalle. «Se hai quel tipo di guai, puoi anche toglierti di torno immediatamente.»

«No, no» rispose. «Ho bisogno di alcune cose...»

«Non è che ti assomigli molto la piccolina.»

Cominciò a servirsi a casaccio dagli scaffali. Un vasetto di cetrioli, una scatola di brioche, un prosciutto in scatola, due o tre altri barattoli che neanche controllò. Andò a metterli sul bancone.

Buddy, il grassone, lo stava osservando sospettosamente. «È che prima mi ha spaventato» gli spiegò allora. «Non ho dormito molto, sto guidando da due giorni...» Come una benedizione gli scaturì una storia. «Devo portare mia figlia da sua nonna. A Tampa...» Angie si girò di colpo con in mano due vasetti di burro d'arachidi, spalancandogli addosso gli occhi mentre lui proseguiva: «Ehm... Tampa, dato che la madre e io ci siamo divisi e devo trovarmi un lavoro, debbo rimettermi in sesto, dico bene Angie?» La bambina lo guardava a bocca aperta.

«Ti chiami Angie?» le chiese il grassone.

Lei annuì.

«Questo qui è il tuo papà?»

A lui sembrò di sprofondare.

«Adesso sì» disse la bambina.

Il grassone scoppiò a ridere. «Adesso sì! Proprio un parlar da bambini. Dio santo. Valla a capire la testa di un bambino, bisogna essere dei geni. D'accordo, mio nervoso cliente, mi sa che i tuoi quattrini posso anche pigliarli.» Restandosene seduto sul bancone si piegò di lato e premette i tasti sul registratore di cassa. «Ti conviene riposarti un po'. Mi fai venire in mente tutti quelli che ho sbattuto dentro nella mia carriera.»

Quando uscirono, Wanderley disse alla bimba: «Grazie per quel che hai detto».

«Perché, cosa ho detto?» petulante, sicura di sé. Poi di nuovo, quasi meccanicamente, inclinando il capo ora da un lato ora dall'altro: «Cos'ho detto? Cos'ho detto? Cos'ho detto?».

5

A Panama City si fermò al motel Gulf Glimpse, una serie di squallidi bungalow di mattoni disposti intorno a un'area di parcheggio. La cabina della direzione era proprio all'entrata e si differenziava dalle altre solo per il grande pannello di vetro dietro al quale, come in una serra, si intravedeva un vecchio asciutto con gli occhiali cerchiati d'oro e una canottiera a rete. Assomigliava ad Adolf Eichmann. L'espressione severa e inflessibile fece tornare in mente a Wanderley quel che l'ex poliziotto aveva detto di lui e della bambina: e cioè che con i suoi capelli biondi e la carnagione chiara non sembrava affatto il padre della piccola. Si fermò davanti alla direzione e scese dall'auto, le mani che gli sudavano.

Ma quando fu dentro e disse di volere una camera per sé e per sua figlia, il vecchio si limitò a lanciare un'occhiata indifferente alla bimba dai capelli neri seduta nell'automobile, e disse: «Dieci dollari e cinquanta al giorno. Firmi il registro. Se volete mangiare, provate all'Eat-Mor, qui vicino. Nei bungalow niente cucina. Pensa di fermarsi più di una notte, signor...» voltò il registro. «Boswell?»

«Forse una settimana.»

«Allora le prime due notti si pagano anticipatamente.»

Contò ventun dollari, e il vecchio gli porse una chiave. «Numero undici, numero fortunato. Dall'altro lato del parcheggio.»

La stanza era intonacata a calce e puzzava di disinfettante. Wanderley si guardò attorno: il solito tappeto grigiastro, due lettini con lenzuola pulite ma consumate, un televisore da dodici pollici, due orrendi quadri floreali. Sembrava che nella camera ci fossero più ombre di quanto fosse logico aspettarsi. La bambina stava ispezionando il letto addossato alla parete di lato. «Cos'è il massaggio automatico? Voglio provare. Posso? Per piacere?»

«Probabile che non funzioni.»

«Posso? Voglio provare. Per piacere?»

«D'accordo. Stenditi. Io devo uscire per prendere dei vestiti nuovi. Non andar fuori finché non torno. Devo mettere una moneta in quest'apertura, vedi? Così. Quando torno penseremo a mangiare.» La bambina si era stesa sul letto e annuiva impaziente, guardando non lui ma la moneta che teneva in mano. «Mangeremo appena torno. Cercherò di procurare anche a te dei vestiti nuovi. Non puoi portare sempre la stessa roba.»

«Metti la moneta!»

Lui scrollò le spalle, spinse la moneta da venticinque centesimi nell'apertura e subito si udì un ronzio. La bambina si accomodò meglio sul letto, le braccia allargate, il visino teso. «È bello.»

«Tornerò presto» fece lui, e uscì di nuovo sotto il sole intenso; per la prima volta colse l'odore dell'acqua.

Il Golfo era piuttosto lontano, però visibile. Dall'altra parte della strada il terreno si faceva bruscamente deserto, tutto erbacce e detriti in fondo dov'era percorso da una serie di rotaie. Oltre le rotaie un'altra distesa di terra abbandonata terminava contro una seconda strada che puntava verso un gruppo di capannoni. Al di là di quella strada c'era il Golfo del Messico, acqua grigia e spumeggiante.

Continuò verso la città.

Ai margini di Panama City entrò in un magazzino e acquistò un paio di jeans e due magliette per la bambina, e per sé biancheria, calze, due camicie, un paio di pantaloni color cachi, mocassini.

Uscì dal negozio con due grossi sacchetti di plastica e puntò verso il centro. L'aria era impregnata di nafta, e la via ininterrottamente percorsa da auto con scritte che dicevano *Manteniamo grande il Sud*. I marciapiedi erano affollati di uomini in maniche di camicia e coi capelli grigi a spazzola. Quando vide un agente che tentava di redigere una multa senza rinunciare a mangiare un gelato, si infilò tra due furgoni e passò dall'altra parte della strada. Un rigagnolo di sudore gli scivolò dal soppracciglio sinistro nell'occhio; ma era calmo. Una volta ancora aveva evitato il disastro.

Scoprì per caso il capolinea delle corriere. Occupava mezzo isolato, un palazzone grande e nuovo con lastre di vetro nero per finestre. Pensò: *Alma Mobley, il suo segno*. Dentro, vide gente che pareva essere naufragata sulle panche sparse per lo stanzone – la solita fauna delle stazioni, qualche vecchio-giovane con il volto rugoso e la pettinatura complicata, qualche bambino intento a far cagnara, un barbone addormentato, tre o quattro ragazzoni con stivali da cowboy e i capelli lunghi. Un agente se ne stava appoggiato al muro accanto all'edicola. In cerca di lui? Si sentì di nuovo in preda al panico, ma l'agente lo sbirciò appena. Finse allora di esaminare i tabelloni degli arrivi e delle partenze, e poi andò con una calma persino esagerata verso la toilette degli uomini.

Si chiuse nel gabinetto e si spogliò. Dopo essersi rivestito fino alla cintola uscì dal gabinetto e andò ai lavandini. Una tale quantità di sudiciume gli si staccò dalla pelle che si lavò una seconda volta, spandendo l'acqua sul pavimento e insaponandosi le ascelle e il collo col liquido verdastro del distributore automatico. Poi si asciugò e indossò una delle camicie a maniche corte che aveva appena acquistato – una camiciola azzurra a righe rosse. Infilò

tutti i suoi indumenti sporchi in uno dei sacchetti di plastica.

Uscendo notò lo strano grigio-azzurro del cielo. Era il tipo di cielo che s'immaginava aleggiasse eternamente sopra le insenature e le paludi della Florida più meridionale, un cielo capace di trattenere l'arsura, di raddoppiarla e triplicarla costringendo le erbacce e le piante a propagarsi a dismisura coi loro tentacoli grotteschi... il tipo di cielo e il ribollente disco solare che avrebbe dovuto sempre, se ne rendeva conto adesso, aleggiare su Alma Mobley. Ficcò la borsa coi vecchi indumenti in una cesta dei rifiuti davanti a un'armeria.

Così rivestito il suo fisico si sentiva abile, scattante, senz'altro più sano di quanto non gli fosse parso in quel lungo inverno tremendo. Ripigliò a percorrere la squallida via di quella cittadina del Sud, un uomo alto e aitante sulla trentina, molto meno circospetto di prima. Strofinandosi la mascella si sentì la peluria lieve caratteristica dei biondi – riusciva a stare anche due o tre giorni senza doversi radere. Passò un camioncino guidato da un marinaio, con cinque o sei altri marinai a bordo; li sentì gridare qualcosa – parole allegre, intime e beffarde.

«Non intendono offesa» disse un uomo che gli era comparso a fianco. Un'enorme verruca pelosa gli divideva a metà un sopracciglio, e con la testa raggiungeva appena lo sterno di Wanderley. «Sono bravi ragazzi.»

Lui sorrise replicando con qualche parola di circostanza e si allontanò – non trovava la forza di tornare al motel, di affrontare la bambina; gli sembrò d'essere sul punto di svenire. I piedi gli sembravano strani nei mocassini nuovi – troppo in basso, troppo lontani dai suoi occhi. Si accorse di procedere rapidamente giù per una discesa, verso una zona di insegne al neon e cinematografi. Nel cielo punteggiato il sole stava sospeso alto e immobile. Le ombre dei parchimetri si stagliavano nettissime e nere lungo i marciapiedi: per un attimo fu certo che ci fossero altre ombre oltre quelle dei parchimetri. Tutte le ombre che si proiettavano sulla via erano

intensamente oscure. Passò davanti a un albergo ed ebbe la percezione di un grande spazio vuoto e buio, una caverna fresca, bruna che si apriva dietro le vetrate.

Quasi contro voglia, riconoscendo una temuta e ormai nota sequenza di emozioni, proseguì in quell'afa terribile: volutamente si astenne dal calpestare le ombre dei parchimetri. Due anni prima, quando il mondo si era predisposto in quel modo minaccioso, lui si era sentito capace, pieno di decisione – era stato dopo l'episodio di Alma Mobley, dopo che suo fratello era morto. In un certo senso, letteralmente o no, era stata lei a uccidere David Wanderley: sapeva d'essere stato fortunato a sfuggire a qualsiasi cosa avesse trascinato David attraverso quella finestra dell'albergo di Amsterdam. Soltanto lo scrivere l'aveva riportato al mondo; scrivere di quel fatto, di quell'orrenda e complicata faccenda che aveva coinvolto lui e Alma e David, solo narrandola come una storia di spettri era riuscito a liberarsene. Così aveva creduto.

Panama City? Panama City in Florida? Cosa ci faceva in quel luogo? Oltre tutto con quella strana ragazzina passiva che si era portato dietro. Che aveva rapito e trascinato attraverso il Sud.

Era stato sempre l'errante, l'inquieto, il riscontro alla forza di David; nell'economia della famiglia la sua povertà aveva specchiato il successo di David; le sue ambizioni e le sue presunzioni ("Pensi davvero di poterti mantenere facendo lo scrittore? Persino tuo zio non era così scemo": suo padre) avevano fatto da contrasto all'alacre buon senso di David, al sicuro progredire di David negli studi di legge e poi nella professione. E poi quando David s'era imbattuto nella quotidiana materia della sua esistenza, ne era stato ucciso.

Ed era stata la cosa peggiore che gli fosse mai capitata. Prima di quell'ultimo inverno: prima di Milburn.

Sciatta, la via sembrò aprirsi come una tomba. Gli sembrò che un altro passo lungo la discesa, verso quei cinematografi che

sembravano miraggi, avrebbe finito col farlo precipitare in basso, sempre più in basso in una caduta senza fine. Qualcosa che prima non c'era gli si parò davanti, e lui socchiuse gli occhi per meglio vederla.

Ansimando si voltò sotto il sole perforante. Col gomito colse qualcuno nel petto, si sentì mormorare *scusi, scusi* a una donna irritata che aveva un cappello da sole, bianco. Senza averne coscienza tornò velocemente sui suoi passi. In basso, quando aveva guardato verso l'incrocio in fondo alla discesa, aveva visto per un attimo la lapide di suo fratello: piccola, di marmo viola, con incise le parole *David Webster Wanderley, 1939-1975*; gli era apparsa proprio nel mezzo del crocevia. E lui era fuggito.

Sì, aveva visto la lapide di David, che David non aveva. Era stato cremato in Olanda e le ceneri restituite a sua madre. La lapide di David, sì, con il nome di David, ma ciò che l'aveva spinto a correre via era stata la sensazione che quella lapide fosse per lui. E che se si fosse inginocchiato lì, in mezzo al crocevia scavando fino alla bara, dentro, putrefatto, avrebbe trovato il proprio cadavere.

Entrò nell'unico luogo fresco e accogliente che aveva visto, l'atrio dell'albergo. Doveva assolutamente sedersi, calmarsi; davanti allo sguardo indifferente del portiere e a una ragazza che vendeva riviste, si lasciò sprofondare su un divano. Aveva il viso madido di sudore. Il tessuto del divano gli si strofinava ruvidamente contro la schiena; chinandosi in avanti si passò le dita tra i capelli, guardò l'orologio. Doveva darsi un contegno, come se fosse lì in attesa di qualcuno; doveva smetterla di tremare. C'era al soffitto un ventilatore che girava. Un vecchio magro, in un'uniforme viola, se ne stava accanto a un ascensore aperto e lo fissava: sentendosi scoperto, distolse lo sguardo.

Quando gli giunsero i rumori si rese conto che dopo aver visto la lapide all'incrocio non aveva sentito più nulla. Il pulsare del suo cuore gli aveva soffocato ogni altro suono. Adesso gli efficienti

rumori dell'albergo cominciarono a rifluire nell'aria umida. Un aspirapolvere ronzava su qualche invisibile gradinata, i telefoni squillavano ovattati, le porte degli ascensori si chiudevano con dei sospiri. Nell'atrio gruppetti di persone sedevano conversando. Cominciò a sentirsi in grado di riaffrontare la strada.

6

«Ho fame» disse la bambina.

«Ti ho comprato dei vestiti nuovi.»

«Non voglio dei vestiti nuovi, voglio mangiare.»

Lui andò a sedersi sulla poltroncina. «Pensavo fossi stanca di metterti sempre lo stesso vestito.»

«Non m'importa cosa mi metto.»

«Okay.» Buttò il pacchetto di plastica sul letto. «Pensavo potessero piacerti.»

Lei non rispose.

«Ti darò da mangiare se risponderai a qualche domanda.»

Lei gli voltò le spalle cominciando a lisciare il lenzuolo, poi a cincischiarlo e di nuovo a lisciarlo.

«Come ti chiami?»

«Te l'ho detto. Angie.»

«Angie Maule?»

«No. Angie Mitchell.»

Lasciò perdere. «Come mai i tuoi genitori non hanno mandato la polizia a cercarti? Come mai non ci hanno ancora trovati?»

«Non ho genitori.»

«Tutti li hanno.»

«Tutti fuorché gli orfani.»

«Con chi stai?»

«Con te.»

«Prima di me.»

«Sta' zitto. Sta' zitto.» Il suo viso si fece rigido e controllato.

«Sei davvero orfana?»

«*Sta' zitto sta' zitto sta' zitto!*»

Per indurla a non gridare lui tirò fuori il prosciutto in scatola.

«D'accordo» disse. «Ti darò da mangiare. Mangeremo un po' di questo.»

«Okay.» Era come se non avesse mai gridato. «Voglio anche il burro di arachidi.»

Mentre affettava il prosciutto lei gli chiese: «Hai abbastanza soldi per mantenerci?»

Mangiò nel suo solito modo attento: prima prendeva un boccone di prosciutto, poi intingeva le dita nel burro di arachidi e se le infilava in bocca, masticando le due cose insieme. «Che buono» riuscì a dire inghiottendo.

«Se mi metto a dormire, non te ne andrai, vero?»

Lei fece segno di no. «Però posso andare a fare quattro passi?»

«Penso di sì.»

Stava bevendo da una delle lattine di birra che aveva acquistato al ritorno; intorpidito dalla birra e dal cibo, capì che se non si fosse coricato avrebbe finito con l'addormentarsi lì in poltrona.

Lei disse: «Non c'è bisogno che mi leghi a te. Tornerò. Mi credi, vero?».

Lui annuì.

«Tanto, dove vuoi che vada? Non ho nessun posto dove andare.»

«Okay!» esclamò lui. Ancora una volta non riuscì a parlarle come avrebbe voluto: lei gestiva il dialogo. «Puoi andare fuori, ma non troppo a lungo.» Stava comportandosi da genitore: sapeva che era

stata lei a costringerlo in quel ruolo. Che ridicolo.

La guardò uscire dalla cameretta. Più tardi, girandosi nel letto, udì vagamente la porta richiudersi e capì che, dopo tutto, era tornata. Era sua.

E quella notte giacque nel suo letto, completamente vestito, guardandola dormire. Quando i muscoli cominciarono a dolergli per l'immobilità, si spostò un poco; così, nel giro di due ore, passò da una posizione distesa su un fianco, la testa sorretta da una mano, a quella seduta con le ginocchia sollevate e le mani dietro la nuca, a una tutta china in avanti, i gomiti sulle ginocchia; poi si ridistese di fianco, sorreggendosi su un gomito: come obbedendo a una gestualità formale. Con lo sguardo non abbandonava quasi mai la bambina che giaceva assolutamente immobile – il sonno l'aveva trasportata altrove lasciando lì solo il suo corpo. Semplicemente standosene lì distesa in quella camera insieme a lui, gli era sfuggita. Si alzò, si avvicinò alla valigia, tolse la camicia arrotolata e tornò accanto al letto. Tenne la camicia per il colletto lasciando che fosse la forza di gravità a portare il pugnale sul letto. Quando cadde sulle coltri si dimostrò troppo pesante per rimbalzare. Wanderley lo raccolse soppesandolo.

Tenendolo dietro la schiena, andò a scuotere la bambina. Le vide i lineamenti annebbiarsi, poi lei si girò affondando il viso nel cuscino. Di nuovo le afferrò la spalla sentendo il lungo osso sottile, che sporgeva come un'ala. «Va' via» borbottò lei.

«No. Adesso parliamo.»

«È troppo tardi.»

La scosse e quando lei non reagì tentò di costringerla a voltarsi.

Piccola e sottile, era forte abbastanza da resistergli. Non riuscì a farla voltare.

Quando lo fece fu di sua volontà, sprezzante. Il suo viso mostrava il bisogno che aveva di dormire, ma sotto il gonfiore infantile

pareva un'adulta.

«Come ti chiami?»

«Angie.» Sorrise distrattamente. «Angie Maule»

«Da dove vieni?»

«Lo sai.»

Lui annuì.

«Come si chiamavano i tuoi genitori?»

«Non lo so.»

«Chi badava a te prima che ti prendessi?»

«Non è importante.»

«Perché no?»

«Non è gente importante. Era gente e basta.»

«Si chiamavano Maule?»

Il suo sorriso si fece più insolente. «Cosa importa? Tanto, credi di sapere tutto.»

«Cosa vuol dire che era gente e basta?»

«Era gente che si chiamava Mitchell e basta.»

«Sei stata tu a cambiarti il nome?»

«E con questo?»

«Non so.» Il che era vero.

Rimasero a guardarsi, lui stava seduto sull'orlo del letto, tenendosi il coltello dietro la schiena, conscio che qualsiasi cosa fosse accaduta non avrebbe saputo usarlo. Supponeva che nemmeno David fosse stato capace di prendere una vita – una vita che non fosse la sua, se poi era questo che aveva fatto. La bambina probabilmente sapeva che lui aveva in mano il coltello, ma non lo considerava una minaccia. Del resto non lo era. Nemmeno in lui vedeva una minaccia. Non era stata mai nemmeno turbata dalla sua prossimità.

«Okay, proviamo di nuovo» disse lui. «Cosa sei?»

Per la prima volta lei ebbe un sorriso genuino. Fu una trasformazione, ma non del genere che potesse farlo sentire più

tranquillo: non la fece sembrare meno adulta. «Lo sai» rispose lei.

Insistette. «Cosa sei?»

Sorrise porgendogli quella straordinaria risposta. «Sono te.»

«No. Io sono io. Tu sei tu.»

«Io sono te.»

«*Cosa sei?*» Le parole gli uscirono disperate, prive del significato che aveva dato loro la prima volta.

In quell'istante ma solo per un secondo fu di nuovo nella via di New York, e la persona di fronte a lui non era l'elegante anonima signora abbronzata bensì suo fratello David, il volto corroso e il corpo ricoperto dagli indumenti strappati e marcescenti nella tomba.

...la più spaventosa...

PRIMA PARTE

Dopo la festa da Jaffrey

Com'è sola la luna che occhieggia tra gli alberi
Com'è sola la luna che occhieggia tra gli alberi

Un blues

La Chowder Society: ***Le storie di ottobre***

I primi eroi della narrativa americana erano dei vecchi.
ROBERT FERGUSON

Milburn con nostalgia

Un giorno agli inizi di ottobre Frederick Hawthorne, avvocato settantenne sul quale gli anni avevano lasciato un segno molto lieve, uscì dalla sua abitazione in Melrose Avenue a Milburn, nello stato di New York, per recarsi a piedi sino al suo studio di Wheat Row, vicino alla piazza. La temperatura era un pochino più bassa del normale data la stagione, ma Ricky indossava la sua uniforme invernale e cioè un cappotto di tweed, una sciarpa di cashmere e un serissimo cappello grigio. Percorse Melrose Avenue alacramente per riscaldarsi il sangue, le querce enormi e gli aceri erano già tinti

di arancione e rosso – altro tocco fuori stagione. Lui era molto suscettibile ai raffreddamenti e non appena la temperatura fosse scesa di altri cinque gradi avrebbe dovuto ricorrere all'automobile.

Ma intanto, finché poteva ripararsi la gola dal vento, gli piaceva spostarsi a piedi. Quando da Melrose Avenue svoltò nella piazza, si sentì sufficientemente riscaldato da rallentare il passo. Non aveva grossi motivi per precipitarsi allo studio: raramente c'erano clienti prima di mezzogiorno. Il suo socio e amico, Sears James, probabilmente non sarebbe arrivato prima di tre quarti d'ora, il che dava a Ricky tutto il tempo di passeggiare per il centro, salutando la gente che incontrava e guardando le cose che gli interessavano.

Soprattutto gli piaceva guardare Milburn – Milburn, la cittadina in cui aveva trascorso tutta la sua vita fatta eccezione per gli anni dell'università e del servizio militare. Non aveva mai desiderato vivere altrove, sebbene nei primi tempi del suo matrimonio la sua bella e irrequieta sposa avesse sostenuto che la città era noiosa. Stella aveva desiderato stabilirsi a New York – l'aveva desiderato fortissimamente. Era stata una delle battaglie che lui aveva vinto. Ricky non riusciva a capire come si potesse trovare noiosa Milburn: dopo averla attentamente osservata per settantanni vi si notava l'opera del secolo. Ricky supponeva che osservando New York per un eguale lasso di tempo si sarebbe vista solo l'opera di New York. Nella metropoli gli edifici venivano costruiti e demoliti troppo rapidamente per i suoi gusti, tutto si muoveva troppo in fretta, come racchiuso in un bozzolo di autosufficiente attivismo; era troppo indaffarata per accorgersi di cosa succedeva a ovest dell'Hudson. E poi, New York disponeva di qualcosa come duecentomila avvocati; Milburn di importanti non ne aveva che cinque o sei, e tra questi lui e Sears erano i più in vista da quarant'anni (non che a Stella fosse mai sembrato interessante il metro di misura di un posto come Milburn).

Si addentrò nel quartiere degli affari a ovest della piazza e proseguì

per altri due isolati; davanti al cinema Rialto di Clark Mulligan, si fermò a guardare i manifesti. Ciò che vide gli fece storcere il naso. Il viso insanguinato d'una fanciulla. I film che piacevano a lui ormai li davano solo alla televisione: per Ricky, l'industria cinematografica era entrata in crisi col pensionamento di William Powell (e Clark Mulligan si sarebbe probabilmente detto d'accordo). Troppo spesso i film moderni assomigliavano ai suoi sogni, che negli ultimi mesi si erano fatti particolarmente vividi.

Ricky volse le spalle al cinematografo e osservò qualcosa di assai più gradevole. Le antiche, alte case di legno di Milburn avevano resistito, anche se quasi tutte ospitavano ormai società e uffici: pensino gli alberi erano più giovani degli edifici. Le sue lucidissime scarpe calpestavano le foglie scricchiolanti. Passò davanti a case assai simili a quelle di Wheat Row, che gli risvegliavano sempre ricordi della sua adolescenza. Sorrideva, e se le persone che salutava gli avessero chiesto a cosa stesse pensando, avrebbe potuto rispondere: "Ai marciapiedi. Pensavo ai marciapiedi. Uno dei primi ricordi che ho risale a quando misero i marciapiedi lungo questo tratto di Candlemaker Street, giù fino in piazza, i grandi blocchi venivano trainati dai cavalli. In verità hanno contribuito più i marciapiedi alla civiltà dell'uomo che non il motore a scoppio. A quei tempi nei mesi dell'autunno e della primavera occorreva farsi strada nel fango, né si poteva entrare in un salotto senza sporcarlo. D'estate, la polvere arrivava dovunque!" E pazienza, rifletté, se quel genere di salotto era scomparso proprio con l'arrivo dei marciapiedi.

Quando raggiunse nuovamente la piazza trovò un'altra spiacevole sorpresa. Alcuni degli alberi che incorniciavano il grande prato erano già totalmente spogli, e quasi tutti gli altri avevano parecchi rami privi di foglie – restava ancora molto del colore che s'era atteso, ma nella notte l'equilibrio pareva essersi mutato e ora nere scheletriche dita e braccia, le ossa degli alberi, si delineavano sul

fogliame come segni anticipatoli dell'inverno. La piazza era cosparsa di foglie morte.

«Buon giorno, signor Hawthorne» gli disse qualcuno passandogli accanto.

Si volse e vide Peter Barnes, uno studente dell'ultimo anno di liceo il cui padre, di vent'anni più giovane di Ricky, apparteneva alla seconda cerchia delle sue amicizie. Della prima facevano parte quattro suoi coetanei – ce n'erano stati cinque, ma Edward Wanderley era deceduto quasi un anno prima. Altra malinconia, e lui che si era ripromesso di non essere triste. «Salve, Peter» replicò. «Immagino tu stia andando a scuola.»

«Oggi cominciamo un'ora più tardi – di nuovo le caldaie che non funzionano.»

Peter Barnes era un ragazzone alto e simpatico, con un maglione da sci e jeans. La sua chioma nera sembrava femmineamente lunga a Ricky, ma l'ampiezza delle spalle prometteva che quando avesse cominciato a metter su muscoli sarebbe divenuto ancor più massiccio del padre. Probabilmente quei suoi capelli alle ragazze non apparivano affatto femminei. «Fai quattro passi nell'attesa?»

«Già» disse Peter. «A volte è divertente anche solo passeggiare per il centro guardandosi in giro.»

Ricky sorrise. «Lo penso anch'io! Esattamente. Mi godo sempre i miei quattro passi in centro. Mi vengono le idee più strane. Stavo per l'appunto pensando che i marciapiedi hanno mutato il mondo. Hanno reso ogni cosa molto più civile.»

«Sul serio?» disse Peter.

«Lo so, lo so – te l'ho detto che mi vengono delle idee strane. Che vuoi farci... Come sta Walter?»

«Benone. Adesso è in banca.»

«E Christina, sta bene anche lei?»

«Certo» disse Peter, e ci fu un tocco di freddezza nel modo con cui rispose a quella domanda riguardante sua madre. Forse un

problema? Ricordò come Walter si fosse lamentato qualche mese prima di certi umori che coglievano Christina. Ma per Ricky, che ricordava bambini i genitori di Peter, i loro problemi apparivano sempre un tantino inventati – come poteva essere che gente col mondo intero a disposizione avesse guai davvero seri?

«Sai» disse al ragazzo, «è parecchio tempo che non facciamo quattro chiacchiere. Tuo padre s'è riconciliato con l'idea che tu ti iscriva a Cornell?»

Peter sorrise amaro. «Penso di sì. Credo non si renda conto di quanto sia difficile entrare a Yale. Ai suoi tempi certi problemi non c'erano.»

«Senza dubbio» approvò Ricky, cui tornarono improvvisamente in mente le circostanze del suo ultimo colloquio con Peter Barnes. La festa di John Jaffrey: la sera in cui era morto Edward Wanderley.

«Be', penso che andrò a dare un'occhiata ai grandi magazzini» disse Peter.

«Certo» disse Ricky ricordando contro voglia tutti i particolari di quella serata. A volte gli sembrava che da allora la vita si fosse rabbuiata: che avesse preso una direzione diversa.

«Allora vado» disse Peter facendo un passo indietro.

«Oh, non voglio trattenerti» disse Ricky. «Stavo solo pensando.»

«Ai marciapiedi?»

«No, mocciosetto.» Peter, con un sorriso e un saluto si allontanò svelto.

Ricky vide la Lincoln di Sears James passare davanti all'Archer Hotel in fondo alla piazza, come al solito più lentamente del resto del traffico, e si affrettò verso Wheat Row. Non era riuscito a evitare la malinconia: di nuovo guardò i rami scheletrici spingersi tra il fogliame lucente, l'implacabile viso insanguinato della ragazza del manifesto, e ricordò che toccava a lui quella sera intrattenere con una storia la Chowder Society. Si mosse più in fretta, chiedendosi cosa mai fosse accaduto al suo buon umore. Ma lo

sapeva benissimo: Edward Wanderley. Persino Sears si era accodato a loro, agli altri tre della Chowder Society, rispecchiandone la malinconia. Aveva dieci ore per pensare al racconto che avrebbe dovuto fare.

«Oh, Sears» disse salendo i gradini dell'edificio. Il suo socio stava spingendosi fuori dalla Lincoln. «Buon giorno. Stasera siamo a casa tua, vero?»

«Ricky» disse Sears, «a quest'ora del mattino è severamente proibito *cinguettare*.»

Sears s'issò pesantemente su per i gradini e Ricky gli andò dietro, lasciandosi Milburn alle spalle.

1

Frederick Hawthorne

Tra tutte le stanze in cui erano soliti riunirsi, la preferita di Ricky era questa, la biblioteca di Sears James, con le sue poltrone di cuoio consunto, le semplici scaffalature piene di libri, i liquori sui tavolini rotondi, le stampe alle pareti, il severo vecchio tappeto Shiraz sotto i piedi e nell'atmosfera un sentore ricco di vecchi sigari. Non essendosi mai impegnato nel matrimonio, Sears James non aveva nemmeno mai dovuto scendere a compromessi quanto a lusso e comodità. Dopo tanti anni di riunioni gli altri ormai non si rendevano conto dell'istintivo piacere, della tranquillità e dell'invidia che provavano nella biblioteca di Sears; e neppure si rendevano conto dell'istintivo disagio che invece provavano in casa di John Jaffrey, dove la governante, Milly Sheehan, continuava a

intromettersi e a riordinare. Però erano cose che sentivano: ognuno di loro, e Ricky Hawthorne forse più degli altri, aveva avuto il desiderio di poter disporre di un luogo del genere, ma Sears era sempre stato più ricco degli altri, così come suo padre aveva avuto più soldi dei loro. E così risalendo per cinque generazioni, sino al droghiere di campagna che freddamente aveva saputo costruirsi una fortuna e trasformare la famiglia James in una famiglia di signori: già al tempo del nonno di Sears le donne erano state sottili, palpitanti, decorative e inutili, e gli uomini andavano a caccia, frequentavano l'università di Harvard e si recavano tutti a Saratoga Springs per l'estate. Il padre di Sears era stato professore di lingue antiche ad Harvard, dove aveva mantenuto una terza casa; Sears stesso era diventato avvocato solo perché da giovane gli era sembrato immorale che un uomo non lavorasse. L'anno trascorso nell'insegnamento gli aveva dimostrato quanto poco adatto fosse per quel mestiere. I suoi cugini e fratelli avevano quasi tutti ceduto alla bella vita, a incidenti di caccia, alle cirrosi o agli esaurimenti nervosi; ma Sears, il vecchio amico di Ricky, era riuscito a ingannare la sorte sino a imporsi se non come l'uomo più attraente di Milburn – tale era sicuramente Lewis Benedikt – perlomeno come il più distinto. A parte la barba, era la copia esatta di suo padre: alto e calvo e massiccio, con una faccia rotonda, intelligente, e gli eterni completi col gilè. Aveva occhi azzurri ancora molto giovani.

Ricky immaginava di dovergli invidiare anche quell'autorevole aspetto. Lui non l'aveva di certo: troppo piccolo e sottile. Soltanto i baffi gli erano migliorati con l'età, facendosi più folti oltre che grigi. Quando le guance avevano cominciato un po' a cadergli non gli avevano conferito un aspetto più autorevole: soltanto più astuto. Non pensava di esserlo realmente, altrimenti non avrebbe accettato, nello studio legale, quel tacito accordo in base al quale lui era una specie di socio permanentemente in seconda. Ma era stato suo

padre, Harold Hawthorne, a inserire Sears nello studio legale. E lui aveva provato piacere – anche entusiasmo – all'idea di lavorare col suo vecchio amico. Adesso, seduto in quella poltrona senza dubbio confortevole, si disse che quel piacere lo provava ancora; gli anni lo avevano legato all'amico altrettanto sicuramente di quanto non lo fosse con Stella, e quel matrimonio di lavoro era stato senza dubbio più pacifico di quello domestico, sebbene quando i clienti si trovavano di fronte ai due soci inevitabilmente era su Sears che puntavano gli occhi, e non su di lui. Una situazione che Stella non avrebbe mai tollerato (non che qualcuno, durante quegli anni di matrimonio, avesse mai preferito guardare Ricky potendo ammirare Stella).

Sì, ammise per la millesima volta, gli piaceva quella biblioteca. Andava contro i suoi principi e le sue idee politiche e probabilmente anche contro il puritanesimo di quella sua religione che da tempo ormai non praticava, ma la biblioteca di Sears – tutta la splendida casa di Sears – era un luogo in cui un uomo poteva sentirsi a suo agio. E bastava Stella a dimostrare come fosse un luogo in cui anche una donna poteva starsene comodamente. Non aveva mai avuto difficoltà a trattare la casa di Sears come la propria. E per fortuna Sears lo tollerava. Era stata Stella dodici anni prima, entrando nella biblioteca con la veemenza di un plotone di architetti, che aveva conferito il nome al loro gruppo. «Be', eccoli qua» aveva detto. «La Chowder Society. Sears hai deciso di togliermi il marito per tutta la sera? Voialtri ragazzi avete finito di raccontarvi tutte quelle vostre frottole?» D'altronde, proprio l'inestinguibile energia di Stella, le sue continue punzecchiature, gli avevano impedito di soccombere come John Jaffrey all'età. Giacché il loro amico Jaffrey era "vecchio" nonostante fosse sei mesi più giovane di Hawthorne, un anno più giovane di Sears, e solo cinque anni più vecchio di Lewis che del gruppo era il più giovane.

Lewis Benedikt, del quale si diceva che avesse ucciso la moglie,

stava seduto di fronte a Ricky, l'impersonificazione della buona salute. Man mano che il tempo sottraeva loro qualcosa, a Lewis pareva non togliere nulla. Ultimamente Lewis aveva assunto una certa somiglianza con Cary Grant. Il suo mento si rifiutava di allentarsi, i suoi capelli non volevano cadere. Era divenuto assurdamente bello. Quella sera i suoi placidi lineamenti palesavano – come quelli di tutti fuorché i suoi – un'evidente curiosità. Era un dato di fatto che le storie migliori venivano raccontate qui, in casa di Sears.

«Chi sta sulla griglia stasera?» domandò Lewis. Ma soltanto per cortesia. Lo sapevano tutti. Il gruppo chiamato Chowder Society non aveva che poche norme: dovevano tutti indossare abiti da sera (perché trent'anni prima l'idea a Sears era alquanto piaciuta), non bere mai eccessivamente (e comunque erano ormai troppo vecchi per farlo), non domandare mai se le storie che si raccontavano fossero vere (giacché anche le più assurde di solito un fondo di verità l'avevano), e sebbene se le raccontassero a turno, non insistevano mai con chi passava temporaneamente la mano.

Hawthorne stava per confessare d'essere lui di turno quando John Jaffrey s'intromise. «Stavo pensando» cominciò; poi, come per replicare agli sguardi degli altri, «so che non tocca a me. Però stavo pensando proprio ora che tra due settimane sarà il primo anniversario della morte di Edward. Sarebbe qui con noi oggi se non avessi insistito a organizzare quella maledetta festa.»

«John, ti prego» disse Ricky. Non gli piaceva guardare John quando mostrava le sue emozioni con tanta chiarezza. Sembrava possibile perforargli la pelle con una matita senza fargliela sanguinare. «Tutti noi sappiamo che non è stata colpa tua.»

«Però è accaduto a casa mia» insistette Jaffrey.

«Calmati, dottore» disse Lewis. «Non dovresti agitarti così.»

«So io cosa devo fare.»

«Comunque non ci va» disse Lewis col suo abituale e sommo

buon umore. «La data la ricordiamo tutti. Come potremmo scordarla?»

«Già, ma cosa fate in proposito? Pensate di continuare così, come se nulla fosse accaduto – come se fosse tutto normale? Come se si fosse trattato soltanto di un vecchietto giunto alla fine dei suoi giorni? Perché se è questo che credete di fare vi informo che non ci riuscite affatto.»

Li aveva costretti al silenzio; nemmeno Ricky seppe tirar fuori una replica adeguata. Il volto di Jaffrey era grigio. «No» disse. «Non ci riuscite affatto. Lo sapete benissimo quel che sta succedendo. Sempre qui a discorrere come un branco di cretini. Milly non sopporta quasi più di averci in casa mia. Prima non era così – prima riuscivamo a conversare di qualsiasi cosa, ci divertivamo – era divertente parlare insieme. Ora non più. Abbiamo paura, tutti. Però non so se qualcuno di noi è capace di ammetterlo. Be', è trascorso un anno, e io non ho difficoltà a riconoscere di avere paura.»

«Non sono poi così sicuro di avere paura» dichiarò Lewis. Sorseggiando il suo whisky lanciò un sorriso a Jaffrey.

«Però non sei neanche sicuro del contrario» ribatté il medico.

Sears James tossì nella mano chiusa a pugno, e tutti sollevarono lo sguardo su di lui. Buon Dio, pensò Ricky: riesce a fare sempre quel che vuole, ad attrarre senza il minimo sforzo l'attenzione di chiunque. Chissà come ha potuto convincersi di non essere adatto all'insegnamento; e chissà come io ho potuto pensare di stare alla sua altezza. «John» disse gentilmente Sears, «i fatti li conosciamo tutti. Siete stati così cortesi da uscire con questo freddo pur di venire qui, e nessuno di noi è più giovane. Quindi proseguiamo.»

«Ma Edward non è morto qui in casa tua. E quella Moore, quella cosiddetta attrice, non ha...»

«Basta così» ingiunse Sears.

«Be', suppongo ricordiate tutti come siamo giunti a questo punto»

disse Jaffrey.

Sears annuì e anche Ricky Hawthorne. Tutto era cominciato al loro primo incontro dopo la strana morte di Edward Wanderley. I quattro sopravvissuti avevano esitato a riunirsi – l'assenza di Edward era stata così evidente, quasi avessero avuto davanti la sua sedia vuota. Avevano cominciato a conversare in modo esitante, e si erano insabbiati dopo una dozzina di falsi avvii. Ricky si era chiesto se sarebbero riusciti ad andare avanti con quelle riunioni. Un'idea insopportabile. E a quel punto aveva avuto un'ispirazione: si era rivolto a John Jaffrey dicendo: «Quale è stata la cosa peggiore che hai fatto?»

Il dottor Jaffrey era sorprendentemente arrossito, e poi aveva fissato il tono per ogni loro successivo incontro dicendo: «Non voglio confessartelo, ma ti racconterò invece la peggiore cosa che mi sia capitata... la più spaventosa...». E aveva proseguito con quella che si era poi rivelata una storia di spettri. Sorprendente, paurosa... tale da distrarli dal pensiero di Edward. E così era avvenuto a ogni loro successivo incontro.

«Pensate davvero che sia solo una coincidenza?» domandò Jaffrey.

«Non ti seguo» brontolò Sears.

«Non è da te. Mi riferivo alla sequenza, prima io, poi Edward...» non concluse la frase, e Ricky capì che era combattuto tra *è morto* ed *è stato ucciso*.

«Se ne è andato a ovest» interpose allora Ricky, sperando di rendere più lieve il discorso. L'occhio duro, da lucertola, di Jaffrey saettò verso di lui dicendogli quanto poco ci fosse riuscito. Ricky si abbandonò nella poltrona, sperando di rendersi non più cospicuo d'una delle vecchie stampe di Sears.

«La ritengo certamente una coincidenza» disse Sears. «Ma non so...»

«Appunto» disse Jaffrey. «Secondo me sta accadendo qualcosa di veramente strano.»

«Cosa suggerisci? Non credo tu stia parlando solo per il desiderio di interrompere.»

Ricky sorrise sopra le dita allacciate per indicare che l'interruzione non l'aveva irritato.

«Be', un suggerimento l'avrei.» Ricky vide come stesse sforzandosi di affrontare Sears con la massima circospezione. «Penso che dovremmo invitare qui il nipote di Edward.»

«A che scopo?»

«Non è per così dire un esperto... di questo genere di faccende?»

«E quale sarebbe questo genere di faccende?»

Jaffrey non indietreggiò. «Faccende che potremmo definire quanto meno misteriose. Ritengo che lui possa... be', aiutarci.» Sears aveva assunto un'aria spazientita, ma il medico non gli consentì di interromperlo. «Oppure sono l'unico qui che non riesce a farsi una buona dormita la notte? Sono il solo ad avere degli incubi notturni?» Passò lo sguardo sui volti degli amici. «Ricky, tu che sei sincero...»

«No, non sei l'unico, John» rispose Ricky.

«No, suppongo di no» disse Sears, e Ricky lo guardò meravigliato. Sears non aveva mai lasciato capire di aver trascorso delle brutte notti – mai nessuna ombra era comparsa sul suo volto liscio e meditabondo. «Immagino tu stia pensando a quel suo libro.»

«Be' sì, naturalmente. Dovrà pur aver fatto delle ricerche... raccolto delle esperienze.»

«Pensavo fosse un esperto di problemi di squilibrio mentale.»

«Proprio come i nostri» interpose coraggiosamente Jaffrey.

«Edward avrà avuto un motivo se ha lasciato al nipote la sua casa. Secondo me voleva far venire qui Donald nel caso gli fosse accaduto qualcosa. E dunque ritengo che sapesse che qualcosa stava per accadergli. Vi dirò cos'altro penso. Penso che dovremmo dirgli tutto di Eva Galli.»

«Una storia vecchia di cinquant'anni, che non ha neppure una

conclusione? Ma è ridicolo.»

«La ragione per cui non è un'idea ridicola sta proprio nel fatto che la storia non ha una conclusione» sostenne il medico.

Ricky vide che Lewis era sorpreso e scosso quanto lui per quell'accento a Eva Galli. Come Sears aveva detto, l'episodio apparteneva al passato remoto. Nessuno ne aveva mai più parlato.

«Pensi di sapere cosa sia successo?» lo sfidò il medico.

«Ehi, vi prego» intervenne Lewis. «C'è davvero bisogno di tirar fuori questa storia? Non ne vedo lo scopo.»

«Lo scopo è di capire cosa sia veramente successo a Edward. Mi spiace se non sono stato più chiaro in proposito.»

Sears annuì e a Ricky sembrò di intravedere sul volto del suo vecchio socio un segno di... cosa? Solievo? Certo non l'avrebbe ammesso; ma che lo si potesse anche solo intravedere era una rivelazione per Ricky. «Ho qualche dubbio sulla tua logica» disse Sears. «Ma se la cosa ti può far contento suppongo che potremmo effettivamente scrivere al nipote di Edward. Abbiamo il suo recapito in archivio, vero, Ricky?» Hawthorne annuì. «Ma per rispetto alla democrazia, vorrei che prima votassimo sulla proposta. Potremmo esprimere il nostro parere verbalmente e considerarlo un voto? Che ne dite?» Si portò il bicchiere alle labbra osservandoli. Furono tutti d'accordo. «Allora cominciamo da te, John.»

«Naturalmente dico di sì. Mandiamolo a chiamare.»

«Lewis?»

Lewis scrollò le spalle. «A me non importa in un senso o nell'altro. Mandatelo pure a chiamare se volete.»

«Lo consideriamo un sì?»

«Okay, è un sì. Però sostengo che non bisogna tirar fuori la faccenda di Eva Galli.»

«Ricky?»

Ricky vide che Sears già sapeva come avrebbe votato. «No. Senz'altro no. Lo reputo un errore.»

«Preferiresti che continuassimo con l'andazzo dell'ultimo anno?»

«I cambiamenti sono sempre per il peggio.»

Sears sembrava divertito. «Parli come un vero avvocato, sebbene siano parole che male si adattano a un progressista. Io comunque dico sì, e i voti sono tre contro uno. La proposta è accolta. Gli scriveremo. E siccome il voto decisivo è stato il mio, provvederò personalmente.»

«Mi è appena venuta in mente una cosa» disse Ricky. «È ormai trascorso un anno. E se volesse vendere la casa? Dopo la morte di Edward è rimasta inutilizzata.»

«Stai solo creando problemi. Se davvero vuol vendere, a maggior ragione vorrà venire.»

«Come potete essere sicuri che le cose non peggioreranno?» Seduto com'era solito fare almeno una volta al mese nell'agognatissima poltrona della miglior stanza che conoscesse, Ricky sperava ardentemente che nulla mutasse – che gli fosse possibile continuare così, che le loro ansietà potessero continuare a esprimersi soltanto mediante racconti e brutti sogni. Osservando gli amici mentre fuori il vento sferzava gli alberi, questo si augurava: di poter continuare così. Erano i suoi compagni, in un certo senso con loro era legato così come qualche attimo prima aveva pensato d'esserlo con Sears, e pian piano si rese conto di essere in apprensione per loro. Gli sembravano tremendamente vulnerabili, lì seduti con quell'aria interrogativa, quasi che ognuno pensasse che nulla potesse essere peggiore di qualche brutto sogno o della bisettimanale storia di spettri. Credevano nel valore della conoscenza. Ma vide un'ombra proiettata da una lampada solcare la fronte di John Jaffrey e pensò: John sta già morendo. Esisteva un genere di conoscenza che non avevano mai affrontato, nonostante le storie che si narravano vicendevolmente; e quando quel pensiero gli penetrò nella testa ben curata, fu come se tutto ciò ch'era parte del tipo di conoscenza cui si riferiva fosse da qualche parte là fuori, nelle prime avvisaglie

dell'inverno.

Sears disse: «Ricky, abbiamo deciso. È meglio così. Non possiamo starcene fermi. Avanti.» Passò lo sguardo sugli amici, metaforicamente strofinandosi le mani. «Ora che abbiamo deciso, chi, come diceva Lewis prima, sta sulla griglia stasera?»

Nell'intimo di Ricky Hawthorne il passato improvvisamente si mosse proiettandogli un momento talmente fresco e completo che capì di avere la storia adatta, sebbene nulla ci fosse di programmato e addirittura avesse pensato di dover passare la mano; ma diciotto ore dell'anno 1945 gli rilucevano nitide nella mente, e disse, «Be', credo tocchi a me.»

2

Quando gli altri due se ne andarono, Ricky si trattenne, spiegando di non aver alcuna fretta di uscire al freddo. Lewis gli disse: «Ti metterà un po' di sangue nelle gote, Ricky», e il dottor Jaffrey si limitò ad annuire – faceva davvero insolitamente freddo per il mese di ottobre, un freddo da neve. Seduto nella biblioteca mentre Sears s'era allontanato per rifornire i loro bicchieri, Ricky udì la macchina di Lewis tossire nella via. Era una Morgan che Lewis aveva fatto arrivare dall'Inghilterra cinque anni prima, l'unica macchina sportiva che a Ricky piacesse. Ma il tettuccio di tela non avrebbe certo offerto molta protezione in una notte come quella; e Lewis sembrava avere difficoltà ad avviare il motore. Negli inverni nordici occorreivano macchine più grandi delle Morgan. Il povero John si sarebbe certo assiderato prima che Lewis fosse riuscito a

consegnarlo a Milly Sheehan e alla grande casa in Montgomery Street, a sei isolati di distanza. Milly se ne stava probabilmente seduta nelle semibuie salette d'attesa, tenendosi sveglia per esser pronta a saltar su non appena l'avesse sentito rientrare, pronta a togliergli il cappotto, a servirgli una cioccolata calda. Ricky udì il motore tossicchiare ancora e poi avviarsi – sentì l'auto partire e immaginò Lewis che si calcava il cappello in testa dicendo a John con un gran sorriso: «Visto che questa bellezza non mi tradisce mai?». Poi, dopo aver depositato John a casa sarebbe uscito di città, avrebbe imboccato a tutta velocità la statale 17 verso l'aperta campagna, verso la fattoria che si era comprato al suo ritorno. Qualsiasi cosa Lewis avesse fatto in Spagna, gli aveva procurato parecchio denaro.

Ricky abitava invece proprio dietro l'angolo, a nemmeno cinque minuti di cammino; ai vecchi tempi lui e Sears andavano allo studio a piedi, insieme, ogni giorno. E quando l'aria era tiepida ogni tanto lo facevano ancora: "Stanlio e Ollio" li chiamava Stella. Una frecciata diretta più a Sears che a lui – a Stella non era stato mai veramente simpatico. Certo, non aveva neanche mai consentito che quell'antipatia le intralciasse i tentativi di dominarlo almeno un po'. Quanto a lui, non avrebbe certo trovato Stella in attesa con una cioccolata calda: doveva essersi addormentata già da ore, lasciando accesa solo la luce del corridoio di sopra. Sosteneva che se lui preferiva crogiolarsi in casa dei suoi amici senza di lei, allora poteva anche destreggiarsi nel buio quando rincasava, magari dando ginocchiate in quei mobili di vetro e di metallo cromato che l'aveva convinto ad acquistare.

Sears tornò con due bicchieri pieni e tra le labbra un sigaro appena acceso. Ricky gli disse: «Sears, sei l'unica persona ch'io conosca con la quale posso ammettere che a volte desidererei non essermi mai sposato».

«Non perder tempo a invidiarmi» replicò Sears. «Sono troppo

vecchio, troppo grasso e troppo stanco.»

«Non sei nessuna di queste cose» rispose accettando il bicchiere che Sears gli offriva, «solo ti piace fingere di esserlo.»

«Tu, invece?» replicò Sears. «Il motivo per cui non diresti ad altri quel che hai appena detto a me, è che resterebbero stupefatti. Stella è una celebre bellezza. E se tu lo dicessi a lei, ti romperebbe la testa.» Si riaccomodò nella sua poltrona, allungando le gambe e poi incrociandole alle caviglie. «In quattro e quattr'otto allestirebbe una cassa, ti ci ficcherebbe dentro, in cinque secondi netti ti seppellirebbe e poi fuggirebbe con un atletico quarantenne fragrante di salsedine e dopobarba. A me invece lo puoi dire...» Esitò, e Ricky temette che stesse per soggiungere *perché anch'io a volte vorrei che non ti fossi mai sposato*. «Perché sono *hors de combat*, o conviene dire *hors commerce*?»

Mentre, il bicchiere in mano, ascoltava il suo amico parlare, Ricky pensò a John Jaffrey e a Lewis Benedikt che stavano correndo verso le rispettive abitazioni; pensò anche alla propria, recentemente riarredata, alla sua casa che lo attendeva e si rese conto di quanto le loro esistenze si fossero definite, quanto fossero riusciti ad adagiarsi in una confortevole routine. «Allora?» insistette Sears, e sorridendo lui rispose: «Oh, nel tuo caso senza dubbio *hors de combat*». Ricordò quel che aveva detto prima, *i cambiamenti sono sempre per il peggio* e pensò: buon Dio, è proprio vero. E all'improvviso se li vide tutti davanti, i suoi vecchi amici e anche se stesso, come posati su un fragile ripiano sospeso in alto nell'aria oscura.

«Stella è a conoscenza dei tuoi incubi?» domandò Sears.

«Per me è una sorpresa persino che li conosca tu» rispose Ricky, sforzandosi di fare una battuta.

«Non vedevo il motivo di parlarne.»

«Da quanto tempo li hai...?»

Sears si addossò ancor più allo schienale. «E tu?»

«Da un anno.»

«Anch'io. Un anno. Come gli altri due, evidentemente.»

«Lewis non sembra molto turbato.»

«Nulla lo turba. Quando il Creatore fece Lewis, disse: "Ti darò un bel volto, un buon fisico e un carattere equilibrato, però, essendo il mondo imperfetto, risparmierò sul cervello". Si è arricchito perché gli piacevano i villaggi dei pescatori spagnoli, non perché capiva lo sviluppo che avrebbero avuto.»

Ricky non badò a queste parole – facevano parte delle caricature che Sears amava tracciare di Lewis. «Sono cominciati dopo la morte di Edward?»

Sears accennò di sì con la testa massiccia.

«Secondo te, cos'è successo a Edward?»

Sears scrollò le spalle. Una domanda che si erano posti fin troppe volte. «Come senz'altro ti rendi conto, ne so quanto te.»

«Pensi che scoprendolo saremo più contenti?»

«Buon Dio, che domanda! Non posso certo saperlo, Ricky.»

«Be', io non lo credo. Ritengo che ci accadrà qualcosa di terribile, che invitando quel giovane Wanderley non faremo che attrarre su di noi la catastrofe.»

«Superstizioni» grugnì Sears. «Sciocchezze. Qualcosa di terribile è già successo, e questo giovane Wanderley potrebbe essere in grado di gettar luce sulla faccenda.»

«L'hai letto quel suo libro?»

«Il secondo? L'ho sfogliato.»

Era un'ammissione.

«Che ne pensi?»

«Un bello scrivere, nel suo genere. Più letterario della media. Qualche buona frase, una trama piuttosto ben strumentata.»

«Ma le sue intuizioni...»

«Credo proprio che non ci giudicherà seduta stante dei vecchi imbecilli. Ed è ciò che conta.»

«Oh, vorrei tanto che lo facesse» gemette Ricky. «Non desidero affatto che qualcuno venga a ficcare il naso nelle nostre esistenze. Voglio che tutto continui.»

«Però è possibile che ficcando il naso, come dici, finisca col convincerci che ci stiamo spaventando per nulla. E allora forse Jaffrey la smetterà di sentirsi in colpa per quella sua dannata festa. Volle organizzarla solo allo scopo di conoscere quella stupida attricetta. Quella Moore.»

«Ci penso molto a quella festa» disse Ricky. «Cerco di rievocare la sera in cui la vidi.»

«Anch'io la vidi» disse Sears. «Stava scorrendo con Stella.»

«Così dicono. Tutti l'hanno vista parlare con mia moglie. Ma dopo, dove andò?»

«Stai diventando peggio di John. Aspettiamo che arrivi il giovane Wanderley. C'è bisogno d'una visione fresca.»

«Credo che avremo di che pentirci» disse Ricky in un ultimo tentativo. «Sarà un disastro. Saremo come un animale che si mangia la coda. Dobbiamo lasciare il passato al passato.»

«Ormai è deciso. Non essere melodrammatico.»

E dunque era deciso. Non c'era verso di far cambiare idea a Sears.

Ricky gli chiese un'altra cosa che gli era venuta in mente. «Durante le nostre serate, sai sempre in anticipo cosa racconterai quand'è il tuo turno?»

Lo sguardo di Sears incontrò il suo, meravigliosamente e limpidamente azzurro. «Perché?»

«Perché io no. Quasi mai. Mi siedo e aspetto, e poi le cose mi vengono in mente, come stasera. Succede così anche a te?»

«Sovente. Non che ciò significhi necessariamente qualcosa.»

«È così anche per gli altri?»

«Non vedo perché no. Ascolta, Ricky, voglio andare a dormire e tu devi rincasare. Stella sarà in pensiero.»

Non capiva se Sears stesse facendo dell'ironia o no. Si portò una

mano al cravattino. Le cravatte a farfalla erano una parte della sua vita che, come la Chowder Society, Stella a malapena tollerava. «Da dove scaturiscono le nostre storie?»

«Dai nostri ricordi» disse Sears. «Oppure, se preferisci, dal nostro indubbio inconscio freudiano. Muoviti. Voglio essere lasciato solo. Debbo lavare tutti i bicchieri prima d'andare a letto.»

«Posso chiederti ancora una volta...»

«Che c'è adesso?»

«...di non scrivere al nipote di Edward?» Ricky si alzò, col cuore che gli batteva per quella sua audacia.

«Sai essere insistente, vero? Certo che puoi chiedermelo, ma la prossima volta che ci riuniremo lui avrà già ricevuto la mia lettera. Credo sia la cosa migliore.»

Ricky fece una smorfia, e Sears disse: «Insistente senz'essere aggressivo». Parole che anche Stella era solita dirgli. Ma poi Sears lo sorprese soggiungendo: «È una bella qualità, Ricky».

Nell'atrio gli tenne il soprabito. «M'è parso che stasera John avesse un aspetto peggiore del solito» disse Ricky. Sears aprì la porta d'ingresso e videro la notte rischiarata da un lampione lì davanti. Una luminosità arancione cadeva sul praticello morto e sullo stretto marciapiede, sulle foglie secche che li ricoprivano. Grosse nubi scure si muovevano nel cielo nero; sembrava proprio inverno. «John sta morendo» disse Sears senza emozione alcuna, echeggiando quel che anche Ricky aveva pensato. «Ci vediamo allo studio. I miei omaggi a Stella.»

Poi la porta si richiuse lasciandolo fuori, un omettino elegante che già cominciava a rabbrivire nella gelida aria notturna.

SECONDA PARTE

1

Sears James

Trascorrevano quasi tutti i giorni insieme nel loro studio, ma Ricky onorò la tradizione attendendo la riunione in casa del dottor Jaffrey per chiedere a Sears quel che da due settimane aveva in mente: «Hai spedito la lettera?».

«Certamente, t'ho detto che l'avrei fatto.»

«Cosa gli hai scritto?»

«Quel che abbiamo concordato. Ho anche menzionato la casa, e gli ho detto che ci auguriamo che non la venda senza prima averla ispezionata, Contiene ancora tutte le cose di Edward, naturalmente, compresi i suoi nastri. Se noi non abbiamo avuto il coraggio di controllarli, forse vorrà farlo lui.»

Stavano un po' in disparte dagli altri due, appena oltre la soglia del soggiorno di John Jaffrey. John e Lewis si erano seduti sulle poltrone vittoriane in un angolo, e parlavano con la governante del dottore, Milly Sheehan: seduta su uno sgabello davanti a loro, teneva sulle ginocchia un vassoio a fiori con i bicchieri. Come la moglie di Ricky, Milly non amava essere esclusa dalle riunioni della Chowder Society; ma diversamente da Stella Hawthorne si soffermava di continuo ai margini delle riunioni, penetrandovi ogni

tanto con bacinelle di cubetti di ghiaccio e panini e tazze di caffè. Irritava Sears altrettanto d'una mosca che d'estate batta ai vetri. Sotto molti aspetti Milly era preferibile a Stella Hawthorne – aveva meno pretese, meno aggressività. E poi, aveva la massima cura di John: Sears approvava le donne che avevano cura dei suoi amici. E per lui era tuttora da accertare se Stella avesse badato bene a Ricky o no.

Guardò la persona che il destino gli aveva reso più prossima di ogni altra, e capì come Ricky stesse pensando che lui si era destreggiato in modo da non rispondere veramente all'ultima sua domanda. Le piccole sagaci mascelle di Ricky erano rigide per l'impazienza. «D'accordo» disse. «Gli ho detto che non eravamo soddisfatti di ciò che sapevamo della morte di suo zio. Non ho menzionato la signorina Galli.»

«Be', grazie a Dio» disse Ricky e andò a unirsi agli altri. Milly si alzò, ma Ricky sorrise e con un gesto la invitò a restare seduta. Gentiluomo fino all'eccesso, Ricky era stato sempre così con le donne. C'era una poltrona poco distante, ma lui si rifiutò di sedervisi sinché Milly non gli domandò di farlo.

Sears passò lo sguardo tutt'intorno al familiare salottino. John Jaffrey aveva adibito a studio tutto il piano inferiore – salette d'attesa, ambulatori, un ripostiglio per i farmaci. Le altre due camerette al piano terreno costituivano gli alloggi di Milly. John viveva al secondo piano, dove ai vecchi tempi c'erano state solo due camere da letto. Sears conosceva l'interno della casa di Jaffrey da almeno sessant'anni: da ragazzo aveva vissuto lì vicino, al lato opposto della strada. Lì sorgeva la palazzina cui aveva sempre pensato come alla "casa di famiglia", e lui vi era regolarmente tornato dal collegio e poi da Cambridge. A quei tempi la casa di Jaffrey era appartenuta a una famiglia chiamata Frederickson, con due bambini molto più giovani di Sears. Il signor Frederickson era stato un mercante di granaglie, un uomo astuto ed enorme, gran

bevitore di birra, con i capelli rossi e un volto ancor più rosso talora misteriosamente sfumato di blu. Sua moglie, invece, era stata la donna più desiderabile che Sears avesse conosciuto. Alta, con lunghi capelli ricciuti e ramati, un viso esotico, felino, il seno pronunciato. Sears era rimasto affascinato da quelle persone: parlando con Viola Frederickson doveva sforzarsi non poco per tenere lo sguardo sul volto di lei. D'estate, quando era a casa dal collegio, faceva loro da baby-sitter. I Frederickson non potevano permettersi una bambinaia a tempo pieno, sebbene una ragazza vivesse con loro svolgendo mansioni di cuoca e di cameriera. Forse Frederickson trovava divertente l'idea di avere in casa il figlio del professor James come guardiano dei propri figli. I divertimenti di Sears erano invece di un genere tutto particolare. A lui i due bambini stavano simpatici, e si godeva quel loro modo di adorarlo che tanto assomigliava a quello degli allievi più giovani della Hill School; e poi quando si addormentavano lui si divertiva a ispezionare la casa. Vide per la prima volta una lettera in francese nel cassetto del comodino di Abel Frederickson. Sapeva di comportarsi male entrando in quella camera da letto, però non aveva mai saputo resistere alla tentazione. Una sera aprendo lo scrittoio di Viola Frederickson vi aveva trovato una sua fotografia – era ritratta in modo incredibilmente seducente, esotica e calda, un'icona di quell'altra ancor sconosciuta metà della specie umana. Lui era rimasto lì osservando la maniera con cui i seni le si premevano contro il tessuto della camicetta, la mente piena delle sensazioni della loro consistenza, della loro densità. Si era ritrovato talmente eccitato che il suo pene gli era parso come il tronco di un albero: per la prima volta la sua sessualità l'aveva colpito con una tale veemenza. Gemendo, stringendosi i pantaloni, si era allontanato dalla fotografia e aveva visto una delle camicette della donna piegata sul cassettone. Non era stato capace di trattenersi, e l'aveva accarezzata. Aveva osservato il punto dove la camicetta si sarebbe

gonfiata, in cui l'avrebbe contenuta, e gli era sembrato che la carne fosse lì viva e presente sotto le sue mani; allora si era sbottonato i pantaloni, aveva estratto il membro. L'aveva appoggiato alla camicetta, pensando con quella parte della sua mente che ancora era in grado di farlo che fosse *lui* a costringerlo; lui che si stava spingendo lì dove il seno della donna l'accoglieva. Aveva lanciato un gemito, si era chinato di colpo sopra la camicetta come percorso da un moto convulso, era esploso, quasi che i testicoli gli fossero stati stretti in una morsa. Subito dopo la vergogna l'aveva colpito come un pugno. Aveva preso la camicetta, l'aveva nascosta nella cartella, e aveva compiuto un largo giro per tornare a casa; davanti al fiume aveva arrotolato intorno a un sasso l'indumento già immacolato buttandolo in acqua. Nessuno gli aveva mai detto nulla della camicetta rubata, ma non era mai più stato invitato a badare ai bambini. Attraverso i vetri, dietro la testa di Ricky Hawthorne, Sears poté vedere un lampione splendere all'altezza del secondo piano della casa che Eva Galli aveva acquistato quando, per un capriccio o per un impulso, era giunta a Milburn. Di solito riusciva a non pensare a Eva Galli e a dove lei aveva abitato: ne era cosciente adesso, pensò, per un qualche legame che nella sua mente c'era tra lei e la scena ridicola di cui si era appena rammentato.

Forse avrei dovuto andarmene da Milburn quando ancora era possibile, pensò: la camera da letto dove Edward Wanderley era morto esattamente un anno prima era proprio sopra le loro teste. Per un tacito accordo nessuno di loro aveva alluso alla coincidenza di quella riunione nell'anniversario della morte dell'amico. Nella sua mente affiorò un'ombra dell'angoscia che invece Ricky Hawthorne nutriva sempre e poi pensò: *vecchio pazzo, ti senti ancora in colpa per quella camicetta. Ah!*

Stasera tocca a me – disse Sears, rilassandosi nella più ampia delle poltrone di Jaffrey dopo essersi assicurato di non essere rivolto verso la vecchia casa Galli – e voglio raccontarvi di certi avvenimenti che mi accaddero quando ero un giovanotto che sperimentava con la professione dell'insegnamento nella campagna intorno a Elmira. Stavo sperimentando perché persino allora, all'inizio di quel mio primo anno, non avevo alcuna certezza di essere tagliato per quella professione. Avevo firmato un contratto biennale, ma non credo che avrebbero potuto trattenermi qualora avessi deciso di rinunciare all'incarico. Bene, in quei luoghi mi accadde una delle cose più tenibili della mia vita, o forse non mi accadde e fu tutto frutto dell'immaginazione, ma in ogni caso mi spaventò terribilmente e finì col rendere impossibile il mio soggiorno. È la storia peggiore ch'io conosca, e me la sono tenuta chiusa nella mente per cinquant'anni.

Sapete quali fossero in quei giorni i doveri di un maestro. Non era una scuola di città, né poteva paragonarsi alla Hill School – Dio sa che quella era la scuola in cui avrei dovuto far domanda, ma in quei giorni avevo un bel po' di idee complicate. Fantasticavo di essere un vero Socrate di campagna, un uomo capace di portare il lume della ragione in quelle zone selvagge. Selvagge! A quei tempi, la campagna intorno a Elmyra era pressoché tale, se ben ricordo, sebbene ora non ci sia neppure un sobborgo dove prima s'ergeva il paese. Un raccordo anulare è stato costruito proprio sul punto in cui stava la scuola. Tutto è sommerso dal cemento. Chiamavano quel paese Four Forks, e non c'è più. Ma a quei tempi, durante il mio congedo da Milburn, era un tipico villaggio di dieci o dodici

case, uno spaccio, un ufficio postale, un fabbro ferraio, la scuola. Tutti gli edifici si assomigliavano: erano di legno, da anni avevano bisogno di una riverniciata e quindi apparivano un po' grigi e sciatti. La scuola aveva un'unica aula, naturalmente, un unico locale per tutte e otto le classi. Quando vi arrivai per un colloquio mi spiegaronò che avrei dovuto stare a pensione dai Mather – erano quelli che si facevano pagare meno, il perché lo scoprii ben presto – e che la mia giornata sarebbe iniziata alle sei ogni mattina. Avrei dovuto tagliare la legna per la stufa della scuola, accendere un bel fuoco, spazzare l'aula e mettere a posto i libri, pompate l'acqua, pulire le lavagne, anche le finestre qualora ne avessero avuto bisogno. Poi alle sette e trenta sarebbero arrivati gli scolari. E il mio lavoro consisteva nell'insegnare a tutte le otto classi: a scrivere, a leggere, a far di conto, musica, geografia, calligrafia, storia... insomma, tutto. Ora me la darei a gambe levate davanti a una simile prospettiva, ma a quei tempi ero tutto pieno di Abramo Lincoln e di Mark Hopkins, e non vedevo l'ora di cominciare. L'idea mi estasiava. Ero come istupidito. Suppongo che già allora il paese stesse morendo, però non potevo accorgermene. Ciò che vedevo era meraviglioso, era tutto libertà e splendore, un po' arrugginito forse, ma comunque meraviglioso. Capite, non *sapevo*. Non potevo immaginare come sarebbe stata la gran parte degli scolari. Non sapevo che quasi tutti i maestri di campagna in quei piccoli agglomerati erano ragazzi neanche ventenni che sapevano esattamente ciò che insegnavano e nulla più. Non sapevo quanto fangoso e spiacevole potesse essere per gran parte dell'anno un posto come Four Forks. Né sapevo che vi avrei quasi sempre patito la fame. E nemmeno che una delle condizioni del mio lavoro sarebbe stata quella di presentarmi ogni domenica nel paese vicino, qualcosa come dodici chilometri a piedi. Non sapevo quanto duro il tutto si sarebbe dimostrato.

Cominciai a scoprirlo recandomi dai Mather quella prima sera, la

valigia in mano. Charlie Mather aveva diretto l'ufficio postale del paese, ma poi, quando alle elezioni avevano vinto i repubblicani, era stato sostituito da Howard Hummell, e lui non era mai riuscito a vincere il proprio rancore. Era acido, sempre. Quando mi condusse nella stanza che sarebbe stata la mia, vidi che non era finita. Il pavimento era di legno ancora grezzo, e dal soffitto spuntavano tegole e mattoni. «La stavo preparando per mia figlia» mi spiegò Mather. «È morta. Una bocca in meno.» Il letto era un vecchio materasso logoro buttato sul pavimento, con sopra una coperta militare. D'inverno, in quella stanza, persino un'eschimese avrebbe sofferto il freddo. Però vidi che conteneva uno scrittoio e una lampada a petrolio, e per me era come veder una cometa. Dissi bene, mi andrà benissimo, dissi insomma qualcosa del genere. Mather grugnì incredulo, e posso capirlo.

Quella sera la cena consistette di patate e mais bollito. «Qui niente carne» disse Mather, «a meno che lei non voglia risparmiare e acquistarsela da solo. Mi pagano per tenerla in vita, non per metterla all'ingrasso.» Credo che alla mensa dei Mather mangiai carne non più di sei volte, e quelle sei volte capitarono tutte insieme, quando qualcuno gli donò un'oca, e così trovammo a tavola l'oca quasi ogni giorno finché non fu terminata. A un certo punto alcuni degli scolari cominciarono a portarmi panini con prosciutto e arrosto – i loro genitori sapevano quanto tirchio fosse Mather; il quale il suo pasto principale lo faceva a mezzogiorno, dopo avermi detto chiaro e tondo che il mio dovere era quello di trascorrere l'ora di colazione nella scuola – "dando una mano, badando alle punizioni".

Perché in quei luoghi credevano ancora alla verga. Lo scoprii già al primo giorno di insegnamento. Dico *insegnamento* ma in realtà ero riuscito solo a tenerli zitti per qualche ora, a scrivere i loro nomi, a porre qualche domanda. Era stupefacente. Soltanto un paio delle ragazze più grandi sapevano leggere; qualche semplice addizione e

sottrazione era tutta l'aritmetica che conoscevano, e soltanto alcuni di loro avevano sentito parlare di paesi stranieri. Ce n'era uno che neanche credeva che esistessero. «Macché, non esistono quelle cose» mi disse infatti un ragazzino magro. «Un posto dove la gente non è neanche americana? Dove non parlano neanche l'americano?» Non riuscì neanche a continuare tanto l'idea lo faceva ridere. Gli vidi la bocca piena di denti anneriti, marci. «Già, cretino, ma la guerra?» gli chiese un altro degli scolari. «Mai sentito parlare dei tedeschi?» Prima che potessi intervenire il ragazzino dai denti neri volò sopra il banco cominciando a menar botte. Sembrava assolutamente intenzionato ad assassinare il compagno. Tentai di separarli – le ragazze strillavano tutte e afferrai il braccio dell'aggressore. «Ha ragione» gli dissi. «Non avrebbe dovuto offenderti, però ha ragione. I tedeschi sono un popolo che vive in Germania, e la guerra mondiale...» Però tacqui immediatamente perché il ragazzino stava ringhiando, rivolto contro di me. Era come un cane inselvaticito e mi resi conto infine che era ritardato. Sembrava pronto a mordermi. «Orbene, chiedi scusa al tuo amico» gli dissi.

«Non è un mio amico.»

«Chiedi scusa.»

«È strambo, signor maestro» fece l'altro ragazzo. Aveva il volto pallido, lo sguardo spaventato, gli si stava annerendo un occhio.

«Non avrei dovuto dirgli quelle cose.»

Chiesi al ragazzino dai denti neri come si chiamasse. «Fenny Bate» riuscì a biascicare. Stava calmandosi. Rispedii l'altro al suo posto. «Fenny» dissi, «il guaio è che ti sei sbagliato. L'America non è tutto il mondo, proprio come New York non è tutta l'America.» Ma era un concetto troppo complicato, e non mi seguiva. Così lo feci venire davanti al mio tavolo e sedere mentre io tracciavo sulla lavagna alcune carte geografiche. «Orbene, questi sono gli Stati Uniti d'America, e questo è il Messico, questo l'Oceano Atlantico...»

Fenny stava scuotendo la testa, lo sguardo sempre buio. «Bugie» disse. «Tutte bugie. Quelle cose non esistono!» Gridò dando una spinta al banco che si inclinò cadendo di schianto.

Gli chiesi di rialzarlo, ma lui scosse la testa, ricominciò a sbavare, e allora ci pensai io. Gli altri ragazzini stavano lì a guardare a bocca aperta. «Così allora hai sentito dire di altri paesi oppure ne hai visto le carte geografiche» gli dissi.

Lui annuì. «Ma sono falsità.»

«Chi te l'ha detto?»

Scosse la testa rifiutandosi di rispondere. Se avesse mostrato un qualche imbarazzo, avrei pensato che erano stati i suoi genitori a inculcargli quelle false nozioni, ma non dimostrò alcunché – se non astio.

A mezzogiorno tutti i bambini uscirono in cortile con le merende che si erano portati da casa. Sarebbe esagerato definire quel cortile un parco giochi, sebbene fosse stato attrezzato con un'altalena, però pericolante. Io tenevo d'occhio Fenny Bate. Quasi tutti gli altri lo lasciavano solo. Quando si riscosse dal suo stupore e tentò di unirsi ai compagni, essi si scostavano, lasciandolo isolato, le mani ficcate in tasca. Ogni tanto una ragazzina magra con i capelli biondi e lisci gli si avvicinava per parlargli. Gli assomigliava molto e immaginai che fosse sua sorella. Controllai sull'elenco: Constance Bate, classe quinta. Era tra le alunne più tranquille.

Poi, quando guardai di nuovo verso Fenny, vidi un uomo dall'aspetto strano fermo sulla via davanti alla scuola, che lo fissava, proprio come anch'io stavo facendo. Fenny Bate, seduto, non si accorgeva dei nostri sguardi. Non so perché, ma l'uomo mi colpì particolarmente. Non solo per l'aspetto insolito – benché apparisse davvero strano vestito com'era con indumenti da lavoro semistracciati, i capelli neri scomposti, gote color avorio, un volto assai attraente e braccia e spalle possenti. A colpirmi era il modo con cui guardava Fenny Bate. Aveva un aspetto belluino, selvatico,

un contegno stranamente libero, d'una libertà che andava assai più a fondo della mera sicurezza di sé. Mi sembrò assai pericoloso, e anche di essere trasportato in una regione in cui uomini e bambini altro non erano che animali selvatici travestiti. Distolsi lo sguardo, turbato dalla selvatichezza di quell'individuo, e quando volli riosservarlo lui se n'era andato.

Le mie idee su quel luogo vennero confermate la sera quando già m'ero dimenticato dell'uomo sulla strada. Ero salito nella mia camera tutta spifferi per cercare di elaborare le lezioni del secondo giorno di scuola. Avrei presentato ai ragazzi delle classi superiori le tabelline, e a tutti sarebbe stata utile qualche elementare nozione di geografia. Cose di questo genere mi passavano per la mente quando in camera entrò Sophronia Mather. Per prima cosa spense la lampada a petrolio che stavo usando. «Questa serve quand'è buio, non la sera» mi disse. «Non possiamo permettere che lei consumi tutto il petrolio: dovrà imparare a leggere i libri alla luce che le dà il Signore.»

Fui sorpreso di vedermela lì nella stanza. Durante la cena, la sera precedente, era rimasta in silenzio, e a giudicare dal suo viso tutto bianco e tirato come la pelle di un tamburo si sarebbe potuto dire che il silenzio era il suo stato naturale. Un silenzio molto espressivo, a dire il vero. Ma avrei appreso che se non nei confronti del marito, di parlare non aveva paura.

«Sono venuta a interrogarla, maestro» mi disse. «In giro si parla.»
«Di già?» chiesi.

«La fine rispetta sempre l'inizio, e l'inizio segna tutto il cammino. Ho sentito da Mariana Birdwood che lei tollera il disordine in classe.»

«Non mi sembra» dissi.

«Ethel sostiene di sì.»

Non riuscivo a dare un volto al nome Ethel Birdwood, però ricordavo di averlo pronunciato – doveva essere una delle ragazze

più grandicelle, una delle quindicenni. «E secondo Ethel cos'è che io tollero?»

«Quel Fenny Bate. Non ha forse preso a pugni un altro ragazzo? Proprio davanti al suo naso?»

«Gli ho parlato.»

«*Parlato?* Non basta parlare. Perché non usa la sua ferula?»

«Perché non la posseggo» risposi.

Adesso sembrava davvero meravigliata. «Ma lei *deve* picchiarli. È l'unico modo. Deve frustarne uno o due ogni giorno. E Fenny Bate più degli altri.»

«Perché lui in particolare?»

«Perché è cattivo.»

«Ho visto che è disturbato, lento, ritardato» dissi. «Ma non mi sembra di poter dire che sia cattivo.»

«Lo è. È cattivo, e gli altri ragazzi si aspettano che venga frustato. Se lei ha principi troppo delicati per noi, allora dovrà lasciare la scuola. Non sono solo i ragazzi ad aspettarsi che lei usi la ferula.» Si voltò per andarsene. «Ho pensato fosse gentile da parte mia parlarle prima che all'orecchio di mio marito giunga parola della sua negligenza. Mi dia retta, accetti il mio consiglio. Non può esserci insegnamento senza frustate.»

«Ma cos'è che rende Fenny Bate così malfamato?» chiesi, senza badare al suo ultimo orrendo commento. «Sarebbe ingiusto perseguitare un ragazzino che ha bisogno di aiuto.»

«La ferula può dargli tutto l'aiuto di cui ha bisogno. Non è soltanto cattivo: è la cattiveria fatta persona. Deve frustarlo a sangue e tenerlo tranquillo – *domarlo*. Maestro, sto solo cercando di aiutarla. A noi servono i pochi soldi che il tenerla a pensione ci procura.» E con queste parole se ne andò. Non ebbi neanche il tempo di chiederle dello strano uomo che avevo visto nel pomeriggio.

Bene, in me non c'era alcuna intenzione di danneggiare oltre il capro espiatorio del paese.

(Milly Sheehan, il volto atteggiato a un'espressione scostante, posò il portacenere che aveva appena finito di pulire, guardò verso la finestra per accertarsi che le tende fossero state tirate, e rasentando la parete arrivò fino alla porta. Sears si interruppe e notò come Milly uscendo avesse lasciato aperto uno spiraglio.)

3

Sears James, interrompendo il racconto e pensando con fastidio al fatto che Milly origliava in modo sempre più palese, non sapeva di un avvenimento accaduto quel pomeriggio in città e che avrebbe influenzato tutta la loro vita. Un fatto in sé poco notevole, l'arrivo d'una bellissima giovane su un pullman delle Trailways – una giovane donna all'angolo tra la banca e la biblioteca dov'era rimasta a guardarsi intorno con espressione fiduciosa e soddisfatta, quale potrebbe avere una donna di successo che torna al proprio paese di origine per una visita nostalgica. Questa era l'idea che dava, lì ferma con la valigetta in mano e un lieve sorriso, improvvisamente attorniata da una caduta di foglie colorate; si sarebbe detto, osservandola, che il suo successo costituisse la misura della sua vendetta. Sembrava, con quel lungo ed elegante mantello e la ricca chioma corvina, che fosse tornata per gioire privatamente della lunga strada percorsa – quasi che ciò costituisse metà del piacere che ora provava. Milly Sheehan, uscita per fare la spesa per il dottore, l'aveva vista ferma davanti alla fermata mentre il pullman proseguiva per Binghamton, e per un attimo le era parso di conoscerla; una sensazione che aveva avuto anche Stella

Hawthorne, intenta a sorseggiare una tazza di caffè seduta dietro a una delle vetrine del Village Pump. Sorridendo sempre, la giovane dai capelli corvini le era passata davanti e Stella aveva voltato il capo per osservarla mentre attraversava la piazza e saliva i gradini dell'Archer Hotel. La persona che le era seduta davanti, un professore di antropologia della vicina università, Harold Sims, le disse: «Le occhiate che una bella donna sa rivolgere a un'altra! Però non ti avevo mai visto scoccarne una simile, Stellina».

Lei, che detestava essere chiamata Stellina, disse: «Ti è sembrata bella?».

«Direi una bugia se dicessi il contrario.»

«Be', se trovi bella anche me, allora va bene.» Sorrise automaticamente a Sims, che aveva vent'anni meno di lei ed era infatuato, e di nuovo guardò verso l'Archer Hotel, dove quella giovane stava entrando.

«Se va bene, allora perché la guardi così?»

«Oh, è solo che...» Stella esitò. «Niente. Ecco il tipo di donna che dovresti invitare a colazione, non un vecchio rudere come me.»

«Gesù, se è questo che pensi» disse Sims cercando di afferrarle la mano sotto il tavolo. Lei lo respinse con un tocco delle dita. A Stella Hawthorne non era mai piaciuto essere coccolata nei ristoranti. Avrebbe ritenuto giusto dare un bello schiaffo su quella zampaccia.

«Stella, abbi pazienza.»

Lei fissò gli occhi bruni e remissivi di lui. Gli disse: «Non è tempo che te ne torni alle tue studentelle?».

Nel frattempo la giovane stava chiedendo una camera. La signora Hardie, che da quando il marito era morto gestiva l'Archer Hotel insieme al figlio, emerse dall'ufficio. «Posso esserle d'aiuto?» le chiese. E si domandò, *come farò a tenerle lontano Jim?*

«Vorrei una camera con bagno» disse la giovane. «Penso di trattenermi sinché non avrò trovato un appartamento da prendere in

affitto in città.»

«Oh, che cosa simpatica» fece la signora Hardie. «Pensa di trasferirsi qui a Milburn? Sì, davvero un'idea simpatica. Di questi tempi i giovani sembrano volersene andare. Proprio come il mio Jim, che le porterà su le valigie. Non fa che dire che per lui questa città è come una prigione. È a New York che vuole andare. Lei viene da lì?»

«Ci ho vissuto. Ma in passato la mia famiglia abitava qui a Milburn.»

«Bene, questa è la nostra tariffa e questo è il registro» disse la signora Hardie, sottoponendole un foglio dattiloscritto e un grosso quaderno rilegato in cuoio. «Troverà che il nostro albergo è molto tranquillo. Quasi tutti i nostri ospiti vi risiedono permanentemente. È come una pensione, però con i servizi di un albergo, e nessuno schiamazzo notturno.» La giovane donna annuì guardando le tariffe e poi firmò il registro. «Non ci sono discoteche da noi, neppure una. E mi permetta di dirglielo subito, non sono consentite visite di uomini dopo le undici.»

«Bene» disse la giovane, restituendo il registro alla signora Hardie, che lesse il nome scritto con calligrafia chiara ed elegante: Anna Mostyn, e un indirizzo dei quartieri bene di New York.

«Lei capisce» disse la signora Hardie, «non si può mai sapere come le ragazze di oggi reagiscano a queste norme, ma...» Fissò il viso della sua nuova ospite, e si bloccò vedendo l'indifferenza negli occhi azzurri a mandorla. Il primo e quasi istintivo pensiero che ebbe fu *come è fredda*; e poi si disse che quella fanciulla non avrebbe avuto nessun problema per tenere a bada Jim. «Anna è un nome così all'antica.»

«Sì.»

La signora Hardie, un tantino sconcertata, suonò il campanello per chiamare suo figlio. «In realtà sono una persona all'antica» disse la giovane.

«Mi diceva che ha parenti qui in città?»

«Li avevo. Abitavano qui molto tempo fa.»

«Infatti non mi pare di riconoscere il cognome.»

«No, non potrebbe. Avevo qui una zia. Si chiamava Eva Galli. Ma è probabile che lei non l'abbia conosciuta.»

(La moglie di Ricky, rimasta sola al ristorante, fece improvvisamente schioccare le dita esclamando: «Sto invecchiando!». Si era ricordata a chi somigliava quella ragazza. Il cameriere, giovane quanto un liceale, si chinò verso di lei, non sapendo bene come fare a darle il conto dopo che il suo cavaliere se ne era andato bruscamente. Fece «Ah?». «Vada via, stupido» sbottò Stella, chiedendosi come mai la metà dei giovani che non finivano le superiori parevano delinquenti, e l'altra metà assomigliavano a scienziati. «Oh, mi dia qui il conto, prima di svenire.»)

Jim Hardie continuò a lanciarle occhiate e quando ebbe aperta la stanza e messa giù la valigia disse: «Mi auguro che lei si trattenga a lungo».

«Eppure sua madre mi diceva che a lei Milburn non piace affatto.»

«Be', diciamo che sto cambiando idea» replicò il ragazzo lanciandole un'occhiata come quella che la sera prima aveva affascinato Penny Draeger.

«Perché?»

«Ah» fece lui, non sapendo come continuare davanti a quel netto rifiuto di lasciarsi affascinare. «Ma sì, che mi capisce.»

«Davvero?»

«Stia a sentire, voglio soltanto dire che lei è una gran bella figliola. Tutto lì. Mi capisce, no? Ha stile da vendere.» Decise di farsi più ardito. «Le ragazze dotate di stile mi piacciono.»

«Davvero?»

«Davvero.» Annuì. Ma non riusciva a capirla. Fosse stata una che non ci stava, gli avrebbe detto subito di andarsene. Ma pur

consentendogli di rimanere non sembrava né interessata né adulata – non sembrava neppure divertita. Poi lo sorprese facendo ciò che aveva quasi sperato che facesse, togliendosi il cappotto. Non era granché quanto a petto, però le gambe erano belle. Poi, come di colpo ebbe una totale percezione del corpo di lei – come un'esplosione di sensualità pura, nulla che assomigliasse ai ribollenti atteggiamenti di Penny Draeger o delle altre ragazzine che si era portato a letto. A sommergerlo fu un'ondata di sensualità fredda e smagliante.

«Ah» disse lui, sperando disperatamente che lei non lo mandasse via, «scommetto che in città deve aver fatto un lavoro interessantissimo. Televisione o qualcosa del genere?»

«No.»

Lui si sentì ancor più innervosito. «Be', non è che non sappia dove trovarla. Cioè, posso venire ogni tanto a scambiare quattro chiacchiere?»

«Forse. Lei quindi chiacchiera?»

«Ah. Be', meglio che torni giù. Voglio dire, ho parecchie persiane da mettere a posto... Sa, col freddo che arriva...»

La giovane sedette sul letto porgendogli la mano. Con qualche riluttanza il ragazzo si avvicinò. Quando le prese la mano, lei gli mise nel palmo un dollaro accuratamente piegato. «Le dirò cosa penso» disse. «Penso che i fattorini non dovrebbero portare jeans. Danno un'aria sciatta.»

Lui accettò il dollaro, troppo confuso per ringraziarla, e fuggì.

(Ann-Veronica Moore, pensò Stella, quell'attrice in casa di John, la sera che morì Edward. Stella concesse al camerierino intimidito di aiutarla con la pelliccia. Ann-Veronica Moore: perché mi torna in mente adesso? L'ho vista solo per pochi minuti, e quella ragazza in fondo non le assomiglia affatto.)

No, continuò Sears, ero davvero deciso ad aiutare quella povera creatura, quel Fenny Bate. Non pensavo potesse esistere un ragazzo cattivo, sempre che non fosse stato reso tale dall'incomprensione e dalla crudeltà altrui. E quindi si poteva recuperarlo. Così avviai un mio piccolo programma. Quando il giorno appresso Fenny rovesciò il suo banco, lo raddrizzai io, suscitando non poco disgusto da parte degli altri allievi, e all'ora di pranzo gli chiesi di restare con me nell'aula.

Gli altri alunni sfilarono fuori, un brusio di supposizioni – sono certo che pensavano che l'avrei frustato appena fossero usciti, e poi notai che sua sorella era rimasta come in attesa, in un angolo buio dell'aula. «Non gli farò del male, Constance» dissi. «Puoi restare anche tu se vuoi.» Povere creature! Mi sembra ancora di vederle, coi loro denti carciati e i vestiti a toppe, lui pieno di sospetto e di rancore e di paura, e lei con soltanto la paura – per lui. Si rannicchiò su una sedia e io mi misi al lavoro per correggere alcuni dei concetti errati di Fenny. Gli raccontai le storie degli esploratori che conoscevo, di Lewis e Clarke e Cortez e Nansen e Ponce de Leon, cose che in seguito avrei riferito a tutta la classe, però su Fenny non ebbero alcun effetto. *Sapeva* che il mondo si estendeva soltanto cinquanta o sessanta chilometri intorno a Four Forks, e che le persone all'interno di quel raggio costituivano la popolazione mondiale. Si aggrappava a questa nozione con l'ostinata testardaggine degli stupidi. «Chi ti ha mai detto una cosa simile, Fenny!» gli chiedevo. Lui scuoteva la testa. «Te lo sei inventato tu?» Di nuovo scuoteva la testa. «Sono stati i tuoi genitori?»

Dal suo angolo buio Constance rideva sommessamente – senza

alcuna allegria. Una risatina che mi dava i brividi – evocava immagini di un'esistenza pressoché bestiale. Naturalmente era la loro; l'unica che i bambini di quel luogo conoscessero. E come scopersi in seguito, la realtà era addirittura peggiore, molto meno naturale di qualsiasi cosa avessi potuto supporre. In ogni caso, quel giorno alzai le mani per la disperazione o l'impazienza, e l'infelice fanciulla pensò forse che volessi colpire suo fratello perché esclamò: «È stato Gregory!».

Fenny le lanciò subito un'occhiata, e giuro di non aver mai visto uno spavento così. Un istante dopo abbandonò la sua sedia e uscì dall'aula. Cercai di richiamarlo, ma non servì. Correva per mettersi in salvo, nel bosco, con quell'andatura a balzi dei ragazzi di campagna. La bambina si trattenne sulla soglia a guardare il fratello, e anche lei adesso aveva un'aria spaventata e sconcertata. «Constance, chi è Gregory?» le chiesi, e il suo volto si contorse. «Passa qualche volta da queste parti? Ha i capelli così?» Mi portai le mani al capo allargandole, e anche lei partì di corsa, veloce come Fenny.

Ebbene, quel pomeriggio venni accettato dagli altri allievi. Pensarono ch'io avessi frustato entrambi i Bate, e quindi per loro ero entrato a far parte dell'ordine naturale delle cose. Quella sera, a cena, ebbi se non una patata in più almeno una sorta di sorriso gelido da parte di Sophronia Mather. Ethel Birdwood doveva aver riferito a sua madre che il nuovo maestro si era fatto ragionevole.

Fenny e Constance non si presentarono in classe nei due giorni seguenti. Mi rodevo, pensavo di essermi comportato in modo tanto maldestro che non sarebbero più venuti. Il secondo giorno ero così irrequieto che all'ora di colazione mi misi a passeggiare per il cortile. I bambini mi guardavano come un folle pericoloso – era chiaro che secondo loro il maestro doveva restarsene in aula, a somministrare frustate. Poi udii qualcosa che mi fece fermare di botto, e mi voltai verso un gruppo di ragazze che se ne stavano tutte

composte sull'erba. Erano quelle più grandi, e tra loro c'era Ethel Birdwood. Ero certo d'averla sentita menzionare il nome di Gregory. «Ethel» dissi. «Dimmi di Gregory.»

«Quale Gregory?» domandò con un sorriso lezioso. «Non c'è nessuno con questo nome.» Mi lanciò uno sguardo bovino e fui certo che pensava a quella tradizione delle campagne secondo cui il maestro finisce sempre per sposare l'allieva più grande. Era una ragazza sicura di sé, quell'Ethel Birdwood, e il padre aveva la reputazione d'essere benestante.

Ma non ci caddi. «T'ho sentita menzionare il suo nome.»

«Signor James, dev'essersi sbagliato» disse lei tutta miele.

«Non nutro alcun sentimento di amicizia per i bugiardi» dissi.

«Raccontami di questo Gregory.» Naturalmente tutte pensarono che avessi minacciato di batterla. Venne in suo soccorso un'altra delle ragazze. «Stavamo dicendo che è stato Gregory ad aggiustare quella grondaia» spiegò indicando un lato della scuola. Difatti una delle grondaie appariva nuova.

«Be', non verrà mai più vicino alla scuola se dipende da me» dissi, e le abbandonai ai loro irritanti risolini.

Dopo le lezioni, quel giorno, pensai di visitare la tana del lupo, cioè andai sino alla casa dei Bate. Sapevo che era lontana dal paese quanto, poniamo, la casa dei Lewis è lontana da Milburn. Mi avviai sulla strada che mi sembrava la migliore, e camminai parecchio, quattro o cinque chilometri, e poi alla fine mi resi conto di essermi allontanato probabilmente troppo. Non avevo incontrato nessuna casa, e quindi i Bate dovevano abitare proprio nel bosco, non ai margini come avevo immaginato. Presi dunque un sentiero, pensando di gironzolare sinché non mi fossi imbattuto nella mia meta.

Purtroppo, mi persi. Finii nelle macchie e poi sulle alture, quindi attraversai delle siepi sinché non riuscii più a capire quale fosse il sentiero e dove fosse la strada. Tutto aveva un aspetto

spaventosamente identico. Poi, al crepuscolo, mi accorsi di essere osservato. Una sensazione addirittura impressionante, come se sapessi di avere alle spalle una tigre in agguato. Mi voltai appoggiandomi contro un grande olmo, e vidi qualcosa: un uomo in una piccola radura a una trentina di metri da me. Lo stesso che avevo visto alla scuola. Gregory, o così pensai. Non mi disse nulla, e rimasi muto anch'io. Mi fissava soltanto, silenziosissimo, con quei capelli indomiti e la faccia d'avorio. E percepì l'odio, un odio totale che fluiva da lui. Un'aria di assoluta, irragionevole violenza lo pervadeva, insieme a quello strano sentore di libertà che già avevo percepito – era come un folle. Avrebbe potuto uccidermi lì nel bosco e nessuno ne avrebbe saputo nulla. E credetemi, ciò che gli vidi in faccia era la furia omicida, non altro. Proprio quando m'aspettavo che si facesse avanti per attaccarmi, si mise dietro un albero.

Io avanzai lentissimamente. «Cosa vuole?» chiamai, fingendomi ardito. Non ci fu risposta. Avanzai ancora un poco. Finalmente giunsi all'albero dove l'avevo visto, e di lui non c'era traccia; si era come liquefatto.

Ero comunque perso lì nel bosco, mi sentivo minacciato. Giacché quello era il significato della sua comparsa, lo capivo benissimo: una minaccia. Feci qualche passo a caso, passai davanti a un'altra macchia di alberi, e mi fermai di colpo. Per un attimo ebbi paura. Proprio davanti a me, più vicina della recente apparizione, vidi una ragazzetta magra, vestita di stracci, con i capelli biondicci e lisci: Constance Bate.

«Dov'è Fenny?» le chiesi.

Sollevò un braccio ossuto e indicò da un lato. A quel punto anch'egli si levò – "come un cobra da un cesto": devo ammetterlo, è questa la metafora che mi viene alla mente. Sul viso, quando si alzò tra le erbacce, recava la sua caratteristica espressione di immusonita colpevolezza.

«Stavo cercando casa vostra» spiegai, ed entrambi indicarono nella stessa direzione, sempre senza dir nulla. Guardando attraverso uno spiraglio del bosco vidi un capanno di carta catramata sul cui fianco si apriva una finestra di carta oleata, un sottile tubo usciva dal tetto a mo' di camino. A quei tempi se ne vedevano molti di quei capanni, però quello era uno dei più sordidi che avessi mai incontrato. So d'essere tacciato di conservatorismo, però non ho mai associato la virtù al denaro né la povertà al vizio. Ciò nonostante, quello squallido tugurio mi sembrò trasudare perfidia. No, qualcosa di assai peggiore. Non solo al suo interno la vita doveva indubbiamente essere brutalizzata dalla povertà, ma anche contorta, malformata... provai una stretta al cuore, dovetti distogliere lo sguardo e vidi un cane nero tutto pelle e ossa che annusava un mucchietto immobile di penne, certo la carcassa d'una gallina. Ecco, pensai, come Fenny si è procurato la sua reputazione di cattiveria – ai benpensanti di Four Forks doveva essere bastato un solo sguardo a quel capanno per condannarlo a vita. E comunque non volevo andarci, non credevo nel male, ma era il male quel che sentivo.

Di nuovo mi rivolsi ai ragazzi, che avevano gli occhi stranamente vitrei. «Voglio vedervi a scuola domani» dissi.

Fenny scosse la testa.

«Voglio *aiutarti*.» Ero sul punto di tenergli un discorso; volevo dirgli che avevo in animo di cambiargli la vita, di soccorrerlo, in un certo senso di renderlo umano: ma quell'aria ostinata e fredda sul suo volto mi bloccò. E c'era dell'altro, mi resi conto di colpo che qualcosa in Fenny mi ricordava ciò che avevo percepito osservando il misterioso Gregory. «Domani devi ritornare a scuola» dissi.

Constance intervenne: «Gregory non vuole. Gregory dice che dobbiamo restare qui».

«Bene, io invece dico che deve tornare a scuola e tu anche.»

«Chiederò a Gregory.»

«Oh, all'inferno Gregory» gridai. «Dovete tornare domani.» E mi allontanai. Quella sensazione strana mi rimase addosso finché non ebbi riguadagnato la strada. Fu come allontanarsi da una maledizione.

Potete ben immaginare cosa accadde poi. Non tornarono. Nei giorni seguenti le cose andarono avanti secondo un ritmo normale. Ethel Birdwood e alcune delle altre ragazze mi lanciavano occhiate languide ogni volta che le chiamavo per un'interrogazione; ogni giorno preparavo le lezioni in quella specie di frigorifero che era la mia stanza, e ogni mattina all'alba mi alzavo non certo come Febo per approntare l'aula. Con l'andar del tempo Ethel cominciò a portarmi dei panini a colazione, ben presto imitata da altre ammiratrici tra le mie allieve. Presi la consuetudine di conservarmene uno in tasca per mangiarmelo in camera dopo la cena che consumavo con i Mather.

Di domenica percorrevo la lunga strada fino a Footville per la doverosa visita alla chiesa luterana. Non era poi un compito così antipatico come avevo temuto. Il pastore era un anziano tedesco, Franz Gruber, che si faceva chiamare dottore. E il dottorato c'era: Gruber era un uomo assai più sottile di quanto il suo corpo rozzo o il fatto che abitasse a Footville nello stato di New York potessero suggerire. I suoi sermoni mi parvero interessanti e decisi di parlargli.

Quando finalmente i giovani Bate ricomparvero, mi sembrarono sciupati, stanchi, come beoni dopo una bisboccia. Divenne uno schema: restavano assenti due giorni, tornavano, non venivano per altri tre, si presentavano per due di seguito: e ogni volta che li rivedevo il loro aspetto peggiorava. Soprattutto Fenny pareva spegnersi. Sembrava quasi che stesse invecchiando prematuramente. Era dimagrito, la sua pelle pareva incresparsi sulla fronte e agli angoli degli occhi, e quando lo vedevo, avrei giurato

che mi guardasse beffardo – Fenny Bate che mi scherniva, sebbene fossi certo che non avesse l'intelligenza per farlo. Quell'espressione mi sembrava il risultato di una corruzione – mi spaventava.

Una domenica dopo la funzione mi trattenni sulla porta della chiesa per parlare al dottor Gruber. Feci in modo di essere l'ultimo a stringergli la mano, e quando tutti gli altri si furono allontanati, gli dissi che avevo bisogno di un suo consiglio.

Lui dovette pensare che stavo per confessargli un adulterio, o qualcosa del genere. Si dimostrò molto cortese, e m'invitò nella sua casa, di fronte alla chiesa. Molto gentilmente mi scortò nello studio. Era un ampio locale rivestito di libri – non avevo visto un ambiente del genere dai tempi di Harvard. Era evidentemente la stanza di uno studioso, una stanza dove un uomo a suo agio con le idee poteva lavorare. Quasi tutti i libri erano in tedesco, però ce n'erano molti anche in latino e in greco. Gli scritti patristici erano rilegati con bel cuoio morbido, c'erano commenti alla Bibbia, opere di teologia, e i soliti strumenti per chi deve scrivere sermoni. Su uno scaffale dietro alla sua scrivania fui sorpreso di vedere una piccola raccolta dei vari Lully, Fludd, Bruno: cioè di studi rinascimentali sull'occulto. Inoltre, e ancor più sorprendentemente, alcuni libri antichi sulla stregoneria e il satanismo.

Il dottor Gruber era uscito dalla stanza per andare a prendere della birra, e al suo ritorno notò che stavo osservando quei libri.

«Ciò che lei vede» mi disse con quel suo accento gutturale, «è il motivo per cui mi trova qui a Footville. Mi auguro che non pensi a me come a un vecchio pazzo.» Senza che io lo sollecitassi mi raccontò la sua prevedibile storia: era stato un brillante uomo di chiesa, aveva goduto dell'approvazione dei suoi superiori, aveva scritto libri, ma quando poi aveva dimostrato un eccessivo interesse per quelle che definiva "questioni ermetiche", aveva avuto l'ordine di chiudere con quel genere di studi. Ma aveva pubblicato ancora un saggio, ed era stato esiliato in quella sperduta parrocchietta del

luteranesimo. «Adesso» disse, «ho le carte in tavola, come dicono questi miei nuovi compatrioti. Non accenno mai a questioni ermetiche nei miei sermoni, però continuo a studiarle. Lei è libero di andare o di parlare, come crede.» Mi sembrarono parole un tantino pompose, e quindi me ne meravigliai, però non vidi alcun motivo per non proseguire il dialogo.

Gli raccontai tutta la storia, senza risparmiare sui particolari. Mi ascoltò con grande attenzione, e fu subito chiaro che sapeva di Gregory e dei giovani Bate.

La storia sembrò interessarlo particolarmente.

Quand'ebbi finito, disse: «E tutto è successo proprio come me l'ha spiegato?»

«Naturalmente.»

«Lei non ne ha parlato ad altri?»

«No.»

«Sono molto lieto che sia venuto da me» disse, e invece di continuare il discorso tirò fuori da un cassetto della scrivania una pipa gigantesca, la riempì e cominciò a fumare, continuando a fissarmi con i suoi occhi sporgenti. Io mi sentivo a disagio, e quasi mi dispiacque di non aver preso più sul serio i suoi commenti iniziali. «La sua padrona di casa non le ha mai spiegato perché ritiene che Fenny Bate sia "la cattiveria in persona"?»

Scossi la testa, cercando di liberarmi dall'impressione negativa che mi aveva appena dato. «E lei, lo sa perché quella donna la pensa così?»

«È un fatto noto» rispose. «In questi due piccoli paesi la storia è certamente famosa.»

«Ma Fenny è cattivo?»

«Non è cattivo, però è corrotto» rispose il dottor Gruber. «Ma da ciò che mi dice...»

«La realtà potrebbe essere peggiore? Confesso» dissi, «che per me è un mistero.»

«Più di quanto lei possa immaginare» osservò lui tranquillamente. «Se io cercassi di spiegare, lei sarebbe tentato, sulla base di ciò che sa di me, di considerarmi pazzo.» I suoi occhi si fecero ancora più sporgenti.

«Se Fenny è corrotto» gli domandai, «chi è il corruttore?»

«Oh, ma è Gregory» replicò. «Senza dubbio Gregory. C'è lui dietro ogni cosa.»

«Ma Gregory chi è?» non potei fare a meno di chiedere.

«L'uomo che lei ha visto, ne sono sicuro. Lo ha descritto perfettamente.» Si mise le dita grassocce dietro la testa, imitando il gesto che anch'io avevo fatto a Constance Bate. «Perfettamente, le assicuro. Ciò nonostante, quando le dirò di più, lei dubiterà delle mie parole.»

«Per l'amor di Dio, e perché?»

Scosse la testa, e vidi che la mano gli tremava. Per un istante mi domandai se non mi fossi davvero impantanato in un colloquio con un folle.

«I genitori di Fenny hanno avuto tre figli» proseguì sbuffando fumo. «Gregory Bate è il primogenito.»

«È il loro fratello!» esclamai. «Mi era parso di notare una rassomiglianza. Sì, adesso capisco. Ma in ciò non c'è nulla di innaturale.»

«Dipende, credo, da ciò che è avvenuto tra di loro.»

Cercai di capire. «Lei intende che tra di loro è avvenuto qualcosa di non naturale?»

«Anche con la sorella.»

Una sensazione di orrore mi pervase. Era come se mi vedessi davanti quel bel volto, quell'atteggiamento sfrontato e odioso – quell'aria che Gregory aveva di perfetto affrancamento da qualsiasi restrizione. «Tra Gregory e la sorella» mormorai.

«E, come ho detto, tra Gregory e Fenny.»

«Allora li ha corrotti entrambi. Ma perché Constance non è stata

condannata dalla gente di Four Forks come Fenny?»

«Maestro, si ricordi che qui siamo in una zona molto isolata. Un tocco di... innaturalità... tra fratello e sorella non è poi così innaturale tra queste disgraziate famiglie che vivono nei capanni.»

«Ma tra fratello e fratello...» Mi pareva di essere tornato ad Harvard, di star lì a discutere su una qualche selvaggia tribù col mio professore di antropologia.

«In quel caso lo è.»

«Buon Dio!» esclamai, rivedendo il volto smaliziato e precocemente invecchiato di Fenny. «E adesso sta cercando di allontanarmi... mi vede come un'interferenza?»

«Apparentemente sì. Mi auguro che lei capisca perché.»

«Perché sa che non potrei sopportarlo» dissi. «Vuole disfarsi di me.»

«Ah» disse. «Gregory vuole tutto.»

«Lei intende dire che li vuole per sempre.»

«Entrambi per sempre – ma da quanto mi ha raccontato, forse soprattutto Fenny.»

«Ma i genitori non possono impedire queste cose?»

«La madre è morta, il padre se ne andò non appena Gregory fu abbastanza grande da picchiarlo.»

«Vuol dire che vivono soli in quel luogo spaventoso?»

Annuì.

Era terribile: significava che il miasma, quel senso di maledizione che aleggiava sulla casa proveniva dai ragazzi stessi, da ciò che accadeva tra loro e Gregory.

«Però» protestai, «non possono quei ragazzi far qualcosa per proteggersi?»

«L'hanno fatto» disse.

«Ma cosa?» Pensavo alla preghiera, suppongo, giacché stavo parlando con un pastore, e vivevo con una famiglia devota – ma quanto a quello, la mia esperienza dimostrava quanta poca carità ci

fosse a Four Forks.

«Lei non mi crederebbe» disse, «quindi dovrò mostrarglielo.» Si sollevò di colpo dalla sedia, e fece segno anche a me d'alzarmi. «Fuori» ordinò. Dietro la sua eccitazione, sembrava molto turbato, e per un attimo mi parve che mi trovasse altrettanto spiacevole quanto io trovavo lui con quei suoi sbuffi di tabacco e gli occhi sporgenti.

Uscendo passai davanti a un'altra camera in cui c'era un tavolo preparato per uno. Sentii un odor di arrosto, e sul tavolo vidi una bottiglia di birra; e quindi poteva anche essere che a lui spiacesse unicamente dover rimandare la colazione.

Chiuse di colpo la porta alle nostre spalle e si avviò verso la chiesa. Davvero strano. Quand'ebbe attraversato la strada senza voltare il capo mi disse: «Lo sapeva che Gregory faceva il bidello? Che era lui a badare ai lavori di manutenzione nella scuola?».

«Una delle ragazze m'ha detto qualcosa del genere» replicai, continuando a seguirlo. Passammo lungo il fianco della chiesa. Mi chiesi se fosse in programma una passeggiata tra i campi. Cos'è che doveva mostrarmi, cos'è che dovevo vedere per crederlo?

Dietro la chiesa c'era un piccolo cimitero, ed ebbi il tempo di osservare i nomi sulle massicce lapidi ottocentesche – Josiah Foote, Sarah Foote, tutto il clan che doveva aver fondato il paese, e altri nomi che a me non dicevano nulla. Il dottor Gruber si era fermato, decisamente spazientito, davanti a un cancelletto in fondo al cimitero.

«Qui» disse.

D'accordo, pensai, se sei troppo pigro per aprirlo tu, e mi chinai.

«Non quello» fece lui bruscamente. «Guardi giù, guardi la croce.»

Rivolsi lo sguardo nella direzione che lui stava indicando. Là dove avrebbe dovuto esserci una lapide, su una tomba, c'era una croce rozza, dipinta a mano. Qualcuno vi aveva segnato il nome Gregory Bate. Tornai a guardare il dottor Gruber, e questa volta non ebbi

alcun dubbio: mi stava osservando con antipatia.

«Non può essere» dissi. «È assurdo. Io l'ho visto.»

«Maestro, mi creda. Qui è sepolto il suo rivale» disse, e non mi ci volle troppo tempo per cogliere le strane parole che aveva scelto.

Ero stordito; ripetei quel che già avevo detto. «Non può essere.»

Non mi badò. «Una sera, un anno fa, Gregory Bate stava facendo dei lavori nel cortile della scuola. In quel mentre sollevò lo sguardo e notò – credo almeno che sia accaduto così – che una grondaia aveva bisogno di riparazioni, e quindi andò dietro la scuola a prendere la scala a pioli per salire sul tetto. Fenny e Constance intravidero la possibilità di sfuggire alla sua tirannia, e gli fecero cadere la scala da sotto i piedi. Lui precipitò, batté la testa sull'angolo dell'edificio e morì.»

«Che ci facevano lì di sera?»

Il dottor Gruber scrollò le spalle. «Se li portava sempre dietro. E loro restavano ad aspettarlo nel cortile.»

«Non posso credere che l'abbiano ucciso volutamente» dissi.

«Howard Hummell, il direttore dell'ufficio postale, li vide scappare. Fu lui a scoprire il cadavere di Gregory.»

«Ma nessuno vide il fatto accadere.»

«Nessuno lo vide di persona, signor James, ma ciò che accadde fu chiaro a tutti.»

«Non a me» dissi. Di nuovo lui scrollò le spalle. «Cosa fecero, dopo?»

«Fuggirono. Dovettero aver capito di esserci riusciti. Aveva il cranio fracassato. Fenny e sua sorella scomparvero per tre settimane – si nascosero nei boschi. Quando si resero conto di non aver alcun luogo in cui andare, tornarono a casa. Noi avevamo già sepolto Gregory. Howard Hummell mi aveva raccontato ciò che aveva visto, e la gente interpretò a suo modo i fatti. Ecco, capisce dov'è la "cattiveria" di Fenny?»

«Ma adesso...» mormorai guardando quella povera tomba.

Dovevano essere stati i bambini a fare quella croce, a scriverci il nome, e improvvisamente fu quello a sembrarmi il particolare più terribile di tutti.

«Oh sì, adesso. Adesso Gregory li rivuole. Da quel che lei mi ha detto, se l'è ripreso – si è ripresi entrambi i ragazzi. Immagino che vorrà sottrarre Fenny alla sua influenza. Pronunciò la parola *influenza* con meticolosa precisione germanica.

Mi sentii raggelare. «Per possederlo.»

«Per possederlo.»

«Non posso salvarlo?» chiesi, quasi implorando.

«Ho il sospetto che nessun altro possa» disse guardandomi come da una grande lontananza.

«Ma lei non può far qualcosa? Per l'amor di Dio!»

«Nemmeno per l'amor di Dio. Da quanto lei mi ha detto, le cose sono degenerare troppo. Nella mia chiesa non crediamo agli esorcismi.»

«Credete solo...» ero furioso, pieno di sdegno.

«Nel male, sì. In quello crediamo.»

Gli voltai le spalle. Forse immaginava che sarei tornato sui miei passi per implorare il suo aiuto, ma continuai ad allontanarmi. E allora lui mi gridò: «Maestro, stia attento».

Tornai verso casa come stordito – non credevo né sapevo accettare quel che mi era parso irrefutabile udendo le parole del predicatore. Eppure, m'aveva mostrato la tomba; e avevo visto con i miei occhi la trasformazione in Fenny – avevo visto Gregory: non è dir troppo asserire che l'avevo "sentito", che era riuscito a impressionarmi enormemente.

E poi smisi di camminare: mi fermai a poco più di un chilometro da Four Forks, di fronte alla prova che Gregory Bate sapeva esattamente ciò che avevo scoperto, sapeva ciò che intendevo fare. C'era lì intorno un campo che si alzava in una grande collina spoglia, visibile dalla strada; e lui era lassù che mi fissava. Non

muoveva un muscolo, ma l'intensità del suo essere gli vibrava tutt'intorno, e certo sobbalzai. Mi fissava come se potesse leggermi ogni pensiero. Fra le nuvole sopra di lui volteggiava un falco. Non ebbi più alcun dubbio. Capii che tutto ciò che Gruber mi aveva raccontato era vero.

Riuscii a malapena a non correre, ma non volevo manifestare viltà davanti a lui, anche se vile mi sentivo parecchio. Aspettavo ch'io fuggissi, suppongo; aspettava lì con le mani abbandonate lungo i fianchi e la faccia pallida visibile come una macchia bianca e tutta quell'energia emotiva scagliata contro di me. Mi costrinsi a continuare in direzione di casa, camminando a passo normale.

Durante la cena quasi non riuscivo a inghiottire – mandai giù appena un boccone o due. Mather disse: «Se lei si mette a dieta ce n'è di più per noi. Quindi non me ne preoccupo».

Mi rivolsi direttamente a lui. «Fenny Bate aveva un fratello oltre che una sorella?»

Mi guardò con quel po' di curiosità che riusciva a esibire.

«Sì o no?»

«Sì.»

«E questo fratello come si chiamava?»

«Si chiamava Gregory, ma le sarei grato se si astenesse dal parlarne.»

«Avevate paura di lui?» chiesi, perché era paura che vedevo sul suo volto e anche su quello di sua moglie.

«Per piacere, signor James» disse Sophronia Mather, «questi discorsi non servono a nulla.»

«Nessuno parla mai di Gregory Bate» precisò il marito.

«Che cosa gli è accaduto?» domandai.

Smise di masticare e posò la forchetta. «Non so cosa lei abbia sentito, o da chi, ma una cosa posso dirgliela. Se mai è esistito un uomo maledetto, costui è Gregory Bate, e qualsiasi cosa gli sia successa se l'è meritata. Detto questo, smettiamola di parlare di

Gregory Bate.» Si cacciò altro cibo in bocca e la conversazione terminò. La signora Mather tenne gli occhi religiosamente affissi al piatto per il resto della cena.

Ero molto a disagio. Per due o tre giorni i due Bate non si presentarono a scuola, e quasi mi parve di avere sognato tutta la faccenda. Insegnavo, ma la mia mente era con i due ragazzi, specialmente con il povero Fenny, e con il pericolo che stava correndo.

Ciò che soprattutto mi imprigionò in quell'atmosfera di terrore fu il fatto che un giorno in paese vidi Gregory.

Come tutti i sabati Four Forks era piena di contadini con le loro mogli venute per le spese. Ogni sabato il paese pareva quasi in festa, rispetto al suo solito. I marciapiedi erano affollati, lo spaccio pieno di gente. Nella via passavano dozzine di cavalli e dovunque si vedevano volti entusiasti di ragazzi issati sui carri, occhi spalancati dal piacere d'essere venuti in paese. Riconobbi molti dei miei scolari, e taluni li salutai con cenni della mano.

Poi un grosso contadino che non avevo mai incontrato prima mi diede un colpetto sulla spalla e disse che ero il maestro di suo figlio e che mi voleva stringere la mano. Lo ringraziai e per un po' stetti ad ascoltare quel che mi diceva. Poi alle sue spalle vidi Gregory. Stava appoggiato a un muro dell'ufficio postale, indifferente a tutto ciò che lo circondava. Mi fissava – mi fissava di proposito, come certo aveva fatto anche dalla collina su cui l'avevo visto l'ultima volta. Aveva un viso quasi senza espressione. Mi si seccò la gola e qualcosa certamente dovette trasparire dal mio volto perché il padre dell'allievo smise di parlare, domandandomi se mi sentivo bene.

«Oh, sì» dissi, ma certo dovetti sembrargli votatamente scortese dato che continuai a guardargli dietro le spalle. Nessun altro vedeva Gregory: gli passavano davanti, affaccendati nelle solite cose, ed era come se i loro sguardi lo trapassassero da parte a parte.

Dove prima avevo intravisto una libertà sconfinata vedevo soltanto

depravazione. Mi scusai in qualche modo con il contadino – un dolore alla testa, un ascesso al dente – e di nuovo mi voltai a guardare Gregory, ma era scomparso: svanito nei pochi secondi in cui avevo salutato quell'uomo.

Così capii che stava preparandosi il confronto finale, e che sarebbe stato lui a scegliere momento e luogo.

Quando Fenny e Constance ricomparvero a scuola ero ormai deciso a proteggerli. Li vidi entrambi pallidi e silenziosi, con intorno un'aria di tale stranezza che gli altri ragazzi pensarono bene di non importunarli. Erano trascorsi forse quattro giorni da quando avevo visto il loro fratello davanti all'ufficio postale di Four Forks. Non riuscivo a immaginare cosa fosse loro accaduto dall'ultima volta che li avevo visti. Sembrava che una malattia degenerativa li stesse divorando. Apparivano così smarriti, così distaccati. Sì, ero proprio deciso a tenerli sotto la mia protezione.

Quando terminarono le lezioni li trattenni mentre gli altri correvano verso casa. Sedettero ai loro banchi senza protestare, muti.

«Come mai non vi ha lasciati venire a scuola?» chiesi.

Fenny mi guardò senza espressione e disse: «Chi?».

Lo guardai stupefatto. «Gregory, naturalmente.»

Fenny scosse la testa come per liberarsi da una nebbia. «Gregory? È tanto tempo che non vediamo Gregory, così tanto tempo.»

Adesso ero davvero frastornato. Era dunque stata la sua assenza ad appassirli così!

«Allora cosa avete fatto in questo tempo?»

«Siamo andati.»

«Siete andati?»

Constance annui, confermando le parole di Fenny. «Siamo andati.»

«Andati dove? Dove?»

Adesso guardavano entrambi a bocca aperta, come se mi pensassero particolarmente ottuso.

«Siete andati a vedere Gregory?» Era orribile, ma non riuscivo a

pensare ad altro.

Fenny scosse la testa. «Gregory non lo vediamo mai.»

«No» disse Constance, e con orrore percepì un rimpianto nella sua voce. «Andiamo e basta.»

Fenny sembrò ravvivarsi per un attimo. Mi disse: «Però una volta l'ho sentito. Mi ha detto che questo è tutto ciò che esiste, che non esiste altro. C'è soltanto questo. Non esiste nulla di quello che lei ha detto, come sulle carte geografiche. Non esistono».

«Allora cosa c'è, se non quello?» domandai.

«C'è quello che vediamo» disse Fenny.

«Quello che vedete?»

«Quando andiamo.»

«Cosa vedete quando andate?»

«È bello» disse Constance, e appoggiò il capo sul banco. «È proprio bello.»

Non avevo la minima idea di che cosa stessero dicendo, però non mi piaceva e pensai che in seguito avrei avuto più tempo per parlarne. «Be', stasera non andrete da nessuna parte» dissi. «Voglio che restiate tutt'e due qui con me. Voglio tenervi al sicuro.»

Fenny annuì, però ottusamente e suo malgrado, come se non gli importasse molto dove trascorreva le notti, e quando guardai Constance per vedere se era d'accordo la vidi addormentata.

«D'accordo» dissi. «Vedremo dopo dove dormire, e domani vi troverò dei letti in paese. Voi due non potete più starvene nel bosco da soli.»

Fenny annuì di nuovo distrattamente e vidi che anche lui stava per addormentarsi. «Puoi mettere giù la testa» gli dissi.

Di lì a qualche secondo dormivano entrambi con il capo sul banco. Avrei quasi potuto dirmi d'accordo, in quel momento, con la spaventosa dichiarazione di Gregory. Era come se tutto ciò che esisteva fosse lì, come se esistesse soltanto quello: io e quei due ragazzini esausti in una fredda stalla che serviva da scuola. Il mio

senso della realtà aveva subito troppi colpi. E mentre noi tre sedevamo lì, il giorno cominciò ad affievolirsi e tutto, intorno all'aula del resto sempre immersa nella penombra, si fece oscuro e pieno di ombre. Non avevo il coraggio di accendere le luci, così ce ne restammo seduti come in fondo a un pozzo. Avevo promesso di trovar loro dei letti in paese, ma quel miserabile gruppo di case a non più di cinquanta passi sembrava lontano molti chilometri. E se anche avessi avuto l'energia e l'ardire di lasciarli soli, chi mai li avrebbe ospitati? Se davvero era un pozzo, quello, era un pozzo privo di speranza, e mi ci ero smarrito quanto i due ragazzi.

Finalmente non potei resistere oltre. Mi avvicinai a Fenny e gli scossi il braccio. Si svegliò come un animale spaventato, e dovetti trattenerlo sul banco usando tutta la mia forza. Dissi: «Devo sapere la verità, Fenny. Cosa è successo a Gregory?».

«È andato» disse lui, nuovamente immusonito.

«Vuoi dire che è morto?»

Fenny annuì; le labbra gli si schiusero e di nuovo gli vidi quegli orrendi denti carciati.

«Però ritorna?»

Annuì ancora.

«E tu lo vedi?»

«Lui vede *noi*» disse Fenny con fermezza. «Sta lì a guardare, e vuole toccare.»

«Toccare?»

«Come prima.»

Mi portai una mano alla fronte – bruciava. Ogni parola di Fenny apriva un nuovo abisso. «Ma l'avete scossa quella scala?»

Fenny si limitò a fissare stupidamente il banco, e io ripetei la mia domanda. «Hai scosso quella scala, Fenny?»

«Lui guarda... guarda» disse Fenny, quasi fosse stato quello il fatto più importante. Gli posai una mano sul capo per costringerlo a guardarmi, e in quell'istante il volto del suo tormentatore comparve

alla finestra: quell'orribile volto bianco, lì come se volesse impedire a Fenny di rispondere alle mie domande. Mi sentii riprecipitare nel pozzo ma capii anche che la battaglia stava finalmente per divampare, e attrassi a me Fenny cercando di proteggerlo fisicamente.

«È qui?» strillò Fenny, e sentendolo Constance cadde sul pavimento cominciando a gemere.

«Che cosa importa» urlai. «Non viavrà. *Io* vi ho! Sa bene di avervi perso. Vi ha perso per sempre!»

«Dov'è?» strillò Fenny respingendomi. «Dov'è Gregory?»

«*Lì*» dissi, e lo feci voltare perché vedesse la finestra, cosicché entrambi ci trovammo a fissare i vetri vuoti: non c'era nulla lì se non un cielo buio e vuoto. Mi sentii trionfante. Avevo vinto. Afferrai con tutta la forza della mia vittoria il braccio di Fenny e lui lanciò un grido di totale disperazione. Cadde in avanti, e io lo colsi come per impedirgli di lanciarsi negli abissi dell'inferno. Soltanto pochi secondi dopo mi resi conto di ciò che effettivamente avevo afferrato: il suo cuore s'era fermato, stavo tenendo un corpo senza vita. Se ne era andato per sempre.

«Accadde così» disse Sears, lasciando scorrere lo sguardo sui suoi amici. «Anche Gregory se ne era andato per sempre. Io fui colto da una febbre pressoché fatale – la stessa che avevo percepito sulla mia fronte – e trascorsi tre settimane nella soffitta dei Mather. Quando mi riebbi e potei di nuovo muovermi, Fenny era stato sepolto. Se n'era andato per sempre, e io volevo rinunciare al mio posto e abbandonare il paese, ma mi costrinsero a restare per via del contratto e così continuai a insegnare. Ero però svuotato, lavoravo automaticamente. Alla fine presi persino a usare la ferula. Avevo accantonato tutte le mie idee progressiste e quando finalmente potei andarmene mi consideravano un maestro soddisfacente, bravo.

«Ma c'è ancora una cosa. Il giorno in cui partii da Four Forks andai per la prima volta a vedere la tomba di Fenny. Era dietro la chiesa, accanto a quella del fratello. Guardai le due tombe e sapete cosa provai? Nulla. Mi sentii vuoto, come se non avessi mai avuto a che fare con quella storia.»

«Cosa accadde alla sorella?» domandò Lewis.

«Oh, non fu un problema. Era una ragazza tranquilla, e la gente provò pietà per lei. Avevo esagerato nel tacciare di avarizia i paesani. Fu accolta da una delle famiglie. Per quel che ne so la trattarono come una figlia. Mi pare che restasse incinta, poi che si sposasse. Mi sembra anche che se ne sia andata dal paese, ma deve essere accaduto anni più tardi.»

TERZA PARTE

1

Frederick Hawthorne

Ricky si incamminò verso casa, sorpreso di vedere la neve nell'aria. Sarà un inverno d'inferno, pensò, tutte le stagioni stanno andando a pallino. Nel chiarore che circondava il lampione in fondo a Montgomery Street i fiocchi di neve mulinavano e cadendo aderivano un poco al terreno prima di liquefarsi. L'aria gelida gli penetrava come una lingua sotto il cappotto di tweed. Aveva davanti a sé mezz'ora di cammino e gli dispiacque non essere venuto in automobile, la vecchia Buick che Stella spesso rifiutava di toccare – quando la sera c'era freddo, di solito lui andava in auto. Ma questa volta aveva voluto procurarsi del tempo per pensare: avrebbe dovuto torchiare Sears sul contenuto della lettera inviata a Donald Wanderley e quindi escogitare una tecnica. Ma quella sera non l'aveva fatto. Sears gli aveva detto solo quel che aveva voluto, nulla di più. E il danno, dal punto di vista di Ricky, era stato compiuto; a che scopo scoprire esattamente con quali parole la lettera era stata scritta? Trasse un gran sospiro e vide che il fiato faceva ondeggiare alcuni pigri e grossi fiocchi di neve. Da un po' di tempo tutte le storie, compresa la sua, l'avevano messo

sotto tensione per varie ore; ma stasera c'era dell'altro, stasera si sentiva particolarmente ansioso. Le notti di Ricky ormai erano sempre spaventose, i sogni di cui aveva detto a Sears lo inseguivano fino all'alba e non aveva dubbi che a dare loro sostanza fossero proprio le storie che lui e gli amici raccontavano; e ciò nonostante gli pareva che l'ansietà non fosse dovuta ai sogni. Né alle storie, sebbene quella di Sears fosse stata la peggiore – ma tutte le loro storie divenivano sempre più paurose. Ogni volta che si incontravano finivano con lo spaventarsi, ma continuavano a farlo perché sarebbe stato ancor più pauroso non incontrarsi. Era consolante riunirsi, vedere che ognuno di loro riusciva a far fronte alla situazione. Persino Sears si era spaventato, altrimenti perché avrebbe votato a favore della lettera a Donald Wanderley? Era proprio questo, il sapere che la lettera stava ormai compiendo il suo tragitto, lì pronta in una qualche sacca da postino, che rendeva Ricky più ansioso del solito.

Forse avrei davvero dovuto andarmene da questa città anni e anni fa, pensò guardando le case lungo il tragitto. Non ce n'era praticamente nessuna in cui non fosse entrato almeno una volta, per affari o per piacere, per vedere un cliente o per cenare. Forse avrei dovuto andare a New York già al tempo del matrimonio, come voleva Stella: era, per Ricky, un pensiero smaccatamente sleale. Soltanto a poco a poco, e mai completamente, aveva convinto Stella che la sua vita era lì a Milburn, con Sears James e l'ufficio legale. Il vento gelido gli investì il collo e il cappello. Dietro l'angolo, proprio di fronte, vide la lunga Lincoln nera di Sears, parcheggiata lungo il marciapiede: una luce splendeva nella biblioteca di Sears: non doveva certo essere in grado di dormire dopo aver raccontato una storia del genere. Ormai tutti loro conoscevano gli effetti di rivivere quegli episodi del passato. Ma non si tratta solo delle storie, pensò; no, e neppure è solo questione della lettera. C'è qualcosa che deve succedere. Ecco perché si erano

messi a raccontare quelle storie. Ricky non era portato alle premonizioni, ma la paura del futuro che aveva percepito due settimane prima parlando con Sears tornò a assillarlo. Ecco perché aveva pensato di abbandonare la città. Svoltò in Melrose Avenue: "Avenue", presumibilmente, a motivo dei grossi alberi che correivano lungo i due lati della strada. I loro rami si protendevano come gesticolando, tinti di arancione dai lampioni. Durante la giornata erano cadute le ultime foglie. Qualcosa deve accadere a tutta la città, pensò. Un ramo gemette sopra Ricky. Un camion cambiò marcia da qualche parte alle sue spalle, lontano verso la statale 17: in quelle notti gelide a Milburn i rumori viaggiavano lontano. Più avanti poté vedere le finestre illuminate della sua camera da letto. Le orecchie e il naso gli dolevano per il freddo. Dopo una vita così lunga e ragionata, si disse, non è proprio il caso di lasciarsi andare alla mistica. Abbiamo tutti bisogno d'essere razionali. In quell'istante, vicino al luogo dove più si sentiva sicuro, e con quella rassicurante ammonizione che si era appena data, a Ricky sembrò che qualcuno lo stesse seguendo: che qualcuno si fosse nascosto dietro l'angolo e stesse fissandolo. Poteva quasi percepire gli occhi freddi puntati su di lui, e gli sembrò che galleggiassero soli – un paio di occhi che lo inseguivano. Sapeva anche come dovevano essere: chiari e pallidi e luminosi, sospesi all'altezza dei suoi. La mancanza di emozione in essi sarebbe stata spaventosa: occhi in una maschera. Si voltò sicurissimo di vederli, tanto li sentiva. Confuso, si rese conto di tremare. Il viale era deserto, ovviamente. Soltanto un viale deserto, normale persino in quella notte oscura.

Questa volta ti sei proprio ridotto bene, pensò: tu e quella storia orrenda che Sears ha raccontato. Neanche l'avesse pescata in un vecchio film di Peter Lorre. *Gli occhi di... di Gregory Bates?* Accidenti. *Le mani del dottor Orlac*. Ma certo, si disse Ricky, non accadrà assolutamente niente, siamo soltanto quattro vecchi che

stanno dando i numeri. E dire che avevo pensato...

Ma che gli occhi fossero dietro di lui non l'aveva pensato, l'aveva saputo.

Storie, disse quasi ad alta voce. Ma entrò nel portone di casa un po' più in fretta del solito.

La casa era buia, come sempre nelle serate in cui si riuniva la Chowder Society. Lasciando scorrere le dita lungo l'orlo del divano, Ricky sfiorò il tavolino del salotto che in tante serate analoghe gli aveva provocato una mezza dozzina di lividi; dopo essere riuscito a superare quell'ostacolo, attraversò a tentoni la sala da pranzo fino alla cucina dove poté accendere la luce senza il rischio di disturbare il sonno di Stella; avrebbe potuto farlo anche di sopra, nel guardaroba che insieme all'orrendo tavolino di stile italiano era stato l'ultima trovata di sua moglie. Gli armadi erano troppo pieni, gli aveva spiegato, non c'era posto per gli indumenti fuori stagione e la piccola stanza da letto accanto alla loro probabilmente non sarebbe più stata adoperata ora che Robert e Jane se n'erano andati; così, per ottocento dollari, l'avevano trasformata in guardaroba, con lunghe aste per gli attaccapanni, specchi, e una nuova e spessa moquette. Il guardaroba era se non altro servito a dimostrare che, come Stella aveva sempre sostenuto, i suoi vestiti non erano inferiori come numero a quelli di lei. Il che lo aveva non poco sorpreso: Ricky era talmente privo di vanità da non rendersi conto dei suoi sporadici momenti di dandismo.

Adesso si accorse con stupore che gli tremavano le mani. Era andato in cucina per una tazza di camomilla, ma accorgendosi del tremito alle mani preferì versarsi due dita di whisky. Vecchio sciocco pauroso. Insultarsi così non era però di molto aiuto, e quando portò alle labbra il bicchiere la mano gli tremava ancora. Tutta colpa di questo maledetto anniversario. Il whisky in bocca gli sembrò nafta e lo sputò nel lavello. Povero Edward. Sciacquò il

bicchiere, spense la luce e salì le scale al buio.

In pigiama, lasciò il guardaroba e attraversò il corridoio per entrare in camera da letto. Aprì la porta senza far rumore. Stella respirava dolcemente, ritmicamente, immobile nel suo lato del letto. Se fosse riuscito a attraversare la stanza senza scontrarsi con una sedia o inciampare nelle scarpe, senza imbattersi nella specchiera, avrebbe potuto coricarsi senza disturbarla.

Guadagnò il suo lato del letto e silenziosamente scivolò sotto le coperte. Accarezzò piano le spalle nude di sua moglie. Probabile che stesse vivendo un'altra avventura amorosa oppure uno dei suoi flirt; forse, pensò Ricky, si è rimessa con quel professore che ha conosciuto un anno fa – gli era capitato di sentire un respiro nel telefono e l'aveva riconosciuto. Già da parecchio tempo Ricky aveva deciso che esistevano cose assai peggiori dell'avere una moglie che occasionalmente andava a letto con altri. Aveva una sua vita da vivere, lei, nella quale il marito occupava uno spazio importante. Nonostante i sentimenti che di tanto in tanto nutriva, o quel che due settimane prima aveva detto a Sears, il non essersi sposato sarebbe stato per lui una grossa perdita. Si allungò nel letto in attesa di ciò che sapeva sarebbe avvenuto. Ricordò la sensazione di quei due occhi che gli si ficcavano nella schiena. Chissà, avrebbe potuto farsi aiutare da Stella, farsi in qualche modo consolare da lei; ma avrebbe significato allarmarla, angustiarla. Pensando che potessero terminare da un giorno all'altro, e anche che fossero suoi, esclusivamente suoi, non le aveva mai raccontato quegli incubi. Ecco quindi Ricky Hawthorne che si accinge al sonno: supino, il suo volto intelligente non mostra segno di emozione, tiene le mani sotto la nuca; stanco, inquieto, geloso; spaventato.

2

Nella sua camera all'Archer Hotel, Anna Mostyn stava ritta davanti alla finestra, e osservava i fiocchi di neve scendere sulla via. Sebbene la luce nella camera fosse spenta, e sebbene fosse passata la mezzanotte, era completamente vestita. Il lungo soprabito era sul letto come se lei fosse appena entrata o stesse per uscire. Ferma davanti alla finestra fumava, una donna alta e attraente, i capelli scuri, gli occhi azzurri a mandorla. Vedeva quasi tutta Main Street, la piazza deserta da un lato con le vuote panchine e gli alberi spogli, le facciate nere dei negozi e del ristorante Village Pump, un grande magazzino; due isolati più avanti un semaforo proiettava la sua luce verde sulla strada vuota. Main Street continuava così per otto isolati di bui negozi chiusi o di uffici. Sull'altro lato della piazza Anna Mostyn vedeva le facciate di due chiese che svettavano oltre le cime degli alberi nudi. Al centro della piazza un bronzeo generale della guerra di indipendenza faceva un gesto imperioso col suo moschetto.

Stasera o domani?, si domandò fumando una sigaretta, mentre il suo sguardo perlustrava la cittadina.

Stasera.

3

Quando finalmente Ricky Hawthorne si addormentò fu come se

non stesse semplicemente sognando; come se il suo corpo fosse stato davvero trasportato in un'altra stanza di un altro edificio. Giaceva sul letto in una camera sconosciuta in attesa che accadesse qualcosa. La camera appariva spoglia, come se fosse in una casa abbandonata. Le pareti e il pavimento erano di assi, la finestra un infisso con la luce del sole che filtrava attraverso una dozzina di fessure. Particene di polvere turbinavano in quei nudi raggi di luce. Non sapeva come, ma sapeva che qualcosa di terribile stava per succedere. Non riusciva ad alzarsi dal letto, ma se anche i suoi muscoli fossero stati in grado di funzionare sapeva con altrettanta certezza che non avrebbe potuto sfuggire a ciò che stava per accadere, qualsiasi cosa fosse. La camera era in uno dei piani superiori dell'edificio: dalla finestra vedeva soltanto nubi grigie in un cielo azzurro pallido. Ma qualsiasi cosa stesse per accadere sarebbe giunta dall'interno, non da fuori.

Aveva il corpo coperto con una vecchia trapunta talmente sbiadita che alcune delle sue pezze erano bianche. Le gambe gli stavano lì paralizzate, due pali di tessuto. Quando Ricky alzò lo sguardo vide ogni particolare dei pannelli di legno alle pareti con una insolita chiarezza: vide le venature, e come ogni nodo si formava, come i chiodi sporgevano. La stanza era piena di correnti d'aria che qua e là sollevavano la polvere: udì uno schianto proveniente dal basso della casa, il rumore di una porta che si apriva di colpo sbattendo contro il muro. Persino la sua stanza lassù si scosse per il colpo. Tese l'orecchio e udì una forma che indovinava complessa, pesante, trascinarsi dalla cantina, una forma animalesca che certo doveva spingersi a viva forza attraverso la soglia: udì infatti il legno schiantarsi e la creatura urtare contro la parete. Qualsiasi cosa fosse, aveva cominciato a ispezionare il pianoterra muovendosi con lentezza, pesantemente. Ricky riusciva a vedere ciò che anch'essa vedeva – una serie di stanze spoglie esattamente come la sua. Dabbasso, probabilmente le erbacce spuntavano dalle fessure del

pavimento; e la luce del sole illuminava certo i fianchi e il dorso di ciò che stava muovendosi pesantemente anche se con uno scopo preciso. Dal piano inferiore giungeva ora un rumore raschiante; e poi si sentì uno squittio stridulo: era lui, Ricky, che stava cercando. Fiutava la casa, sapendo che lui era lì.

Ricky tentò di costringere le sue gambe a muoversi, ma i due pali sotto la trapunta non ebbero neppure una scossa. Dabbasso la cosa si strofinava lungo le pareti passando da una stanza all'altra; il suono era rasposo; il legno scricchiolava, gli sembrò di sentire un pavimento schiantarsi.

Poi udì il rumore che aveva temuto: la creatura era passata attraverso un'altra soglia. I rumori dal pianoterra si erano fatti improvvisamente più forti. Udiva la cosa respirare. Era giunta ai piedi della scala.

Poi la sentì scagliarsi su per la rampa, salire tonfo dopo tonfo una mezza dozzina di gradini e riscivolare in basso. Quindi si mosse con maggior lentezza, lanciando gemiti d'impazienza, salendo due o tre gradini alla volta.

Il viso di Ricky era madido di sudore. Soprattutto lo spaventava il non sapere con certezza se stesse o no sognando: se fosse stato sicuro che si trattava di un sogno avrebbe potuto sopportarlo, attendere che gli si scagliasse nella stanza la cosa che sentiva arrampicarsi su per le scale e lo spavento lo avrebbe certo svegliato. Ma non sembrava affatto un sogno. Ricky sentiva d'avere tutti i sensi vigili, la mente limpida: a quell'esperienza mancava l'atmosfera incorporea, slegata del sogno. Mai gli era capitato di sudare sognando. E se era sveglio, la cosa che un tonfo dopo l'altro stava salendo per raggiungerlo ci sarebbe riuscita, perché lui non poteva muoversi.

I rumori mutarono e Ricky si rese conto di essere proprio al terzo piano di una casa abbandonata; difatti, la cosa che lo stava cercando si trovava ora al secondo piano. I rumori erano molto più

intensi: un gemito, un rumore scivoloso di quel corpo che si strofinava contro le porte, contro quei muri. Si muoveva più rapidamente, quasi che l'avesse annusato.

La polvere mulinava ancora nei raggi del sole; le poche nuvole continuavano a aleggiare nel cielo che pareva primaverile. Il pavimento scricchiolava mentre la creatura ritornava impaziente, pesante nel corridoio. Adesso ne udiva chiaramente il respiro. La sentì buttarsi sull'ultima rampa con un rumore simile a quello di un maglio scagliato contro il muro di una casa. Lo stomaco di Ricky sembrava pieno di ghiaccio, temeva di dover vomitare. La gola gli si strinse. Avrebbe voluto urlare, ma pur sapendo che non era vero, pensò che se non faceva alcun rumore forse la cosa non l'avrebbe trovato. La cosa che ora gemeva, squittiva, rombava su per la scala. Una ringhiera si schiantò.

Quando fu nel corridoio, davanti alla porta della camera da letto, capì di cosa si trattasse. Un ragno: un ragno gigante. Stava battendo contro la porta, lo sentiva di nuovo lanciare quel gemito strano. Se i ragni potessero gemere è così che avrebbero fatto. Una moltitudine di zampe grattò contro la porta e quel gemito crebbe. Ricky sentì un terrore puro, una paura primordiale e incandescente peggiore di qualsiasi cosa che mai avesse provato.

Ma la porta non si schiantò. Si aprì silenziosamente. Una forma alta e nera si fermò sulla soglia. Non era un ragno. Qualsiasi cosa fosse, il terrore di Ricky diminuì impercettibilmente. La cosa nera ferma davanti alla porta restava ferma come guardandolo. Ricky tentò di inghiottire saliva; riuscì ad adoperare le braccia per mettersi seduto. Le assi ruvide gli sfiorarono il dorso e di nuovo pensò: *questo non è un sogno*.

La forma nera si fece avanti.

Ricky vide che non si trattava affatto di un animale, bensì d'un uomo. Un diaframma nero sembrò scindersi una volta, poi una seconda e vide che gli uomini erano tre. Sotto gli ampi cappucci da

monaco che scendevano sui volti senza vita scorse fisionomie a lui ben note. Sears James, John Jaffrey e Lewis Benedikt gli stavano davanti, e lui sapeva che erano morti.

Si svegliò urlando. Gli occhi gli si spalancarono sulla normalità di un mattino in Melrose Avenue: la camera da letto color crema con le stampe che Stella aveva acquistato durante il loro ultimo viaggio a Londra, la finestra che si affacciava sul cortile dietro la casa, una camicia adagiata su una sedia. La mano ferma di Stella gli afferrò una spalla. La stanza gli sembrava misteriosamente priva di luce. Un forte impulso, indefinibile, lo costrinse a balzare dal letto – la cosa più vicina a un salto che le sue ginocchia da settantenne potessero consentirgli – e corse alla finestra. Stella alle sue spalle esclamò, «Cosa?». Lui non sapeva cosa stesse cercando, ma quel che vide non se l'era certo aspettato: il cortile e i tetti vicini erano spruzzati di neve. Anche il cielo era curiosamente privo di luce. Non sapeva quale spiegazione avrebbe dato, ma quando aprì la bocca gli scaturirono queste parole: «Ha nevicato tutta la notte, Stella. John Jaffrey non avrebbe mai dovuto organizzare quel maledetto ricevimento».

4

Stella sedette sul letto parlandogli come se quel che aveva detto fosse logico. «Ma il ricevimento di John non è stato un anno fa, Ricky? Non capisco che cosa abbia a che fare con la nevicata di stanotte.»

Lui si stropicciò gli occhi e gli zigomi; si lisciò i baffi. «È stato

esattamente un anno fa.» Poi si rese conto di ciò che aveva detto.

«No, certo che no. Voglio dire, non c'è alcun legame.»

«Tesoro, torna qui a letto e spiegami cosa c'è che non va.»

«Oh, sto bene» disse, ma tornò comunque a letto. Mentre s'infilava sotto le coperte, Stella disse: «Tesoro, non è affatto vero che stai bene. Devi aver fatto un sogno terribile. Vuoi raccontarmi?».

«È privo di logica.»

«Raccontamelo lo stesso.» Cominciò ad accarezzargli la schiena e le spalle, e Ricky si voltò a guardarla. Come aveva detto Sears, Stella era davvero molto bella: tale era stata quando l'aveva conosciuta e tutto lasciava supporre che lo sarebbe stata ancora al momento della morte. Non era una di quelle bellezze sdolcinate, da scatola di cioccolatini; aveva zigomi alti, lineamenti regolari, sopracciglia nere ben segnate. I suoi capelli si erano ingrigiti già verso i trent'anni, e lei aveva sempre rifiutato di tingerli capendo prima di chiunque altro quanto fosse attraente una folta chioma grigia che si accompagni a un volto giovanile: la chioma grigia e abbondante l'aveva ancora e il suo volto non era poi più segnato di allora. Il suo viso, anzi, non era mai stato proprio giovanile, e mai sarebbe stato proprio vecchio: anzi, ogni anno, sin verso i cinquanta, lei aveva affinato ancor più la propria bellezza, e poi si era fermata. Aveva dieci anni meno di Ricky, ma nei giorni buoni sembrava aver superato da pochissimo i quaranta.

«Dimmi, Ricky» fece, «cosa sta succedendo?»

E lui cominciò a raccontarle il suo sogno e vide, sull'elegante viso di lei, passare la preoccupazione, l'orrore, l'amore, la paura. Continuò a massaggiargli la schiena, spostando poi la mano sul suo petto. «Dolcezza» gli disse quando lui ebbe finito di raccontare, «li hai ogni notte questi sogni?»

«No» rispose Ricky scorgendo sui lineamenti di lei quell'atteggiamento divertito che sempre l'accompagnava, al di là delle emozioni del momento. «Il sogno di stanotte è stato il

peggiore.» Poi, con un sorriso perché aveva capito dove Stella stava puntando con tutti quei massaggi, disse, «è stato il massimo.» «Ultimamente ti ho visto molto teso.» Gli sollevò la mano portandosela alle labbra.

«Lo so.»

«Tutti voi fate questi brutti sogni?»

«Tutti chi?»

«La Chowder Society.» Lei si portò la mano di lui alla guancia.

«Penso di sì.»

«Be'» disse lei, e tirandosi su incrociò le braccia per togliersi la camicia, «non pensate, voialtri scemotti, di dover fare qualcosa?» La camicia da notte sembrò restare sospesa nell'aria e lei scosse la testa per riordinarsi i capelli. I due figli le avevano svuotato i seni, allargando e scurendo i capezzoli, ma il resto del corpo era invecchiato poco più del suo volto.

«Non sappiamo cosa fare» ammise lui.

«Be', io sì» disse Stella riadagiandosi tra le lenzuola e aprendo le braccia. Se mai Ricky aveva desiderato d'essere celibe come Sears, in quel momento era un desiderio del tutto sconosciuto.

«Vecchio stallone» mormorò lei, quando ebbero finito. «Non fosse stato per me, ci avresti rinunciato da chissà quanto tempo. E che perdita sarebbe stata! Non fosse stato per me saresti persino troppo dignitoso per toglierti i vestiti.»

«Non è vero.»

«Oh? Cosa faresti, sentiamo... Andresti dietro alle ragazzine come Lewis Benedikt?»

«Lewis non va dietro le ragazzine.»

«Be', diciamo le ventenni.»

«No. Non lo farei.»

«Vedi? Ho ragione io. Non avresti alcuna vita sessuale, proprio come Sears, il tuo pregiatissimo socio.» Scostò lenzuola e coperte e scese dal letto. «La doccia la faccio prima io» disse. La mattina

aveva sempre bisogno di molto tempo in bagno. Indossò la lunga vestaglia grigio-bianca, e sembrò pronta a incitare al saccheggio di Troia. «Però voglio dirti quel che dovresti fare. Dovresti telefonare immediatamente a Sears e raccontargli quel terribile sogno. Non riuscirai mai a venirne a capo se non ne parli con qualcuno. E per quel che so, tu e Sears riuscite a superare intere settimane senza raccontarvi qualcosa di privato. Lo trovo terribile. Viene da chiedersi di cosa riusciate mai a parlare, voi due.»

«A parlare?» domandò Ricky, un po' sorpreso. «Parliamo di legge.»

«Oh, di legge» disse Stella marciando verso la stanza da bagno.

Quando ricomparve, quasi mezz'ora dopo, trovò Ricky seduto a letto, alquanto confuso, le occhiaie più scavate del solito. «Il giornale ancora non c'è» disse, «sono andato giù a guardare.»

«È naturale che non ci sia» commentò Stella, lasciando cadere sul letto un asciugamano e una scatola di fazzolettini di carta, e poi voltandosi per andare nel guardaroba. «Secondo te che ore sono?»

«Che ore sono? Già, che ore sono? Ho l'orologio sul tavolo.»

«Sono appena passate le sette.»

«*Le sette?*» Di solito non si alzavano mai prima delle otto, e Ricky aveva l'abitudine di restarsene in casa almeno fino alle nove e mezza. Sebbene né lui né Sears volessero ammetterlo, non avevano molto lavoro da fare in Wheat Row. I vecchi clienti passavano ogni tanto, c'era qualche causa complicata che sembrava decisa a trascinarsi per un decennio almeno, c'era sempre un testamento o due, un problema fiscale da chiarire, ma avrebbero potuto tranquillamente restarsene a casa due giorni alla settimana e nessuno se ne sarebbe accorto. Solo, nella sua biblioteca di casa, Ricky si era messo a leggere il secondo libro di Donald Wanderley, tentando inutilmente di persuadersi dell'opportunità di far venire a Milburn l'autore. «Cosa ci facciamo alzati?»

«Sei stato tu a svegliarti urlando, se proprio devo ricordartelo» disse Stella dal vestibolo. «Avevi dei problemi con un mostro che

stava per divorarti, ricordi?»

«Uhm» fece Ricky, «Io dicevo che era piuttosto buio, fuori.»

«Non cercare di cambiare discorso» disse Stella, e dopo due minuti ricomparve davanti al letto vestita di tutto punto. «Quando cominci a gridare nel sonno è ora di prendere molto sul serio qualsiasi cosa ti stia succedendo. So bene che non vuoi andare da un medico...»

«In ogni caso non certo da un analista» disse Ricky. «La mia mente funziona benissimo.»

«Appunto. Quindi perlomeno parlane con Sears. Non mi piace vedere che ti preoccupi così da solo.» E così dicendo uscì dalla camera da letto.

Ricky si abbandonò sul letto, meditando. Proprio come aveva detto a Stella, era stato il peggiore dei suoi incubi. Anche soltanto a ripensarci provava un forte turbamento – anche ascoltando i passi di Stella scendere le scale. L'incubo era stato particolarmente vivido, non come i soliti sogni. Ricordò i volti dei suoi amici, poveri cadaveri ormai privi di vita. Era stato orrendo: in un certo senso anche immorale, e l'offesa al suo senso etico l'aveva spinto ad aprire la bocca e a gridare, ancor più della paura. Forse Stella aveva ragione. Senza sapere come avrebbe affrontato l'argomento con Sears, sollevò il telefono del comodino. Dopo aver formato il numero Ricky si rese conto che quella telefonata era piuttosto atipica per lui: né riusciva a capire come Stella potesse pensare che Sears James avesse qualcosa di pertinente da dirgli. Era comunque troppo tardi: Sears aveva a sua volta sollevato la cornetta rispondendo:

«Sears, sono Ricky.»

Evidentemente era la mattina giusta per i comportamenti atipici: la risposta che Sears gli diede non avrebbe potuto essere più anomala per lui. «Ricky, grazie a Dio» proruppe infatti. «Dev'essere un caso di telepatia. Stavo proprio per chiamarti. Puoi passare a prendermi fra cinque minuti?»

«Facciamo quindici» disse Ricky. «Cos'è successo?» E poi, pensando al proprio sogno: «È morto qualcuno?».

«Perché me lo chiedi?» disse Sears facendosi subito più tagliente.

«Nessun motivo. Ti spiegherò poi. Immagino che andremo in ufficio.»

«No. Ho appena avuto una chiamata dal Nostro Virgilio. Vuole che andiamo subito – vuole far causa a chiunque sia in grado di muoversi. Sbrigati, d'accordo?»

«Elmer vuole che andiamo alla sua fattoria? Cos'è successo?»

Sears era impaziente. «Qualcosa di sconvolgente, parrebbe. Muoviti, Ricky.»

5

Mentre Ricky si affrettava sotto la doccia caldissima, Lewis Benedikt stava facendo il jogging lungo un sentiero nel suo bosco. Lo faceva ogni mattina. Tre chilometri prima di preparare il breakfast per se stesso e per la giovane che aveva eventualmente trascorso la notte in casa sua. Oggi, come sempre dopo le serate della Chowder Society, e molto più sovente di quanto i suoi amici immaginassero, non c'erano giovani donne; e Lewis stava spingendosi più forte del solito. Quella notte aveva avuto il peggior incubo della sua vita, gli effetti gli stavano ancora addosso e aveva pensato che una buona corsa avrebbe potuto disperderli – dove un altro sarebbe ricorso al proprio diario, alle confidenze fatte all'amante o a un whisky, Lewis preferiva lo sforzo fisico. E così, in tuta blu e Adidas, eccolo stantuffare attraverso il suo bosco.

La proprietà di Lewis comprendeva sia il bosco sia i terreni da pascolo, oltre alla cascina in pietra che tanto aveva amato sin dal primo momento che l'aveva vista. Somigliava a un fortino dotato di persiane, un edificio enorme costruito all'inizio del secolo da un gentiluomo di campagna cui erano piaciuti i castelli che illustravano i romanzi di Sir Walter Scott. Lewis non conosceva Sir Walter, ma dopo tanti anni di alberghi aveva sentito il bisogno di avere intorno una moltitudine di stanze tutte sue. In un cottage normale avrebbe sofferto di claustrofobia. Quando aveva deciso di vendere il suo albergo, e dopo aver pagato le tasse, si era trovato con il capitale sufficiente non solo per acquistare l'unica casa di suo gradimento disponibile in quel di Milburn e paraggi, ma anche per arredarla come a lui piaceva. I rivestimenti di legno alle pareti e i fucili, le alabarde non sempre piacevano alle sue ospiti (Stella Hawthorne, che aveva trascorso tre avventurosi pomeriggi nella fattoria di Lewis, poco dopo il suo ritorno, aveva commentato la casa dicendo di non essere mai stata prima in una mensa ufficiali). Aveva venduto le terre da pascolo appena possibile, ma si era tenuto i boschi perché gli piaceva l'idea di esserne il proprietario.

Attraversandoli quando correva vi scorgeva sempre qualcosa di nuovo che gli ravvivava il senso della vita: un giorno un ciuffo di bucanee in una radura, accanto a un torrente; il giorno seguente un merlo con le ali rosse grande come un gatto che lo guardava dai rami di un acero. Oggi però si limitava a correre lungo il sentiero nevoso sperando che qualsiasi cosa stesse succedendo, terminasse presto. Forse quel giovane Wanderley poteva rimettere tutto a posto: a giudicare dal suo libro doveva aver conosciuto anche lui delle zone oscure. Forse John aveva ragione: il nipote di Edward avrebbe potuto se non altro capire cosa stava succedendo a loro quattro. Non poteva trattarsi di mero senso di colpa, dopo tutti quegli anni. La faccenda di Eva Galli era successa da così tanto tempo che sembrava aver coinvolto cinque uomini diversi, in un

diverso paese: se si guardava la terra e la si paragonava a quel che era stata negli anni Venti non si poteva proprio dire che fosse la stessa. Persino i boschi avevano avuto il tempo di essere tagliati e poi di ricrescere, anche se gli piaceva pensare che fossero sempre quelli.

Quando faceva il jogging Lewis amava pensare alla vastissima foresta primordiale che aveva coperto quasi tutta l'America settentrionale: una grande distesa di alberi e di vegetazione, una ricchezza silenziosa in cui si muovevano soltanto lui e gli indiani, e qualche spirito. Sì, in un'infinita volta vegetale si poteva credere agli spiriti – la mitologia indiana ne era piena, andavano bene con il panorama. Ma ora, in un mondo di hamburger, di supermercati e di campi da golf automatizzati tutti gli antichi, tirannici fantasmi dovevano sentirsi respinti.

Non ancora, Lewis, non ancora.

Era come un'altra voce che gli parlava nella mente. Col cavolo che non sono stati respinti, si disse lui passandosi una mano sul viso.

Non qui. Non ancora.

Merda. Stava proprio spaventandosi. Ancora l'effetto di quel maledetto sogno. Forse era arrivato il momento di parlare davvero tutti insieme di quei sogni – di descriverseli. Supponiamo per esempio che sognassero tutt'e quattro la stessa cosa. Quale sarebbe stato il significato? La mente di Lewis non arrivava così lontano. Be', qualcosa avrebbe certo significato: e se non altro ne avrebbero parlato, sarebbe stato un sollievo. S'era spaventato fino a svegliarsi, quella mattina. Il piede gli si immerse in un tratto melmoso, e rivide chiaramente l'ultima immagine del sogno: i due uomini che si toglievano il cappuccio per mostrare i volti corrosi.

Non ancora.

Accidenti. Si era fermato esattamente a metà della sua corsa, e con la manica della tuta si deterse la fronte. Come avrebbe voluto avere già completato il tragitto, essere nella sua cucina, preparare il caffè,

odorare il bacon che friggeva in padella. Dai, che hai la pelle dura, vecchio avvoltoio, si consolò. Altrimenti come avresti fatto dopo la morte di Linda? S'appoggiò per un istante alla staccionata in fondo al sentiero, là dove svoltava intorno agli alberi, e lasciò scorrere lo sguardo in lontananza, verso il campo che aveva venduto. Lo vide ricoperto di un sottile velo di neve, e la luce dura vi rimbalzava momentaneamente cantando. Anche quella avrebbe dovuto essere foresta. *Dove si nascondono le cose oscure.*

Be', al diavolo. Se proprio ci si nascondevano lo facevano bene, dato che non se ne vedeva neanche l'ombra. L'aria era pesante e vuota, si poteva vedere fin dove la vallata toccava la statale 17, dove i camion sbuffavano verso Binghamton e Elmyra, oppure nel senso opposto verso Newburgh o Poughkeepsie. Solo per un istante il bosco alle sue spalle lo innervosì; si voltò e vide solo il sentiero incurvarsi tra gli alberi; udì uno scoiattolo iroso lamentarsi per l'inverno pieno di fame che l'attendeva.

Amico, inverni così ne abbiamo avuti tutti. Pensava alla stagione dopo la morte di Linda. Nulla respinge i clienti quanto un palese suicidio. C'è forse una signora Benedikt? Oh sì, è lei quella che sanguina lì sulla veranda, sapete, quella col collo stranamente piegato. Se n'erano andati uno a uno, lasciandolo con un vacillante capitale di due milioni di dollari e nessuna entrata. Aveva dovuto licenziare tre quarti dei domestici, e pagare gli altri di tasca sua. C'erano voluti tre anni perché la clientela cominciasse a tornare, e sei prima che lui riuscisse a pagare i debiti.

Improvvisamente non desiderò più caffè, bacon, ma una bottiglia di birra O'Keefe. Una bottiglia gigante. Si sentiva la gola secca e gli faceva male il petto. *Sì, inverni del genere li abbiamo avuti tutti, amico.* Una bottiglia gigante di O'Keefe? Ne avrebbe potuto mandar giù un barile. Ricordando la morte senza senso, inspiegabile, di Linda provò il desiderio di prendere una gran sbornia. Era tempo di rientrare. Scosso dal ricordo – il viso di Linda gli era tornato alla

mente con straordinaria vivezza, varcando l'arco dei nove anni ormai trascorsi – si staccò dalla staccionata e inalò a fondo. La corsa, non la birra, era la giusta terapia. Il sentiero, addentrandosi nel bosco, sembrava più stretto, più buio.

Il tuo problema, Lewis, è che non sei un vigliacco. Era stato l'incubo a riportargli quei ricordi. Sears e John con quelle fisionomie di morte, volti privi di vita. Perché non Ricky? Se aveva sognato gli altri due membri ancora in vita della Chowder Society, perché non il terzo?

Cominciò a sudare prima ancora di riprendere la corsa.

Il tragitto di ritorno curvava bruscamente a sinistra prima di ripuntare verso la fattoria: di solito quella sorta di deviazione era la parte della corsa mattutina che più piaceva a Lewis, il bosco si chiudeva quasi subito e dopo una decina di passi già ci si era dimenticati dei campi lasciati alle spalle. Più d'ogni altro punto del sentiero assomigliava alle foreste primordiali di una volta: querce secolari e snelle betulle che lottavano per conquistare un po' di spazio, e alte felci che s'affollavano verso il sentiero. Ma ora percorse quel tratto con ben poco piacere. Tutti quegli alberi, il loro numero e il loro spessore gli parevano stranamente minacciosi: correre lontano dalla casa era come fuggire da ogni sicurezza. Correndo sulla neve farinosa che si sollevava nell'aria bianca si spinse sempre più in fretta verso la curva che l'avrebbe riportato verso la casa.

Quando la sensazione lo colpì, tentò d'ignorarla; non voleva assolutamente lasciarsi turbare più di quanto già non lo fosse. Aveva la sensazione che qualcuno fosse fermo all'inizio del sentiero, là dove si elevavano i primi alberi. Sapeva che non poteva esserci nessuno: non era possibile che una persona avesse attraversato il campo senza che lui la vedesse. Ma la sensazione persisteva; non riusciva a respingerla con la logica. Un paio d'occhi continuavano a seguirlo, affondando sempre più nel fitto degli

alberi. Una squadriglia di corvi abbandonò i rami di una quercia davanti a lui. Normalmente la cosa l'avrebbe deliziato, ma questa volta il rumore lo fece trasalire e quasi inciampò.

Poi la sensazione mutò, divenne più intensa. La persona in fondo al sentiero stava inseguendolo, fissandolo con occhi enormi. Freneticamente, odiandosi, Lewis si precipitò in direzione della casa senza mai guardarsi alle spalle. Sentì gli occhi che lo guardavano sinché non raggiunse il vialetto che conduceva al giardino sul retro, e poi alla porta della cucina.

Lo percorse velocemente, con il petto che ruggiva il suo bisogno di aria, girò la maniglia e con un balzo fu dentro. Si chiuse violentemente la porta alle spalle e subito andò alla finestra. Il vialetto sembrava deserto, le uniche impronte erano le sue. Ciò nonostante era spaventato, continuava a guardare il limitare del bosco. Per un attimo una sinapsi nel suo cervello gli disse: forse dovresti vendere, trasferirti in città. Ma non c'erano impronte. Nessuno stava là fuori, magari tenendosi nascosto fra gli alberi – no, non si sarebbe lasciato spaventare al punto da abbandonare la casa di cui aveva bisogno; né, per debolezza, avrebbe acconsentito a barattare quello splendido e confortevole isolamento con le scomodità e l'affollamento. E a questa decisione, raggiunta nella fredda cucina il primo giorno di neve, si sarebbe attenuto.

Lewis mise l'acqua a bollire, tolse il caffè da uno scaffale, riempì il macinino e tenne pressata la levetta finché i grani non furono ridotti in polvere. *Al diavolo.* Aprì il frigorifero, tolse una bottiglia di birra e dopo averla stappata la vuotò quasi tutta senza neanche assaporarla. Mentre la birra gli urtava lo stomaco un doppio pensiero lo sorprese. *Vorrei tanto che Edward fosse vivo: vorrei tanto che John non avesse insistito tanto con quella sua festa pazzesca.*

«Va bene, sentiamo» disse Ricky. «Di che cosa si tratta, altri intrusi? Gliela abbiamo spiegata la nostra posizione. Deve capire che se anche vince una causa del genere, non ci ricaverà neppure le spese processuali.»

Stavano addentrandosi nella Cayuga Valley e Ricky trattava la vecchia Buick con particolare attenzione. Le strade erano scivolose; di solito montava gli pneumatici da neve prima di affrontare i dodici chilometri che conducevano alla fattoria, ma questa volta Sears non gliene aveva dato il tempo. Sears stesso, enorme sotto il suo cappello nero e avvolto nel grande cappotto col collo di pelliccia sembrava rendersene conto almeno quanto Ricky. «Pensa alla guida» gli disse. «Dicono che ci sia ghiaccio intorno a Damascus.»

«Mica stiamo andando a Damascus» disse Ricky.

«Fa lo stesso.»

«Perché non hai voluto prendere la tua auto?»

«Perché stamattina mi montano gli pneumatici da neve.» Ricky grugnì divertito. Sears aveva uno dei suoi umori più biechi, frequente conseguenza degli incontri con Elmer Scales, uno dei loro clienti più vecchi e più difficili. Elmer si era presentato per la prima volta nel loro studio a quindici anni con un lungo e complicato elenco di gente cui voleva far causa. Non erano mai più riusciti a disfarsi di lui, né a modificargli quel suo modo d'intendere una qualsiasi controversia come qualcosa da affrontare immediatamente a colpi di carte legali. Uomo scarno, facile all'eccitazione, con orecchie sporgenti e una voce acuta, Scales veniva chiamato il "Nostro Virgilio" da Sears a motivo delle poesie

che regolarmente inviava a riviste cattoliche e ai giornali locali. Per quanto ne sapeva Ricky, le riviste altrettanto regolarmente gliene restituivano – una volta Elmer gli aveva fatto vedere una cartelletta piena di lettere con cui le sue opere erano state respinte – ma i giornali locali gliene avevano pubblicata una o due. Erano poesie di tipo religioso, le cui visioni attingevano alla vita agricola quotidiana di Elmer: le mucche muggiscono, gli agnelli belano, la gloria di Dio giunge con passi tonanti. Come faceva anche Elmer Scales: otto figli e una mai spenta passione per il litigio.

Una volta all'anno uno o l'altro dei due avvocati veniva convocato alla fattoria, ed Elmer lo conduceva a un punto della sua staccionata dove un cacciatore o un ragazzo avevano praticato un'apertura per poi attraversare i campi: Elmer spesso riconosceva gli intrusi grazie al suo binocolo e allora voleva fare causa. Di solito riuscivano a dissuaderlo, ma lui aveva sempre due o tre litigi alternativi da sfoderare. Ma questa volta Ricky aveva la sensazione che in ballo ci fosse qualcosa di più serio; Elmer infatti non aveva mai chiesto (anzi, ordinato) che entrambi gli avvocati andassero da lui.

«Come ben sai, Sears» disse, «sono in grado di guidare e di pensare contemporaneamente. Sto procedendo a cinquanta chilometri all'ora. Penso quindi che tu possa rendermi partecipe di qualsiasi cosa Elmer abbia escogitato.»

«Alcune delle sue bestie sono morte.» Sears lo disse a denti stretti, come sottintendendo che il mero atto di discorrere avrebbe potuto da un momento all'altro provocare un incidente.

«Allora perché ci stiamo andando? Mica possiamo resuscitarle.»

«Vuole che diamo un'occhiata. Ha convocato anche Walter Hardesty.»

«Allora non sono semplicemente morte.»

«Con Elmer, chi può dirlo? E adesso, se non ti dispiace, concentrati sulla strada, Ricky. Questa esperienza è già abbastanza paurosa di per sé.»

Ricky scoccò un'occhiata al suo socio e si rese conto di quanto fosse pallido. Sotto la pelle ben levigata affioravano grosse vene; e sotto gli occhi ancor giovanili c'erano borse di pelle grigiastra. «Guarda in avanti» ingiunse Sears.

«Hai un aspetto orrendo.»

«Vedrai che Elmer non se ne accorgerà.»

Ricky stava controllando la strada; il che lo autorizzò a parlare. «Hai avuto una nottataccia?»

Sears disse «Mi sembra di cominciare a rilassarmi.»

Era una palese menzogna e Ricky non gli badò. «Sì o no?» insistette.

«Sempre osservatore il nostro Ricky. Sì, ho avuto una nottataccia.»

«Anch'io. Secondo Stella dovremmo parlarne.»

«Perché? Anche lei ha delle nottatacce?»

«Secondo lei a parlarne ci sentiremo più sollevati.»

«Mica per niente è una donna. Parlarne non fa che riaprire le ferite. Non parlarne aiuta a rimarginarle.»

«Nel qual caso è stato un errore invitare Donald Wanderley a venire qui.»

Sears lanciò un grugnito esasperato.

«Parole ingiuste» disse Ricky. «Mi spiace di averle dette. Ritengo che si debba parlare di queste cose per lo stesso motivo che ti ha fatto ritenere di dover invitare quel ragazzo.»

«Non è un ragazzo. Avrò almeno trentacinque anni. Forse quaranta.»

«Sai benissimo cosa voglio dire.» Ricky respirò a fondo. «Mi scuso con anticipo perché sto per raccontarti il sogno che ho fatto stanotte. Stella mi ha detto che mi sono svegliato gridando. In ogni caso è stato il sogno peggiore, finora.» Ricky capì che Sears era sempre più agitato. «Mi trovavo in una casa abbandonata, all'ultimo piano, e un animale misterioso mi stava cercando. Tralascio i particolari, comunque la sensazione di pericolo era sconvolgente.

Alla fine la cosa entrò nella stanza dove mi trovavo ma non era più un mostro; eravate tu, Lewis e John ed eravate morti.» Sbirciando verso Sears gli vide la curva dello zigomo e la tesa del cappello.

«Così, ci hai visto tutti e tre.»

Ricky annuì.

Sears si schiarì la gola e abbassò di una spanna il finestrino. L'auto si riempì di aria gelida. Sears gonfiò il torace sotto il cappotto nero: la pelliccia del colletto si appiattì sotto la spinta dell'aria.

«Straordinario. Hai visto noi tre, dici.»

«Sì, perché?»

«Perché ho fatto un sogno identico. Ma quando quella cosa tremenda si è precipitata in camera ho visto solo due persone. Lewis e John. Tu non c'eri.»

Ricky colse nella voce dell'amico una sfumatura che non riuscì a identificare subito; e poi, quando ci riuscì, ne fu talmente sorpreso che restò zitto finché non arrivarono alla fattoria di Elmer Scales. Nella voce di Sears aveva riconosciuto l'invidia.

«Il Nostro Virgilio» borbottò Sears, mentre percorrevano lentamente il viale che portava al cascinale a due piani. Ricky vide Scales, evidentemente impaziente, con indosso un berretto e un giaccone a quadratoni, che li attendeva sulla veranda; e vide anche che il cascinale sembrava uscito da un quadro di Andrew Wyet. Scales stesso sembrava un ritratto di Wyet, o più precisamente, un ritratto di Norman Rockwell. Le orecchie gli sporgevano rosse da sotto il berretto. Una Dodge quattro porte era parcheggiata accanto alla veranda, e quando Ricky vi si fermò accanto notò sulla portiera lo stemma dello sceriffo. «È arrivato anche Walt» disse, e Sears annuì.

I due avvocati scesero dall'auto e sollevarono il bavero dei cappotti. Scales, fiancheggiato ora da due bambini che rabbrivivano, non si mosse dalla veranda. Aveva quella fisionomia dura ed eccitata

che accompagnava i suoi più appassionati litigi. Li apostrofò con voce vibrante: «Era ora che voialtri avvocati vi faceste vivi. Walt Hardesty è arrivato già da dieci minuti».

«Ha meno strada da fare» brontolò Sears. La tesa del suo cappello si piegò sotto l'impeto del vento che proveniva dai campi.

«Sears James, penso proprio che non ci sia uomo vivente che con lei riesca ad avere l'ultima parola. Ehi, ragazzi! Rientrate in casa altrimenti finirete col gelarvi il culo.» Diede a ognuno un buffetto e i ragazzi si eclissarono dietro la porta. Scales restò a guardare i due anziani signori, un sorriso duro sulle labbra.

«Di che si tratta, Elmer?» domandò Ricky, sempre stringendosi il bavero del cappotto. I suoi piedi nelle lucidissime scarpe erano già gelati.

«Vedrete. Voialtri uomini di città non siete vestiti per una camminata nei campi. Peggio per voi, mi sa. Aspettate un po' che vado a chiamare Hardesty.» Scompare per un istante nella casa e ne riemerge insieme allo sceriffo Walt Hardesty, che indossava un giaccone di telaccia foderato di montone e il solito cappellone. Messo in guardia dalle parole di Scales, Ricky lanciò un'occhiata ai piedi dello sceriffo: calzava pesanti stivaloni. «Signor James, signor Hawthorne.» Fece loro un cenno di saluto, col fiato che gli fumava intorno ai baffi certo meno curati e comunque più spessi di quelli di Ricky. Vestito da cowboy, Hardesty dimostrava una quindicina d'anni in meno. «Ora che ci siete anche voi chissà che Elmer non sveli il mistero.»

«Altroché» disse Scales scendendo pesantemente i gradini della veranda e precedendoli lungo un sentiero che arrivava alle stalle spruzzate di neve. «Da questa parte, signori, così potrete rendervi conto.»

Hardesty si mise al fianco di Ricky, e Sears s'incamminò da solo, dignitosamente. «Che freddo cane» disse lo sceriffo. «Pare proprio che sarà un inverno lungo.»

Ricky disse: «Auguriamoci di no. Sono troppo vecchio per inverni del genere.»

Con gesti teatrali e un'espressione quasi di tripudio Elmer Scales aprì un'ampia cancellata che immetteva in un pascolo. «Ora stai attento, Walt» disse. «Vedi un po' se ci capisci qualcosa.» Indicò una fila d'impronte. «Quelle le ho lasciate io stamattina, andando e venendo.» Le impronte puntavano in entrambe le direzioni ed erano molto distanziate, come se Scales si fosse messo a correre. «Dov'è il tuo taccuino? Non prendi note?»

«Datti una calmata, Elmer» disse Io sceriffo. «Prima voglio vedere di cosa si tratta.»

«Quando il mio primogenito ha combinato quel guaio con l'auto, sai quella volta, le note le hai prese eccome.»

«Dai, Elmer, vuoi mostrarci o no di cosa si tratta?»

«Voi ragazzi di città finirete col rovinarvi le scarpe» disse Elmer. «Pazienza. Seguitemi.»

Hardesty obbedì; il suo ampio dorso sotto il giaccone faceva apparire striminzito l'agricoltore che gli camminava accanto. Ricky sbirciò Sears che si stava avvicinando al cancello, e lanciava occhiate disgustate verso il campo innevato. «Avrebbe anche potuto dircelo che avremmo avuto bisogno di scarponi.»

«Si sta divertendo» disse Ricky.

«Si diventerà ancora di più quando mi verrà la polmonite e sarò io a fargli causa» borbottò Sears. «Ma poiché non ci sono alternative, andiamo.»

Sportivamente, Sears mise una scarpa lustra nel campo, dove immediatamente sprofondò sino ai lacci. «Ugh.» La ritrasse scuotendola. Gli altri due erano già arrivati a metà del campo. «Io non mi muovo» disse ficcando le mani nelle tasche del cappotto. «Se proprio vuole parlarci, può venire allo studio.»

Ricky fece: «Be', allora è bene che ci vada almeno io». E si avviò dietro agli altri due. Walt Hardesty si volse accarezzandosi i grossi

baffi: sembrava proprio uno sceriffo del Far West trapiantato in quel campo nevoso dello stato di New York. Sorrideva. Elmer Scales continuava ad andare avanti. Ricky lo seguiva da lontano, posando delicatamente i piedi prima su un'impronta poi su un'altra. Udì Sears sbuffare, tanto che avrebbe potuto gonfiare un pallone.

In fila indiana, sempre seguendo Elmer che continuava a blaterare gesticolando, attraversarono il campo. Trionfante, Elmer si fermò sull'orlo di un fossato. Semisepolti dalla neve c'erano dei mucchi di bucato sporco. Hardesty s'inginocchiò tastando; poi grugnì, spinse qualcosa e Ricky vide quattro zampe nere levarsi rigide nell'aria.

Le scarpe fradice, i piedi bagnati, Ricky si fermò accanto ai due. Sears, le braccia allargate per mantenersi in equilibrio, stava ancora attraversando il campo.

«Non sapevo che tenevi ancora pecore» disse Hardesty.

«Non le tengo più» sbottò Scales. «Avevo soltanto queste quattro e adesso se ne sono andate anche loro. Qualcuno me le ha uccise. Le tenevo in ricordo dei vecchi tempi. Mio padre ne aveva un duecento, ma non c'è più guadagno a tenere 'ste stupide bestie. Piacevano ai ragazzini, ecco tutto.»

Ricky osservò le quattro bestie morte: stese di fianco, gli occhi vitrei, la neve rappresa tra la lana. Domandò ingenuamente: «Che cosa le ha uccise?».

«Già! Ecco il punto.» Elmer stava eccitandosi fino al parossismo.

«Già! Siete voi che da queste parti rappresentate la legge. Perciò ditemelo voi cosa è che le ha uccise.»

Hardesty, inginocchiandosi accanto alla carcassa grigio sporco della pecora che aveva smosso, osservò Scales con antipatia. «Elmer, vuoi forse dire che non sai neanche se si tratta di morte naturale?»

«Come, non lo so? Come non lo so?» Scales sollevò drammaticamente le braccia: sembrava un pipistrello in volo.

«Lo sai o no?»

«Lo so eccome. Niente può uccidere una maledetta pecora, ecco

cosa so! Figuriamoci quattro in una volta! Cosa vuoi che sia stato, un infarto?»

Arrivò anche Sears e Hardesty, in ginocchio, sembrò piccolo accanto a lui. «Quattro pecore morte» disse abbassando lo sguardo. «Immagino tu voglia far causa ai poveri animali.»

«Cosa? Trovate mi il pazzo che mi ha combinato questo scherzo e fategli pagare tutto quello che ha. Anche le mutande!»

«E di chi si tratta?»

«E io che ne so? Certo che...»

«Che?» Hardesty spostò lo sguardo dalla pecora irrigidita ai suoi piedi.

«Ve lo dirò quando saremo rientrati. Intanto, sceriffo, dagli una controllatina e piglia appunti. Vedi di scoprire cosa gli ha fatto.»

«Cosa gli ha fatto chi?»

«Ti spiego dopo.»

Hardesty riprese a tastare la carcassa dell'animale. «Devi convocare un veterinario, Elmer, non me.» La sua mano si mosse fino al collo dell'animale. «Oh.»

«Che c'è?» disse Scales, tutto eccitato.

Invece di rispondere, Hardesty si mosse ginocchioni fino a una delle altre pecore e affondò le mani nella lana del collo.

«Avresti dovuto accorgertene» disse afferrando l'animale per il naso e la bocca e spingendone indietro la testa.

«Gesù» fece Scales. I due avvocati rimasero muti. Ricky osservò la ferita: come una gran bocca spalancata percorreva tutto il collo dell'animale.

«Un lavoro pulito» fu il commento di Hardesty. «Proprio pulito. Okay, Elmer. Direi che hai ragione tu. Torniamo dentro.» Si pulì le dita nella neve.

«Gesù» ripeté Elmer. «Han tagliato la gola a tutte?»

Hardesty spinse indietro la testa degli altri tre animali. «Tutte.»

Antiche voci affiorarono nitide nella mente di Ricky. Lui e Sears si

scambiarono un'occhiata e poi spinsero gli sguardi verso i campi.
«Voglio il cuore di chiunque abbia fatto 'sta roba!» strillò Elmer.
«C'era qualcosa di strano, lo sapevo!»

Anche Hardesty fissò il campo deserto. «Sei sicuro di essere venuto qui una sola volta e poi di essere subito tornato indietro?»

«Certo.»

«Come hai fatto a capire che c'era qualcosa di strano?»

«Perché le ho viste stamattina dalla finestra. Di solito, quando mi lavo e guardo fuori, questi stupidi animali sono la prima cosa che vedo.» Indicò in direzione della casa. La finestra della cucina brillava al sole. «C'è erba, qui sotto. Ci pascolano tutto il giorno. Riempiendosi la pancia. Quando c'è molta neve le metto nella stalla. Così, ho guardato e le ho viste. Stavano qui come adesso. Qualcosa non andava. Mi sono messo la giacca e gli stivali e sono venuto qui. Poi ho subito chiamato te e i miei avvocati. Voglio presentare denuncia, chiedere i danni, e voglio che arresti chiunque sia il responsabile.»

«Non si vedono impronte a parte le nostre» disse Hardesty lisciandosi i baffi.

«Lo so» disse Scales. «Le ha cancellate.»

«Può essere. Ma di solito si riesce a capirlo quando la neve è così fresca.»

Gesù si è mossa non può essere morta.

«E c'è un'altra cosa» disse Ricky, inserendosi nel silenzio pieno di sospetti che era venuto a crearsi tra gli altri due, e interrompendo quella folle voce della sua mente. «Niente sangue.»

Per un istante i quattro uomini fissarono le pecore e la neve fresca. Era vero.

«Possiamo andarcene da questa steppa?» domandò Sears.

Elmer stava fissando la neve e inghiottì la saliva. Sears cominciò ad attraversare il campo, e ben presto anche gli altri lo seguirono.

«Bene, ragazzi, fuori dalla cucina. Di sopra» gridò Scales mentre

entravano e si toglievano i cappotti. «Dobbiamo parlare in privato. Avanti, muoversi!» Agitò le mani verso i bambini che stavano ragnippati nel corridoio fissando la pistola di Walter Hardesty. «Sarah! Mitchell! Di sopra, avanti!» Guidò gli altri in cucina e quando entrarono una donna magra quanto Elmer scattò dalla sedia subito stringendosi le mani. «Signor James, signor Hawthorne» disse. «Vi andrebbe un po' di caffè?»

«Asciugamani, qualche strofinaccio, se non le dispiace, signora Scales» tuonò Sears. «Poi il caffè.»

«Strofinacci...»

«Per pulirmi le scarpe. E senza dubbio ne avrà bisogno anche il signor Hawthorne.»

La donna guardò con angoscia le scarpe del legale. «Oh, Dio benedetto. Lasci che l'aiuti...» Strappò una lunga striscia da un rotolo di carta da cucina e fece per inginocchiarsi ai piedi di Sears.

«Non è necessario» disse Sears togliendole la carta di mano. Solo Ricky sapeva che Sears era turbato, non meramente scortese.

«Signor Hawthorne...?» Un po' scossa dalla freddezza di Sears la donna si rivolse a Ricky.

«Sì, grazie signora Scales» disse. «È molto gentile da parte sua.» Prese anche lui gli asciugamani di carta.

«Gli hanno tagliato la gola a quelle» spiegò Elmer a sua moglie. «Cosa t'avevo detto? Deve essere stato qualche pazzo. E...» alzò la voce, «...un pazzo che può volare per giunta, perché non ha lasciato impronte.»

«Diglielo» disse sua moglie. Elmer le scoccò un'occhiata e lei si accinse a preparare il caffè.

Hardesty chiese, «Di che si tratta?» Non più vestito da Far West lo sceriffo si era riappropriato del suo giusto aspetto di cinquantenne. *Sta più che mai alzando il gomito* pensò Ricky vedendogli in volto le venuzze, e un'irrisolutezza sempre più cronica. Difatti, nonostante il suo aspetto da Texas Ranger, il naso aquilino, le gote

solcate da profonde rughe e gli occhi limpidi da pistolero, Walter Hardesty amava troppo l'ozio per essere un buon sceriffo. Aveva sempre bisogno che qualcuno gli dicesse che cosa guardare, che cosa cercare. Elmer Scales aveva visto giusto quando l'aveva sollecitato a prendere appunti.

Adesso l'agricoltore stava predisponendosi a lanciare la bomba. Gli si gonfiarono le vene del collo, e le sue orecchie da pipistrello si fecero ancor più rosse del solito. «Be', diavolo, l'ho visto, ecco cosa.» La bocca gli si piegò comicamente verso il basso, e il suo sguardo si posò su di loro, uno alla volta.

«L'ha visto» disse la moglie a mo' di ironico coro.

«Merda, cos'altro dovrei dire, donna?» Scales batté il pugno sul tavolo. «Pensa a preparare quel caffè e non interrompermi.» Si rivolse ai tre uomini. «Grande come me! Più grande! E mi fissava! La cosa più straordinaria che mi sia mai capitata!» Godendosi quel suo momento spalancò le braccia. «Proprio qui davanti. Vi dico che non sarà stato più lontano di così da me!»

«L'hai riconosciuto?» chiese Hardesty.

«Mica l'ho visto bene fino a quel punto. Adesso vi spiego.» Continuava ad andare su e giù nella cucina, incapace di controllarsi, e Ricky si ricordò di una sua vecchia intuizione, e cioè che il Nostro Virgilio scrivesse poesie in quanto troppo instabile per poter supporre di non esserne capace. «Stavo qui ieri sera, sul tardi. Non riuscivo a dormire, non ci riesco mai.»

«Non ci riesce mai» echeggiò sua moglie.

Dal piano superiore provennero strilli e tonfi. «Lascia perdere il caffè e va' di sopra. Dagli una strigliata» ordinò Scales. Rimase in silenzio sinché lei non fu uscita dalla stanza. Ben presto la voce della donna si unì alla cacofonia dei bambini. Poi i rumori cessarono. «Come dicevo, me ne stavo qui a leggere un paio di cataloghi di macchinari e di semenze. E poi... poi sento qualcosa fuori, dalle parti della stalla. Mi dico che dev'esserci un estraneo,

no? Mi venisse un accidenti! Salto su e mi metto alla finestra e vedo che nevica. Be', dico, domani avrò un bel po' di lavoro da fare. Ed eccolo là, davanti alla stalla. Cioè, tra la stalla e la casa.»

«Che aspetto aveva?» domandò Hardesty, che comunque non stava adoperando il suo taccuino.

«Non si capiva! C'era troppo buio» rispose Elmer con una voce che era passata dal contralto al soprano. «L'ho soltanto visto lì, che fissava!»

«L'hai visto anche se c'era buio?» domandò Sears in tono annoiato.

«Avevi per caso accese le luci del cortile?»

«Signor avvocato, cos'è, sta scherzando? Con quel che costa oggi la luce? No, però l'ho visto, e ho capito che era grande e grosso.»

«Be', e come facevi a capirlo, Elmer?» chiese Hardesty. La signora Scales adesso stava scendendo le scale – *tump tump tump*, scarpe pesanti battevano sugli scalini. Ricky starnutì. Un bambino cominciò a fischiare, poi cessò udendo i passi della madre fermarsi. «Ma perché gli ho visto gli occhi! Chiaro? Mi fissavano! Saranno stati a due metri da terra.»

«Gli hai visto solo gli occhi?» domandò incredulo Hardesty. «Ma che cavolo, Elmer, splendevano nel buio?»

«Giusto» replicò Elmer.

Ricky si voltò di scatto verso Elmer e poi senza volerlo posò lo sguardo su Sears. L'ultima domanda di Hardesty gli aveva provocato parecchia tensione e si sforzava di non lasciarla trasparire. Sul volto rotondo di Sears lesse un proposito analogo. *Anche Sears. Ha un significato anche per lui.*

«Adesso mi aspetto che tu lo prenda, Walt, e che voialtri avvocati gli facciate sputare anche le palle» disse Elmer. «Scusa il termine, cara.» Sua moglie, che stava rientrando in cucina, annuì verso il marito, come per confermarne la rettitudine.

«Lei ha visto nulla ieri sera, signora Scales?» chiese Hardesty.

Ricky si rese conto che anche Sears gli aveva scorto in volto la

tensione, e capì di essersi a sua volta tradito.

«Ho visto soltanto un marito spaventato» rispose la donna.
«Immagino che questo lui non ve l'abbia detto.»

Elmer si schiarì la gola e il pomo di Adamo gli sobbalzò più volte.
«Be'. Certo, è stata una visione strana.»

«Già» disse Sears. «Penso che ormai sappiamo tutto quello che c'è da sapere. Se volete scusarci, Hawthorne e io dobbiamo tornare in città.»

«Prima però berrete il caffè, signor James» disse la signora Scales depositandogli davanti una fumante tazza di caffè. «Se proprio dovete far sputare le palle a quel mostro avrete bisogno di tutte le vostre forze.»

Ricky si costrinse a un sorriso, ma Walt Hardesty cominciò a ridere di cuore.

Quando furono fuori Hardesty, che aveva di nuovo indosso la sua uniforme da Texas Ranger, si chinò per parlare sottovoce attraverso il finestrino che Sears aveva abbassato di un paio di centimetri.
«Tornate in città? Non è che sia possibile metterci in un angolino per quattro chiacchiere?»

«È importante?»

«Forse sì, forse no. Però vorrei parlarvene.»

«D'accordo. Noi saremo allo studio.»

Hardesty si portò al mento la mano guantata, accarezzandoselo.
«Preferirei non parlarvene davanti ai miei ragazzi, capite?»

Ricky teneva le mani appoggiate al volante, l'espressione vigile rivolta verso Hardesty, ma la sua mente continuava a soffermarsi su quel pensiero: *sta cominciando e noi neppure sappiamo che cosa sia.*

«Allora cosa suggerisce, Walt?» chiese Sears.

«Suggerirei di far tappa prima di arrivare in città, così per scambiare quattro chiacchiere in tutta calma. Sapete dov'è Humfrey's Place, lungo la Seven Mile Road?»

«Mi pare d'averlo visto.»

«Di solito uso il loro retro come ufficio quando ho da sbrigare delle faccende un tantino confidenziali. Che ne dite di incontrarci lì?»

«Se proprio insiste» disse Sears, senza preoccuparsi di consultare Ricky.

Seguirono l'auto di Hardesty fino in città, un po' più veloci di quando erano venuti. Quello che avevano percepito l'uno nell'altro, il fatto che sapessero quale fosse la cosa spaventosa che Elmer aveva visto, rendeva impossibile ogni conversazione. Quando alla fine Sears parlò fu per proporre un argomento apparentemente innocuo. «Hardesty è un incompetente. "Cose confidenziali" dice. Le uniche cose confidenziali che ha mai trattato sono le bottiglie di whisky.»

«Be', se non altro adesso sappiamo cosa fa di pomeriggio.» Ricky lasciò l'autostrada e prese la Seven Mile Road. La taverna, che era l'unico edificio dei paraggi, si presentava come una grigia collezione di angoli e di punte.

«Certo. Probabilmente se ne sta lì a sorbire whisky gratis nel retrobottega dell'Humphrey's Place. Farebbe meglio a fare l'operaio da qualche parte.»

«Cosa pensi che abbia da dirci?»

«Lo sapremo fin troppo presto. Siamo arrivati.»

L'Humphrey's Place non era che una delle tante taverne di campagna, con una facciata gotica completa di due grandi vetrine nere. Su una di queste spiccava l'insegna al neon; sull'altra c'era scritto *Utica Club*. Ricky parcheggiò accanto alla macchina dello sceriffo; scesi dall'auto, i due avvocati si ritrovarono nel vento gelido.

«Seguitemi» disse Hardesty con la voce gonfiata da un artificioso buon umore. Dopo essersi scambiati un'occhiata imbarazzata, Ricky e Sears lo seguirono nel locale. Appena dentro, Ricky starnutì due volte, forte.

Omar Norris, membro del piccolo gruppo di beoni della città, li guardò meravigliato. Humphrey Stailadge spostava la sua notevole mole tra i tavolini svuotando i portacenere. «Walt» disse a mo' di saluto, poi annuì verso Ricky e verso Sears. L'atteggiamento di Hardesty era cambiato. Appena entrato nel locale sembrava essersi fatto più alto, più solenne; e tutto il suo comportamento pareva indicare che i due anziani signori erano lì per chiedere un suo consiglio. Stailadge fissò Ricky e disse con un sorriso: «Signor Hawthorne, giusto? Guarda, guarda». E Ricky capì che Stella doveva esser stata in quel locale.

«Va bene il retro?» chiese Hardesty.

«Per lei, sempre.» Stailadge indicò la porta con la scritta *Privato*. I tre attraversarono il pavimento polveroso. Omar Norris, sempre più sorpreso, li osservava: Hardesty che camminava come uno sceriffo vero, Ricky appariscente soltanto per il suo aspetto sobrio e ordinato, Sears imponente quanto Orson Welles. «Oggi è in buona compagnia, Walt» disse Stailadge alle loro schiene. Sears emise un borbottio schifato, commentando così sia le parole dell'oste sia l'altezzoso gesto della mano guantata con cui Hardesty le accolse. Ma appena entrato nella stanza sul retro, lo sceriffo riassunse il suo consueto aspetto dimesso. La stanza era squallida, in penombra. «Posso offrirvi qualcosa?» Ricky e Sears scossero la testa. «Io un po' di sete l'avrei» fece Hardesty con una smorfia, tornando nel locale. Un tavolo, ferito da migliaia di generazioni di sigarette, troneggiava nel centro della stanza, circondato da sei sedie da campo. Ricky trovò l'interruttore della luce. Numerose cassette di birra erano accatastate fin quasi al soffitto. Tutta la stanza emanava un puzzo stantio di fumo e di birra. Anche con la luce accesa la parete più lontana della stanza restava immersa nel buio.

«Ma cosa ci facciamo qui?» chiese Ricky.

Sears sedette pesantemente, sospirò, si tolse il cappello e lo posò sul tavolo. «Se con tale domanda vuoi chiedere quale sarà l'esito di

questa fantastica conversazione, allora posso dirti che sarà nullo, Ricky. Nullo.»

«Sears» cominciò Ricky. «Penso che sia il caso di discutere quello che Elmer ha visto ieri sera.»

«Non davanti a Hardesty.»

«Sono d'accordo. Facciamolo adesso.»

«Dopo. Ti prego. Ho ancora i piedi gelati.» E Sears gli concesse uno dei suoi rari sorrisi. Hardesty arrivò tenendo in una mano un bicchiere di birra e nell'altra un mezzo bicchiere di whisky e il suo cappellone. Il volto gli si era arrossato, come se fosse stato esposto ai rigidi venti delle praterie. «Niente di meglio della birra per una gola secca» disse. Sotto l'ingannevole fragranza della birra che gli usciva dalle labbra insieme alle parole, c'era quella più pungente del whisky. «Un ottimo lubrificante.» Ricky calcolò che Hardesty doveva essere riuscito a mandar giù almeno un bicchierino di whisky e mezza bottiglia di birra nei pochi istanti in cui era rimasto nel bar. «Mai stati prima qui?»

«No» disse Sears.

«Be', è un localino niente male. Intimo. Humphrey fa di tutto perché nessuno ti disturbi se hai qualcosa di privato da discutere e poi è abbastanza fuori mano, quindi non saranno molti quelli che potranno dire di avere visto lo sceriffo e i due più illustri avvocati della città rifugiarsi in una taverna.»

«A parte Omar Norris.»

«Giusto, ed è poco probabile che se ne ricordi.» Hardesty allargò una gamba su una sedia quasi volesse cavalcarla, poi vi si abbassò simultaneamente buttando il cappellone sul tavolo dove urtò contro quello di Sears. Posò anche la bottiglia di whisky. Sears avvicinò a sé il cappello di qualche centimetro mentre lo sceriffo prendeva una lunga sorsata dal bicchiere.

«Se mi è consentito di ripetere ciò che il mio socio or ora chiedeva, cosa ci facciamo qui?»

«Signor James, desidero dirvi una cosa.» Gli occhi da pistolero avevano il sincero brillio del beone. «Così capirete perché ho voluto venir via da Elmer. Non troveremo mai chi o cosa ha ucciso quelle pecore.» Di nuovo si prese una sorsata, poi soffocò un rutto col dorso della mano.

«No?» Il discutibile spettacolo offerto da Hardesty stava distraendo Sears da ben altri guai; di fatti finse sorpresa e interesse.

«No. Non c'è modo. Cose del genere sono già successe.»

«Davvero?» esclamò Ricky. Si sporse in avanti domandandosi quanto bestiame fosse stato sgozzato nei dintorni di Milburn senza che lui ne sapesse niente.

«Assolutamente no. Non che sia successo qui intorno, capite. Però in altre zone sì.»

«Oh.» Ricky si rilassò nella propria sedia traballante.

«Ricorderete forse che qualche anno fa ho partecipato a un congresso nazionale della polizia, a Kansas City. Ci andai in aereo e mi fermai una settimana. Gran bel viaggio.» Ricky se lo ricordava perché al suo ritorno lo sceriffo aveva tenuto conferenze al Lion's Club, al Kiwanis, al Rotary e ad altri club compresa la National Rifle Society, i Massoni e la John Birch Society, cioè a tutte le organizzazioni che gli avevano pagato il viaggio, a un terzo delle quali Ricky era iscritto per dovere. L'argomento della conferenza era stato: "Una forza moderna opportunamente equipaggiata per salvaguardare la legge e l'ordine nelle piccole comunità d'America".

«Bene» disse Hardesty afferrando la bottiglia di birra come fosse stata un hot dog. «Una sera, al motel, mi misi a parlare con un gruppo di sceriffi. Venivano dal Kansas, dal Missouri e dal Minnesota. Discutevano proprio di queste faccende: delitti mai risolti, strani. Almeno due o tre di quegli sceriffi si erano trovati coinvolti proprio nel genere di cose che abbiamo visto stamattina. Animali morti nei campi senza nessuna ragione apparente sinché non li esaminavi da vicino e vedevi – sapete anche voi cosa. Ferite

come quelle che potrebbe fare un chirurgo, e niente sangue. Come dire dissanguati. Uno spiegava che di fatti del genere ce n'era stata un'ondata nella valle dell'Ohio River, intorno alla fine degli anni Sessanta. Cavalli, cani, vacche. Probabilmente le prime pecore sono toccate proprio a noi. È stato lei, signor Hawthorne, a farmi venire in mente tutto questo quando ha accennato all'assenza di sangue. Mi ha ricordato quelle storie. Le pecore di sangue ne perderebbero parecchio, no? A Kansas City la stessa cosa era successa un anno prima della conferenza, intorno a Natale.»

«Storie» disse Sears. «Non ho nessuna voglia di ascoltare queste sciocchezze.»

«Mi deve scusare, signor James, però non sono storie. Si tratta di fatti accaduti sul serio. Può andare a controllare sul "Kansas City Times". Dicembre 1973. Parecchi capi di bestiame morti. Niente impronte, niente sangue, e tutto sulla neve appena caduta proprio come oggi.» Guardò Ricky, ammiccò e finì la birra.

«Mai nessuno che sia stato arrestato?» chiese Ricky.

«Mai. Non hanno mai trovato nessuno. Proprio come se qualcosa di maligno fosse arrivato a mettere su il suo bello spettacolo per poi scomparire. Secondo me sembra lo scherzo di qualcuno o di qualcosa.»

«Qualcosa?» fece Sears fingendosi interessato. «Vampiri? Diavoli? Ma che sciocchezze...»

«No, non dico questo. So bene anch'io che non esistono i vampiri. Così come so che quello stramaledetto mostro del lago in Scozia non c'è.» Hardesty inclinò la sedia portandosi le mani dietro la nuca. «No, nessuno ha mai scoperto nulla e neanche noi ci riusciremo. Mi sa che non merita nemmeno darsi da fare. Mi limiterò a tenere contento Elmer dicendogli che ci stiamo dando dentro a questa indagine.»

«Dice sul serio?» domandò incredulo Ricky Hawthorne.

«Oh, magari spedirò un uomo a fare qualche domanda nelle

fattorie intorno, a chiedere se per caso hanno visto qualcosa di strano. Tutto lì.»

«Ed è per dirci questo che ci ha fatto venire fin qui?» domandò Sears.

«Appunto.»

«Ricky, andiamocene.» Sears spinse indietro la sedia e allungò la mano verso il cappello.

«Pensavo che i due più illustri avvocati della città avessero qualcosa da dirmi.»

«In effetti qualcosa l'avrei, ma dubito che mi ascolterebbe.»

«Forse se me la dicesse più amichevolmente, signor James. Siamo dalla stessa parte, no?»

Vincendo l'inevitabile sbuffo di impazienza di Sears, Ricky disse: «Cosa pensava che potessimo riferirle?»

«Come fate a sapere qualcosa di ciò che Elmer ha visto ieri sera?» Si sfiorò una ruga sulla fronte, sorridendo. «Siete praticamente restati di sasso quando Elmer ne ha parlato. Voi due qualcosa la sapete di certo: qualcosa che avete sentito o visto, che non avete voluto dire a Elmer. Be', perché non date una mano al vostro sceriffo, sentiamo?»

Sears si issò dalla sedia. «Ho visto quattro pecore morte. Nient'altro. È chiaro, Walter.» Afferrò il cappello. «Ricky, abbiamo perso abbastanza tempo.»

«Però ha ragione.» Stavano entrando in Wheat Row. La massiccia e grigiastra cattedrale di St. Michael alla loro destra pareva sospesa nell'aria; le grottesche sagome dei santi sopra il portale e accanto ai finestroni indossavano berretti e camicie di neve fresca: pareva fossero stati congelati di colpo.

«A proposito di che?» Sears fece un cenno verso l'edificio dove avevano lo studio. «Miracolo dei miracoli. Uno spazio per parcheggiare proprio davanti alla porta.»

«A proposito di ciò che Elmer ha visto.»

«Se è stato ovvio persino a Walt Hardesty, allora non può non essere stato ovvio. Sì, ha ragione.»

«Hai visto qualcosa?»

«Ho visto qualcosa che non c'era. Un'allucinazione. Posso solo presumere d'essere stato troppo stanco, emotivamente influenzato dalla storia che vi avevo raccontato.»

Ricky parcheggiò diligentemente proprio davanti al portone.

Sears tossì, posò una mano sulla maniglia ma non si mosse. A Ricky sembrò già pentito di quelle parole. «Immagino tu abbia visto più o meno la stessa cosa del Nostro Virgilio.»

«Infatti» esitò. «No. È stata una sensazione, ma sapevo di cosa si trattava.» Tossì di nuovo e l'attesa si tramutò in tensione per Ricky.

«Ciò che ho visto era Fenny Bate.»

«Il ragazzo della tua storia?» Ricky era stupefatto.

«Il ragazzo cui cercai di insegnare, il ragazzo che immagino di aver ucciso, o alla cui uccisione ho contribuito.» Sears tolse la mano dalla portiera e si abbandonò sul sedile con tutto il suo peso. Ora, dopo tanto, era lui che desiderava parlare.

Ricky tentava di capire. «Non ero sicuro che...» Non finì la frase, rendendosi conto di aver trasgredito a una delle norme della Chowder Society.

«Che fosse una storia vera? Oh, era vera, Ricky. Sì. Piuttosto vera. È esistito un Fenny Bate. Ed è morto.»

Ricky ricordò la finestra illuminata di Sears. «Stavi per caso guardando dalle finestre della tua biblioteca quando l'hai visto?»

Sears scosse la testa. «Stavo salendo di sopra. Era molto tardi. Probabilmente le due. Mi ero addormentato nella poltrona dopo aver lavato le stoviglie. Non mi sentivo molto bene, temo – e mi sarei sentito ancor peggio se avessi saputo che Elmer Scales m'avrebbe svegliato alle sette di stamattina. Comunque, spensi le luci nella libreria, chiusi la porta d'entrata e cominciai a salire le

scale. Lo vidi lì seduto, sui gradini, pareva addormentato. Vestiva gli stessi stracci di allora, ed era scalzo.»

«Cosa hai fatto?»

«Ero troppo spaventato per fare qualcosa. Non ho più vent'anni. Mi sono fermato lì e basta, non so per quanto tempo. Pensavo di crollare da un momento all'altro. Mi tenevo alla ringhiera, e l'ho visto svegliarsi.» Sears stava stringendosi le mani, e Ricky vide con quanta forza. «Non aveva occhi. Orbite vuote e basta. Il resto del suo volto sorrideva.» Sears si coprì il volto con le mani. «Cristo, Ricky. Voleva giocare.»

«Giocare?»

«Così m'è parso. Lo choc era tale che non sapevo pensare con calma. Quando lui... l'apparizione... si alzò, ridiscesi di corsa le scale e andai a chiudermi in biblioteca. Mi coricai sul divano. Avevo la sensazione che se ne fosse andato, però non riuscivo a convincermi a salire di sopra. Finii con l'addormentarmi e feci il sogno che già abbiamo discusso. Questa mattina naturalmente ho capito quello che era accaduto. Una "visione", come si dice volgarmente. E non ho pensato, né lo penso ora, che fatti del genere ricadano sotto la giurisdizione di Walt Hardesty, o del Nostro Virgilio.»

«Dio Santo, Sears» sospirò Ricky.

«Lascia perdere, Ricky, dimentica anche che te ne ho parlato, almeno sinché non arriva il giovane Wanderley.»

Gesù si è mossa non può essere morta gli disse di nuovo la mente; alzando lo sguardo dal cruscotto fissò il volto pallido del suo socio.

«Mai più» disse Sears. «Qualsiasi cosa sia, mai più. Ne ho avuto abbastanza».

...no, mettila prima coi piedi...

«Sears!»

«Non posso, Ricky» disse Sears, e si lasciò scivolare dall'automobile. Hawthorne scese a sua volta e guardò oltre il

tettuccio dell'auto verso Sears: un uomo certo imponente, vestito di nero. E per un momento vide sul volto del vecchio amico quei lineamenti di cera che aveva avuto in sogno; tutt'intorno la città era immersa nell'aria invernale come se anch'essa fosse segretamente deceduta. «Però una cosa te la voglio dire» proruppe Sears. «Non hai idea di come mi piacerebbe che Edward fosse ancora vivo. Lo desidero spesso.»

«Io pure» mormorò Ricky, ma Sears si era già voltato, e aveva cominciato a salire gli scalini dell'entrata. Un'improvvisa folata di vento sferzò il volto e le mani di Ricky, che in tutta fretta si accodò al suo socio, starnutendo.

QUARTA PARTE

1

John Jaffrey

Il dottore della cui festa tanto avevano discusso si svegliò da un sonno agitato proprio nel momento in cui Ricky Hawthorne e Sears James stavano cominciando ad attraversare il campo in direzione di quelli che parevano soltanto mucchi di biancheria sporca. Con un gemito Jaffrey si guardò attorno nella sua camera da letto. Gli sembrò tutto alterato, ma solo impercettibilmente: persino la spalla nuda e tondeggiante di Milly Sheehan, che gli dormiva accanto, era in qualche modo sbagliata – priva di sostanza, come un fumo roseo che galleggiasse nell'aria. Così pure il resto della camera. La carta da parati sbiadita (righe azzurre e rosa e losanghe di un azzurro più intenso), il tavolo su cui la sera prima aveva ordinatamente posato le monetine, un libro di medicina della biblioteca pubblica e una lampada, le porte e le maniglie del grande armadio proprio di fronte, il vestito a righe grigie indossato il giorno prima e la giacca di quella sera buttata su una sedia. Sembrava tutto più sbiadito, come se ci fosse stata una nebbia leggera. Sentì di non poter rimanere in quella camera nel contempo familiare e irreale. *Gesù si è mossa*, parole sue che si librarono e morirono nell'aria

immobile quasi che le avesse appena pronunciate. Inseguito da esse scese in fretta dal letto.

Gesù si è mossa e questa volta le udì echeggiare, dette da una voce piana, senza ombre o vibrazioni. Non la sua. Doveva assolutamente uscire di là, da quella casa in cui aveva sognato. Ricordava solo l'ultima sorprendente visione: prima c'era stata la solita scena della paralisi nella stanza da letto spoglia, una stanza che mai aveva visto, poi l'animale minaccioso che si avvicinava trasformandosi in Sears e Lewis morti: supponeva che tutti loro avessero sognato la stessa cosa. Ma l'immagine che lo spinse a fuggire fu questa: il viso di una giovane striato di sangue e distorto dalle ferite: una donna morta quanto Sears e Lewis che lo fissava con occhi brucianti, la bocca piegata in un ghigno. Più vera di qualsiasi cosa gli stesse intorno, più vera di se stesso (*Gesù si è mossa non può essere morta*).

Ma si era mossa davvero. Si era seduta e aveva sorriso.

Giungeva la fine per lui, dopo tanto; com'era giunta per Edward. Con una parte della mente lo capiva, e ne era grato. Un poco meravigliato che le sue mani non si liquefacessero sulle maniglie del cassetto, lo aprì per tirar fuori la biancheria. Una luminosità rosea, irreale pervadeva la stanza. Si vestì in fretta, indossando gli indumenti a caso, scegliendoli alla cieca, e scese. Lì, obbedendo a un impulso impresso dalle consuetudini di un decennio entrò nello studiolo, aprì un armadio togliendo due fiale e due siringhe. Sedette su uno sgabello arrotolandosi la manica sinistra, tolse le siringhe dalle loro buste e ne appoggiò una sul tavolo che aveva accanto.

La giovane si rizzò a sedere sul sedile dell'auto macchiato di sangue e gli sorrise dal finestrino. Gli disse, *Fai in fretta, John*. Lui infilò il primo ago attraverso il tappo di gomma giù fino nell'insulina, e poi si conficcò l'ago nel braccio. Quando la siringa fu vuota la estrasse buttandola nel cestino. Poi introdusse l'altra siringa nella seconda fiala contenente morfina e se l'infilò nella seconda vena.

Fai in fretta, John.

Nessuno dei suoi amici sapeva che era un diabetico, che lo era stato fin dai sessant'anni; e nessuno sapeva della sua assuefazione alla morfina: di tutto quel rito mattutino avevano visto soltanto gli effetti, come se la droga lo stesse divorando.

Il dottor Jaffrey uscì nell'atrio e poi nella sala d'attesa. Contro le pareti, in fila, c'erano numerose sedie; su una vide una ragazza con le vesti strappate, il volto segnato di rosso e un fiotto di sangue le sgorgò dalla bocca quando disse *Fai in fretta, John*.

Da un armadio prese un cappotto e restò interdetto vedendo che la sua mano, lì all'estremità del braccio, era intera e funzionante. Pareva che alle sue spalle qualcuno stesse aiutandolo a infilarsi il cappotto. Prese a caso un cappello dalla mensola sopra l'attaccapanni. E barcollando uscì sulla via.

2

Quel volto gli sorrideva da una delle finestre ai piani superiori della vecchia casa di Eva Galli. *Muoviti, ora*. Come ubriaco percorse il marciapiede. Ai piedi aveva ancora le pantofole ma non sentiva freddo. Prese la direzione del centro. Fin quando non fu sull'angolo sentì la casa di fronte come una presenza che gli premeva le spalle; restò fermo sull'angolo, il cappotto aperto che gli sventolava intorno ai pantaloni del vestito grigio e alla giacca dello smoking. Improvvisamente vide nella sua mente la casa che risplendeva, avvolta in una fiamma trasparente che già gli riscaldava la schiena; si volse a guardarla ma non stava bruciando, non c'erano fiamme trasparenti, nulla era accaduto.

Così, mentre Ricky Hawthorne e Sears James si sedevano insieme a Walt Hardesty nella cucina del cascinale a bere il caffè, il dottor Jaffrey, sagoma sottile con in testa un cappellino da pescatore, il cappotto slacciato, i calzoni di un vestito e la giacca d'un altro, le pantofole ai piedi, passava trafelato davanti all'Archer Hotel. Non badò all'albergo così come non fece caso al vento che gli frustava il cappotto. Eleanor Hardy, intenta a passare l'aspirapolvere nell'atrio dell'Archer lo vide procedere quasi di corsa tenendosi con una mano il cappello da pesca, e pensò: povero dottor Jaffrey, deve andare a vedere i suoi pazienti anche con questo tempo. Non si accorse delle pantofole. E certo sarebbe rimasta interdetta vedendolo esitare all'angolo e poi girare a sinistra –tornando da dove era venuto.

Quando passò davanti alle ampie vetrate del ristorante Village Pump, William Webb, il giovane cameriere che Stella Hawthorne aveva intimidito, stava preparando i tavoli spostandosi man mano verso il retro del ristorante dove avrebbe potuto concedersi una pausa e una tazza di caffè. Siccome conosceva il dottor Jaffrey molto più di Eleanor Hardy afferrò molti insoliti particolari del volto pallido e confuso del medico. Gli vide il cappotto sbottonato sul collo nudo, la giacca da sera su quella del pigiama. Pensò: *quel vecchio matto deve avere un attacco di amnesia*. In più di un'occasione aveva visto Jaffrey al ristorante leggere un libro per l'intera durata del pasto, e poi andarsene lasciandogli una mancia minima. Vedendo che Jaffrey quasi correva sebbene avesse un'espressione assolutamente smarrita, Webb lasciò cadere una manciata di posate e si precipitò fuori dal ristorante. Il dottor Jaffrey adesso camminava quasi in mezzo alla strada. Webb lo raggiunse a un semaforo poco lontano: il medico gli sembrava un goffo uccello. Gli tirò la manica del cappotto nero.

«Dottor Jaffrey, posso aiutarla?»

Dottor Jaffrey.

Lì davanti a Webb, senza preoccuparsi del traffico, che al momento era tutt'altro che inesistente, Jaffrey si voltò udendo il suo nome pronunciato da una voce atona. Billy Webb ebbe allora una delle esperienze più sconvolgenti della sua vita. Un uomo che conosceva, che mai l'aveva degnato di uno sguardo, ora lo fissava, sconvolto da un intenso tenore. Webb ritrasse la mano: non poteva sapere che il medico non stava vedendo la sua faccia un po' da rispetto, non sapeva che il medico in realtà stava fissando il volto dal sorriso scarlato di una ragazza morta.

«Vado» disse il medico, il viso sconvolto dal terrore. «Adesso vado.»

«Ah, certo» farfugliò Webb.

Il dottore si voltò fuggendo, raggiunse l'altro marciapiede e poi continuò quella sua corsa da uccello lungo Main Street, i gomiti che sobbalzavano, il cappotto che gli scivolava dalle spalle. Webb rimase così turbato dall'espressione del medico che per un po' non si rese neppure conto d'essere lì a un isolato dal ristorante senza neanche la giacca.

3

Nella mente del dottor Jaffrey si era formata un'immagine perfetta, per lui assai più nitida degli edifici lungo i quali stava fuggendo. Era l'immagine del ponte d'acciaio sul piccolo fiume in cui Sears James una volta aveva buttato una camicetta avvolta attorno a una grossa pietra. Ora il cappellino da pescatore fu strappato da un

colpo di vento e per un attimo fu anch'esso un'immagine nitida proiettata nell'aria grigia.

«Adesso vado» disse.

Sebbene in una qualsiasi altra giornata John Jaffrey sarebbe andato diritto verso il ponte, senza minimamente pensare a quali vie percorrere, quella mattina vagò per Milburn in preda a un panico sempre crescente, incapace di trovare la direzione giusta. Riusciva a raffigurarsi perfettamente il ponte – ne vedeva persino i bulloni con le loro teste tonde, la superficie piatta e opaca del metallo – ma quando cercava di capire dove fosse non vedeva che nebbia. Dei palazzi? Svoltò in Market Street, quasi aspettandosi che il ponte gli sorgesse davanti tra il Burger King e il supermercato. Fissato com'era sul ponte, s'era dimenticato il fiume.

Alberi? Un parco? L'immagine che quelle parole gli suscitarono fu così forte che restò sorpreso, lasciando Market Street, di vedersi intorno soltanto vie vuote fiancheggiate da cumuli di neve. *Avanti, dottore.*

Inciampò in avanti, afferrandosi all'insegna di un barbiere. Avanti sempre.

Alberi? Alcuni alberi sparsi? No. E nemmeno questi edifici che parevano sospesi a mezz'aria.

Mentre il dottore vagava quasi alla cieca attraverso vie che avrebbe dovuto conoscere, correndo dalla piazza fino in Washington Street, poi oltre la Milgrim Lane e giù oltre le villette di legno allineate tra gli impianti lavamacchine e le drogherie, verso Hollow e la vera povertà, avrebbe dovuto sapere, il medico, di non poter essere più vicino all'ignoto di così (era un quartiere, quello di Hollow, dove avrebbe potuto incontrare guai seri se non fosse stato così freddo, sebbene ormai di guai ne avesse abbastanza). Molte persone a Hollow lo videro passare di corsa, e pensarono che si trattasse solo d'uno dei tanti matti che si vestivano in modo strano. Quando lui alla fine e come per caso prese la direzione giusta ripercorrendo

strade tranquille con alberi spogli e i praticelli davanti alle case, quelli che lo videro pensarono che avesse l'automobile lì vicino giacché si muoveva al piccolo trotto, senza cappello. Un postino lo prese per un braccio dicendogli: «Ehi, ha forse bisogno di aiuto?» e restò immobile per lo choc vedendogli gli stessi occhi spalancati dal terrore che avevano fermato Bill Webb. Il dottor Jaffrey finì col trovarsi nel quartiere commerciale.

Quando ebbe percorso due volte il Benjamin Harrison Oval, sempre passando davanti alla via che portava al ponte, una voce paziente nella sua mente disse: *Faccia un'altra volta il giro e prenda la seconda via a destra, dottore.*

«Grazie» sussurrò lui cogliendo una nota divertita oltreché paziente in quella voce che tante volte gli era echeggiata arcana e atona.

Cosicché una volta ancora, esausto e semiassiderato, John Jaffrey si costrinse a procedere oltre l'officina del gommista e le autorimesse del Benjamin Harrison Oval; alzava un ginocchio dopo l'altro come un ronzino malandato e svoltò infine verso il ponte.

«Ma certo» singhiozzò quando lo vide: la grigia arcata che si spingeva sul fiume indolente. Non riusciva più a correre; ormai era già tanto per lui procedere pian piano. Aveva perso una delle pantofole, e il piede era ormai privo di sensibilità. Una lama rovente sembrava attraversargli il fianco sinistro, il cuore gli stantuffava, i polmoni non erano che una sorda sensazione. Il ponte gli si parò davanti come una preghiera esaudita. Certo, pensò: è qui che doveva essere, in questa zona ventosa dove i vecchi edifici di mattoni lasciano il posto a una distesa paludosa.

Adesso, dottore.

Annuì, e avvicinandosi vide dove avrebbe potuto mettersi. Quattro grandi ali di metallo a loro volta trattenute da montanti formavano una linea ondulante a entrambi i lati del ponte. Tra la seconda e la terza curva metallica un grosso pilastro di acciaio si protendeva verso l'alto.

Jaffrey non percepì il mutamento della pavimentazione che da cemento diveniva d'acciaio, però sentì il ponte muoversi, sollevarsi un poco ogni volta che il vento soffiava più forte. Quando raggiunse la sovrastruttura si spinse in avanti lungo la ringhiera. Dopo aver raggiunto il pilastro centrale si aggrappò a uno dei raggi, mise il piede congelato su quello inferiore tentando di arrampicarsi sulla piatta ringhiera.

Non ci riuscì.

Per un attimo restò lì, le mani su un raggio i piedi sull'altro, respirando talmente forte che pareva singhiozzare. Riuscì a sollevare il piede con la pantofola e a metterlo sul raggio successivo. Poi ricorrendo a quella che gli sembrò oltre ogni dubbio l'ultima forza che aveva, ci issò anche il corpo. La pelle del piede nudo si attaccò al raggio inferiore. Ansimando, lui si issò ritto sul secondo raggio, e vide che avrebbe dovuto issarsi su altri due prima di potersi mettere in piedi sulla ringhiera.

A una a una trasferì le mani sul raggio più alto. Poi spostò il piede con la pantofola e, con quel che giudicò uno sforzo eroico, spostò anche l'altro.

Il dolore gli divampò per tutta la gamba e dovette aggrapparsi a qualcosa, il piede nudo sollevato nel vento gelido. Per un attimo, il piede in fiamme, temette che lo choc lo potesse far precipitare giù nelle corsie del ponte. E non avrebbe mai più avuto la forza di riarrampicarsi.

Delicatamente, appoggiò le dita del piede ancora in fiamme. Quel tanto da sostenersi. E di nuovo spostò le braccia intirizzite. Il piede con la pantofola passò al raggio più alto – quasi da solo, gli sembrò. Cercò di spingersi su, ma le braccia ebbero soltanto un tremito. Era come se i muscoli delle spalle stessero separandosi. Infine si issò, aiutato, gli parve, da una mano che lo spingeva alla schiena e le sue dita si chiusero su uno dei raggi. C'era quasi riuscito.

Per la prima volta notò il piede nudo che sanguinava sul metallo. Il dolore era aumentato: tutta la gamba sinistra gli pareva in fiamme. Poggiò il piede sulla ringhiera e si tenne forte con entrambe le braccia esauste sinché non mosse anche il piede destro.

L'acqua riluceva debolmente sotto di lui. Il vento gli sparpagliò i capelli, agitandogli la giacca.

In piedi accanto a lui, su una piattaforma di vento grigio, con indosso una giacca di tweed e una cravatta a farfalla, vide Ricky Hawthorne.

Teneva le mani congiunte sulla fibbia della cintura, in un gesto per lui caratteristico. «Bel lavoro, John» disse con quella sua voce asciutta e cortese. Era il migliore di tutti loro, il più dolce, caro piccolo cornuto Ricky Hawthorne.

«Sopporti troppo da Sears» gli disse John Jaffrey, la voce debole e sussurrante. «L'hai sempre fatto.»

«Lo so» sorrise Ricky. «Sono un subalterno nato, e Sears è un generale nato.»

«Sbagli» tentò di dire Jaffrey. «Non è, non è...» ma il pensiero si dissolse.

«Non importa» disse la voce secca e lieve. «Basta che tu faccia un passo in avanti, John.»

Il dottor Jaffrey stava guardando verso l'acqua grigia. «No, non posso. Avevo in mente qualcosa di diverso. Volevo...» Ma la confusione gli portò via anche quel pensiero.

Poi rialzò lo sguardo e lanciò un'esclamazione. Edward Wanderley, il più intimo tra gli amici, stava lì nel vento al posto di Ricky. Come la sera della festa aveva ai piedi scarpe nere, e indossava un vestito grigio e una camicia a fiori. Una catena d'argento gli tratteneva gli occhiali con la montatura nera. Era bello con quella sua vistosa chioma grigia e i vestiti costosi; gli sorrideva, ora, con compassione, preoccupato e affettuoso. «È un po' che non ci si vede» disse.

Il dottor Jaffrey cominciò a piangere.

«È ora di smetterla con tutte quelle storie» gli disse Edward. «Basta un passo. Semplicissimo, John.»

Il dottor Jaffrey annui.

«E quindi forza, John. Sei troppo stanco per qualsiasi altra cosa.» Il dottor Jaffrey fece un passo.

Sotto di lui, all'altezza dell'acqua ma protetto dal vento da una spessa piastra di acciaio, Omar Norris lo vide colpire l'acqua. Il corpo del dottore andò sotto, riemerse un attimo dopo e girò su se stesso, capovolto, prima di cominciare a galleggiare lungo la corrente. «Puttana miseria» borbottò Omar: era venuto nell'unico luogo che conoscesse dove si poteva finire una bottiglia di bourbon senza esser braccato da avvocati, sceriffi, da sua moglie o da chiunque avesse voglia di dirgli d'andare a spalare la neve. Prese un'altra sorsata e chiuse gli occhi. Quando li riaprì il corpo era ancora nell'acqua, più in basso nell'acqua perché il pesante cappotto aveva cominciato a trascinarlo giù. «Puttana miseria.» Rimise il tappo alla bottiglia, si alzò, e uscì nel vento in cerca di qualcuno che sapesse cosa fare.

QUINTA PARTE

La festa di Jaffrey

Vi prego, mie signore, andatevene!
Non vantatevi in tal guisa!
Sta per arrivare chi
il volto di tutte porrà nell'ombra

A Praise of His Lady

TOTTEL'S MISCELLANY, 1557

1

Gli avvenimenti che seguono ebbero luogo un anno e un giorno prima di quelli sin qui narrati, la sera dell'ultimo giorno dell'età d'oro. Nessuno di loro sapeva che quella era stata l'età d'oro, e nemmeno che stava per finire: anzi, vedevano la loro esistenza nel modo solito con cui la vede la gente che vive confortevolmente: come un susseguirsi di amici, la certezza di buone pietanze servite a tavola, un processo di gradualità, costanti miglioramenti. Avendo

superato indenni le crisi della giovinezza e della mezza età, pensavano di avere sufficiente saggezza per far fronte a quelle della vecchiaia; avendo assistito a guerre, adulteri, compromessi e mutamenti, pensavano di avere visto quasi tutto ciò che era possibile vedere – non pretendevano di più.

Ciò nonostante, c'erano cose che non avevano visto ma che con il tempo avrebbero incontrato.

È sempre vero in termini personali se non storici, che la caratteristica di un'età d'oro va riscontrata nella sua quotidianità, nella successione delle piccole soddisfazioni del vivere giornaliero. Se nessuno nella Chowder Society apprezzava questo oltre a Ricky Hawthorne, col tempo avrebbero imparato a farlo.

2

«Suppongo che si debba andare.»

«Come? Ma se ti sono sempre piaciute le feste, Stella.»

«Questa mi dà una sensazione strana.»

«Ma non vuoi conoscere quell'attrice?»

«Ho sempre avuto un interesse limitato per le reginette di bellezza diciannovenni.»

«Edward sembra esserne abbastanza preso.»

«Oh, Edward.» Stella, seduta davanti allo specchio, stava spazzolandosi i capelli e sorride all'immagine riflessa di Ricky.

«Suppongo valga la pena andarci se non altro per vedere come Lewis Benedikt reagirà alla nuova scoperta di Edward.» Poi il sorriso mutò mentre i muscoli agli angoli della bocca le si facevano

più rigidi. «Comunque è già tanto essere invitati a una serata della Chowder Society.»

«Ma è una festa, non una delle solite serate» precisò inutilmente Ricky.

«Ho sempre pensato che dovesse essere consentito alle donne di partecipare a qualcuna delle vostre famose serate.»

«Lo so» disse Ricky.

«Ed ecco perché voglio andarci.»

«Ma non c'entra la Chowder Society. È solo una festa.»

«Chi ha invitato John oltre a te e all'attricetta di Edward?»

«Tutti, mi pare» rispose Ricky. «Cos'è quella strana sensazione di cui parlavi?»

Stella inclinò la testa, si ritoccò le labbra con il mignolo e guardando il riflesso dei suoi occhi luminosi nello specchio, disse: «Una sensazione come se qualcuno mi avesse camminato sulla tomba».

3

Seduta accanto a Ricky mentre percorrevano in auto la breve distanza che li separava da Montgomery Street, Stella, che era rimasta insolitamente silenziosa da quando erano usciti di casa, disse: «Be', se è vero che partecipano tutti allora forse ci sarà qualche faccia nuova».

Ricky sentì una lama di gelosia, come se nelle parole di lei ci fosse stata l'intenzione di ferirlo.

«Straordinario, non trovi?» la voce di Stella risuonò lieve,

musicale, sincera.

«Che cosa?»

«Che uno di voi abbia organizzato una festa. Le uniche persone che conosciamo che diano feste siamo noi, e ne facciamo un paio all'anno. Quasi non ci credo – John Jaffrey! Mi stupisce che Milly Sheehan gliel'abbia consentito.»

«Il fascino del teatro, immagino» disse Ricky.

«Secondo Milly non esiste niente di affascinante a parte John Jaffrey» replicò Stella, e rise pensando a come vedesse riflesso il loro amico in ogni sguardo della sua governante. Stella, che in certe questioni era più saggia di qualsiasi uomo che aveva intorno, a volte coltivava l'idea che il dottor Jaffrey prendesse qualche droga; era anche convinta che Milly e il suo datore di lavoro non dormissero in letti separati.

A Ricky, che stava meditando ciò che aveva appena detto, sfuggì l'intuizione della moglie. "Il fascino del teatro": un mondo lontano e improbabile per Milburn, che sembrava aver conquistato l'immaginazione di Jaffrey – proprio lui, la cui maggior aspirazione era sempre stata pescare una bella trota, aveva una vera ossessione per la giovane che Edward Wanderley aveva come ospite da tre settimane. Edward stesso era rimasto molto sulle sue a proposito della ragazza. Era nuova, era molto giovane, era per il momento una "stella", qualsiasi significato si potesse attribuire a questo termine: gente del genere dava da vivere a Edward, e quindi non era affatto strano che Edward l'avesse persuasa a essere il nuovo soggetto delle autobiografie che costruiva. La procedura tipica consisteva nel far parlare il soggetto in un registratore per un certo numero di settimane; poi, con notevole abilità, trasformava quei monologhi in un libro. Il resto delle ricerche lo faceva per posta o telefono, prendendo contatto con chiunque conoscesse o avesse conosciuto il soggetto – anche le ricerche genealogiche facevano parte del metodo di Edward, sempre molto orgoglioso delle sue

genealogie. Le registrazioni venivano compiute, quando possibile, a casa sua; le pareti del suo studio straripavano di scaffali pieni di nastri che, nessuno ne dubitava, contenevano molte indiscrezioni, molti fatti inediti. Quanto a Ricky, nutriva un interesse del tutto marginale per la personalità e la vita sessuale degli attori, e pensava che ciò valesse anche per i suoi amici. Ma quando l'interprete principale di *Everybody Saw the Sun Shine* venne sostituita durante il mese che Ann-Veronica Moore trascorse a Milburn, John Jaffrey manifestò un'idea fissa – far venire la ragazza a casa sua. Ancor meno spiegabile era il fatto che la ragazza avesse accettato di partecipare a una festa in suo onore.

«Santo cielo» esclamò Stella, notando il gran numero di automobili schierate davanti alla casa di Jaffrey.

«È il debutto mondano di John» disse Ricky. «Vuole esibire il proprio successo.»

Parcheggiarono poco lontano e poi scivolarono nell'aria fredda sino all'entrata. Voci e musica pulsavano verso di loro.

«Che mi venga un accidente» disse Ricky. «Sta persino usando il suo studio.»

Ed era vero. Un giovane schiacciato contro la porta dalla calca li fece entrare. Ricky riconobbe in lui l'inquilino più recente di casa Galli. Il giovane accolse il ringraziamento di Ricky con un sorriso deferente e poi sorrise a Stella. «Signora Hawthorne, dico bene? L'ho vista in città, però non siamo mai stati presentati.» Prima che Ricky potesse ricordare come si chiamava, lui porse la mano a Stella dicendo: «Freddy Robinson, abito proprio di fronte».

«Piacere, signor Robinson.»

«Gran bella festa.»

«Suppongo di sì» disse Stella, gli angoli della bocca piegati nel più lieve dei sorrisi.

«I soprabiti vanno lasciati nell'ambulatorio o qui, si beve di sopra.

Sarò lieto di andare a procurarvi qualcosa mentre lei e suo marito pensate ai soprabiti.»

Stella esaminò il suo abbigliamento, la cravatta a farfalla di velluto, il volto assurdamente disponibile. «Non è necessario, mi creda, signor Robinson.»

Lei e Ricky s'infilarono nell'ambulatorio, dove c'erano soprabiti e cappotti sparsi ovunque.

«Santo cielo» disse Stella. «Che mestiere fa quel giovanotto?»

«Mi pare venda polizze di assicurazione.»

«Avrei dovuto immaginarlo. Accompagnami di sopra, Ricky.»

Tenendole la mano, Ricky la guidò ai bordi della festa sino alle scale. Sul tavolo il giradischi spargeva disco music ai cui ritmi alcuni giovani stavano dimenandosi. «John deve aver avuto una ventata di fantasia» borbottò Ricky.

«Se non di sole» disse Stella alle sue spalle.

«Salve, signor Hawthorne.» Ad apostrofarlo era un ragazzo alto, sulla ventina, figlio di un cliente.

«Salve, Peter. Quaggiù è troppo rumoroso per noi. Vado a cercarmi il settore Glenn Miller.»

Gli occhi celesti di Peter Barnes lo guardarono senza espressione. Possibile che i giovani lo considerassero talmente estraneo a loro?

«Ehi, sa mica dirmi qualcosa della Cornell? Penso di andar lì per i corsi universitari. Forse riuscirò a farmi ammettere. Salve, signora Hawthorne.»

«È un'ottima università. Spero proprio che tu riesca a farcela» disse Ricky.

«Non dovrebbero esserci problemi. So di potercela fare. Ho avuto dei voti mica male negli esami di ammissione. Papà è di sopra. Sapete una cosa?»

«No.» Stella gli diede un buffetto. «Cosa?»

«Noialtri ragazzi siamo stati tutti invitati perché abbiamo la stessa età di Ann-Veronica Moore. Però appena lei e Wanderley sono

arrivati, ecco che se la sono portata di sopra. Non siamo neanche riusciti a parlarle.» Fece un gesto in direzione delle coppie intente a ballare. «Però Jim Hardie è riuscito a baciarle la mano. Fa sempre cose del genere. Che schifo!»

Ricky intravide il figlio di Eleanor Hardie compiere una serie di ritualistici passi di danza insieme a una ragazza a cui i capelli corvini arrivavano al fondoschiena – era Penny Draeger, la figlia d'un farmacista suo cliente. La osservò contorcersi, volteggiare, sollevare un piede e poi appoggiare il proprio didietro contro l'inguine del giovane Hardie. «Sembra un ragazzo promettente» disse Stella. «Peter, mi faresti un piacere?»

«Come no?» boccheggiò il ragazzo. «Di che si tratta?»

«Aprici un varco, così ci sarà possibile salire di sopra.»

«Certo, come no? Ma sapete una cosa? Siamo stati invitati per conoscere Ann-Veronica Moore. Poi dovremo tornarcene a casa. La signora Sheehan ha detto che non possiamo neppure salire su. Secondo me avevano pensato che a lei sarebbe piaciuto ballare con noi giovani o roba del genere, ma neanche gliene hanno dato la possibilità, e la signora Sheehan ha detto che alle dieci ci butterà fuori tutti. A parte lui, immagino.» Con un cenno del capo indicò Freddy Robinson che con un braccio cingeva le spalle di una liceale tutta risolini.

«È ingiusto» disse Stella. «Comunque, adesso sii gentile e aprici un varco in questa giungla.»

«Ah, già.» Li fece attraversare la stanza affollata fino alle scale: pareva che stesse portando i ricoverati del manicomio locale a fare una gita. Quando si ritrovarono al sicuro sulla prima rampa, Peter si chinò in avanti sussurrando all'orecchio di Ricky: «Signor Hawthorne, potrebbe farmi un piacere?» Ricky annuì. «Me la saluti, d'accordo? È una gran bella figliola.»

Ricky scoppiò a ridere, e Stella si voltò per lanciargli uno sguardo interrogativo. «Nulla, cara» disse, e salì nella zona più tranquilla

della casa.

Videro John Jaffrey nel corridoio che si strofinava le mani. Dal salotto scorreva una morbida musica di pianoforte. «Stella! Ricky! Non è magnifico?» Con un gran gesto indicò le stanze. Erano altrettanto gremite di quelle del piano inferiore, però con uomini e donne di mezza età – i genitori dei ragazzi, vicini e conoscenti di Jaffrey. Ricky notò due o tre ricchi agricoltori delle campagne intorno; Rollo Draeger il farmacista; Louis Price, un agente di borsa che gli aveva suggerito un paio di buone idee; Harlan Bautz, il suo dentista, che sembrava già brillo; alcune persone che non conosceva e che probabilmente erano dell'università – si ricordò che un nipote di Milly Sheehan insegnava – Clark Mulligan, il gestore del cinematografo; Walter Barnes e Edward Venuti della banca, entrambi con dei candidi dolcevita; Ned Rowles, direttore del giornale locale; Eleanor Hardie, che con entrambe le mani si teneva un bicchiere all'altezza del seno e inclinava il viso verso Lewis Benedikt. Sears stava appoggiato a una libreria, e pareva a disagio. Irmengard Draeger, la moglie del farmacista, gli stava sbraitando all'orecchio, e Ricky riuscì a cogliere chiaramente ciò che diceva. «Sono andata a Skidmore, poi dopo tre anni ho incontrato Rollo, quindi non pensa che meriterei qualcosa di meglio di questa città tutta stalle? Onestamente, non fosse per Penny, me ne andrei seduta stante.» Una nenia che Irmengard ripeteva da dieci anni.

«Non so perché non l'abbia mai fatto prima» disse John, il volto splendente. «Da dieci anni non mi sento così giovane.»

«Ed è magnifico, John» disse Stella chinandosi a baciargli su una guancia. «Che ne pensa Milly?»

«Non un granché.» Pareva confuso. «Non riusciva a capire come mai volessi organizzare questa festa e invitare la signorina Moore.»

Proprio in quel momento Milly comparve offrendo un vassoio di tartine a Barnes e a Venuti, i due bancari; dall'espressione risoluta

che le vide sul volto paffuto, Ricky capì quanto fosse contrariata da quell'iniziativa. «In realtà, come mai hai deciso di invitare la signorina Moore?»

«Scusami, John, vado a gettarmi nella mischia» interruppe Stella. «Ricky, non preoccuparti di procurarmi da bere, preleverò il bicchiere di qualcuno che non lo sta usando.» Si avviò verso Ned Rowles. Lou Price, che pareva un gangster nel suo doppiopetto a righe, le prese la mano dandole un buffetto sulla guancia.

«Gran donna» commentò John Jaffrey, e i due uomini la osservarono mentre aggirava Lou Price con una battuta e poi proseguiva verso Ned Rowles. «Magari ne esistessero un milione come lei.» Rowles stava voltandosi ad ammirare Stella che gli veniva incontro, il volto illuminato dal piacere. Con la sua giacca di velluto, i capelli chiari e il volto intenso sembrava più uno studente di giornalismo che un direttore di quotidiano. Baciò anche lui Stella, però sulla bocca, e le tenne entrambe le mani nelle sue. «Mi domandano come mai ho voluto invitare quella ragazza.» John piegò la testa e quattro profonde rughe gli apparvero sul collo. «Non lo so, cioè non esattamente. Edward ne è talmente incantato che ho voluto conoscerla.»

«Incantato? Sul serio?»

«Oh, assolutamente. Vedrai. E poi, sai, di solito frequento solo i miei pazienti, Milly e la Chowder Society. Ho pensato che fosse giunto il momento di uscire dal mio guscio, di divertirmi prima di crepare.»

Era una dichiarazione insolita per John Jaffrey, e Ricky gli lanciò un'occhiata distogliendo lo sguardo da sua moglie che stava ancora tenendosi per mano con Ned Rowles.

«E sai che non mi sono abituato all'idea? Al fatto cioè che una delle più celebri attrici americane sia qui in casa mia.»

«Edward è con lei?»

«Ha detto che aveva bisogno di qualche minuto prima di unirsi a

noi. Immagino stia aiutandola col soprabito o qualcosa del genere.» Il volto segnato di Jaffrey splendeva di orgoglio.

«Non mi pare che sia già una delle più celebri attrici americane, John.» Stella si era spostata e Ned Rowles stava scorrendo veementemente con Venuti.

«Be', lo sarà. Edward ne è certo e di solito non sbaglia in cose del genere, Ricky!» Jaffrey gli afferrò le braccia. «Hai visto quei ragazzi che ballano dabbasso? Non è fantastico? Dei ragazzi che si stanno divertendo in casa *mia*? Sai, ho pensato che avrebbe fatto loro piacere conoscerla. È un onore fantastico, sai? Potrà trattenersi qui solo per pochi giorni ancora. Edward ha quasi ultimato le registrazioni e lei deve tornare a New York per riprendere gli spettacoli. E adesso è qui, in casa mia! Ci pensi, Ricky?»

Ricky si domandò se non fosse il caso d'andare a prendere un panno fresco da porre sulla fronte di Jaffrey.

«Lo sai che s'è fatta dal nulla? Era una promettente studentessa ai corsi di recitazione, e poi così, di punto in bianco, le hanno offerto una parte in *Everybody Saw The Sun Shine*.»

«No, non lo sapevo.»

«Proprio in questo momento m'è venuta un'idea fantastica. Sempre a proposito del fatto d'averla qui in casa mia. Mi sono ritrovato qui ad ascoltare la disco music dei ragazzi, e i brani di George Shearing che stanno invece suonando quassù; e ho pensato – giù c'è la vita dell'istinto, ragazzi che saltellano nelle loro danze rituali, mentre noi qui abbiamo la vita intellettuale, medici e avvocati, la rispettabilità borghese. E al piano di sopra c'è la grazia, la bellezza, lo spirito. Capisci? È come l'evoluzione. Quella ragazza è la cosa più eterea che tu possa immaginare. E ha appena diciott'anni.»

Mai Ricky aveva sentito John Jaffrey esprimere un concetto simile. Stava cominciando a preoccuparsi per la pressione del suo amico medico. Poi udirono entrambi una porta chiudersi sul pianerottolo, e la voce profonda di Edward che diceva qualcosa con

un'intonazione scherzosa.

«Se non sbaglio Stella diceva che di anni ne ha diciannove» osservò Ricky.

«Shhh.»

Una fanciulla stupenda stava scendendo le scale verso di loro; indossava un vestito verde di linea semplice e i suoi capelli erano come una nube. Dopo un secondo Ricky notò che il colore dei suoi occhi era identico a quello del vestito. Muovendosi con una sorta di precisione ritmica e pigra rivolse loro il più lieve dei sorrisi (però splendido) – e passò oltre, appoggiando i polpastrelli al petto del dottor Jaffrey. Ricky la guardò allontanarsi, divertito e commosso. Non aveva visto nulla di simile dai tempi di Louise Brooks nel film *Il vaso di Pandora*.

Osservò Edward Wanderley e capì immediatamente che John Jaffrey aveva ragione. Gli occhi di Edward rilucevano. Era evidente che quella ragazza lo entusiasmava e che doveva essergli molto difficile lasciarla sola il tempo necessario per salutare gli amici. Si mosse con loro verso il salotto affollato. «Ricky, hai un gran bell'aspetto» gli fece Edward cingendogli amichevolmente le spalle. Edward era più alto di lui di almeno quindici centimetri, e quando cominciò a sospingerlo nella stanza Ricky sentì su di lui il profumo di una costosa colonia. «Sì, un bell'aspetto, però sarebbe anche ora che tu la piantassi con questi tuoi cravattini a farfalla. L'era di Arthur Schlesinger è morta e sepolta.»

«Guarda che l'era di Schlesinger è successiva alla mia» precisò Ricky.

«No, in verità nessuno è più vecchio di quel che si sente. Io, per esempio, ho smesso di mettermi cravatte di qualsiasi tipo. Tra dieci anni l'ottanta per cento degli americani metterà le cravatte soltanto ai matrimoni e ai funerali. Vedi Barnes e Venuti? Quei dolcevita se li infileranno anche in banca.» Si guardò intorno. «Ma dove diavolo è andata?» Ricky, che non sapeva resistere a una cravatta

nuova al punto quasi da volerla indossare persino a letto, guardò il collo nudo dell'amico e lo vide segnato ancor più di quello di John Jaffrey. Decise seduta stante di non cambiare abitudini. «Ho trascorso tre settimane con questa ragazza. Il soggetto più fantastico che abbia mai avuto. Anche se si inventa tutto, e forse lo fa, sarà il mio libro migliore. Ha avuto una vita orrenda. *Orrenda!* Vieni da piangere soltanto ad ascoltarla – difatti me ne rimango seduto lì e piango. Credimi, è sprecata in quello spettacolo che sta facendo a Broadway, assolutamente sprecata. Diventerà una grande attrice tragica. Appena ne avrà l'età.» Il volto arrossato, Edward rise alle proprie parole. Proprio come John sembrava muoversi in un'aria più rarefatta.

«Pare che quella ragazza vi abbia preso come un virus» osservò Ricky.

John ridacchiò ed Edward disse: «Sarà così per tutto il mondo, Ricky. È un suo dono.»

«A proposito» fece Ricky. «Tuo nipote Donald sembra riscuotere un grosso successo con quel suo nuovo libro. Congratulazioni.»

«È bello sapere che non sono l'unico bastardo di talento in famiglia. Inoltre il successo lo aiuterà a riprendersi dopo la morte di suo fratello. Ed è stata una cosa strana, molto strana. Pare che fossero tutt'e due fidanzati con la stessa donna. Ma stasera non voglio pensare a cose macabre. Stasera ci divertiamo.»

John Jaffrey annuì allegramente.

«Walter, ho visto tuo figlio dabbasso.» Ricky si rivolse a Walter Barnes, il più anziano dei due banchieri. «Mi ha detto della sua decisione. Spero che riesca a farcela.»

«Già, ha deciso di andare alla Cornell. Ho sempre sperato perlomeno in Yale – sai, la mia vecchia scuola. Sono tuttora convinto che potrebbe farcela.» Era un uomo pesante che aveva la stessa espressione ostinata del figlio. Non sembrò accogliere volentieri le congratulazioni di Ricky. «Ma a lui sembra non interessi neppure. Dice che la Cornell va fin troppo bene. Fin troppo. Una generazione, la sua, persino più conservatrice della mia. La Cornell è il tipo di università dove prevale lo spirito goliardico. Nove o dieci anni fa avevo paura che Pete mi sarebbe cresciuto completo di barba e bomba Molotov, e adesso invece temo che si accontenti di meno di quel che potrebbe avere.»

Ricky espresse il suo consenso con un borbottio.

«E i tuoi figli sono ancora sulla costa occidentale?» gli chiese il banchiere.

«Sì. Robert insegna inglese in un liceo. Il marito di Jane è appena stato nominato vice presidente.»

«Vice presidente incaricato di cosa?»

«Sicurezza.»

«Oh, be'!» Entrambi sorseggiarono i loro drinks, trattenendosi dall'inventare commenti su ciò che poteva significare in una compagnia di assicurazioni l'essere promossi a vice presidente incaricato della sicurezza. «Verranno per Natale?»

«Non so. Sai, hanno parecchi impegni.» In realtà, erano mesi che lui e Stella non ricevevano lettere dai figli. Erano stati bambini felici, poi adolescenti imbronciati... ora, entrambi prossimi alla quarantina, erano degli adulti insoddisfatti – e per molti versi ancora adolescenti. Le poche lettere di Robert non erano che richieste appena mascherate di soldi; quelle di Jane apparivano superficialmente scintillanti, ma Ricky vi intravedeva la

disperazione ("Comincio davvero a piacermi": una dichiarazione che per Ricky significava il contrario. Una loquacità che gli dava fastidio). I figli di Ricky, già prediletti dal suo cuore, gli sembravano ora pianeti lontanissimi. Le loro lettere erano penose e il vederli lo era ancora di più. «No» disse, «penso proprio che quest'anno non riusciranno a venire.»

«Jane è una gran bella ragazza» disse Walter Barnes.

«Degna figlia di sua madre.» Istintivamente Ricky incominciò a cercare Stella fra la folla, e vide Milly Sheehan presentarla a un signore alto con le spalle curve e labbra tumide. Il nipote professore.

Barnes chiese, «L'hai vista l'attrice di Edward?»

«So che è da qualche parte. L'ho vista scendere.»

«John Jaffrey ne pare entusiasta.»

«Ha davvero una bellezza diversa» disse Ricky, e rise. «Diversa anche per Edward.»

«Peter ha letto in una rivista che ha appena diciassette anni.»

«Nel qual caso è un pericolo pubblico.»

Quando Ricky lasciò Barnes per unirsi a sua moglie e a Milly Sheehan, rivide la giovane attrice: stava ballando con Freddy Robinson ai ritmi di Count Basie, e si muoveva come uno strumento delicato, i verdi occhi splendenti; Freddy Robinson pareva istupidito dalla felicità. Sì, gli occhi della ragazza risplendevano davvero. La vide voltarsi e avvertì la corrente del suo sguardo su di sé; a Ricky sembrò il genere di donna che sua figlia Jane, ormai appesantita e delusa, aveva sempre desiderato di essere. Guardandola ballare con il vanesio Freddy Robinson, capì d'avere davanti una persona che mai avrebbe pronunciato quella maledetta frase di sua figlia, mai avrebbe dichiarato di cominciare a piacersi: era un piccolo campione d'autocontrollo.

«Milly, salve» disse. «Sbaglio o sta lavorando troppo?»

«Macché, quando sarò troppo vecchia per lavorare morirò e basta.

Le hanno dato qualcosa da mangiare?»

«Non ancora. Questo dev'essere suo nipote.»

«Oh, la prego, mi scusi. Non vi ho presentati.» Toccò il braccio dell'uomo alto che le stava accanto. «Questo è il cervellone di famiglia, Harold Sims. Insegna all'università e abbiamo appena fatto una chiacchierata con sua moglie. Harold, ti presento Frederick Hawthorne, uno dei più intimi amici del dottore.» Sims gli sorrise guardandolo dall'alto. «Hawthorne è un membro della Chowder Society» precisò Milly.

«Mi stavano appunto raccontando di questo vostro circolo» disse Harold Sims. Aveva una voce baritonale. «Pare interessante.»

«Credo sia tutto fuorché interessante.»

«Intendo dal punto di vista antropologico. Sto studiando il comportamento e l'interazione di gruppi maschili cronologicamente affini. Il contenuto ritualistico è sempre molto accentuato. Voi della Chowder Society, hem... è vero che quando vi riunite indossate l'abito da sera?»

«Sì, temo di sì.» Ricky cercò l'aiuto di Stella, ma lei si era mentalmente estraniata e li stava osservando entrambi con occhi gelidi.

«E come mai, se posso chiederlo?»

Ricky non sarebbe stato sorpreso di vedergli estrarre un taccuino.

«Cent'anni fa sembrava una buona idea. Milly, come mai John ha invitato mezza città e poi consente a Freddy Robinson di monopolizzare la signorina Moore?»

Prima che Milly potesse rispondere Sims chiese: «Lei conosce le opere di Lionel Tiger?».

«Temo di essere di un'ignoranza abissale» rispose Ricky.

«Mi piacerebbe poter assistere a una delle vostre riunioni. Sarebbe possibile?»

Stella finalmente scoppiò a ridere, e lanciò a Ricky un'occhiata che voleva dire, *vediamo come pari questa*.

«Io invece immagino diversamente» disse Ricky. «Però mi sarebbe forse possibile farla presenziare a una delle prossime riunioni del Kiwanis.»

Sims si ritrasse come urtato, e Ricky si rese conto che era un uomo troppo insicuro per saper accettare gli scherzi. «Siamo soltanto cinque anziani signori che si divertono a riunirsi ogni tanto» soggiunse. «Antropologicamente siamo zero. Non potremmo interessarla.»

«Interessate me» intervenne Stella. «Perché non inviti il signor Sims e tua moglie alla prossima riunione?»

«Già!» Sims cominciò a manifestare un'allarmante dose di entusiasmo. «Tanto per cominciare vorrei potervi registrare. E poi l'elemento visivo...»

«Vede quel signore laggiù?» Con un cenno del capo Ricky indicò Sears James che sembrava più una nube temporalesca che una sagoma umana. Pareva che Freddy Robinson, il quale era stato abbandonato dalla signorina Moore, stesse cercando di vendergli qualche polizza. «Quel signore grande e grosso? Bene, mi taglierebbe la gola se facessi qualcosa del genere.»

Milly sembrò scioccata; quanto a Stella, sollevò il mento e disse, «È stato un piacere conoscerla, signor Sims» e si allontanò.

Harold Sims disse: «Antropologicamente, la sua è una dichiarazione interessante». E rimase a osservare Ricky con un interesse più che mai professionale. «La Chowder Society dev'essere molto importante per voi.»

«Certo che lo è» si limitò a rispondere Ricky.

«Da quel che m'ha appena detto presumo che quel signore che mi ha indicato sia la figura dominante del gruppo, il leader, per così dire.»

«Lei ha molto intuito» osservò Ricky. «Ma ora, se vuole scusarmi, vedo qualcuno con cui devo proprio scambiare due chiacchiere.»

Quando si fu allontanato di qualche passo udì Sims chiedere a

Milly: «Ma questi due sono davvero sposati?».

5

Ricky si appostò in un angolo, e decise di assumere il ruolo di osservatore. Da quella posizione riusciva a seguire chiaramente il dipanarsi della festa e contava di rimanervi sino alla fine. Il disco era terminato e John Jaffrey comparve accanto allo stereo portatile e ne mise sul piatto un altro. Anche Lewis Benedikt si avvicinò; sembrava divertito e quando la musica riprese, Ricky capì perché. Era un disco di Aretha Franklin, una cantante che Ricky conosceva soltanto per averla udita alla radio. Dove e quando era mai riuscito John Jaffrey a ottenere un disco del genere? Doveva averlo acquistato appositamente per la festa. Un'idea affascinante, ma i pensieri di Ricky furono interrotti da una fila di persone che cominciarono a presentarsi a una a una lì nel suo angolino. La prima fu Clark Mulligan, il proprietario del Rialto, l'unico cinematografo di Milburn. Aveva mocassini insolitamente lucidi, i pantaloni ben stirati, il ventre finalmente trattenuto dal bottone della giacca – Clark si era proprio bardato per la festa. Probabilmente sapeva di essere stato invitato per i suoi legami con il mondo dello spettacolo. Secondo Ricky quella doveva essere la prima volta che John faceva entrare Clark Mulligan in casa. Fu lieto di vederlo; come sempre, del resto. Mulligan era l'unica persona in città che condivideva il suo amore per i vecchi film. A Ricky non piacevano i pettegolezzi su Hollywood, però adorava i film dell'epoca d'oro hollywoodiana.

«Chi ti fa venire in mente?» chiese a Mulligan.

Mulligan guardò attraverso il salotto. L'attrice sembrava ascoltare attentamente ciò che aveva da dirle Ed Venuti. «Forse Mary Miles Minter?» rispose.

«A me ricorda Louise Brooks. Sebbene non credo che Louise Brooks avesse gli occhi verdi.»

«Chi può dirlo? Comunque, pare sia una gran brava attrice. Venuta dal nulla. Di lei non sa niente nessuno.»

«A parte Edward.»

«Oh, sta lavorando a uno dei suoi libri?»

«Ha quasi finito l'intervista. È sempre difficile per Edward dire addio ai suoi soggetti, ma questa volta sarà particolarmente traumatico. Credo se ne sia innamorato.»

Edward stava per l'appunto inserendosi come un amante geloso nella conversazione fra la fanciulla e Ed Venuti.

«Me ne innamorerai anch'io» disse Mulligan. «Quando poi compaiono sullo schermo, me ne innamoro sempre. Hai visto Marthe Keller?» Strabuzzò gli occhi.

«Non ancora, ma dalle foto sui giornali direi che potremmo definirla una Constance Talmadge moderna.»

«Ma scherzi? Piuttosto Paulette Goddard.» E da lì passarono a discorrere beatamente di Chaplin, di *Monsieur Verdoux*, di Norma Shearer e John Ford, di Eugene Pallette e Harry Carey Jr., di *Ombre rosse* e *L'uomo ombra*, di Veronica Lake e Alan Ladd, di John Gilbert e Rex Bell, di Jean Harlow, Charlie Farrell, Janet Gaynor, di *Nosferatu* e di Mae West, attori e film che Ricky aveva visto da giovane e che continuava ad amare con giovanile entusiasmo; il ricordarli adesso lo aiutò a soffocare il ricordo di ciò che quel giovanotto aveva detto di lui e di sua moglie.

«Non era Clark Mulligan quello?» La seconda visita che ebbe nel suo angolino fu Sonny Venuti, la moglie di Edward. «Ha un aspetto orrendo.» Anche lei, Sonny, era molto cambiata negli ultimissimi

mesi; da signora slanciata e carina, dotata d'un grazioso sorriso, s'era tramutata in un'estranea ossuta, dall'espressione stordita permanentemente appiccicata in volto. Una vittima del matrimonio. Tre mesi prima si era presentata nello studio di Ricky chiedendogli cosa bisognava fare per ottenere un divorzio: «Non ne sono ancora sicura, però ci voglio pensare seriamente. E voglio sapere esattamente come stanno le cose». Sì, c'era un altro uomo, però non ne aveva voluto dire il nome. «Però ti dirò questo, è bello e intelligente, assai vicino al meglio ottenibile in questo buco.» Non aveva lasciato dubbi che l'uomo fosse Lewis. A Ricky Hawthorne donne del genere facevano sempre venire in mente sua figlia; e così lui le aveva spiegato cortesemente tutte le alternative, le aveva indicato i passi da fare, diligentemente e succintamente, pur sapendo che non sarebbe mai tornata.

«È molto bella, vero?»

«Oh, senza dubbio.»

«Le ho parlato per un secondo.»

«Sì?»

«Ma non era interessata. Guarda solo gli uomini. Tu le piaceresti molto.»

La giovane attrice stava parlando con Stella, il che sembrò contraddire quel che Sonny Venuti gli stava dicendo. Ricky osservò le due donne conversare, però non udiva quel che dicevano; Sonny intanto si sforzava di spiegargli i motivi per cui l'attrice avrebbe potuto adorarlo. L'oggetto dei suoi commenti stava ascoltando Stella, ogni tanto rispondeva, e le due donne apparivano particolarmente attraenti, sicure di sé, divertite. Poi la signorina Moore disse qualcosa che sembrò confondere visibilmente Stella: Ricky vide infatti sua moglie battere le palpebre, aprire la bocca per poierrarla di colpo, passarsi una mano sui capelli – fosse stata un uomo si sarebbe grattata la testa. Ann-Veronica Moore, seguita da Wanderley, si allontanò.

«Se fossi in te starei proprio attento» stava dicendogli Sonny Venuti. «Può anche aver l'aria di un angioletto, ma è il tipo di donna che fa polpette degli uomini.»

«*Il vaso di Pandora*» disse Ricky, ricordando la prima impressione che l'attrice gli aveva suscitato.

«Come? Oh, lasciamo perdere, so che si tratta di un vecchio film. L'ultima volta che sono venuta nel tuo studio hai addirittura menzionato due volte Katharine Hepburn e Spencer Tracy.»

«Come ti vanno le cose ora, Sonny?»

«Ci sto riprovando. Dio sa se ci sto riprovando. Com'è possibile divorziare a Milburn? Continuo comunque a voler scoprire chi sono.»

Ricky pensò a sua figlia e gli si strinse il cuore.

Poi nell'angolo capitò Sears James. «Finalmente un minimo di privacy» disse, posando il suo bicchiere su un tavolino e appoggiandosi agli scaffali colmi di libri.

«Non ci conterei troppo.»

«Un giovanotto spaventoso ha cercato di vendermi delle polizze. Abita qui di fronte.»

«Sì, lo conosco.»

Poiché erano perfettamente d'accordo su Freddy Robinson, non c'era altro di cui discorrere. Alla fine Sears ruppe il silenzio. «Forse a Lewis servirà aiuto per tornare a casa. Lo direi alquanto tentennante.»

«Be', dopotutto non è una delle nostre riunioni.»

«Hmm. Suppongo sia in grado di accalappiare una ragazza capace di dargli un passaggio in macchina fino a casa.»

Ricky lo sbirciò per vedere se si riferisse a qualcuno in particolare, ma Sears stava osservando la festa con evidente distacco. «Hai parlato con l'ospite d'onore?»

«Non l'ho neanche vista.»

«Ma se è visibilissima. Mi pare sia...» Alzò il bicchiere nella

direzione in cui l'aveva vista, però l'attrice era scomparsa. Vide Edward che stava parlando a John, probabilmente di lei. «Tieni d'occhio Edward, saprà senz'altro rintracciarla.»

«Non è il figlio di Walter Barnes quello al bar?»

Sebbene le dieci fossero passate da un pezzo Peter Barnes era davvero al tavolo del bar con una ragazza, davanti al cameriere che aveva sostituito Milly nella distribuzione dei drinks. La governante del dottor Jaffrey non aveva evidentemente avuto il coraggio di rispedire dabbasso i ragazzi, i più coraggiosi dei quali avevano ormai invaso i festeggiamenti al piano superiore. Il pianoforte che aveva sostituito Aretha Franklin s'interruppe bruscamente, e Ricky vide Jim Hardie esaminare i diversi dischi, cercando di decidere quale fosse il meno superato. «Ehilà» disse a Sears, «abbiamo un nuovo disc jockey.»

«Ne ho abbastanza» disse Sears. «Sono stanco e me ne torno a casa. La musica rumorosa mi fa venir voglia di azzannare la gente.» Si allontanò con passo pesante. Milly Sheehan lo fermò in mezzo alla sala, era molto agitata. Ricky pensò che fosse turbata per l'improvvisa comparsa dei giovani. Vide Sears scrollare le spalle – non era affar suo.

Anche Ricky aveva voglia di rincasare, ma Stella aveva cominciato a ballare con Ned Rowles, e ben presto alcune mogli avevano convinto i mariti ad avvicinarsi al giradischi. I giovani ballavano con entusiasmo, qualche volta persino con eleganza; accanto a loro, gli adulti parevano pessimi imitatori. Ricky gemette: la serata si prospettava lunga. Tutti avevano cominciato a parlare ad alta voce, il barman mescolava una mezza dozzina di drinks per volta, versandoli direttamente in una fila di bicchieri pieni di cubetti di ghiaccio. Sears guadagnò la porta e scomparve.

Christina Barnes, una bionda slanciata dall'espressione vorace, comparve accanto a Ricky. «Giacché mio figlio è riuscito a monopolizzare la festa, che ne diresti di ballare con me, Ricky?»

Ricky sorrise. «Temo proprio di non poterti far da cavaliere, Christina. Saranno quarant'anni che non ballo.»

«Però devono esserci delle cose che fai molto bene se ti sei tenuta Stella tutti questi anni.»

Aveva bevuto almeno tre drinks di troppo. «Già» disse lui. «Sai come ho fatto? Non ho mai perso il mio senso dell'umorismo.»

«Ricky, sei proprio meraviglioso. Mi piacerebbe moltissimo farti un massaggio alla schiena uno di questi giorni, tanto per vedere di cosa sei fatto.»

«Vecchie matite e libri di legge ormai superati.»

Lei gli depositò un bacetto proprio sulla guancia. «Sonny Venuti è stata da te un paio di mesi fa? Vorrei parlarne.»

«Allora vieni allo studio.» Lo disse sapendo che non l'avrebbe fatto.

«Scusami, Ricky, e anche tu Christina» disse Edward Wanderley affiancandosi a Ricky.

«Vi lascio ai vostri affari.» Christina si allontanò in cerca di un cavaliere.

«L'hai vista? Sai dove sia andata?» La larga faccia di Edward sembrava quella di un adolescente tant'era ansiosa.

«La signorina Moore? È un po' che non la vedo. L'hai perduta?»

«*Accidenti*. È come svanita.»

«Sarà andata in bagno.»

«Da venticinque minuti?» Edward si strofinò la fronte.

«Edward, non mi pare il caso che ti preoccupi così.»

«Non mi preoccupo, voglio solo trovarla.» Si sollevò sulle punte dei piedi per scrutare tra le teste dei ballerini, sempre massaggiandosi la fronte. «Non penserai che se ne sia andata con uno di questi folli giovanotti?»

«Non so cosa devo pensare.» Edward gli batté la spalla e si allontanò rapidamente.

Al suo posto subentrarono Christina Barnes e Ned Rowles, e Ricky

li aggirò in cerca di Stella. La vide insieme a Jim Hardie che stava evidentemente rifiutando l'offerta d'imparare il *bump*. Anche lei vide Ricky e con un certo sollievo si allontanò dal ragazzo.

La musica era talmente rimbombante che dovettero parlarsi nelle orecchie. «È il ragazzo più aggressivo che abbia mai visto.»

«Perché, cosa ti ha detto?»

«Che assomiglio ad Anne Bancroft.»

La musica cessò improvvisamente e la risposta di Ricky poté essere udita da tutti. «L'entrata ai cinema andrebbe vietata ai minori di trent'anni.»

I presenti, a parte Edward Wanderley, il quale stava interrogando un ostile Peter Barnes, si voltarono a osservare Ricky e Stella. Poi il sempre speranzoso Freddy Robinson prese per mano l'amichetta di Jim Hardie, la musica riprese e gli invitati tornarono ai riti della festa. Edward parlava a bassa voce, insistentemente, e il tono annoiato di Peter Barnes aleggiò nell'aria prima di rimanere soffocato dalla musica: «Cristo, ma sarà andata di sopra».

«Che ne diresti di andarcene?» chiese Ricky a Stella. «Sears l'ha già fatto.»

«Oh, restiamo ancora un po'. Sono secoli che non facciamo qualcosa del genere. Mi sto divertendo, Ricky.» Poi, vedendo l'espressione delusa di lui disse: «Ricky, balliamo. Almeno questa volta».

«Non so ballare» fece lui vincendo il chiasso. «Divertiti. Però andiamocene fra mezz'ora, va bene?»

Lei gli strizzò l'occhio, si voltò e venne immediatamente catturata dall'insistente Lou Price, al quale questa volta si arrese.

Edward, che non sembrava veder nulla, passò in tutta fretta.

Ricky per un po' passeggiò ai margini del trambusto, continuando a rifiutare i drinks che il barman gli porgeva. Conversò con Milly Sheehan, la quale, esausta, s'era lasciata cadere su un sofà. «Non avrei mai pensato che potesse essere così» disse Milly. «Mi ci

vorranno ore e ore per pulire tutto.»

«Si faccia aiutare da John.»

«Mi aiuta sempre» disse Milly, il volto non bello improvvisamente radioso. «In quel senso è un uomo meraviglioso.»

Ricky continuò la sua passeggiata e giunse alle scale. Dal piano superiore e da sotto proveniva solo silenzio. Forse l'attrice di Edward era salita di sopra con uno dei ragazzi? Sorrise tra sé e scese al piano inferiore, attratto dalla quiete.

L'ambulatorio del dottore era deserto: luci accese, mozziconi calpestati sul pavimento, tazze semipiene su tutti i ripiani disponibili. Le stanze puzzavano di sudore, birra e fumo. Il piccolo giradischi portatile continuava a girare. Ricky lo spense. Milly avrebbe proprio avuto un bel daffare. Si guardò l'orologio. Mezzanotte e mezzo. Dal soffitto scese l'eco d'un contrabbasso, un riverbero metallico di musica.

Ricky sedette su una delle rigide sedie della sala di attesa, accese una sigaretta, e sospirando cercò di rilassarsi. Si domandò se non fosse il caso di aiutare Milly cominciando a riordinare, poi si rese conto che sarebbe stata necessaria una scopa. Era troppo stanco per andare a cercarla.

Qualche minuto dopo uno scalpiccio lo riscosse. Doveva essersi assopito. Si tirò su e udì qualcuno aprire la porta in fondo alle scale. «Chi è?» esclamò, non volendo causare imbarazzo a una eventuale coppia.

«Chi c'è? Ricky?» John Jaffrey comparve sulla soglia. «Che ci fai qui? Per caso hai visto Edward?»

«Sono sceso per trovare un po' di silenzio. L'ultima volta che l'ho visto stava cercando la signorina Moore.»

«Sono preoccupato» disse Jaffrey. «Aveva un aspetto così... così teso. Ann-Veronica sta ballando con Ned Rowles. Possibile che non l'abbia vista?»

«Poco fa sembrava scomparsa. Per questo Edward era così

ansioso.»

«Povero Edward. Non ha motivo di preoccuparsi per quella ragazza. È un tesoro. Dovresti vederla. Sembra più fresca di quand'è arrivata.»

«Bene.» Ricky si sollevò dalla sedia. «Vuoi che ti aiuti a trovare Edward?»

«No, no, no. Va' pure dagli altri. Lo troverò io. Guarderò nelle stanze da letto. Sebbene non capisca...»

«Starà ancora cercando, suppongo.»

John, brontolando, si allontanò.

Lentamente Ricky lo seguì.

Harold Sims ballava con Stella, stringendola e continuando a sussurrarle all'orecchio. La musica rintronava talmente che Ricky ebbe voglia di urlare. Nessuno era ancora andato via tranne Sears, e i giovani, molti dei quali ormai ebbri, volteggiavano, braccia e capelli nell'aria. La giovane attrice stava parlando con il giornalista. Lewis era con Christina Barnes sul divano. Entrambi sembravano non badare al fatto che Milly Sheehan era assopita a trenta centimetri da loro. Ricky desiderò ardentemente essere a letto. Il rumore gli faceva scoppiare la testa. I suoi vecchi amici, a parte Sears, parevano impazziti. Lewis teneva la mano sul ginocchio di Christina Barnes e aveva gli occhi appannati. Possibile che stesse tentando di sedurre la moglie del suo banchiere? Davanti al marito e al figlio? Al piano superiore cadde qualcosa di pesante ma soltanto Ricky udì. Uscì sul pianerottolo e vide John Jaffrey in cima alle scale.

«Ricky.»

«Che c'è, John?»

«Edward, si tratta di Edward.»

«Ha fatto cadere qualcosa?»

«Vieni su, Ricky.»

Ricky salì, e la preoccupazione gli crebbe a ogni gradino. John Jaffrey sembrava agitatissimo.

«Ha fatto cadere qualcosa? S'è fatto male?»

Jaffrey lo guardò spalancando la bocca da cui alla fine qualcosa scaturì: «Sono stato io che ho ribaltato una sedia. Non so che fare.»

Ricky raggiunse il pianerottolo e fissò il volto devastato di Jaffrey. «Dov'è?»

«Nel secondo bagno.»

Dato che Jaffrey non si muoveva Ricky attraversò da solo il corridoio. Davanti alla porta del bagno si volse a guardare Jaffrey, che annuì, trangugiò saliva e finalmente si avvicinò. «È qui.»

Ricky si sentiva la bocca asciutta. Desiderando moltissimo essere altrove appoggiò la mano sulla maniglia e spalancò la porta.

La camera da letto era fredda, pressoché spoglia. Due cappotti, quello di Edward e quello della ragazza, erano stati gettati su un materasso. Ma Ricky vide soltanto Edward Wanderley sul pavimento, entrambe le mani strette al petto e le ginocchia sollevate. Il viso era orribile.

Ricky fece un passo indietro e quasi inciampò nella sedia che John Jaffrey aveva rovesciato. Nessuna possibilità che Edward fosse ancora vivo – come facesse a esserne sicuro non lo sapeva, però non aveva dubbi. E ciò nonostante domandò: «Gli hai sentito il polso?».

«Non c'è polso. È andato.»

John stava tremando. Dalle scale salivano musica e voci.

Ricky si costrinse a inginocchiarsi accanto a Edward. Gli toccò una delle mani contratte sulla camicia. Con le dita riuscì a prendergli il polso. Non sentì nulla. Ma d'altra parte non era un medico. «Cosa pensi sia successo?» Non riusciva a guardare il volto distorto di Edward.

John avanzò di qualche passo. «Un infarto?»

«Pensi sia stato quello?»

«Non so. Sì, è probabile. Troppa agitazione. Ma...»

Ricky sollevò lo sguardo su Jaffrey e poi lasciò andare la mano ancora tiepida di Edward. «Ma cosa?»

«Non so. Ma... Ricky, guardagli la faccia.»

Guardò. Muscoli irrigiditi. La bocca atteggiata come in un urlo, gli occhi vuoti. Era il volto di un uomo terrorizzato, spellato vivo.

«Ricky» disse John, «so che è una definizione tutt'altro che medica, però pare spaventato a morte.»

Ricky annuì, alzandosi. Era vero. «Non possiamo lasciar salire gli altri. Io vado a chiamare un'ambulanza.»

6

Fu la fine della festa di Jaffrey: Ricky Hawthorne chiamò l'ambulanza. Spense il giradischi e annunciò che Edward Wanderley aveva avuto "un incidente" e che non c'era più nulla da fare. Rispedì a casa gli invitati. Non consentì a nessuno di salire. Cercò Ann-Veronica Moore ma se ne era già andata.

Mezz'ora dopo la salma di Edward veniva trasportata all'ospedale o all'obitorio, e Ricky portò Stella a casa. «Non l'hai vista andarsene?» le chiese.

«Stava ballando con Ned Rowles e subito dopo l'ho vista uscire. Pensavo stesse andando in bagno. Ricky, è terribile.»

«Terribile, sì.»

«Povero Edward. Non riesco a crederci.»

«Nemmeno io.» Gli occhi gli si colmavano di lacrime e per qualche istante guidò alla cieca, come attraverso la nebbia. Per parlare, per

togliersi dalla mente il viso di Edward, chiese: «Cosa ha detto da sorprenderti a quel modo?».

«Cosa? Quando? Le ho appena parlato.»

«Nel mezzo della festa. Ho visto che ti parlava, e mi è parso che tu rimanessi sorpresa.»

«Oh!» La voce di Stella si fece più ferma. «Mi ha chiesto se ero sposata. Le ho detto che sono la signora Hawthorne. E allora lei: "Oh, sì, suo marito l'ho appena visto. Potrebbe proprio essere un buon nemico".»

«Avrai frainteso.»

«No. Ha detto proprio così.»

«Ma non ha senso.»

«Ha detto così.»

E una settimana più tardi Ricky aveva telefonato al teatro dove la fanciulla recitava per restituirle il soprabito, e si era sentito dire che era tornata a New York il giorno dopo quello della festa: ma solo per licenziarsi. Aveva lasciato la città. Nessuno sapeva dove fosse andata. Era come svanita per sempre – troppo giovane, troppo nuova, e non si era neppure lasciata alle spalle la reputazione sulla quale costruire un mito. Quella sera, durante la riunione che avrebbe anche potuto essere l'ultima della Chowder Society, lui aveva avuto quell'ispirazione e voltandosi verso un imbronciato John Jaffrey gli aveva chiesto: «Qual è stata la cosa peggiore che hai fatto?». E John li aveva salvati tutti rispondendo: «Non voglio dirtelo, ma ti racconterò invece la peggior cosa che mi sia capitata». E aveva raccontato una storia di spettri.

SESTA PARTE

La vendetta del dottor Rabbitfoot

Segui un'ombra, e sempre ti sfugge;
sembra sfuggirti, e t'insegue.

BEN JONSON

Un semplice campo, ma le cose che ci piantarono!

1

Dai diari di Don Wanderley

Quella vecchia idea del dottor Rabbitfoot... l'idea di un altro libro, la storia della distruzione d'una cittadina da parte del dottor Rabbitfoot, una sorta di ciarlatano itinerante che si accampa appena fuori dell'abitato vendendo elisir e pozioni e panacea (un negro, forse?). Organizza anche uno spettacolino – musica jazz, ballerine, tromboni, ecc. Ventagli e bolle di sapone. Se mai ho visto un luogo adatto per una storia del genere, questo è Milburn.

Prima la città, poi il buon dottore. La città di mio zio, Milburn, è uno di quei luoghi che sembra crearsi un proprio limbo e poi adagiarsi. Né città né paese – troppo piccola per la prima, troppo affollata per il secondo, e troppo cosciente del proprio *status* (il giornale locale si chiama "The Urbanite"). Milburn pare davvero orgogliosa del proprio ridottissimo *slum*, poche strade dette l'Hollow; sembra puntarvi il dito e dirvi: vedete, abbiamo luoghi in cui occorre stare attenti di notte, gli anni non ci hanno lasciato tutti incartapecoriti e innocenti. Vien quasi da ridere. Se mai Milburn avrà dei guai non verranno certo dall'Hollow. Tre quarti degli uomini lavorano altrove, soprattutto a Binghamton – la città dipende dall'autostrada per mantenersi. Si ha la sensazione che la gente sia curiosamente a posto, immobile, stabile, e al tempo stesso nervosa (scommetto che non fanno altro che spettegolarsi addosso). Sono nervosi perché sentono di mancare sempre di qualcosa – sentono che, dopotutto, gli anni li hanno incartapecoriti sul serio. Probabilmente è una sensazione che mi viene a motivo del contrasto tra questo luogo e la California – ed è una sensazione che loro non hanno. È, il loro, un atteggiamento tipico del Nord-Est, peculiare di queste cittadine. Posti eccellenti per il dottor Rabbitfoot.

(A proposito d'ansietà, questi tre vecchi che oggi ho conosciuto – gli amici di mio zio – ne posseggono in dose notevole. Ovviamente ha a che fare con ciò che li ha spinti a scrivermi – senza sapere che della California non ne potevo più al punto che mi sarei recato dovunque avessi avuto la possibilità di lavorare).

Certo, è una cittadina non male – lo sono tutti questi posti. Persino l'Hollow ha una sua bellezza, tipo vecchia foto anni Trenta. C'è la piazza di prammatica, gli alberi di prammatica – aceri, pini, querce, i boschi intorno coi tappeti di foglie morte – e c'è la sensazione che i boschi siano più potenti, più *profondi* della piccola rete di vie che la gente s'è costruita intorno. E poi, quando sono arrivato ho visto

le grandi case, alcune potrebbero essere chiamate palazzi.

Comunque – è un ambiente stupendo, una manna per il romanzo sul dottor Rabbitfoot.

È senz'altro un negro, veste in modo vistoso, in foggia antica: ghette, un bastone da passeggio, un gilè multicolore. È cinguettante, sa di palcoscenico, è un maratoneta dell'oratoria, è lievemente minaccioso – il classico mago: quello che se non stai attento ti conquista anima e corpo, ti tende più trappole di quante tu non riesca a pensare. Ha un sorriso che ti stende.

Lo vedi solo di notte, quando passi davanti a un lotto che di solito è deserto; lui è lì, su una piattaforma appena fuori il tendone, che agita per aria la canna mentre l'orchestrina jazz suona. È circondato da una musica vivace, che gli fischia tra i capelli neri e compatti, un sassofono gli raggrinza le labbra. Ti guarda dritto negli occhi. Ti invita a vedere il suo spettacolo, ad acquistare una bottiglia di elisir, e tutto per un dollaro. Annuncia di essere il famoso dottor Rabbitfoot, ti dice di avere esattamente ciò che serve alla tua anima. Ma se per caso la tua anima ha bisogno d'una bomba? D'un coltello? D'una morte lenta?

Il dottor Rabbitfoot ti dà una gran strizzata d'occhio. Qualsiasi cosa, amico. Basta tirar fuori un dollaro dai jeans.

Ora, per dire l'ovvio: dietro a questo personaggio che da anni mi frulla in testa c'è Alma Mobley. Anche lei ti dava quel che volevi.

E sempre, quel sorriso accattivante, le mani svolazzanti, gli occhi slavati d'un bianco smagliante... Quella sua gaiezza sinistra. *È Alma Mobley, ragazzo? Supponiamo che tu la veda chiudendo gli occhi, e allora? È per caso lì, eh? Hai mai per caso toccato uno spettro? Hai mai messo la mano sulla pelle bianca di uno spettro? E gli occhi tranquilli di tuo fratello – forse ti stavano guardando?*

Appena arrivato in città mi recai nello studio dell'avvocato che mi aveva scritto, Sears James – un austero edificio in Wheat Row, proprio a fianco della piazza. La giornata grigia in mattinata, era fredda e chiara, e prima ancora di vedere ho pensato, forse questo è l'inizio di un ciclo nuovo, ma la segretaria gli disse che sia il signor James sia il signor Hawthorne erano a un funerale. C'era andata anche la nuova segretaria che avevano assunto, il che le sembrava un pochino esagerato, mi disse, dato che dopo tutto non lo conosceva mica il dottor Jaffrey, no? Oh, ormai dovevano già essere al cimitero. È forse lei il signor Wanderley che stavano aspettando? Immagino che neppure lei conoscesse il dottor Jaffrey, vero? Oh, era un uomo davvero molto, molto caro, da quarant'anni era medico qui a Milburn. L'uomo più gentile del mondo, non però mieloso, sa, ma quando ti toccava sentivi la gentilezza che gli usciva dalle dita. E continuò così, fissandomi, ispezionandomi, cercando di capire perché diavolo il suo principale mi avesse convocato, e poi lo incastrò con un sorriso arrabbiato e tirò fuori il suo asso nella manica, disse certo lei non lo sa, però cinque giorni fa si è ucciso. È saltato dal ponte – se ne rende conto? Una cosa tragica. E il signor James e Ricky Hawthorne erano completamente distrutti, sa? Ancora non si sono ripresi. E pensi che la ragazza, quell'Anna, li costringe a fare il doppio del lavoro solito, e poi abbiamo quel pazzo di Elmer Scales che chiama ogni giorno, che viene qui ad urlare per quelle sue quattro pecore... Cos'è che potrebbe costringere un uomo simpatico come il dottor Jaffrey a fare una cosa del genere?
(Signorina, ha ascoltato il dottor Rabbitfoot.)

Oh, le piacerebbe andar lì al cimitero?

3

Ci andò. Era lungo una strada detta Pleasant Hill, appena fuori città a fianco d'una delle statali (le istruzioni della signorina si dimostrarono esatte), lunghi campi morenti sotto la neve precoce e ogni tanto il vento che si pigliava un largo lembo di neve smossa, e lo sollevava. *Strano come quella campagna sembrasse sperduta, sebbene da centinaia di anni la gente la percorresse in lungo e in largo. Appare ammaccata, dolente, la sua anima scomparsa o nascosta in attesa che qualcosa la risvegli.*

Il cartello, PLEASANT HILL CEMETERY, era una striscia lunga di metallo grigio attaccato alla cancellata di ferro. E non fosse stato per quel cancello che sembrava dare su un campo simile ad altri, Don non se ne sarebbe accorto. Guardò la cancellata man mano che si avvicinavano, chiedendosi chi potesse essere l'agricoltore tanto megalomane da scegliersi per i suoi campi un'entrata così baronale; poi rallentò, guardò la stradina che da lì si dipanava – più ampia dei soliti viottoli per trattori e scorre una mezza dozzina di automobili parcheggiate in cima alla collina. E fu a quel punto che lesse la piccola scritta. *Un semplice campo, ma le cose che ci piantarono!* Sterzò entrando.

Don lasciò la sua automobile un po' discosta dalle altre, a metà strada su per la collina, e il resto del tragitto lo fece a piedi: vide la sezione più antica del cimitero, lapidi inclinate e scritte corrose, angeli di pietra che alzavano le braccia appesantite dalla neve.

Giovani donne di granito si nascondevano gli occhi con le braccia ricoperte da drappaggi di pietra. Sottili scheletri di erbacce si arrampicavano sulle lapidi. La stradiciola tagliava a metà quell'antica zona del camposanto e conduceva in una zona più ampia di lapidi piccole e ordinate. Viola, grigie e bianche, erano come rimpicciolite dalla vastità del terreno circostante: a un centinaio di metri Don vide i reticolati che circondavano il cimitero. Un carro funebre stava fermo nel punto più basso. Il conducente vestito di nero teneva la sigaretta in modo che il gruppetto raccolto intorno a una delle fosse appena scavate non potesse vederla. Una donna infagottata in un cappotto azzurro se ne stava aggrappata a un'altra, più alta; altre persone erano immobili come pali. *Quando vidi i due vecchi signori ai piedi della tomba, capii che erano i due avvocati – e se non lo erano dovevano provenire da un'agenzia teatrale. Cominciai a scendere lungo la stradiciola in discesa, e pensai, se il morto era un medico, perché c'è così poca gente – dove sono tutti i suoi pazienti?* Un uomo dai capelli argentei accanto ai due avvocati lo vide per primo e richiamò con il gomito l'attenzione del più massiccio che indossava un cappotto nero con il collo di pelliccia. Costui levò lo sguardo, e così fece anche quello più basso che gli stava accanto e che pareva raffreddato. E anche il pastore interruppe per un attimo il sermone, ficcò una mano gelata nella tasca del suo cappotto fissando Don con evidente confusione. Alla fine un segno di benvenuto, che contrastò con quel primo circospetto esame: una delle due signore, la più giovane (una figlia?), gli lanciò un piccolo ma sincero sorriso. L'uomo con i capelli argentei che a Don pareva proprio un attore lasciò gli altri due e gli andò incontro. «È stato per caso un amico di John?» sussurrò. «Mi chiamo Don Wanderley» sussurrò lui in risposta. «Ho ricevuto una lettera da parte di un certo Sears James, e la segretaria mi ha detto che lo avrei trovato qui.»

«Cavolo, lei assomiglia proprio a Edward.» Lewis gli afferrò il bicipite stringendoglielo. «Stia a sentire, giovanotto, abbiamo avuto dei guai brutti qui, quindi le conviene aspettare in disparte finché non è finito. Sa dove stare stanotte?»

Così mi unii a loro, a volte evitando le loro occhiate. La donna vestita di azzurro quasi crollò contro quella più alta che la sosteneva: contorceva continuamente il viso gemendo oh no oh no oh no. Ai suoi piedi c'erano numerosi fazzolettini di carta appallottolati, e il vento li sollevava sparpagliandoli intorno; ogni tanto uno svolazzava come un piccolo fagiano color pastello, andando a intrappolarsi nella recinzione. Quando alla fine ce ne andammo ne vidi là una dozzina, schiacciati contro il filo di ferro.

4

Frederick Hawthorne

Ricky era contento di Stella. Mentre i tre superstiti della Chowder Society stavano cercando di abituarsi allo choc provocato dalla morte di John, solo Stella aveva pensato alla povera Milly Sheehan. Sears e Lewis avevano come lui immaginato che Milly avrebbe continuato a vivere nella casa di John. Oppure che qualora si fosse rivelata troppo vuota per lei, sarebbe andata a stabilirsi all'Archer Hotel finché non avesse deciso dove andare o cosa fare. Lui e Sears sapevano che non aveva problemi economici; erano stati loro a redigere il testamento in base al quale la casa di John Jaffrey e i

suoi conti in banca erano tutti destinati a Milly. Come dire che ereditava intorno ai duecentomila dollari: e qualora avesse deciso di rimanere a Milburn, in banca c'era denaro più che sufficiente per pagare le tasse di successione e garantirle un futuro confortevole. Siamo avvocati, disse a se stesso, cioè gente che la pensa così. Non sappiamo fare altrimenti: per noi prima vengono le scartoffie, poi la gente.

Certo, a John Jaffrey pensavano. La notizia era giunta sotto mezzogiorno: aveva capito subito che era successo qualcosa di terribile nel momento stesso in cui aveva riconosciuto all'altro capo del filo la voce tremante di Milly Sheehan. «Parlo... parlo» aveva detto con voce incrinata, «... col signor Hawthorne...?»

«Sì, sono io, Milly» aveva risposto lui. «Cosa è successo?» E aveva pigiato il pulsante dell'interno di Sears per avvertirlo di prendere anche lui la comunicazione. «Cosa c'è, Milly?» aveva ripetuto pur sapendo che il tono era troppo alto per Sears, incapace però in quel momento di parlare più dolcemente. «Mi stai rompendo i timpani» si lamentò Sears nell'altro telefono.

«Scusa» disse Ricky. «Milly, sei ancora lì? Sears, è Milly.»

«M'era parso. Milly, possiamo esserti d'aiuto?»

«Oooo» gemette lei, e Ricky sentì un gelo lungo la schiena.

Il telefono restò muto. «Milly?»

«Sta' zitto» ordinò Sears.

«Milly, sei ancora lì?»

Ricky udì un tonfo brusco.

Dopo, ci fu la voce di Walt Hardesty. «Ehi, qui è lo sceriffo. Parlo col signor Hawthorne?»

«Sì. C'è anche il signor James. Cosa sta succedendo, Walt? È successo qualcosa a Milly?»

«Sta guardando dalla finestra. Ma cos'è, la moglie? Pensavo fosse la moglie.»

Sears s'intromise e la voce rimbombò nell'ufficio. «È la governante.

E adesso sentiamo cos'è successo.»

«Be', sta andando a pezzi proprio come una moglie. Siete voi due gli avvocati del dottor Jaffrey?»

«Sì» confermò Ricky.

«Avete già saputo?»

Entrambi i soci si fecero muti. Se Sears si sentiva come Ricky, allora aveva la gola troppo stretta per parlare.

«Be', si è buttato» disse Hardesty. «Ehi, piano, signora. Si sieda, no?»

«Ha fatto cosa?» sbraitò Sears, la voce più che mai tonante.

«Be', stamattina si è tuffato dal ponte. Suicidato. Signora, si calmi e mi lasci parlare.»

«La signora si chiama Sheehan» disse Sears in tono più normale.

«Forse reagirà meglio se le si rivolge con quel nome. Ora, giacché la signora Sheehan aveva evidentemente intenzione di comunicare con noi e non è in condizione di farlo, la pregherei di spiegarci cos'è accaduto a John Jaffrey.»

«S'è gettato...»

«Stia attento. È caduto dal ponte. Ma quale ponte?»

«Cavolo, il ponte sul fiume, che ponte se no?»

«E come sta?»

«Morto secco e stecchito. A proposito, ci pensate voi alle varie faccende? Non mi sembra che questa tizia sia in condizioni...»

«Provvederemo noi» disse Ricky.

«Mi sembra che sono parecchie le cose cui dovremmo provvedere» sbottò furiosamente Sears. «I suoi modi sono vergognosi. Lei usa un linguaggio indegno. Lei è un imbecille, Hardesty.»

«Aspetti uno stramaledetto minuto...»

«Non ho finito! Se per caso pensa che il dottor Jaffrey si sia suicidato allora lei sta proprio calcando un terreno pericoloso, caro amico, e la consiglierai di tenere per sé certe opinioni.»

«Omar Norris ha visto tutto» disse Hardesty. «Abbiamo bisogno

che venga identificato ufficialmente prima di procedere all'autopsia, quindi perché non venite qui e la piantiamo di parlarci per telefono?»

Cinque secondi dopo che Ricky ebbe riattaccato, Sears comparve sulla soglia; stava già infilandosi il cappotto. «Non è vero» disse Sears. «Deve trattarsi d'uno sbaglio, comunque andiamo a vedere.» Il telefono riprese a squillare. «Non rispondere» disse Sears, ma Ricky alzò la cornetta. «Sì?»

«C'è una signorina che desidera parlare a lei e al signor James» disse la centralinista.

«Le chiedo di tornare domani, signora Quast. È morto il dottor Jaffrey, e il signor James ed io stiamo andando a casa sua dove ci attende Walt Hardesty.»

«Ma...» La signora Quast, che certo stava per offrire qualche indiscrezione, cambiò argomento. «Ne sono dolente, signor Hawthorne. Vuole che avverta la signora Hawthorne?»

«Sì, le dica che mi metterò in contatto con lei appena possibile.» Quando Ricky girò intorno alla scrivania, il suo socio già percorreva il corridoio con il cappello in mano. Ricky afferrò il cappotto e si affrettò per raggiungerlo.

Insieme percorsero il corridoio rivestito di pannelli di legno.

«Quell'incredibile pomposo animale» tuonò Sears. «Come se fosse possibile credere a Omar Norris quando non parla di bourbon e spalatrici.»

Ricky si fermò mettendo una mano sul braccio di Sears. «Dobbiamo pur pensarci, voglio dire al fatto che forse John si è davvero ucciso.» Ancora non aveva assimilato l'idea, e capiva che Sears era deciso a non farlo. «Non avrebbe mai avuto motivo di andare a passeggio sul ponte, soprattutto con questo tempo.»

Sears si fece paonazzo. «Se è questo che pensi, sei anche tu uno sciocco. John poteva anche starsene lì a guardare gli uccelli, fatto sta che qualcosa faceva.» Evitò di guardare Ricky negli occhi. «Non

so cosa e non riesco neanche a immaginarlo, ma qualcosa faceva. Forse che ti è sembrato in vena di suicidi ieri sera?»

«No, ma...»

«Quindi, non stiamo qui a litigare.» Si affrettò lungo il corridoio e aprì la porta della segreteria. Ricky Hawthorne, che stava affrettandosi alle sue spalle, fu sorpreso di vedersi davanti una giovane alta con i capelli scuri, un viso ovale e lineamenti delicati, che parevano cesellati.

«Sears, non abbiamo tempo, quindi ho fatto dire a questa signorina di passare domani.»

«Dice...» Sears si tolse il cappello. Dalla sua espressione si sarebbe detto che qualcuno l'avesse appena colpito in testa con un martello.

«Gli dica quel che ha detto a me» disse rivolgendosi alla ragazza.

Lei disse: «Eva Galli era mia zia, e sto cercando lavoro».

(La signora Quast distolse lo sguardo dalla ragazza che si limitava a sorridere e fece il numero di casa Hawthorne. La ragazza si spostò per esaminare le stampe Kitaj con cui Stella, due o tre anni prima, aveva sostituito quelle vecchie di Audubon messe da Ricky. Incomprensibili e nuove, fu il giudizio della signora Quast rivolto sia alle stampe sia alla ragazza. *No*, sospirò Stella quando seppe del dottor Jaffrey. *Oh, povera Milly. Poveri tutti. Certo dovremo far qualcosa per Milly.* Quando tolse lo spinotto dal quadrante la signora Quast pensò, Dio Santo, c'è molta luce qui dentro, e poi pensò ancora, ma no che è buio, buio come il peccato, la luce deve essersi intensificata e poi spenta, ma subito dopo ecco che tutto è normale, la lampada sulla sua scrivania ha l'aspetto di sempre, e lei si strofina gli occhi scuotendo la testa grigia – *Milly Sheehan ha sempre fatto una vita comoda, era ora che si mettesse a lavorare sul serio* – Ed è stupita, la signora Quast, nel sentire il signor James che dice a quella smorfiosetta di tornare domani che così potranno parlare riguardo a un impiego come segretaria che hanno da

offrirle. Ma che lavoro le daranno da fare?

E anche Ricky osservando Sears si domanda – come segretaria? Hanno già una segretaria part-time, Mavis Hodge, per i lavori di dattilografia: trovare altre cose da far fare a una nuova ragazza non sarebbe certo stato facile. Ma naturalmente non era stato il bisogno di aumentare il personale che aveva spinto Sears a comportarsi così con la ragazza, è stato quel nome, *Eva Galli*, pronunciato con una voce che avrebbe avuto il sapore di un vino vecchio ad assaggiarla... Sears sembrò di colpo stanchissimo, l'insonnia e gli incubi, la visione di Fenny Bate e Elmer Scales e le sue maledette pecore e adesso la morte di John (*Si è buttato*)... Ricky notò la paura e la fatica del suo socio, e vide che persino a Sears capitava di cedere. «Sì, torni domani» disse alla ragazza, notando come quel viso ovale e quei lineamenti regolari fossero più che belli, e capì anche che se c'era una cosa che non era necessario rammentare in quel momento a Sears, quella cosa era Eva Galli. La signora Quast lo fissava, così tanto per fare qualcosa le disse di provvedere agli appuntamenti del pomeriggio.

«Da quel che capisco vi è appena morto un buon amico» disse a Ricky la ragazza. «Mi dispiace di essere venuta in un momento tanto inopportuno.» Poi sorrise malinconicamente, con quel che sembrò un sincero turbamento. «Vi prego, non vorrei trattenervi.»

Ricky scoccò un'altra occhiata a quei suoi lineamenti volpini e poi si rivolse a Sears e alla porta – Sears che meditabondo e pallido si abbottonava il cappotto – e gli sembrò che forse gli istinti di Sears erano giusti, forse l'arrivo della ragazza faceva parte del puzzle. Nulla pareva più fortuito: era come se ci fosse una sorta di schema, come se fosse bastato mettere insieme i vari segmenti per ottenere il quadro completo.

«Probabilmente non si tratta neanche di John» disse Sears quando fu in automobile. «Hardesty è un tale incompetente che non mi

meraviglierei se avesse preso Omar Norris sulla parola...» La voce gli morì; tutti e due sapevano che era soltanto uno speranzoso fantasticare. «C'è troppo freddo» disse Sears, stringendo bambinescamente le labbra. «Tropo, troppo freddo» concordò Ricky, e infine pensò a un'altra cosa che poteva dire. «Se non altro, Milly non morirà di fame.» Sears sospirò, quasi divertito. «Ed è una buona cosa: non riuscirebbe mai più a trovare un impiego che le consenta di origliare com'è sua abitudine.» Poi ci fu di nuovo silenzio e tacitamente ammisero d'essere d'accordo sul fatto che John Jaffrey probabilmente era saltato dal ponte di Milburn annegando nel fiume gelido.

Dopo che ebbero raccolto Hardesty arrivando con lui fino alla piccola prigione dove si trovava il cadavere in attesa che arrivasse il furgone dell'obitorio, videro che Omar Norris non si era sbagliato. Il morto era John – il suo aspetto più che mai devastato, i pochi capelli aderenti al cranio, le labbra ritratte sulle gengive ormai viola – l'essenza della sua persona sembrava non esserci, come nell'incubo di Ricky Hawthorne. «Gesù» disse Ricky. Walt Hardesty sorrise dicendo: «A noi risulta avere un nome diverso, caro avvocato». «Ci dia i moduli, Hardesty» disse calmo Sears, e poi, essendo Sears, soggiunse: «Ci prenderemo anche i suoi averi, sempre che lei non sia riuscito a perderli insieme alla dentiera».

Pensavano di poter trovare un qualche indizio sui motivi della morte nelle poche cose contenute nella busta che Hardesty consegnò loro. Ma non trovarono nulla. Un pettine, sei bottoncini da camicia con relativi gemelli, un libro di medicina, una penna a sfera, alcune chiavi in un vecchio portachiavi di pelle, tre monete da venticinque centesimi e una da dieci – Sears si sparpagliò tutto sulle ginocchia, seduto nella vecchia Buick di Ricky. «Era troppo sperare in un biglietto» disse, e poi si abbandonò contro lo schienale massaggiandosi gli occhi. «Comincio a sentirmi parte di una specie in pericolo d'estinzione.» Si mise di nuovo dritto e

guardò il muto assortimento di oggetti. «Vuoi tenerli tu o ci limitiamo a restituirli a Milly?»

«Forse a Lewis piacerebbero i bottoncini e i gemelli.»

«Allora diamoglieli. A proposito. Bisognerà avvertirlo. Vuoi che torniamo allo studio?»

Sedevano frastornati nel tepore della vecchia auto di Ricky. Sears tolse un lungo sigaro dal suo astuccio, ne morse un'estremità, tralasciando l'abituale rito dell'annusata e del controllo, ci mise sotto l'accendisigari. Ricky aprì il finestrino senza però lamentarsi: sapeva che Sears fumava d'istinto, senza neanche rendersene conto. «Ti rendi conto, Ricky?» disse senza toglierselo di bocca, «John è morto ed eccoci qui a parlare di gemelli da polso.»

Ricky avviò il motore. «Torniamocene in Melrose Avenue e beviamoci su.»

Sears rimise quella patetica collezione di bottoncini nella grossa busta, la piegò a metà e se la lasciò scivolare nella tasca del cappotto. «Attento. Ti è forse sfuggito il fatto che ha ripreso a nevicare?»

«No, non m'è sfuggito» disse Ricky. «Se va avanti di questo passo finiremo innevati prima ancora della fine dell'inverno. Forse sarebbe il caso di far provviste, tanto per andare sul sicuro.» Ricky accese i fari: sapeva che altrimenti Sears avrebbe finito coll'ordinarglielo. Il cielo grigio che da settimane gravava sulla città si era fatto pressoché nero, rotto da nubi simili a frangenti.

«Humf» sbuffò Sears. «L'ultima volta che è successo...»

«Ero appena tornato dall'Europa. Nel 1947. Un inverno tremendo.»

«E prima ancora accadde negli anni Venti.»

«Nel 1926. La neve quasi superò l'altezza delle case.»

«Ci furono anche delle vittime. Morì una mia vicina in quella neve.»

«Chi?» chiese Ricky.

«Si chiamava Viola Frederickson. Si trovò bloccata nella neve col

calesse. Morì assiderata. Anzi, i Frederickson abitavano nella casa che adesso è di John.» Sears sospirò stancamente, mentre Ricky svoltava nella piazza passando davanti all'albergo. Falde di neve che parevano ovatta scivolavano davanti alle finestre buie. «Santo cielo, Ricky, hai il finestrino aperto. Vuoi proprio congelarci?» Alzò le mani per stringersi al mento il collo di pelliccia e notò il sigaro che gli spuntava tra le dita. «Oh. Scusa. È l'abitudine.» Abbassò anche il proprio finestrino gettando fuori il sigaro. «Peccato sciuparlo così.»

Ricky pensò al cadavere di John Jaffrey disteso sulla barella in una cella; e al fatto di dover dare la notizia a Lewis; e alla pelle bluastra sul cranio di John.

Sears tossì. «Non capisco come mai non ci sia ancora posta del nipote di Edward.»

«Probabilmente arriverà lui.» La nevicata si era diradata. «Ora va meglio.» Poi pensò *Be', forse no*: l'aria aveva una strana oscurità che i fari dell'automobile non sembravano in grado di penetrare: suscitavano solo un lieve alone appena davanti all'automobile. Erano gli oggetti, le mille cose della città che sembravano invece emanare luce: non la luce giallastra dei fari bensì il biancore delle nubi che ancora ribollivano e spumeggiavano in alto – qui splendeva il paletto di una staccionata, lì una porta o un cornicione. Qui le pietre di un muro, lì pioppi spogli d'un praticello. Quell'esangue chiarore ricordò a Ricky il pallore di John Jaffrey. Sopra questi oggetti che qua e là rilucevano il cielo dietro le nubi era ancor più nero.

«Be', secondo te cos'è successo?» domandò Sears.

Ricky svoltò in Melrose Avenue. «Vuoi prima fermarti a casa tua?»

«No. Hai un'ipotesi?»

«Mi piacerebbe tanto sapere cos'è successo alle pecore di Elmer Scales.»

Stavano fermandosi davanti alla casa di Ricky, e Sears dava

evidenti segni d'impazienza. «Non mi interessa un accidente delle pecore del Nostro Virgilio» sentenziò. Aveva voglia di uscire dall'automobile, di porre termine a quella conversazione, avrebbe grugnito come un orso se Ricky avesse menzionato la comparsa dello scalzo Fenny Bate sulle sue scale – Ricky capì tutto questo, ma dopo che lui e Sears ebbero lasciato l'automobile, mentre percorrevano il vialetto fino all'entrata disse: «A proposito di quella ragazza di stamattina».

«Sì?»

Ricky inserì la chiave. «Se vuoi far finta che abbiamo bisogno di una segretaria, d'accordo, ma...»

Stella aprì la porta dall'interno, e cominciò a dire: «Come sono felice che siate entrambi qui. Temevo proprio che ve ne sareste tornati in quel vostro buco a Wheat Row fingendo che nulla fosse accaduto. Fingendo di lavorare. Lasciandomi all'oscuro! Sears, ti prego, entra che fa freddo, non è certo il caso di restar qui a congelare!». Entrarono nell'atrio muovendosi come due stanchi cavalli da tiro, e si tolsero i cappotti. «Avete un aspetto terribile, e quindi non mi pare il caso di sperare in un errore. Era proprio John?»

«Era John» confermò Ricky. «Ma non possiamo dirti molto di più, Stella. Sembra che si sia buttato dal ponte.»

«Santo cielo» mormorò Stella, improvvisamente seria. «Povera Chowder Society.»

«Amen» fece Sears.

Dopo colazione Stella annunciò che avrebbe preparato uno spuntino per Milly. «Forse avrà voglia di mangiucchiare qualcosa.»

«Milly?» chiese Ricky sorpreso.

«Milly Sheehan. Devo proprio fartici pensare io? Mica potevo lasciarla tutta sola in quella grande casa. Sono passata a prenderla e l'ho portata qui. È assolutamente distrutta, povera cara, così l'ho fatta andare a letto. Stamattina al risveglio non ha trovato John, ed

è rimasta a preoccuparsi per ore finché quell'orrendo Walt Hardesty non è andato a darle la notizia.»

«Hai fatto bene» disse Ricky.

«Certo che ho fatto bene. Se tu e Sears non pensaste soltanto a voi stessi...»

Sentendosi sotto attacco Sears sollevò la testa.

«Milly non ha motivi di preoccupazione. John le ha lasciato la casa e una spropositata somma di denaro.»

«Spropositata, Sears? Perché non glielo porti tu il vassoio e non le spieghi quanto deve sentirsi grata. Pensi di riuscire a rallegrarla dicendole che John Jaffrey le ha lasciato qualche migliaio di dollari?»

«Non proprio qualche migliaio, Stella» disse Ricky. «John ha destinato a Milly pressoché tutto ciò che possedeva.»

«Bene, ed è così che doveva essere» dichiarò Stella, uscendo dalla cucina.

Sears chiese: «Riesci sempre a decifrare quello che dice?»

«Ogni tanto» rispose Ricky. «Esisteva un manuale di decodificazione, ma ho l'impressione che l'abbia buttato via poco dopo il nostro matrimonio. Allora, chiamiamo Lewis per dirglielo? Abbiamo già rimandato troppo.»

«Passami il telefono» disse Sears.

Pur non avendo fame Lewis si preparò come d'abitudine la colazione: ricotta, mortadella con rafano e un grosso pezzo di cheddar preparato personalmente da Otto Gruber nel suo piccolo caseificio a un paio di chilometri da Afton. Alquanto scosso dalle esperienze di quel mattino, Lewis trovava piacere nell'andare con il pensiero proprio al vecchio Otto: un uomo privo di complicazioni, strutturato fisicamente un po' come Sears James, però incurvato da una vita di lavoro; aveva la faccia mobilissima di un clown e mani e spalle enormi. Otto aveva commentato così la morte di sua moglie: «Hai avuto un po' di guai in Spagna, eh? Me l'hanno detto in città. Che *peccato*, Lewis». A confronto col tatto degli altri, queste parole avevano commosso immensamente Lewis. Otto, con quel suo incarnato bianco latte dovuto alle dieci ore al giorno che trascorreva nel caseificio; Otto con la sua muta di cani da procione – Otto non aveva mai avuto paura di niente. Masticando piano la colazione, Lewis pensò che poteva essere una buona idea andare a trovare Otto, prima o poi; avrebbe portato anche il suo fucile, così avrebbero potuto andare a caccia di procioni, sempre che la neve non avesse continuato a scendere abbondante. La teutonica solidità di Otto non poteva che fargli del bene.

Però stava di nuovo nevicando e i cani di Otto probabilmente abbaiano chiusi nei loro canili, mentre il vecchio lavorava ai formaggi, imprecando per la precocità dell'inverno.

Un peccato. Sì: un peccato, ecco cos'era e ancor più un mistero. Come quello di Edward.

Si alzò andando a depositare i piatti nel lavandino; poi guardò l'orologio e grugnì. Le undici e trenta e già aveva finito di mangiare: il resto della giornata lo sovrastava come una montagna. Non aveva nemmeno la prospettiva di una serata spumeggiante con qualche ragazza; né, dato che stava cercando di rallentare le attività, poteva prevedere una serata di più intensi piaceri con Christina Barnes.

Lewis Benedikt era riuscito a ottenere ciò che in una città delle dimensioni di Milburn è di solito considerato impossibile: sin dal primo mese dopo il suo ritorno dalla Spagna si era costruito un'esistenza segreta, che tale era rimasta. Corteggiava universitarie, giovani insegnanti del liceo, estetiste, le fragili ragazze che vendevano cosmetici nei grandi magazzini Young Brothers – qualsiasi ragazza sufficientemente carina da essere decorativa. Lui contava sulla sua prestantza fisica, sul suo naturale fascino e sull'innato senso dell'umorismo, nonché sui suoi quattrini, per affermarsi nell'ambito della mitologia cittadina come un personaggio sulla cui comicità si poteva in ogni caso contare: il playboy anzianotto, il classico dongiovanni riservato e gentiluomo. Giovanile, meravigliosamente sicuro di sé, Lewis portava le ragazze nei migliori ristoranti nel raggio di trenta chilometri, ordinava per loro le pietanze e i vini migliori, le coccolava. Se ne portava a letto una su cinque o veniva portato a letto da loro – da quelle la cui allegria gli faceva capire che mai avrebbero potuto prenderlo sul serio. Quando una coppia – una coppia, poniamo, come Walter e Christina Barnes – entrava all'Old Mill vicino a Kirkwood o al Christo tra Belden e Harpursville, poteva quasi sempre essere certa di vedere i capelli grigio-ferro di Lewis chini sul visetto divertito d'una bella ragazza d'un terzo dei suoi anni. "Guardalo quel vecchio mascalzone" avrebbe potuto dire Walter Barnes, "non ci rinuncia mai." E la moglie gli avrebbe magari risposto con un sorriso, però difficile da interpretare.

Giacché Lewis usava la sua reputazione di bonario dongiovanni per mascherare la serietà che si portava in cuore; adoperava i suoi pubblici flirt con le ragazze per nascondere i rapporti veri e più profondi che aveva con le donne. Trascorreva serate o nottate con le sue giovani; le donne che amava le vedeva invece una o due volte la settimana, nei pomeriggi, quando i loro mariti erano al lavoro. La prima era stata Stella Hawthorne, e per molti versi era

stata anche la meno soddisfacente dei suoi amori, che però aveva stabilito uno schema di comportamento per tutti gli altri. Anche Stella si era dimostrata sicura di sé, arguta, forse troppo per lui. Lo divertiva, non diversamente però dalle sue maestrine ed estetiste. Lui invece voleva dei rapporti sentimentali. Voleva emozioni vere – ne aveva bisogno. Stella era stata l'unica sposa di Milburn che, messa alla prova su quel piano, lo aveva deluso. Gli aveva cioè reso pari pari la sua immagine di dongiovanni – volutamente. Lui l'aveva amata brevemente e totalmente, però i loro bisogni si erano dimostrati assai poco complementari. Stella non desiderava *Sturm und Drang*; Lewis al centro delle esigenze del suo cuore sapeva di voler fare rivivere le emozioni che gli aveva dato Linda. Il frivolo Lewis era tale solo superficialmente. Con rammarico aveva rinunciato a Stella: lei non aveva accolto nessuno dei suoi suggerimenti, e le emozioni che le offriva l'avevano semplicemente sfiorata. Poi, secondo lei, lui aveva semplicemente continuato la sua lunga e vuota sequela di flirt con le ragazze.

Ma invece, otto anni prima, aveva avuto un'avventura con Leota Mulligan, la moglie di Clark Mulligan; dopo Leota c'era stata Sonny Venuti, poi Laura Bautz, la moglie del dentista Harlan Bautz; e infine, un anno prima, Christina Barnes. Aveva voluto bene a ciascuna di loro. Amava la loro solidità, i loro legami con i mariti, la loro voracità, il loro senso dell'umorismo. Le amava perché non erano ragazzine – amava le loro automobili e le loro case. Amava parlare con loro. Lo capivano, e ognuna sapeva esattamente ciò che lui offriva: uno pseudo-matrimonio più che un'avventura.

Quando l'emozione cominciava a farsi fiacca e ripetitiva, allora tutto finiva. Lewis continuava ad amarle, tutte; amava ancora Christina Barnes, ma...

Il *ma* era tutto in quel muro che gli stava davanti. E "muro" era come Lewis definiva il momento in cui aveva cominciato a pensare che quei suoi più profondi amori fossero altrettanto banali delle

aventurette con le ragazze. Era giunto il tempo di ritirarsi. Spesso si scopriva a pensare ancora a Stella Hawthorne.

Be', adesso non poteva certo sperare in una serata con Stella Hawthorne. Fantasticarci sarebbe equivalso a una conferma della propria superficialità.

E cosa poteva essere più superficiale e stupido della ridicola paura che aveva provato quel mattino? Lewis andò alla finestra e guardò il sentiero che scompariva nel bosco, ricordando come l'avesse fatto di corsa, ansimando, il cuore che gli saltava dal terrore – ecco, quella era stata stupidità pura. La neve continuava a cadere. Il bosco sollevava bianche braccia, il sentiero si dipanava innocuo con quelle sue strane volute, svanendo poi nel nulla.

"Quando si cade da cavallo occorre rimettersi subito in sella" disse Lewis tra sé. "Quindi tornatene subito su quel fottutissimo." Così era successo, dopo tutto. Aveva udito... voci? No; aveva soltanto sentito se stesso pensare. Aveva con troppa meticolosità ricordato l'ultima sera che Linda aveva trascorso da viva. Quel fatto, e poi l'incubo – Sears e John che avanzavano verso di lui – gli avevano offuscato le emozioni spingendolo a comportarsi come un personaggio in qualche storia della Chowder Society. Nessuna creatura malvagia l'aveva inseguito sul sentiero; e tutto aveva una sua spiegazione.

Lewis salì in camera; si tolse i mocassini e infilò i piedi in un paio di scarpe da jogging, si infilò un maglione e un giubbotto impermeabile; poi tornò giù e uscì dalla porta della cucina.

Le impronte che aveva lasciato quel mattino stavano già scomparendo sotto la nuova coltre di neve. L'aria aveva un odore delizioso, frizzante come il sidro; fiocchi lievi continuavano a scendere. Se non era possibile andare a caccia con Otto Gruber, tra poco si sarebbe almeno potuto sciare. Attraversò il prato antistante la casa e imboccò il sentiero. Sopra, il cielo scuro appariva tempestato di nubi rilucenti, però un chiarore impregnava il giorno.

La neve sui rami dei pini splendeva, nitida e bianca come luce di luna.

Prese il sentiero che di solito usava per rientrare. E la paura lo sorprese, pungendogli la bocca e il ventre.

«Be', eccomi qui, venite pure a prendermi» disse sorridendo.

Non sentì alcuna presenza se non quella del giorno e del bosco, della casa alle sue spalle; dopo un po' si rese conto che anche la paura era scomparsa.

E ora, mentre camminava sulla neve fresca verso il suo bosco, Lewis ebbe una percezione nuova, forse perché vedeva il bosco da una prospettiva diversa, come camminando all'indietro; o forse perché per la prima volta da varie settimane lo stava attraversando non di corsa. Comunque fosse, il bosco gli sembrava l'illustrazione in un libro – non un bosco vero, ma un disegno. Un bosco da fiaba, troppo perfetto, troppo composto – tracciato con inchiostro di china nero. Persino il sentiero che s'insinuava tra gli alberi era un sentiero da fiaba.

Era proprio la chiarezza che conferiva mistero alla scena. I rami spogli e aguzzi, gli steli erbosi si stagliavano netti risplendendo di luce propria. C'era una sorta di amara magia dietro ogni cosa, invisibile. Man mano che Lewis si addentrava nel bosco, dove la nuova neve non era potuta cadere, vide le sue impronte del mattino e anch'esse gli sembravano le illustrazioni di una fiaba: sembrava che gli venissero incontro.

Lewis era troppo irrequieto dopo la camminata per restarsene in quella casa così deserta che sembrava proclamare l'assenza di una donna; per qualche tempo non ce ne sarebbero state, di donne, a meno che Christina Barnes non fosse venuta per un'ultima scenata. Da qualche settimana c'erano dei lavoretti di manutenzione che aspettavano – bisognava controllare la stanza frigorifera, il tavolo della sala da pranzo aveva proprio bisogno di una lucidata, così

come gran parte dell'argenteria – ma erano lavori che potevano aspettare. Sempre indossando maglione e giubbotto, Lewis si mise ad ispezionare la sua casa, da un piano all'altro, senza soffermarsi a lungo in nessuna stanza.

Entrò nella sala da pranzo. Il grande tavolo di mogano sembrò rimproverarlo: aveva la superficie opaca, graffiata qua e là perché troppo spesso vi aveva appoggiato le terracotte spagnole senza usare le tovagliette. Il mazzo di fiori nel vaso al centro era appassito; alcuni petali giacevano come vespe morte sul legno. *Credevi davvero di incontrare qualcuno là fuori?* si chiese. *E sei deluso perché non è stato così?*

Uscendo dalla sala da pranzo con il vaso di fiori appassiti tra le mani, vide di nuovo l'intrico fiabesco del bosco. I rami rilucevano, le spine rilucevano come puntine da disegno, quasi a suggerire una storia su cui aveva già chiuso le pagine.

Be'. Scosse la testa e portò i fiori morti in cucina e li gettò nella pattumiera. *Chi volevi trovare? Te stesso?*

Lewis si sorprese ad arrossire.

Posò il vaso vuoto su uno scaffale e uscì all'aperto, attraversò il prato fino alla vecchia stalla che qualche precedente proprietario aveva riattato a garage. La Morgan era parcheggiata accanto a un tavolo da lavoro pieno di cacciaviti, pinze e pennelli ficcati nei barattoli di vernice. Lewis chinò la testa, aprì la portiera e si mise al volante.

Uscì a marcia indietro, scese dall'automobile per chiudere la porta della rimessa, poi, risalitovi, percorse il vialetto fiancheggiato dagli alberi sino all'autostrada. Subito si sentì più a suo agio: il tettuccio di tela della Morgan si agitava nel vento, e spifferi freddi gli scompigliavano i capelli. Il serbatoio era quasi pieno.

Di lì a cinque minuti si trovò circondato da colline e dalla campagna interrotta di tanto in tanto da un gruppo d'alberi. Prese le stradine secondarie, lanciando l'auto a novanta, cento chilometri

quando si vedeva davanti un rettilineo sufficientemente lungo. Passò intorno alla Chenango Valley seguendo il fiume Tioughnioga fino a Whitney Point, e lì prese verso ovest, in direzione di Richford e Carolina, proprio in mezzo alla Cayuga Valley. A volte in curva la piccola automobile sbandava, ma Lewis interveniva all'istante, con perizia, istintivamente. Lewis era un guidatore nato.

Alla fine si rese conto che stava percorrendo le stesse strade e allo stesso modo di quando da studente tornava alla Cornell. Solo che a quei tempi la velocità esilarante non superava mai i cinquanta chilometri orari.

Per quasi due ore percorse delle strade secondarie, senza una meta precisa, e il suo volto era irrigidito dal freddo. Si ritrovò in Tompkins County, vicino a Ithaca, in un paesaggio più dolce di quello intorno a Binghamton, e quando raggiunse la cresta delle colline poté vedere la strada nera solcare piccole valli e pendii segnati dagli alberi. Il cielo si era oscurato sebbene fosse solo metà pomeriggio: Lewis si disse che sarebbe certo nevicato di nuovo prima di sera. Poi, più oltre, abbastanza lontano da consentirgli di acquistare sufficiente velocità, vide uno spiazzo a fianco della strada dove avrebbe potuto fare una conversione a U senza fermarsi. Si ricordò comunque di avere sessantacinque anni – troppo vecchio per certe dimostrazioni di destrezza automobilistica. Svoltò con prudenza, dirigendosi verso casa.

Adesso procedeva più lentamente verso Harford. In direzione est. Sui rettilinei lasciava che l'auto corresse un po', senza però superare i centodieci. Correre gli piaceva, gli piaceva la velocità e la fredda sferzata del vento sul volto e la precisione con cui sapeva guidare l'agile vetturina. Gli pareva d'essere tornato studente, quando percorreva quelle strade per tornare a casa. Vide scendere qualche fiocco greve di neve.

Vicino all'aeroporto passò davanti a un boschetto di aceri spogli e vi vide lo stesso rilucente nitore del suo bosco. Sembravano soffusi

di magia, quasi nascondessero il significato di una complicata storia – principi che un incantesimo aveva trasformato in volpi. Vide le impronte correrli incontro.

...supponiamo che tu esca a far quattro passi e che tu veda te stesso correrti incontro, i capelli al vento, la faccia sconvolta dalla paura...

Sentì le viscere raggelargli quanto il suo volto. Vide una donna immobile in mezzo alla strada. Ebbe solo il tempo di notare i capelli mossi dal vento. Sterzò bruscamente, chiedendosi da dove diavolo fosse uscita – *Cristo m'è saltata davanti* – e in quell'istante si rese anche conto che non avrebbe potuto non investirla. L'auto avrebbe inevitabilmente sbandato.

La parte posteriore della Morgan scivolò lenta verso la ragazza; poi tutta l'auto si mosse di lato e la donna svanì. In preda al panico sterzò nel senso opposto. Il tempo si ridusse a una capsula granitica che lo racchiudeva, e restò al volante senza poter far nulla, nell'auto che proseguiva la sua corsa. La consistenza di quell'attimo cambiò, il tempo si ruppe e incominciò a fluire, e lui capì, passivo come mai era stato in vita sua, che la Morgan aveva lasciato la strada: tutto accadeva con incredibile lentezza, quasi pigramente, mentre la Morgan era sospesa a mezz'aria.

Si trattò d'un attimo. L'automobile si fermò in mezzo al campo con un colpo che gli rintronò nelle ossa. La donna che forse aveva investito non si vedeva. Sentì in bocca il sapore del sangue; era aggrappato al volante, le mani gli tremavano. Forse l'aveva proprio urtata, scagliandone il corpo in un fossato. Lottò con la portiera, l'aprì. Anche le gambe gli tremavano. Vide subito che la Morgan era impantanata, le ruote posteriori sepolte nel fango congelato. L'auto era come inchiodata al campo. Avrebbe avuto bisogno di un carro attrezzi. «Ehi!» gridò. «Sta bene?» Costrinse le proprie gambe a muoversi. «Tutto bene?»

Si avviò con passo malfermo verso la strada. Vide le tracce

impazzite lasciate dai pneumatici. Le anche gli dolevano. Si sentiva molto vecchio. «Ehi! Signora!» Ma la ragazza non c'era. Con il cuore che gli batteva forte, attraversò la strada, temendo quel che avrebbe potuto vedere nel fossato: le braccia aperte, la testa rovesciata... Ma il fossato non conteneva che neve immacolata. Alzò lo sguardo e lo lasciò scorrere giù per la strada: non c'era nessuno.

Alla fine rinunciò. Chissà, forse se n'era andata altrettanto improvvisamente di come era comparsa; o forse aveva soltanto immaginato di vederla. Si strofinò gli occhi. Le anche gli facevano male. Andò scricchiolante lungo la strada, sperando di incontrare una fattoria da cui chiamare il soccorso stradale. Quando alla fine la trovò, un uomo con una barbaccia nera e occhi animaleschi gli consentì di usare il telefono, ma lo costrinse ad attendere all'aperto l'arrivo del carro attrezzi.

Rincasò solo dopo le sette, affamato e ancora turbato. La ragazza era apparsa per un attimo, come un cervo balzato improvvisamente in mezzo alla carreggiata, e poi quando l'auto aveva cominciato a slittare non l'aveva più vista. Ma con quel lungo rettilineo, dove poteva essere andata a nascondersi? Forse era davvero nel fossato, morta; ma anche un cane avrebbe lasciato un'ammaccatura nella carrozzeria, e invece la Morgan non mostrava segno alcuno.

«Diavolo» disse ad alta voce. Adesso aveva lasciato l'auto nel vialetto, ed era entrato in casa per riscaldarsi. L'irrequietezza che aveva sentito all'inizio del pomeriggio, la sensazione che se non si fosse mosso sarebbe successo qualcosa di brutto, che qualcosa d'assai peggiore d'un incidente gli fosse puntato contro come una rivoltella – tornò prorompente. Lewis salì in camera, si tolse il maglione e il giubbotto e indossò una camicia pulita, la cravatta e un blazer doppiopetto. Se ne sarebbe andato all'Humphrey's Place, per un hamburger e qualche birra. Ecco cosa avrebbe fatto.

Il parcheggio era quasi pieno e Lewis dovette lasciare l'auto lungo la strada. La leggera nevicata era cessata al crepuscolo, ma l'aria era fredda, tagliente al punto che pareva di poterla fare a pezzi con le mani. I nomi delle birre occhieggiavano dalle vetrine del lungo, grigio edificio; a Lewis giungevano i ritmi della country-music suonati dall'orchestrina: *Wabash Cannonball*.

Una nota acuta del violino gli si appiccicò al cervello appena fu nel locale; guardò con una smorfia il musicista sul palco, un giovanotto coi capelli alle spalle, l'anca sinistra e il piede destro che si muovevano al ritmo, gli occhi chiusi. Un istante dopo la musica tornò a essere tale ma il mal di testa rimase. Il locale era così affollato e caldo che Lewis cominciò quasi immediatamente a sudare. Più grosso che mai, Humphrey Stalladge, un grembiulone sulla camicia bianca, si dava da fare dietro il bancone. I tavoli più vicini all'orchestra parevano requisiti da ragazzotti con grandi boccali di birra. Guardandoli alle spalle Lewis non riusciva proprio a distinguere i maschi dalle femmine.

E se ti vedessi correr verso te stesso, verso i fari della tua stessa automobile, i capelli al vento, il viso sconvolto dal terrore...

«Desideri, Lewis?» gli chiese Humphrey.

«Due aspirine e una birra. Ho un mal di testa pazzesco. E anche un hamburger, Humphrey. Grazie.»

In fondo al bar, il più possibile lontano dall'orchestra, con quel suo aspetto bagnaticcio e arruffato, Omar Norris stava intrattenendo un gruppo di avventori. Parlava e gli occhi parevano schizzargli dalla testa; faceva dei grandi gesti e Lewis pensò che a stargli sufficientemente vicino, lo si sarebbe potuto veder salivare sui baveri degli uomini che gli stavano intorno. Da giovane, i suoi resoconti dei tentativi di evadere dalle prepotenze della moglie e da qualsiasi attività che non fosse il manovrare lo spazzaneve comunale o fare Babbo Natale ai grandi magazzini l'avevano

divertito, ma Lewis fu meravigliato di vedere che interessavano ancora qualcuno. La gente stava offrendo da bere a Omar. Stalladge tornò con le aspirine e un bicchiere di birra. «L'hamburger è in arrivo» gli disse.

Lewis si mise le aspirine sulla lingua e le fece andar giù con una sorsata di birra. L'orchestrina cessò di suonare *Wabash Cannonball* e prese a cimentarsi con una canzone che non riconobbe. Una delle ragazze sedute ai tavoli davanti si era voltata e lo fissava. Lewis la salutò con un cenno del capo.

Terminò la birra e lasciò scorrere lo sguardo sugli avventori. Colse lo sguardo di Humphrey e gli indicò il bicchiere; appena ne ebbe un altro ricolmo si avviò verso uno dei tavoli liberi: meglio occuparlo subito, altrimenti c'era il rischio di trascorrere tutta la sera in piedi al banco. Quando fu in mezzo al locale salutò Rollo Draeger, il farmacista – probabilmente era venuto via da casa per sfuggire alle lagne incessanti di sua moglie Irmengard – e troppo tardi riconobbe il ragazzo seduto davanti alla giovane che l'aveva fissato: Jim Hardie, il figlio di Eleanor, che di questi tempi se l'intendeva con la figlia di Draeger. Sbirciò la coppia, e vide che adesso lo fissavano entrambi. Quel Jim era un ragazzo da prendere con le molle, secondo Lewis: grande grosso e biondo, pareva animato da una selvatichezza infinita. Sorrideva sempre: Lewis aveva sentito dire da Walt Hardesty che Jim Hardie era probabilmente quello che aveva dato fuoco alla vecchia stalla di Pugh, nonché a un campo. Quasi gli pareva di vederglielo fare, sempre con quel sorriso stampato in faccia. La ragazza che era con lui sembrava più vecchia di Penny Draeger e più bella.

Lewis ricordò un tempo, anni prima, quando tutto era stato semplice, quando era lui a sedere accanto a ragazze come quella godendosi un'orchestrina, magari di Noble Sissle o di Benny Goodman. Lui: Lewis dal cuore in fiamme. Il ricordo lo spinse istintivamente a cercare con lo sguardo il volto imperioso di Stella

Hawthorne, ma già entrando nel locale aveva visto che lei non c'era.

Humphrey comparve con l'hamburger, lanciò un'occhiata al bicchiere e disse: «Se ti metti a bere con questo ritmo, tanto vale che ti dia una brocca».

Lewis non si era reso neppure conto di aver finito anche la seconda birra. «Buona idea.»

«Non mi sembri molto su di giri» osservò Humphrey.

Gli orchestrali, che per qualche minuto erano rimasti a confabulare, tornarono rumorosamente al proprio lavoro risparmiando a Lewis la fatica di rispondere.

Le due cameriere di Humphrey, Anni e Annie, arrivarono, portandosi dietro una folata d'aria fredda. Ecco un motivo sufficiente per restare. Anni era un tipo zingaresco, con la chioma ricciuta e corvina che le incorniciava il volto sensuale; Annie pareva invece una vichinga e aveva gambe forti, ben piantate, denti stupendi. Entrambe avevano superato la trentina, discorrevano come professori universitari, vivevano in campagna con i loro uomini ed erano senza figli. A Lewis piacevano entrambe enormemente, e a volte ne invitava una a cena. Anni lo salutò con la mano, lui rispose, e il chitarrista, accompagnato dal violino, gridò:

*You lost your hot, I lost mine
so we find
a spare garden to seed our dreams?*

Humphrey si allontanò per dare ordini alle nuove arrivate. E Lewis addentò il suo hamburger.

Quando rialzò lo sguardo vide accanto a sé Ned Rowles. Lewis alzò le sopracciglia e, senza smettere di masticare, accennò ad alzarsi ma si accontentò di invitare con un gesto Rowles a sedersi al suo

tavolo. Ned gli era simpatico; aveva fatto di "The Urbanite" un giornale interessante, non il solito foglio provinciale tutto inserzioni pubblicitarie ed elenchi di sagre. «Aiutami a finire questa» gli disse riempiendo di birra il bicchiere quasi vuoto che Ned si era portato dietro.

«E a me niente?» disse una voce più secca e profonda alle sue spalle. Sorpreso, Lewis si voltò e vide Walt Hardesty che lo stava fissando. Lewis non aveva dubbi sul fatto che anche il giornalista trovasse Hardesty noioso e che quindi preferisse non subirne la compagnia, però come dirgli di andarsene? In ogni caso, Rowles scivolò sulla panca per far posto ad Hardesty. Lo sceriffo indossava il suo giaccone: quel retrobottega che era solito frequentare doveva essere piuttosto freddo. Ned invece, come uno studentello, aveva l'abitudine di affrontare l'inverno protetto unicamente da una giacca di tweed.

Poi Lewis si accorse che entrambi i suoi ospiti stavano guardandolo, e il cuore gli sobbalzò – chissà, forse l'aveva investita davvero quella ragazza e qualcuno aveva annotato il suo numero di targa. Colpevole di pirateria stradale! «Dunque, Walt» disse, «debbo la tua visita a qualcosa di speciale, o vuoi solo una birra?» E appena Hardesty parlò gli riempì il bicchiere.

«Per adesso una birra mi sta bene, signor Benedikt» disse Hardesty. «Giornataccia, vero?»

«Già» si limitò a replicare Lewis.

«Una giornata tremenda» intervenne Ned Rowles, passandosi le dita nel gran ciuffo di capelli. Fece una smorfia verso Lewis. «Non hai affatto un bell'aspetto, sai? Forse faresti meglio a tornartene a casa per una bella dormita.»

Lewis restò più che mai sorpreso. Se avesse investito la ragazza e loro l'avessero saputo lo sceriffo non l'avrebbe certo lasciato tornare a casa. «Oh» disse, «se sto in casa divento irrequieto. Mi sento molto meglio tra persone che mi dicono tutto sul mio terribile

aspetto.»

«Be', è una brutta faccenda» disse Rowles. «Su questo penso siamo tutti d'accordo.»

«Diavolo, altroché» fece Hardesty finendo la birra e versandosene ancora. L'espressione di Ned pareva dolorosa, come pregna di commiserazione. Lewis si versò dell'altra birra. Il violinista era passato alla chitarra e adesso la musica rintronava talmente che i tre dovevano piegarsi sul tavolo per capirsi. Lewis coglieva frammenti di frasi sbraitate nei microfoni.

wrong way out, baby... wrong way out

«Stavo appunto pensando a quando da ragazzo me ne andavo a sentire Benny Goodman» disse. Ned tirò indietro di colpo la testa scoccandogli un'occhiata confusa.

«Benny Goodman?» nitri Hardesty. «A me piace il genere country, quello vero, tipo Hank Williams, non le cazzate di 'sti ragazzini. Mica è country, questa. Jim Reeves, ecco cosa mi piace.» Lewis gli sentì l'alito – metà birroso e metà fetido, quasi avesse mangiato spazzatura. «Be', sei più giovane di me» gli disse, ritraendosi.

«Volevo solo dirti quanto mi dispiace» intervenne Ned, e Lewis lo guardò brusco, cercando di capire esattamente in quali guai si trovasse. Hardesty stava facendo segno a Annie, la vichinga, perché portasse un'altra brocca di birra. Di lì a qualche minuto arrivò, spandendo schiuma. Poi, allontanandosi, Annie gli lanciò una strizzatina d'occhio.

A un certo punto, quella mattina, ricordò Lewis, e a un certo punto della corsa in auto... aceri spogli... era stato cosciente d'una chiarezza sognante e strana, una visione nitida come una stampa – un bosco incantato, un castello circondato da alberi svettanti.

wrong way out baby, you're on the wrong

– ma adesso si sentiva confuso, annebbiato; tutto gli pareva strano, e la strizzatina d'occhio di Annie era come l'inquadratura di un film surreale –

you're on the wrong

Hardesty si chinò in avanti, e spalancò la bocca. Lewis gli vide un punticino di sangue nell'occhio sinistro, pareva galleggiare sotto l'iride azzurra, sembrava un uovo fecondato. «Ho da dirle qualcosa» sbraitò Hardesty. «Abbiamo trovato quattro pecore morte, capisce? La gola tagliata. Niente sangue e niente impronte, secondo lei che cosa vuol dire?»

«Sei tu la legge, cosa ne deduci?» disse Lewis, alzando anche lui la voce per vincere il frastuono dell'orchestra.

«Io ne deduco che il mondo è davvero curioso – e lo diventa ogni giorno di più» continuò Hardesty lanciandogli uno dei suoi sguardi da duro del Texas. «*Proprio* curioso. Direi anche che quei suoi due amici avvocati ne sanno qualcosa.»

«È improbabile» disse Ned. «Però dovrei vedere se uno di loro desidera scrivere qualcosa sul giornale per il dottor John Jaffrey. A meno che non voglia farlo tu, Lewis.»

«Scrivere di John su "The Urbanite"?» chiese Lewis.

«Be', sai, un centinaio di parole, facciamo anche duecento, qualsiasi cosa ti venga in mente su di lui.»

«Ma perché?»

«Santo Gesù, non vorrai che Omar Norris sia l'unico a parlarne.» Hardesty si bloccò: la bocca spalancata, sembrava istupidito. Lewis piegò il collo per osservare Omar Norris che in fondo al locale affollato continuava ad agitare le braccia e a tener banco. Gli vide davanti una fila di bicchieri. Quella sensazione che ci fosse in agguato qualcosa di brutto s'intensificò. Una nota del violino

discorde dalle altre gli si ficcò dentro come una freccia.

Ned Rowles allungò il braccio e gli toccò una mano. «Ah, Lewis» disse. «Ero certo che tu sapessi.»

«Sono stato fuori tutto il giorno» disse. «Sono... Cosa è successo?»
Un giorno dopo l'anniversario di Edward, pensò; e capì che John Jaffrey era morto. E capì anche che l'infarto di Edward si era verificato dopo la mezzanotte, e che quindi *questo* era l'anniversario della sua morte.

«S'è buttato» disse Hardesty, che prese un sorso di birra facendo una smorfia volutamente minacciosa. «S'è tuffato dal ponte oggi prima di mezzogiorno. Probabilmente morto stecchito prima ancora di toccare l'acqua. Omar Norris ha visto tutto.»

«S'è tuffato dal ponte» ripeté piano Lewis. Chissà perché, desiderò di avere investito quella ragazza con l'automobile – fu il desiderio di un attimo, però avrebbe significato la salvezza di John. «Mio Dio» disse.

«Pensavamo che Sears e Ricky t'avessero informato» spiegò Ned Rowles. «Si occuperanno loro dei funerali.»

«Gesù, John sarà sepolto» disse Lewis, e gli vennero le lacrime agli occhi. Si alzò e goffamente uscì da dietro il tavolo.

«Suppongo che lei non abbia nulla di utile da dirmi» fece Hardesty.

«No... no. Debbo andare. Non so niente. Debbo vedere gli altri.»

«Se posso esserti d'aiuto...» fece Ned tra il chiasso.

Senza badare a dove stesse andando Lewis urtò contro Jim Hardie, che era venuto a piazzarsi non lontano dal tavolo. «Scusa, Jim» gli disse Lewis e si sarebbe certo subito allontanato da lui e dalla ragazza se Hardie non gli avesse preso con forza il braccio.

«C'è questa signorina che vuole conoscerla» disse Hardie con un sorriso scostante. «Così vi presento. È ospite del nostro albergo.»

«Ma non ho tempo» disse Lewis; la mano di Hardie continuava a trattenergli con forza il braccio.

«Aspetti. Me l'ha chiesto lei. Signor Benedikt, le presento Anna

Mostyn.» Lewis osservò la ragazza. Ma non era una ragazza; avrà avuto una trentina d'anni. Non era certo la solita amichetta di Jim Hardie. «Anna, le presento il signor Lewis Benedikt. Dicono che sia il vecchio malandrino più attraente della regione, forse se ne rende conto benissimo.» E più la guardava e più la ragazza lo sorprende: gli ricordava qualcuno, probabilmente Stella Hawthorne. Poi si rese conto d'aver dimenticato com'era Stella Hawthorne a trent'anni.

Simile al personaggio di un quadro realista, Omar Norris stava puntando la mano verso di lui dal bancone. Sempre con quel suo sorriso feroce, Jim gli lasciò andare il braccio. Con un gesto femminile il ragazzo del violino si buttò all'indietro i capelli e partì con un altro numero.

«So che lei deve andare» disse la donna. Aveva una voce rauca, che scivolava tra i rumori. «Ho saputo del suo amico da Jim, e volevo solo dirle quanto mi dispiaccia.»

«Anch'io l'ho appena saputo» disse Lewis, tutto preso dal bisogno di abbandonare il locale. «È stato un piacere incontrarla, signorina...»

«Mostyn» disse lei con quella voce che vinceva facilmente il frastuono. «Spero di poterla incontrare nuovamente. Sa, lavorerò nello studio legale dei suoi amici.»

«Oh? Bene...» Poi il significato di quelle parole gli si chiarì: «Sears e Ricky le hanno dato un impiego?».

«Sì. Perché conoscevano mia zia, suppongo. La conosceva anche lei? Si chiamava Eva Galli.»

«Oh, Dio» disse Lewis, e si precipitò verso l'interno del locale; poi di colpo mutò direzione guadagnando la porta.

«Il nostro fascinoso deve avere la caccarella o qualcosa del genere» fece Jim. «Oh. Scusi, signora. Voglio dire, signorina Mostyn.»

La Chowder Society sotto accusa

Il tettuccio di tela della Morgan era scosso dal vento e nell'abitacolo soffiava il freddo. Lewis stava dirigendosi il più rapidamente possibile verso la casa di John. Non sapeva cosa vi avrebbe trovato: forse una qualche definitiva riunione della Chowder Society, Ricky e Sears intenti a conversare con spaventevole razionalità sulla bara aperta. O forse gli stessi Ricky e Sears magicamente morti e avvolti nei mantelli neri del suo sogno, tre cadaveri distesi in una camera all'ultimo piano... *Non ancora*, lo avvertì la sua mente.

Fermò la macchina davanti alla casa di Montgomery Street e scese. Il vento tentava di strappargli il blazer e la cravatta: si rese conto che, come Ned Rowles, non aveva indossato il cappotto. Lanciò uno sguardo disperato verso le finestre buie e pensò che perlomeno Milly Sheehan doveva esserci. Trotterellò lungo il vialetto e pigiò il campanello. Lo sentì squillare lontano e ovattato. Subito sotto c'era l'altro campanello, quello dell'ambulatorio, e pigiò anche quello udendo il clamore impaziente appena al di là della porta. Gli sembrava di essere nudo in quel freddo, e cominciò a tremare. Sul suo volto c'era come uno strato d'acqua gelata. Dapprima pensò trattarsi di neve, poi si rese conto d'essersi rimesso a piangere.

Bussò violentemente e inutilmente alla porta, le voltò le spalle, le lacrime ormai di ghiaccio sul suo volto, e guardò la casa di Eva Galli al lato opposto della strada. Il respiro gli si raggelò. Quasi la rivide, l'incantatrice della loro giovinezza, camminare davanti a una delle finestre del pianterreno.

Per un istante ogni cosa si rivestì del nitore di quel mattino e anche lo stomaco gli si congelò; poi vide il portone aprirsi e la sagoma di un uomo uscire. Lewis si deterse la fronte con le mani. Evidentemente l'uomo voleva parlargli. Mentre si avvicinava Lewis lo riconobbe: Freddy Robinson, l'assicuratore. Frequentava anche lui regolarmente l'Humphrey's Place.

«Lewis?» lo sentì chiamare. «Lewis Benedikt? Ehi, che piacere incontrarla.»

Lewis provò subito una gran voglia di andarsene. «Sì, sono io» disse.

«Ehi, che peccato per il vecchio dottor Jaffrey. Ho saputo la notizia questo pomeriggio. Eravate molto amici, vero?» Adesso Robinson era vicino e Lewis non poté evitare la stretta delle sue dita fredde. «Proprio una brutta storia, no? Anzi, diciamo pure una tragedia. Gente!» Scuoteva saggiamente la testa. «Mi consenta di dirglielo. Il vecchio dottor Jaffrey se ne stava molto per conto suo, però gli volevo bene. Sinceramente. Quando quella sera m'ha invitato alla festa per quell'attrice, sono rimasto stupefatto. Gente, che festa! Non mi sono mai divertito tanto. Proprio grandiosa.» Dovette accorgersi di come Lewis si fosse irrigidito, perché soggiunse, «Finita male, naturalmente.»

Lewis si guardava intorno senza preoccuparsi di rispondere a quelle parole orribili, e Freddy Robinson s'intromise in quel silenzio soggiungendo: «Ehi, lei mi sembra proprio giù. Non vorrà mica starsene così al freddo. Le offrirò qualcosa da bere. Mi piacerebbe sentire le sue esperienze, scambiare quattro chiacchiere, dare una controllatina alla sua polizza d'assicurazione, così tanto per avere le idee chiare – adesso non c'è nessuno in casa, quindi...» Proprio come Jim Hardie, gli afferrò il braccio, e Lewis, pur affranto, percepì la disperazione e il bisogno in quell'uomo. Se Robinson avesse potuto mettergli le manette e trascinarlo dall'altra parte della strada l'avrebbe certamente fatto: se appena gliel'avesse concesso,

gli si sarebbe appiccicato come una sanguisuga.

«Temo di non poter accettare» disse, in tono più cortese di quel che avrebbe usato se non avesse percepito l'angoscia di Robinson.

«Devo andare a vedere delle persone.»

«Sears James e Ricky Hawthorne, immagino» fece Robinson, già sconfitto. Gli lasciò andare il braccio. «Gente! quello che fate è magnifico, voglio dire che vi ammiro sul serio, il vostro club e tutto.»

«Cristo, non stia lì ad ammirarci» sbottò Lewis, già avviandosi verso l'automobile. «Qualcuno sta facendoci fuori come mosche.»

Lo disse come se niente fosse, un commento fatto soprappensiero, e di lì a cinque minuti si dimenticò persino di averle pronunciate, quelle parole.

Percorse gli otto isolati fino alla casa di Ricky perché non gli sembrava possibile che fosse stato Sears a ospitare Milly Sheehan, e quando arrivò vide che aveva avuto ragione. La vecchia Buick era parcheggiata là davanti.

«Oh, allora hai saputo!» esclamò Ricky aprendogli la porta. «Sono contento che tu sia qui.» Aveva il naso rosso: per il pianto, pensò dapprima Lewis, e poi si accorse di come Ricky fosse raffreddato.

«Sì, Hardesty e Ned Rowles mi hanno detto tutto. Tu come l'hai saputo?»

«Hardesty ci ha telefonato allo studio.» Entrarono nel soggiorno. Sears James era seduto in poltrona e Lewis lo vide fare una smorfia al nome dello sceriffo.

Entrò anche Stella; ebbe come un soprassalto e poi corse ad abbracciarlo. «Non sai quanto mi dispiaccia, Lewis» disse. «Un tale peccato.»

«Sembra impossibile» disse Lewis.

«Forse, però era senz'altro John che quest'oggi hanno portato all'obitorio» intervenne Sears con una voce spessa. «Quindi, chi

può mai dire quel che è impossibile? Siamo tutti sotto tensione. Magari domani dal ponte ci salto io.»

Stella diede a Lewis un'altra stretta e poi andò a sedersi sul divano accanto a Ricky. Il tavolino stile italiano sembrava una pista di pattinaggio. «Hai bisogno di un caffè» dichiarò Stella, esaminando con più attenzione Lewis, e si alzò per andare in cucina.

«Parrebbe impossibile» proseguì Sears, per nulla turbato dall'interruzione, «che tre persone adulte come noi debbano mettersi insieme per trovare un po' di conforto, però eccoci qui.»

Stella tornò con i caffè, e la conversazione per un attimo s'interruppe.

«Abbiamo cercato di telefonarti» disse Ricky.

«Ero in giro con l'auto.»

«È stato John a insistere perché scrivessimo al giovane Wanderley» disse Ricky dopo un po'.

«Scrivere a chi?» chiese Stella. Sears e Ricky le spiegaron. «Be'» continuò poi lei «è la cosa più folle che abbia mai sentito. Tipico di voi preoccuparvi così e poi chiedere a qualcun altro di risolvere i problemi. Non me lo sarei mai aspettato da John.»

«Pare sia un esperto, Stella» disse Sears. «Per quanto mi riguarda, il suicidio di John dimostra più che mai quando abbiamo bisogno di lui.»

«E quand'è che arriva?»

«Non lo so» ammise Sears. Pareva afflosciato, un vecchio tacchino grasso giunto alla fine dell'inverno.

«Se volete il mio parere, dovrete smetterla con queste riunioni della Chowder Society» sostenne Stella. «Sono distruttive. Stamattina Ricky s'è svegliato gridando – e tutti e tre avete l'aria di chi abbia visto gli spettri.»

Sears rimase impassibile. «Due di noi hanno visto il cadavere di John. E mi sembra un motivo sufficiente per avere l'aria che abbiamo.»

«Ma come...» cominciò Lewis. *Ma com'era il suo aspetto?*: una domanda idiota.

«Come cosa?» volle sapere Sears.

«Come mai avete assunto come segretaria la nipote di Eva Galli?»

«Ce l'ha chiesto lei» rispose Sears. «E avevamo del lavoro extra.»

«Eva Galli?» domandò Stella. «Non era quella riccona che venne qui... oh, molto tempo fa? Non l'ho mai conosciuta bene, era molto più vecchia di me. Non doveva sposarsi? Poi improvvisamente scomparve.»

«Doveva sposare Stringer Dedham» disse con una certa impazienza Sears.

«Oh già, Stringer Dedham» ricordò Stella. «Dio Santo, proprio un bell'uomo. Poi ci fu quel tremendo incidente – qualcosa che accadde nella sua fattoria.»

«Perse entrambe le braccia in una trebbiatrice» disse Ricky.

«Ah! Che discorsi. Sembra una delle vostre riunioni, questa.»

Tutti e tre gli altri stavano pensando alla stessa cosa.

«Chi ti ha detto della signorina Mostyn?» chiese Sears. «Si vede che la signora Quast spettegola anche fuori orario.»

«No, l'ho incontrata all'Humphrey's con Jim Hardie. Ha voluto presentarsi.»

La conversazione languì di nuovo.

Sears chiese se ci fosse del brandy in casa, Stella disse che sarebbe andata lei a prenderlo per tutti, e scomparve nuovamente in cucina.

Sears si tirò freneticamente la giacca, cercando di accomodarsi meglio sulla poltrona di cuoio e metallo. «Sei stato tu ad accompagnare John a casa ieri sera. Ti sembrava strano?»

Lewis scosse la testa. «Non abbiamo parlato molto. Mi ha solo detto che avevi raccontato una buona storia.»

«E nient'altro?»

«Che aveva freddo.»

«Bah.»

Stella tornò con una bottiglia di Rémy Martin e tre bicchieri. «Dovreste vedervi. Sembrate tre gufi.»

Fu come se non l'avessero sentita. «Signori, vi lascio ai vostri cognac. Avrete senz'altro le vostre cose da discutere.» Stella lanciò loro un'occhiata autoritaria, come una maestra elementare, poi uscì rapidamente dalla stanza senza salutarli. La sua disapprovazione restò tra loro.

«È turbata» disse Ricky a mo' di scusa. «Be', lo siamo tutti, però Stella più di quanto non voglia far credere.» Quasi per riparare all'umore della moglie si sporse e versò in ogni bicchiere una generosa dose di cognac. «Ne ho bisogno anch'io. Lewis, non capisco cosa l'abbia spinto a farlo. Non capisco perché John Jaffrey abbia voluto uccidersi.»

«Neanch'io lo capisco» disse Lewis prendendo uno dei bicchieri. «E forse sono contento di non saperlo.»

«Vedi di parlare con logica, una volta tanto» ruggì Sears. «Siamo uomini, Lewis, non bestie. Non è da noi starcene a tremare nel buio.» Anch'egli accettò il bicchiere che Ricky gli porgeva e sorseggiò. «In quanto uomini abbiamo fame di conoscenza, desiderio d'illuminazione.» I suoi occhi chiari si fissarono rabbiosi su Lewis. «O forse ti fraintendo, e tu hai davvero l'intenzione di difendere l'ignoranza.»

«Eccedi, Sears» disse Ricky.

«Non siamo in aula, Ricky» replicò Sears. «Altro che eccedere. Parole del genere potranno magari impressionare Elmer Scales e le sue pecore, non certo me.»

Aveva sentito dire qualcosa a proposito di pecore, ma Lewis non si ricordava più esattamente cosa. Disse: «Non intendo affatto difendere l'ignoranza, Sears. Volevo solo dire che... diavolo... non so. Che tutto questo è troppo da sopportare». Ciò che non disse ma di cui si rendeva abbastanza conto era che aveva paura di scrutare più da vicino gli ultimi attimi di un suicida, si trattasse del suo

amico o di sua moglie.

«Già» sospirò Ricky.

«Storie» disse Sears. «Mi sentirei molto meglio se fossi sicuro che John era soltanto disperato. Qualsiasi altra spiegazione mi spaventa.»

Lewis disse: «Ho come la sensazione che qualcosa mi sfugga». Dimostrando così a Ricky per la millesima volta di non essere quell'ottuso che Sears immaginava.

«Ieri sera» disse Ricky, tenendo con entrambe le mani il bicchiere e sorridendo fatalisticamente, «dopo che noi ce n'eravamo andati, Sears ha visto Fenny Bate sulle scale di casa sua.»

«Cristo!»

«Basta così» avvertì Sears. «Ricky, ti proibisco di accennare a questa storia. Ciò che il nostro amico vuol dire, Lewis, è che ho *creduto* di vederlo. Ero molto spaventato. Un'allucinazione. Un'apparizione, come si è soliti dire da queste parti.»

«Adesso sei tu a essere poco coerente» lo avvertì Ricky. «Quanto a me, sarei felice se tu avessi ragione. Non mi piace l'idea di avere qui il giovane Wanderley. Penso che potremmo finire col pentircene tutti. Anche perché forse è troppo tardi.»

«Mi hai frainteso. Quel che voglio è che lui venga e dica: lasciate perdere, mio zio Edward è morto perché fumava troppo, perché si agitava troppo. E John Jaffrey era instabile. Ecco perché ho accolto il suggerimento di John. Dico quindi: che venga; anzi, prima arriva meglio è.»

Lewis disse: «Se è così che la pensi, sono d'accordo».

«Ma è giusto verso John?» chiese Ricky.

«John ormai non ha più di queste preoccupazioni» disse Sears. Terminò il suo cognac e si chinò per versarsene un altro. Dei passi improvvisi sulle scale li spinsero tutti a voltarsi verso la porta che dava sul corridoio.

Così voltato nella sua sedia Lewis poteva vedere i finestroni che

davano sul davanti della casa di Ricky, e notò che aveva ricominciato a nevicare. Centinaia di grosse falde tempestavano i vetri oscuri.

Milly Sheehan entrò, i capelli schiacciati su un lato della testa, arruffati sull'altro. Era avvolta in una delle vecchie vestaglie di Stella. «Ho sentito quel che hai detto, Sears James» disse con voce che pareva il lamento di un'autoambulanza. «Maltratti John anche da morto.»

«Milly, non era mancanza di rispetto» disse Sears. «Non dovresti...»
«No. Adesso non riuscirai a evitarmi. Adesso non ti offrirò più il caffè inchinandomi, spolverando. Adesso ho io qualcosa da dirti. John non si è suicidato. Anche tu, Lewis Benedikt: ascolta! Non si è suicidato. Non l'avrebbe mai fatto. John è stato assassinato.»

«Milly» cominciò Ricky.

«Credete che sia sorda? Credete che io non sappia quello che stava succedendo? John è stato ucciso. E sapete chi è che l'ha ucciso? Io sì che lo so.» Altri passi, questa volta di Stella, scendevano rapidamente le scale. «So chi l'ha ucciso. Siete stati voi. Voi – la Chowder Society. L'avete ucciso con le vostre orribili storie. L'avete fatto ammalare – voi e il vostro Fenny Bate!» Il viso le si contorse; Stella entrò di corsa ma troppo tardi per impedirle di sentenziare: «Dovrebbero chiamarvi la Società Omicidi! L'Anonima Omicidi!».

7

Eccoli dunque, quelli dell'Anonima Omicidi, sotto un brillante cielo d'ottobre. Provavano dolore, rabbia, disperazione, senso di colpa –

da un anno non facevano che parlare di tombe e cadaveri, e ora stavano seppellendo uno di loro. Ciò che l'autopsia aveva inaspettatamente rivelato li turbava; Sears era scoppiato, scegliendo l'incredulità. Dapprima nemmeno Ricky era riuscito a credere che John fosse dedito agli stupefacenti. "Indicazioni di massicce, abituali e protratte somministrazioni di sostanze narcotiche..." Poi un lungo paragrafo in gergo medico, ma il succo era che John Jaffrey era stato pubblicamente diffamato. Le proteste di Sears non erano servite a nulla – il medico legale non intendeva mutare il referto. E Sears non aveva a sua volta intenzione di mutare opinione, quell'opinione che lo spingeva a sostenere che nel corso di un'autopsia il medico si era trasformato da abile professionista a incompetente stupido e pericoloso. La scoperta del medico legale fece il giro di Milburn; ci fu chi si disse d'accordo con Sears, altri accettarono le conclusioni dell'autopsia, ma nessuno venne al funerale. Persino il reverendo Neil Wilkinson sembrava imbarazzato. Il funerale di un suicida e di un tossicomane – Be'...!

La nuova ragazza, Anna, si era dimostrata meravigliosa: aveva contribuito a placare Sears, facendo da cuscinetto tra la signora Quast e i peggiori effetti di quell'ira; si era dimostrata magnifica anche con Milly Sheehan, almeno quanto Stella, e poi aveva trasformato l'ufficio. Aveva costretto Ricky a rendersi conto che il loro studio legale avrebbe potuto avere molto lavoro se solo Hawthorne e James avessero voluto svolgerlo. Persino il giorno in cui andò a prendere un vestito nell'armadio di John e acquistò la bara, Ricky si trovò a dover rispondere con Sears a più lettere e a più telefonate di quanto non avessero fatto nell'ultima settimana. Da tempo ormai avevano pensato a se stessi come a persone alla vigilia della pensione spedendo automaticamente altrove i clienti; e Anna Mostyn sembrava invece reinserirli nella vita. Soltanto una volta aveva accennato a sua zia, e nel modo più innocuo: aveva chiesto qual era stato il suo aspetto. Sears era quasi arrossito e aveva

borbottato: «Bella quasi quanto lei, ma non altrettanto feroce». E lei poi si era fermamente schierata dalla parte di Sears a proposito dell'autopsia.

Persino i medici legali possono sbagliare, aveva detto con un placido e innegabile buon senso.

Ricky non ne era altrettanto certo, e secondo lui la cosa non era neanche importante. John era stato un ottimo medico; il suo corpo si era indebolito, ma aveva conservato tutta la sua competenza quando s'era trattato di curare altri corpi. Certo, la tossicodipendenza massiccia e abituale di cui parlava il referto poteva spiegare il declino fisico che John aveva manifestato. E la quotidiana iniezione di insulina poteva benissimo averlo abituato alle siringhe. Ricky scoprì anche che se davvero John Jaffrey era stato un drogato ciò non cambiava molto l'opinione che aveva di lui.

E poi la tossicodipendenza rendeva spiegabile il suicidio. Nessun Fenny Bate scalzo e dalle occhiaie vuote, nessuna Anonima Omicidi, nessuna delle loro storie l'aveva ucciso – era stata la droga a divorargli il cervello così come aveva fatto con il corpo. O forse, chissà, non aveva più saputo sopportare la "vergogna" della droga.

Un ragionamento che a volte riusciva a convincerlo.

E intanto il naso continuava a colargli e il petto a pruderli. Aveva voglia di sedersi, di starsene al caldo. Milly Sheehan si aggrappava a Stella quasi che entrambe dovessero far fronte a un uragano, ogni tanto con una mano toglieva un fazzolettino dalla scatola, si asciugava gli occhi, e lo lasciava cadere a terra.

Ricky prese a sua volta un fazzoletto umido dalla tasca della giacca, s'asciugò con discrezione il naso e se lo ricacciò in tasca.

Tutti loro udirono l'automobile salire su per la china sino al cimitero.

Dai diari di Don Wanderley

Pare ch'io sia diventato un membro onorario della Chowder Society. È molto strano – anzi, proprio la peculiarità del tutto mi si prospetta un tantino inquietante. L'aspetto più curioso della mia presenza qui è che gli amici di mio zio sembrano quasi temere d'essere prigionieri di una sorta di storia dell'orrore vera, una storia come *Il guardiano della notte*. Proprio a motivo del *Guardiano della notte* mi hanno scritto. Mi hanno considerato una sorta di professionista, un esperto del paranormale – una sorta di Van Helsing! Le mie impressioni iniziali erano giuste; hanno tutti la netta sensazione di essere minacciati – si potrebbe dire che sono quasi al punto di aver paura della loro stessa ombra. Il mio ruolo è quello di *investigare*, nientemeno. Ciò che non mi hanno detto direttamente, ma che hanno sottinteso, è questo: ch'io finisca col dir loro "non c'è nulla da temere, ragazzi; esiste una spiegazione razionale e ragionevole per tutto" – ma di ciò ho pochi dubbi.

Vogliono che io possa anche continuare a scrivere – su questo sono irremovibili. Sears James ha detto: «Non l'abbiamo fatta venire per ostacolarle la carriera!». Così vogliono che io dedichi circa metà della mia giornata al dottor Rabbitfoot, e l'altra metà a loro. Ho senz'altro la sensazione che in parte desiderano soltanto qualcuno con cui parlare. Da troppo tempo le loro discussioni non hanno altri interlocutori che se stessi.

Poco dopo che la segretaria, Anna Mostyn, se ne fu andata la governante disse di volersi coricare un po', e Stella Hawthorne

l'accompagnò di sopra. Quando tornò distribuì a tutti noi dei grandi bicchieri di whisky. Nell'alta società di Milburn, e ritengo che loro lo siano, si beve il whisky all'inglese, cioè liscio.

La conversazione è stata dolorosa, poco lineare. Stella Hawthorne disse: «Spero lei riesca a farli ragionare». Il che mi meravigliò. Non mi avevano ancora spiegato il vero motivo della convocazione. Annuii, e Lewis disse: «Dobbiamo parlarne», al che ripiombarono nel silenzio. «E desideriamo anche parlare del suo libro» disse Lewis. «Benissimo» risposi. E di nuovo silenzio.

«Tanto vale che vi dia da mangiare, a voi tre gufi» disse Stella Hawthorne. «Signor Wanderley, le dispiacerebbe darmi una mano?» La seguii in cucina attendendo che mi passasse piatti e posate. Ciò che non avevo previsto da parte dell'elegante signora Hawthorne era che si voltasse di colpo, chiudendosi la porta alle spalle e mi dicesse: «Non l'hanno informata quei tre vecchi stupidi del motivo per cui l'hanno fatta venire qui?».

«Mi pare stiano un po' tergiversando» dissi.

«Be', spero proprio che lei sia in gamba, signor Wanderley» disse, «perché per trattare con loro dovrà come minimo dimostrarsi alla pari di Freud. Voglio che lei sappia che non approvo affatto il suo arrivo. Ritengo che la gente debba risolvere da sola i suoi problemi.»

«Credevo che volessero parlarmi solo di mio zio.» Anche con i suoi capelli grigi, mi parve che non potesse avere più di quarantasei o quarantasette anni. Aveva lineamenti bellissimi e severi come quelli della polena di una nave.

«Suo zio! Be', forse è proprio quel che vogliono. A me non si degnerebbero mai di dirlo» e capii quindi almeno una parte della sua furia. «Quanto bene conosceva suo zio, signor Wanderley?»

Le chiesi di chiamarmi Don. «Non molto. Dopo l'università mi trasferii in California, lo vedevo sì e no una volta ogni due anni. Ultimamente era già parecchio che non ci incontravamo.»

«Ciò nonostante le ha lasciato la casa. Non le sembra un po' strano che quei tre gufi non le abbiano chiesto d'andarci ad abitare?»

Prima che potessi rispondere lei continuò: «Be', magari a lei non sembra strano, ma a me sì. Non soltanto strano, ma patetico. Hanno paura di entrare nella casa di Edward. Escogitano tutta una serie di taciti compromessi. In quella casa non entrano mai. Sono superstiziosi, ecco cosa.»

«M'era parso di sentire – be', al funerale m'è parso di capire...»
Ballettai, non sapendo fin dove potessi spingermi con lei.

«Buon per lei» disse. «Forse non è così asino come loro. Però mi consenta di dirle questo, Don Wanderley: se lei li renderà peggiori di quel che già sono, dovrà risponderne a me.» Si mise le mani sui fianchi e sospirò forte. Poi il suo sguardo mutò e con un piccolo sorriso addolorato disse: «Meglio metterci al lavoro altrimenti cominceranno a spettegolare sul suo conto».

Aprì il frigorifero e tirò fuori un piatto che conteneva un arrosto grande quanto un maialino. «Le va bene del roast beef freddo? I coltelli sono nel cassetto alla sua destra. Cominci a tagliare.»

Solo quando Stella se ne fu andata di casa per quel che definì un "appuntamento" – e dopo la strana scena in cucina ebbi una fuggevole intuizione circa la natura dell'appuntamento, e la momentanea espressione di totale sconforto che attraversò il volto di Ricky Hawthorne me lo confermò – solo a quel punto, dunque, i tre uomini mi si aprirono. Brutta scelta di termini: in realtà si "aprono" realmente solo molto tempo dopo, ma quando Stella Hawthorne se ne fu andata i tre vecchi signori cominciarono a farmi capire il motivo per cui mi avevano chiesto di venire a Milburn.

Cominciò come il classico colloquio per un impiego.

«Bene, finalmente lei è qui, signor Wanderley» disse Sears James, versandosi dell'altro cognac e togliendo un grosso sigaro

dall'astuccio che teneva nella tasca interna della giacca. «Lei fuma? Posso garantirle la qualità del sigaro.»

«La ringrazio, no» dissi. «E la prego, mi chiami Don.»

«Molto bene. Non le ho dato un giusto benvenuto, Don, però lo faccio adesso. Noi eravamo tutti grandi amici di suo zio Edward. Io, parlo anche per i miei due amici qui presenti, sono grato che lei abbia attraversato il paese pur di raggiungerci. Noi pensiamo che lei possa esserci d'aiuto.»

«Tutto questo ha a che fare con la morte di mio zio?»

«Parzialmente. Desideriamo che lei lavori per noi.» Poi mi chiese se potevamo parlare del *Guardiano della notte*.

«Ma certo.»

«Si tratta di un romanzo, e quindi per la gran parte inventato. Ma forse che l'invenzione si basava su fatti realmente accaduti? Presumiamo che lei abbia fatto delle ricerche per il libro, ma ciò che vogliamo sapere è se nel corso di tali ricerche ha scoperto prove per così dire materiali che sostengano le ipotesi del libro. O forse la sua ricerca è stata ispirata da qualche inesplicabile episodio della sua stessa vita?»

Percepivo la loro tensione quasi fisicamente e forse loro percepivano la mia. Non sapevano nulla della morte di David, ma mi avevano chiesto di spiegare loro il mistero centrale sia del *Guardiano della notte* sia della mia vita.

«L'invenzione, come lei la definisce, è basata su un episodio accaduto» dissi, e la tensione si ruppe.

«Potrebbe descrivercelo?»

«No» dissi. «Non mi è sufficientemente chiaro. Inoltre, è troppo privato. Mi spiace, ma non posso dilungarmi.»

«È un atteggiamento che rispettiamo» disse Sears James. «Lei mi sembra nervoso.»

«Lo sono» ammisì, mettendomi a ridere.

«La situazione descritta nel *Guardiano della notte* si basava su una

situazione reale di cui lei era a conoscenza?» mi domandò Ricky Hawthorne, quasi non avesse colto lo scambio precedente, o non potesse credere a quel che aveva appena udito.

«Esattamente.»

«Lei è al corrente di altri casi simili?»

«No.»

«Però non respinge per principio la spiegazione soprannaturale» disse Sears.

«Non lo so se la respingo oppure no» dissi. «Come la gran parte delle persone.»

Lewis Benedikt si tirò a sedere fissandomi. «Ma lei ha appena detto...»

«No, non l'ha detto» s'intromise Ricky Hawthorne. «Ha soltanto dichiarato che il suo libro si *basava* su un episodio vero, e non ha nemmeno detto di averlo raccontato fedelmente. Esatto, Don?»

«Più o meno.»

«Ma, le sue ricerche?» domandò Lewis.

«Non è che mi ci sia addentrato molto» risposi.

Hawthorne sospirò, lanciò un'occhiata a Sears carica di quel che mi sembrava essere ironia: *Te l'avevo detto*.

«Ritengo che lei possa comunque aiutarci» disse Sears, quasi stesse obiettando a un'opinione espressa da qualcuno. «Il suo scetticismo ci farà del bene.»

«Forse» borbottò Hawthorne.

Avevo ancora la sensazione che fossero capitati in un mio privatissimo spazio. «Cosa c'entra tutto ciò con l'infarto di mio zio?» chiesi. C'era molta autodifesa in questa domanda, però era anche quella giusta da porre.

E tutto venne fuori – James aveva deciso di raccontarmi ogni cosa.

«Abbiamo avuto delle notti incredibili. So che era così anche per John. Né è esagerato pensare che temiamo per la nostra sanità mentale. Voialtri vi direste d'accordo con questo modo di esporre la

situazione?»

Sembrava che Hawthorne e Lewis Benedikt ricordassero cose che avrebbero preferito dimenticare, e fecero cenni di assenso.

«Cosicché vogliamo l'aiuto di un esperto, e tutto il tempo che può ragionevolmente dedicarci» concluse Sears. «L'apparente suicidio di John ci ha scossi profondamente. Anche se era dedito agli stupefacenti, cosa che io non credo. Non ritengo che fosse un potenziale suicida.»

«Cosa indossava?» domandai. Era soltanto un pensiero capitatomi a caso.

«Cosa indossava? Non ricordo... Ricky, hai osservato il suo abbigliamento?»

Hawthorne annuì. «Ho dovuto buttarlo via. Era un assortimento fuori dall'ordinario – giacca da sera, giacca del pigiama, calzoncini di un altro vestito, niente calzini.»

«Sarebbero gli indumenti che John indossava il mattino in cui è morto?» chiese Lewis meravigliato. «Perché non ce l'hai detto prima?»

«Inizialmente ne sono rimasto scioccato, poi me ne sono dimenticato. Stanno succedendo troppe cose.»

«Ma se di solito era così meticoloso» disse Lewis. «Accidenti, se John si è vestito a quel modo doveva veramente avere la mente sconvolta.»

«Precisamente» disse Sears, e mi sorrise. «Don, è una domanda molto intuitiva quella che ci ha posto. Nessuno di noi ci aveva pensato.»

Già lo vedevo aggrapparsi a tutte le razionalizzazioni possibili. «Non semplifica le cose appurare che aveva la mente sconvolta» precisai. «Nel caso specifico su cui ho basato il mio libro, un uomo si è ucciso, e sono assolutamente certo che avesse la mente sconvolta, però non ho mai scoperto cosa veramente gli sia accaduto.»

«Lei sta parlando di suo fratello, vero?» domandò astutamente Ricky Hawthorne. Naturalmente sapevano; mio zio doveva aver loro raccontato di David. «Era questo l'episodio cui lei alludeva?» Annuii.

«Già» fece Lewis.

Dissi: «L'ho trasformato in una storia di spettri. Ma non so cosa in realtà sia accaduto».

Per un attimo mi sembrarono tutti e tre imbarazzati.

«Bene» fece Sears James, «anche se lei non ha una grande consuetudine con la ricerca, sono certo che è in grado di affrontarla.»

Ricky Hawthorne si lasciò andare nel suo eccentrico divano. Aveva il naso rosso e gli occhi annebbiati. Mi sembrò piccolo e perduto, lì in mezzo a quei mobili giganteschi. «Ovviamente i miei amici saranno molto felici se lei potrà trattenersi con loro per qualche tempo, signor Wanderley.»

«Don.»

«Don, allora. E dato che lei sembra disposto a rimanere, e dato che io sono esausto, suggerirei di darci la buonanotte. Pernotterà da Lewis?»

Lewis Benedikt disse alzandosi: «Per me va bene».

«Avrei una domanda» dissi. «State chiedendomi di pensare al soprannaturale – o a come preferite chiamarlo – perché ciò vi esenta dal pensarci voi?»

«Molto acuto, ma inesatto» replicò Sears James, fissandomi con quel suo sguardo acceso. «Ci pensiamo costantemente.»

«A proposito» disse Lewis. «Secondo voi è il caso di porre termine alle riunioni della Chowder Society?»

«No» disse Ricky con uno strano tono di sfida. «Per l'amor di Dio, non pensiamoci nemmeno. Per il nostro bene dobbiamo continuare. E Don parteciperà.»

Cosicché eccomi qui. Ciascuno dei tre uomini, dei tre amici di mio

zio è da ammirare: ma stanno per caso impazzendo? Non posso nemmeno essere sicuro che mi abbiano raccontato tutto. Sono certamente spaventati, e due di loro sicuramente morti; e già ho annotato in questo diario come Milburn sembri il genere di località in cui il dottor Rabbitfoot si metterebbe al lavoro. Sento la realtà che mi scivola via, e ancor più se comincio addirittura a immaginare che uno dei miei stessi libri si stia realizzando intorno a me.

Il guaio è che potrei davvero cominciare a immaginarlo. Quei due suicidi – David e il dottor Jaffrey – ecco il problema: quella semplice coincidenza (e la Chowder Society non dà segno di capire che per l'appunto tale coincidenza è il motivo principale per cui mi interesso al loro problema). In cosa mi sono cacciato? In una storia di spettri? I tre vecchi signori hanno solo una vaga conoscenza degli avvenimenti di tre anni fa – non possono assolutamente sapere d'avermi chiesto di rientrare nella parte più strana della mia vita, di ritornare ai miei giorni peggiori e più distruttivi: di reinserirmi nelle pagine di un libro che ha costituito il mio tentativo di riconciliarmi con quei giorni. Ma può davvero esistere un qualsiasi legame, anche solo tra una storia di spettri e l'altra, come succede nella Chowder Society? E può veramente esistere un legame *effettivo* fra *Il guardiano della notte* e ciò che è successo a mio fratello?

SETTIMA PARTE

Alma

Tutto ciò che è bello ha corpo, è corpo;
tutto ciò che esiste, esiste nella carne:
e i sogni non si estraggono che dalla realtà corporea.

Dio incorporeo, D.H. LAWRENCE

1

Dai diari di Don Wanderley

C'è un modo solo per rispondere a una domanda del genere. Dovrò dedicare un po' di tempo, nelle prossime due settimane, a redigere in modo particolareggiato i fatti riguardanti David e Alma Mobley e me stesso, così come li ricordo. Quando nel libro li ho trasformati in narrativa, li ho inevitabilmente resi più sensazionali, e così facendo ho anche falsificato i miei ricordi. Ne fossi rimasto soddisfatto non avrei mai pensato di scrivere il romanzo del dottor Rabbitfoot – lui non è altro che Alma col viso nero, Alma con le

corni, la coda e un commento sonoro. Così come "Rachel Varney" nel *Guardiano della notte* altro non era che Alma in costume. Alma era molto più arcana di "Rachel". Ciò che adesso voglio fare non è inventare situazioni e stranezze, ma osservare le stranezze che sono realmente esistite. Nel *Guardiano della notte* tutto era risolto, tutto alla fine quadrava. Nella vita nulla si risolve, nulla quadra.

Conobbi Alma non come "Saul Malkin" conobbe "Rachel Varney", vale a dire in una sala da pranzo parigina, bensì in un ambiente molto più banale. Fu a Berkeley, dove le buone recensioni ottenute dal mio primo libro mi avevano procurato un anno di insegnamento. Un incarico che era una manna per un autore al primo libro, e l'affrontai tanto più seriamente. Tenevo un corso per aspiranti autori, e un paio d'altri di letteratura americana. Fu il secondo di questi ad assorbirmi di più. Avevo da leggere dozzine di opere che non conoscevo bene, e dovevo inoltre dedicare tanto di quel tempo alle correzioni che mi restava poco tempo per scrivere. E se era vero che le mie conoscenze di Howells e di Cooper erano scarse, ancora meno conoscevo ciò che di loro avevano scritto i critici. Mi ritrovai legato a una rigida routine. Mi portavo a casa le prove degli aspiranti autori e le leggevo prima di cenare in una tavola calda o in un caffè, e poi trascorrevo le serate in biblioteca a scorrere bibliografie e a dar la caccia a vecchi saggi di critica. Qualche volta, a casa, trovavo il tempo per lavorare a un mio racconto; più spesso gli occhi mi bruciavano e lo stomaco mi si ribellava per il caffè servito all'università, cosicché il mio istinto per la prosa risultava attutito dalla routine di studio. Ogni tanto uscivo con una ragazza della facoltà, un'insegnante che si era laureata all'università del Wisconsin. Si chiamava Helen Kayon, e avevamo le scrivanie vicine in mezzo alla dozzina di altre nell'ufficio che gli insegnanti dividevano. Aveva letto il mio primo libro, ma non ne era rimasta molto colpita.

Era inflessibile a proposito di letteratura, l'insegnamento la spaventava, si mostrava un tantino trasandata e non nutriva speranze riguardo agli uomini. I suoi interessi andavano tutti agli autori scozzesi contemporanei di Chaucer e alle analisi linguistiche; a ventitré anni aveva già qualcosa della vaga mancanza di senso pratico della vecchia zitella tutta libri. «Il cognome di mio padre, prima che lo cambiasse, era Kayinski, dunque sono una polacca testarda» diceva, ma era una tipica illusione; era testarda solo per quel che riguardava i chauceriani scozzesi, e null'altro. Helen era una ragazza di corporatura robusta, con grandi occhiali e capelli scomposti che sembravano sempre in transito da uno stile all'altro; una chioma dalle intenzioni mai portate a conclusione. Aveva deciso già qualche tempo prima che all'università, al pianeta tutt'intero e agli uomini aveva una cosa sola da offrire: la sua intelligenza. L'unica cosa di sé di cui si fidasse. Le chiesi di uscire a colazione insieme la terza volta che la vidi in ufficio. Stava rivedendo un articolo e quasi saltò dalla sedia. Penso di essere stato il primo uomo a Berkeley a chiederle un appuntamento.

Qualche giorno dopo la trovai in ufficio dopo l'ultima lezione. Se ne stava seduta fissando la macchina da scrivere. La nostra colazione si era dimostrata precaria: aveva detto, facendo un confronto tra i saggi che tentava di scrivere e il mio lavoro: «Ma io sto cercando di descrivere la realtà!».

«Io esco» dissi. «Perché non vieni con me? Potremmo bere qualcosa insieme.»

«Non posso, detesto i bar e poi ho questo lavoro da seguire» rispose. «Però, senti. Potresti riaccompagnarmi a casa. D'accordo? È sulle colline. Se ti va bene.»

«Abito anch'io da quelle parti.»

«E poi sono stufo di questo lavoro. Cos'è che stai leggendo?» Sollevai un libro. «Oh, Nathaniel Hawthorne. Per il tuo corso.»

«Harvey Lieberman mi ha appena informato che tra tre settimane

toccherà a me tenere la conferenza su Hawthorne. È dal liceo che non leggo *La Casa dei sette frontoni*.»

«Lieberman è un pigro e via dicendo» fu il suo commento.

Ero abbastanza d'accordo: anche a tre altri assistenti era toccato tenere conferenze in sua vece. «Me la caverò» dissi. «Mi basta trovare lo spunto e poi leggere quel che serve.»

«Se non altro non hai bisogno di preoccuparti dello stile, tu» disse indicando la macchina per scrivere.

«No. Ho solo il problema di mangiare.» Era un dialogo, quello, che riproponeva quanto ci eravamo detti durante il nostro recente appuntamento.

«Scusami.» Chinò il capo, già addolorata, e io le sfiorai una spalla dicendole di non prendersi così sul serio.

Scendemmo le scale, Helen con un'enorme cartella rigonfia di libri e compiti, io con quell'unica copia di Hawthorne. Tra di noi si inserì una ragazza alta, bionda e lentigginosa. La prima impressione che ebbi di Alma Mobley fu di un diffuso pallore, una impressione suggerita dal suo lungo viso inespressivo e dai lisci capelli color paglia che lo incorniciavano. Aveva occhi rotondi d'un celeste chiarissimo. Provai uno strano miscuglio di attrazione e di repulsione; nella penombra delle scale sembrava una bella ragazza che avesse trascorso tutta la vita in una caverna – sembrava essere totalmente immersa in uno spettrale biancore. «Signor Wanderley?» chiese.

Quando annuii, mormorò il suo nome però non lo colsi. «Sto laureandomi in inglese» spiegò. «Mi chiedevo se fosse possibile assistere alla sua conferenza su Hawthorne. Ho visto il suo nome nel programma preparato dal professor Lieberman.»

«Ma certo, venga pure» dissi. «Però è soltanto una classe preparatoria. Probabilmente per lei sarà una perdita di tempo.»

«Grazie» disse e si allontanò rapida su per le scale.

«Come faceva a sapere chi ero?» sussurrai a Helen, mascherando il

piacere che provavo davanti a quella improvvisa notorietà. Helen mi indicò il libro che tenevo in mano.

Abitava a soli tre isolati dal mio appartamento. Il suo consisteva in un gran numero di stanze mai distribuite all'ultimo piano di un vecchio edificio, e lo condivideva con due altre ragazze. Le camere parevano disposte arbitrariamente, così come gli oggetti che le arredavano – tutto sembrava essere stato messo insieme da persone che non avevano la minima idea di quale fosse il luogo più logico per librerie, sedie e tavoli; dove i facchini li avevano posati, lì erano rimasti. In un angolo una lampada era stata collocata accanto a una sedia, un tavolo zeppo di libri era stato spinto sotto una finestra, e tutto il resto pareva messo lì a casaccio, tanto che occorreva compiere uno slalom tra i mobili per guadagnare il corridoio.

Anche le ragazze che abitavano con lei parevano del tutto arbitrarie. Helen me le aveva descritte mentre camminavamo lungo il viale. Una di esse, Meredith Polk, anche lei proveniente dal Wisconsin, era una nuova assistente presso la facoltà di Botanica. Lei e Helen si erano conosciute mentre cercavano casa, e dopo aver scoperto di essere destinate alla stessa università avevano deciso di abitare insieme. La terza ragazza era una laureanda in arte drammatica, e si chiamava Hilary Lehardie. Helen disse: «Hilary non esce mai dalla sua camera, ed è praticamente sballata dalla mattina a sera, almeno così mi pare; ascolta la musica rock quasi tutta la notte. Mi tocca mettermi i tappi alle orecchie. Ma Meredith è già meglio. È una ragazza molto seria e un pochino strana. Però direi che siamo amiche. Cerca di proteggermi».

«Proteggerti da cosa?»

«Dall'abiezione.»

Quando arrivammo a casa di Helen, una ragazza grassa e bruna, vestita con una tuta da ginnastica, schizzò dalla cucina piantandomi addosso due occhi ingigantiti dalle spesse lenti. Meredith Polk. Helen mi presentò come uno scrittore della facoltà d'inglese.

Meredith disse: «Piacere» e si cacciò di nuovo in cucina.

Da una camera laterale proveniva una musica a tutto volume. La ragazza con gli occhiali rispuntò dalla cucina appena ci entrò Helen per darmi da bere. Evitando con cura i mobili raggiunse una poltroncina di tela appoggiata alla parete lungo cui erano allineate moltissime piante in vaso. S'infilò una sigaretta in bocca e mi fissò con sospetto.

«Cos'è, non fai parte del corpo insegnante regolare?» Domanda che proveniva da un'assistente agli esordi, lontana anni luce dal suo primo incarico fisso.

Le risposi: «Sono qui solo per un anno. Scrivo».

«Oh» disse. Andò avanti a fissarmi. Poi: «Sei quello che l'ha invitata a colazione».

«Sì.»

«Ah.»

I muri rintronavano di musica. «Hilary» spiegò lei, accennando con il capo verso la parte più lontana. «La nostra coinquilina.»

«Non vi dà fastidio?»

«Non me ne accorgo quasi mai. Concentrazione. E poi alle piante fa bene.»

Helen arrivò con un bicchiere colmo di whisky dentro il quale un cubetto di ghiaccio sembrava un pesce rosso morto. Per sé aveva preparato una tazza di tè. «Scusa» disse Meredith, e schizzò via in direzione della propria camera da letto.

«Oh, è bello vedere un uomo in questo luogo tremendo» sospirò Helen. Per un attimo tutti i suoi turbamenti parvero abbandonarle il volto e vidi la sua autentica e genuina intelligenza affiorare oltre la sua abilità accademica. Mi sembrò vulnerabile, però meno di quanto avessi immaginato.

Finimmo a letto una settimana dopo, a casa mia. Non era vergine, e reiterò il fatto di non essere innamorata. Anzi, affrontò tutta la questione del decidere se farlo o no e poi del farlo con la nitida

precisione con cui affrontava i chauceriani scozzesi. «Non ti innamorerai mai di me» mi disse, «né mi aspetto che tu lo faccia. Va bene così.»

Trasorse due notti a casa mia, quella volta. La sera andavamo in biblioteca insieme, ognuno di noi scompariva nel proprio settore come se nessuna emozione fosse lì a unirli. L'unico segno concreto a conferma del fatto che le cose non stavano effettivamente così mi giunse una sera, una settimana dopo: trovai Meredith Polk ad aspettarmi davanti a casa mia. Indossava sempre quei suoi jeans e la maglia da ginnastica. «Che stronzo sei» mi sibilò, al che aprii subito la porta e la feci entrare.

«Sei un bastardo col ghiaccio al posto del cuore» annunciò. «Finirai col toglierle ogni possibilità di carriera, le stai spezzando il cuore. La tratti come una puttana. Vale troppo per uno come te. Non avete nemmeno la stessa scala di valori. Helen è tutta dedicata allo studio, per lei è la cosa più importante della vita. Io la capisco, ma dubito che tu possa fare altrettanto. Secondo me ti senti responsabile unicamente nei confronti della tua vita sessuale.»

«Una cosa per volta» sbottai. «Com'è possibile che stia rovinandole la carriera? Cominciamo con l'affrontare questo punto.»

«È il suo primo semestre qui. Ci tengono d'occhio, sai? Cosa credi che penseranno vedendo una nuova assistente che si ficca nel letto col primo tizio che incontra?»

«Guarda che siamo a Berkeley. Non credo proprio che la gente ci faccia attenzione a queste cose, o che gliene importi nulla.»

«Porco. Solo a te non ne frega niente, ecco la verità. Ne sei innamorato?»

«Fuori di qui» ingiunsi. Stavo arrabbiandomi. Sembrava una cornacchia furiosa, tutta impegnata a gracchiarmi contro, a definire il proprio territorio.

Helen arrivò tre ore più tardi, pallida, l'aria sbattuta. Si rifiutò di discutere le incredibili accuse di Meredith Polk, però ammise che la

sera prima avevano parlato. «Meredith è molto protettiva» proseguì. «Deve averti trattato malissimo. Mi spiace davvero, Don.» Poi cominciò a piangere. «No, non massaggiarmi le spalle così. Non farlo. Lo so che è sciocco. Se vuoi sapere la verità, da qualche sera a questa parte non riesco più a lavorare. Credo di essere molto infelice quando non sono con te.» Mi lanciò un'occhiata sofferente. «Non avrei dovuto dirtelo. Però non mi ami, vero? Non potresti.»

«Non c'è risposta a una domanda del genere. Lascia che ti prepari un tè.»

Era distesa sul letto del mio appartamento, raggomitolata come un feto. «Mi sento così in colpa.»

Le portai il tè. «Mi piacerebbe fare un viaggio insieme» disse. «In Scozia. Ho trascorso tutti questi anni a leggere cose scozzesi, ma non ci sono mai stata.» Aveva gli occhi colmi di lacrime dietro le lenti spesse. «Oh, sono proprio ridotta male. Lo sapevo che non avrei mai dovuto venire qui. Ero felice a Madison. Non avrei mai dovuto venirmene in California.»

«Sei adatta a questo posto molto più di me.»

«No» e si voltò per nascondersi. «Tu puoi andare dovunque e sentirti a tuo agio. Io sono soltanto la figlia di un operaio.»

«Qual è stato l'ultimo libro veramente buono che hai letto?»

Si voltò a guardarmi, e sul suo volto la curiosità stava già sconfiggendo la tristezza e l'imbarazzo. Socchiudendo gli occhi meditò un attimo. «*The Rhetoric of Irony* di Wayne Booth. L'ho appena riletto.»

«Vedi, Berkeley è il posto per te» sentenziai.

«Il posto per me è il giardino zoologico.»

Era un chiedere scusa per tutto. Per Meredith Polk, così come per i suoi stessi sentimenti, ma sapevo che se avessimo continuato non avrei fatto che aumentare il suo dolore: mai avrei potuto amarla.

Ripensandoci, in seguito, mi sembrò che le mie giornate a Berkeley

si fossero ormai adeguate a uno schema che mi si sarebbe riproposto per tutta la vita. A parte il mio lavoro era una vita essenzialmente vuota. Non era meglio, forse, continuare a vedere Helen che ferirla insistendo per una rottura? Nel mondo tutto dedito al lavoro che consideravo mio, l'espedito era sinonimo di cortesia. Quella sera ci lasciammo dopo aver concordato che non ci saremmo rivisti per un giorno o due, ma che tutto sarebbe continuato come prima.

Una settimana dopo quel periodo della mia esistenza terminò. Rividi Helen Kayon soltanto altre due volte.

2

Avevo trovato lo spunto per la conferenza su Hawthorne in un saggio di R. P. Blackmur: "Quando ogni possibilità ci è tolta, *allora* abbiamo peccato". Questa idea sembrava permeare tutta l'opera di Hawthorne, e potevo quindi legare i romanzi e le storie con il nero filo di questo genere di cristianesimo, grazie all'atmosfera da incubo che ogni racconto racchiudeva – al loro anelito, quasi, per l'incubo. Giacché immaginare un incubo significava cercare di rimuoverlo. E trovai una frase di Hawthorne che contribuiva a spiegare il suo metodo: "Ho talora prodotto un effetto non spiacevole, secondo la mia opinione, immaginando una sequenza di avvenimenti, in cui il meccanismo spirituale della favola si unisce alle caratteristiche e ai modi della vita di ogni giorno". Dopo che ebbi raccolto queste idee che avrebbero funzionato da struttura per la conferenza, i particolari fluirono agevolmente sulle pagine del mio quaderno.

Questo lavoro e i miei aspiranti scrittori mi tennero occupato per tutte e cinque le giornate antecedenti la conferenza. Helen e io ci incontravamo fuggevolmente, e le promisi un weekend insieme appena avessi concluso quell'impegno. Mio fratello David aveva un cottage nella Still Valley, appena fuori da Mendocino, e mi aveva invitato a usufruirne ogni volta che avessi avuto voglia di mettere un po' di spazio fra Berkeley e me. Una premurosità tipica di David; comunque, una sorta di perversità mi aveva trattenuto dall'approfittarne. Non volevo avere con lui un debito di gratitudine. Decisi che dopo la conferenza avrei portato Helen a Still Valley, uccidendo due scrupoli con un colpo solo.

Il mattino della conferenza rilessi il capitolo che D.H. Lawrence aveva dedicato a Hawthorne e annotai questi pensieri:

E la prima cosa che fa è sedurlo.

E la prima cosa che lui fa è farsi sedurre.

E la seconda cosa che fanno è di aggrapparsi al loro peccato nel segreto, e gioirne, cercare di capire.

Ed è questo il mito della Nuova Inghilterra.

Ecco, proprio quel che stavo cercando. Posai la tazza di caffè.

L'intuizione di Lawrence ampliava la mia, potevo ora vedere tutte le opere sotto una luce nuova, scartai certi paragrafi, ne scrissi altri...

Dimenticai di telefonare a Helen come avevo promesso di fare.

Finii con l'adoperare quelle note con molta parsimonia, alla conferenza. A un certo punto, mentre cercavo faticosamente una metafora, mi appoggiai al leggio e vidi Helen e Meredith Polk sedute assieme in galleria. Meredith Polk aveva la fronte aggrottata, un'aria sospettosa da poliziotto. Helen sembrava semplicemente interessata, e gliene fui grato. Quando gli scienziati sentono parlare di ciò che succede nei corsi di letteratura, assumono quell'aria.

Quando la conferenza terminò, Lieberman lasciò la sua poltroncina

per dirmi che le mie osservazioni gli erano piaciute moltissimo, e per chiedermi se volevo pensare io alla sua conferenza su Stephen Crane, di lì a due mesi. Lui quella settimana aveva un'altra conferenza da tenere nell'Iowa, e siccome avevo fatto un lavoro davvero "esemplare", soprattutto considerando che non ero un professore... Sì, insomma, forse avrebbe potuto tenermi lì per un secondo anno.

Restai stupefatto per quel ricatto così come per l'arroganza che esso sottintendeva. Lieberman, ancora giovane, era un uomo famoso non tanto come studioso nel significato che Helen dava al termine, quanto come "critico", un Edmund Wilson minore; non stimavo i suoi libri, però mi aspettavo da lui cose migliori in futuro. Gli studenti stavano dirigendosi verso le uscite, una folla compatta di magliette e jeans. Poi vidi un volto sollevato verso di me, un corpicino slanciato avvolto non da tela blu ma da un vestito bianco. Lieberman divenne improvvisamente un contrattempo, un ostacolo, e accettai la conferenza di Crane solo per liberarmene. «*Benissimo, Donald*» disse, e scomparve. Così, di botto: e invece dell'elegante professore fissavo il volto di una ragazza vestita di bianco. La laureanda che mi aveva fermato sulle scale quand'ero con Helen.

Aveva un aspetto totalmente diverso: più sano, con una lieve abbronzatura sul viso e sulle braccia. I capelli lisci e biondi risplendevano. E così anche i suoi occhi chiarissimi: in essi vidi un caleidoscopio di luci e colori. La sua bocca appariva come racchiusa tra due lievissime parentesi ironiche. Era travolgente, una delle più stupende fanciulle che avessi mai visto, e non è dir poco, giacché Berkeley abbondava talmente di belle ragazze che bastava sollevare gli occhi dalla scrivania per vederne un paio di nuove. Ma la ragazza che adesso avevo davanti non aveva nulla della studentessa tipica: nessun tocco di smalzata, voluta volgarità. Appariva *perfetta*, del tutto a suo agio con se stessa. Helen Kayon, a quel punto, era praticamente spacciata.

«È stato in gamba» mi disse, e quelle vaghe parentesi ai lati della bocca vibrarono come obbedendo a un umorismo segreto. «Sono contenta di essere venuta.» Per la prima volta notai un accento del Sud: quella cantilena solare, quel modo di evidenziare certe vocali.

«Anch'io» risposi. «Grazie per il complimento.»

«Desidera goderselo in privato?»

«È forse un invito?» E poi mi accorsi di andar troppo veloce, di essere unidimensionale, troppo palesemente compiaciuto.

«Come? No, non penso proprio che lo sia.» La sua bocca si piegò quasi per dire che l'idea era ben strana.

Guardai verso la galleria dell'aula. Helen e Meredith Polk stavano già dirigendosi verso l'uscita. Helen doveva essersi mossa appena mi aveva visto fissare la ragazza bionda. Se veramente mi conosceva al punto in cui diceva di conoscermi, doveva aver capito subito. Helen uscì dall'aula senza voltarsi, ma Meredith Polk tentò di uccidermi con uno sguardo.

«È in attesa di qualcuno?» disse la ragazza.

«No, nulla d'importante» risposi. «Posso invitarla a colazione? Sa, non ho ancora mangiato e sto morendo di fame.»

Sapevo di comportarmi con un egoismo spaventoso; ma sapevo anche che la ragazza davanti a me era già più importante di Helen. Lasciando che Helen se ne andasse subito – comportandomi come il mascalzone che Meredith Polk diceva ch'io fossi – stavo eliminando settimane, forse mesi di dolorose scenate. Non avevo mentito a Helen; aveva sempre saputo che la nostra era una relazione fragile.

La giovane che mi camminava accanto attraverso i prati dell'università viveva in perfetta coerenza con la propria femminilità: già allora, pochi attimi dopo averla vista per la prima volta in piena luce, mi sembrava senza età, addirittura senza tempo, bella in un modo pressoché ieratico, mitico. In Helen il distacco da se stessa aveva impedito ogni grazia: era in modo esplicito una

persona appartenente alla mia fetta di storia. La prima impressione che ebbi di Alma Mobley fu che si sarebbe potuta muovere con una grazia ancora maggiore in una piazza italiana del sedicesimo secolo; oppure, negli anni Venti (per toccare argomenti più solidi) se fosse passata di corsa davanti al Plaza Hotel su quelle sue incredibili gambe si sarebbe meritata lo sguardo ammirato di Scott Fitzgerald. Espresse così, queste considerazioni non possono non apparire assurde. Naturalmente avevo notato le sue gambe, avevo avuto modo di apprezzare il suo fisico; e le immagini di piazze italiane e di Fitzgerald al Plaza erano, probabilmente, metafore della carnalità, come se in lei ogni cellula fosse a suo agio: assolutamente atipica tra le solite laureande di inglese a Berkeley. La sua grazia arrivava talmente nel profondo che mi sembrava, già allora, contrassegnare un'intensa passività.

Naturalmente sto condensando le impressioni di sei mesi in un unico momento, ma i semi di quell'impressione erano già presenti mentre lasciavamo l'università per andare al ristorante. Il fatto che si fosse così volentieri unita a me, con una noncuranza che pareva impregnata di taciti giudizi, emanava un odore di passività – l'ironica passività piena di tatto delle creature belle, la cui leggiadria le ha disgiunte dal mondo: principesse in torri d'avorio.

La condussi dunque verso un ristorante che avevo sentito nominare da Lieberman – era troppo caro per gli studenti in genere, troppo caro anche per me. Ma il rito di una cena lussuosa si adeguava bene al suo e al mio senso della celebrazione.

Capii immediatamente come fosse lei la ragazza che desideravo portare nella casa di David a Still Valley.

Si chiamava Alma Mobley, ed era nata a New Orleans. Dal suo modo di fare più che da informazioni esplicite arguii che era di famiglia ricca; suo padre era stato pittore e lunghi periodi dell'infanzia di Alma erano trascorsi in Europa. Parlando dei genitori adoperava il passato, e capii che dovevano essere morti da

parecchio. Anche questo si adeguava al suo contegno, al suo distacco da tutto, fuorché da se stessa.

Come Helen aveva studiato nel Midwest, frequentando l'università a Chicago – sembrava davvero impossibile pensarla nella ruvida e impetuosa Chicago – ed era stata poi accettata da Berkeley per la specializzazione. Ascoltandola capii che si stava lasciando trascinare dalla vita accademica, che nulla aveva del profondo impegno di Helen. Aveva deciso di puntare al dottorato perché disponeva di un talento naturale per le meccaniche del lavoro letterario e perché era intelligente; e anche perché era l'attività più interessante a cui fosse riuscita a pensare. E poi, era venuta in California perché non gradiva il clima di Chicago.

Di nuovo, e in un modo quasi soverchiante, ebbi la sensazione di quanto fossero irrilevanti i particolari della sua vita, della sua passiva autonomia. Non dubitavo che fosse preparata al punto da poter terminare la sua tesi (su Virginia Woolf), e che poi, con un po' di fortuna, potesse ottenere un posto di insegnante in uno dei piccoli colleges lungo la costa. Mentre così discorrevamo, ecco che di colpo si portò un cucchiaino colmo di avocado color menta alla bocca, ed ebbi di lei un'altra visione. La vidi come una sgualdrina, una prostituta della Storyville del 1910, i capelli esoticamente acconciati, le gambe da ballerina sollevate – il suo corpo nudo mi fu chiarissimo per un attimo. Un'altra immagine proiettata dal mio distacco professionale, ma che non spiegava la veemenza di quella visione. Ne rimasi sessualmente scosso. Stava parlandomi di libri – non come era solita fare Helen, ma come una qualsiasi lettrice – e io la osservai lì seduta davanti a me col tavolo che ci divideva, e capii che volevo essere io l'uomo importante per lei, volevo essere io ad afferrare quella passività e scuoterla finché non mi vedesse realmente.

«Non ha un amico?» le chiesi.

Scosse la testa.

«Allora non è innamorata?»

«No.» E con un piccolo sorriso commentò l'ovvietà della domanda.

«C'è stato un uomo a Chicago, ma è cosa passata.»

Mi ci buttai. «Uno dei suoi professori.»

«Uno degli assistenti.» Altro sorriso.

«Se n'era innamorata? Era sposato?»

Mi osservò per un attimo. «No. Non è stato come lei pensa. Non era sposato e io non l'amavo.»

Già in quei primi momenti mi rendevo conto di quanto potesse essere facile per lei mentire, ma non trovai l'idea irritante: era una prova della leggerezza con cui la vita la toccava, una parte di tutto ciò che desideravo cambiare in lei. «Era innamorato lui» dissi. «È per questo che ha lasciato Chicago?»

«No, era già finito. Alan non c'entra con la mia decisione. Si è comportato da stupido. Tutto lì.»

«Alan?»

«Alan McKechnie. Era molto dolce.»

«Uno stupido molto dolce.»

«È proprio deciso a saperne di più?» Me lo domandò con quel suo vezzo caratteristico di conferire un'ironia pressoché invisibile che privava ogni domanda d'importanza.

«No. Solo un po' curioso.»

«Bene.» I suoi occhi pieni di scaglie luminose incontrarono i miei.

«Non è granché come storia. Si era... infatuato. Facevo parte insieme a lui di un comitato. Eravamo in quattro. Tre ragazzi e io. Ci riunivamo due volte la settimana. Capivo che stava interessandosi a me, però era molto timido. Aveva una scarsissima esperienza con le donne.» Di nuovo quella inclinazione della voce e dello sguardo. «M'invitò fuori un po' di volte. Non voleva che ci vedessero insieme, così dovevamo frequentare locali lontani da Hyde Park.»

«Dove andavate?»

«Nei bar degli alberghi. Luoghi del genere. In centro. Credo fosse la prima volta che si comportava così con un'allieva e il fatto lo metteva a disagio. Non credo che si fosse mai divertito in vita sua. Finì con l'essere troppo per lui. Mi resi conto di non desiderarlo come lui desiderava me. So già cosa lei vorrà chiedermi, così le rispondo subito. Sì, siamo andati a letto. Per un po'. Non fu granché. Alan non era molto fisico. Cominciai a pensare che in realtà desiderasse andare a letto con un ragazzo, ma naturalmente era troppo... troppo tutto per farlo. Non ci sarebbe mai riuscito.»

«Quant'è durato?»

«Un anno.» Terminò di mangiare e lasciò cadere il tovagliolo accanto al piatto. «Non capisco perché stiamo qui a discorrere di queste cose.»

«A lei cosa piace veramente?»

Finse di riflettere sulla domanda. «Vediamo. Cosa mi piace veramente? L'estate. Il cinema. I romanzi inglesi. Svegliarmi alle sei e vedere dalla finestra il mattino che nasce – tutto talmente vuoto e puro. Il tè al limone. Cos'altro? Parigi. E Nizza. Nizza mi piace davvero. Quando ero bambina ci andammo quattro o cinque estati di fila. E mi piace mangiare molto bene. Come stasera.»

«Non direi che la vita universitaria è quella che più le si addice» commentai. Era come se mi avesse detto tutto e nulla.

«Pare anche a lei, vero?» E rise. «Forse ho bisogno del grande amore.»

Rieccola la principessa chiusa nella sua torre d'avorio. «Perché non andiamo a un cinema stasera?» proposi, e lei accettò.

Il giorno dopo persuasi Rex Leslie, che aveva l'ufficio accanto al mio, a scambiarsi le scrivanie.

Al cinema d'essai davano *La grande illusione* di Renoir, che Alma non aveva mai visto. Dopo andammo in un caffè, un locale pieno di studenti, e brani di conversazione giungevano dalle tavole vicine

inserendosi nella nostra. Per un attimo dopo che ci fummo seduti percepii come uno sprazzo di paura colpevole, e un secondo dopo capii che avevo paura d'incontrare Helen Kayon. Ma non era il genere di locale che frequentava, e comunque a quell'ora era ancora in biblioteca. Provai una intensa gratitudine per il fatto di non essere anch'io là, di non trovarmi in quel momento impegnato in una disciplina che non m'apparteneva ma che era soltanto una condizione del mio impiego.

«Che bel film» disse Alma. «Mi sembra ancora di farne parte.»

«Il cinema lo senti molto, allora.»

«Certo.»

«E la letteratura?»

«Certo.» Di nuovo mi guardò. «Be'. Non saprei. Mi piace.»

Un giovanotto barbuto lì vicino che indossava una camicia da boscaiolo annunciò con voce tonante: «Wenner è un ingenuo e così anche la sua rivista. Ricomincerò ad acquistarla quando ci vedrò dentro una foto di Jerry Brown».

La sua amica disse: «Wenner è Jerry Brown».

«Berkeley» commentai.

«Chi è Wenner?»

«Mi sorprende che tu non lo sappia. Jann Wenner?»

«Ma chi è?» ripeté.

«Uno degli studenti di Berkeley che ha fondato "Rolling Stone".»

«Una rivista?»

«Sei piena di sorprese» dissi. «Stai forse dicendomi che non ne hai mai sentito parlare?»

«Di solito i periodici non m'interessano. Non li guardo mai. Che tipo di rivista è? Il nome viene da quel gruppo pop?»

Annuì. Perlomeno di loro aveva sentito parlare. «Che genere di musica ti piace?»

«La musica non m'interessa molto.»

«Proviamo con qualche altro nome. Sai chi è Tom Seaver?»

«No.»

«Mai sentito parlare di Willy Mays?»

«Non era un giocatore? Però nemmeno lo sport mi interessa molto.»

«Si vede.» Lei ridacchiò. «Diventi sempre più misteriosa. E Barbra Streisand?»

Tirò fuori il labbro, come per fare una caricatura di se stessa.

«Certo.»

«John Ford?» No. «Arthur Fonzarelli?» No. «Grace Bumbry?» No.

«Desi Arnaz?» No. «Johnny Carson?» No. «Andre? Previn?» No.

«John Dean?» No.

«Basta con le domande altrimenti comincio a rispondere di sì a tutte» fece lei a un certo punto.

«Ma cos'è che *fai*, in realtà?» le domandai. «Sei sicura di vivere in questo paese?»

«Adesso provo io. Hai mai sentito parlare di Anthony Powell o Jean Rhys, di Ivy Compton-Burnett o di Elizabeth Jane Howard o Paul Scott o Margaret Drabble o...»

«Sono dei romanzieri inglesi e li conosco» dissi. «Però capisco cosa vuoi dire. Ti interessano solo le cose in cui sei veramente interessata.»

«Esattamente.»

«Non leggi mai nemmeno i giornali» dissi.

«No. E non guardo mai la televisione.» Sorrise. «Pensi che dovrebbero fucilarmi?»

«Mi interessa capire chi sono i tuoi amici.»

«Davvero? Be', tu sei un mio amico, no?» Su questa affermazione, su tutto quel dialogo c'era quella venatura di distaccata ironia. Mi domandai per un istante se fosse davvero tutta umana. L'ignoranza più totale che dimostrava verso la cultura popolare evidenziava più di qualsiasi affermazione quanta poca importanza attribuisse all'opinione altrui. La sua integrità stava rivelandosi più totale di

quanto avessi potuto immaginare. Forse un sesto dei laureandi in California non avevano mai sentito parlare di un atleta come Seaver. Ma chi in America non conosceva Fonzie? «Però avrai altri amici, no? Noi due ci conosciamo da poco.»

«Ne ho, sì.»

«Alla facoltà d'inglese?» Non era impossibile: per quel che ne sapevo dei miei temporanei colleghi avrebbe anche potuto esistere una vasta consorteria di amanti di Virginia Woolf che non leggevano mai i giornali. In essi, comunque, un tale distacco dall'ambiente circostante sarebbe parso mera affettazione; in Alma, affettazione sarebbe sembrato il contrario.

«No. Non conosco molta gente alla facoltà. Conosco alcune persone che s'interessano di occulto.»

«*Occulto?*» Non riuscivo a immaginare cosa intendesse. «Sedute spiritiche? Tavole Ouija? Madame Blavatsky? Planchettes?»

«No. È gente più seria. Appartengono a un ordine.»

Ero stupefatto; come se fossi caduto in un abisso. Pensai al Satanismo; alle messe nere; alla follia californiana nei suoi risvolti peggiori.

Mi lesse in volto e disse: «Non che ne faccia parte anch'io. Li conosco e basta».

«E quale sarebbe il nome di quest'ordine?»

«X.X.X.»

«Ma...» Mi chinai in avanti, quasi incredulo. «Non intenderai dire X.X.X.? Xala...?»

«Xala Xalior Xlati.»

L'incredulità crebbe, ero del tutto scioccato; provavo una paura stupita, mentre lì seduto le scrutavo il volto. L'X.X.X. era assai più d'una delle solite folli sette della California; era gente spaventosa. Avevano fama di crudeltà, di totale amoralità. Erano persino affiorati certi loro legami con la famiglia Manson, ecco come mai m'era capitato di leggere di loro. Dopo l'affare Manson si diceva

che se ne fossero andati altrove – in Messico, mi pareva. Possibile che fossero ancora in California? Stando a quel che avevo letto, Alma sarebbe stata più al sicuro con dei mafiosi: almeno dalla Mafia ci si potevano attendere motivazioni più o meno razionali, proprie della nostra fase capitalistica. L'X.X.X. era roba da incubi.

«E quelli sarebbero tuoi amici?»

«Sei stato tu a chiedermi chi fossero i miei amici.»

Scossi la testa, sempre più sbalordito.

«Non devi preoccuparti. Né della questione in sé né di loro. Tanto, non li frequenterai mai.»

Questo mi dava un quadro del tutto diverso della sua vita; lì seduta davanti a me, con quel sorriso appena accennato, mi sembrò per un istante sinistra, come se avessi momentaneamente abbandonato un sentiero illuminato dal sole e mi fossi trovato nella giungla; pensai a Helen Kayon che in biblioteca lavorava ai suoi chauceriani scozzesi.

«Nemmeno io li frequento poi tanto» disse.

«Però hai partecipato alle loro riunioni? Entri nelle loro case?»

Lei annuì. «Te l'ho detto. Sono miei amici. Ma non devi preoccupartene.»

Poteva anche essere una bugia – un'ennesima bugia, giacché ritenevo non fosse stata sempre sincera con me. Ma tutto il suo contegno, persino quel suo non volere che mi preoccupassi, ne palesava la sincerità. Si portò la tazza di caffè alle labbra, mi sorrise e d'un tratto fu come vederla in piedi davanti a un gran fuoco, che teneva tra le mani qualcosa di sanguinolento...

«Ti stai preoccupando davvero. Non appartengo a loro. Conosco solo delle persone che sono membri dell'ordine. E mi sono detta che era meglio che tu sapessi.»

«Hai partecipato alle loro riunioni? Che cosa fanno?»

«Non posso dirtelo. È un'altra parte della mia vita. Una piccola parte. Non ti sfiorerà.»

«Usciamo di qui» proruppi.

Già allora pensavo che avrebbe potuto fornirmi il materiale per un romanzo? Non credo. Pensavo che i suoi contatti con il gruppo fossero probabilmente minimi, e che certo lei li esagerasse; ebbi un'unica indicazione molto tempo dopo, che potesse anche non essere così. Stava inventando; esagerando, appunto: questo mi dicevo. L'X.X.X. e Virginia Woolf? E *La grande illusione*? Molto, molto improbabile.

Dolcemente, quasi stuzzicandomi, m'invitò a casa sua. Non era molto distante dal caffè. Mentre lasciavamo la strada piena di traffico e ci addentravamo in un quartiere più buio dagli alti edifici, cominciò a parlare di Chicago e della vita che vi aveva condotto. Una volta tanto non doveti interrogarla sul suo passato. Mi sembrò di cogliere un riflesso di sollievo nella sua voce: forse perché aveva "confessato" i suoi legami con l'X.X.X.? Oppure perché non l'avevo sottoposta a un più stringente interrogatorio? Il motivo non poteva non essere quest'ultimo, pensai. Era una tipica sera d'estate a Berkeley, calda e fresca al tempo stesso – abbastanza da esigere una giacca, ma con un senso di arsura nascosta nell'aria. Nonostante la spiacevole sorpresa che mi aveva dato, la ragazza accanto a me – la sua grazia istintiva, la sua altrettanto naturale arguzia insita nel suo discorrere, la bellezza alquanto eterea – mi ravvivarono, mi resero più felice. Con lei sembrava di uscire da un letargo.

Giungemmo davanti a casa sua. «È al piano terreno» disse, e salì le scale fino al portone. Io restai indietro per il piacere di guardarla. Un passero s'appoggiò sulla ringhiera piegando la testolina. Coglievo un odore di foglie che bruciavano; si volse e il suo viso fu inondato dall'ombra pallida che scendeva dalla veranda. Da qualche parte abbaiò un cane; miracolosamente continuavo a vederle gli occhi, quasi che sfavillassero felinamente. «Sei circospetto quanto il tuo romanzo o vieni su?»

Registriai simultaneamente il fatto che aveva letto il mio libro e la

lieve critica che ciò le aveva suggerito, e salii i gradini.

Non avevo neppure provato a immaginare come poteva essere la sua casa, ma avrei dovuto sapere che in nessun modo avrebbe riproposto il disordine di quella di Helen Kayon. Alma viveva sola – ma già l'avevo sospettato. Tutto nel soggiorno in cui mi fece entrare obbediva a un unico stile, a un unico punto di vista: era, anche se non in modo plateale, una delle stanze più lussuose che mai avessi veduto. Il pavimento era ricoperto da un lungo e spesso tappeto persiano, un paravento dipinto era fiancheggiato da tavolini che al mio occhio inesperto parevano Chippendale. Un'ampia scrivania era stata messa davanti alla vetrata. C'erano sedie a righe di stile Regency e grandi cuscini. Una lampada Tiffany sulla scrivania. Avevo indovinato nel supporre danarosa la sua famiglia. Osservai: «Non sei la tipica studentessa, vero?».

«Mi sono detta che era più logico vivere con queste cose, invece che metterle in un magazzino. Vuoi un altro caffè?»

Annuì. Molte cose di lei adesso acquistavano un senso: obbedivano a uno schema che prima non ero stato in grado di vedere. Se Alma sembrava distaccata, ciò era dovuto a una sua genuina diversità: era stata allevata in un modo che il novanta per cento degli americani non conosce, e in cui crede solo in parte, nel modo della bohème ultra ricca. Se la sua era una natura essenzialmente passiva, ciò andava attribuito al fatto che mai aveva dovuto decidere qualcosa per sé. Seduta stante inventai un'infanzia di governanti e bambinaie, scuole in Svizzera, vacanze sugli yachts. Ecco spiegata, mi dissi, quella sua aria d'eternità; ecco perché me l'ero immaginata davanti al Plaza Hotel negli anni di Fitzgerald: quel tipo di ricchezza pareva appartenere a un'altra epoca.

Quando tornò con il caffè le chiesi: «Ti piacerebbe fare un viaggio con me tra un paio di settimane? Nella Still Valley?».

Alma inarcò le sopracciglia piegando la testa. Mi trovai a pensare che nella sua passività c'era una qualità androgina, come si trova

nelle prostitute.

«Sei una ragazza interessante» dissi, a mo' di spiegazione.

«Un personaggio da "Reader's Digest".»

«Non direi proprio.»

Sedette, tirando le ginocchia a sé, su un grosso cuscino; era eterea e marcatamente sessuale al tempo stesso, e respinsi l'idea che fosse in qualche modo androgina. Sapevo che sarei andato a letto con lei, sapevo che lei l'avrebbe voluto, e il saperlo rese l'atto ancor più imperativo.

I soldi mettili sul comodino, ragazzo...

Il mattino dopo, la mia infatuazione era ormai totale. A letto c'eravamo finiti nel modo meno spettacolare: dopo aver trascorso un'ora o due a parlare, lei aveva detto: «Non vorrai andare a casa, vero?» «No.» «Be', allora ti conviene rimanere qui.» Ciò che poi accadde non fu il solito trasecolare del corpo, la gara a tre gambe della lussuria; si dimostrò a letto altrettanto passiva che nelle altre cose. Raggiungeva però senza alcuno sforzo l'orgasmo, sia prima durante la fase del minuetto sia poi durante quella del tutto è concesso; mi si aggrappava al collo come una bambina mentre con i fianchi cavalcava e con le gambe mi avvinghiava con forza la schiena; ma anche nei momenti di questa sua resa la sentivo distaccata. «Oh, ti amo» disse dopo la seconda volta, afferrandomi i capelli, ma la pressione delle sue mani era lieve quanto la sua voce. Dopo aver raggiunto in lei un mistero, ne trovai un altro. La passione di Alma sembrava provenire da quella parte in lei che regolava anche le sue belle maniere a tavola. Avevo fatto all'amore con almeno una dozzina di ragazze che erano "più brave a letto" di Alma Mobley, ma in nessuna avevo percepito la delicatezza di emozioni, la facilità con cui Alma esprimeva ogni sfumatura del sentimento. Sembrava di essere perpetuamente sull'orlo di

un'esperienza diversa; come fermi davanti a una porta chiusa.

Capivo per la prima volta perché le ragazze si innamorassero dei dongiovanni, perché si umiliassero correndo loro dietro.

E capivo anche che mi aveva offerto una versione altamente selettiva del suo passato. Di certo era stata promiscua quanto può esserlo una donna. Il che era coerente con la X.X.X., con l'improvvisa partenza da Chicago: la promiscuità pareva l'ingrediente segreto nello stile di vita di Alma.

Ciò che desideravo era di poter soppiantare tutti gli altri; di spalancare la porta e vedere tutti i suoi misteri; di attrarre a me tutta la sua grazia e l'ambiguità. In una fiaba Sufi, l'elefante s'innamora d'una lucciola e immagina che splenda solo per lui. E quando essa vola lontano, lui è sicuro che al centro della sua luminosità ci sia l'immagine di un elefante.

3

Si può dire che l'amore mi tagliò le gambe. Ogni mia idea di tornare a scrivere svanì. Non potevo inventare sentimenti quando con essi ero così coinvolto; con quel mistero di Alma davanti, i misteri dei personaggi inventati parevano artificiosi. Certo, avrei scritto, ma prima dovevo badare a *questo*.

Poiché pensavo senza sosta ad Alma Mobley, cercavo di vederla il più possibile: per dieci giorni rimasi con lei quasi ogni minuto in cui non ero impegnato a insegnare. Sul mio divano si ammicchiavano i racconti non letti dei miei studenti; e i temi su *La lettera scarlatta* mi ingombravano la scrivania. Durante quel

periodo il nostro ardire sessuale si fece addirittura oltraggioso. Feci all'amore con Alma in aule temporaneamente deserte, nell'ufficio che dividevo con una dozzina di altre persone; una volta la seguii nella toilette delle donne, a Sproul Hall, e la penetrai mentre lei si teneva in equilibrio su un lavandino. Uno studente al corso di narrativa, dopo avermi sentito parlare molto retoricamente chiese: «E come definirebbe lei l'uomo?». «Sessuale e imperfetto» gli risposi.

Ho detto che trascorrevi "quasi" tutto il tempo disponibile con lei. Le eccezioni furono due serate in cui mi disse di dover andare a visitare una zia a San Francisco. Me ne diede anche il nome, Florence de Peyser, ma quando fu lontana mi ritrovai comunque sommerso dai dubbi. Il giorno dopo, però, tornò a me intatta – non le vidi traccia di altri amanti. Né dell'X.X.X., che costituiva poi la mia preoccupazione maggiore. Circondò il nome della signora de Peyser d'un tal numero di particolari (un terrier chiamato Chookie, un armadio pieno di vestiti di Halston, una cameriera chiamata Rosita) che i miei sospetti morirono. Non si poteva tornare da una serata coi sinistri zombie dell'X.X.X. pieni di aneddoti riguardanti un cagnetto di nome Chookie. E se c'erano degli amanti, se la promiscuità che la prima notte avevo percepito ancora le stava addosso, non ne vidi traccia.

Anzi, se qualcosa mi dava fastidio non era l'ipotetica rivalità con un altro uomo, ma un'osservazione da lei fatta quella prima mattina. Forse era soltanto una frase d'affetto stranamente strutturata: «Sei stato approvato». Così mi aveva detto. Per un folle attimo pensai si riferisse alle cose che ci circondavano – al vaso cinese sul comodino e al disegno di Pissarro, e al tappeto, e tutto questo mi rese più insicuro di quanto non supponessi.

«Allora approvi» dissi.

«Non io. Be', certamente io. Ma non soltanto io.» E poi aveva appoggiato un dito alle mie labbra.

Nel giro di un giorno o due avevo dimenticato quel mistero irritante in quanto non necessario.

Naturalmente dimenticai anche il mio lavoro, in gran parte. Anche dopo le prime settimane freneticamente sessuali, dedicai molto meno tempo di prima all'insegnamento. Ero innamorato come non mai: come se tutta la mia vita avesse sfiorato la gioia, l'avesse guardata di sbieco, fraintesa; solo Alma mi aveva messo nella prospettiva giusta. Qualsiasi cosa avessi sospettato di lei fu bruciata dall'intensità stessa del mio sentimento. Se anche c'erano cose di lei che non conoscevo, non mi importava un accidente; mi bastava quel che sapevo.

Sono certo che fu lei a sollevare per prima l'argomento del matrimonio. Lo fece con una frase tipo, "Quando saremo sposati dovremo viaggiare molto". Oppure, "Che tipo di casa vorrai quando ci sposeremo?". Scivolammo in questo genere di conversazione senza sforzo – non percepì alcuna coercizione, soltanto un incremento di felicità.

«Oh, sei stato davvero approvato» mi disse.

«Potrò conoscere tua zia un giorno?»

«Consentimi di risparmiartelo.» Il che non rispondeva all'implicita domanda. «Se ci sposiamo l'anno prossimo dobbiamo assolutamente trascorrere l'estate nelle isole dell'Egeo. Ho degli amici presso i quali potremmo stare – amici di mio padre che vivono a Poros.»

«Mi approverebbero anche loro?»

«Non m'importa» disse lei prendendomi per mano e facendomi battere forte il cuore.

Parecchi giorni dopo mi disse che oltre al soggiorno a Poros le sarebbe piaciuto trascorrere un mese in Spagna.

«Ma, e Virginia Woolf? E la tua laurea?»

«Non sono poi granché come studiosa.»

Naturalmente non supponevo che avremmo davvero speso mesi e mesi nei viaggi. Era una fantasia che se non altro proponeva un futuro insieme; come quella delle continue non meglio specificate approvazioni che ricevevo.

Man mano che si avvicinava il giorno della conferenza su Stephen Crane che avrei dovuto tenere per Lieberman, mi rendevo conto di non essermi preparato, e dissi ad Alma che avrei dovuto trascorrere almeno un paio di serate in biblioteca: «Sarà comunque una conferenza orrenda, e non m'importa se Lieberman voglia o no farmi star qui un altro anno, tanto credo che tutti e due desideriamo andarcene da Berkeley, però qualche idea la devo pur mettere insieme». Mi disse che andava bene, che aveva in animo di andare a visitare la signora de Peyser nelle successive due o tre sere.

Ci lasciammo il giorno dopo con un lungo abbraccio. Partì in auto e io me ne andai a piedi fino a casa, in quella casa in cui avevo trascorso pochissimo tempo nell'ultimo mese e mezzo, e dopo aver fatto un po' d'ordine mi avviai verso la biblioteca. Appena entrato vidi Helen Kayon per la prima volta da quella sera in cui insieme a Meredith Polk aveva assistito alla mia prima conferenza. Non si accorse di me; stava aspettando un ascensore insieme a Rex Leslie, l'assistente con cui avevo scambiato le scrivanie. Erano immersi in una conversazione, e sbirciandoli notai che Helen appoggiava la palma della mano sulla schiena di Rex Leslie. Sorrisi, silenziosamente le augurai ogni bene e salii di sopra.

Quella sera e poi la successiva lavorai vanamente sul testo della conferenza. Non avevo nulla da dire su Stephen Crane; era un autore che neppure mi interessava; ogni volta che sollevavo gli occhi dalle pagine vedevo Alma Mobley, i suoi occhi che rilucevano, e la sua bocca.

La seconda sera uscii di casa per una pizza e una birra e vidi Alma ferma nell'ombra accanto a un bar chiamato The Last Reef; era un luogo in cui io avrei evitato di entrare, essendo quel locale

notoriamente frequentato da bande di motociclisti e da omosessuali in cerca di emozioni. La guardai raggelato: per un secondo provai non la sensazione di essere tradito, bensì paura. Non era sola, e l'uomo che le stava accanto era evidentemente uscito dal bar – teneva ancora in mano un bicchiere di birra – però non sembrava uno dei motociclisti e nemmeno un gay in cerca di compagnia. Era alto e aveva la testa completamente rasata; portava un paio di occhiali neri. Il suo pallore era estremo. E sebbene fosse vestito in modo per nulla appariscente – calzoncini chiari e una giacca (sul petto nudo? Mi pareva quasi di vedere delle catene strette sulla pelle) – l'uomo aveva un aspetto animalesco, come un lupo affamato travestito da essere umano. Un ragazzino emaciato e scalzo gli sedeva accanto sul selciato. Alma, l'uomo e il bambino formavano un gruppetto strano, lì nell'ombra accanto al bar. Lei pareva a suo agio con l'uomo: discorreva. Lui replicava, sembravano più affiatati di Helen Kayon e Rex Leslie sebbene non ci fosse un atteggiamento intimo tra loro. Il bambino accovacciato ai piedi dell'uomo ogni tanto si scuoteva come temesse d'essere preso a calci. Sembravano una famiglia perversa, notturna, quale avrebbe potuto immaginare Charles Addams: la caratteristica grazia di Alma, quel suo elegante contegno parevano, accanto al lupo mannaro e al patetico bimbo, irreali, maligni. Indietreggiai, pensando che se l'uomo mi avesse veduto si sarebbe immediatamente e selvaggiamente scagliato su di me. Pensai: è così che un lupo mannaro dev'essere; e poi ancora: l'X.X.X.

Con uno strattone l'uomo fece alzare il bambino, annuì ad Alma e, sempre tenendo in mano il bicchiere di birra, salì su un'automobile ferma accanto al marciapiede. Il bambino salì nella parte posteriore. E in un attimo l'auto si allontanò rombando.

Più tardi, quella sera, non sapendo se mi ero sbagliato ma in ogni caso incapace di attendere, le telefonai. «Ti ho visto un paio d'ore fa» le dissi. «E non ho voluto disturbarti. Comunque pensavo tu

fossi a San Francisco.»

«Era troppo noioso e così sono tornata prima. Non ti ho chiamato perché sapevo che dovevi lavorare. Oh, Don, pover'anima. Chissà che terribili cose hai immaginato.»

«Chi è l'uomo con cui stavi parlando? La testa rasata, gli occhiali scuri, quel ragazzino che aveva con sé – eravate davanti a uno di quei bar frequentati da bande di motociclisti.»

«Oh, lui. È con lui che mi hai visto? Si chiama Greg. Ci conoscevamo a New Orleans. Venne qui per frequentare l'università, ma poi lasciò perdere. Il ragazzino è suo fratello – i genitori sono morti ed è Greg che ne ha cura. Anche se non lo fa molto bene. È un bambino handicappato.»

«Ed è di New Orleans?»

«Certo.»

«Come si chiama?»

«Ma, hai forse dei sospetti? Si chiama Benton. I Benton abitavano nella mia stessa via.»

Sembrava una spiegazione plausibile, non tenendo conto dell'aspetto dell'uomo che a sentir lei si chiamava Greg Benton. «È nell'X.X.X.?» domandai.

Lei rise. «Il mio povero caro è davvero preoccupato, vero? No, certo che no. Non pensare a quello, Don. Non so neanche perché te ne ho parlato.»

«Davvero conosci degli appartenenti all'X.X.X.?» domandai.

«Be', soltanto qualcuno.» Mi sentii sollevato: pensai che davvero avesse esagerato per rendersi più importante. Forse il mio lupo mannaro era davvero un vecchio vicino di New Orleans; anzi, la vista delle ombre davanti al bar mi aveva ricordato della prima volta che avevo incontrato Alma esangue come uno spettro sulle scale semibuie dell'università.

«Questo Benton... cosa fa?»

«Be', si potrebbe dire che commerci in farmaceutici» mi disse.

Era logico; coerente con il suo aspetto, con quel suo trattenersi nei paraggi di un locale come The Last Reef. Non avevo mai sentito Alma così vicina all'imbarazzo.

«Se hai finito col tuo lavoro, ti pregherei di venire a dare un bacio alla tua promessa sposa» disse. Dopo nemmeno un minuto ero già fuori dalla porta.

Due cose strane accaddero quella notte. Ero a letto con Alma, sentendomi osservato da quei suoi oggetti che già ho elencato. Per quasi tutta la notte mi ero assopito più che addormentato, e a un certo punto allungai la mano per toccare il braccio nudo di Alma cercando di sfiorarla appena per non svegliarla. Ma fu come se il suo braccio trasmettesse una scossa alle mie dita: non elettrica, bensì una scossa di emozione concentrata, uno choc di repulsione – come se avessi toccato una viscida lumaca. Ritrassi subito la mano, lei si voltò mormorando: «Tutto bene, caro?». E io le mormorai qualcosa in risposta. Alma mi carezzò la mano e si riassopì. Poco dopo sognai di lei. Le vedevo unicamente il viso; ma non era il viso che conoscevo e l'estraneità mi fece gemere d'ansia; e per la seconda volta mi svegliai totalmente, senza sapere esattamente chi fosse la persona che mi giaceva accanto.

4

Fu forse allora che cominciò il cambiamento, sebbene il nostro rapporto, in superficie, restasse immutato, se non altro sino al lungo fine settimana a Still Valley. Facevamo ancora l'amore, spesso

e felicemente, e Alma continuava a parlare in modo incantevole di come sarebbe stata la nostra vita dopo sposati. Continuavo ad amarla pur dubitando delle sue dichiarazioni. Dopo tutto, come romanziere non ero anch'io in un certo senso un bugiardo? La mia professione consisteva nell'inventar cose, e nel circondarle di un numero sufficiente di particolari da renderle credibili; qualche invenzione da parte di qualcun altro non mi turbava più di tanto. Avevamo deciso di sposarci a Berkeley, alla fine del semestre di primavera, e il matrimonio ci sembrava un sigillo alla nostra felicità. Ma ritengo che il cambiamento fosse già iniziato, e che quel mio ritrarmi dopo averle toccato la pelle nel cuore della notte fosse il segno che era in effetti già in atto da settimane senza che me ne rendessi conto.

Eppure un fattore di quel cambiamento fu senza dubbio l'"approvazione" che così misteriosamente mi ero meritato. Finii col chiederle apertamente ragione; accadde la mattina della conferenza su Crane: ero molto teso dato che sapevo che avrei fatto una ben magra figura, e le dissi: «Sta' a sentire. Se questa approvazione di cui continui a parlare non proviene da te, e se non proviene nemmeno dalla signora de Peyser, allora da chi? Non riesco a capirlo. Cos'è, di quel tuo amico farmacista? Oppure del suo fratellino imbecille?»

Lei sollevò lo sguardo, un poco sorpresa. Poi sorrise. «Potrei dirtelo. Ormai siamo sufficientemente vicini.»

«Dovremmo esserlo.»

Continuava a sorridere. «Ti sembrerà un po' strano.»

«Non importa. Sono stufo di non sapere.»

«La persona che ti ha approvato è un mio vecchio amante. Aspetta, Don, non fare quella faccia. Non lo frequento più. Non *posso* frequentarlo più, È morto.»

«Morto?» Mi sedetti.

La vidi annuire; il suo volto era serio e giocoso insieme – quel

"duplice" effetto. «Sì. Si chiama Tasker Martin. Sono in contatto con lui.»

«Sei in contatto con lui.»

«Costantemente.»

«Costantemente.»

«Sì. Gli parlo. Sei simpatico a Tasker, Don. Gli piaci moltissimo.»

«Mi ha dato il nullaosta, per così dire.»

«Appunto. Gli parlo quasi ogni sera. E mi ha detto volta dopo volta che siamo adatti l'uno per l'altro. E poi, gli *sei simpatico e basta*, Don. Se fosse vivo sarebbe un buon amico per te.»

Mi limitai a fissarla.

«Te l'avevo detto che sarebbe sembrato un po' strano.»

«Infatti.»

Sollevò le mani. Come per dire: *e allora?*

«Uhm. Quanto tempo fa... è morto Tasker?»

«Anni fa. Cinque o sei.»

«Un altro dei tuoi amici di New Orleans?»

«Sì.»

«E gli eri molto vicina?»

«Eravamo amanti. Era più vecchio – molto più vecchio di me. È morto d'infarto. Due notti dopo che è successo ha incominciato a parlarmi.»

«Avrà avuto bisogno di un paio di giorni per trovare i gettoni del telefono.» A questo non replicò. «Adesso ti sta parlando?»

«Sta ascoltando. È contento che tu sappia di lui.»

«Non so se anch'io lo sono.»

«Devi solo abituarti all'idea. Gli piaci davvero, Don. Andrà tutto bene – sarà come prima.»

«Forse Tasker ti telefona anche quando siamo a letto?»

«Non lo so. Suppongo di sì. Gli era sempre piaciuto quell'aspetto delle cose.»

«E questo Tasker ti dà qualche suggerimento su cosa dovremmo

fare dopo che ci siamo sposati?»

«Qualche volta. È stato lui a ricordarmi di quegli amici di mio padre a Poros. Secondo lui l'isola ti piacerà moltissimo.»

«Secondo Tasker cosà farò ora che mi hai detto di lui?»

«Dice che ne avrai fastidio e che penserai, per un po', che io sia pazza, ma poi ti abituerai all'idea. Dopo tutto, ci sposeremo. Don, pensa a Tasker solo come se fosse una parte di me.»

«Immagino sia così» dissi. «Non posso certo credere che tu sia in comunicazione con un uomo morto da cinque anni.»

In un certo senso ero affascinato da quella storia. Una consuetudine ottocentesca quale era il dialogare con defunti ben si adeguava ad Alma – armonizzava con la sua passività. Ma c'era anche da averne paura. Il loquace fantasma di Tasker Martin era ovviamente un'illusione: addosso a chiunque altro avrebbe segnalato un'instabilità di mente. Faceva paura anche l'idea di essere sottoposto all'approvazione di ex amanti. Guardai Alma seduta di fronte a me: stava osservandomi con una cortese espressione di attesa, e pensai: eppure ha davvero un aspetto androgino. Avrebbe potuto essere un bel ragazzo di diciannove anni, pieno di lentiggini. Mi sorrise, sempre con quell'aria di attesa che le accendeva il viso. Avevo voglia di fare l'amore con lei, e al tempo stesso mi sentivo distaccato. Le sue lunghe bellissime dita giacevano sul legno lucido del tavolo, attaccate a mani e a polsi altrettanto belli. Persino questo lo trovavo al tempo stesso attraente e ripugnante.

«Il nostro sarà un matrimonio bellissimo» disse Alma.

«Tu e io e Tasker.»

«Vedi? L'ha detto che da principio avresti reagito così.»

Andai verso l'aula delle conferenze ricordando l'uomo con cui l'avevo vista, quel Greg Benton della Louisiana con la sua feroce faccia morta, ed ebbi un brivido.

Giacché uno dei segni dell'anormalità di Alma, una delle indicazioni

che non assomigliava a nessun'altra persona da me conosciuta, stava proprio in quel suo suggerire un mondo in cui potessero esistere fantasmi consiglieri e uomini travestiti da lupo. Non saprei in che altro modo esprimermi. Non voglio dire che mi spingeva a credere nelle solite storie del soprannaturale; però lasciava credere che tutta una serie di cose strane e invisibili potessero svolazzarci intorno. Posi i piedi su un pezzo di terra dal solido aspetto e ti cede sotto le suole; guardi giù e invece di vedere erba, terra, la solidità che ti saresti atteso, ti trovi a guardare un baratro profondo in cui striscianti creature corrono via per nascondersi alla luce. Ebbene, ti dici, ecco una caverna, una sorta di abisso; quanto profondo sarà? È possibile che stia sotto a ogni cosa, e che la solida terra non sia che un diaframma? No; naturalmente no; probabilmente no. Amo Alma, mi dissi. L'estate prossima ci sposteremo. Pensai alle sue gambe meravigliose, al suo volto bellissimo; alla sensazione che avevo, stando con lei, d'essere nel mezzo di un gioco che capivo soltanto a metà.

La mia seconda conferenza fu un disastro. Sciorinai idee di seconda mano, tentai senza riuscirci di comunicarle e mi persi tra le mie stesse note; mi contraddissi. Pensavo ad altre cose, dissi che *Il segno rosso del coraggio* era "una grande storia di fantasmi, in cui i fantasmi non comparivano mai". Era impossibile mascherare la scarsa preparazione e la mancanza d'interesse che avevo verso quello che stavo dicendo. Quando lasciai il podio vi furono pochi ironici applausi. Fui grato che Lieberman fosse lontano, nell'Iowa. Dopo mi rifugiai in un bar ordinando un doppio Johnny Walker Etichetta Nera. Prima di uscire anche da lì andai al telefono nel retro e presi la guida telefonica di San Francisco. Guardai prima sotto la *P* e non trovai niente; cominciai a sudare, ma quando guardai sotto la *D* trovai de Peyser, F. L'indirizzo era nel quartiere giusto della città. Forse dopo tutto la terra era solida; non poteva

non esserlo.

Il giorno dopo telefonai in ufficio a David e gli dissi che mi sarebbe piaciuto approfittare del suo cottage a Still Valley. «Fantastico» disse, «ed era anche ora. Ho incaricato dei vicini di darci un'occhiata per vedere che nessuno rubi niente, però ho sempre desiderato che tu ci andassi, Don.»

«Sono stato molto impegnato» dissi.

«Come sono le donne di quelle parti?»

«Strane e nuove» dissi. «Anzi, penso di essermi fidanzato.»

«Non mi sembri molto sicuro.»

«Diciamo pure che lo sono. Mi sposo la prossima estate.»

«E come cavolo si chiama? L'hai detto a nessuno? Però! Ho sentito dire di gente compassata, ma...»

Gli dissi come si chiamava. «David, non l'ho ancora detto a nessuno della famiglia. Se per caso li senti, di' loro che scriverò presto. L'essere fidanzati non lascia molto tempo libero.»

Mi spiegò come fare ad arrivare in quella sua casa, mi diede il nome dei vicini che avevano la chiave e disse: «Ehi, fratellino. Sono contento per te». Ci ripromettemmo come al solito di scriverci.

David aveva acquistato la proprietà in Still Valley quando lavorava per uno studio legale californiano; con il suo solito fiuto aveva scelto con cura il luogo, accertandosi che la casa in cui avrebbe passato le vacanze avesse intorno parecchia terra – quattro acri – e fosse vicina all'oceano; e poi aveva speso tutti i suoi risparmi per farla riattare e riarredare completamente. Quando si era trasferito a New York se l'era tenuta, sapendo che il valore del terreno sarebbe senz'altro aumentato, e di parecchio. E difatti la proprietà in quel frattempo aveva probabilmente quadruplicato il suo valore, dimostrando una volta di più che David non era uno sciocco. Dopo aver recuperato le chiavi dal pittore e dalla moglie ceramista che

vivevano ad alcuni chilometri di distanza, svoltammo in una stradina polverosa che puntava in direzione dell'oceano. Udimmo e annusammo il Pacifico prima ancora di vedere la casa. Poi Alma la vide e disse: «Don, è qui che dovremmo venire per la nostra luna di miele».

La definizione di "cottage" che David aveva sempre usato mi aveva indotto in errore. M'ero aspettato un cottage di tronchi d'albero con due o tre stanze, probabilmente con i gabinetti esterni – uno di quei rustici di una volta. Invece sembrava proprio quel che era, il giocattolo costoso di un avvocato giovane e ricco.

«E tuo fratello lo lascia inabitato questo posto?» chiese Alma.

«Credo che venga qui solo due o tre settimane all'anno.»

«Però!»

Non l'avevo mai vista così colpita. «Che ne pensa Tasker?»

«Pensa sia incredibile. Dice che sembra di essere a New Orleans.»

Avrei dovuto immaginarlo.

Ciò nonostante la descrizione non era inesatta: il "cottage" di David era una struttura in legno a due piani, bianchissima e di stile spagnolo, con balconi in ferro battuto al piano superiore. Grosse colonne fiancheggiavano il massiccio portone. Dietro la casa, lontano, si intravedeva l'infinito azzurro dell'oceano. Presi dal portabagagli le nostre valigie e salii i gradini. Alma mi seguì.

Dopo aver attraversato un piccolo atrio piastrellato, ci trovammo in un ampio locale distribuito su diversi livelli. Il tutto era ricoperto da uno spesso tappeto bianco. Divani massicci e tavolini di cristallo erano disposti nelle varie zone del locale. Le travi a vista lungo tutto il soffitto erano state lucidate e verniciate.

Sapevo quel che avrei trovato prima ancora di esplorare la casa; sapevo che ci sarebbe stata una sauna e uno Jacuzzi e una piscina di acqua calda, il più costoso dei sistemi stereo, in cucina un Cuisinart, una libreria ultrafornita piena e in camera da letto scaffali zeppi di libri didascalicamente porno – e inoltre un

videoregistratore, un letto grande quanto una piscina, un'abbondanza di stanze da bagno... e quasi immediatamente mi sentii intrappolato nelle fantasie altrui. Non avrei mai pensato che David avesse guadagnato tanto negli anni trascorsi in California; né avrei mai pensato che i suoi gusti fossero quelli di un giovane Gatsby.

«Non ti piace, vero?» chiese Alma.

«Diciamo che è una sorpresa.»

«Tuo fratello come si chiama?»

Glielo dissi.

«E dove lavora?»

Annuì quando menzionai il nome dello studio, non come avrebbe fatto "Rachel Varney", cioè con distaccata ironia, ma come se stesse controllando il nome su un elenco.

D'altra parte, aveva perfettamente ragione. Non mi piaceva quell'Eden di David.

Comunque, dovevamo trascorrere tre notti in quella casa. E Alma l'accettò come sua. Ma mentre cucinava in quella cucina ingombra di elettrodomestici, mentre si godeva la collezione di costosi giocattoli di David, io mi innervosivo sempre più. Pensavo che si fosse adeguata a quella casa in un modo incredibile, che si fosse tramutata da studiosa di Virginia Woolf a moglie perfetta: di colpo potei immaginarmela al supermercato tutta intenta a riempire il suo carrello.

Ancora una volta sto comprimendo in un unico paragrafo le mie idee riguardanti Alma, ma in questo caso condenso le impressioni di due giorni, non di sei mesi. Avevo la scomoda sensazione che per lei fosse fin troppo facile impersonificare in casa sua la perfetta ragazza ricca ma bohémienne, e in casa di David la donna a suo agio coi bagni Jacuzzi e le saune. Divenne più garrula. Le frasi su come saremmo vissuti dopo sposati divennero discorsi: scoprii così dove avremmo fatto base durante i nostri viaggi (nel Vermont),

quanti figli avremmo avuto (tre) e via dicendo.

E, peggio ancora, cominciò a parlare incessantemente di Tasker Martin.

«Tasker era un uomo atletico, Don; aveva bellissimi capelli bianchi e un volto energico con occhi azzurri e penetranti. Ciò che a Tasker piaceva era... Ti ho mai detto di come Tasker... Un giorno Tasker ed io...»

Più d'ogni altra cosa fu questo a segnare la fine della mia infatuazione.

Ma trovai difficile accettare il fatto che i miei sentimenti fossero cambiati. Mentre descriveva quelle che sarebbero state le caratteristiche dei nostri bambini mi scoprivo a toccare ferro mentalmente – quasi rabbrivendo. Rendendmene conto, mi dicevo: «Ma sei innamorato, o no? Puoi anche sopportarla questa fantasia di Tasker Martin, per il suo bene».

Il brutto tempo rese tutto più difficile. Sebbene il giorno del nostro arrivo ci fosse stato un bel sole caldo, la prima notte a Still Valley fu popolata da una nebbia buia e fitta che perdurò per i tre giorni successivi. Quando guardavo dalle finestre che davano verso l'oceano sembrava che l'acqua ci circondasse, grigia e ovattante (naturalmente, è ciò che "Saul Malkin" immagina nell'albergo parigino insieme a "Rachel Varney"). A volte si riusciva a vedere per un buon tratto lungo la strada, ma in altri momenti la visibilità non andava oltre la lunghezza delle braccia. Una lampada accesa in quel grigiore umido perdeva ogni efficacia.

Così, mattina e pomeriggio stavamo nella casa di David mentre la grigia nebbia scivolava sulle finestre e il rumore delle onde che sferzavano la spiaggia sembrava suggerire che da un momento all'altro l'acqua potesse cominciare a filtrare da sotto l'entrata. Alma se ne stava elegantemente raccolta su uno dei sofà, con in mano una tazza di tè o un piatto con un arancio diviso a spicchi. «Tasker

era solito dire che a trent'anni sarei stata la più bella donna d'America. Be', adesso ne ho venticinque e credo che dovrò deluderlo. Tasker aveva l'abitudine di...»

Quel che provavo era *spavento*.

La seconda notte scese dal letto nuda, svegliandomi. Mi tirai su a sedere, strofinandomi gli occhi nell'aria buia. Lei attraversò la stanza da letto grigia e fredda fermandosi davanti alla finestra. Non avevamo tirato le tende, e restò ritta con la schiena rivolta verso di me fissando... il nulla. La camera dava verso l'oceano, ma sebbene potessimo udire i gelidi suoni dell'acqua la finestra non mostrava nulla se non grigi rigurgiti. M'aspettavo che parlasse. La sua schiena risaltava molto lunga e pallida nella stanza tetra.

«Che c'è, Alma?» domandai.

Lei non si mosse, né parlò.

«Qualcosa non va?» La sua pelle pareva senza vita, un marmo bianco e freddo. «Cos'è successo?»

Si voltò appena e disse: «Ho visto uno spettro» (ed è ciò che "Rachel Varney" dice a "Saul Malkin"); ma forse Alma in realtà disse: «Io *sono* uno spettro»? Non ne ero certo; aveva parlato sottovoce. Ne avevo avuto più che abbastanza di Tasker Martin, e la mia prima reazione fu un grugnito esasperato. (Avesse detto *io sono uno spettro*, avrei forse reagito diversamente?).

«Oh, Alma» sospirai, non però con l'impazienza che avrei certamente esibito se fosse stato giorno. Il freddo della stanza, la finestra buia e il suo lungo corpo, tutto rendeva Tasker una presenza più che mai reale. Avevo un po' di paura. «Digli d'andare via» dissi. «Tornatene a letto.»

Ma non servì. Prese la vestaglia, se l'avvolse intorno e sedette, sempre guardando la finestra. «Alma?» Non volle rispondermi né girarsi. E io mi riadagiai risprofondando infine nel sonno.

Dopo quel lungo fine settimana a Still Valley le cose si mossero

verso la loro inevitabile conclusione. Pensavo spesso che Alma fosse un poco folle. Non mi spiegò mai il comportamento di quella notte, e dopo quel che è accaduto a David mi sono chiesto se le sue azioni non facessero parte di un gioco: se cioè lei non avesse giocato, coscientemente manipolandomi mente e sentimenti. Una giovane ricca e passiva, una terrorista dell'occulto, una studiosa di Virginia Woolf, una semipazza – no, non c'era coerenza.

Continuò coi suoi discorsi a proiettarci nel nostro futuro, ma dopo Still Valley presi a inventare scuse per evitarla. Ritenevo d'esserne innamorato, e che il mio sentimento fosse messo in ombra dalla paura. Tasker, Greg Benton, gli zombi dell'X.X.X. – come potevo sposarmi con *tutto ciò*?

E poi sentivo una repulsione fisica oltreché morale. Nei due mesi successivi alla gita a Still Valley avevamo smesso del tutto di fare l'amore, sebbene a volte trascorressi la notte nel suo letto. Quando la baciavo, quando la tenevo o la toccavo, mi sorprendevo a pensare: *non per molto*.

La mia attività di insegnante, fuorché per rari momenti nelle classi creative, mi era ormai lontana e noiosa; e avevo anche smesso del tutto di scrivere. Un giorno Lieberman mi chiese di passare dal suo ufficio e quando ci andai disse: «Uno dei tuoi colleghi m'ha descritto la conferenza su Stephen Crane. Davvero hai detto che *Il segno rosso* è una storia di fantasmi senza fantasmi?». Vedendomi annuire mi chiese: «Ti piacerebbe spiegarmi cosa significa?».

«Non so cosa significa. Avevo la mente che divagava. Mi sono lasciato vincere dalla mia retorica.»

Mi guardò con disgusto. «Pensavo tu fossi partito col piede giusto» mi disse, e capii che non c'era più alcuna possibilità di rimanere lì un altro anno.

E poi Alma scomparve. Mi aveva convinto a incontrarla per colazione in un ristorante dalle parti dell'università. Ci andai, mi feci dare un tavolo, attesi mezz'ora e alla fine mi resi conto che non sarebbe venuta. Mi ero preparato ad ascoltare altre storie di ciò che avremmo fatto nel Vermont, e non avevo fame; ma per il sollievo mangiai un'insalata e me ne tornai a casa.

Quella sera non chiamò. La sognai seduta sulla prua di un piccolo battello, che si lasciava scivolare lungo un canale; sorrideva enigmaticamente, come se quel giorno e quella notte di libertà fossero l'ultimo atto di una sciarada.

Al mattino cominciai a preoccuparmi. Le telefonai più volte durante tutta la giornata, ma o era fuori o non voleva rispondere: ricordai che una dozzina di volte mentre ero a casa sua aveva lasciato suonare il telefono finché non aveva smesso. Quella sera cominciai a immaginare d'essermi veramente liberato di lei, e capii che avrei fatto qualsiasi cosa pur di evitare di rivederla. Telefonai due volte ancora, lieto di non udire risposta. Alla fine rimasi alzato fino alle due scrivendole una lettera di addio.

Prima di cominciare la lezione passai da casa sua. Il cuore mi batteva forte: temevo d'incontrarla e di dover pronunciare frasi che mi sembravano molto più convincenti scritte. Salii i gradini dell'edificio e vidi che alle finestre del suo appartamento le tende erano tirate. Stavo per suonare il campanello. Invece, lasciai scivolare la lettera tra la finestra e l'infisso, dove avrebbe potuto facilmente vederla. Poi – e non trovo altro termine per descrivere quel che feci – fuggii. Naturalmente sapeva i miei orari all'università e mi attendevo quasi di trovarmela fuori dall'aula o

dalla sala delle conferenze, la mia lettera presuntuosa in mano e un'aria di sfida sul volto. Ma la giornata si chiuse senza che la vedessi.

Il giorno dopo fu una replica del precedente. Temetti che potesse essersi uccisa, ma scartai quell'ipotesi; me ne andai a far lezione; nel pomeriggio le telefonai ma non ebbi risposta. Mangiai al bar; poi passai davanti a casa sua e vidi la busta del mio tradimento ancora nella sua finestra. Tornato a casa mi chiesi se non fosse il caso di staccare il telefono, ma ero ormai quasi disposto ad ammettere che speravo in una sua telefonata.

Il giorno dopo alle due avevo una lezione di letteratura americana. Per recarmi nell'aula dovevo attraversare un'ampia piazza sempre affollata. Gli studenti vi avevano disposto dei tavoli dove si potevano firmare petizioni per la legalizzazione della marijuana, oppure dichiarazioni in favore degli omosessuali o delle balene; gli studenti erano sempre numerosissimi. Tra essi scorsi Helen Kayon, ed era la prima volta dal nostro incontro in biblioteca. Rex Leslie le stava accanto tenendola per mano. Mi sembrarono molto felici – una letizia spontanea li avvolgeva come in una bolla. Mi distolsi da quella visione, sentendomi come un barbone derelitto. Mi resi conto che da due giorni non mi facevo la barba, né mi ero più guardato allo specchio o cambiato d'abito.

E quando distolsi lo sguardo da Helen e da Rex vidi un uomo alto e pallido con la testa rasata e gli occhiali neri fermo accanto a una fontana, che mi fissava. Il ragazzino senza espressione, scalzo e con dei jeans sdruciti, gli sedeva ai piedi. Greg Benton pareva ancor più spaventoso di quella sera davanti al Last Reef; fermi nel sole, davanti alla fontana, lui e suo fratello erano apparizioni straordinarie – parevano un paio di tarantole. Persino gli studenti di Berkeley – che di stranezze umane ne vedevano molte – giravano alla larga da quei due. Sapendo che l'avevo notato, non parlò né mi fece un gesto, ma tutto il suo atteggiamento, l'inclinazione della

testa calva, il modo con cui teneva il corpo, erano un gesto di collera – quasi che l'avessi reso furioso facendola franca. Pareva una macchia nera di rabbia: come un tumore nella piazza soleggiata. Poi capii che non poteva far nulla. Mi fissava a quel modo perché era l'unica cosa che gli riuscisse di fare. Immediatamente benedii la protezione che quelle migliaia di studenti mi stavano dando: e pensai che Alma fosse in difficoltà. In pericolo. Oppure morta.

Volsi le spalle a Benton e a suo fratello e corsi verso la cancellata in fondo alla piazza. Quand'ebbi attraversato la strada mi voltai per guardare nuovamente Benton: correndo avevo sentito il suo sguardo — avvertito la sua fredda soddisfazione. Ma lui e il fratello erano spariti. La fontana eruttava acqua, gli studenti le mulinavano intorno. Ebbi persino una fuggevole visione di Helen e di Rex Leslie che entravano nella Sproul Hall, ma il tumore si era come liquefatto.

Quando raggiunsi la via in cui abitava Alma, quella mia paura mi sembrò assurda. Sapevo che era una reazione al mio senso di colpa. Ma forse che lei non aveva controfirmato la nostra definitiva separazione non venendo al ristorante? Che dovessi preoccuparmi a quel punto per il suo benessere mi sembrava un'ultima manipolazione. Trattenni il respiro. Poi vidi che le tende alle finestre di Alma erano state aperte, e che la busta non c'era più.

Corsi fin davanti alle scale. Piegandomi di lato riuscivo a guardare dentro: non c'era più nulla. La stanza era nuda. Sul parquet che prima era stato nascosto dai tappeti di Alma vidi la mia busta. Non era stata aperta.

Rincasai che ero stordito, e così rimasi per intere settimane. Non riuscivo a capire cosa fosse accaduto. Provavo un sollievo enorme, e anche un enorme senso di perdita. Doveva aver lasciato l'appartamento proprio il giorno in cui avremmo dovuto incontrarci al ristorante: ma cosa aveva avuto in mente? Un ultimo scherzo? Oppure aveva già capito che era tutto finito, fin da quelle giornate a Still Valley? Era disperata? Improbabile.

E se ero stato tanto ansioso da disfarmi di lei, come mai adesso avevo l'impressione di trascinarla in un'esistenza insignificante? Con Alma scomparsa, mi trovavo in un mondo spoglio di causa ed effetto, aritmetico – privo della paura arcana che lei mi aveva suscitato, ma privo anche del mistero. L'unico che mi restava riguardava la sua sparizione; e quello, ancor più profondo, circa la sua identità.

Bevevo molto e cominciai ad assentarmi dalle lezioni: dormivo quasi sempre. Era come se una malattia m'avesse tolto ogni energia lasciandomi con l'unica preoccupazione di dormire e di pensare ad Alma. Quando dopo una settimana cominciai a sentirmi meglio, ricordai d'aver visto Benton in piazza e pensai che fosse in collera perché ero riuscito a farla franca nel senso di non essere morto.

Dopo che ebbi ricominciato le lezioni incontrai Lieberman nei corridoi dopo una conferenza; dapprima si voltò dall'altra parte come per snobbarmi ma ci ripensò e mi gettò più volte delle occhiate. Infine mi disse: «Wanderley, ti dispiacerebbe passare un attimo nel mio ufficio?». Era anche lui in collera, ma la sua era una collera che sapevo fronteggiare; era collera umana: ma c'è forse collera che non lo sia? Quella di un lupo mannaro?

«So d'averti deluso» gli dissi quando mi recai nel suo studio. «Ma ho perso il controllo. Mi sono ammalato. Vedrò di terminare il trimestre il più onorevolmente possibile.»

«Deluso? È dir poco.» Si lasciò andare contro lo schienale, gli

occhi fiammeggianti. «Non sono mai stato trattato così da un assistente. Ti avevo affidato una conferenza importante, e ne hai fatto una cosa ridicola – una vera e propria porcheria –» Cercò di controllarsi. «E hai saltato più lezioni di chiunque dai tempi in cui un poeta alcolizzato cercò di dar fuoco agli uffici. In altre parole, sei stato pigro, arruffone, pressa-pochista – una vergogna. Volevo solo che tu sapessi quel che penso di te. Da solo hai messo in pericolo tutto il nostro programma di corsi affidati a scrittori. È un programma controllato, sai? C'è un comitato a cui si deve rispondere. Dovrò difenderti davanti a loro, anche se l'idea di farlo mi risulta detestabile.»

«Non posso davvero biasimarti» dissi. «Sono venuto a trovarmi in una situazione strana – una sorta di esaurimento.»

«Mi domando quando voi cosiddetti creativi capirete che non potete cavarvela sempre e comunque.» Sfogandosi si sentiva più sollevato. Mi guardò intrecciando le dita. «Mi auguro che non t'attenda sperticati elogi da me.»

«Certo che no» risposi. Poi mi venne in mente una cosa. «Vorrei chiederti una cosa.»

Annuì.

«Hai mai sentito di un professore d'inglese, a Chicago, un certo Alan MacKechnie?» Lo vidi spalancare gli occhi. «Non so perché te lo chiedo. Ho solo pensato che forse ne sapevi qualcosa.»

«Ma di cosa si tratta?»

«Quella persona mi ha incuriosito. Tutto qui.»

«Be', per quel che importa» disse alzandosi e dirigendosi alla finestra da cui si godeva una splendida vista della piazza. «Non amo i pettegolezzi.» Sapevo invece che come quasi tutti gli accademici li adorava. «Lo conoscevo appena. Partecipammo insieme a un simposio su Robert Frost cinque anni fa – un uomo solido. Forse eccessivamente tomista, ma d'altra parte così è Chicago, no? Però aveva un'ottima mente. E anche una bella

famiglia, per quel che ne so.»

«Aveva figli? Una moglie?»

Lieberman mi scoccò un'occhiata sospettosa. «Ma certo. È questo che ha reso tutto talmente tragico. A parte la perdita d'uno studioso come lui, naturalmente.»

«Naturalmente. Dimenticavo.»

«Sta' a sentire. Ma tu cosa sai? Non voglio parlar male di un collega per... per...»

«C'era di mezzo una ragazza» gli risposi.

Annuì soddisfatto. «Sì. Pare proprio di sì. Me ne ha parlato un collega. Una ragazza l'aveva letteralmente travolto. Non lo lasciava in pace. Gli stava dietro giorno e notte. In una parola, *La Belle Dame Sans Merci* – e da quel che ho capito, lui alla fine ne restò affascinato. Era una sua allieva. Son cose che succedono, naturalmente, succedono sempre. Una ragazza s'innamora del professore, riesce a sedurlo, a volte, ma raramente, anche a fargli lasciar la moglie. La maggioranza di noi ha la testa sulle spalle.» Tossì. E io pensai: sei davvero uno stronzo. «Be'. Lui invece no. Crollò. Fu la sua rovina, quella ragazza. E alla fine si uccise. Da quel poco che ho capito, la ragazza scomparve. Quel che non capisco proprio è dove c'entri tu.»

Dunque Alma mi aveva raccontato una storia assolutamente falsa riguardo a McKechnie. Mi chiesi cos'altro dei suoi discorsi fosse menzogna. Appena rincasai, telefonai a de Peyser, F. Mi rispose una donna.

«La signora de Peyser?»

Era lei.

«La prego di perdonarmi se la disturbo per quel che forse è soltanto un errore, signora de Peyser. Mi chiamo Richard Williams e lavoro per la First National Bank of California. Abbiamo una richiesta di prestito da parte di una certa signorina Mobley, che menziona lei come referenza. Sto naturalmente controllando, come vuole la

prassi. La signorina Mobley afferma che lei è sua zia.»

«Come ha detto? Qual è il nome?»

«Alma Mobley. Purtroppo ha dimenticato di fornirci l'indirizzo e il numero di telefono, e siccome ci sono molte altre signore de Peyser nella zona, devo contattarle tutte.»

«Be', non sono certo io! Non ho mai sentito parlare di questa Alma Mobley. Le assicuro.»

«Lei non ha una nipote che si chiama Alma Mobley e che frequenta l'università a Berkeley?»

«Assolutamente no. Le suggerisco di chiedere a questa signorina Mobley l'indirizzo di sua zia, così non perderà altro tempo.»

«Lo farò certamente, signora de Peyser.»

Ricordo il secondo semestre come una foschia piovosa. Lavoravo a un nuovo libro, che però non procedeva affatto. Non sapevo mai come trattare il personaggio Alma: era *La Belle Dame Sans Merci*, come Lieberman aveva detto; oppure una ragazza sul limite della follia? La prima stesura prese tante direzioni diverse che sarebbe potuta servire per illustrare l'errata applicazione dei punti di vista in narrativa. E mi pareva anche che il libro avesse bisogno di un ulteriore elemento che ancora non intravedevo.

David mi telefonò in aprile. Sembrava eccitato, contento, più giovane che mai. «Ho delle notizie sensazionali» mi disse. «Travolgenti. Non so come cominciare.»

«Cos'è, Robert Redford ha acquistato la storia della tua vita per farne un film?»

«Cosa? Oh, piantala. Dico davvero. È difficile.»

«Perché non provi a cominciare dall'inizio?»

«Okay, d'accordo, furbastro. Due mesi fa, il tre di febbraio» adesso era l'avvocato in lui che parlava, «mi ero recato al Columbus Circle per incontrare un cliente. C'era un tempo terribile, e dovetti spartire un taxi per tornare a Wall Street. Di solito è una seccatura, ma

questa volta mi trovai seduto accanto alla donna più bella che abbia mai visto. Voglio dire, era così bella che mi si seccò la bocca. Non so dove abbia trovato il coraggio, ma quando arrivammo al parco già le avevo chiesto di uscire a cena con me. Sono cose che di solito non faccio!»

«No, di solito non le fai.» David era troppo austero per chiedere un appuntamento a delle sconosciute. Mai in vita sua era entrato in uno di quei bar dove si va a caccia di ragazze.

«Be', con questa ragazza ci siamo trovati subito a nostro agio. L'ho frequentata ogni sera per una settimana. E continuo a farlo. Anzi, ci sposeremo. Ma questa è soltanto metà della notizia.»

«Congratulazioni» dissi. «Ti auguro miglior fortuna di quella che ho avuta io.»

«Eccoci appunto alla parte difficile. Il nome di questa straordinaria ragazza è Alma Mobley,»

«Non può essere» riuscii a biascicare.

«Aspetta, Don, so che è uno choc. Mi ha raccontato tutto, e penso sia essenziale che tu sappia quanto le dispiace. Ne abbiamo parlato a lungo. Sa di averti ferito, ma si era resa conto di non essere la persona giusta per te. E che tu non lo eri per lei. Inoltre, in California era fuori dal suo elemento. Aveva la sensazione di non essere più se stessa. Temeva che tu avessi un'idea tutta sbagliata di lei.»

«Se è per quello, ce l'ho ancora» dissi. «Tutto quel che la riguarda è sbagliato. È una specie di strega. Una persona distruttiva.»

«Piano. Io, questa ragazza voglio sposarla, Don. Non è il tipo di persona che pensi tu. Dio, sapessi quanto ne abbiamo parlato. Ovviamente dovremmo discutere anche io e te. Anzi, vorrei tanto che tu venissi qui questo weekend: potremo metterci tranquilli e parlarne a fondo. Sarò lieto di pagartelo io il biglietto d'aereo.»

«Ma è tutto da ridere. Domandale di Alan McKechnie. Vediamo un po' cosa ti dice. Poi te la dirò io la verità.»

«No, aspetta, vecchio. Ne abbiamo già parlato. So che ti ha fornito una versione tutta ingarbugliata di quella storia. Ma capisci come era distratta? Ti prego, Don, vieni a New York. Noi tre dobbiamo metterci insieme, parlarne.»

«Neanche per sogno» dissi. «Alma è una sorta di Circe.»

«Ascoltami, adesso sono in ufficio, però posso telefonarti tra un paio di giorni, okay? Dobbiamo chiarirla questa faccenda. Non voglio che mio fratello nutra dei sentimenti negativi verso mia moglie.»

Sentimenti negativi? Quel che nutrivo era puro e semplice terrore. Quella sera David mi richiamò. Gli chiesi se avesse già conosciuto Tasker. Oppure se sapesse di Alma e dello Xala Xalior Xlati.

«Ecco, vedi, è qui il tuo errore. Quelle cose le ha tutte inventate, Don. In California non era se stessa. E poi, come fai a prendere sul serio quelle cose? Qui a New York nessuno ha mai sentito parlare dell'X.X.X. In California la gente si agita per delle sciocchezze.»

E la signora de Peyser, allora? Lei gli aveva spiegato che ero terribilmente possessivo e che la signora de Peyser se l'era inventata per poter starsene ogni tanto per conto suo.

«David, consentimi di chiederti una cosa» dissi. «Qualche volta, magari anche una sola, non ti è capitato di guardarla o di toccarla e di sentire... qualcosa di strano? Come se al di là d'ogni attrazione ti facesse senso... toccarla?»

«Stai scherzando, vero?»

Nei giorni che seguirono David non mi permise di evitare la questione di Alma Mobley come invece desideravo fare. Mi telefonava da New York due o tre volte alla settimana, sempre più turbato dal mio rifiuto di "ragionare".

«Don, dobbiamo assolutamente parlarne. Mi sento molto a disagio nei tuoi confronti.»

«Non c'è motivo.»

«Voglio dire che non capisco l'atteggiamento che hai assunto.

Capisco che ti senti offeso. Cristo, se le cose fossero andate diversamente e Alma avesse abbandonato me decidendo di sposare te, sarei davvero sottosopra, ma se non ammetti questo tuo astio non riusciremo mai a venirne a capo.»

«Guarda che non ho alcun astio, David.»

«Piantala, fratellino. Prima o poi dovremo pur parlarne. Lo desideriamo sia Alma sia io.»

Il problema stava tutto nel fatto che non sapevo sino a qual punto David avesse ragione. Era vero che provavo del risentimento: ma solo per quel motivo evitavo il pensiero di un loro matrimonio?

All'inarca un mese dopo, quando ormai avevo ricevuto moltissime sue telefonate, David mi chiamò per dirmi: «Ti godrai una vacanza dalle ossessive telefonate di tuo fratello. Ho degli affari ad Amsterdam, parto domani e starò via cinque giorni. Alma non vede Amsterdam da quando era bambina. Così verrà con me. Ti manderò una cartolina. Ma fammi il favore, nel frattempo pensa seriamente a questa faccenda, vuoi?»

«Farò del mio meglio» risposi. «Però dai troppa importanza a quel che penso.»

«Quel che pensi per me è importante.»

«D'accordo» dissi. «Stai attento.»

Ma perché glielo dissi?

A volte ho l'impressione che sia David sia io avessimo sottovalutato Alma. Supponiamo, pensai, che fosse stata lei a predisporre quel loro incontro. Supponiamo che l'avesse deliberatamente cercato. E quando pensavo questo, Gregory Benton e le storie di Tasker Martin mi parevano ancor più sinistre – come se anch'essi, oltre che Alma, stessero dando la caccia a David.

Quattro giorni più tardi ricevetti una telefonata da New York che mi annunciava la morte di David. A chiamarmi era uno dei soci di David, Bruce Putnam; la polizia olandese aveva telegrafato allo

studio. «Signor Wanderley, desidera recarsi in Olanda?» mi chiese Putnam. «Le saremmo grati se volesse provvedere lei. Le chiediamo solo di tenerci informati. Stimavamo moltissimo suo fratello. Qui nessuno riesce a capire cosa possa essere successo. Sembra sia caduto da una finestra.»

«Avete notizie della sua fidanzata?»

«Oh, aveva una fidanzata? Non ci aveva detto nulla. Era andata in Olanda con lui?»

«Ma certo» dissi. «Deve aver visto tutto. Saprà senz'altro cos'è successo. Prenderò il primo aereo.»

C'era un volo il giorno dopo; all'aeroporto di Amsterdam presi un taxi fino alla stazione di polizia da cui era partito il telegramma con la notizia. Non seppero dirmi granché: David era caduto da una finestra a balconcino. Il proprietario dell'albergo aveva udito un urlo, poi più nulla – nessuna voce, nessun litigio. Sembrava che Alma fosse sparita; quando la polizia era entrata nella loro stanza negli armadi non c'erano i suoi vestiti.

Mi recai all'albergo, guardai dal balconcino di ferro battuto: la ringhiera mi arrivava al petto. Poi tornai indietro per esaminare l'armadio spalancato. C'erano appesi tre dei vestiti di David, e vidi anche due paia di scarpe. Contando quello che doveva indossare al momento della sua morte, per un soggiorno di cinque giorni si era portato via quattro vestiti e tre paia di scarpe. Povero David.

7

Diedi le disposizioni per la cremazione e, due giorni dopo, mi

ritrovai nel gelido crematorio mentre la bara di David veniva fatta scivolare lungo le rotaie fino a una tenda verde con le frange.

Due giorni dopo ero di nuovo a Berkeley. Il mio appartamento mi sembrò simile a una cella, estraneo, come se fossi irrimediabilmente lontano dalla persona che ero stato quando avevo dato la caccia ai saggi critici su James Fenimore Cooper. Cominciai a prendere note per *Il guardiano della notte*, anche se avevo idee nebulose, e ripresi anche a prepararmi per le lezioni. Una sera telefonai a casa di Helen Kayon, pensavo d'invitarla a bere qualcosa per parlarle di Alma e di mio fratello, ma Meredith Polk mi disse che Helen si era sposata con Rex Leslie la settimana prima. Vivevo le mie giornate sempre in preda a un grande sonno e andavo a letto prima delle dieci; bevevo troppo ma non riuscivo a ubriacarmi. Se fossi sopravvissuto un anno, pensavo, me ne sarei andato in Messico; me ne sarei rimasto lì al sole e avrei lavorato al libro.

E sarei sfuggito alle mie allucinazioni. Una volta mi svegliai verso mezzanotte e udii qualcuno muoversi in cucina; quando andai a controllare vidi mio fratello David fermo vicino alla stufa, con in mano una tazza di caffè. «Dormi troppo, fratellino» mi disse. «Perché non ti prendi un caffè?» Un'altra volta, mentre discutevo con la mia classe d'un romanzo di Henry James, vidi seduta a uno dei banchi non la ragazza dai capelli rossi che di solito lo occupava, ma – di nuovo – David, il volto sanguinante e gli abiti strappati: faceva grandi cenni di approvazione per quel che stavo dicendo del *Ritratto di una Signora*.

Ma c'era in serbo ancora una scoperta prima ch'io potessi andarmene in Messico. Un giorno, in biblioteca, invece di dirigermi verso la pila di riviste letterarie, andai a cercare una copia del *Who's Who* relativo all'anno 1960. Un anno che scelsi a caso; ma se quando avevo conosciuto Alma lei aveva veramente venticinque anni, allora nel 1960 ne avrebbe dovuti avere nove o dieci.

Robert Mobley compariva in quel volume. Questa è la scheda a lui dedicata – la lessi più volte e poi la feci fotocopiare.

MOBLEY, ROBERT OSGOOD, pittore e acquarellista. n. New Orleans, La, 23 Feb. 1909; figlio di Felix Morton e Jessica (Osgood); A.B. Yale U. 1927; coniugato Alice Whitney 27 Ag. 1936; figli – Shelby Adam, Whitney Osgood. Mostre a: Flagler Gallery, New York; Winson Galleries, New York; Galene Flam, Parigi; Schlegel, Zurigo; Galleria Speranza, Roma. Premio Golden Palette 1946; Southern Regional Painters Award 1952,1955,1958. Opere esposte: Adda May Lebow Museum, New Orleans; Louisiana Fine Arts Museum; Chicago Institute of the Arts; Santa Fe Fine Arts; Rochester Arts Center; ecc. Tenente di vascello, Riserva Marina Stati Uniti, 1941-1945. Membro Golden Palette Society; Southern Regional Arts League; American Water Color Society; American League of Artists; American Academy of Oil Painting. Club: Links Golf; Deepdale Golf; Meadowbrook; Century (New York); Lyford Cay (Nassau); Garrick (Londra). Opere: *I Carne This Way*. Domicili: 38957 Canal Blvd New Orleans, La; 18 Church Row, London NW3 U.K.; "Dans Le Vigne", Route de la Belle Isnard, St. Tropez 83 France.

Questo ricco pittore in quell'anno aveva due figli maschi e nessuna femmina. Tutto ciò che Alma m'aveva detto – e che presumibilmente aveva detto a David – era frutto d'invenzioni. Aveva un nome falso e nessuna storia: avrebbe potuto benissimo essere un fantasma. Poi pensai a "Rachel Varney", una morettina con gli occhi scuri, padrona di notevoli ricchezze e di un oscuro passato, e capii che David era l'elemento mancante nel libro che tentavo di scrivere.

Mi ci sono volute quasi tre settimane per scrivere tutto questo, durante le quali non ho fatto altro che ricordare – mentre il significato ultimo continua a sfuggirmi.

Sono però giunto a una conclusione, anche se sciocca; ed è questa, che non sono più disposto a respingere l'idea di un qualche legame tra *Il guardiano della notte* e ciò che è accaduto a David e a me. Mi trovo nella stessa posizione della Chowder Society, nel senso che non sono più certo di cosa dover credere. Se mai sarò invitato a raccontare una storia alla Chowder Society riferirò ciò che ho scritto qui. Questo resoconto della mia vicenda con Alma è la mia storia per la Chowder Society. E così forse non ho proprio sciupato il mio tempo; mi sono dato una base per il romanzo sul dottor Rabbitfoot – rendendomi oltre tutto disponibile a cambiare idea su una questione importante – anzi, *la* questione importante: quando ho iniziato a scrivere queste pagine, la notte successiva al funerale del dottor Jaffrey, pensavo che fosse distruttivo immaginare me stesso nel contesto e nell'atmosfera di uno dei miei libri. Eppure – non ero forse in quel contesto, nuovamente lì a Berkeley? La mia immaginazione è stata forse più realista di quanto pensassi.

Varie stranezze sono accadute a Milburn. Sembra che molti animali, vacche e cavalli, siano stati uccisi da una sorta di fiera – ho anche sentito un uomo dire che quelle creature sono state uccise da un disco volante! E, fatto assai più serio, anche un uomo è morto o è stato ucciso. È stato trovato vicino a un binario morto. Era un venditore di polizze di assicurazione, un certo Freddy Robinson. Soprattutto Lewis Benedikt sembra aver accolto male la notizia

della sua morte, sebbene pare sia da attribuire a un incidente. Anzi, qualcosa di strano pare stia accadendo proprio a Lewis: è diventato distratto, teso, quasi si attribuisse la colpa della morte di Robinson. Anch'io ho una sensazione insolita che annoto qui a rischio di sentirmi stupido quando la rileggerò tra qualche anno. È una sensazione del tutto priva di fondamento, più che altro un'intuizione: se comincio a esaminare più attentamente Milburn e a fare quel che la Chowder Society chiede, finirò con il trovare ciò che ha fatto precipitare David oltre quella ringhiera ad Amsterdam.

Ma la sensazione più strana di tutte, quella che mi scatena l'adrenalina, è che sto per penetrare nella mia stessa mente: sto per percorrere il territorio del mio stesso scrivere, questa volta senza la confortevole artificiosità dell'invenzione. Questa volta non c'è alcun "Saul Malkin": ci sono soltanto io.

OTTAVA PARTE

La città

Narciso, che guardava la propria immagine nello stagno, pianse.
Un amico che passava lo vide e chiese: «Narciso, perché piangi?».
«Perché il mio volto è cambiato» disse Narciso.
«Piangi perché stai invecchiando?»
«No. Vedo che non sono più innocente.
Ho guardato me stesso per tanto tempo,
e così ho consumato la mia innocenza.»

1

Come Don scriveva nel diario rivivendo nella sua camera dell'Archer Hotel i mesi trascorsi con Alma Mobley, Freddy Robinson morì. E tre vacche appartenenti a un allevatore di nome Norbert Clyde furono uccise – il signor Clyde, camminando verso la sua stalla una sera aveva visto qualcosa di talmente spaventoso che rimase senza fiato. Tornò in casa di corsa e non osò tornar fuori prima dell'alba. La sua descrizione della cosa che aveva visto

ispirò, ad alcune delle persone più impressionabili di Milburn, la storia dei dischi volanti che Don aveva udito in farmacia. Sia Walt Hardesty sia il veterinario che si recò a vedere le vacche morte udirono la storia, ma non erano tipi da perderci tempo. Walt Hardesty, come sappiamo, aveva delle idee precise in proposito: era certo che qualche altro animale sarebbe morto dissanguato, e poi tutto sarebbe finito, anche se l'esperienza avuta con Sears James e Ricky Hawthorne gli suggeriva di tener per sé quella teoria e comunque di non dividerla con il veterinario, il quale preferì sorvolare su certi ovvi indizi e giungere alla conclusione che nella zona si aggirasse un cane enorme trasformatosi in assassino. In questo senso compilò il suo rapporto. Elmer Scales, che aveva sentito delle vacche di Norbert Clyde e che era comunque molto incline a credere alla storia dei dischi volanti, rimase alzato tre notti di fila accanto alla finestra del soggiorno imbracciando un fucile da caccia carico (...*magari è vero che vieni da Marte, bello mio, ma vediamo quanto risplenderai tutto quando ti riempirò di piombo*). Non poteva assolutamente prevedere ciò che con quel fucile avrebbe fatto di lì a due mesi. A Walt Hardesty, cui sarebbe toccato chiarire la faccenda Elmer, bastava starsene tranquillo fino al prossimo fatto strano, magari pensando a come fare per conquistarsi la fiducia dei due avvocati – e anche del loro amico, quel grande snob di Lewis Benedikt. Sapevano qualcosa, anche del loro amico scomparso, quel tossicomane del dottor Jaffrey. No, non si comportavano affatto *normalmente*, si disse Hardesty coricandosi nella cameretta retrostante il suo ufficio. Piazzò una bottiglia di whisky sul pavimento, accanto alla branda. Nossignore: quell'altro snob cornuto di Hawthorne e il suo socio Sears James non si comportavano affatto normalmente.

Don però non sa queste cose, e perciò non può scrivere nel suo diario che subito dopo Milly Sheehan lascia casa Hawthorne per tornare a quella in Montgomery Street dov'era vissuta con John

Jaffrey; che Milly una mattina ricorda che il dottore non aveva messo gli infissi per l'inverno e quindi si infila un cappotto e va fuori per vedere se riesce a farlo lei e mentre guarda sconsolata le finestre (rendendosi conto che non riuscirà mai a sollevare le pesanti persiane fino a quell'altezza) il dottor Jaffrey esce da dietro la casa e le sorride. Indossa il vestito che Ricky Hawthorne ha scelto per il suo funerale però non ha scarpe né calze. Dapprima lo choc di vederlo fuori scalzo è peggiore dell'altro choc. «Milly» le dice, «avverti tutti di andarsene – di scappare. Ho visto l'altra parte, Milly, ed è *orribile*.» La sua bocca si muove, ma le parole sembrano quelle di un film doppiato male. «*Orribile*. Mi raccomando, diglielo» ripete, e Milly sviene. Pochi secondi, e si riprende tremando, l'anca le duole per la caduta, ma pur così impaurita non scorge impronte nella neve accanto a lei e quindi capisce che è stata una visione – non lo dirà mai a nessuno. Ti rinchiudono per cose del genere. «Troppe storie pazzesche, troppa vicinanza con Sears James» borbotta tra sé prima di rialzarsi per rientrare zoppicando in casa.

Don, solo nella camera 17 dell'albergo, non è ovviamente al corrente di molte delle cose che succedono a Milburn mentre lui, scrivendo, intraprende quel suo viaggio di tre settimane nel passato. Si accorge appena della neve che continua a cadere fitta; Eleanor Hardie bada al riscaldamento non meno di quanto stia dietro alla pulizia dei tappeti, cosicché lui è al caldo, lì nella sua camera. Ma una notte Milly Sheehan sente il vento spostarsi verso nord-ovest e quando scende dal letto per prendere un'altra coperta vede qualche stella tra i brandelli di nubi. Di nuovo sotto le coltri, rimane ferma ad ascoltare il vento che soffia ancora più forte – sempre più forte e scuote i vetri alle finestre. La tenda si gonfia, la persiana si scuote. Quando lei al mattino si risveglia, trova sul davanzale interno uno strato di nevischio.

Ecco alcuni altri episodi verificatisi a Milburn nell'arco delle due settimane durante le quali Don Wanderley coscienziosamente, diligentemente evocava lo spirito di Alma Mobley:

Walter Barnes se ne stava al volante della sua auto al distributore di Len Shaw e mentre Len gli faceva il pieno pensava a sua moglie. Da mesi ormai Christina si chiudeva in casa come ipnotizzata; fissava continuamente il telefono, non faceva che lasciar bruciare le pietanze e alla fine lui aveva cominciato a pensare che avesse un amante. Gli dava ancora fastidio la scena che aveva visto durante la tragica festa di Jaffrey, Lewis Benedikt che tastava le ginocchia di Christina: e l'immagine, anche, di Christina che glielo lasciava fare. Era certamente una donna ancor molto bella, e lui invece sapeva di essere diventato un grasso banchiere di provincia, non certo quella potenza finanziaria che aveva sognato: e se era vero che quasi tutti gli uomini del loro ceto a Milburn sarebbero volentieri andati a letto con Christina, da quindici anni nessuna donna guardava lui con desiderio. Perciò era infelice. Suo figlio se ne sarebbe andato di casa tra un anno, loro due si sarebbero ritrovati soli a fingere d'esser felici. Len tossì e disse: «Come sta la sua amica, signora Hawthorne? M'è parsa un poco giù l'ultima volta che è stata qui – forse aveva un po' d'influenza». «No, sta bene» replicò Walter Barnes, pensando che anche Len, come il novanta per cento degli uomini di Milburn, desiderava Stella: come del resto anche lui. Sarebbe stato bello fuggire con Stella Hawthorne, pensò; andarsene in luoghi come Pago-Pago e dimenticare cosa significhi essere sposati e sentirsi soli a Milburn; senza immaginare che la solitudine che lo avrebbe presto aggredito sarebbe stata peggiore di qualsiasi altra immaginabile;

e Peter Barnes, suo figlio, percorreva in un'altra automobile con Jim Hardie i venti chilometri sino a una taverna di second'ordine, e ascoltava Jim, un ragazzone di due metri, muscoloso, del genere che quarant'anni prima si sarebbe meritato l'appellativo di

"patibolare", il quale aveva appiccato fuoco alla stalla del vecchio Pugh perché aveva sentito dire che le ragazze Dedham ci tenevano ai loro cavalli. Peter ora lo ascoltava raccontare i suoi rapporti sessuali con la nuova ospite all'albergo, quell'Anna, storie che mai avrebbero potuto essere vere, non come le intendeva Jim;

e Clark Mulligan sedeva nello sgabuzzino di proiezione del suo cinema e guardava *Carrie* per la sessantesima volta, preoccupandosi di come tutta quella neve avrebbe finito coll'influire sugli affari e domandandosi se sua moglie Leota gli avrebbe preparato qualcos'altro oltre all'hamburger per pranzo e se mai nella sua vita avrebbe avuto qualche occasione per entusiasinarsi ancora;

e Lewis Benedikt camminava su e giù per le stanze della sua enorme casa tormentato da un pensiero impossibile: che quella donna che gli era apparsa davanti sull'autostrada e che lui quasi aveva ucciso fosse la sua defunta moglie. La posizione delle spalle, quell'ondeggiare dei capelli... più ripensava a quei pochi secondi, e più gli diventavano tormentosamente rapidi, vaghi;

e Stella Hawthorne era nel letto di un motel con il nipote di Milly Sheehan, Harold Sims, chiedendosi se fosse capace, Harold, di smettere di parlare: «E poi, Stella, nella mia facoltà stanno indagando sulla sopravvivenza del mito tra gli indiani d'America perché dicono che tutta quella questione della dinamica di gruppo oramai è cosa morta, ma ci pensi? Cavolo, ho finito la mia tesi appena quattro anni fa ed è già tutto cambiato, Johnson e Leadbeater neanche *accennano* a Lionel Tiger, si danno alla casistica, l'altro giorno, per la miseria, uno mi ferma nel corridoio e mi chiede se ho mai letto gli scritti su Manitù – su *Manitù*, per la miseria, la sopravvivenza del mito, non so se mi spiego».

«Cos'è Manitù?» gli chiese Stella, senza però badare a quel che le spiegava – la storia di un indiano che insegue per giorni e giorni un cervo su per la montagna, e quando poi giunge alla cima il cervo gli

si volta contro e non è più un cervo...

e l'infagottato Ricky Hawthorne che va in auto un mattino verso Wheat Row (s'è messo questa volta i pneumatici da neve) e scorge un uomo che indossa un giaccone da marinaio e un berretto blu che picchia un bambino nella parte alta della piazza e ha appena il tempo di scorgere i piedi nudi del ragazzo che scalciano nella neve. Rimane per un attimo talmente scioccato che non sa cosa fare; si ferma, accosta, scende. «Basta così» grida, «basta!»; ma l'uomo e il ragazzino si voltano entrambi a fissarlo con sguardi così strani e intensi che lui risale sull'automobile; e la sera dopo, sorvegliando la camomilla, guarda da una delle finestre del piano superiore e quasi lascia cadere la tazza vedendo una faccia sconsolata che lo fissa – una faccia che scompare quasi subito. E un istante dopo si rende conto che era il suo, quel volto;

e Peter Barnes e Jim Hardie escono da un bar di campagna e Jim, ubriaco la metà di Peter, dice *Ehi testa di cazzo, m'è venuta una grande idea*, e ride lungo quasi tutto il tragitto verso Milburn;

e una donna dai capelli neri siede davanti alla finestra in una camera buia dell'Archer Hotel e guarda la neve cadere e sorride tra sé;

e alle diciotto e trenta un assicuratore di nome Freddy Robinson si chiude nel suo appartamento e telefona a una centralinista di nome Florence Quast e dice: «No, non voglio disturbare nessuno dei due, penso che la loro nuova segretaria potrebbe darmi i dati di cui ho bisogno. Può dirmi come si chiama? E dove abita?»;

e la donna nell'albergo siede e sorride e molti altri animali vengono macellati, fa parte del gioco: due giovenche nella stalla di Elmer Scales (Elmer essendosi addormentato con la doppietta sulle ginocchia), e uno dei cavalli delle sorelle Dedham.

Fu così che entrò in scena Freddy Robinson. Aveva preparato una polizza per le signorine Dedham, figlie del defunto colonnello, sorelle di Stringer Dedham, morto da tempo. Nessuno badava più molto alle Dedham: vivevano nella loro vecchia casa di Willow Mile Road, allevavano cavalli ma raramente ne vendevano uno. Conducevano una vita appartata. Coetanee di quasi tutti i membri della Chowder Society, non erano invecchiate bene. Per anni avevano parlato ossessivamente di Stringer, morto subito dopo che la trebbiatrice gli aveva staccato le braccia. Era stato adagiato sul tavolo in cucina, avvolto in tre coperte sebbene ci fosse l'afa di agosto: parlava e sveniva e poi riprendeva a parlare sinché la vita non l'aveva abbandonato. La gente a Milburn si era stufata di sentire quel che Stringer aveva tentato di dire quel giorno, specialmente dato che non aveva senso; persino le ragazze Dedham erano incapaci di spiegarlo – volevano che si sapesse che Stringer aveva *visto* qualcosa, qualcosa che lo aveva sconvolto; mai sarebbe stato talmente stupido da lasciarsi afferrare dalla trebbiatrice, altrimenti. E le Dedham sembravano attribuire la responsabilità alla fidanzata di Stringer, a quella Miss Galli, e per un po' la gente l'aveva guardata inarcando le sopracciglia; ma poi la Galli se n'era andata e la gente aveva cominciato a disinteressarsi di ciò che le ragazze Dedham pensavano di lei. Trent'anni più tardi, pochi in città ricordavano Stringer Dedham, il quale era stato un gentiluomo assai attraente che aveva trasformato l'allevamento di cavalli in un vero affare e non soltanto nell'hobby di un paio di anziane zitelle; persino le Dedham si erano stancate della loro ossessione – non erano più sicure di ciò che Stringer aveva cercato di dire della Galli

e comunque avevano deciso che i loro cavalli erano amici migliori che non gli abitanti di Milburn. Tanti anni erano trascorsi e loro erano ancora vive, ma Nettie era paralizzata, e quasi nessuno a Milburn le vedeva più.

Freddy Robinson era passato in auto davanti alla loro fattoria non molto tempo dopo essersi trasferito a Milburn e ciò che l'aveva spinto a fare marcia indietro e a percorrere il vialetto era stata la cassetta postale segnata con il nome *col. T. Dedham* – non sapeva che Rea Dedham riverniciava il nome di suo padre sulla cassetta ogni due anni. Sebbene il colonnello Dedham fosse morto di malaria nel 1910, lei era troppo superstiziosa per cancellarne il nome. Rea glielo spiegò e fu talmente lieta di avere un bel giovanotto in casa che gli acquistò tremila dollari di polizze, per i suoi cavalli. Pensando a Jimmy Hardie. Però a Freddy Robinson non lo disse. Jim Hardie era un delinquente, ce l'aveva sempre avuta con le zitelle da quando, ancora ragazzino, era stato scacciato dalla stalla da Rea: ascoltando i discorsi di Robinson si era detta che un minimo di assicurazione le serviva proprio, caso mai Jim Hardie fosse tornato con una tanica di benzina e un fiammifero.

A quel tempo Freddy era nuovo nell'incarico e la sua ambizione era quella di diventare un membro del circolo che riuniva gli agenti di assicurazioni capaci di vendere polizze per almeno un milione di dollari all'anno; otto anni dopo si ritrovò vicino a raggiungere lo scopo, anche se non gliene importava più tanto – sapeva che in una città più grande ci sarebbe già riuscito da tempo. Aveva partecipato a un numero sufficiente di conferenze e congressi e riunioni di venditori per capire che la professione dell'assicuratore non teneva più in serbo molti misteri per lui; ne conosceva i meccanismi, e sapeva esattamente come vendere le polizze a un giovane agricoltore la cui anima apparteneva alla banca e i cui risparmi venivano regolarmente succhiati da qualche nuovo sistema

automatico di mungitura – era gente, quella, cui le polizze servivano davvero. Ma otto anni di vita a Milburn avevano cambiato Freddy Robinson. Non provava più nessun orgoglio per la sua abilità a vendere polizze, e ciò da quando si era reso conto di come essa poggiasse sullo sfruttamento della paura e dell'ingordigia; aveva in un certo senso imparato a disprezzare gran parte dei suoi colleghi – gli "sciacalli", come venivano chiamati in gergo.

Non erano stati né il matrimonio né i figli a trasformare Freddy, bensì il fatto di vivere davanti alla casa di John Jaffrey. Dapprima gli era parso che quei vetusti signori che vedeva arrivare una volta al mese fossero comici, incredibilmente snob. Con gli smoking! E sempre quell'aria indicibilmente grave – cinque matusalemme intenti a dipanare il proprio tempo.

Pian piano cominciò a notare che dopo le riunioni di lavoro a New York provava sollievo nel tornare a Milburn; il suo matrimonio non funzionava (si sentiva attratto dalle liceali cui sua moglie, due figli prima, aveva alquanto rassomigliato), ma per lui Milburn significava molto di più di Montgomery Street – era più tranquilla e bella di qualsiasi altro luogo in cui avesse abitato. Pian piano sentì di avere un rapporto segreto con Milburn; sua moglie e i suoi figli erano eterni, ma Milburn gli si presentava come un'oasi temporanea e riposante, non come il tetro buco provinciale che gli era apparso all'inizio. Una volta, durante una delle riunioni di lavoro a New York, un nuovo venditore seduto accanto a lui si era tolto dal bavero il distintivo che la compagnia dava ai migliori dicendo: «Posso sopportare quasi tutto, ma queste merdate da Topolino proprio no».

Altri due episodi, neppure tanto eclatanti, contribuirono alla conversione di Freddy. Una sera, mentre stava girovagando in un quartiere di Milburn, passò davanti alla casa di Edward Wanderley in Haven Lane e sbirciando attraverso una finestra vide la Chowder

Society. Sedevano, i suoi matusalemme, tranquillamente scorrendo: uno sollevava una mano, l'altro sorrideva. Freddy si sentiva solo, e loro parevano così uniti. Si fermò ad ammirarli. Era approdato a Milburn all'età di ventisei anni e adesso ne aveva trentuno, e quegli uomini non gli sembravano più tanto vecchi; loro erano rimasti identici ad allora, lui invece era invecchiato. Non gli parevano più dei vecchi ruderi, bensì dei dignitosi signori. Inoltre si accorgeva adesso di come si divertissero. Si chiese di cosa discorressero, e gli venne in mente che potesse trattarsi di qualcosa di segreto – non il lavoro, non lo sport, non il sesso e neppure la politica. I loro discorsi dovevano essere del genere che lui mai aveva udito. Due settimane dopo portò una delle sue liceali in un ristorante di Binghamton, e a un tavolo vicino vide Lewis Benedikt seduto con una delle cameriere dell'Humphrey's (di cameriere in quel locale ce n'erano due ed entrambe avevano gentilmente respinto le profferte di Freddy). Aveva così cominciato a invidiare la Chowder Society; di lì a poco tempo avrebbe anche cominciato ad amare quel che secondo lui rappresentava un modo di associare la civiltà allo svago tranquillo.

Questi sentimenti di Freddy si accentravano soprattutto sulla persona di Lewis. Più vicino per età a Freddy, gli sembrava un esempio di ciò che anche lui avrebbe forse potuto diventare.

Osservava dunque il suo idolo all'Humphrey's annotando come sollevasse le sopracciglia prima di rispondere a una domanda e come spesso piegasse di lato la testa sorridendo; come sapesse adoperare gli occhi. Freddy cominciò a imitarlo. Imitava anche quel che immaginava essere lo schema sessuale di Lewis, però là dove Lewis si interessava a ragazze di venticinque-ventisei anni, lui corteggiava quelle di diciassette, diciotto per le quali aveva avuto sempre un debole. Cominciò anche ad acquistarsi giacche simili a quelle di Lewis.

Quando il dottor Jaffrey lo invitò alla festa per Ann-Veronica

Moore, per Freddy fu come se si fossero spalancati i portali del cielo. S'immaginò una serata tranquilla, la Chowder Society, lui e l'attrice, e disse quindi a sua moglie di starsene a casa; quando poi vide la folla, cominciò a comportarsi come uno sciocco. Restò al piano inferiore, troppo timido e deluso per avvicinarsi agli anziani di cui voleva diventare amico; lanciò occhiate languide a Stella Hawthorne; e quando alla fine trovò il coraggio di avvicinarsi a Sears James – che l'aveva sempre terrorizzato – si ritrovò a parlare di assicurazioni, come fosse una maledizione. Dopo che avevano scoperto il cadavere di Edward Wanderley, Freddy se n'era andato con gli altri invitati. Era disperato. La Chowder Society stava disintegrandosi prima che lui potesse dimostrare di poterne far parte. Quella sera aveva visto la Morgan di Lewis fermarsi davanti alla casa del medico ed era corso fuori per consolare Lewis – per bene impressionarlo. Ma di nuovo non aveva funzionato. Si era mostrato troppo nervoso, aveva appena litigato con sua moglie e non aveva saputo trattenersi dal parlare ancora di assicurazioni; per l'ennesima volta aveva perso Lewis.

Quindi, nulla sapendo di ciò che Stringer Dedham aveva forse tentato di spiegare alle sue sorelle mentre giaceva sanguinante in una coperta sul tavolo della sua cucina, Freddy Robinson, i cui figli erano già degli estranei chiassosi e la cui moglie voleva il divorzio, non aveva alcuna idea di cosa l'aspettasse quando Rea Dedham lo chiamò una mattina dicendogli di andare alla fattoria. Ma ciò che li vide, un brandello di sciarpa di seta che sventolava appesa a un filo spinato, parve offrirgli il modo di inserirsi nella cortese compagnia degli amici che tanto agognava.

Dapprima sembrò tutto di normale amministrazione – un'altra liquidazione da concordare. Rea Dedham lo fece aspettare dieci minuti nella veranda gelida. Ogni tanto dalle stalle gli giungeva il nitrito di un cavallo. Alla fine comparve, grinzosa e curva con uno

scialle a quadri sopra il vestito, dicendogli di sapere chi era stato, sissignore, lo sapeva, ma aveva riletto la polizza e da nessuna parte era scritto che non ti davano i soldi se lo sapevi, giusto? E poi, la gradiva una tazza di caffè?

«Certo, grazie» rispose Freddy, togliendo delle carte dalla valigetta. «Adesso se fosse possibile riempire alcuni di questi moduli, la società potrebbe avviare immediatamente le pratiche per la liquidazione. Dovrò dare un'occhiata ai danni, lei capisce, signorina Dedham. Immagino si sia trattato di una sorta di incidente?»

«Gliel'ho detto» disse lei. «So chi è stato. E non si tratta di incidenti. Sta arrivando anche il signor Hardesty, così dovrà proprio aspettarlo.»

«Quindi esiste responsabilità da parte di qualcuno» disse Freddy, scrivendo su uno dei moduli. «Può raccontarmelo?»

«Certo che posso, signor Robinson, però dovrà aspettare che arrivi il signor Hardesty. Sono troppo vecchia per raccontare tutto due volte. E non ho intenzione di uscire due volte al freddo, nemmeno per dei soldi. Brr!» Si strinse con quelle sue braccia ossute e rabbrivì melodrammaticamente. «Adesso lei se ne stia buono qui mentre io vado a prepararle un caffè.»

Freddy, che era rimasto in piedi tenendosi carte, penna e valigetta, cercò una sedia libera. La cucina delle sorelle Dedham era una spelonca piena di cianfrusaglie. Su una sedia stavano appoggiate un paio di lampade. Un'altra aveva un mucchio di vecchie riviste ingiallite. Un alto, specchio con una cornice di quercia sulla parete in fondo gli rimandava opacamente la sua immagine: incompetenza burocratica avvolta da incartamenti. Indietreggiò fino alla parete opposta, e chinandosi fece cadere da una sedia una scatola di cartone. L'unica luce che arrivava in cucina sembrava fermarsi appena sotto il soffitto. «Santo cielo» disse Rea Dedham scrollando la testa. «Che rumore!» Freddy cautamente riordinò le carte che aveva in grembo. «Si tratta di un cavallo morto, vero?»

«Giusto. Voialtri mi dovete dei quattrini, e molti, secondo me.»

Freddy udì qualcosa di pesante che arrivava rotolando e dentro di sé gemette. «Comincerò con i preliminari» disse, e si chinò in modo da non dover guardare Nettie Dedham.

«Nettie vuole salutarla» disse Rea. Così lui fu costretto a rialzare lo sguardo.

Un attimo dopo la porta scricchiolò lasciando entrare un mucchio di coperte su una seggiola a rotelle. «Buongiorno, signorina Dedham» disse Freddy, alzandosi a metà, continuando a tenere con una mano la valigetta, con l'altra le carte. Le lanciò un'occhiata rapida, e poi si rituffò fra i moduli.

Nettie emise un rumore. Freddy ebbe l'impressione che la bocca aperta le occupasse tutto il volto. Nettie scompariva sotto le coperte fin quasi al mento, e aveva il capo tirato indietro da una qualche terribile costrizione dei muscoli, di modo che la sua bocca restava permanentemente spalancata.

«Ti ricordi del simpatico signor Robinson?» disse Rea alla sorella posando le tazze di caffè sul tavolo. A quanto sembrava, mangiava sempre in piedi, dato che non accennò neppure a sedersi. «Ci procurerà i soldi per la nostra povera cara Chocolate. Vedi che sta riempiendo i moduli? Vedi?»

«*Ruar*» sputacchiò Nettie, lasciando ondeggiare la testa. «*Gir ror*.»

«Sì, ci farà avere i nostri soldi» disse Rea. «Signor Robinson. Vede come sta bene Nettie?»

«Proprio bene» fece lui, e subito distolse lo sguardo. L'occhio gli cadde su un pettirosso impagliato coperto da una campana di vetro e circondato da foglie marrone. «Allora, ritorniamo agli affari, d'accordo? Da quel che ho capito l'animale si chiamava...»

«Ecco il signor Hardesty» annunciò Rea. Freddy udì un'automobile fermarsi davanti alla casa e guardò un po' preoccupato Nettie che stava muovendo la bocca mentre fissava sognante il soffitto chiazzato dall'umidità. Rea posò la tazza e cominciò a trascinarsi

verso la porta. *Lewis sarebbe andato ad aprirgliela*, pensò Freddy sempre stringendo il fascio di carte.

«Per l'amor di Dio, si sieda» sbottò la vecchia.

Gli stivali di Hardesty scricchiolarono sulla neve, e poi sulla veranda. Dovette bussare ben due volte prima che Rea raggiungesse la porta.

Freddy aveva visto Walt Hardesty troppo spesso da Humphrey's per pensarlo un buon sceriffo. Gli pareva piuttosto un fallito con un brutto carattere, il tipo di sbirro al quale piace adoperare il calcio della rivoltella sulla testa della gente. Quando Rea aprì la porta, Hardesty se ne restò lì con le mani ficcate in tasca, gli occhiali da sole come uno scudo sugli occhi, e non accennò a entrare. «Salve, signorina Dedham» disse. «Be', cos'è successo?»

Rea si strinse ancor più lo scialle e uscì sulla veranda. Freddy esitò un attimo, poi si rese conto che non sarebbe rientrata; lasciò cadere le carte sulla sedia e la seguì. Nettie agitò la testa.

«So chi è stato» stava dicendo la signorina Dedham a Hardesty. La voce della vecchia era acuta, sdegnata. «È stato quel Jimmy Hardie, ecco chi.»

«Oh, sul serio?» fece Hardesty. Freddy si unì a loro e lo sceriffo lo salutò con un cenno del capo. «Non le ci è voluto molto per arrivare fin qui, Robinson.»

«Burocrazia» borbottò Freddy. «Le solite pratiche.»

«I tipi come lei hanno sempre scartoffie per le mani» fece lo sceriffo, rivolgendogli un sorriso tirato.

«È stato senz'altro Jimmy Hardie» insistette Rea. «Quel ragazzo è matto.»

«Be', avremo modo di accertarcene» disse Hardesty. Erano quasi arrivati alle stalle. «È stata lei a rinvenire l'animale morto?»

«Abbiamo un garzone da un po' di tempo» disse Rea. «Viene per dare il fieno alle bestie, per l'acqua, per cambiare la paglia. Freddy già sentiva l'odore delle stalle. «Chocolate l'ha trovata nel suo box.

Come dire seicento dollari di carne di cavallo, signor Robinson, a prescindere da chi sia stato.»

«Ah, e come c'è arrivata a quella somma?» chiese Freddy. Hardesty stava aprendo le porte della stalla. Nitri un cavallo, un altro scalciò contro il proprio box. Tutti i cavalli parvero pericolosi all'occhio inesperto di Freddy. Avevano labbra enormi e gli occhi sembravano scagliarsi contro di lui.

«Perché il padre è stato General Hershey e la madre Sweet Tooth ed erano entrambi dei gran bei cavalli, ecco come. Avremmo potuto vendere General Hershey come stallone, ce lo chiedevano sempre – sembrava Seabiscuit, come diceva sempre Nettie.»

«*Seabiscuit*» ripeté sottovoce Hardesty.

«Lei è troppo giovane per ricordarsi» disse Rea. «Comunque lo scriva nelle sue carte. Seicento dollari.» Gli stava facendo strada nella stalla, e i cavalli scalpitavano voltavano la testa, a seconda del carattere.

«'Ste bestie non sono granché pulite» osservò Hardesty. Freddy guardò meglio e vide un'enorme macchia di fango rappreso sul fianco di un cavallo grigio. «Nervosetti.»

«Dice che sono nervosetti. L'altro dice che sono sporchi. Il fatto è che sono troppo vecchia. Ecco il problema. Be', qui c'è il povero Chocolate.» Un annuncio non proprio necessario; i due uomini già stavano fissando oltre la porta del box un grande animale rossastro disteso sulla paglia. A Freddy pareva il corpo di un ratto enorme.

«La miseria» disse Hardesty, aprendo la porta. Scavalcò le zampe irrigidite e si mise quasi a cavalcioni sul collo del cavallo. Dal box vicino partì un nitrito e Hardesty quasi cadde a terra. «La miseria.» Si tenne in equilibrio contro la parete di legno. «Guarda un po' che roba.» Si chinò verso il naso dell'animale e tirò a sé tutta la testa. Rea Dedham urlò.

I due uomini la portarono quasi di peso fuori dalle stalle, lungo due

file di animali terrorizzati. «Stia calma, stia calma» continuava a ripetere Hardesty quasi che la vecchia signora fosse anche lei un cavallo.

«Chi mai potrebbe fare una cosa del genere?» chiese Freddy scioccato ancora dalla visione della lunga ferita sul collo dell'animale.

«Norbert Clyde sostiene che si tratta di marziani. Dice anche di averne visto uno. Non ne aveva sentito parlare?»

«Qualcosa» ammise Freddy. «Controllerà dov'era Jimmy Hardie ieri sera?»

«Senta, sarei tanto più felice se la gente non continuasse a dirmi come fare il mio mestiere.» Si chinò sulla vecchia. «Signorina Dedham, sta meglio? Vuole sedersi da qualche parte?» Lei annuì e Hardesty disse a Freddy: «Io la sollevo, lei intanto apra la portiera della mia auto.»

La misero sul sedile, con le gambe che le penzolavano fuori. «Povero Chocolate, povero Chocolate» gemeva lei. «È orribile... Povero Chocolate.»

«D'accordo, Miss Dedham. Adesso vorrei dirle qualcosa.» Hardesty si chinò in avanti. «Non è stato Jimmy Hardie, chiaro? Jimmy Hardie ieri sera era in giro a bere con Pete Barnes. Sono andati insieme in una birreria nei dintorni di Glen Aubrey e sappiamo che ci sono rimasti fin verso le due. So che lei ha dei motivi... diciamo così, di tensione con Jim, quindi ho controllato.»

«Avrebbe potuto farlo dopo le due» osservò Freddy.

«È rimasto a giocare a carte con Peter nello scantinato dei Barnes fino all'alba. Così almeno sostiene Peter. Jim passa un sacco di tempo con Peter Barnes, però non credo proprio che il giovane Barnes farebbe una cosa del genere e nemmeno che mentirebbe per dare un alibi a qualcun altro. E lei?»

Freddy scosse la testa.

«E dopo per quanto tempo si è trattenuto con quella nuova tipa, sa

chi voglio dire? Quella carina che sembra una modella.»

«So chi vuole dire. Cioè, l'ho vista.»

«Appunto. Quindi questo cavallo non l'ha ucciso lui. Così come non ha ucciso le giovenche di Elmer Scales. Il veterinario dice che è stato un cane che si è inselvaticito. Quindi, se lei vede un cane inferocito con denti simili a un rasoio, quello è il colpevole.» Fissò duro Freddy, poi si volse di nuovo verso Rea Dedham. «Vuole rientrare adesso? Fa troppo freddo qua fuori per una signora della sua età. Adesso la porto dentro, e poi troverò qualcuno che le tolga di lì quel cavallo.»

Freddy fece un passo indietro sentendo l'ostilità di Hardesty. «Sa benissimo che non è stato un cane.»

«Già.»

«Quindi, chi pensa che sia stato? Cosa succede qui?» Si guardò intorno, rendendosi conto che qualcosa gli sfuggiva. Poi capì, e aprì la bocca vedendo un brandello di tessuto che garriva sul reticolato vicino alle stalle.

«Stava dicendo?»

«Non c'era sangue» disse Freddy, sempre guardando il pezzo di stoffa.

«Bravo. Il veterinario ha deciso di non notare cose del genere. Allora, vuole darmi una mano con questa signora?»

«Mi è caduto qualcosa nella stalla» disse Freddy allontanandosi. Sentì Hardesty grugnire mentre sollevava la signorina Dedham. Freddy si avvicinò al filo spinato e ne tolse un lungo lembo di stoffa – era seta. Sembrava un brandello di sciarpa e ricordò subito dove l'aveva già visto.

Freddy cominciò – e non è certo il termine che avrebbe scelto lui – a macchinare. Tornato a casa, dopo aver battuto a macchina il rapporto e averlo spedito, fece il numero di Lewis Benedikt. Non sapeva bene cosa gli avrebbe detto, però gli pareva di aver trovato la chiave che da tempo cercava.

«Ehi, Lewis» disse. «Ehi, come va? Sono Freddy.»

«Freddy?»

«Freddy Robinson. Si ricorda, no?»

«Già, già.»

«Senta, ha da fare stasera? C'è una cosa di cui debbo parlarle.»

«Mi dica» disse Lewis con voce assai poco promettente..

«Certo. Sempre che non le faccia perdere del tempo... Sa quelle bestie che sono state ammazzate? Lo sapeva che ce n'è stata un'altra? Uno di quei vecchi cavalli delle sorelle Dedham, li avevo assicurati io, be', non penso proprio che si tratti di marziani assassini. Non so se mi spiego...» Esitò, ma Lewis non disse nulla.

«Voglio dire, è un'idea balzana. Be', sì insomma, quella donna che è appena arrivata in città, quella che ogni tanto se ne sta con Jimmy Hardie, non lavora per caso per Sears e Ricky?»

«Ho sentito dire qualcosa del genere» rispose Lewis, e Freddy capì dal suo tono che avrebbe dovuto dire Hawthorne e James, e non Sears e Ricky.

«Lei la conosce, per caso?»

«Direi proprio di no. Posso chiederle il perché di queste domande?»

«Be', credo che stiano succedendo cose che lo sceriffo Hardesty neanche immagina.»

«Ed è in grado di spiegarsi meglio, Freddy?»

«Non al telefono. Non potremmo incontrarci da qualche parte e parlarne? Capisce, ho trovato qualcosa dalle Dedham e non voglio mostrarla ad Hardesty sinché non ho parlato con lei, e forse... col signor Hawthorne e il signor James.»

«Freddy, non riesco assolutamente a capire di cosa stia parlando.»

«Be', a dirle la verità non ne sono sicuro neanche io, però volevo parlargliene, farci magari una birra insieme ed esaminare un paio di idee che mi sono venute. Vedere cosa ne possiamo tirare fuori.»

«Sant'Iddio, ma a proposito di cosa?»

«Di queste idee che mi sono venute. Sa, vi considero tutti delle persone eccezionali, capisce, e desideravo sapere che se per caso ci sono dei guai, io...»

«Freddy, sono superassicurato, ormai» disse Lewis, «e non ho assolutamente voglia di uscire. Mi spiace.»

«Be', forse possiamo comunque vederci da Humphrey's? Potremmo scambiare lì quattro chiacchiere.»

«È possibile» disse Lewis, riattaccando.

Freddy riattaccò a sua volta, soddisfatto di aver allarmato sufficientemente Lewis. Era certo che dopo averci pensato su Lewis l'avrebbe richiamato. Certo, se le sue teorie erano esatte, allora aveva il dovere di rivolgersi a Hardesty, però c'era tempo – voleva meditare bene prima di parlarne con lo sceriffo. Voleva essere certo che la Chowder Society fosse protetta a dovere. Pensava più o meno così: la sciarpa il cui brandello aveva visto sul reticolato l'aveva già notata indosso alla ragazza che Hardesty definiva "quella nuova". Gliel'aveva vista al collo da Humphrey's mentre parlava con Jim Hardie. Rea Dedham sospettava che a uccidere il cavallo fosse stato Jimmy Hardie; Hardesty aveva accennato a tensioni tra il ragazzo e le sorelle Dedham. La sciarpa provava che la giovane era stata in quel luogo, e quindi, perché non anche Hardie? E se quei due, per un motivo qualsiasi, avevano ucciso i cavalli, perché allora non anche le altre bestie? Norbert Clyde aveva intravisto una grossa sagoma, e anche degli occhi strani: avrebbe potuto trattarsi di Jimmy Hardie illuminato da un raggio di luna. Freddy aveva letto di streghe moderne, donne folli che organizzavano gruppi dediti alla stregoneria. Forse quella ragazza era anche lei una di quelle streghe. Jim Hardie era proprio il tipo adatto per i lunatici del genere, anche se sua madre non l'avrebbe mai ammesso. Ma la reputazione della Chowder Society avrebbe certo subito danni qualora la storia si fosse rivelata vera, qualora fosse diventata di dominio pubblico. Hardie poteva certo essere zittito, ma quella ragazza occorreva

pagarla e costringerla ad andarsene.

Attese per due giorni la chiamata di Lewis. Quando non arrivò decise che era il momento di sfoderare un po' d'aggressività, e telefonò.

«Sono di nuovo io, Freddy Robinson.»

«Oh, già» disse Lewis, la voce distaccata.

«Credo proprio che dovremmo vederci. Mi capisce? Davvero, Lewis, mi sembra il caso. È al vostro bene che penso.» Poi: «Cosa accadrebbe se il prossimo cadavere fosse quello di un essere umano, Lewis? Ci pensi».

«Sta forse minacciandomi? Di cosa diavolo parla?»

«Certo che no.» Restò senza parole. Lewis l'aveva presa nel modo sbagliato. «Stia a sentire, le va domani sera?»

«Vado a caccia» rispose immediatamente Lewis.

«Cavolo» disse Freddy sorpreso da questo nuovo aspetto del suo idolo. «Non sapevo che lei ci andasse. Lei va a caccia? Che bello, Lewis.»

«Mi rilassa. Vado con un vecchio amico che ha dei cani. Così, a perdere un po' di tempo nei boschi. Fa bene alla salute.» Freddy percepì un disagio nella voce di Lewis e per un istante fu troppo turbato per poter replicare. «Va bene, la saluto» disse Lewis riattaccando.

Freddy fissò il telefono, aprì il cassetto dove aveva riposto il brandello di sciarpa e lo guardò. Se Lewis se ne andava a caccia poteva farlo anche lui. Senza neanche sapersi spiegare perché fosse andato alla porta del suo studio e l'avesse chiusa a chiave. Frugò nella mente alla ricerca del nome della vecchia che faceva da centralinista presso lo studio legale: Florence Quast. Poi trovò il numero nell'elenco, la chiamò e la coinvolse in una lunga storia a proposito di una polizza inesistente. Quando lei gli suggerì di rivolgersi al signor James o al signor Hawthorne, lei replicò: «No, non penso ci sia bisogno di disturbarli, credo che quella loro nuova

segretaria potrebbe essere in grado di rispondere alle mie domande. Può darmi il suo nome? Anzi, già che ci siamo, dove abita?».

(Stai per caso pensando, Freddy, che chissà come tra poco lei abiterà in casa tua? Per questo hai chiuso a chiave la porta del tuo studio? Per tenerla fuori?)

Alcune ore dopo, si abbottonò la giacca, si strofinò le mani sui calzoni e fece il numero dell'Archer Hotel.

«Certo, sarò lieta di vederla, signor Robinson» gli rispose la ragazza, con molta calma.

(Freddy, non avrai davvero paura di incontrarti con una bella fanciulla la sera tardi, vero? Che cosa ti succede, sentiamo? E come t'è venuto in mente che lei sapesse già esattamente quello che stavi per dirle?)

3

Capisci? Chiese Harold Sims a Stella Hawthorne, carezzandole distrattamente il seno destro. Sì, insomma, è soltanto una storia. È di questo che adesso stanno occupandosi i miei colleghi. Di storie del genere! La peculiarità della cosa che l'indiano inseguiva, è che deve assolutamente mostrarsi, non può resistere alla tentazione di farsi vedere – non è soltanto malvagia, è vanitosa. E io dovrei raccontare storie dell'orrore cretine come questa, come fossi un ciarlatano qualsiasi...

«D'accordo, Jim, cos'è 'sta storia?» chiese Peter Barnes, «questa grande idea che hai avuto?» L'aria fredda, entrando a folate

nell'auto di Jimmy Hardie aveva schiarito notevolmente la mente di Peter: adesso, concentrandosi, riusciva a seguire i solchi luminosi proiettati nella notte dai fari dell'auto. Jimmy stava ancora ridendo in modo deciso e cattivo e Peter capì che avrebbe combinato qualcosa a qualcuno, che l'avesse accompagnato o no.

«Ehi, questa sì che è una trovata» e suonò il clacson. Anche al buio il suo volto era una maschera rossa in cui gli occhi apparivano come sottili fessure: era il tipico aspetto che assumeva ogni volta che stava per tirare uno dei suoi tiri più mancini; e sempre, pensandoci, Peter Barnes si sentiva grato che di lì a un anno se ne sarebbe andato all'università, lontano da quell'amico che a volte gli sembrava matto da legare: Jimmy Hardie, sbronzo o comunque in qualche modo eccitato, era capace di spaventare persino le bestie selvatiche. Quel che in lui era ancor più ammirevole o pauroso era il fatto che mai perdeva la sua efficienza fisica o verbale, pur avendo bevuto parecchio. Quando poi era mezzo sbronzo, come adesso, le parole non gli si impastavano mai, non barcollava mai; sbronzo del tutto era un esempio di totale anarchia. «Faremo tutto a pezzi» disse.

«Magnifico» replicò Peter. Sapeva quanto poco servisse protestare; e poi, Jim se la cavava sempre, qualsiasi cosa combinasse. Sin da quando si erano conosciuti alle elementari Jim sapeva come tenersi lontano dai guai – era scatenato, ma non stupido. Nemmeno Walt Hardesty era mai riuscito ad attribuirgli qualcosa – neanche quella volta che aveva incendiato il vecchio granaio dei Pugh perché quella scema di Penny Draeger gli aveva raccontato che le Dedham, che lui odiava, lo usavano come stalla.

«Tanto vale che ti fai un po' di risate prima di andare alla Cornell» fece Jim. «È proprio quel che ti serve perché da quel che mi dicono è proprio un cimitero.» Jim aveva sempre sostenuto di non capire che bisogno ci fosse di andare all'università, ma qualche volta mostrava un certo risentimento per il fatto che Peter fosse stato

facilmente ammesso alla Cornell. Peter sapeva quanto Jimmy Hardie desiderasse continuare a scarrozzare in giro, piuttosto che restare per sempre un ragazzino di diciott'anni.

«Se è per quello, anche Milburn» disse Peter.

«Giusto, figliolo. Giustissimo. Ma tentiamo almeno di smuovere le acque. E se per caso t'è venuta paura di dover restare a secco nel corso delle nostre avventure, il tuo amico James ha già provveduto.» Si aprì il giaccone estraendo una bottiglia di bourbon.

«Ho proprio un paio di manine d'oro io, vecchio, proprio d'oro.» Tolse il tappo e mandò giù qualche sorso senza lasciare il volante. Il volto gli si fece rosso e tirato. «Vuoi una ciucciata?»

Peter scosse la testa; bastava l'odore a fargli venire il voltastomaco.

«Quello stupido barista s'è girato un attimo, no? E io mi sono lanciato. Anche se quella testa di cazzo si fosse accorto che gliel'avevo fatta sparire era troppo scemo per chiedermene ragione. Sai una cosa, Peter? È deprimente non avere avversari alla propria altezza» e rise imitato da Peter Barnes.

«Cosa facciamo, allora?»

Hardie gli offrì di nuovo la bottiglia e questa volta l'accettò. I fasci di luce proiettati dall'auto sembrarono ondeggiare e divennero quattro, allora lui scosse la testa, costringendoli a ridursi a due.

«Ah! Ci faremo una guardatina, ragazzo mio. Un'occhiata a una signora.» Hardie si prese un'altra sorsata dalla bottiglia, ridacchiò lasciando che il bourbon gli colasse sul mento.

«Una guardatina? Nel senso di fare i guardoni?» Inclinò il collo verso Hardie il quale stava evidentemente facendosi sempre meno prevedibile.

«Una guardatina. Sta' a sentire. Se non ti va salta fuori.»

«Una guardatina a una signora?»

«Be', non certo a un signore, stronzo.»

«Come dire nascondersi dietro un cespuglio e... guardare?»

«Non proprio. No. Qualcosa di meglio.»

«Sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire quella puttana dell'albergo.»

Peter era più che mai confuso. «Quella di cui parlavi prima? Quella di New York?»

«Appunto.» Jim girò a tutta velocità intorno alla piazza passando davanti all'albergo senza però degnarlo di un'occhiata.

«Credevo che te la fossi fatta.»

«Be', era una balla! E con questo? Se proprio vuoi sapere la verità, non mi ha mai neanche permesso di sfiorarla. Be', mi spiace di averti raccontato delle storie, d'accordo? Mi ha fatto fare una figura di merda. L'ho portata da Humphrey's, le ho dato il meglio – be', a questo punto voglio proprio darle un'occhiata senza che se ne accorga.»

Jim si chinò in avanti e trascurando di tener d'occhio la strada, frugò sotto il sedile. Quando si tirò su aveva un sorriso grande così e in mano un telescopio d'ottone. «Con questo. È un gran buon telescopio – l'ho pagato sessanta dollari da Apple.»

«Mmm.» Peter si abbandonò contro lo schienale. «È la cosa più assurda che abbia mai sentito.» Un attimo dopo si rese conto che Jim aveva fermato l'automobile. Si spinse avanti sbirciando dal parabrezza.

«Oh no. Non qui.»

«E invece proprio qui, bambino. Muovi il culo.» Hardie gli diede **uno** spintone e Peter aprì la portiera quasi cadendo fuori dall'auto. La cattedrale di St. Michael si parò loro davanti, enorme e paurosa nell'oscurità.

I due ragazzi rabbrivirono nelle giacche a vento, fermi accanto a una delle porte laterali della cattedrale. «E adesso che si fa, sfondiamo la porta? C'è un lucchetto. L'hai visto o no?»

«Chiudi il becco. Negli alberghi son di casa, ricordi?» Hardie tirò fuori un mazzo di chiavi. Con l'altra mano teneva il telescopio e la

bottiglia. «Va' lì e fatti una pisciata o qualcosa mentre io provo le chiavi.» Posò la bottiglia su un gradino e si chinò verso la porta.

Peter andò lungo la grigia parete laterale della chiesa. Vista così sembrava una prigione. Si aprì la lampo e urinò sollevando una nube di vapore e schizzandosi le scarpe. Poi s'appoggiò al muro con un braccio, sembrò riflettere e invece vomitò tra i propri piedi. Anche quello emanò nugoli di vapore. Stava pensando di tornarsene a casa a piedi quando Jim Hardie lo chiamò: «Sbrigati, bimbo». Si voltò e vide Hardie che gli sorrideva beffardo e agitava le chiavi, con una bottiglia accanto alla porta spalancata. Sembrava una delle figure scolpite sulla facciata della cattedrale.

«No» disse.

«*Sbrigati*. Li hai o no, i coglioni?»

Peter si trascinò avanti, e Hardie allungando un braccio lo sospinse oltre la porta. All'interno la cattedrale era fredda, buia di un'oscurità subacquea. Peter si fermò, immobile, ed ebbe la sensazione di uno spazio immenso tutt'intorno. Protese le braccia e sentì l'aria gelida. Dietro, Jimmy Hardie che stava raccogliendo tutte le sue cose. «Ehi, dove ce l'hai le tue stramaledette mani? Prendi.» Il telescopio gli s'abbatté contro la mano. I passi di Hardie si allontanarono di lato echeggiando sul pavimento di cotto.

Si volse e gli vide i capelli che riflettevano una luce nel buio.

«Muoviti. Da qualche parte dovrebbero esserci degli scalini...»

Peter fece un passo in avanti e andò a sbattere contro una sorta di panca.

«*Zitto.*»

«Ma non riesco a vederti!»

«Cazzo! Da questa parte!» Ci fu un movimento nell'oscurità, capì che Jim stava agitando la mano e con cautela si mosse in quella direzione.

«La vedi la scala? Dobbiamo salirci su. Fino a una specie di terrazzo.»

«Ci sei già stato» fece Peter, sorpreso.

«Certo che ci sono già stato. Non essere cretino. A volte ci portavo Penny e scopavamo tra le panche. Cosa credi? Neanche lei è cattolica.»

Gli occhi di Peter stavano abituandosi all'oscurità, e una luce soffusa proveniente da un finestrone rotondo lo aiutava a vedere all'interno della chiesa. Era la prima volta che entrava in St. Michael. Gli sembrava parecchio più grande del bianco scatolone periferico in cui i suoi genitori erano soliti trascorrere un'ora a Pasqua e a Natale. Enormi pilastri dividevano l'ampio spazio, la tovaglia sull'altare riluceva come un fantasma. Ruttò e sentì il sapore del vomito. La scala che Jim stava indicando era larga, anch'essa di mattoni, e s'incurvava contro le pareti interne della cattedrale.

«Salendo così finiamo proprio sulla facciata, verso la piazza. La sua stanza dà sulla piazza, capisci? Con un buon telescopio possiamo guardare proprio bene.»

«Mi sembra una cretinata.»

«Poi ti spiego, stronzo. Dai, andiamo.» Cominciò a salire rapidamente i gradini. Peter non si mosse. «Aspetta» disse Hardie. «Quel che ti serve è una sigaretta.» Sorrise a Peter, tirò fuori il pacchetto e gli offrì una sigaretta.

«Qui?»

«E che cazzo, certo. Mica ti vedranno.» Accese la propria sigaretta e anche quella di Peter. La fiammella dell'accendino arrossò i muri facendo scomparire qualsiasi altra cosa. Il fumo sembrò migliorare il sapore che Peter aveva in bocca, cancellando un po' del vomito e facendo riaffiorare quello della birra. «Prenditi un paio di boccate. Vedi? Non ti fa male.» Esalò, ma ora che la fiammella s'era spenta Peter poté soltanto udirlo. Prese un'altra boccata dalla propria sigaretta. Ma sì, Hardie aveva ragione; si sentiva più tranquillo. «Adesso vieni su» disse Jim ricominciando a salire e Peter lo seguì.

In cima seguirono una ringhiera fin sul davanti della chiesa. Lì una finestra con un ampio davanzale di pietra si affacciava sulla piazza. Jim stava seduto con le gambe contro il muro quando Peter lo raggiunse. «Non ci crederai» disse. «Una volta ho avuto un momento stupendo con Penny proprio qui.» Lasciò cadere la sigaretta sul pavimento, schiacciandola. Peter lo vide strizzare l'occhio nella grigia luce che filtrava dai vetri. «Li fa diventare matti. Non capiscono mai chi è stato a fumare qui. Vieni. Fatti un sorso.» Gli offrì la bottiglia.

Peter scosse la testa porgendogli il telescopio. «Okay, siamo qui, adesso spiegami.» Sedette sul freddo davanzale ficcandosi le mani nelle tasche del giubbotto.

Hardie guardò l'orologio. «Prima un po' di magia. Guarda dalla finestra.» Peter guardò: la piazza, gli edifici bui, gli alberi spogli. L'Archer Hotel di fronte non aveva finestre illuminate. «Uno, due, tre.» Al tre i lampioni della piazza si spensero. «Sono le due.»

«Sai che magia.»

«Be', se sei tanto bravo prova a riaccenderle.» Hardie si volse di colpo, inginocchiandosi sulla pietra e appoggiò gli occhi al telescopio. «Peccato che non abbia le luci accese. Ma se si avvicina alla finestra riusciremo a vederla. Vuoi dare una guardata?»

Peter prese il telescopio e lo puntò in direzione dell'albergo.

«Sta nella camera appena sopra il portone. Proprio diritto davanti e poi giù un tantino.»

«La finestra l'ho trovata. Però non si vede niente.» Poi vide uno sprazzo rosso nell'oscurità della stanza. «Ma aspetta un po': sta fumando.»

Hardie gli strappò il telescopio. «Giusto. È lì seduta che fuma.»

«Spiegami allora perché cavolo abbiamo scassinato la porta di una chiesa semplicemente per vederla fumare.»

«Be', il primo giorno che è arrivata in albergo ho cercato di agganciarla, giusto? E lei mi ha respinto. Poi un po' di tempo dopo

è *lei* che mi chiede di portarla fuori. Dice di voler andare all'Humphrey's. Così io ce la porto, e lei quasi neanche mi guarda. Un'incazzata che non ti dico. Voglio dire, perché farmi buttar via tempo se non era interessata, giusto? Be', sai perché? Perché voleva conoscere Lewis Benedikt. Sai chi è, no? Quello che si dice abbia fatto fuori la moglie in Francia.»

«In Spagna» disse Peter, il quale nutriva idee molto complesse su Lewis Benedikt.

«Chi se ne frega. Comunque sono certo che quello è il motivo per cui mi ha chiesto di portarla lì. Si vede che ha un debole per chi ammazza le mogli.»

«Non credo l'abbia ammazzata» disse Peter. «È una persona a posto. Voglio dire, secondo me lo è. Penso che le donne qualche volta... Be', sai cosa voglio dire...»

«Cazzo, a me non me ne frega niente se l'ha fatto o no. Ehi, sta muovendosi.» Poi tacque; e un attimo dopo Peter si ritrovò il telescopio in mano. «Da' un'occhiata, svelto» gli disse Jim.

Peter cercò la finestra, passò sopra la A nell'insegna dell'albergo, ci ritornò e andò più in alto. Involontariamente si ritrasse. La donna era alla finestra, sorrideva tenendo una sigaretta e lo guardava dritto negli occhi. Gli sembrò di dover vomitare di nuovo. «Ma... ci sta guardando!»

«Sii serio. Siamo dall'altra parte della piazza. E c'è buio. Però, capisci cosa voglio dire?»

Peter restituì il telescopio a Jim, che lo ripuntò sull'albergo. «Cosa vuoi dire a proposito di cosa?»

«Be', che è strana. Sono le due di notte e lei se ne sta lì in camera al buio completamente vestita, a fumare.»

«E con questo?»

«Sta' a sentire, ho vissuto in quell'albergo tutta la mia vita, giusto? So come la gente si comporta in un albergo. Persino quei vecchi rammolliti che ci abitano regolarmente. Guardano la televisione,

chiedono il servizio in camera, lasciano i vestiti dappertutto, trovi bottiglie sugli armadi e anelli sui tavolini, organizzano festicciole in camera e poi devi pensare tu a ripulire i tappeti. La notte li senti che parlano da soli, che russano, che sputacchiano – be', senti praticamente tutto quello che fanno. Li senti persino pisciare nel lavandino. I muri sono spessi ma le porte no, capisci? – Se cammini nel corridoio puoi persino sentirli che si strofinano i denti.»

«E con questo?» ripeté Peter.

«Voglio dire che lei non fa nessuna di queste cose. Non fa mai il minimo rumore. Non guarda la televisione. La sua stanza non ha quasi mai bisogno d'essere pulita. Persino il letto è sempre a posto. Dorme sul copriletto? Sta alzata tutta la notte?»

«È ancora lì?»

«Già.»

«Fammi vedere.» Peter prese il telescopio. La donna stava ancora alla finestra, sorrideva lievemente quasi sapesse che stavano parlando di lei. Peter rabbrividì. E restituì il telescopio.

«Ti dirò di più. Quando è arrivata le ho portato su la valigia. Tieni conto che di valigie ne avrò portate a milioni e, credilo o no, quella era vuota. Avrò avuto dentro qualche giornale, niente di più. Una volta, mentre era a lavorare, ho dato un'occhiata negli armadi – niente. Neanche un vestito. Però *Non indossa sempre lo stesso*, capisci? E allora che cosa fa, se li porta tutti addosso a strati? Due giorni dopo ho controllato di nuovo. E questa volta l'armadio era pieno di vestiti – quasi avesse saputo che qualcuno avrebbe controllato. È stata la sera in cui mi ha chiesto di portarla da Humphrey's, e pensavo che me ne avrebbe dette di tutti i colori. E invece no, quasi non mi ha rivolto la parola. L'unica cosa che mi ha chiesto è stato, "Voglio che mi presenti a quell'uomo." "A Lewis Benedikt?" domandai, e lei annuì, quasi ne conoscesse già il nome. Allora l'ho condotta accanto a lui e lui è scappato via come una

lepre.»

«Chi, Benedikt? Perché?»

«Mi è sembrato avesse paura di lei.» Jim posò il telescopio e si accese un'altra sigaretta, sempre guardando Peter. «E sai una cosa? Anch'io avevo paura. C'è qualcosa nel modo con cui ti guarda, a volte.»

«Come se pensasse che vai a frugarle in camera.»

«Forse. Ma è uno sguardo carico, capisci? Ti va dentro. E non è tutto. Se la notte percorri i corridoi si vede subito chi tiene la luce accesa in camera, giusto? La luce filtra sotto la porta. Bene, lei la luce non l'accende mai. *Mai*. Ma una notte – be', è davvero pazzesco.»

«Sentiamo.»

«Una notte ho visto come un barlume sotto la sua porta. Una luce che si muoveva – come il radium o qualcosa del genere, capisci? Quel tipo di luce verdognola. Fredda. Non era una fiamma o qualcosa del genere e non proveniva dalle nostre lampade.»

«Stai dicendo delle cazzate.»

«L'ho vista.»

«Ma cosa vuoi che significhi una luce verde?»

«Non soltanto verde – ma come fosforescente. Argentea, quasi. Comunque, ecco perché ho voluto che venissimo qui a darle un'occhiata.»

«Be', ci siamo venuti, e adesso possiamo anche tornarcene a casa. Mio padre si incazza se rientro tardi!»

«Aspetta un pò.» Si riportò il telescopio davanti agli occhi. «Credo stia succedendo qualcosa. Non è più alla finestra. La miseria!» Abbassò il telescopio. «Ha aperto la porta ed è uscita. L'ho vista uscire in corridoio.»

«Viene qui.» Peter si scostò dal davanzale avviandosi verso le scale.

«Non fartela addosso, bambino. Non viene qui. Non ci ha mica visti, o ti sei dimenticato? Ma se sta andando da qualche parte,

voglio vedere dove. Vieni o no?» Stava già raccogliendo le sue sigarette, la bottiglia e il mazzo di chiavi. «Muoviti. Dobbiamo fare in fretta. Tra due minuti sarà fuori dalla porta.»

«Mi muovo, mi muovo!»

Corsero lungo la ringhiera e poi giù dalle scale. Hardie corse lungo la navata centrale e spalancò la porta, il che diede a Peter sufficiente luce per evitare colonne e panche. Fuori, nella notte, Jim rimise il lucchetto alla porta e corse verso l'automobile. Il cuore di Peter batteva rapidamente, anche per il sollievo d'essere uscito dalla chiesa. Però si sentiva ancora teso. S'immaginava la donna che aveva visto alla finestra attraversare la piazza innevata verso di loro, simile alla regina cattiva di Biancaneve; una donna che non accendeva mai la luce, non dormiva mai in un letto e che era in grado di vederlo alla finestra d'una chiesa anche in una notte buia. La mente gli si era schiarita. Salendo in auto disse: «La fifa ti fa passare la sbronza».

«Ma non stava venendo qui, scemo» ribatté Hardie, partendo però a razzo verso il lato sud della piazza. E Peter si guardò ansiosamente intorno. C'era soltanto una bianca distesa interrotta dagli alberi spogli e dalla sagoma della statua – non vide alcuna regina cattiva scivolare verso di loro. L'immagine gli era stata così chiara nella mente, che, incredulo, continuò a scandagliare la piazza anche dopo che Jim aveva imboccato Wheat Row.

«È sugli scalini» sussurrò Jim quando furono quasi all'angolo. Guardando attraverso gli alberi spogli in direzione dell'albergo, Peter vide la donna scendere tranquillamente verso il marciapiede. Indossava un lungo cappotto, una sciarpa svolazzante e un cappello. Pareva così assurdamente normale, vestita a quel modo, lì nella strada deserta alle due di notte, che Peter rise e rabbrivì contemporaneamente.

Jim spense i fari e si avvicinò piano al semaforo. Lontano, alla loro sinistra, la donna si muoveva rapida nell'oscurità.

«Ehi, torniamocene a casa» disse Peter.

«Col cazzo. Voglio vedere dove va.»

«Ma se ci vede?»

«Non ci vedrà.» Svoltò a sinistra e poi proseguì lentamente oltre l'albergo, sempre a fari spenti. La videro entrare in una chiazza di luce in fondo al primo isolato, verso Main Street. Jim continuò ad avanzare piano e poi attese che lei avesse percorso un altro isolato.

«Sta solo facendo due passi» disse Peter. «Soffre d'insonnia e la notte se ne va a spasso.»

«Col cavolo.»

«Non mi piace questa storia.»

«Okay. Okay. Scendi e tornatene a casa» gli sibilò ferocemente Jim. Allungò il braccio aprendogli la portiera. «Su, scendi e scappa a casa.»

Investito dal freddo che entrava nella macchina, Peter fu sul punto di obbedirgli. «Anche tu dovresti.»

«Cristo. Ti venga un colpo! Scendi o chiudi la portiera.»

«Ehi! Aspetta un po'!» Entrambi videro un'altra auto immettersi nella via davanti a loro e poi sostare sotto un lampione a due isolati di distanza. La donna si avvicinò all'automobile, una portiera si aprì e lei salì.

«Quell'auto la conosco» disse Peter. «L'ho vista in giro.»

«Certo che l'hai vista, scemo. È una Camaro blu del settantacinque – appartiene a quel tizio, a Freddy Robinson.» Aumentò la velocità per non perdere di vista l'altra vettura.

«Be', adesso sai dove se ne va di notte.»

«Forse.»

«Forse? Che altro vuoi che faccia? Robinson è sposato. Anzi, mia madre ha sentito dire dalla signora Venuti che sua moglie vuole divorziare.»

«Questo perché se la fa con le ragazzine del liceo, giusto? Lo sai benissimo che a Freddy Robinson piacciono giovani. L'hai mai

visto in giro con qualche ragazzina?»

«Certo.»

«Di chi si trattava?»

«Una della scuola» disse Peter, non volendo dirgli che l'aveva visto con Penny Draeger.

«Okay. Quindi qualsiasi cosa quel cretino stia facendo, non è certo per pomiciare. E allora dove cavolo sta andando?»

Robinson li stava guidando attraverso la sezione nord-ovest di Milburn, voltando come a casaccio, allontanandosi dal centro. Lì le case sotto il cielo nero, con la neve che si accumulava sui prati, parevano sinistre: la notte le rimpiccioliva al punto da farle sembrare case di bambole. Le luci posteriori di Freddy Robinson si muovevano come occhi di un gatto.

«D'accordo. Vediamo. Adesso girerà a destra e poi a ovest sulla Bridge Road.»

«Come fai...?» Peter s'interruppe vedendo che l'auto di Robinson si comportava proprio come aveva previsto Jim. «Dove sta andando?»

«Verso l'unico luogo da queste parti che non abbia un'altalena in giardino.»

«La vecchia stazione ferroviaria.»

«Hai vinto un sigaro. Anzi, una sigaretta.» I ragazzi accesero entrambi una Marlboro; e di lì a un minuto l'auto di Robinson svoltò nell'area di parcheggio della vecchia stazione abbandonata di Milburn. Per anni le ferrovie avevano cercato di vendere l'edificio; era un guscio vuoto col pavimento di assi e lo sportello dei biglietti. Da tempo immemorabile due vecchi vagoni erano stati abbandonati sulle rotaie coperte di erbacce.

Spensero le luci dell'auto e rimasero a guardare la donna che scendeva dalla Camaro, seguita da Robinson. Peter lanciò un'occhiata a Jim temendo di sapere quello che Hardie adesso avrebbe fatto. E difatti il suo amico attese finché Robinson e la

donna non furono scomparsi dietro l'angolo della stazione e poi aprì la portiera.

«No» disse Peter.

«D'accordo. Resta qui.»

«Ma cosa vuoi fare? Sorprenderli senza mutande?»

«Non son venuti a fare questo, scemo. Vuoi che lo facciano qui? In quella vecchia stazione gelata piena di topi? Ha abbastanza soldi, quello, da potersi permettere un motel.»

«Allora *cosa?*» implorò Peter.

«Voglio sapere che cosa ha da dirgli. L'ha portato fin qui, no?»

E chiuse la portiera cominciando a muoversi lungo Bridge Road senza far rumore.

Peter sfiorò la maniglia, la abbassò e sentì la serratura scattare. Jimmy Hardie era matto: perché continuare a seguirlo in chissà quali imprese senza senso? Già erano penetrati in una chiesa a fumare e a bere whisky, ed ecco che adesso Jim Hardie, non ancora soddisfatto, si metteva a pedinare quel Freddy Robinson che adorava le lattanti e quella specie di vampiressa.

E adesso? Il suolo vibrò e dal nulla arrivò un vento gelido a percuoterlo. Più di due voci sembrarono sollevarsi da dietro la stazione, stridule in quel vento improvviso. Sembrava quasi che una mano stesse colpendo il cranio di Peter dall'interno.

La notte intorno a lui si fece più profonda, e il ragazzo ebbe l'impressione d'essere sul punto di svenire; sentì confusamente Jim Hardie che cadeva nella neve, e poi i due ragazzi e la vecchia stazione parvero circondati da un istante di totale splendore.

Lui era sceso dalla macchina, stava in piedi col suolo che sembrava sobbalzare, guardando verso Jim: il suo amico era seduto nella neve, il corpo ricoperto di bianco; le sopracciglia gli splendevano verdastre come il quadrante di un orologio – la neve talvolta produceva quell'effetto sotto i raggi della luna...

Jim corse verso la stazione e Peter si ritrovò a pensare: «Ecco come

fa a mettersi nei guai, non è soltanto matto, è che non si arrende mai...».

E udirono entrambi l'urlo di Freddy Robinson.

Peter s'accucciò accanto all'automobile quasi attendendosi dei colpi di pistola. Udì i passi di Jim recedere verso la stazione. I passi si fermarono; terrorizzato, Peter guardò cautamente da dietro il parafrangente dell'auto. La schiena e le gambe spolverate di neve rilucente, Jim stava sbirciando da dietro l'angolo della stazione.

Peter desiderò moltissimo essere lontano duecento metri: vederle, quelle cose, col telescopio.

Jim percorse gattoni ancora qualche metro: Peter capì che adesso poteva vedere tutta la zona retrostante la stazione. Oltre il marciapiede, alcuni scalini di pietra portavano alle rotaie.

Scosse la testa, e vide Jimmy, chino, tornarsene di corsa verso l'automobile. Jim non gli disse nulla e nemmeno lo guardò, aprì la porta e salì in macchina. Anche Peter salì nell'auto – le ginocchia irrigidite per essere stato tutto quel tempo accovacciato – proprio mentre Jim avviava il motore.

«Be', cos'è successo?»

«Sta' zitto.»

«Che cosa hai visto?»

Hardie ingranò la marcia; l'auto balzò in avanti. Una pellicola di neve copriva il giubbotto e i jeans di Hardie.

«Hai visto niente?»

«No.»

«Hai sentito come vibrava la terra? Perché Robinson ha gridato?»

«Non lo so. Era disteso sulle rotaie.»

«Ma l'hai vista, lei?»

«No. Dev'essersene andata dall'altra parte.»

«Be', qualcosa devi pur aver visto. Sei scappato come un fulmine.»

«Io almeno sono andato a guardare!»

Il rimprovero zittì Peter, ma Jim non aveva ancora finito:

«Stramaledetto vigliacco, ti sei nascosto dietro l'auto come una bambina – hai i coglioni d'un piccione – adesso ascoltami bene, se qualcuno ti chiede dove sei stato stanotte, tu giocavi a poker con me, abbiamo giocato a poker nel tuo scantinato, proprio come ieri sera, giusto? Non è successo niente, chiaro? Ci siamo fatti qualche birra e poi abbiamo continuato la partita di ieri. Okay?».

«Okay, ma...»

«*Okay.*» Hardie si volse a fissare Peter. «Okay. Vuoi sapere cos'ho visto? Be', qualcuno ha visto me. C'era un bambino seduto in cima alla stazione. E probabilmente m'ha visto sin dall'inizio.»

Era un elemento del tutto inatteso. «Un bambino? Ma cosa stai dicendo? Sono quasi le tre del mattino. Fa freddo e poi non c'è modo di salire sul tetto della stazione. Chissà quante volte abbiamo provato, alle elementari.»

«Be', era lì e mi stava guardando. E non è tutto.» Hardie sterzò selvaggiamente da una via all'altra quasi finendo contro una fila di cassette postali. «Era scalzo e non credo neanche che avesse la camicia.»

Peter rimase muto.

«Gente, quasi me la sono fatta sotto, allora sono venuto via. E poi, penso che Freddy Robinson sia morto. Così, se qualcuno ti chiede qualcosa, noi altri abbiamo giocato a carte tutta la notte.»

«Come vuoi.»

«Certo.»

Omar Norris si svegliò in modo niente affatto piacevole. Dopo che sua moglie l'aveva scacciato di casa, era andato a trascorrere la notte in quello che considerava il suo ultimo rifugio, uno dei vagoni vicino alla stazione abbandonata, e se per caso gli erano giunti dei rumori nel suo sonno agitato, non li ricordava più. Rimase quindi particolarmente sorpreso nel vedere che quel che gli era sembrato un mucchio di vecchi stracci buttato sulle rotaie era in

realtà un corpo umano. Non disse "Di nuovo?" (disse invece "Ma che cazzo") però "Di nuovo?" è quel che intendeva dire.

4

Nelle sere e nei giorni successivi diversi episodi di varia portata ebbero luogo a Milburn. Taluni sembravano di poco peso alle persone coinvolte, altri provocarono confusione o fastidio, altri ancora s'imposero per il loro significato; ma tutti facevano parte di uno schema che avrebbe finito con l'apportare molti mutamenti a Milburn; e quindi tutti erano importanti.

La moglie di Freddy Robinson venne a sapere che suo marito aveva stipulato la più misera delle assicurazioni sulla vita: e il suo Fred, candidato al Club dei Milionari, da morto non valeva più di quindicimila dollari. Fece una lacrimevole interurbana alla sorella nubile ad Aspen, nel Colorado, che le disse: «Te l'ho sempre detto che non valeva niente. Perché non vendi la casa e non vieni qui che c'è aria buona? E comunque, cara, di che incidente s'è trattato?».

Interrogativo che stava ponendosi anche il magistrato del Broome County, ritrovandosi davanti il cadavere d'un trentaquattrenne dal quale gran parte degli organi interni e tutto il sangue erano stati tolti. Per un attimo pensò di attribuire la causa del decesso a un generico "dissanguamento", ma invece scrisse "massicce lesioni agli organi interni", con una lunga annotazione in cui ipotizzava che le "lesioni" fossero state causate da un qualche animale randagio.

Ed Elmer Scales, che ogni notte restava seduto imbracciando la doppietta non sapendo che l'ultima vacca era stata uccisa e che la

creatura da lui intravista dava ormai la caccia a prede più grosse;
e Walt Hardesty pagò da bere a Omar Norris nell'Humphrey's Place
e gli sentì dire che adesso, dopo aver avuto il tempo di pensarci,
una macchina o due le aveva sentite, e poi gli sembrava che ci fosse
dell'altro, gli sembrava di aver sentito una specie di *rumore*, e poi
d'aver visto una specie di *luce*. «Rumore? Luce? Smamma, Omar»
disse Hardesty, il quale però rimase a chiedersi col suo bicchiere di
birra in mano cosa cavolo stesse succedendo;
e quell'ottima ragazza che Hawthorne e James avevano assunto
spiegò ai suoi datori di lavoro di voler lasciare l'Archer Hotel e
d'aver sentito dire in città che la signora Robinson stava mettendo
in vendita la casa; potevano per caso intervenire presso il loro
amico in banca e farle ottenere un prestito? Lei disponeva,
scoprirono, di un consistente conto in banca a San Francisco;
e Sears e Ricky si guardarono con qualcosa che somigliava molto
da vicino al sollievo, quasi non avessero gradito l'idea di quella
casa vuota, e risposero che con tutta probabilità si poteva
combinare qualcosa col signor Barnes;
e Lewis Benedikt a sua volta si ripromise di chiamare il suo amico
Otto Gruber per organizzare una giornata a caccia di procioni;
e Larry Mulligan, mentre predisponeva per la sepoltura il cadavere
di Freddy Robinson ne guardò la faccia e pensò: *deve aver visto il
diavolo che veniva a prenderlo*;
e Nettie Dedham costretta nella seggiola a rotelle in quel suo corpo
paralizzato, guardava dalla finestra della sala da pranzo come
amava fare mentre Rea badava al pasto serale dei cavalli, e inclinò
la testa in modo da poter vedere la luce della sera sul campo. E vide
una sagoma muoversi là fuori, e Nettie, che capiva assai più di quel
che sua sorella supponeva, la guardò con paura approssimarsi alla
casa e alla stalla. Emise dei rumori chiocci pur sapendo che Rea
non avrebbe mai potuto udirli. La figura si fece più vicina,
paurosamente familiare. Nettie temeva fosse il ragazzo di cui Rea

parlava sempre – quel ragazzo selvatico e arrabbiato di cui Rea aveva fatto il nome alla polizia. Tremò, guardando la sagoma avvicinarsi, immaginando come sarebbe stata la vita qualora il ragazzo avesse fatto qualcosa a Rea; e poi squitti di terrore e quasi cadde dalla seggiola. L'uomo che stava andando verso la stalla era suo fratello Stringer, indossava la stessa camicia marrone del giorno in cui era morto: era tutto coperto di sangue, proprio come quando l'avevano adagiato sul tavolo e avvolto nelle coperte, però le braccia erano intatte. Stringer guardò oltre l'aia verso la finestra a cui lei stava affacciata, poi prese tra le mani i fili spinati allargandoli, passò al di là del reticolato e avanzò verso la finestra. Le sorrise, e Nettie abbandonò la testa all'indietro, e poi lui si rivolse di nuovo verso la stalla.

E Peter Barnes scese in cucina per la solita frettolosa colazione, tanto più frettolosa ultimamente dato che sua madre era divenuta così chiusa, e vi trovò suo padre, che avrebbe già dovuto essere andato al lavoro; lo trovò seduto al tavolo davanti a una tazza di caffè freddo. «Ehi, papà» disse, «sei in ritardo per la banca.»

«Lo so» disse suo padre. «Volevo parlarti d'una cosa. È un po' che non parliamo, Peter.»

«Già, è vero. Ma non possiamo rimandare? Devo andare a scuola.»

«Ci andrai, ma no, non credo che si possa rimandare. È un paio di giorni che ci sto pensando.»

«Oh?» Peter si versò un bicchiere di latte. Doveva trattarsi di qualcosa di serio. Suo padre non affrontava mai le cose serie in maniera diretta: ci pensava su come fossero richieste di prestiti bancari, e poi, quando aveva ben esaminato ogni particolare, te le sbatteva davanti.

«Penso che tu frequenti troppo Jim Hardie» gli disse suo padre. «È un poco di buono; ti sta contagiando con le sue brutte abitudini.»

«Non credo sia così» disse Peter, punto sul vivo. «Sono vecchio

abbastanza da avere le mie abitudini. E poi, Jim non è cattivo come dice la gente – è solo che ogni tanto perde il controllo.»

«Lo ha perso sabato sera?»

Peter posò il bicchiere e guardò suo padre fingendo una calma che non provava. «Abbiamo fatto forse chiasso?»

Walter Barnes si tolse gli occhiali pulendoseli sul gilè. «Stai per caso tentando un'altra volta di dirmi che quella sera eri qui?»

Peter sapeva che non era il caso di ostinarsi con una bugia. Scosse la testa.

«Non so dov'eri, e non voglio saperlo. Hai diciott'anni, hai diritto a un minimo di *privacy*. Ma voglio che tu sappia che alle tre di notte a tua madre è sembrato di sentire un rumore, così mi sono alzato e ho ispezionato la casa. Tu non eri nello scantinato con Jim Hardie. Anzi non eri in casa per niente.» Inforcò gli occhiali e guardò gravemente suo figlio, e Peter capì che stava per presentargli il programma che aveva meditato.

«Non l'ho detto a tua madre perché non voglio che si preoccupi per te. Ultimamente è un po' tesa.»

«Già, ma come mai è così arrabbiata?»

«Non lo so» disse suo padre, il quale una mezza idea ce l'aveva. «Penso si senta sola.»

«Ma ha un sacco di amiche, c'è per esempio la signora Venuti, la vede tutti i giorni...»

«Non tentare di portarmi fuori dal seminato. Adesso devo farti qualche domanda, Peter. C'entri in qualche modo con l'uccisione del cavallo delle Dedham?»

«No» sbottò Peter, scioccato.

«E immagino tu non sappia niente dell'assassinio di Rea Dedham.»

Per Peter le due Dedham erano come illustrazioni di un libro di storia. «Assassinata? Io, io...» Si guardò intorno con terrore.

«Neanche lo sapevo.»

«L'immaginavo. Anch'io ho appreso la notizia soltanto ieri. Il

ragazzo che bada alla loro stalla l'ha trovata ieri pomeriggio. Oggi ne daranno la notizia alla radio. E stasera sarà sul giornale.»

«Ma perché chiederlo a me?»

«Perché la gente penserà senz'altro che Jim Hardie possa essere coinvolto.»

«Ma è pazzesco!»

«Spero tanto per Eleanor Hardie che lo sia. A dire il vero neanch'io penso che suo figlio sia capace di una cosa del genere.»

«No, non ne sarebbe capace. È indisciplinato, non sa fermarsi al momento giusto...» Tacque udendo le proprie parole.

Suo padre sospirò. «Ero preoccupato... La gente sa che Jim ce l'ha con quelle poverette. Be', senz'altro lui non c'entra con questa storia, ma Hardesty lo vorrà interrogare.» Si portò una sigaretta alle labbra, senza però accenderla. «Okay. Sta' a sentire, secondo me dovremmo parlarci di più. Tra non molto te ne andrai all'università e questo è probabilmente l'ultimo anno che siamo insieme come una famiglia. Tra due weekend daremo una festa e vorremmo che partecipassi anche tu. Vuoi?»

Eccolo il gran progetto. «Certo» disse sollevato.

«E resterai per tutta la durata? Mi piacerebbe che tu potessi veramente inserirti.»

«Certo.» Peter guardò suo padre e per un attimo lo vide sorprendentemente invecchiato: il volto rugoso e gonfio, segnato da un'esistenza di preoccupazioni.

«E potremo parlare ancora così la mattina?»

«Sì, come vuoi, certo.»

«E te ne starai un po' meno in giro con quel Jim Hardie?» Questo era un ordine, non una domanda, e Peter annuì. «Potrebbe cacciarsi in guai seri.»

«Non è cattivo come pensa la gente» disse Peter. «Solo che non sa dove *fermarsi*, sai... continua e insiste...»

«Basta così. Adesso va' a scuola. Vuoi uno strappo?»

«Preferirei camminare. Altrimenti arrivo troppo presto.»

«Okay.»

Cinque minuti dopo, i libri sotto braccio, Peter uscì di casa: le sue viscere recavano ancora lo stampo della paura provata al pensiero che suo padre stesse per chiedergli di quel sabato sera – era un episodio che aveva deciso di cancellare dalla mente il più possibile – ma la paura era soltanto una piccola isola circondata da un mare di sollievo. Suo padre pensava più a stargli vicino che a Jim Hardie: e quel sabato sera sarebbe scivolato via nel tempo diventando altrettanto remoto quanto le sorelle Dedham.

Svoltò dietro l'angolo. Suo padre si frapponeva tra lui e qualsiasi misterioso fatto fosse avvenuto due sere prima. In un certo senso, suo padre rappresentava una protezione contro quell'episodio; nulla di terribile sarebbe accaduto; era protetto persino dalla sua immaturità. Se non si comportava male la paura non l'avrebbe mai vinto.

Difatti quando raggiunse la piazza, la paura era pressoché svanita. Il suo solito itinerario verso la scuola l'avrebbe portato a passare davanti all'albergo, ma non voleva assolutamente rivedere quella donna e così svoltò in Wheat Row. L'aria fresca gli pungeva il viso; i passerì svolazzavano a frotte, cinguettando attraverso la piazza innevata. Una lunga Buick nera gli passò davanti, e lui sbirciò all'interno e vide i due vecchi avvocati, gli amici di suo padre. Avevano entrambi un aspetto grigio e stanco. Salutò con la mano e Ricky Hawthorne alzò la sua per restituirgli il buongiorno.

Era quasi arrivato in fondo a Wheat Row quando un trambusto nella piazza attirò la sua attenzione. Un uomo muscoloso, con occhiali neri, un forestiero, si avventurò sulla neve. Indossava un giaccone blu e un berretto di maglia, ma Peter vide dalla pelle bianca intorno alle orecchie che la sua testa doveva essere stata rasata. Il forestiero stava battendo le mani, facendo saettar via i passerì come pallini di un fucile da caccia: aveva un aspetto

irrazionalmente animalesco. Nessun'altro, né i due avvocati che stavano salendo gli ottocenteschi gradini in Wheat Row, né le segretarie che si avviavano al lavoro lo notarono. L'uomo di nuovo batté le mani, e Peter vide che lo stava guardando. Sorrideva come un leopardo affamato. Cominciò ad andare verso di lui: e Peter, impietrito, ebbe la sensazione che l'uomo si muovesse più rapidamente di quanto i suoi passi potessero consentirgli. Si voltò e vide, seduto su una delle lapidi sbieche davanti a St. Michael, un ragazzino coi capelli scomposti, la faccia sorridente e smorta. Il ragazzino, pur avendo un aspetto meno feroce, era però fatto della stessa sostanza dell'uomo. Anch'egli fissava Peter, il quale ricordò quel che Jim Hardie gli aveva detto di aver visto nella stazione abbandonata. La faccia stupida si piegò in una risatina. Peter lasciò quasi cadere i suoi libri: fuggì via; e continuò a correre senza voltarsi.

5

E adesso la nostra signorina Dedham dirà alcune parole

I tre uomini si trovavano nel corridoio al terzo piano del University Hospital di Binghamton. A nessuno di loro piaceva essere lì: non a Hardesty, il quale temeva di fare la figura dello stupido in una città più grande dove nessuno riconosceva automaticamente la sua autorità; e sospettava anche d'essere andato lì per niente; non piaceva a Ned Rowles perché lo infastidiva sempre starsene lontano dagli uffici de "The Urbanite" e soprattutto lasciare rimpaginazione

nelle mani dei collaboratori; e non piaceva a Don Wanderley perché da troppo tempo mancava dalla costa orientale per riuscire a guidare bene sulle strade ghiacciate. Ma aveva pensato che vedere la vecchia la cui sorella era morta in modo così bizzarro potesse rivelarsi d'aiuto per la Chowder Society.

Il suggerimento era stato fatto da Ricky Hawthorne. «Non la vedo da anni; mi dicono sia rimasta paralizzata, tempo fa, però da lei potremo apprendere qualcosa, forse. Sempre che si senta disposto a un viaggio del genere con questo tempo.»

Era un giorno in cui già la mattina sembrava sera; le tormentate sovrastavano la città in attesa di scatenarsi.

«Ritiene possa esserci qualche legame tra la morte di sua sorella e il vostro problema?»

«Potrebbe esserci» ammise Ricky. «Non lo penso veramente, ma non mi pare giusto trascurare anche questi aspetti marginali. E si fidi di me se le dico che una possibilità esiste in ogni caso. Potremo parlarne in seguito. Adesso che lei è qui non desideriamo tenerla all'oscuro di nulla. Sears forse non sarebbe d'accordo con me, ma Lewis probabilmente sì.» Poi Ricky aveva soggiunto amaramente: «Potrà farle bene star lontano da Milburn, anche se per poco tempo».

Il che si era dimostrato vero, all'inizio. Binghamton, quattro o cinque volte più grande di Milburn, si presentava come un mondo diverso e più rilucente anche in un giorno così torvo: piena di traffico, di edifici nuovi, di giovani, di rumori urbani: sembrava respingere Milburn nel tempo della narrativa gotica. Questa città più grande gli aveva fatto capire quanto Milburn fosse chiusa, e quindi quanto più adatta alle elucubrazioni della Chowder Society – proprio l'aspetto che inizialmente gli aveva fatto tornare in mente il dottor Rabbitfoot. Poi, a Milburn si era abituato. Invece, a Binghamton non c'era alcun riverbero macabro, nessuna anomalia da stanare nelle storie raccontate sorseggiando whisky, o negli

incubi di anziani signori.

Ma al terzo piano dell'ospedale, ecco riaffiorare Milburn nella sospettosità e nel nervosismo di Walt Hardesty, nel suo maleducato, «Cosa cavolo ci fa *lei* qui? Lei viene da Milburn, l'ho vista in giro – l'ho vista da Humphrey's.» E Milburn era più che mai nei capelli smorti di Ned Rowles, e nel suo abito sgualcito: a casa, Rowles sembrava quasi vestito bene; qui, solo un provinciale. Si notava subito che la sua giacca era troppo corta, i suoi calzoni solcati da pieghe. E i modi di Rowles qui sembravano tinti di timidezza.

«Mi è parso strano, ecco cosa, che la vecchia Rea se ne sia andata subito dopo che quel Freddy Robinson è stato trovato morto. Era andato alla fattoria, sapete? Non più di una settimana prima della morte di Rea.»

«Com'è morta?» chiese Don. «E quando possiamo parlare con sua sorella? Non ci sono possibilità di visite serali?»

«Aspettiamo che esca il dottore» disse Rowles. «Quanto alla sua morte, ho deciso di non parlarne sul giornale. Non occorrono i sensazionalismi per vendere. Ma penso che in città tutti ne abbiano sentito parlare.»

«Sa, sono rimasto quasi sempre a lavorare» disse Don

«Ah, un nuovo libro. Magnifico.»

«È *questo* il suo mestiere?» chiese Hardesty. «Proprio quel che ci mancava, uno scrittore. Gesù sacrosanto. Magnifico. Ecco che mi tocca interrogare un testimone davanti a un giornalista senza macchia e senza paura e a uno scrittore. E la vecchia, come farà a capire chi sono, come farà a capire che lo sceriffo sono io?»

Ecco quel che lo preoccupa, pensò Don: sembra Buffalo Bill proprio perché è insicuro e vuole che tutti capiscano al volo che ha tanto di stella e pistola.

Questi pensieri dovettero trasparirgli sul volto perché Hardesty si fece ancora più aggressivo. «Okay, sentiamo la sua. Chi l'ha mandata qui? Come mai è venuto?»

«È il nipote di Edward Wanderley» fece Rowles con voce rassegnata. «Sta occupandosi di certe cose per conto di Sears James e di Ricky Hawthorne.»

«Cristo, quei due» gemette Hardesty. «Sono stati loro a chiederle di venir qui a parlare alla vecchia?»

«Il signor Hawthorne» precisò Don.

«Be', immagino che dovrei stendermi a terra e far finta d'essere un tappeto rosso.» Hardesty s'accese una sigaretta senza badare al cartello "Vietato fumare" in fondo al corridoio. «Quei due vecchi uccellacci hanno qualcosa su per la manica. Per la manica... Ah! Bella questa.»

Rowles scostò lo sguardo con evidente imbarazzo; Don lo sbirciò come per chiedere una spiegazione.

«Su, glielo dica. È stato lui a chiederle com'è morta, no?»

«Non è una storia molto bella.» Rowles, con una smorfia colse lo sguardo di Don.

«È maggiorenne. Ed ha la struttura d'un atleta. Non lo vede?»

Ecco un'altra caratteristica dello sceriffo: non faceva che confrontare il fisico degli altri con il suo.

«Dai, mica è un segreto di stato.»

«D'accordo.» Rowles si appoggiò stancamente alla parete. «È morta dissanguata. Aveva le braccia divelte.»

«Dio santo» disse Don, con un senso di nausea, dispiacendosi già d'essere venuto. «Chi mai...»

«Ecco il punto» disse Hardesty. «Forse i suoi ricchi amici potrebbero suggerirci qualcosa. Però mi dica: chi andrebbe in giro a fare operazioni del genere sul bestiame, come è successo nella fattoria delle Dedham? E prima ancora in quella di Norbert Clyde? E prima ancora in quella di Elmer Scales?»

«Lei ritiene ci sia una spiegazione per tutti questi fatti?» Era questo, si disse, ciò che gli amici di suo zio gli avevano chiesto di scoprire. Passò un'infermiera: fece una smorfia in direzione di Hardesty e lui

dovette spegnere la sigaretta.

«Adesso potete entrare» disse il medico, uscendo dalla camera.

Vedendo l'anziana donna, il primo pensiero di Don fu *anche lei è morta*: ma poi ne notò lo sguardo terrorizzato e lucido che dardeggiava attorno e la bocca che cercava di muoversi e capì che Nettie Dedham non era in grado di parlare. Hardesty, che se ne stava tutto chino sul letto, non sembrava turbato da quella bocca spalancata e dall'agitazione della donna. «Signorina Dedham, sono lo sceriffo» disse. «Walter Hardesty, lo sceriffo di Milburn.»

Don notò il panico nello sguardo di Nettie Dedham. Si rivolse al giornalista.

«Sapevo che era rimasta paralizzata, ma non che fosse ridotta a questo punto.»

«Non ci siamo visti, l'altro giorno» stava dicendo Hardesty. «Però ho parlato con sua sorella. Si ricorda? Quando hanno ucciso quel cavallo?»

Nettie Dedham emise un suono inarticolato.

«Vuol dire sì?»

Lei ripeté il suono.

«Bene. Allora ricorda, e sa chi sono.» Sedette e cominciò a parlarle a bassa voce.

«Immagino che Rea Dedham sapesse capirla» disse Rowles. «Si dice che da giovani fossero tutt'e due molto belle. Me lo diceva mio padre. Sears e Ricky la ricorderanno senz'altro.»

«Immagino di sì.»

«Ora voglio chiederle della morte di sua sorella» stava dicendo Hardesty. «È importante che lei mi dica ciò che ha visto. Io cercherò di capire. Okay?»

«Gl.»

«Se lo ricorda quel giorno?»

«Gl.»

«Questo è ridicolo» sussurrò Don a Rowles, che con una smorfia andò a guardar fuori dalla finestra. Il cielo buio aveva un riflesso viola, come una luce al neon.

«Mi dica, lei stava seduta in modo da poter vedere la stalla in cui è stato trovato il corpo di sua sorella?»

«Gl.»

«Vuol dire sì?»

«Gl.»

«Ha visto qualcuno avvicinarsi al fienile o alle stalle prima della morte di sua sorella?»

«Gl.»

«Saprebbe riconoscere quella persona?» Hardesty era proteso in avanti. «Se noi lo portassimo qui, potrebbe con un rumore dirci se era lui?»

La vecchia emise un suono che Don alla fine riconobbe per un singhiozzo. Stava piangendo. Si sentì umiliato dal fatto d'essere lì in quella stanza.

«Quella persona era un giovane?»

Altra serie di suoni strangolati. L'eccitazione di Hardesty stava tramutandosi in impazienza.

«Diciamo allora che era un giovane. Era per caso il giovane Hardie?»

«Una testimonianza che non può reggere in corte» borbottò Rowles rivolto alla finestra.

«In culo alla corte. Chi era, signorina Dedham?»

«Gloorgh» gemette la vecchia.

«Cazzo. Cosa vuol dire, no? Non era lui?»

«Gloorgh.»

«Sta tentando di dirci il nome della persona che lei ha visto?»

Nettie Dedham tremava. «Glngr. Glngr.» Pronunciava quel suono con uno sforzo che Don sentì fin nei propri muscoli. «Glngr.»

«Ah, lasciamo perdere. Passiamo a un altro paio di cosette. Girò la

testa e lanciò un'occhiata rabbiosa verso Don, al quale sembrò di scorgere una traccia d'imbarazzo sul volto dello sceriffo. Hardesty si rivolse nuovamente alla vecchia e parlò con voce più alta, che Don non riuscì però a sentire.

«Immagino che lei abbia sentito dei rumori strani oppure visto luci o cose del genere?»

La testa della vecchia ondeggiò; i suoi sguardi sembravano frecce.

«Rumori strani o luci, signorina Dedham?» Hardesty detestava doverle chiedere, queste cose. Ned Rowles e Don si scambiarono un'occhiata incuriosita.

Hardesty si asciugò la fronte, arrendendosi. «Basta così. Non serve. Secondo lei ha visto qualcosa, ma chi cavolo può dire cosa? Io me ne vado. Voialtri potete restare oppure no. Fate quel che cavolo volete.»

Don uscì dalla stanza insieme allo sceriffo, e si fermò nel corridoio mentre Hardesty parlava con un medico. Quando anche Rowles emerse, il suo volto di ragazzo invecchiato era meditabondo.

Hardesty si voltò per lanciargli un'occhiata. «Sei riuscito a capirci qualcosa?»

«No, Walt. Nulla che abbia senso.»

«E lei?»

«Niente» disse Don.

«Be', di questo passo finirò anch'io per credere a visitatori spaziali o a *vampiri* o a *qualcosa*» borbottò lo sceriffo allontanandosi. Ned Rowles e Don Wanderley lo seguirono. Quando furono davanti all'ascensore Hardesty stava premendo un pulsante. La porta si chiuse senza che lo sceriffo facesse nulla per trattenerla; aveva evidentemente molta poca voglia di far conversazione.

Un istante dopo comparve un altro ascensore, e i due ci entrarono.

«Stavo pensando a quel che Nettie forse voleva dire» fece Rowles. Le porte si chiusero e l'ascensore cominciò a scendere. «Però è folle...»

«Lo è tutto quel che ho sentito ultimamente.»

«Lei è quello che ha scritto *Il guardiano della notte*.»

Ci siamo, pensò Don. Si abbottonò il cappotto e seguì Rowles fin nel parcheggio. Sebbene indossasse soltanto la giacca, il giornalista non sembrava accorgersi del freddo. «Su, entri un attimo nella mia auto» disse.

Don san e poi guardò verso Rowles, che stava massaggiandosi la fronte. Sembrava più vecchio lì dentro: le ombre gli rendevano più profonde le rughe. «Glngr? Non è quel che ha detto, l'ultima volta? Giusto? Un suono del genere, dico bene? Mi stia a sentire. Non l'ho mai conosciuto di persona, ma molto tempo fa le ragazze Oedham avevano un fratello, di lui si è parlato a lungo dopo la sua morte...»

Don tornò verso Milburn con la sua macchina percorrendo l'autostrada fiancheggiata dai campi sotto un cielo bieco, reso violaceo da strie luminescenti. Di nuovo verso Milburn, con la storia di Stringer Dedham che correva lì insieme a lui; di nuovo a Milburn, dove la gente cominciava a chiudersi nelle case man mano che le nevicate si facevano più violente e gli edifici stessi parevano fondersi insieme; a Milburn, dove suo zio era morto e dove gli amici di suo zio sognavano orrori; lontano dal mondo attuale, di nuovo entro i confini di Milburn, sempre più simili a quelli della sua mente.

6

Violazione di domicilio, prima parte

«Mio padre dice che non devo più vederti.»

«E allora? Che te ne frega? Quanti anni hai, cinque?»

«Be', c'è qualcosa che lo preoccupa. Mi sembra piuttosto scontento.»

«Scontento» gli fece il verso Jim. «È vecchio. Voglio dire, cosa avrà, cinquantacinque anni? Fa un lavoro noioso, ha un'automobile vecchia, è troppo grasso, e il suo coccolo se ne volerà via dal nido tra nove o dieci mesi. Datti un'occhiata intorno, amico. Quanti vecchi vedi che sorridono tra le rughe? Questa città è piena di decrepiti imbecilli e scontenti. Vuoi che siano loro a dirti come vivere?» Jim si appoggiò al suo sgabello e sorrise, sicuro come sempre d'essere convincente al massimo.

Peter si sentì risprofondare nell'incertezza e nell'ambiguità – le parole erano certamente convincenti per lui. Le preoccupazioni di suo padre non erano le sue: e non si trattava di decidere se volesse o no bene a suo padre, perché gliene voleva effettivamente; si trattava solo di decidere se dovesse obbedire sempre ai suoi rari ordini – e cioè, come diceva Jim, "lasciare che gli gestisse la vita".

E poi, mica aveva combinato veri guai con Jim. Grazie alle chiavi di Jim non c'era nemmeno stato bisogno di scassinare il lucchetto della chiesa; erano andati dietro alla donna. Tutto lì. Freddy Robinson era morto, un vero peccato anche se non era mai stato granché simpatico, ma nessuno diceva che la sua non era stata una morte naturale; aveva avuto un infarto, oppure era caduto battendo la testa... E non c'era stato nessun ragazzino in cima alla stazione. «Immagino che debba essere grato al tuo vecchio, se t'ha lasciato uscire stasera.»

«No, non mettiamola così. Dice soltanto che dovremmo stare un po' meno insieme, non che non debba più vederti. Secondo lui non gli piace l'idea che frequenti locali come questo.»

«Come questo? Perché, cos'ha questo locale?» Hardie gesticolò

comicamente. «Ehi, tu!» gridò Jim. «Un gran bel locale, questo, no?» Il barista gli rivolse una smorfia stupida. «Bello e perbene. Duke, laggiù, è d'accordo con me. So benissimo di che cosa ha paura il tuo vecchio. Non vuole che tu frequenti la gente sbagliata. Be', è vero, io sono la gente sbagliata. Ma se lo sono io allora lo sei anche tu. Il peggio è già successo. E dato che siamo qui, tanto vale che ci rilassiamo e ce la spassiamo un po'.»

A scriverle giù, le cose che Hardie diceva, ci trovavi gli errori, ma se ti limitavi ad ascoltarlo, ti sembravano il massimo della logica.

«Capisci, tutti questi decrepiti pensano che essere pazzi è soltanto un modo per restare sani – se ci rimani troppo in questa città rischi di ritrovarti i tarli in testa, e devi continuare a ricordarti che il mondo non finisce a Milburn.» Gli lanciò un'occhiata, sorseggiò un po' di birra e sorrise, e Peter gli vide la luce frantumata negli occhi e capì, come sempre aveva capito, che dietro la follia dello stare sani di cui Jim parlava, c'era un'altra, più vera follia. «Su, Peter, ammettilo» disse, «forse che non ti viene mai voglia di veder sparire tra le fiamme questa stramaledetta città? Di vederla finita, cancellata? È una città fantasma, altro che storie. Piena di vecchi, uno dietro l'altro, un branco di vecchi che al posto del cervello hanno il vuoto, con un ubriaco fradicio per sceriffo e per far conversazione soltanto dei luridi bar...»

«Cos'è successo a Penny Draeger?» lo interruppe Peter. «Saranno tre settimane che non esci con lei.»

Jim si accoccolò contro il bancone e avvolse la mano sul bicchiere. «*Primo*. Le hanno detto che sono uscito con quella Mostyn, così s'è incazzata. *Secondo*. I suoi genitori, i vecchi Rollie e Irmengard, hanno sentito che lei era uscita un paio di volte con il defunto Robinson. Così l'hanno chiusa a doppia mandata. Non me l'aveva mai detto, sai? E ha fatto bene. Gliel'avevi date io due mandate.»

«Pensi che sia uscita con lui perché tu sei andato all'Humphrey's con la tizia?»

«E come faccio a sapere perché si comporta come si comporta? Ci vedi una logica, per caso?»

«Perché, tu no?» A volte era una garanzia rispondere agli interrogativi di Jim con altri interrogativi.

«Col cavolo.» Si chinò del tutto, appoggiando la testa al legno umido del banco. «Tutte 'ste donne per me sono dei gran misteri.» Parlava piano, quasi con rammarico, ma Peter gli vide gli occhi luccicare attraverso le ciglia e capì che stava facendo la scena. «Già. Be', forse hai ragione. Può darsi che ci sia una logica. Può proprio darsi. E se c'è, allora quella, oltre a non darmi nulla di sé dopo avermi stuzzicato, m'ha anche fregato la vita sessuale che m'ero creato. Anzi, a pensarla così si potrebbe persino dire che un paio me le deve.» Voltò un po' la testa e gli occhi saettarono verso Peter. «Del resto, ci avevo già pensato, se proprio vuoi sapere la verità.» Restò lì seduto, tutto chino sul bar, la testa come un oggetto buttato sul bancone, lì che gli sorrideva come un matto. «Sì, vecchio amico, ci avevo già pensato.»

Peter trangugiò saliva.

Jim si tirò su e sbatté la mano sul banco. «Altri due da questa parte, bella!»

«Cosa vuoi fare?» gli domandò Peter, sapendo che si sarebbe inevitabilmente lasciato trascinare, e guardò le vetrine bisunte, pannelli di oscurità tempestati di bianco.

«Vediamo un po'. Cosa voglio fare?» si chiese Jim, e Peter capì con una punta di nausea che Jim aveva deciso da tempo che cosa voleva fare, e che l'aveva invitato a bere una birra proprio come un primo passo per mettere in atto il suo progetto; aveva avviato apposta quella conversazione. «Cosa voglio fare?» Inclinò la testa. «Persino questo posto diventa noioso dopo un bicchiere o sei, così penso sia il caso di tornarcene nella nostra cara piccola Milburn. Sì, credo proprio che sia il caso di tornarcene nelle nostre adorate vie cittadine.»

«Stiamo lontani da quella donna» disse Peter.

Jim non gli badò. «Sai una cosa, la nostra cara amorevole sexyssima amica se n'è andata dall'albergo due settimane fa, si sente molto la sua mancanza. *Molto*, Peter. Sapessi come mi manca quel magnifico culo che sale le scale. Quegli occhi che splendono nei corridoi. Mi manca la sua valigia vuota. Mi manca quel suo corpo straordinario. Certo, saprai dove è andata a stare.»

«È stato mio padre a combinarle il mutuo per la casa di *lui*.» Peter accompagnò le parole con un gesto della testa più marcato di quanto intendesse, e capì che stava di nuovo ubriacandosi.

«Il tuo vecchio è uno gnomo molto servizievole, vero?» chiese Jim sorridendo piacevolmente. «Oste!» Batté sul banco. «Dacci un paio di bicchierini del tuo miglior bourbon. Il barista riempì scocciato due bicchierini con la stessa marca di whisky che Jim aveva rubato. «Torniamo a bomba. La nostra amica di cui sentiamo tanto la mancanza se n'è andata dal nostro eccellente albergo insediandosi nella casa di Robinson. Ora, non ti sembra una curiosa coincidenza? Suppongo che tu e io siamo le uniche persone al mondo a sapere che non si tratta di una coincidenza. Giacché siamo le uniche persone al mondo a sapere che non si tratta di una coincidenza. Giacché siamo le uniche persone a sapere che lei era alla stazione quando il vecchio Freddy è passato a miglior vita.»

«Il suo cuore» mormorò Peter.

«Oh, quella il cuore te lo ruba sul serio. Ti prende per il cuore e per le palle. Però è strano, no? Freddy cade lì sulle rotaie – dico cade? No: fluttua. L'ho visto, me lo ricordo. Fluttua giù lungo le rotaie come se fosse fatto di carta velina. E lei si ritrova una gran voglia di acquistare la sua casa. Allora, vecchio, vedi una logica anche in questo?»

«No» sussurrò.

«Su da bravo, Peter, non è così che ti sei guadagnato l'ammissione alla Cornell. Usa quelle tue potenti cellule cerebrali, ragazzo.» Mise

una mano su una spalla dell'amico e si sporse alitandogli addosso i fumi dell'alcol. «La nostra amica sexy vuole qualcosa che si trova in quella casa. Solo a pensarla lì dentro divento tutto curioso, tu no? La nostra sensualona che si sposta da una camera all'altra nella casa di Freddy. Cosa cerca? Soldi? Gioielli? Droga? Be', chi lo sa? Però qualcosa cerca. Si sposta con quel suo corpicino da una stanza all'altra, controlla ogni cosa... una scena tutta da vedere, non ti pare?»

«Non posso» disse Peter. Il bourbon gli si muoveva nelle budelle come olio.

«Ritengo» disse Jim, «che sia giunto il momento di muoverci verso il nostro mezzo di trasporto.»

Peter si ritrovò al freddo accanto all'automobile di Jim: non riusciva a ricordare come mai fosse solo. Batté i piedi in terra, ruotò la testa e disse: «Ehi, Jim».

Hardie comparve un attimo dopo, ghignando come un pescecane. «Scusa se t'ho fatto attendere. Volevo solo dire al tuo amico lì quanto mi sia piaciuta la sua compagnia. Sembrava non credermi, così gliel'ho ripetuto più volte. E lui ha manifestato quel che potremmo definire con scarso interesse. Per fortuna sono riuscito anche a provvedere ai nostri requisiti per così dire liquidi, per il resto di questa piacevole serata.» Tirò giù la lampo del giubbotto lasciando spuntare il collo di una bottiglia.

«Sei pazzo da legare.»

«Vorrai dire matto come una volpe.» Jim aprì la portiera e si chinò dentro per aprire anche l'altra. «Ora, per ritornare all'argomento della nostra precedente discussione...»

«Dovresti proprio andare all'università» disse Peter mentre Jim avviava il motore. «Col tuo talento per le stronzate saresti fra i primi.»

«Be', pensavo effettivamente di poter diventare un buon avvocato»

replicò Jim. «Qua, fatti un sorso.» Passò la bottiglia a Peter. «Cos'è un buon avvocato se non un grande esperto di stronzate? Guarda il vecchio Sears James. Hai mai visto uno più capace di lui a piantar bidoni...»

Peter ricordò l'ultima volta che aveva intravisto Sears James, massicciamente seduto in un'automobile, il volto pallido accanto al vetro brinato. Poi ricordò la faccia del ragazzino seduto vicino a St. Michael. «Stiamo lontani da quella donna» disse.

«Ecco, per l'appunto di questo volevo discutere.» Guardò Peter con allegria. «Non eravamo arrivati al punto in cui la misteriosa signora ispeziona la casa? Se ben ricordo eri invitato per un'occhiata.»

Peter annuì malinconicamente.

«E ridammi quella bottiglia, se non ne fai niente. Dunque. In quella casa c'è qualcosa, giusto? Non sei un po' curioso di sapere di cosa si tratti? Sta accadendo qualcosa, e tu ed io vecchio mio, siamo gli unici a saperlo. Vado bene fin qui?»

«Può essere.»

«Cristo» urlò Hardie facendo sobbalzare Peter. «Che testa di cazzo sei! Come può essere che non ho ragione? Un motivo c'è se ha voluto quella casa – è l'unica spiegazione logica. Là dentro c'è qualcosa che lei vuole.»

«Pensi sia stata lei a far fuori Robinson?»

«Questo non lo so. Io l'ho visto soltanto fluttuare lungo le rotaie. Una cosa comunque posso dirtela, voglio dare un'occhiata a quella casa.»

«Oh no» gemette Peter.

«Non c'è nulla da temere» protestò Jim, «dopotutto è una donna. Ha delle abitudini strane ma è solo una donna, vecchio mio. E comunque, non sono mica tanto stupido da andare lì quando è in casa. Se sei troppo vigliacco per venire con me, puoi tornartene a piedi.»

Giù, giù per l'oscura strada di campagna; giù fino a Milburn.

«Ma come farai a sapere che non c'è? Resta seduta al buio tutta la notte, l'hai detto tu.»

«Vedi che hai fatto centro, cretino?»

Sulla cresta dell'ultima collinetta, prima dell'autostrada, Peter, già in preda alla preoccupazione, guardò lungo le ampie carreggiate e scorse le luci di Milburn – tutte raccolte in un piccolo avvallamento, erano lì come in attesa di una mano che le raccogliesse. Pareva un fatto arbitrario, Milburn, una città nomade tutta di tende, e sebbene Peter Barnes l'avesse conosciuta da sempre – sebbene fosse, anzi, l'unica città che conoscesse – gli sembrò estranea.

Poi vide perché. «Jim. Guarda. Tutte le luci della zona ovest sono spente.»

«La neve avrà buttato giù le linee.»

«Ma non sta nevicando.»

«Nevicava mentre eravamo nel bar.»

«L'hai davvero visto quel ragazzino seduto in cima alla stazione?»

«Macché. M'era solo sembrato. Dev'essere stata la neve, o un giornale o qualcosa del genere – cazzo, come fa un bambino a salire fin lassù? Lo sai bene che non è possibile. Parliamoci chiaro, quella sera mica era difficile vedere cose strane.»

Proseguirono verso Milburn nelle tenebre sempre più fitte.

7

In città Don Wanderley, seduto alla sua scrivania nell'ala ovest

dell'Archer Hotel, vide il buio diffondersi improvvisamente nella via sotto la sua finestra mentre la lampada che aveva accanto continuava a brillare;

e Ricky Hawthorne restò senza respiro mentre l'oscurità, passava attraverso il soggiorno; e Stella disse di prendere le candele, erano solo i fili dell'autostrada che cadevano almeno due volte ogni inverno;

e Milly Sheehan che stava andando anche lei a prendere le candele, udì un lieve colpo alla porta; un colpo a cui lei mai e poi mai avrebbe risposto;

e Sears James, chiuso nell'improvviso buio della biblioteca, udì uno scalpiccio allegro sulle scale e disse a se stesso che doveva essersi assopito;

e Clark Mulligan che da due settimane stava proiettando film di fantascienza e dell'orrore, aveva la testa piena di immagini urlanti – *un film puoi proiettarlo, certo però nessuno t'obbliga a guardarlo* – e uscì dal Rialto nell'aria fresca e gli sembrò di vedere nell'improvviso black-out un uomo che era un lupo lanciarsi nella via verso qualche feroce impresa, con una malevola fretta di arrivare a destinazione (*no, nessuno ti costringe a guardare quella roba*).

8

Violazione di domicilio, seconda parte

Jim fermò l'automobile a mezzo isolato dalla casa. «Se solo 'ste

maledette luci non si fossero spente.» Guardavano entrambi la neutra facciata dell'edificio e la finestra priva di tende dietro la quale nulla si muoveva, né c'erano riverberi di candele.

Peter Barnes pensò a ciò che Jimmy Hardie aveva visto, al corpo di Freddy Robinson che fluttuava lungo le rotaie ricoperte di erba, e a quel ragazzino che non c'era ma che se ne stava seduto sopra stazioni e lapidi. E poi pensò: avevo ragione l'altra volta. La paura ti fa passare la sbornia. Guardò Jim e lo vide tutto teso dall'eccitazione.

«Tanto, mi dicevi che non le accende lo stesso.»

«Sta' a sentire, preferirei lo stesso che non si fossero spente» disse Jim, e rabbrivì, il volto una maschera sorridente. «In un posto così...» gesticolò verso l'elegante quartiere tutto edifici a tre piani, «sai, in un porcile di gente bene come questa, la nostra amica magari sarebbe spinta a far come gli altri. Tipo tener le luci accese di modo che nessuno la pensi stramba.» Piegò la testa. «Sai, come la vecchia casa di Haven Lane dove viveva quello scrittore – quel Wanderley. Ci sei mai passato davanti la notte? Tutte le case intorno sono illuminate, invece la casa di Wanderley è buia come una tomba. Roba da brividi.»

«Ce l'abbiamo proprio qui la roba da brividi» disse Peter. «E poi, non è neanche legale.»

«Sei davvero un fenomeno, lo sai?» Hardie si voltò a fissare Peter, il quale gli riconobbe negli occhi la voglia incontrollabile di muoversi, di agire, e di scagliarsi una volta ancora contro qualsiasi ostacolo che il mondo gli avesse messo davanti. «Non hai la sensazione che la nostra amica si preoccupi poco di ciò che è legale e di ciò che non lo è? Pensi che abbia preso quella casa proprio perché è preoccupata della stramaledetta legge? Preoccupata di Walt Hardesty?» Hardie scosse la testa, schifato o fingendo d'esserlo. Peter sospettò che stesse predisponendosi per un'azione avventata persino per lui.

Jimmy rimise in marcia la macchina; e Peter sperò per un attimo che intendesse compiere il giro dell'isolato e poi tornare all'albergo, ma il suo amico tenne la prima e si limitò ad avanzare piano fin quando non fu proprio davanti alla casa.

«O sei con me o sei un idiota... idiota» disse.

«Cosa vuoi fare?»

«Per prima cosa dare un'occhiata alle finestre dabbasso. Pensi di averne i coglioni, bambino?»

«Non riuscirai a veder niente.»

«Cristo» fece Hardie e scese dall'auto.

Peter esitò solo un secondo. Poi seguì Jim attraverso il prato coperto di neve e intorno all'edificio. Si muovevano rapidamente, tutti chini, per evitare d'essere visti dai vicini.

In un attimo si trovarono accucciati sotto una delle finestre laterali.

«Be', se non altro hai abbastanza coglioni da guardare da una finestra, bambino.»

«Non chiamarmi così» gli sussurrò Peter. «M'hai stufato.»

«Hai scelto proprio il momento giusto per dirmelo.» Hardie gli sorrise, poi alzò la testa per guardare oltre il davanzale. «Ehi, guarda un po'.»

Peter sollevò lentamente il capo. E si ritrovò a guardare dentro una piccola camera resa appena visibile dalla luce della luna. La stanza non aveva né mobili né tappeto.

«Strana signora» disse Hardie, e Peter percepì una risata nascosta nella sua voce. «Passiamo sul retro.» Si spostò, sempre tutto chino. Peter gli andò dietro.

«Non credo che ci sia» disse Hardie quando Peter lo raggiunse. Stava in piedi contro il muro tra una finestrella e la porta di servizio. «Ho la sensazione che la casa sia vuota.» Là nel retro, dove nessuno poteva vederli, si sentivano più a loro agio.

Il lungo cortile finiva in una montagnola di neve che in realtà non era che una siepe sepolta; una vasca degli uccellini, coperta di neve

come zucchero su una torta, se ne stava tra loro e la siepe. Persino la luna era qualcosa di rassicurante per la sua familiarità. Non si poteva avere paura con una vasca da uccellini davanti, pensò Peter, e riuscì persino a sorridere.

«Non mi credi?» lo sfidò Hardie.

«Non si tratta di questo.» Parlavano entrambi con un tono di voce normale.

«Okay, guarda prima tu.»

«Okay.» Peter si voltò mettendosi coraggiosamente davanti alla finestrella. E vide un lavello splendere pallido, un parquet, una stufa che la signora Robinson doveva aver lasciato lì. C'era un unico bicchiere, sul tavolo, sfiorato dalla luce lunare. Se la vasca degli uccellini era parsa familiare, la scena nella cucina sembrava solo miseranda – un bicchiere abbandonato che raccoglieva polvere – e Peter si trovò subito d'accordo con Jim; la casa era vuota.

«Niente» disse.

Hardie annuì. Poi balzò sul piccolo gradino della porta di servizio.

«Ehi, se senti qualcosa corri come se ti fosse apparso il diavolo.»

Premette il campanello.

Il suono riverberò per tutta la casa.

Entrambi i ragazzi si tennero pronti, trattenendo il respiro. Ma non ci furono passi, né voci.

«Ehi!» disse Jim sorridendo serafico. «Visto?»

«Stiamo sbagliando tutto» disse Peter. «Dovremmo andare sul davanti e far finta d'essere appena arrivati. Se qualcuno ci vede, sembreremo soltanto due che la cercano. Se lei non risponde al campanello, faremo quel che fan tutti in questi casi, cioè guarderemo dalle finestre. Se invece qualcuno ci vede girare come abbiamo appena fatto, prende e chiama la polizia.»

«Mica sbagliato» disse Jim dopo un po'. «Okay, proviamo. Ma se non risponde nessuno, io torno qua dietro ed entro. È questo lo scopo, ricordi?»

Peter annuì; se lo ricordava eccome.

Anche Jim era più sollevato ora che non doveva sgattaiolare intorno alla casa; andò con passo normale fin sul davanti. Peter lo seguì più lentamente, e Jim attraversò il prato fino all'entrata. «Okay, campione» disse.

Peter gli si mise accanto e pensò: *io là dentro non ce la farò mai a entrare*. Vuota, composta di stanze spoglie e dell'atmosfera di chiunque avesse scelto di viverci, la casa sembrava fingere il silenzio.

Jim suonò il campanello d'entrata. «Perdiamo il nostro tempo» disse, tradendo il proprio disagio.

«Aspetta. Basta comportarsi normalmente.»

Jim si ficcò le mani nelle tasche della giacca e attese. «Abbiamo aspettato abbastanza?»

«Ancora qualche secondo.»

Jim esalò una gran nube di vapore. «Okay. Ancora qualche secondo. Uno – due – tre. E adesso?»

«Suona un'altra volta. Proprio come faresti se pensassi che è in casa.»

Jim suonò il campanello una seconda volta: lo squillo s'innalzò e poi morì.

Peter lanciò un'occhiata verso le case dall'altra parte della via. Nessuna macchina. Nessuna luce. Quattro edifici più in là l'alone tenue di una candela si spandeva da una finestra, ma nessun volto curioso venne a controllare i due ragazzi lì fermi sui gradini. La casa del vecchio Jaffrey proprio di fronte sembrava in lutto.

Dal nulla, del tutto inesplicabilmente, una musica lontana percorse l'aria. Un trombone ronzante, l'insinuante riverbero di una sassofono; jazz, suonato molto lontano.

«Eh?» Jim Hardie sollevò la testa distogliendosi dalla porta.

«Sembra... cosa?»

Peter ebbe una visione di carri colorati, di musicisti negri che

suonavano nella notte. «Una sfilata di carnevale.»

«Come no? Ne abbiamo moltissime qui a Milburn. Specie in novembre.»

«Dev'essere un disco.»

«Qualcuno avrà lasciato aperta la finestra.»

«Probabile.»

Eppure – quasi che l'idea di una sfilata carnevalesca lì a Milburn fosse spaventosa – nessuno dei due ragazzi volle ammettere che quei suoni ondeggianti erano troppo veri per poter provenire da un disco.

«Adesso guardiamo dentro» disse Jim. «Finalmente.»

Saltò dagli scalini e si avvicinò al finestrone davanti. Peter restò sotto la veranda: la sfilata sembrava procedere verso il centro della città, verso la piazza. Ma che senso aveva: il suono morì.

«Non immagini neanche quel che vedo» disse Jim.

Sorpreso, Peter lo guardò. L'espressione di Jim era volutamente neutra. «Una stanza vuota» azzardò.

«Non proprio.»

Sapeva che Jim non gliel'avrebbe detto: che avrebbe dovuto andare a guardare. Scese dagli scalini e si avvicinò alla finestra.

Per prima cosa vide quel che si era atteso: una stanza spoglia là dove il tappeto era stato tolto; e polvere dovunque. Dall'altro lato la sagoma nera d'una porta; e proprio davanti il riflesso della sua faccia che lo guardava dal vetro. Per un attimo ebbe paura di restare intrappolato lì come quel riflesso, d'essere costretto a passare oltre quella porta, a calpestare i nudi pavimenti: una paura illogica come la musica del carnevale, però non meno reale.

Poi vide ciò a cui si riferiva Jim. Da un lato, sul pavimento, una valigia marrone.

«È la sua!» gli sussurrò all'orecchio Jim. «Sai cosa vuol dire?»

«Che è ancora qui. Che è in casa.»

«No. Che qualsiasi cosa lei stia cercando è ancora qui.»

Peter si tirò via dalla finestra e guardò il volto deciso e arrossato di Jim. «Basta perder tempo» disse Jim. «Io entro. Vieni... bambino?» Prima che Peter potesse rispondere Jim gli passò alle spalle e si avviò verso il retro della casa.

Alcuni secondi dopo udì un vetro rompersi. Gemette tra sé; si volse e di nuovo vide la propria faccia riflessa nella finestra; una faccia contratta dalla paura e dall'indecisione.

Va' via. No. Devi aiutarlo. Va' via. No. Devi...

Passò intorno alla casa il più in fretta possibile ma senza correre.

Jim era già salito sui gradini e aveva già messo una mano dietro il pannello di vetro rotto. Nella poca luce, chino com'era, sembrava proprio un ladro: le parole di Jim gli tornarono in mente. Il peggio è già successo. Quindi tanto vale rilassarsi e godersela.

«Oh, sei tu» gli fece Jim. «Ti pensavo già a casa, sotto il letto.»

«E se quella arriva?»

«Noi scappiamo fuori, scemo. La casa ha due porte, ricordi? O pensi di non riuscire ad andare più svelto di una donna?» Il volto gli s'immobilizzò per la concentrazione; poi la serratura scattò. «Vieni?»

«Forse. Però non voglio rubare niente. E nemmeno tu.»

Jim grugnì beffardo ed entrò.

Peter salì i gradini lanciando una sbirciatina dentro. Hardie stava attraversando la cucina, entrando più profondamente nella casa.

Tanto vale rilassarsi e godersela. Entrò anche lui. Hardie stava attraversando con passi pesanti il corridoio, aprendo porte e armadi.

«Zitto» sibilò Peter.

«Sta' zitto tu» esclamò Jim di rimando, ma i rumori immediatamente cessarono, e Peter capì che, volesse o no ammetterlo, anche Jim aveva paura.

«Dove vuoi cercare?» gli chiese. «Anzi, cosa stiamo cercando?»

«E io come faccio a saperlo? Prima bisogna trovarlo.»

«Qua c'è troppo buio per vedere qualcosa. Era meglio fuori.»

Jim si prese i fiammiferi dalla giacca e ne accese uno. «E adesso come va?» Era peggio: prima avevano potuto vedere nella tenue luce tutto il corridoio, adesso scorgevano soltanto ciò che il piccolo cerchio di luce riusciva a rischiarare.

«Okay, però stiamo insieme» disse Peter.

«Potremo ispezionare più in fretta dividendoci.»

«Neanche a parlarne.»

Jim scrollò le spalle. «Come vuoi.» Precedette Peter nel soggiorno. Era ancora più squallido di quanto avessero potuto indovinare dall'esterno. Le pareti, punteggiate qua e là da scarabocchi fatti con matite colorate, mostravano i rettangoli dove erano stati appesi i quadri. La vernice veniva via a scaglie. Jim stava facendo il giro della stanza, battendo le pareti con le nocche, accendendo un fiammifero dopo l'altro.

«Controlla la valigia.»

«Oh, già, la valigia.»

Si chinò a prenderla. «Niente.»

Peter si guardava alle spalle mentre Jim prendeva la valigia, la rovesciava, la scuoteva rimettendola poi sul pavimento nudo. Sussurrò: «Non troveremo niente».

«Cristo, abbiamo guardato solo in due stanze e già rinunci.» Jim si tirò su di colpo e il suo fiammifero si spense.

Per un attimo furono avvolti da un buio totale. «Accendine un altro» sussurrò Peter.

«Così è meglio. Fuori nessuno può vedere la luce. E gli occhi si abituano.»

Restarono in silenzio, nel buio, per cinque o sei secondi, lasciando che l'immagine della fiammella sbiadisse ai loro occhi riducendosi a un punticino di nero totale: poi attesero altri più lunghi secondi mentre la casa intorno riprendeva forma.

Peter udì un rumore provenire dall'interno ed ebbe un sobbalzo.

«Per l'amor di Dio, datti una calmata.»

«Cos'è stato?» sussurrò Peter e percepì l'isterismo crescere nella sua voce.

«Una scala che ha scricchiolato. La porta dietro che si è chiusa. Niente.»

Peter si portò le dita alla fronte e le sentì tremare contro la pelle.

«Ascolta. Abbiamo parlato, battuto i muri, rotto una finestra... non pensi che sarebbe venuta se fosse stata qui?»

«Immagino di sì.»

«Okay. Proviamo al piano di sopra.»

Jim lo prese per la manica del giubbotto trascinandolo dal soggiorno. Poi, in corridoio, lo guidò fino ai piedi delle scale.

In alto c'era buio – un territorio nuovo. Peter si sentì più che mai a disagio, guardando quelle scale, più di quando era entrato in quella casa.

«Va' tu, io aspetto qui.»

«Vuoi startene al buio da solo?»

Peter cercò di mandar giù saliva ma non ci riuscì. Scosse la testa.

«Dev'essere lassù, qualsiasi cosa sia.» Jim appoggiò il piede sul secondo gradino. Anche dalla scala era stato tolto il tappeto. Si sollevò, guardò indietro. «Vieni?» Poi cominciò a salire i gradini a due a due. Peter guardava: quando vide Jim a metà della rampa si costrinse a seguirlo.

Le luci tornarono di colpo proprio quando Jim era giunto alla cima delle scale, e Peter qualche gradino più indietro.

«Salve, ragazzi» fece una voce profonda e tranquilla dal fondo della rampa.

Jim Hardie lanciò un urlo acuto.

Peter cadde indietro e, semiparalizzato dallo spavento, temette di finire dritto tra le braccia dell'uomo che li stava guardando.

«Consentitemi di condurvi dalla padrona di casa» disse l'uomo con un sorriso morto. Era l'uomo più strano che Peter avesse mai visto

– un berretto di maglia blu ficcato sui capelli biondi e ricciuti come quelli di Harpo Marx; inforcava occhiali e indossava una tuta da lavoro, però senza camicia. La sua faccia era bianca come l'avorio. Era l'uomo della piazza. «Sarà deliziata di rivedervi» disse. «Come suoi primi ospiti potrete contare su un benvenuto particolarmente caloroso.» Il sorriso si allargò e lui cominciò a salire le scale avvicinandosi.

Poi alzò una mano togliendosi il berretto. E con esso si tolse i riccioli alla Harpo, che erano una parrucca.

Quando poi si levò gli occhiali scuri i suoi occhi emanarono una luce giallo oro.

9

In piedi davanti alla finestra della sua camera d'albergo, intento a guardare fuori verso la sezione oscurata di Milburn, Don udì le lontane vibrazioni di sassofoni e tromboni echeggiare nell'aria fredda e pensò: *Il dottor Rabbitfoot è arrivato in città.*

Sears guardava verso la porta della sua biblioteca, ascoltando dei passi che salivano le scale. Suonò il telefono. Senza badargli, girò la chiave nella porta e l'aprì. Le scale erano vuote.

Andò a rispondere al telefono.

Lewis Benedikt, la cui grande casa stava proprio ai limiti della zona colpita dal black-out, non sentì né musiche né passi infantili. Ciò che sentì, portato dal vento o dalla sua mente oppure dall'aria che

filtrava dalla sala da pranzo avvolgendosi intorno a un tavolino e poi avvicinandosi a lui, fu il suono più disperante che conosceva: la morente, quasi impercettibile voce di sua moglie morta, che lo chiamava ancora e ancora, "Lewis, Lewis". Erano vari giorni che la sentiva. Quando il telefono suonò fu un sollievo.

E con sollievo sentì la voce di Ricky Hawthorne: «Sto diventando matto seduto qui al buio. Ho parlato con Sears e con il nipote di Edward, e Sears ha cortesemente detto che possiamo riunirci a casa sua anche se il preavviso è breve. Io direi che ne abbiamo proprio bisogno. Sei d'accordo? Contravverremo a una delle nostre norme e ci presenteremo vestiti così come siamo, d'accordo?».

Ricky si disse che quel giovanotto cominciava a sembrare un vero e proprio membro della Chowder Society. Sotto la maschera di socievolezza che ci si poteva aspettare da un nipote di Edward, aveva la tremarella. Se ne stava tutto abbandonato su una delle stupende poltrone di cuoio di Sears, sorseggiava il whisky guardandosi intorno (con l'aria istintivamente divertita di suo zio?) nella beneamata biblioteca (gli sembrava davvero antica come aveva detto Edward?), parlava a intervalli, ma sotto ogni cosa c'era una corrente di tensione.

Il che, forse, ne fa uno di noi, pensò Ricky: Don era il tipo di persona che anni addietro avrebbero voluto ammettere nella loro cerchia; fosse nato quarant'anni prima, sarebbe stato uno dei loro per diritto di nascita.

Ciò nonostante, persisteva in lui una vena di segretezza. Ricky non riusciva a immaginare cosa avesse voluto dire chiedendo loro se avevano sentito della musica nelle prime ore della sera. Quando si era visto pressato dalle domande, aveva evitato di spiegarsi; e poi aveva detto: «Ho come la sensazione che tutto ciò che succede abbia un rapporto diretto con il mio scrivere».

L'osservazione, che sarebbe parsa egocentrica in qualsiasi altro

momento, ricevette spessore dal lume di candela; ciascuno dei presenti si agitò nella propria sedia.

«Non è forse il motivo per il quale le abbiamo chiesto di venire?» disse Sears.

E poi aveva spiegato: Ricky aveva ascoltato interdetto il resoconto che Don aveva fatto del nuovo libro e la descrizione del personaggio del Dottor Rabbitfoot, e come lui avesse sentito la musica appena prima di ricevere la telefonata di Ricky.

«Sta forse dicendo che gli avvenimenti accaduti in questa città sono episodi di un libro non ancora scritto?» chiese incredulo Sears.

«Ma è una totale stupidaggine.»

«A meno che» disse Ricky meditabondo, «a meno che... Be', non so come dire esattamente. A meno che le cose qui a Milburn si siano ultimamente messe a fuoco – in un modo che prima non conoscevamo.»

«Vuol forse dire che sono io l'oggetto della messa a fuoco» disse Don.

«Non saprei.»

«Storie» intervenne Sears. «Messa a fuoco, non messa a fuoco – tutto ciò che è successo è che stiamo spaventandoci ancor più l'un l'altro. Ecco la messa a fuoco. I sogni a occhi aperti di un romanziere non c'entrano nulla.»

Lewis sedeva come tenendosi in disparte, avvolto da un qualche intimo malessere. Ricky gli domandò a cosa stesse pensando, e Lewis replicò: «Scusatemi. Ero soprappensiero. Posso versarmi ancora da bere, Sears?».

Sears annuì torvo; Lewis stava bevendo il doppio del solito, quasi che la sua comparsa a una riunione con indosso una vecchia camicia e una giacca di tweed lo autorizzasse a infrangere un'altra delle loro vecchie norme.

«Che cosa indicherebbe questo misterioso punto focale?» chiese Sears con tono bellicoso.

«Lo sai benissimo. Per prima cosa la morte di John.»

«Coincidenze» disse Sears.

«Le pecore di Elmer – tutte le bestie che sono morte.»

«Non crederà ai marziani di Hardesty.»

«Non ricordi quel che Hardesty ci ha detto? Che era una specie di *gioco* – il divertimento che una creatura pareva offrire a se stessa. Dico solo che adesso la posta è salita. Freddy Robinson. La povera vecchia Rea Dedham. Già sentivo, mesi fa, che le nostre storie stavano provocando qualcosa, e temo – lo temo moltissimo – che altre persone morranno. Quello che voglio dire è che le nostre vite e quelle di molte persone di questa città possono essere in pericolo.»

«Be', quel che ho detto rimane. E tu sei certamente riuscito a spaventarti» disse Sears.

«Spaventati lo siamo tutti» sottolineò Ricky. Il raffreddore gli rendeva il parlare doloroso, la gola gli pulsava, ma si costrinse a proseguire. «Lo siamo. Ma ritengo che l'arrivo di Don tra noi sia stata la tessera finale di un mosaico – penso cioè che quando si è unito a noi, le forze, o comunque si vogliano chiamare, si sono accresciute. È come se le avessimo invocate. Noi con le nostre storie, Don con il suo libro e la sua immaginazione. Vediamo delle cose, ma non ci crediamo; percepiamo delle cose – persone che ci guardano, persone sinistre che ci seguono – ma le respingiamo come fantasie. Sognamo orrori, ma cerchiamo di dimenticarli. E intanto, sono morte tre persone.»

Lewis fissava il tappeto, poi nervosamente fece girare il posacenere sul tavolino. «Ho appena ricordato qualcosa che ho detto a Freddy Robinson la sera che mi bloccò fuori dalla casa di John. Gli ho detto che qualcuno stava facendoci fuori come mosche.»

«Ma perché questo giovanotto, che nessuno di noi ha visto fino a poco tempo fa, dovrebbe essere l'ultimo anello?» chiese Sears.

«Perché è il nipote di Edward?» domandò Ricky. L'idea gli era

venuta come un fulmine a ciel sereno; e un attimo dopo sentì uno spasmo doloroso di sollievo al pensiero che i suoi figli non sarebbero venuti a Milburn per Natale. «Sì. Perché è il nipote di Edward.»

Tutti e tre i vecchi signori percepirono, pressoché palpabilmente, il peso di quelle che Ricky aveva definito "le forze" circostanti. Spaventati, sedevano nella luce liquefatta delle candele, riandando al loro passato.

«Forse» disse infine Lewis. Terminò il suo whisky. «Ma non capisco la faccenda di Freddy Robinson. Voleva vedermi – mi ha telefonato due volte. E io l'ho respinto. Gli ho fatto una promessa vaga di vederlo prima o poi in un certo bar.»

Sears chiese: «Voleva dirti qualcosa prima di morire?».

«Non gliene ho dato la possibilità. Pensavo volesse vendermi una polizza.»

«Perché? l'hai pensato?»

«Perché mi aveva detto qualcosa a proposito di guai futuri.»

Restarono per un po' in silenzio. «Forse» disse Lewis, «se gli avessi parlato sarebbe ancora vivo.»

Ricky disse: «Lewis, sembri John Jaffrey. Anche lui si sentiva in colpa per la morte di Edward».

Tutti e tre sbirciarono per un attimo Don Wanderley.

«Forse non sono qui soltanto a motivo di mio zio» disse Don.

«Voglio acquistarmi un posto nella Chowder Society.»

«Come?» esplose Sears. «Acquistare?»

«Con una storia. Non è il prezzo per l'ammissione?» Sorrise un po' incerto. «Mi è molto chiara nella mente, perché ho scritto tutto in un diario. E» disse infrangendo un'altra delle loro norme «non è una storia inventata. È successa proprio nel modo in cui la dico – non si potrebbe usarla in un pezzo di narrativa perché non ha un vero finale. Ma se il signor Hawthorne» ("Ricky", sospirò l'avvocato) «ha ragione, allora cinque persone e non quattro sono

morte. E mio fratello è stato il primo.»

«Siete entrambi stati fidanzati con la stessa ragazza» disse Ricky ricordando una delle ultime cose che Edward gli aveva confidato.

«Siamo stati tutti e due fidanzati con Alma Mobley, una ragazza che conobbi a Berkeley» cominciò Don, e tutti e quattro si misero più comodi nelle loro poltrone. «Ritengo che questa sia una storia di spettri» disse tirando fuori, come avrebbe fatto il dottor Rabbitfoot, il suo asso dalla manica.

Li avvinse con la sua storia, parlando alle fiammelle delle candele come in un angolo oscuro della sua mente; non la raccontò come aveva fatto nel diario, deliberatamente rievocando tutti i particolari che era in grado di ricordare, però la raccontò quasi completamente. Gli ci volle una mezz'ora.

«Così, consultando il *Who's Who*, capii che tutto ciò che aveva detto era falso» concluse Don. «David era morto, e Alma non l'ho più rivista. Era semplicemente scomparsa.» Si passò una mano sul volto; e respirò forte. «Ecco. È una storia di spettri oppure no? Ditemelo voi.»

Per un po' nessuno reagì. *Diglielo, Sears*, pregò Ricky silenziosamente. Passò lo sguardo sul suo vecchio amico, che aveva congiunto le dita davanti al volto. *Dillo, Sears. Diglielo.*

Sears incrociò il suo sguardo. *Sa a cosa sto pensando.*

«Bene» disse Sears, e Ricky chiuse gli occhi. «Equivale a una delle nostre storie, direi. È questa la sequela di avvenimenti su cui si basa il suo libro?»

«Sì.»

«Raccontata così è una storia migliore che nel libro» osservò Sears.

«Però la storia vera non ha un finale.»

«Non ancora, forse» disse Sears. Guardò le candele; erano quasi del tutto consumate. *Adesso* pregò Ricky, gli occhi ancora chiusi. «Quest'uomo che secondo lei aveva l'aspetto di un lupo mannaro si

chiamava – ah, Greg? Greg Benton?» Ricky riaprì gli occhi, e se in quel momento qualcuno l'avesse fissato, avrebbe intravisto gratitudine sul suo volto.

Don annuì, non capendo perché quello potesse essere un particolare importante.

«Lo conoscevo sotto un nome diverso» disse Sears. «Molto tempo fa si chiamava Gregory Bate. E quel suo fratello mezzo scemo si chiamava Fenny. Ero presente quando Fenny morì.» Sorrise con l'amarezza di un uomo costretto a mangiare delle pietanze che detesta. «Molto tempo prima che il suo... Benton... decidesse di radersi la testa.»

«Se può comparire due volte, può anche farlo la terza» disse Ricky.

«L'ho visto sulla piazza appena due settimane fa.»

Le luci, violente dopo quel lungo periodo a lume di candela s'accesero all'improvviso. I quattro uomini nella biblioteca di Sears si guardarono timorosi: *abbiamo già un aspetto semi-morto*, pensò Ricky. Era come se le candele li avessero attirati in un cerchio di tepore, il tepore di una candela e di un gruppo e di una storia; adesso improvvisamente si erano divisi, sparpagliati su una pianura invernale.

«Pare che vi abbia sentito» disse ubriaco Lewis. «Ecco forse cos'ha visto Freddy Robinson. Forse ha visto Gregory che si trasformava in un lupo. Ah!»

Peter si risollevò e senza rendersene conto salì a ritroso le scale mettendosi accanto a Jim sul pianerottolo.

Il lupo mannaro salì piano, inesorabilmente verso di loro. «Volete vederla, vero?» Il suo sorriso era feroce. «Ne avrò talmente piacere. Avrete un'accoglienza tranquilla, ve lo prometto.»

Peter lanciò uno sguardo impazzito; vide luci fosforescenti uscire da sotto una porta.

«Forse non è proprio ancora in forma per accogliervi, il che rende tutto più interessante, non vi sembra? A tutti piace vedere i propri amici senza maschera.»

Sta parlando per immobilizzarci, pensò Peter, come con l'ipnotismo.

«E voialtri ragazzi non siete per l'appunto interessati all'indagine scientifica? Coi telescopi? Come è bello incontrare due bravi giovanotti con le menti indagatrici, due giovani che vogliono ampliare la propria sapienza. Quanti giovani oggi si lasciano andare, quanti non seguono la conoscenza, hanno paura di rischiare. Ebbene, sono cose che non si possono certamente dire di voi, è vero?»

Peter sbirciò Jimmy Hardie: era lì a bocca aperta.

«No, siete stati proprio molto coraggiosi. Ora sarò da voi tra un attimo, e voglio che vi rilassiate, che mi aspettiate... Rilassatevi e aspettate.»

Col dorso della mano Peter colpì le costole di Jim, il quale però non si mosse. Guardò di nuovo la terribile figura che gli veniva incontro, e fece l'errore di guardare direttamente in quegli occhi dorati e vuoti. Udì immediatamente una voce simile a musica che, pur provenendo dall'uomo, parlava direttamente nella sua mente: *rilassati Peter, rilassati, la conoscerai...*

«Jim!» urlò.

Hardie ebbe un brivido convulso, e Peter capì che era già perduto.

Calmati ragazzo, non c'è bisogno di tutto questo rumore...

L'uomo dagli occhi dorati, quasi accanto a loro, stava allungando la mano sinistra. Peter si ritrasse, troppo spaventato per pensare con coerenza.

La mano bianca dell'uomo scivolò sempre più vicina alla sinistra di Jim.

Peter si voltò e salì rumorosamente l'altra rampa di scale. Quando si guardò intorno la luce sotto la porta stava spandendosi con un'intensità tale che le pareti avevano assunto una tonalità verdastra: e in quella luce anche Jim era verde.

«Prendimi per mano» disse l'uomo. Stava due gradini più in basso di Jim, e le loro mani quasi si toccavano.

Jim sfiorò con le dita la palma della mano dell'uomo.

Peter cercò una via di fuga, però non poteva abbandonare Jim.

L'uomo stava ridacchiando. Peter si sentì un freddo al cuore, e riabbassò lo sguardo. L'uomo stringeva ora il polso di Jim. Gli occhi ferini brillavano, spalancati.

Jim strillò.

L'uomo che lo teneva mosse le mani sino alla gola del ragazzo e gli piegò il corpo con una forza immensa, sbattendo la testa del ragazzo contro la parete. E piantò i piedi sulle assi del pianerottolo poi di nuovo colpì forte la parete con la testa di Jim.

Tocca a te.

Jim cadde sul pavimento e l'uomo lo scalciò in disparte. Un vivido schizzo di sangue simile alla pennellata d'un bambino si stampò sul muro.

Peter corse lungo il corridoio fiancheggiato dalle porte; ne aprì una a caso e s'infilò dentro.

Appena fu nella stanza, si impietrì. Contro la finestra si vedeva l'ombra della testa di un uomo. «Benvenuto a casa» disse la voce atona dell'uomo. «L'hai già vista?» Si alzò dal letto. «Non ancora? Appena la vedrai non te ne dimenticherai più. È una donna

incredibile.»

L'uomo, nell'ombra accanto alla finestra, cominciò a trascinarsi verso Peter, che rimaneva immobilizzato appena oltre la soglia. Quando fu più vicino vide che era Freddy Robinson.

«Benvenuto a casa» ripeté Robinson.

T'ho trovato.

Nel corridoio uno scalpiccio si fermò appena fuori dalla stanza.

Tempo. Tempo. Tempo. Tempo.

«Sai, non ricordo esattamente...»

In preda al panico, Peter si precipitò con le mani protese verso Robinson, con l'intenzione di spingerlo via: ma nell'attimo in cui le sue dita gli toccarono la camicia Robinson si ruppe in una sagoma informe tutta punticini luminosi; e lui percepì sulle dita un pizzicore. Scomparve in un istante e Peter attraversò l'aria dove prima l'aveva visto.

«Vieni fuori, Peter» disse la voce nel corridoio. «Vogliamo che tu venga fuori.» *E l'altra voce nella sua mente ripeté, tempo.*

Ritto davanti al letto Peter udì la maniglia muoversi. Batté forte contro gli infissi e la finestra si aprì scivolando come sul grasso. Fu investito da un forte alito di aria gelida.

Sentì che l'altra mente lo raggiungeva, dicendogli di accostarsi alla porta, di non fare lo stupido, non voleva neppure vedere se Jim stava bene?

Jim!

Proprio mentre la porta si schiudeva scavalcò la finestra. Qualcosa gli stava andando incontro, ma lui già attraversava il tetto della casa. Di lì si lasciò cadere su quello del garage; e quindi nella neve. Correndo passò davanti all'automobile di Jim, e lanciò un'occhiata sbieca alla casa, ma era la solita casa: soltanto le luci delle scale e della sala davanti erano accese, e proiettavano un invitante rettangolo giallo sul viottolo.

Anche quello sembrava parlare a Peter Barnes, sembrava gli

dicesse: *immagina che pace distenderti con le mani incrociate sul petto, immagina di dormire sotto il ghiaccio...*

Non smise di correre finché non fu a casa.

11

«Lewis, sei già ubriaco» disse Sears brontolando. «Rischi di fare la figura dello stupido.»

«Sears» disse Lewis, «sarà strano, ma è difficile non fare la figura dello stupido quando si parla di questioni del genere.»

«Ben detto. Ma per l'amor di Dio, piantala di bere.»

«Sai una cosa, Sears?» disse Lewis, «ho come la sensazione che il nostro piccolo decoro non serva più.»

Ricky gli chiese: «Vuoi che smettiamo di riunirci?».

«Be', cosa siamo, i tre moschettieri?»

«In un certo senso. Siamo ciò che rimane. Oltre a Don, naturalmente.»

«Oh, Ricky» sorrise Lewis. «La cosa più dolce in te è che sei così dannatamente fedele.»

«Soltanto per le cose che meritano fedeltà» disse Ricky e starnutì due volte, forte. «Scusatemi. Dovrei essere a casa. Vuoi davvero rinunciare alle riunioni?»

Lewis spinse il bicchiere in mezzo al tavolino e si abbandonò nella poltrona. «Non lo so. Penso di no. Non riuscirei più a fumarmi i buoni sigari di Sears qualora non ci riunissimo due volte al mese. E adesso che abbiamo un nuovo membro, be'...» Proprio mentre Sears stava per esplodere Lewis passò intorno lo sguardo: era più

che mai attraente. «E forse sarei spaventato all'idea di non riunirci più. Forse credo a tutto quello che dici, Ricky. Da ottobre a questa parte ho avuto un paio di strane esperienze – dalla notte in cui Sears ci ha detto di Gregory Bate.»

«Anch'io» disse Sears.

«Anch'io» fece eco Ricky. «Non è quel che stiamo dicendo, del resto?»

«Così credo che dovremmo far fronte a queste cose» disse Lewis.

«Voialtri, intellettualmente parlando, appartenete a una categoria superiore alla mia, e forse anche questo giovanotto qui con noi, ma penso che sia una di quelle situazioni a cui si deve far fronte insieme o individualmente. A volte, quando sono fuori, a casa mia, mi impaurisco sul serio – come se ci fosse in agguato qualcosa che sta lì a contare i secondi che lo separano dal momento in cui mi inchioderà. Come ha inchiodato John.»

«Crediamo nei lupi mannari?» chiese Ricky.

«No» disse Sears, e Lewis scosse la testa.

«Nemmeno io» disse Don. «Ma c'è qualcosa...» Esitò, meditabondo, poi sollevò lo sguardo verso i tre vecchi signori. «Non ho ancora messo a fuoco l'idea. Voglio pensarci ancora su prima di esporvela.»

«Be', le luci sono già tornate da un bel po'» disse Sears. «E la nostra buona storia l'abbiamo avuta. Forse abbiamo fatto qualche passo avanti, sebbene non capisca come. Se i fratelli Bate sono a Milburn, mi piace pensare che si comporteranno come suggerisce l'ineffabile Hardesty, che se ne andranno via appena si saranno stancati di noi.» Don lesse l'espressione negli occhi di Ricky e annuì.

«Un momento» disse allora Ricky, «scusami, Sears, ma ho mandato Don a vedere Nettie Dedham all'ospedale.»

«Oh, sì?» disse Sears, già con quel suo tono di magistrato annoiato.

«Ci sono andato, sì» confermò Don. «Ho incontrato lo sceriffo e il signor Rowles. Avevamo avuto tutti la medesima idea.»

«Di vedere se riusciva a dir qualcosa» disse Ricky.

«Ma non è stata in grado di farlo. Non può.» Don guardò Ricky.

«Lei deve aver telefonato all'ospedale.»

«Sì» disse Ricky.

«Quando lo sceriffo le ha chiesto se avesse visto qualcuno il giorno della morte di sua sorella, ha tentato di pronunciare un nome. Era ovvio che stesse tentando.»

«E il nome?» volle sapere Sears.

«Quel che pronunciò fu soltanto un groviglio di consonanti – Qualcosa come Glngr. Glngr. L'ha ripetuto due o tre volte. Hardesty si è arreso – non riusciva a tirarne fuori nulla.»

«Nessuno ci riuscirebbe, penso» disse Lewis con un'occhiata a Sears.

«Il signor Rowles m'ha preso in disparte, giù nel parcheggio, e mi ha detto che secondo lui stava cercando di pronunciare il nome del fratello. Stringer? Dico bene?»

«Stringer?» ripeté Ricky. Si coprì gli occhi con la palma di una mano.

«C'è qualcosa che non so» disse Don. «Non potreste spiegarmi perché è così importante?»

«Lo sapevo che saremmo arrivati a questo» disse Lewis. «Lo sapevo.»

«Controllati, Lewis» ordinò Sears. «Don, dovremo prima discutere tra di noi. Però le siamo debitori d'una storia almeno pari a quella che ci ha raccontato lei. Non gliela racconteremo stasera, solo quando ne avremo discusso, ma credo che a quel punto lei udrà la più bella storia della Chowder Society.»

«Allora debbo chiedervi un altro favore» disse Don. «Se decidete di raccontarmela, potremmo riunirci a casa di mio zio?»

Vide una riluttanza passare sui volti dei tre uomini; gli sembrarono improvvisamente più vecchi – persino Lewis gli parve fragile.

«Può non essere una cattiva idea» fu il commento di Ricky

Hawthorne. Sembrava proprio un raffreddore ambulante, completo di baffetti e cravattino a farfalla. «Per noi tutto è cominciato proprio in casa di suo zio» riuscì a sorridere guardando Don. «Sì. Penso proprio che lei sentirà la storia fondamentale della Chowder Society.»

«E possa il Signore proteggerci sino ad allora» disse Lewis.

«Possa proteggerci dopo» soggiunse Sears.

12

Peter Barnes entrò nella stanza dei suoi genitori e sedette sul letto, osservando sua madre spazzolarsi i capelli. Vide che aveva uno di quei suoi umori distaccati, assenti: da mesi ormai si alternavano questa freddezza glaciale – cibi in scatola, lunghe passeggiate da sola – e un'ingerenza esageratamente materna, e in quest'ultimo caso gli regalava maglioni, lo coccolava a tavola, lo ossessionava coi compiti. Nei suoi periodi materni spesso lui aveva l'impressione che stesse per mettersi a piangere: nella sua voce e nei gesti troppo marcati c'era un sentore di lacrime.

«Che c'è da mangiare stasera, mamma?»

Lei piegò la testa e per qualcosa come un secondo lo guardò riflesso nello specchio. «Wurstel e crauti.»

«Oh.» I wurstel a lui piacevano, ma sapeva che suo padre li detestava.

«Volevi chiedermi qualcosa, Peter?» Questa volta non lo guardò, ma tenne lo sguardo fisso sul riflesso della mano con cui stava spazzolandosi i capelli.

Peter era sempre stato cosciente del fatto che sua madre era una donna particolarmente attraente – forse non aveva la bellezza favolosa di Stella Hawthorne, ma era comunque più che carina. La sua era la bellezza svettante e giovanile delle bionde; aveva sempre avuto un aspetto leggiadro, come una barca a vela nella baia ondeggiante nella brezza. Gli uomini la desideravano, questo lo sapeva, anche se preferiva non pensarci; la sera della festa data in onore dell'attrice aveva visto Lewis Benedikt carezzarle il ginocchio. Fino a quel momento aveva ciecamente (così pensava adesso) immaginato che essere adulti e sposati significava anche essere liberi dalle confusioni passionali della giovinezza. Ma sua madre e Lewis Benedikt potevano benissimo scambiare i ruoli con Jim Hardie e Penny Draeger; parevano una coppia assai meglio assortita che non sua madre e suo padre. E poco dopo aveva percepito una sorta di scollamento nell'unione dei genitori.

«No, direi di no» rispose. «Mi piace guardare mentre ti spazzoli i capelli.»

Christina Barnes si immobilizzò, la mano sollevata sopra la testa; poi la abbassò di nuovo con mosse ferme e decise. Incontrò di nuovo gli occhi del figlio nello specchio, e allora spostò lo sguardo rapidamente, quasi colpevolmente.

«Chi ci sarà al ricevimento domani sera?» disse lui.

«Oh, i soliti. Gli amici di tuo padre. Ed e Sonny Venuti. Qualcuno degli altri. Ricky Hawthorne e sua moglie. Sears James.»

«Ci sarà anche il signor Benedikt?»

Questa volta cercò deliberatamente lo sguardo di lui. «Non so. Forse. Perché? Non ti piace Lewis?»

«A volte ho la sensazione di sì. Non è che lo veda molto.»

«Nessuno lo vede molto, caro» gli disse, sollevandogli un po' lo spirito. «Lewis è un recluso, a meno che tu non sia una ragazza di venticinque anni.»

«Non era sposato, una volta?»

Lei lo guardò di nuovo, questa volta più bruscamente. «Perché tutte queste domande, Peter? Sto cercando di spazzolarmi i capelli.»

«Lo so. Scusami.» Peter accarezzò nervosamente il copriletto.

«Allora?»

«Mi stavo chiedendo se sei felice.»

Lei posò la spazzola e il manico di avorio batté contro il legno.

«Felice? Certo che lo sono, tesoro. Adesso scendi e di' a tuo padre di prepararsi per cena.»

Peter scese nella piccola stanza dove suo padre stava senz'altro guardando la televisione. Ecco un altro segno che le cose non funzionavano: da quel che ricordava Peter, suo padre non aveva mai guardato la televisione la sera, ma da mesi si portava la ventiquattr'ore nella saletta TV, dicendo di voler fare un po' di lavoro; e qualche minuto dopo da dietro la porta chiusa echeggiava la sigla di *Starsky e Hutch* o di *Charlie's Angels*.

Sbirciò nella stanza, vide la poltrona davanti al televisore acceso, sul tavolino la ciotola piena di arachidi salate, un pacchetto di sigarette e l'accendino, però non vide suo padre. La ventiquattr'ore, chiusa, era posata accanto alla poltrona.

Lasciò dunque la saletta con quella sua immagine di solitaria comodità, e andò lungo il corridoio fino in cucina. Quando vi entrò, Peter vide Walter Barnes, che indossava un abito marrone e un paio di vecchie scarpe. Stava lasciando cadere due olive in un bicchiere di martini. «Peter, vecchio scout» lo salutò.

«Ciao papà. La mamma ha detto che tra poco sarà pronta la cena.»

«Chissà cosa vuoi dire. Un'ora – un'ora e mezzo? Cosa ha preparato, lo sai?»

«Wurstel.»

«Uffa. Cristo. Mi sa che avrò bisogno di questo, eh, Peter?» Alzò il bicchiere sorridendo, e se lo portò alle labbra.

«Oh, papà...»

«Sì?»

Peter si scostò infilandosi le mani in tasca, improvvisamente incapace di formulare una frase. «Ti entusiasma l'idea di questa festa?»

«Come no?» disse suo padre. «Ci divertiremo, Peter, vedrai. Tutto andrà benissimo.»

Walter Barnes fece per uscire e andare a vedere la televisione, ma un istinto lo trattenne e lanciò un'occhiata a suo figlio, il quale continuava a starsene lì con le mani in tasca, il volto contorto da un'emozione. «Ehi, scout! Guai a scuola?»

«No.» disse Peter, appoggiandosi ora su una gamba ora sull'altra, come un pendolo.

«Vieni con me.»

Percorse il corridoio seguito da Peter. Davanti alla saletta della televisione suo padre disse: «Il tuo amico Jimmy Hardie non è tornato, mi dicono».

«No» Peter cominciò a sudare.

Suo padre appoggiò il martini su una tovaglietta e si calò pesantemente sulla poltrona. Guardarono entrambi lo schermo. Una delle solite serie su una tipica e numerosa famiglia americana.

«Sua madre è preoccupatissima» disse suo padre, ficcandosi una manciata di noccioline in bocca. Quando gli furono scomparse giù per la gola soggiunse: «Eleanor è una gran brava donna. Ma quel ragazzo non l'ha mai capito. Hai idea di dove possa essersi cacciato?»

«No» disse Peter, cercando sullo schermo un indizio su come affrontare la vita di famiglia.

«Ha preso l'auto ed è scomparso.»

Peter annuì. Era andato verso Montgomery Street il giorno dopo la fuga da quella casa, e già a mezzo isolato di distanza aveva visto che l'auto di Jim era scomparsa.

«Mi dicono che Rollie Draeger sia alquanto sollevata» disse suo padre. «Una bella fortuna che sua figlia non sia rimasta incinta.»

Peter rispose con un grugnito.

«Non è che tu abbia qualche idea su dove si sia cacciato Jim?» Suo padre gli lanciò un'occhiata.

«No» disse Peter, arrischiando anche lui un'occhiata.

«Non ti ha confidato nulla durante una di quelle vostre sessioni con la birra?»

«No» rispose Peter malinconicamente.

«Mi sa che ti manca» disse suo padre. «Forse sei anche preoccupato, Giusto?»

«Giusto» fece Peter ormai vicino alle lacrime almeno quanto gli sembrava che a volte lo fosse sua madre.

«Be', non devi esserlo. Un ragazzo del genere provoca sempre guai agli altri, pochi a se stesso. E poi, voglio dirti una cosa... so dov'è.»

Peter fissò suo padre.

«È a New York. Ne sono certo. Dev'essere scappato per un qualche motivo. E mi chiedo se non abbia a che fare con quel che è successo alla vecchia Rea Dedham. Strano che sia scomparso proprio adesso, non ti sembra?»

«Non è scappato» disse Peter. «Assolutamente no. Non ne sarebbe capace.»

«D'altra parte è molto meglio per te startene con un paio di matusa come noi che con lui, non credi?» Quando Peter non gli rispose affermativamente come s'era aspettato, Walter Barnes allungò una mano verso suo figlio e gli toccò il braccio. «C'è una cosa che devi ancora imparare, Peter. Quelli che piantano grane sono sempre molto affascinanti, però conviene starne alla larga. Resta con gente come i nostri amici, come quelli che verranno alla festa, e vedrai che ti andrà sempre tutto bene. Il mondo è già abbastanza difficile per conto suo; non occorre andarli a cercare, i guai.» Gli lasciò andare il braccio. «A proposito, perché non ti siedi a guardare un po' di televisione insieme a me? Vediamo di stare insieme ogni tanto.»

Peter finse di guardare la televisione. Udiva ogni tanto lo sferragliare dello spartineve che passava e ripassava per poi procedere in direzione della piazza.

13

Il giorno dopo ambedue le atmosfere – quella interiore e quella esteriore – erano mutate. Sua madre non aveva nessuno dei suoi soliti malumori ma si muoveva lietamente nella casa, passando l'aspirapolvere e spolverando, rispondendo al telefono e ascoltando la radio. Peter, in camera sua, ascoltava la musica interrotta dai bollettini meteorologici. Le strade erano così mal ridotte che anche la scuola era rimasta chiusa. Suo padre in banca c'era andato a piedi: dalla finestra Peter l'aveva visto partirsene con cappello, cappotto e stivali di gomma, simile a un piccolo russo. Parecchi altri russi si erano uniti a lui prima ancora che arrivasse in fondo all'isolato. Le notizie sulla neve erano monotone: *fuori le slitte, ragazzi, quindici centimetri ieri notte e se ne prevede dell'altra per il fine settimana, un incidente sulla statale 17 ha interrotto il traffico tra Damascus e Windsor – un incidente sulla statale 79 ha fermato il traffico tra Oughuoga e Center Village... Una roulotte rovesciata sulla statale 11, sei chilometri a nord di Castle Creek...* Omar Norris era arrivato con lo spartineve appena prima di mezzogiorno, seppellendo due automobili sotto uno spruzzo immenso. E dopo mangiato sua madre gli aveva fatto frullare due chiare d'uovo fino a ottenere una spuma quasi solida. La giornata si era dipanata come un lungo telo, grigio, senza fine. Di nuovo solo

nella sua stanza cercò sull'elenco telefonico *Robinson, F.* e fece il numero, col cuore in gola. Dopo due squilli qualcuno alzò la cornetta subito interrompendo la comunicazione.

La radio raccontava disastri. Un cinquantenne a Lester era deceduto per infarto mentre spalava la neve davanti a casa; due bambini erano rimasti uccisi quando l'auto guidata dalla loro madre era finita contro i piloni di un ponte presso Hillcrest. Un vecchio a Stanford era morto assiderato – non aveva i soldi per il riscaldamento.

Alle sei lo spazzaneve ripassò. Peter era nella saletta della televisione, in attesa del telegiornale. Sua madre mise dentro la bionda testolina: «Ricordati di cambiarti per pranzo, Peter. Perché non ti scateni, per esempio mettendoti la cravatta?».

«Ma c'è qualcuno che viene con questo tempo?» Indicò il teleschermo – si vedevano soltanto neviccate, strade col traffico interrotto. Alcuni uomini stavano portando in barella la vittima del freddo, il settantaseienne Elmore Vesey, lo stavano portando fuori da una baracca cadente coperta di neve.

«Certo. Mica abitano lontano.» Illogicamente allegra veleggiò via.

Mezz'ora dopo rincasò suo padre, il volto grigio. Sbirciò anche lui nella saletta: «Ciao, Peter, tutto okay?» e andò di sopra a immergersi in un bagno caldo.

Alle sette scese giù sedendosi con lui davanti al televisore, un martini in una mano, un piatto di noccioline nell'altra. «Secondo tua madre staresti bene con la cravatta. Giacché è di buon umore, perché non l'accontenti almeno questa volta?»

«Okay» disse lui.

«Notizie da Jim Hardie?»

«No.»

«Eleanor dev'essere folle di preoccupazione.»

«Probabile.»

Tornò in camera sua e si distese sul letto. Essere presente a una

festa, dover rispondere alle solite domande «Allora, sei ansioso di andare alla Cornell?», dover gironzolare con vassoi e bottiglie, erano le cose di cui meno aveva voglia. Avrebbe preferito rannicchiarsi sotto una coperta e starsene a letto finché ce l'avessero lasciato. Allora nulla sarebbe potuto succedergli. La neve si sarebbe accumulata intorno alla casa, i termostati si sarebbero accesi e spenti, lui sarebbe caduto in grandi spirali di sonno.

Alle sette e trenta suonò il campanello, e lui si alzò. Sentì suo padre che apriva la porta d'entrata, voci, aperitivi che venivano offerti: erano arrivati gli Hawthorne e un tale di cui non riconosceva la voce. Peter si tolse la camicia e la sostituì con un'altra pulita. Poi annodò la cravatta, si ravviò i capelli con le dita e uscì dalla camera.

Quando raggiunse il pianerottolo e poté vedere la porta, suo padre stava appendendo dei cappotti nell'armadio degli ospiti. Lo sconosciuto era un uomo alto sulla trentina – folti capelli biondi, un volto quadrato e cordiale, giacca di tweed e una camicia azzurra senza cravatta. *Non certo un avvocato*, pensò Peter.

«Uno *scrittore*» disse sua madre in quel momento, la voce più acuta del solito. «Che interessante» e Peter ebbe un soprassalto.

«Ecco il nostro Peter» disse suo padre e tutti e tre gli ospiti alzarono lo sguardo verso di lui, gli Hawthorne con dei sorrisi, lo sconosciuto con un certo interesse. Strinse loro la mano e, come sempre quando la vedeva, si chiese, prendendo nella sua quella di Stella Hawthorne, come facesse una donna della sua età a essere attraente come le attrici del cinema. «Mi fa piacere vederti, Peter» gli disse Ricky Hawthorne, dandogli una stretta. «Mi sembri un po' sciupatino.»

«Sto bene» rispose.

«E questo è Don Wanderley, uno scrittore, il nipote di Mr. Wanderley» disse sua madre. La stretta del giovane si rivelò energica e cordiale. «Oh, dovremmo proprio parlare dei suoi libri.

Peter, ti spiacerebbe andare in cucina a prendere il ghiaccio?»

«Lei assomiglia un po' a suo zio» disse Peter.

«Grazie.»

«Peter, il *ghiaccio*!»

Stella Hawthorne disse: «In una serata come questa penso che i drinks dovrebbero consistere in punch.»

Sua madre gli interruppe la risata: «Peter, per favore il ghiaccio» e poi si rivolse a Stella Hawthorne con un sorriso rapido e nervoso. «No, per il momento mi sembra che fuori vada bene» sentì che Ricky Hawthorne diceva a suo padre; andò in cucina e cominciò a togliere dal frigo i cubetti. La voce di sua madre, troppo acuta, continuava a echeggiare.

Un attimo dopo lei gli fu accanto per togliere quel che era sulla griglia e sbirciare nel forno. «Le olive e i cracker li hai presi?» Lui annuì. «Allora metti questi su un vassoio e distribuiscili, ti prego, Peter.» Erano involtini alla cinese e fegatini di pollo avvolti nel bacon. Si bruciò le dita trasferendoli sul vassoio, e sua madre gli andò alle spalle e lo baciò sul collo. «Peter, sei talmente caro.» Senza neanche aver bevuto si comportava come un'ubriaca. «Adesso, cosa c'è da fare? Vediamo, sono pronti i martini? Allora, quando torni indietro prendi la brocca e mettila su un altro vassoio insieme ai bicchieri, vuoi? Ti darà una mano tuo padre. Dunque. Adesso cosa devo fare? Oh – i capperi e le acciughe. Sai che hai proprio un bell'aspetto, Peter? Sono proprio contenta che tu ti sia messo una cravatta.»

Il campanello squillò ancora: altre voci note. Harlan Bautz, il dentista, e Lou Price, che sembrava il cattivo in un film di gangster. Le loro mogli, aggressiva e mansueta rispettivamente.

Stava passando in giro con il primo vassoio quando giunsero i Venuti. Sonny Venuti si ficcò un involtino in bocca ed esclamò: «Qualcosa di caldo!» baciandolo sulla guancia: sembrava avesse gli occhi fuori dalle orbite, era emaciata. Ed Venuti, il socio di suo

padre, gli fece: «Allora, non vedi l'ora di andare alla Cornell, figliolo?» e gli alitò il gin in faccia.

«Sissignore.»

Ma non lo ascoltava affatto. Quando offrì il vassoio ad Harlan Bautz, il dentista gli diede una manata sulla schiena: «Scommetto che non vedi l'ora di andare alla Cornell, eh ragazzo?»

«Sissignore.» Scappò via in cucina.

Sua madre stava versando un miscuglio verdognolo in una terrina fumante. «Chi è arrivato?»

Glielo disse.

«Finisci di aggiungere questo impiastro e poi rimetti tutto nel forno» gli ordinò consegnandogli il piatto. «Devo andare a salutarli. Oh, mi sento così festaiola, stasera!»

Uscì, lasciandolo solo in cucina. Lui mise il resto della sostanza verde nella casseruola e la mescolò col cucchiaino. Mentre stava per riporre tutto nel forno comparve suo padre dicendo: «Dov'è il vassoio dei drinks? Non avrei dovuto preparare così tanti martini, alla gente di là piace il whisky. Oh, la porto fuori io la brocca, userò i bicchieri della sala. Ehi, c'è già un bel po' di movimento, Peter. Dovresti far quattro chiacchiere con quello scrittore, è un tipo interessante, pare che scriva storie del brivido – se ricordo bene me ne parlava Edward. Interessante, no? Lo sapevo che te la saresti spassata a startene un po' con i nostri amici. È così, no?»

«Cosa?» Peter chiuse lo sportello del forno.

«Dicevo che ti stai divertendo.»

«Sicuro.»

«Okay. Allora va' di là e comincia a fare quattro chiacchiere.» Scosse la testa come meravigliandosi. «Gente. Tua madre è proprio su di giri. Sta divertendosi da matti. È bello rivederla così.»

«Sì.» E se ne ritornò in soggiorno con un vassoio di tartine che sua madre aveva lasciato.

Ed eccola lì, "su di giri", come aveva detto suo padre, letteralmente.

Parlava a gran velocità attraverso la nube di fumo che stava esalando, saettava da Sonny Venuti ad Harlan Bautz, offrendo olive nere.

«Dicono che se continua così Milburn rimarrà isolata» disse Stella Hawthorne, la sua voce bassa era certo più udibile di quella di sua madre o della signora Venuti. Forse per quel motivo ogni conversazione s'interruppe. «Abbiamo solo uno spartineve: gli altri saranno tutti impegnati nelle autostrade.»

Lou Price, seduto sul divano accanto a Sonny Venuti disse: «E poi, guardate a chi l'hanno affidato, lo spartineve. Il consiglio comunale non avrebbe mai dovuto lasciarsi convincere dalla moglie di Omar Norris. Omar è quasi sempre troppo partito per rendersi conto di dove stia andando.»

«Dai, oh, Lou, dai, è l'unico periodo dell'anno in cui Omar Norris lavora – pensa che oggi è passato due volte davanti a casa nostra.» Sua madre aveva preso con piglio eccessivo le difese di Omar Norris: Peter la vide che guardava la porta e capì che quell'eccitazione febbrile era dovuta a qualcuno che ancora non si faceva vedere.

«Mi sa che di questi tempi dorme nei vagoni» disse Lou Price. «Nei vagoni oppure nel suo garage, se sua moglie lo lascia avvicinare abbastanza. E volete che un tipo del genere se ne vada intorno alla vostra auto con uno spartineve da due tonnellate? Potrebbe far marciare il motore soltanto con l'alito.»

Suonarono alla porta: sua madre per poco non lasciò cadere il bicchiere.

«Vado io» la precedette Peter.

Era Sears James. Sotto l'ampia tesa del cappello, il volto era più sciupato e pallido che mai. Poi disse: «Salve, Peter» e tornò ad apparire normale, si tolse il cappello chiedendo scusa per il ritardo. Per una ventina di minuti Peter passò in giro i vassoi delle tartine, riempì bicchieri ed evitò conversazioni (Sonny Venuti,

afferrandogli con due dita la guancia disse: «Scommetto che non vedi l'ora di andartene da questa terribile città e corteggiare tutte quelle studentesse, dico bene, Peter?») Ogni volta che guardava sua madre, la coglieva a metà frase, lo sguardo che sfrecciava verso la porta. Lou Price stava spiegando ad alta voce il futuro della soia; la signora Bautz annoiava Stella Hawthorne con dei consigli di arredamento («io dico, è l'ora del palissandro»). Ed Venuti, Ricky Hawthorne e suo padre conversavano in un angolo sulla scomparsa di Jimmy Hardie. Peter tornò alla pace asettica della cucina, si allentò la cravatta e appoggiò la testa a un tavolo schizzato di verde. Cinque minuti dopo suonò il telefono. «No, non preoccuparti, Walt, rispondo io» sentì che sua madre gridava dal soggiorno.

La derivazione in cucina smise di suonare dopo pochi secondi. Lei aveva preso il telefono nella saletta della televisione. Peter osservò il telefono bianco appeso al muro. Forse non era come pensava; forse era Jim Hardie che lo chiamava per dirgli ehi, *non preoccuparti, vecchio, sto benone...* Tirò su la cornetta: avrebbe ascoltato solo per un secondo.

La voce era quella di Lewis Benedikt, e il cuore gli si strinse.

«...non posso venire, no, Christina» stava dicendo Lewis. «Proprio non posso. Ci saranno due metri di neve.»

«C'è qualcuno che ascolta» disse sua madre.

«Non essere paranoica» disse Lewis. «E poi, Christina, sarebbe per me una perdita di tempo venire, lo sai.»

«Peter? Sei tu? Stai ascoltando?»

Peter trattenne il respiro; ma non riattaccò.

«Ma no, Peter non sta ascoltando. Perché dovrebbe?».

«Accidenti a te, dove sei?» La voce di sua madre, acuta come uno squillo di tromba.

«Mi spiace, Christina. Siamo comunque amici. Tornatene alla tua festa e divertiti.»

«Non è possibile che tu sia talmente farabutto» disse sua madre, e

sbatté giù il telefono. Un secondo dopo, scioccato, anche Peter riattaccò.

Se ne rimase lì con le gambe che gli tremavano, quasi certo del significato di quello che aveva appena ascoltato. Si voltò verso la finestra della cucina. Dei passi. La porta dietro di lui si aprì e si chiuse. Dietro il suo stesso riflesso – pallido e svuotato come gli era sembrato nella stanza in Montgomery Street – c'era il volto di sua madre, e Peter si trovò a guardare un volto minuscolo, non riflesso, ma fuori dai vetri: una faccia infantile, sconvolta. Il bambino lo implorava affinché uscisse.

«Dimmi, piccola spia» gli ordinò sua madre.

Peter gridò. E si ficcò un pugno in bocca per zittirsi. Chiuse gli occhi.

Poi le braccia di sua madre gli furono intorno e ne sentì la voce che mormorava giustificazioni, le lacrime non più trattenute ma tiepide sul suo collo. Poté sentire, oltre al rumore che stava facendo sua madre, Sears James che in sala declamava: «Sì, Don è venuto per prender possesso della sua casa, ma anche per aiutarci con un nostro piccolo problema – un problema di ricerche». Poi una voce soffocata che forse era quella di Sonny Venuti. «Vogliamo che indaghi nei precedenti di quella Moore, l'attrice che è scomparsa.» Altre voci soffocate: un po' sorprese, un po' dubbiose, un po' curiose. Si tolse il pugno dalle labbra.

«Adesso va bene, mamma» disse.

«Peter, mi dispiace.»

«Non dirò niente.»

«Non è – Peter, non è quel che pensi. Non devi lasciarti turbare...»

«Pensavo fosse Jimmy Hardie» spiegò lui.

All'entrata suonò il campanello.

Lei sciolse le braccia dal suo collo. «Povero caro, con un amico balordo che è scappato e una madre mezza matta come me.» Gli baciò la nuca. «E ti ho pianto proprio sulla camicia pulita.»

Di nuovo suonò il campanello.

«Oh, ce n'è un altro» disse Christina Barnes. «Tuo padre penserà ai drinks. Vediamo di tornare un po' normali prima di ripresentarci in pubblico, okay?»

«È qualcuno che hai invitato?»

«Ma certo, Peter, chi altri dovrebbe essere?»

«Non so» disse, guardando di nuovo verso la finestra. Non c'era nessuno: soltanto il viso di sua madre e il suo, luminescenti e pallidi come candele riflesse nel vetro. «Nessuno.»

Lei si asciugò gli occhi. «Prendo la roba dal forno. Meglio che tu vada a salutare.»

«Chi è?»

«Qualcuno della cerchia di Sears e Ricky.»

Andò alla porta e poi si voltò, ma lei era già intorno al forno, una donna come tante altre che preparava la cena.

Non so più cosa sia vero e cosa non lo sia, pensò uscendo. Lo sconosciuto, il nipote di Mr. Wanderley, stava parlando davanti all'entrata del salotto. «Be', quel che adesso mi interessa, a dire il vero, è ciò che intercorre tra l'invenzione e la realtà. Per esempio, vi è capitato di sentire musica qualche giorno fa? Una banda, che suonava da qualche parte?»

«Be', no» gli alitò Sonny Venuti. «E lei?»

Peter si fermò di botto, spalancando gli occhi sullo scrittore.

«Ehi, Peter, voglio che tu venga a far la conoscenza della persona a cui stasera dovrai far da cavaliere.»

«Oh, volevo sedermi io accanto a questo bel giovanotto» cantilenò Sonny Venuti battendo le palpebre.

«Ormai sei impegnata con me» disse Lou Price.

«Scout, vieni un po' qua» lo chiamò suo padre.

Si costrinse ad allontanarsi da Don Wanderley che lo stava guardando con curiosità, e andò da suo padre. La bocca gli si seccò. Lo vide con il braccio intorno a una donna alta che aveva un

bellissimo volto aguzzo.

Era la faccia che aveva fissato nella piazza oscura da dietro il telescopio.

«Anna, le presento mio figlio. Peter, la signorina Mostyn.»

Lo sguardo di lei lo lambì. Per un attimo fu cosciente d'essere fermo a metà strada tra la donna e Don Wanderley, con Sears James e Ricky Hawthorne che guardavano come spettatori a una partita di tennis; ma lui, la donna e Don Wanderley formavano i vertici di un lungo e sottile triangolo, come una lente, e gli occhi di lei di nuovo si spostarono su di lui che adesso capiva soltanto il pericolo che lo stava sovrastando.

«Oh, penso proprio che Peter e io abbiamo moltissimo da dirci» disse Anna Mostyn.

14

Dai diari di Don Wanderley

Quella che avrebbe dovuto essere la mia introduzione nella comunità di Milburn è terminata in una confusione disastrosa.

Peter Barnes, un ragazzo alto, nero di capelli, l'aspetto energico e sensibile, ha fatto da esca. Dapprima è sembrato semplicemente poco comunicativo – il che è comprensibile in un ragazzo di diciassette anni costretto a far da domestico alla festa dai genitori. Sprazzi di calore dagli Hawthorne. Anche lui è sensibile al fascino di Stella. Ma sotto c'era qualcos'altro, qualcosa che piano piano m'immaginai fosse... panico? Disperazione? Pare che un suo amico

sia svanito nel nulla, e i suoi genitori hanno pensato che questo fosse il motivo del suo umore. Ma c'era qualcos'altro, e ciò che mi è parso di vedere in lui è stata la paura – la Chowder Society mi ha spinto a questo. Quando stavo impartendo a Sonny Venuti le mie pompose osservazioni, Peter si è fermato di botto a fissarmi; mi ha davvero scrutato e ho avuto la netta sensazione che desiderasse moltissimo parlare con me – ma non di libri. La cosa sorprendente è che mi è sembrato che anch'egli abbia sentito la musica di Rabbitfoot.

E se è vero...

se ciò è vero...

allora siamo nel mezzo della vendetta del dottor Rabbitfoot, e tutta Milburn sta per saltare in aria.

Stranamente, è stata una cosa detta da Anna Mostyn a provocare lo svenimento di Peter. Dapprima, vedendola, s'è messo a tremare: ne sono certo. Aveva paura di quella donna. Ora, Anna Mostyn, è una donna bellissima, quasi quanto Stella Hawthorne; i suoi occhi sembrano ricordare Norfolk e Firenze, da dove si dice provengano i suoi antenati. Apparentemente si è resa indispensabile a Sears e a Ricky; soprattutto con la sua costante e sollecita presenza, come nel giorno del funerale. Emana un'aria di cortesia, di simpatia e di intelligenza, senza però imporre queste qualità. È discreta, tranquilla, in superficie controllatissima. Poco invadente. Eppure è sensuale in un modo inquietante. Sembra *fredda*, sensualmente fredda: è una sensualità che appaga se stessa, che a se stessa attinge. È con questa sfida che l'ho vista fissare per un attimo Peter Barnes durante il pranzo. Lui se ne stava con gli occhi sul piatto, costringendo suo padre a battute maldestre e benevole, e turbando sua madre.

Non guardò mai Anna Mostyn, sebbene le stesse seduto accanto. Gli altri invitati non gli badavano e parlavano del tempo. Peter stava come sui carboni ardenti, tale era la voglia di andarsene.

Anna gli prese il mento in mano e so il tipo di sguardo che deve avergli dato. Poi gli disse molto piano che voleva far imbiancare alcune stanze della sua nuova casa, e pensava che lui e uno o due dei suoi compagni di scuola potessero provvedere. E lui svenne. Svenne sul serio: perse i sensi, cadde in avanti. Pensai dapprima che fosse preda di un attacco; e lo pensarono gran parte dei presenti. Stella Hawthorne ci calmò tutti, aiutò Peter, e suo padre lo portò di sopra. Il pranzo terminò poco dopo.

E adesso per la prima volta mi accorgo di questo: Alma Mobley. Anna Mostyn. Le iniziali, la somiglianza dei nomi. Sono forse al punto in cui posso permettermi di definire tutto ciò che collima "una vera coincidenza"? Non assomiglia ad Alma Mobley sotto nessun aspetto; e ciò nonostante, è come lei.

E so come. È quell'aria senza tempo: ma là dove Alma avrebbe potuto correre davanti al Plaza negli anni Venti, Anna Mostyn sarebbe stata all'interno, a sorridere alle battute di uomini con le fiaschette di whisky in tasca, uomini pieni di brio, intenti a parlare delle loro nuove automobili e del mercato azionario, impegnatissimi a conquistarla.

Stasera porterò le pagine del romanzo del dottor Rabbitfoot giù negli scantinati dove c'è l'inceneritore dell'albergo, e le brucerò.

NONA PARTE

La caccia al procione

Ma lo spirito umano civilizzato, sia che lo
si chiami borghese o meramente civilizzato,
non può liberarsi della sensazione dell'insolito.

Dottor Faustus, THOMAS MANN

Eva Galli e il manitu

Era sicuramente ottobre
Fu l'anno scorso in questa stessa notte
Che io venni – venni sin quaggiù –
E sin quaggiù un carico di paura portai –

Quale è il demone che mi ha spinto sin qui?

Ulalume, E. A. POE

Lewis Benedikt

Due giorni di mutamento nel tempo: smise di nevicare, e tornò il sole. Parevano due giorni di una estate di San Martino. Per la prima volta in un mese e mezzo la temperatura salì sopra lo zero; la piazza della città si trasformò in un acquitrino che persino i piccioni evitavano; e man mano che le nevi si scioglievano, il fiume – più grigio e più veloce del giorno in cui John Jaffrey era saltato dal ponte – quasi superò gli argini. Per la prima volta in cinque anni Walt Hardesty e i suoi agenti, coadiuvati dai pompieri, dovettero accatastare sacchi di sabbia lungo le rive per impedire l'inondazione. Hardesty si tenne addosso i suoi indumenti da Far West, ma un agente chiamato Leon Churchill si spogliò fino alla cintola e pensò che forse il peggio era passato.

Metaforicamente parlando, tutti gli abitanti di Milburn si tolsero la camicia. Omar Norris tornò lietamente alla bottiglia, e quando sua moglie lo scacciò di casa tornò al suo vagone abbandonato e pregò nel collo d'un mezzo litro che la neve se ne fosse andata per sempre. La città si rilassò durante quei giorni di temporaneo, tiepido sollievo. Walter Barnes andò in banca indossando una vistosa camicia a righe rosa e azzurre, e per otto ore si sentì deliziosamente poco banchiere. Sears e Ricky si scambiarono logore battute su come Elmer Scales avrebbe finito col denunciare il meteorologo per poca coerenza. Per due giorni il Village Pump fu affollato da forestieri in gita. Il lavoro per Clark Mulligan raddoppiò durante gli ultimi due giorni dedicati a Vincent Price, e dovette anzi riprogrammare i film per un'altra settimana. Lungo i marciapiedi correva acqua nera; se non si stava attenti, le automobili passando ti infradiciavano dalla testa ai piedi. Penny Draeger, l'ex-ragazza di Jim Hardie, si trovò un altro uomo, un forestiero calvo, con gli occhiali scuri, il quale le disse di chiamarlo

G; era una persona eccitante, misteriosa, sbucata dal nulla: le spiegò di essere un marinaio – roba travolgente per Penny. Inondata dal sole, immersa nel frusciare dell'acqua, Milburn sembrò più spaziosa. La gente si infilò gli stivali di gomma per tenersi le scarpe asciutte. Milly Sheehan assunse un ragazzo del quartiere perché installasse gli scuri invernali e lui disse: «Capperi, signora Sheehan, è probabile che lei di questi non abbia bisogno fino a Natale!». Stella Hawthorne, immersa nella vasca profumata, decise che era giunto il momento di rispedire Harold Sims alle sue bibliotecarie zitelle sulle quali avrebbe certo potuto far colpo: quanto a lei, preferiva andar dal parrucchiere. Cosicché per due giorni a Milburn si affrontarono risoluzioni e lunghe passeggiate; la mattina agli uomini non dispiaceva mettersi sull'autostrada per andare in ufficio in macchina; fu una falsa primavera che risollevò gli spiriti.

Ma Eleanor Hardie si fece invece ancor più affranta, e pulì due volte in un giorno le ringhiere e i tavoli dell'albergo; John Jaffrey e Edward Wanderley e gli altri erano sepolti, e Nettie Dedham fu ricoverata in una clinica mentre continuava a pronunciare quelle due sillabe; e il corpo scavato di Elmer Scales si assottigliò ancor più mentre lui continuava a sedere con la doppietta tra le braccia. Ogni sera il sole calava presto, e di notte Milburn si contraeva, raggelandosi. Le case sembravano stringersi insieme; le strade che di giorno scintillavano si facevano buie, sembravano assottigliarsi come sentieri, il cielo nero s'abbatteva sui tetti. I tre anziani signori della Chowder Society dimenticavano le loro esangui battute e si facevano strada attraverso gli incubi. Due case sorgevano minacciose nell'oscurità.

Quella di Montgomery Street conteneva orrori che occhieggiavano e si spostavano da una stanza all'altra, da un piano all'altro; e nella vecchia dimora di Edward Wanderley in Haven Lane, tutto ciò che camminava era mistero: Don Wanderley l'avrebbe visto, quel mistero e inseguendolo sarebbe arrivato a Panama City, in Florida,

e a una bambina che diceva: «Io sono te».

Lewis trascorse il primo di quei giorni a spalare il vialetto di casa, cercando volutamente di stancarsi, lavorando con una intensità tale da sudare nella tuta che aveva indossato; a mezzogiorno le braccia e la schiena gli dolevano come se mai in vita sua avesse adoperato la pala. Dopo pranzo si appisolò per una mezz'ora, fece una doccia e si costrinse a finire il lavoro. Spalò l'ultima neve dal viale – una neve ormai umida e quindi molto più pesante di quella del mattino – fino alle diciotto e trenta. Poi rincasò, si fece un'altra doccia, staccò il telefono, si prese quattro bottiglie di birra e due hamburger. Non pensava di essere in grado di salire di sopra per coricarsi. Quando alla fine raggiunse la stanza da letto, si tolse a fatica gli indumenti, li lasciò cadere sul pavimento e si buttò sulle coperte addormentandosi istantaneamente.

Non fu mai sicuro se fosse un sogno: di notte sentì un rumore spaventoso, quello del vento che gli ributtava tutta la neve sul vialetto. E anche un altro suono gli sembrò di sentire – come una musica nel vento. Pensò: *questo lo sto sognando*. Ma i muscoli gli dolevano, vibravano mentre scendeva dal letto; la testa gli girava. Andò alla finestra, che dava su un lato della casa verso i tetti delle vecchie stalle e un tratto del viale. Vide la luna sopra alberi desolati. E poi una scena talmente simile a quelle dei più strambi film amati da Ricky che in seguito capì di non averla veramente veduta. Soffiava il vento, proprio come temeva, e una garza di neve sorvolava il viale di casa; tutto era immacolato, bianco. Un uomo vestito da menestrello se ne stava in cima alla montagnola di neve in fondo alla stradina. Un sassofono, bianco come i suoi occhi, gli pendeva dalle labbra. Mentre Lewis lo guardava, senza nemmeno tentare di trovare una logica in quella visione, il musicista soffiò nello strumento alcune note appena percepibili, poi abbassò il sassofono e gli strizzò l'occhio. La sua pelle sembrava più nera del

cielo, se ne stava come non avesse peso sulla neve nella quale avrebbe invece dovuto sprofondare fino alla vita. Lewis, nessuno dei tuoi antichi spiriti, geloso della tua tenacia, è venuto a prendersi i tuoi merli e la tua neve; tornatene a letto e dormi in pace. Ma stordito ancora dalla fatica continuò a guardare e la figura mutò – adesso era John Jaffrey che gli sorrideva da quell'impossibile posizione: faccia e mani annerite col lucido da scarpe: occhi bianchi, denti avorio. Lewis tornò a letto, barcollando.

Dopo essersi spremuto dai muscoli gran parte del dolore grazie a una lunga doccia bollente, Lewis scese e guardò dalle finestre della sala da pranzo, meravigliato. Gran parte della neve era già scomparsa dagli alberi davanti a casa, lasciandoli bagnati e lucidi. Nere pozze d'acqua si allargavano sul cortile di mattoni che si estendeva tra la casa e le vecchie stalle. Le montagne di neve in fondo al viale erano molto meno alte del giorno prima. Il cambiamento del tempo aveva tenuto. Il cielo appariva terso e bianco. Lewis guardò una seconda volta i mucchi di neve accanto al vialetto e scosse la testa: un altro sogno. Il nipote di Edward gli aveva piantato quella visione nella mente, raccontandogli del protagonista di un libro ancora da scrivere, di quel musicista negro col nome strano. *Adesso ci fa sognare i suoi libri*, pensò sorridendo.

Andò nell'atrio, si tolse le pantofole e infilò gli stivali.

Poi si mise sulle spalle il giubbotto e riattraversò la casa fino alla cucina. Mise a bollire dell'acqua, osservò dalla finestra della cucina gli alberi che luccicavano; la neve a terra era umida, pesante, più bianca e più alta sotto gli alberi bagnati. Avrebbe fatto la sua passeggiata in attesa che l'acqua bollisse, e poi sarebbe tornato per colazione.

Fuori il tempo lo sorprese; ma ancor più quella sensazione d'aria calda, fragrante, pareva una protezione, un bozzolo di sicurezza. La

suggerzione minacciosa del bosco era stata sciacquata via – adesso gli alberi splendevano con la stupenda e colorata sobrietà della corteccia e dei licheni, e la neve acquosa sembrava una pennellata di acquarello, il bosco nulla più aveva della durezza simile a un'incisione che vi aveva colto prima.

Riprese il sentiero in direzione opposta, procedendo pigramente, respirando a fondo; sentiva l'odore delle foglie bagnate nascoste dalla neve. Sentendosi giovane e sano, i polmoni impregnati d'aria fine, si pentì di aver bevuto troppo a casa di Sears. Era stupido attribuirsi la responsabilità della morte di Freddy Robinson; quanto al suo nome sussurrato, non era stato così sempre, per lui? Era neve che cadeva da un ramo – rumori senza significato cui la sua anima piena di rimorso attribuiva importanza.

Aveva bisogno della compagnia di una donna, delle chiacchiere di una donna. Ora che finalmente tutto era finito con Christina Barnes, avrebbe potuto invitare Annie, la bionda cameriera dell'Humphrey's a venire a casa per una cena e così sentirla discorrere di pittori e libri. La sua conversazione intelligente avrebbe esorcizzato gli assilli del mese appena trascorso; forse avrebbe invitato anche Anni e tutt'e due gli avrebbero parlato di pittori e di libri. Certo, avrebbe faticato un po' a star loro dietro, però avrebbe anche imparato qualcosa.

E poi pensò che forse sarebbe riuscito a distogliere Stella Hawthorne da Ricky per un'ora o due e quindi godersi il lusso di quei lineamenti meravigliosi e di quella esplosiva personalità.

Felice, Lewis si volse e capì perché aveva sempre percorso nel senso inverso quel sentiero: su quel lungo rettilineo si arrivava alla casa quasi prima di vederla. Percorrendolo all'incontrario, si poteva far durare fino all'ultimo quell'illusione di essere l'unico uomo bianco in un continente tutto foreste. Era circondato da alberi silenziosi, da acqua che gocciolava, dalla bianca luce del sole.

C'erano due punti che distruggevano l'illusione di Lewis d'essere un

Daniel Boone in esplorazione: il primo lo raggiunse dopo dieci minuti di cammino. A metà del tragitto vide la parte cilindrica di un'autocisterna gialla correre verso Binghamton, la parte inferiore tagliata via dalla lunga curva di un campo. Tant'era per Daniel Boone. Imboccò il lungo rettilineo che l'avrebbe riportato alla porta della cucina.

Ormai aveva fame, e fu lieto d'essersi ricordato di acquistare uova e bacon l'ultima volta che era stato a Milburn. Aveva dell'ottimo caffè, il pane fatto in casa da tostare, i pomodori da grigliare. E dopo mangiato avrebbe chiamato le ragazze per invitarle a cena e avrebbe ascoltato i loro suggerimenti sulle letture da fare: Stella poteva anche aspettare.

Era vicinissimo a casa quando cominciò a sentir odore di cibo. Incuriosito, piegò la testa. Non c'erano dubbi: odori d'una prima colazione; di quella, anzi, che si era appena immaginato. Caffè, bacon, uova. Christina. Dopo che Walter se n'era andato al lavoro e Peter a scuola, doveva essere venuta fin lì per una scenata. Aveva ancora la chiave della porta di servizio.

Presto fu abbastanza vicino da poter scorgere la casa attraverso i rami, e gli odori della colazione si fecero più intensi. Andò avanti, pensando a cosa dire a Christina. Sarebbe stato difficile, soprattutto se lei avesse esibito un atteggiamento umile e pentito, come proprio gli odori della colazione parevano indicare che avrebbe fatto... Poi, quand'era ancora tra gli ultimi alberi del bosco, vide che davanti al garage non c'era l'auto di lei.

Era lì che la metteva sempre: un punto che non si vedeva dalla strada, era vicino alla porta di servizio: anzi, era lì che tutti parcheggiavano. Ma non soltanto non c'era la familiare di Christina: non c'era nessuna automobile.

Si fermò a osservare attentamente la sua casa di pietra grigia. Solo pochi alberi stavano tra lui e l'edificio, le cui dimensioni li rendevano insignificanti. Per un attimo la casa gli sembrò persino

più grande di quanto fosse.

Mentre uno sbuffo di vento gli portava il profumo del caffè e del bacon, Lewis guardò la casa come per la prima volta; copia di un castello scozzese quale avrebbe potuto proporlo l'illustratore di un libro di antiche avventure, nel suo genere una follia, l'edificio svettava lucido, come gli alberi. Con le scarpe bagnate e lo stomaco affamato Lewis stette a guardare col cuore raggelato le finestre che scintillavano.

Era il castello di una principessa ma non prigioniera, bensì defunta. Lentamente s'avvicinò, abbandonando la temporanea sicurezza del bosco. Attraversò la corte di mattoni dove avrebbe dovuto trovarsi l'automobile. Gli odori della colazione erano inebrianti. Lewis aprì cautamente la porta ed entrò.

Trovò la cucina vuota, ma non intatta. Dovunque c'erano i segni di attività. Due piatti erano stati messi sul tavolo – del servizio migliore. Posate d'argento accanto ai piatti, due candele spente sui candelabri d'argento. Un barattolo di succo d'arancia surgelato era pronto accanto al frullatore. Lewis si voltò verso i fornelli: erano spenti e su di essi erano posate padelle vuote. Un odore di cucina soffocante. L'acqua bolliva e lui spense il fornello.

Due fette di pane erano accanto al tostapane.

«Christina?» chiamò, pensando – non molto razionalmente – che potesse comunque trattarsi d'uno scherzo. Ma non ci fu risposta.

Si voltò di nuovo verso la stufa e annusò l'aria sopra le pentole. Bacon. Uova fritte. Superstiziosamente toccò il ferro freddo.

La sala da pranzo era esattamente come l'aveva lasciata; e quando entrò nel soggiorno, lo trovò indisturbato. Sollevò dal bracciolo della poltrona un libro e lo guardò incuriosito anche se era stato lui a lasciarlo lì la sera prima. Restò nel soggiorno per un attimo, lì dove nessuno era stato, e odorò nell'aria la colazione che nessuno aveva preparato. Gli sembrò quasi che quella stanza fosse un rifugio. «Christina?» chiamò. «C'è qualcuno?»

Di sopra una porta a lui ben nota si chiuse con un colpo secco.

«C'è qualcuno?»

Andò in fondo alle scale, e guardò su. «Chi c'è?» La luce del sole scendeva da una finestra sul pianerottolo; vide la polvere volteggiare pigramente nell'aria come un nugolo di moscerini. La casa era silenziosa; per la prima volta le sue dimensioni sembrarono una minaccia. Lewis si schiarì la gola.

«Chi è là?»

Dopo un lungo momento cominciò a salire le scale. Quando raggiunse il pianerottolo guardò dalla piccola finestra – sole, alberi stillanti – e continuò sino al piano superiore.

Qui il corridoio era chiaro, silenzioso, vuoto. La camera da letto di Lewis era sulla destra, due vecchie stanze a cui era stata tolta la parete divisoria. Una delle vecchie porte era stata sigillata, l'altra sostituita con un pannello di legno scolpito. Con la sua maniglia di ottone pesante, la porta della stanza da letto di Lewis si chiudeva con uno scatto caratteristico, ed era quello il suono che aveva sentito.

Lewis rimase fermo davanti alla porta, senza avere il coraggio di aprirla. Si schiarì di nuovo la gola. Gli sembrò di vedere la vastità della stanza, il tappeto, le sue pantofole accanto al letto, il pigiama su una sedia, le finestre a cui quella mattina si era affacciato. E il letto. Ciò che lo rendeva timoroso di aprire la porta era il fatto che su quel letto aveva immaginato il corpo di sua moglie, morta da quattordici anni. Sollevò una mano per bussare; trattenne il pugno a due centimetri dalla porta; poi di nuovo l'abbassò. Toccò la maniglia.

Si costrinse a girarla. La serratura scattò. Chiudendo gli occhi Lewis spinse.

Riaprì gli occhi nella luce intrisa di sole che penetrava dalle alte, finestre; un orlo di sedia, da cui pendeva il pigiama a righe azzurre; il fetore di carne decomposta.

Benvenuto, Lewis.

Lewis entrò coraggiosamente immergendosi nella pozza di luce che era la sua stanza. Guardò il letto vuoto. L'olezzo fetido si dissipò altrettanto rapidamente di come era venuto. Adesso riusciva a cogliere soltanto l'odore dei fiori sul tavolo accanto alla finestra. S'avvicinò al letto, esitando toccò il lenzuolo intiepidito.

Un minuto dopo era dabbasso, il telefono in mano. «Otto. Hai paura dei guardiacaccia?»

«Ach, Lewis. Scappano se mi vedono. In un giorno così vuoi per caso andare con i cani? Vieni per un bicchierino di schnapps, piuttosto.»

«Poi andiamo fuori» disse Lewis. «Ti prego.»

2

Appena suonò il campanello, Peter uscì dall'aula avviandosi lungo il corridoio, verso il vestibolo. Mentre quasi tutti i suoi compagni si pigiavano nell'aula di storia, lui finse di cercare un libro. Tony Drexler, un suo amico, gli restò accanto per un insopportabile numero di secondi e alla fine chiese: «Sentito ancora niente di Jim Hardie?».

«No» disse Peter spingendosi ancora più dentro il suo armadietto.

«Scommetto che è già al Greenwich Village.»

«Probabile.»

«E adesso la lezione di storia. L'hai letto il capitolo?»

«No.»

«Figuriamoci» rise Drexler. «Ci vediamo in classe.»

Peter annuì. Quando rimase solo nel vestibolo lasciò i libri nell'armadio ma, preso il giubbotto, corse fino ai gabinetti. Ci si chiuse dentro e attese che suonasse la prima ora.

Dieci minuti dopo sbirciò fuori: il corridoio era deserto, e lo ripercorse. Quindi, non visto, continuò giù per le scale e uscì all'aperto.

A un centinaio di metri sulla sinistra, un gruppo stava affrontando l'ora di ginnastica sul campo fangoso. Nessuno lo vide: la scuola era già tutta immersa nelle proprie attività, regolate dagli squilli dei campanelli.

Un isolato più in là, prese una via laterale e poi zigzagò attraverso la città evitando la piazza e il centro commerciale sinché non arrivò alla Underhill Road che immetteva nella statale 17. Corse per un chilometro circa, ormai fuori città; intorno si vedevano soltanto campi spogli che terminavano nelle macchie d'alberi.

Quando vide l'autostrada attraversò una montagnola e scavalcò una doppia lamiera di spesso alluminio inchiodata a sostegni bianchi. Attraversò in fretta le corsie, scavalcò anche le barriere divisorie, attese un'interruzione del traffico e poi corse attraverso le altre corsie. Quando fu dall'altra parte protese il braccio, il pollice alzato, e cominciò a camminare a ritroso lungo l'autostrada. Doveva assolutamente vedere Lewis: doveva parlargli di sua madre.

Dal fondo della mente gli emerse l'immagine di se stesso che saltava addosso a Lewis, colpendolo, facendo poltiglia di quel volto così attraente...

Ma gli rispose l'immagine di Lewis che rideva, che gli diceva di non preoccuparsi, che non era tornato dalla Spagna per avventure amorose con le mamme altrui.

Se Lewis gli avesse detto queste parole, allora avrebbe potuto raccontargli di Jim Hardie.

Peter stava facendo l'autostop da quindici minuti quando un'automobile blu gli si fermò accanto. L'uomo di mezza età al volante si chinò di lato aprendo la portiera.

«Dove stai andando, figliolo?» Era corpulento con un vestito grigio, spiegazzato, e una cravatta verde col nodo troppo stretto. Il sedile posteriore appariva coperto di opuscoli propagandistici.

«Devo arrivare a circa nove chilometri da qui» rispose Peter. «Le dirò io il punto esatto quando ci avviciniamo.» Salì.

«È contro i miei principi» disse l'uomo ripartendo.

«Scusi?»

«È contro i miei principi. L'autostop è una pratica piuttosto pericolosa, specie per i bei ragazzi come te. Non credo che dovresti farlo.»

Peter scoppiò a ridere sorprendendo sia l'automobilista sia se stesso.

L'uomo si fermò all'imbocco del vialetto di Lewis ma non volle andarsene senza impartirgli qualche altro consiglio. «Sta' a sentire, figliolo, non si sa mai chi si finisce con l'incontrare su queste strade. Magari dei perversi.» Afferrò il braccio di Peter proprio mentre il ragazzo stava aprendo la portiera.

«Promettimi che non lo farai più. Promettilo, figliolo.»

«Okay, lo prometto» disse Peter.

«Il Signore sa che hai promesso.» L'uomo gli lasciò il braccio.

«Figliolo, aspetta un secondo.» Peter si fermò, impaziente, mentre l'uomo, sporgendosi, prendeva dal sedile posteriore uno dei volantini. «Questo ti aiuterà, figliolo. Leggilo e conservalo. Troverai una risposta.»

«Una risposta?»

«Esatto. Mostralo ai tuoi amici.» E porse a Peter un opuscolo su cui era stampato a mo' di titolo *La torre di guardia*.

Poi si allontanò verso l'autostrada; Peter si ficcò l'opuscolo in tasca avviandosi lungo il vialetto che portava alla casa di Lewis.

Non l'aveva mai vista – soltanto qualche grigio pinnacolo che s'intravedeva dall'autostrada. La neve portata dal vento s'era sciolta, e il viale splendeva, cogliendo il sole con centinaia di riflessi. Vedendo dalla strada la sommità della casa, Peter non si era mai reso conto di quanto fosse lontana, quanto immersa negli alberi. Quando raggiunse la prima curva poté vedere in parte la casa tra i tronchi e per la prima volta cominciò a chiedersi cosa stesse facendo.

Una piccola ramificazione del viale si incurvava verso la facciata dell'edificio, che pareva lungo quanto un isolato di città. Le finestre riflettevano la luce. La sezione principale del viale invece girava tutt'intorno alla casa terminando in un cortile pavimentato da mattoni, fiancheggiato da quel che a Peter sembravano stalle – ne vedeva soltanto uno scorcio. Pareva che ci si potesse vagare dentro una settimana. Era un luogo poco coerente coll'idea che Peter si era fatta di Lewis, e ciò mise in forse tutti i progetti del ragazzo.

Entrarvi gli sembrava altrettanto pericoloso che non l'addentrarsi nella casa muta di Montgomery Street.

Girò intorno all'edificio, cercando di trovare un rapporto tra quell'imponenza massiccia e ciò che pensava di Lewis. A Peter, quella casa di cui non conosceva la storia pareva regale: esigeva un'interpretazione diversa del proprietario. Comunque, il retro gli parve più comprensibile: una porta che dava sul cortile di mattoni, la facciata di legno delle stalle, cose a un livello per lui più confortevole. Aveva appena notato i sentieri che si inserivano nel bosco quando sentì nella propria mente una voce che parlava.

Immaginati Lewis a letto con tua madre, Peter. Immaginatelo su di lei.

«No» mormorò.

Immaginati come deve essere quando gli si muove sotto, nuda, Peter. Immagina...

Peter s'immobilizzò e simultaneamente la voce scomparve.

Un'automobile stava arrivando lungo il viale. Lewis era tornato. Peter pensò per un attimo di farsi trovare nel cortile, ma poi l'auto fu troppo vicina alla casa e lui non ebbe la forza di vedere Lewis avendo ancora in mente l'eco di quella voce, così corse a fianco delle stalle accucciandosi. Nel cortile dietro la casa comparve l'auto di sua madre.

Peter gemette piano e udì una risata correre sussurrando lungo le assi verniciate della vecchia stalla.

Si appiattì e guardò attraverso i rami contorti di un roseto mentre sua madre scendeva dall'automobile. Aveva il volto tirato, pallido come per una emozione repressa – un'espressione rabbiosa e spasmodica che non le aveva mai visto. La vide chinarsi dietro il volante suonando due volte il clacson. Poi si rizzò, andò davanti all'auto evitando le pozzanghere, e salì fino alla porta di servizio della casa. Pensò che avrebbe bussato, invece la vide frugare per un istante nella borsetta, estrarre una chiave, aprire ed entrare. E la udì chiamare il nome di Lewis.

3

Lewis sterzò la Morgan intorno a una nera pozzanghera sulla stradiciola che portava sul retro del caseificio, una costruzione quadrata di legno che Otto si era costruito da solo in una piccola valle nelle vicinanze di Afton, sotto una distesa di colline boschive. Lì vicino, nei canali, latravano i segugi. Lewis parcheggiò l'auto nello spiazzo, che serviva ad Otto come punto di carico, vi saltò sopra, aprì le porte metalliche ed entrò. Inalò l'odore pungente del

latte rappreso.

«Lewis!» Otto se ne stava fermo nella luce chiara, tutto circondato da macchine bianche, controllando il formaggio che veniva versato in forme di legno piatte e rotonde. Man mano che le forme si riempivano il figlio di Otto, Karl, le portava alla pesatrice, registrava peso e numero di forma, e poi le accatastava in un angolo. Otto disse qualcosa a Karl, e attraversò il pavimento di legno venendo a stringere la mano di Lewis. «Che piacere rivederti, amico mio. Ma, Lewis, hai un aspetto terribilmente stanco. Hai proprio bisogno di un buon bicchiere di schnapps fatto in casa.»

«Mi sembri molto occupato» disse Lewis. «Ma lo schnapps lo gradirei.»

«Occupato? Non preoccuparti per questo. Adesso è Karl che pensa a tutto, e dovrei forse preoccuparmi? È un buon formaggiaio, quasi quanto me.»

Lewis sorrise e Otto gli diede una manata sulla schiena, avviandosi con passo pesante verso il suo ufficio, un cubicolo vicino alla pedana di carico. Lì si lasciò sprofondare nella sua vecchia sedia dietro la scrivania, facendone scricchiolare le molle; Lewis sedette dall'altra parte. «Orbene, amico mio.» Otto si chinò ed estrasse una bottiglia e due bicchierini da uno stipetto. «Adesso un buon bicchiere per farti tornare rosse le guance.» Riempì i bicchieri.

Il liquore bruciò in gola a Lewis, ma aveva il sapore di fiori distillati. «Delizioso.»

«Certo che è delizioso. Lo faccio io. Spero che tu abbia portato il tuo fucile, Lewis.»

Lewis annuì.

«Credevo tu fossi il tipo di amico che viene a trovarmi per bere il mio schnapps e mangiare il mio stupendo formaggio...» Otto si alzò e si avvicinò a un piccolo frigorifero. «Ma tu invece pensi soltanto ad andare fuori a sparare.» Mise una porzione di cheddar al vino davanti a Lewis e la tagliò col suo coltello. Era una delle specialità

che Otto vendeva col proprio nome; le grosse forme di cheddar al naturale andavano invece a una società di supermercati. «Ora dimmi. Ho ragione?»

«Hai ragione.»

«Mi pareva. Ma va bene, Lewis. Ho acquistato un nuovo cane. Un cane molto bravo. Un cane che può vedere a una distanza di tre chilometri e che ha un fiuto eccezionale! Penso che tra poco mi toccherà dargli il lavoro di Karl.»

Il formaggio al vino era buono almeno quanto lo schnapps.

«Pensi sia troppo bagnato per portare fuori anche il cane?»

«No, no. Sotto quei grandi alberi non sarà così bagnato. Tu e io ci troveremo una preda, eh?»

«E non hai paura del guardiacaccia?»

«No! Quando mi vedono scappano. Dicono, ah ah, ecco quel vecchio tedesco pazzo – con un fucile!»

Ad ascoltare le buffonate di Otto Gruber, lì nel suo ufficio con un buon bicchiere di quella fortissima acquavite e la bocca piena di sapori delicati, Lewis pensò che Otto rappresentava una sorta di alternativa alla Chowder Society – un'amicizia meno complicata ma altrettanto preziosa.

«Andiamo a vedere quel cane» disse.

«Andiamo a vedere il cane, eh? Lewis, quando vedrai questo mio nuovo cane ti inginocchierai e le chiederai di sposarti.»

S'infilarono tutti e due i giacconi e lasciarono l'ufficio. Fuori, Lewis notò un ragazzo alto e magro, pressappoco dell'età di Peter Barnes. Se ne stava sulla pedana di carico. Aveva indosso una camicia viola e dei jeans stretti, e stava accatastando delle pesanti forme di formaggio. Per un attimo fissò Lewis, poi chinò la testa e sorrise.

Mentre si avvicinavano ai canili Lewis disse: «Hai assunto un nuovo ragazzo?»

«Sì. L'hai visto? È quel poveretto che ha trovato il corpo della vecchia dei cavalli. Abitava vicino a te.»

«Rea Dedham» disse Lewis. Si lanciò un'occhiata alle spalle; il ragazzo lo stava ancora guardando con un mezzo sorriso. Lewis trangugiò e distolse lo sguardo.

«Ja. Era molto disturbato, e non riusciva più a vivere in quel posto. È un ragazzo molto sensibile, Lewis, così mi ha chiesto un lavoro e si è preso una stanza ad Afton. Allora gli ho dato una scopa e gli ho detto di pulire le macchine e di accatastare il formaggio. Va bene fino a Natale, poi non potremo più permettercelo.»

Rea Dedham; Edward e John; anche qui.

Otto lasciò uscire dal canile il nuovo segugio, strofinandogli le mani su e giù per il mantello. Era una cagna snella e grigia, con spalle muscolose; non latrava come gli altri cani né saltava intorno per la gioia di essere stata fatta uscire dal canile; se ne rimaneva attenta accanto a Otto, guardandosi intorno con occhi azzurri e vigili. Anche Lewis si chinò ad accarezzarla, e la cagna accettò il suo tocco e gli fiutò gli stivali. «Questa è Flossie» disse Otto. «Che cagna, eh? Che bellezza sei, mia Flossie. Cosa dici, ti portiamo fuori per un po', mia Flossie?»

Per la prima volta la cagna mostrò interesse, piegando la testa e scodinzolando. Quell'animale ben addestrato, Otto tutto chino e felice, la prossimità degli alberi e l'odore dei formaggi, tutto questo sembrò condurre Lewis lontano dal ragazzo coi blue-jeans che gli stava alle spalle e dalla Chowder Society in agguato dietro al ragazzo, e disse: «Otto, voglio raccontarti una storia».

«Ja? Bene. Raccontami, Lewis.»

«Voglio raccontarti com'è morta mia moglie.»

Otto piegò la testa e per un attimo assomigliò assurdamente al segugio che stava lì accucciato. «Ja. Bene.» Annuì, e con aria meditabonda passò un dito alla base delle orecchie del cane. «Puoi raccontarlo mentre camminiamo nel bosco per un'ora o due, eh? Sono contento, Lewis. Sono contento.»

Quando Lewis e Otto andavano con i fucili e un cane sostenevano di andare a caccia di procioni, e Otto blaterava intorno alla possibilità di vedere una volpe, ma da almeno un anno non sparavano a niente. I fucili e il cane erano soprattutto una scusa per addentrarsi nel vasto bosco che giaceva sopra il caseificio – per Lewis, era una versione più sportiva delle sue corse mattutine. A volte esplodevano i fucili, a volte uno dei cani trovava una pista: Lewis avrebbe anche potuto in quei casi sparare all'animale che veniva scovato, ma quasi sempre Otto guardava la bestia rabbiosa rifugiata sui rami di qualche albero e rideva. «Dai Lewis, questo è troppo bello, troviamocene uno brutto.»

Lewis sospettava che se anche questa volta avessero cercato di cavarsela così, avrebbero dovuto prima fare i conti con Flossie. La cagnetta sembrava tutta dedita al lavoro. Non partiva dietro agli uccelli o agli scoiattoli come gli altri cani, ma andava dritta avanti, piegando la testa di qua e di là, scodinzolando. «Flossie ci darà del lavoro» commentò.

«*Ja*. Ho pagato duecento dollari per far la figura di uno stupido davanti a un cane, eh?»

Quando furono nella valle tra gli alberi, Lewis sentì che la tensione lo abbandonava. Otto stava esibendo il suo cane, fischiando per mandarlo lontano e poi di nuovo per richiamarlo.

Adesso si muovevano nel folto del bosco. Come aveva predetto Otto, tra gli alberi di grandi dimensioni faceva più freddo ed era più asciutto. Altrove la neve sciogliendosi creava ruscelletti, e sotto la neve la terra fradicia risucchiava gli stivali, ma dove il terreno era protetto dalle grandi conifere sembrava che il disgelo non fosse mai arrivato. Lewis si distanziava da Otto per dieci minuti alla volta, poi intravedeva la sua giacca rossa tra gli aghi verdi degli abeti e lo sentiva comunicare col cane. Alzò il Remington e mirò a una pigna; il cane cambiò direzione e si infilò in avanti cercando una pista.

Mezz'ora dopo, quando ne trovò una, Otto era troppo stanco per

seguirla. Il cane cominciò ad abbaiare e poi filò via a destra. Otto abbassò il fucile e disse: «*Ach*, lascia perdere, Flossie». La cagna tremava tutta e si voltò a guardare incredula i due uomini: *cosa state qui a fare, buffoni?* Poi abbassò la coda e tornò indietro. A una decina di metri da loro si sedette e cominciò a leccarsi le zampe anteriori.

«Flossie è molto delusa di noi» disse Otto. «Non siamo della sua classe. Bevi qualcosa.» Offrì a Lewis una fiaschetta. «Penso che occorra scaldarci, eh, Lewis?»

«Si può fare un fuoco da queste parti?»

«Ho visto il posto giusto un po' indietro – molto legno asciutto. Basta scavare un buco nella neve, trovare la legna e accendere.»

Vedendo che la collina si levava una ventina di metri appena sopra di loro, Lewis risalì mentre Otto pensava a raccogliere la legna da ardere. Flossie lo osservava inciampare verso la cresta.

Non s'aspettava di trovare quel che vide: si erano allontanati più di quanto avesse pensato e sotto di lui, sotto un lungo pendio alberato, si intravedeva una striscia di autostrada. Dall'altra parte della corsia riprendeva il bosco, ma le poche automobili che sfrecciavano davano fastidio. Rovinavano quel suo fragile senso di benessere.

E poi fu come se Milburn l'avesse raggiunto anche lì: una delle auto che scendevano veloci lungo l'autostrada era quella di Stella Hawthorne. «Oh, Dio» mormorò Lewis, vedendo la Volvo di Stella attraversare lo spazio che gli era davanti. La macchina, e la donna al volante, gli riproposero quella notte e quel mattino. Tanto valeva che avesse piantato la tenda nella piazza; anche lì, nei boschi, Milburn gli sussurrava alle spalle. L'auto di Stella sfrecciò sulla strada; poi la vide fermarsi in una piazzuola di sosta. Un istante dopo un'altra auto le si fermò accanto. Ne scese un uomo che andò davanti al finestrino di Stella e bussò finché lei non aprì la portiera. Lewis si voltò e ridiscese il pendio scivoloso fin da Otto, che aveva

già acceso un piccolo fuoco. Sul fondo di una buca scavata nella neve, su un letto di pietra, una fiammella lambiva la legna. Otto vi aggiunse un altro ramoscello, poi un altro, poi una manciata, e la fiammella si ruppe in una dozzina di lingue arancione. Otto accatastò altri pezzi di legna. «Ecco, Lewis» disse, «riscaldati le mani.»

«Ti resta dello schnapps?» Lewis prese la fiasca e si unì a Otto sedendosi su un tronco spolverato di neve. Otto si frugò nelle tasche e tirò fuori una salsiccia fatta in casa, tagliata a metà. Ne diede una porzione a Lewis, e morse la sua. Il fuoco divampò riscaldandogli le caviglie attraverso gli stivali. Protese le mani e i piedi verso la fiamma e masticando un po' di salsiccia disse: «Una notte Linda e io andammo a cena in uno degli appartamenti dell'albergo di cui ero proprietario. Linda non sopravvisse la notte. Otto, credo che la stessa cosa che si portò via mia moglie adesso stia dando la caccia a me.»

4

Dopo essersi soffermato vicino alle stalle, Peter attraversò il cortile andando a sbirciare dentro la finestra della cucina. Padelle sulla stufa, un tavolo pronto per due: sua madre era venuta per colazione. Ne sentiva i passi addentrarsi nella casa, mentre evidentemente cercava Lewis Benedikt. Cosa avrebbe fatto scoprendo che non c'era?

Certo, non è in pericolo, si disse: non è la *sua* casa. Non può essere in pericolo. Scoprirà che Lewis non c'è e se ne tornerà a casa. Ma

assomigliava troppo all'altra volta, lui che guardava dentro una finestra, che aspettava sulla soglia mentre un'altra persona ispezionava una casa deserta. *Se ne andrà via e basta.* Spinse la porta, aspettandosi che fosse chiusa a chiave, ma si schiuse di un paio di centimetri.

Questa volta sarebbe entrato. Di troppe cose aveva paura – e solo in parte della possibilità di incontrare sua madre in casa, di doversi inventare una spiegazione.

Però poteva dire d'essere venuto per parlare con Lewis – di qualsiasi cosa. Della Cornell University. Dei club studenteschi.

Vide la testa di Jimmy Hardie scivolare lungo una parete.

Tolse la mano dalla porta e tornò giù nel cortile di mattoni. Camminò per alcuni passi a ritroso, sempre osservando il retro dell'edificio. Comunque, era una fantasticheria: il volto rabbioso di sua madre rendeva chiaro che mai avrebbe accettato scuse tanto cretine.

Fece qualche passo all'indietro, e la casa di Lewis sembrò per un attimo inclinarsi e inseguirlo. Una tendina si agitò, e Peter non riuscì più a muoversi. C'era qualcuno dietro la tenda. Qualcuno che non era sua madre. Riusciva a vedere soltanto delle bianche dita che trattenevano il tessuto. Ebbe voglia di correre, ma le sue gambe non si mossero.

La figura con le mani bianche stava avvicinando il volto verso il vetro, sorridendogli. Era Jim Hardie.

Dentro la casa, sua madre urlò.

Le gambe di Peter si liberarono, e lui attraversò di corsa il cortile e poi entrò dalla porta di servizio.

Passò rapidamente per la cucina e si ritrovò in una sala da pranzo. Attraverso un'ampia porta vedeva i mobili del soggiorno, con la luce che cadeva dalle finestre. «Mamma!» Si precipitò nel soggiorno. Due divani di pelle fiancheggiavano il camino e sulla parete erano appese alcune armi antiche. «Mamma.»

Nella stanza entrò Jimmy Hardie, sorridendo. Alzò verso Peter le mani come per indicargli che non aveva intenzioni violente. «Ciao» disse, ma non era la voce di Jim. Non era la voce di nessun essere umano.

«Sei morto» disse Peter.

«Strano che tu dica questo» rispose la cosa-Hardie. «Non sembra proprio, dopo che è successo. Non si sente neppure male, Peter. Quasi bene, anzi. Direi che ci si sente proprio bene. E naturalmente non c'è nulla di cui preoccuparsi. Il che è un grosso vantaggio.»

«Cos'hai fatto a mia madre?»

«Oh, sta bene. Adesso lui è di sopra. Con lei. Non puoi salire. Io devo star qui, a parlarti. Ciao!»

Peter lanciò uno sguardo disperato verso la parete alla quale erano appese lance e picche, ma era troppo lontana. «Non *esisti* neppure» urlò quasi piangendo. «Ti hanno ucciso.» Afferrò una lampada posata su un tavolino accanto a uno dei divani.

«Difficile dirlo» disse Jim. «Non si può dire che non esisto, dato che sono qui. T'ho già detto ciao? Mi hanno raccomandato di farlo. Dunque...»

Peter lanciò la lampada contro la cosa-Hardie il più violentemente che poté.

Continuò a parlare durante i secondi in cui la lampada solcò l'aria, «...sediamoci giù e...»

La lampada esplose in uno sprazzo di scintille e si schiantò contro il muro.

Peter attraversò di corsa il soggiorno, quasi singhiozzando per l'impazienza. Passò sotto un'arcata, e scivolò sulle mattonelle nere e bianche. Alla sua destra c'era il massiccio portone, alla sinistra una rampa di scale coperta dal tappeto. Peter si avventò su per i gradini. Quando raggiunse il pianerottolo si fermò; i gradini continuavano a salire. In fondo al corridoio che era simile a una balconata, poté vedere un'altra scala che certo conduceva a un'altra ala della casa.

«Mamma!»

Poi udì un rumore, come un uggolio, molto vicino. Si mosse verso la porta della camera di Lewis e l'aprì – sua madre emise un altro gemito strangolato, lamentoso. Peter si precipitò all'interno.

E si fermò. L'uomo che aveva visto in casa di Anna Mostyn stava accanto a un grande letto che Peter capì essere quello di Lewis. Su una sedia c'era un pigiama a righe. L'uomo portava gli occhiali scuri e il solito berretto di maglia. Teneva le mani intorno al collo di Christina Barnes. «Signorino Barnes» disse. «Quanto vi date da fare, voi giovani! Come vi piace mettere il naso negli affari altrui. Avrò bisogno della ferula, ritengo.»

«Mamma, non sono veri» disse. «Puoi farli sparire.»

Gli occhi di sua madre strabuzzarono e il suo corpo si mosse convulsamente. «Puoi costringerti a non ascoltarli, ti entrano in testa per ipnotizzarti.»

«Oh, non abbiamo bisogno di farlo» disse l'uomo.

Peter si mosse verso il davanzale e sollevò un vaso di fiori.

«Ragazzo» disse l'uomo.

Peter tirò indietro il braccio. Il volto di sua madre stava facendosi bluastro, dalla bocca spuntava la lingua. Emise un suono frenetico, come un miagolici e mirò verso l'uomo. Due piccole fredde mani gli sierrarono ai polsi. Un'ondata di aria marcia, l'odore di un animale morto lasciato per giornate intere al sole.

«Ecco, così va bene, ragazzo» disse l'uomo.

Lo spillone

Harold Sims salì rabbiosamente nell'automobile, costringendo Stella a spostarsi sul sedile. «Cos'è questa storia? Che significato ha, comportarti così?»

Stella prese dalla borsa un pacchetto di sigarette, ne accese una; poi, senza aprir bocca, offrì il pacchetto ad Harold.

«Ho detto, cos'è questa storia? Ho dovuto farmi cinquanta chilometri per arrivare fin qui.» Respinse le sigarette.

«L'idea di incontrarci è stata tua, mi pare. Così almeno hai detto al telefono.»

«Volevo dire a casa tua, per la miseria. Lo sai benissimo.»

«E io ho preferito vederti qui. Non ti ho costretto a venire.»

«Ma volevo vederti!»

«E allora che differenza fa se ci incontriamo qui o a Milburn? Quello che hai da dire puoi dirmelo.»

Sims colpì il cruscotto con un pugno. «Maledizione a te. Sono talmente stressato. Molto stressato. Non ho bisogno dei problemi che mi dai. A che scopo incontrarci qui, in questo deserto di autostrada?»

Stella si guardò intorno. «Oh, mi pare invece che qui sia piuttosto carino. Non ti sembra? Carino proprio. Ma per rispondere alla tua domanda, evidentemente non volevo che tu venissi a casa mia.»

Lui disse: «Non volevi che venissi a casa tua» e per un momento assunse un'aria talmente stupida che Stella capì di rappresentare per lui un enigma. Gli uomini per i quali si è un enigma sono del tutto inutili, pensò.

«No» disse gentilmente. «Non lo volevo.»

«Be', avremmo potuto incontrarci in qualche bar, o in un ristorante, o avresti potuto venire a Binghamton...»

«Volevo vederti da solo.»

«Okay, mi arrendo.» Sollevò le mani in segno di resa. «Immagino

non ti interessi nemmeno sentire il mio problema.»

«Harold» gli disse. «Sono mesi ormai che mi dici dei tuoi problemi, e io ti sono rimasta ad ascoltare dimostrandoti ogni possibile interesse.»

Lui esalò forte, posò una mano sulle sue e disse: «Vuoi venire via con me? Voglio che tu venga via con me».

«Non è possibile.» Gli diede un buffetto sulla mano, poi tolse via la sua. «Non farò nulla del genere, Harold.»

«Puoi venir via con me l'anno prossimo. Il che ci dà tutto il tempo di dirlo a Ricky.» Di nuovo le strinse una mano.

«Oltre che impertinente sei uno sciocco. Hai quarantasei anni. Io sessanta. E hai un lavoro.» A Stella sembrava quasi di parlare con uno dei suoi figli. Prese con molta decisione la mano di lui e gliela mise sul volante.

«Oh, diavolo» gemette Sims. «Diavolo. Maledizione. Il lavoro l'ho solo fino alla fine dell'anno. La facoltà non mi ha proposto per una promozione, il che significa che dovrò andarmene. Oggi Holz mi ha detto che gli dispiaceva moltissimo, ma che vuole avviare la facoltà in una direzione nuova, e, secondo lui, io non collaboro. E poi, ha detto che non ho pubblicato abbastanza. Be', sono due anni che non pubblico niente, però mica è colpa mia: ho fatto tre articoli e tutti gli altri antropologi del paese hanno...»

«Queste cose le ho già sentite» lo interruppe Stella. Schiacciò la sigaretta.

«Certo. Ma adesso è più che mai importante. I nuovi nella facoltà mi hanno fatto fuori. Leadbeater ha ottenuto una borsa per starsene in una riserva indiana l'anno prossimo e ha un contratto con la Princeton University Press e il libro di Johnson uscirà in autunno... E io sono rimasto tagliato fuori.»

Le sue parole filtrarono attraverso l'impazienza di Stella. «Cosa vuoi dire, Harold? Che mi hai invitato a fuggire con te quando non hai neanche un lavoro?»

«Ti voglio con me.»

«E dove pensi di andare?»

«Non so. Forse in California.»

«Oh, Harold, sei insopportabilmente banale» esplose lei. «Vuoi forse che ce ne andiamo a vivere in una roulotte? Mangiando hamburger? Invece di stare qui a lamentarti, dovresti pensare a scrivere, a trovarti un nuovo posto. E poi, perché dovresti pensare che a me piaccia l'idea di condividere la tua povertà? Sono stata la tua amante, non tua moglie.» All'ultimo momento si trattenne dal soggiungere, "grazie al cielo".

Con voce soffocata Harold disse: «Ho bisogno di te».

«È ridicolo.»

«È vero. Ho bisogno di te.»

Vide che era sul punto di piangere. «Adesso non solo sei banale, ma ti stai anche commiserando. Harold, sei capace solo di piangere su te stesso. Mi ci è voluto molto tempo per capirlo, ma ultimamente, quando penso a te, ti vedo con un cartello intorno al collo su cui c'è scritto "Bisognoso". Ammettilo, Harold, da un po' di tempo a questa parte le cose tra noi non sono soddisfacenti.»

«Be', se ti disgusto talmente perché continui a vedermi?»

«Non sei stato molto coerente. E del resto, non ho intenzione di continuare a vederti. Comunque sia, sarai troppo preso a cercarti un posto per star dietro ai miei capricci. E io sarò troppo occupata a badare a mio marito per poter ascoltare le tue lamentele.»

«A tuo marito?» disse Sims esterrefatto.

«Sì. Mi è molto più caro di te, e in questo momento ha molto bisogno di me. Quindi credo che la cosa finisca qui. Non voglio più vederti.»

«Quel rinsecchito, piccolo... Quell'attaccapanni... Non può essere.»

«Sta' attento» lo avvertì Stella.

«Ma è talmente insignificante» gemette Sims. «Gli hai fatto fare la figura del cretino per anni!»

«D'accordo. Ma non è affatto rinsecchito. E non ho nessuna intenzione di star qui a sentire i tuoi insulti. Nella mia vita ho avuto un atteggiamento possibilista verso gli uomini, Ricky ci si è adeguato, e credo che sia molto di più di quel che sapresti fare tu; e se ho fatto far la figura del cretino a qualcuno, quel qualcuno sono io. Penso sia giunto il tempo di rientrare nella rispettabilità. Non solo. Se non capisci che è per lo meno quattro o cinque volte più importante di te ai miei occhi, allora stai pigliandoti in giro.»

«Gesù, riesci a essere davvero stronza» disse Harold, spalancando gli occhietti.

Lei sorrise: «"Sei la creatura più terrificante e crudele che abbia mai conosciuto" come disse Melvin Douglas a Joan Crawford. Non ricordo il titolo del film, ma quella battuta a Ricky piace molto, perché non gli telefoni e gli chiedi il titolo?»

«Dio, quando penso a tutti gli uomini che devi aver fatto sentire delle merde.»

«Pochi sono riusciti a esserlo come te.»

«Puttana.» Le labbra di Harold stavano assottigliandosi pericolosamente.

«Sai una cosa? Come tutti gli uomini che si commiserano intensamente sei davvero rozzo, Harold. Ti piacerebbe scendere dalla mia auto?»

«Sei arrabbiata» disse lui, incredulo. «Ho appena perso il mio posto e tu mi scarichi, e sei tu che fai l'arrabbiata.»

«Sì, io. Scendi, Harold, per piacere. Tornatene nel tuo piccolo paradiso di egocentrismo.»

«Potrei anche. Potrei anche andarmene seduta stante.» Si protese verso di lei. «Oppure costringerti a essere ragionevole obbligandoti a fare quello che ti piace più di ogni altra cosa.»

«Capisco. Stai minacciando di violentarmi, vero, Harold?»

«È più che una minaccia.»

«Una promessa, allora?» chiese lei, e per la prima volta vide in lui

una genuina brutalità. «Be', prima che cominci a piangermi addosso, anch'io voglio farti una promessa.» Stella si portò una mano al collo del cappotto e ne sfilò uno spillone: erano anni che se lo portava dietro, sin da quando un tale a Schenectady l'aveva seguita tutto il giorno mentre lei faceva compere. Tenne lo spillone davanti a sé. «Se fai soltanto una mossa per avvicinarti, ti giuro che ti pianto quest'affare nel collo.» Poi sorrise: e fu quel sorriso a convincerlo.

Come mosso da una scossa elettrica lui si ritrasse, scese dall'auto sbattendo la portiera. Stella mise la retromarcia, quindi partì a razzo immettendosi nel traffico dell'autostrada.

«ACCIDENTI A TE!» Sims si batté la palma d'una mano con l'altra stretta a pugno, «SPERO TU FINISCA CONTRO UN CAMION!»

Raccattò una pietra lanciandola oltre l'autostrada. Poi restò immobile, respirando forte. «Gesù, che puttana.» Si passò le dita tra i capelli corti; era troppo infuriato per poter tornare all'università. Guardò il bosco lungo il pendio, vide le pozzanghere d'acqua ghiacciata tra gli alberi, poi guardò oltre le quattro corsie, verso il terreno che si stagliava in alto, asciutto.

6

Storia

«Avevamo appena litigato» raccontò Lewis. «Non lo facevamo spesso, e quando succedeva il torto era quasi sempre mio. Questa volta era perché avevo licenziato una delle cameriere. Una ragazza

delle campagne intorno a Malaga. Neanche mi ricordo come si chiamava, ma era una mezza matta, o così mi pareva.» Si schiarì la gola chinandosi verso il fuoco. «Era tutta presa dall'occulto. Credeva nella magia, negli spiriti del male – nello spiritualismo contadino spagnolo. Non che mi desse fastidio al punto di licenziarla, anche se mi spaventava un po' il fatto che vedesse dei segni in tutto. Negli uccelli in giardino, nella pioggia improvvisa, in un vetro rotto – in tutto c'erano segni. Il motivo per cui la licenziai fu che si era rifiutata di riassetarmi una delle camere.»

«È un ottimo motivo» disse Otto.

«Lo pensavo anch'io. Ma Linda disse che ero troppo duro con la ragazza. Mai prima aveva rifiutato di lavorare. Sembrava fosse turbata dagli ospiti di quella stanza, diceva che erano cattivi, o cose del genere. Stupidaggini.»

Lewis prese un altro sorso di acquavite, e Otto aggiunse altra legna al fuoco. Si avvicinò anche Flossie, mettendosi con le zampe vicino alle fiamme.

«Erano spagnoli quegli ospiti, Lewis?»

«Americani. Una donna di San Francisco che si chiamava Florence de Peyser e una bambina, sua nipote. Alice Montgomery. Una simpatica ragazzina di dieci anni. E la signora de Peyser aveva una cameriera che viaggiava con lei, un'americana di origine messicana che si chiamava Rosita. Avevano occupato l'appartamento grande all'ultimo piano dell'albergo. Ma, Otto, non riesci a immaginare gente meno ambigua di quelle tre. Certo, Rosita avrebbe potuto riassetare l'appartamento e probabilmente lo faceva, però era compito della nostra cameriera andarci una volta al giorno e, avendo lei rifiutato di farlo, la licenziai. Linda voleva che io cambiassi i turni affinché quel compito potesse svolgerlo un'altra delle ragazze.»

Lewis fissava le fiamme. «La gente ci udì litigare, ed era un fatto raro. Eravamo fuori, nel roseto, e credo d'essermi messo a gridare.

La ritenevo una questione di principio. E anche Linda lo pensava. Certo. Una stupidaggine. Avrei dovuto cambiare i turni come Linda m'aveva chiesto. Però ero troppo ostinato – in un giorno o due m'avrebbe comunque portato sulle sue posizioni, ma non visse abbastanza per farlo.» Lewis morse un pezzo di salsiccia e la masticò silenziosamente senza assaporarla. «La signora de Peyser ci invitò a cena, quella sera stessa. Mangiavamo quasi sempre da soli e ci tenevamo in disparte dai clienti, ma ogni tanto qualcuno tra loro ci invitava per colazione o per pranzo. Pensai che fosse cortese da parte della signora de Peyser, così accettai.

«Non avrei dovuto andarci. Ero molto stanco – esausto. Avevo lavorato duro tutto il giorno. Oltre a litigare con Linda avevo aiutato a mettere in cantina duecento casse di vino, e poi ero stato impegnato tutto il pomeriggio in un torneo di tennis. Due doppi. Avevo solo bisogno di uno spuntino e di andarmene a letto, ma verso le nove salimmo di sopra. La signora de Peyser ci offrì da bere, poi concordammo con il cameriere che il pranzo venisse servito alle dieci meno un quarto. Avrebbe dovuto provvedere Rosita, mentre il cameriere tornava nella sala da pranzo.

«Be', dopo un solo drink mi sentivo un po' stordito. Florence de Peyser me ne diede un altro, dopodiché riuscii a malapena a fare conversazione con Alice. Era una bambina molto graziosa, ma non parlava mai se non interrogata. Era come soffocata dalle buone maniere e talmente passiva che la si sarebbe potuta credere un po' stupida. Mi dissero che i suoi genitori l'avevano affidata alla zia per l'estate.

«In seguito mi chiesi se il drink non fosse stato drogato. Non stavo male, non ero ubriaco, non esattamente; però non connettevo bene. Avevo l'impressione di fluttuare sopra me stesso. Ma Florence de Peyser già precedentemente ci aveva invitati a salire sul suo yacht – be', era impossibile pensare alla droga. Linda vide che non mi sentivo bene, ma la signora le disse di non preoccuparsi, che non

era niente. E naturalmente anch'io dissi di stare bene.

«Ci sedemmo a mangiare. Io riuscii a mandar giù qualche boccone, però mi sentivo proprio la testa leggera. Alice non disse nulla durante il pasto, ma ogni tanto mi guardava timidamente, sorridendo come se rappresentassi una minaccia. Non mi sentivo tale. Forse era l'alcol aggiunto alla fatica della giornata. Avevo i sensi tutti sottosopra – le dita mi formicolavano, anche la mascella, e i colori nella stanza mi parevano più sbiaditi del solito – il sapore del cibo proprio non lo sentivo.

«Terminato di mangiare Alice fu mandata a letto. Rosita ci servì il cognac, che io non toccai. Riuscivo a parlare e forse a tutti sembravo normale, ma non a Linda. Desideravo soprattutto potermene andare a letto. L'appartamento, pur grande, sembrava cadermi addosso. La signora de Peyser ci tenne lì, al tavolo, a far conversazione. Rosita scomparve.

«Poi la bambina mi chiamò dalla sua stanza. Ne sentivo la voce: "Signor Benedikt, signor Benedikt" ripeteva molto piano. La signora de Peyser disse: "Le dispiace? La bambina ha del tenero per lei." "Certo" dissi, "sarò lieto di andarle a dire la buonanotte", ma Linda si alzò prima che potessi farlo io e disse, "Caro, sei troppo stanco per muoverti, ci vado io". "No" intervenne la signora de Peyser. "La bambina vuole lui". Ma era troppo tardi. Linda si era già avviata verso la camera da letto della bambina.

«E fu troppo tardi per tutto. Linda entrò nella camera e un attimo dopo capii che c'era qualcosa di orribilmente fuori posto. *Perché non udii alcun rumore.* Avevo sentito la voce sommessa della bambina che mi chiamava, e avrei dovuto quindi udire Linda che le parlava. Fu il silenzio più frastornante di tutta la mia vita. Pur stordito, mi rendevo conto che la signora de Peyser stava fissandomi. Il silenzio ticchettava. Mi alzai e feci per andare verso la stanza da letto.

«Avevo percorso solo qualche passo quando Linda cominciò a

gridare. Delle strilla orribili... così acute...» Lewis scosse la testa. «Con un colpo aprii la porta e mi precipitai dentro proprio mentre tutt'intorno si levava uno schianto di vetri rotti. Linda stava come impietrita davanti alla finestra, e i vetri le cadevano tutti intorno. Poi scomparve. Ero troppo scioccato, troppo terrorizzato per gridare. Per un attimo non mi mossi. Guardai la bambina, Alice, in piedi sul letto con la schiena contro il muro. Per un secondo – per meno di un secondo – mi sembrò che mi guardasse con un sorriso beffardo.

«Corsi alla finestra. Alice cominciò a singhiozzare alle mie spalle. Era troppo tardi per aiutare Linda. Giaceva morta, giù nel patio. Un gruppo di persone era uscito dalla sala da pranzo per prendersi una boccata d'aria e adesso stava lì intorno a Linda. Qualcuno alzò lo sguardo e mi vide alla finestra. Una signora dello Yorkshire si mise a gridare.»

«Pensò che l'avessi spinta tu?» disse Otto.

«Sì. Mi creò non pochi guai con la polizia. Avrei potuto finire in un carcere spagnolo per tutta la mia vita.»

«Lewis, ma questa signora de Peyser e questa ragazzina non hanno potuto spiegare che cosa effettivamente era successo?»

«Se ne andarono. Avevano prenotato per un'altra settimana, ma mentre facevo la mia deposizione alla polizia fecero i bagagli e partirono.»

«La polizia non le cercò?»

«Non so. Non le ho mai più viste. Ti dirò anzi una cosa curiosa. La storia finisce come uno scherzo. Quando se ne andò via, la signora de Peyser pagò con una carta di credito dell'American Express. E fece al portiere anche un piccolo discorso – gli disse quanto fosse spiacente di doversene andare, quanto avrebbe voluto essermi d'aiuto in qualche modo, ma che era impossibile, dopo lo choc che lei e Alice avevano subito. Un mese dopo l'American Express ci informò che la carta di credito non era valida. La vera signora de

Peyser era morta, e l'American Express non poteva quindi saldare debiti contratti a suo nome.» Lewis si mise addirittura a ridere. Uno dei pezzi di legna cadde sulla brace spargendo scintille sulla neve. «Mi bidonò» disse, scoppiando di nuovo a ridere. «Be', che ne pensi di questa storia?»

«Penso che è una storia molto americana» disse Otto. «Ma avrai certo chiesto alla bambina cos'era successo – almeno, perché si era messa in piedi sul letto.»

«E come no? La presi per le spalle, la scossi. Ma lei piangeva e basta. Poi la portai da sua zia e scesi giù più in fretta che potei. Non ebbi più la possibilità di parlarle. Otto, perché dici che è una storia americana?»

«Perché, mio buon amico, tutti in questa storia hanno un mistero. Persino la carta di credito aveva un mistero. Soprattutto l'ha chi racconta. E ciò, amico mio, è *echt Amerikanisch*.»

«Be', non saprei» disse Lewis. «Sta' a sentire, Otto, avrei voglia di starmene un po' per conto mio. Penso che gironzolerò qui intorno per un po'. Ti spiace?»

«Ti porti dietro il tuo bel fucile?»

«No. Non voglio sparare a niente.»

«Allora portati dietro la povera Flossie.»

«Bene. Andiamo, Flossie.»

Il cane saltò su, di nuovo teso, e Lewis, che ora era davvero incapace di starsene fermo o di fingere in qualsiasi modo di non essere in preda ai sentimenti che gli erano scaturiti dai suoi ricordi, s'allontanò tra gli alberi.

Testimone

Peter Barnes lasciò cadere il vaso, seminauseato dal puzzo che lo investì. Senti una risatina chioccia; il polso era già freddo nel punto in cui il bambino l'aveva afferrato. Peter già sapeva cosa avrebbe visto, e si volse. Il ragazzo stava tenendogli il polso con entrambe le mani, guardando Peter in faccia con quella sua stolta allegria. Aveva gli occhi vuoti e dorati.

Peter lo colpì con la mano libera, aspettandosi che quel bambino ossuto e maleodorante esplodesse come Jim Hardie aveva fatto dabbasso, ma il ragazzino evitò il colpo calciandolo nelle caviglie con un piede ossuto. Peter cadde a terra.

«Costringilo a guardare, moccioso» disse l'uomo.

Il bambino si chinò dietro a Peter, gli strinse la testa tra le mani dure come il ghiaccio costringendolo a voltarsi. L'odore orribile s'intensificò. Peter si rese conto che la testa del bambino era appena dietro la sua e gridò: «Va' via da me!» ma le mani sulla sua testa aumentarono la pressione. Sembrava che tutto il suo cranio fosse spinto in dentro. «Lasciami!» urlò, e questa volta temette veramente che il ragazzo gli schiantasse il cranio.

Gli occhi di sua madre erano chiusi. La lingua ancor più fuori.

«L'hai uccisa» disse.

«Oh, non è ancora morta» fece l'uomo. «È soltanto svenuta. Abbiamo bisogno che rimanga viva, vero Fenny?»

Peter udì degli squittii orrendi sorgere alle sue spalle. «L'hai strangolata» disse. Le mani del bambino allentarono la pressione: ma continuarono a stringerlo come in una morsa.

«Ma non a *morte*» disse l'uomo, dando un'inflessione beffardamente pedante alle parole. «Forse ho un po' schiacciato la sua povera trachea e la poverina probabilmente ha la gola che le fa male. Però ha un bel collo vero, Peter?»

Lasciò cadere una mano e con l'altra sollevò Christina Barnes come se pesasse poco più di un gatto. La parte del collo che le si vedeva era segnata da grosse macchie violacee.

«L'hai ferita» disse Peter.

«Temo proprio di sì. Vorrei poter fare a te lo stesso servizio. Ma la nostra benefattrice, l'affascinante signora il cui domicilio hai violato con il tuo amico, ha deciso che ti vuole. Attualmente è occupata con questioni più pressanti. Ma grandi cose ti attendono, signorino Barnes, e attendono anche i tuoi più anziani amici. Quando accadrà, nessuno di voi capirà più niente. Non saprete se state mietendo o seminando. Dico bene, fratellino idiota?»

Il ragazzo strinse dolorosamente la testa di Peter e uggìolò piano.

«Cosa sei?» disse Peter.

«Io sono te, Peter» disse l'uomo. Con una mano stava ancora tenendo sua madre. «Non è forse una risposta bella, semplice? Naturalmente non è l'unica. Un uomo che si chiama Harold Sims e che conosce i tuoi amici più anziani direbbe indubbiamente che sono un manitù. A Donald Wanderley è stato detto che mi chiamo Gregory Benton e che risiedo nella città di New Orleans. Naturalmente, in passato ho trascorso molti mesi divertenti a New Orleans, ma non si può dire che io abbia lì le mie origini. Sono nato con il nome di Gregory Bate ed è con quel nome che mi conobbero fino all'anno della mia morte nel 1929. Fortunatamente avevo stretto un patto con un'affascinante signora, nota come Florence de Peyser, che mi risparmiò le solite umiliazioni della morte che mi spaventavano alquanto. Ma a te che cosa fa paura, Peter? Credi ai vampiri? Ai lupi mannari?»

La voce echeggiante stava dipanandosi nella mente di Peter, cullandolo e tranquillizzandolo, e fu solo un attimo prima che si rendesse conto di quella domanda rivoltagli direttamente. «No» sussurrò, e poi:

(Bugiardo gli attraversò la mente)

e l'uomo che teneva la gola di sua madre si alterò e Peter capì in ogni sua cellula che stava guardando non soltanto un lupo, ma una creatura soprannaturale in forma di lupo il cui unico scopo era di uccidere, di suscitare terrore e caos e di strappare la vita il più selvaggiamente possibile: capì che il dolore e la morte erano gli unici poli di quell'essere: vide che non aveva nulla di umano e che si era soltanto vestito di quel corpo che in passato gli era appartenuto. Vide anche, ora che gli consentiva di guardare a fondo, che quella totale distruttività non era padrona di se stessa, proprio come un cane: un'altra mente lo possedeva e lo controllava così come la creatura possedeva la spaventosa purezza del proprio male. Tutto questo Peter lo vide in un secondo. E nel secondo successivo riconobbe qualcosa di ancor peggiore: che in tutto quel buio esisteva un'attrazione moralmente fatale.

«Non...» mormorò, tremando.

«Oh, sì invece» disse il lupo mannaro rimettendosi gli occhiali neri.

«Hai visto benissimo. Potrei altrettanto facilmente essere un vampiro. È ancor più bello. E forse più vicino alla verità.»

«Cosa sei?» gli chiese di nuovo Peter.

«Be', potresti chiamarmi Rabbitfoot» disse la creatura. «Oppure guardiano della notte.»

Peter batté le palpebre.

«Ora temo di doverti lasciare. A tempo debito la nostra benefattrice combinerà un incontro con te e con i tuoi amici. Ma prima di andar via, dobbiamo soddisfare la nostra fame.» La cosa sorrise. Aveva denti di un bianco smagliante. «Tienilo molto fermo» ordinò, e le mani del bambino premettero con forza terribile i lati della sua testa. Peter cominciò a piangere.

Sempre sorridendo la creatura attirò a sé Christina Barnes e piegando il collo verso la gola di lei fece scivolare la propria bocca sulla sua pelle. Peter tentò di balzare in avanti, ma le gelide mani lo tennero fermo. La creatura cominciò a mangiare.

Peter tentò di urlare e il bambino morto che lo teneva mosse le mani per coprirgli la bocca. Premette la testa di Peter contro il petto. Il tanfo di putrefazione, il terrore e la sua disperazione, l'orrore d'essere stretto contro quel corpo ributtante e l'orrore ancora più grande di quel che stava succedendo a sua madre... Intorno a lui tutto divenne buio.

Quando si svegliò era solo. Il fetore aleggiava ancora nella stanza. Gemette e si mise in ginocchio. Il vaso che aveva lasciato cadere era lì accanto: i fiori erano sparsi in una pozza d'acqua sul tappeto. Si portò le mani alla faccia e colse il puzzo del ragazzo morto che l'aveva afferrato. Ebbe un conato di vomito. Quell'odore orribile gli aleggiava anche sulle labbra, lasciato dalla mano del bambino: era come se la sua bocca e la sua guancia fossero in putrefazione.

Lasciò di corsa la camera da letto e percorse il corridoio finché non trovò una stanza da bagno. Aprì il rubinetto dell'acqua calda e si lavò più volte faccia e mani, con una schiuma abbondante che sciacquò via, per poi di nuovo insaponarsi e strofinarsi ben bene. Singhiozzava. Sua madre era morta: era venuta a vedere Lewis e loro l'avevano uccisa. Avevano fatto con lei quel che facevano con gli animali: erano creature morte che vivevano di sangue, come i vampiri. Ma non erano vampiri. E nemmeno erano lupi mannari; riuscivano solo a farti credere di esserlo. Si erano venduti molto tempo prima a quella cosa che li possedeva. Peter ricordò la luce verdastra che si spandeva da sotto la porta e quasi vomitò nel lavandino. Appartenevano a *lei*. Erano creature della notte – cose della notte. Si strofinò il sapone di Lewis sulle labbra, ripetutamente, per cancellare l'odore delle mani di Fenny.

Peter ricordò Jim Hardie seduto al bar in quella sporca taverna di campagna, che gli chiedeva se gli sarebbe piaciuto vedere Milburn in preda alle fiamme, e sapeva che se non fosse riuscito a essere più forte, più coraggioso e furbo di Jim, a Milburn sarebbe successo

qualcosa di assai peggio. Le creature della notte avrebbero sistematicamente rovinato la città – l'avrebbero resa una città fantasma – lasciandosi dietro solo il puzzo della morte.

Perché vogliono solo questo, si disse, ricordando il volto nudo di Gregory Bate, *vogliono soltanto distruggere*. Poi vide la faccia tirata di Jim Hardie, la faccia di Jim ubriaco che si scagliava in quel suo progetto pazzesco; la faccia di Sonny Venuti che si chinava verso di lui con gli occhi strabuzzanti; e sua madre che scendeva dall'automobile nel cortile di mattoni; e con un brivido ricordò anche l'attrice che l'aveva guardato con un sorriso e gli occhi privi di espressione.

Lasciò cadere l'asciugamano di Lewis sul pavimento del bagno.

Erano già stati qui.

C'era una sola persona che avrebbe potuto aiutarlo – che avrebbe potuto credergli. Doveva tornare in città e vedere lo scrittore che alloggiava all'albergo.

La morte di sua madre lo riattraversò spremendogli le lacrime; ma non aveva più tempo di piangere, ormai. Uscì nel corridoio e passò davanti al grande portone. «Oh, mamma» disse. «Li fermerò. Mi vendicherò. Mi...» Ma erano parole vuote. Soltanto la sfida di un ragazzo. *È ciò che vogliono che pensi.*

Mentre correva lungo il viottolo non si guardò alle spalle, però sentì la casa che lo guardava, che lo guardava ridendo per le sue futili intenzioni – quasi sapesse che la sua era la libertà d'un cane al guinzaglio. In qualsiasi momento gliel'avrebbero potuto tirare, stringendogli il collo, mozzandogli il fiato...

Vide il perché quando arrivò in fondo al viottolo della casa di Lewis. Un'automobile era parcheggiata proprio ai bordi dell'autostrada, con al volante il testimone di Geova che gli aveva dato un passaggio. Lo guardava, facendogli segnali con le luci: occhi che mandavano bagliori. «Vieni» lo chiamò l'uomo. «Vieni qua, figliolo.»

Peter saettò tra il traffico, un'auto stridette, un'altra frenò bruscamente. Una mezza dozzina di clacson eruppero nell'aria. Raggiunse lo spartitraffico e attraversò le altre corsie deserte. Poteva ancora sentire il testimone chiamarlo: «Torna indietro. Non serve».

Peter scomparve tra i cespugli, oltre l'autostrada. Tra i rumori e la confusione del traffico udì chiaramente il testimone che avviava il motore per seguirlo fino in città.

8

Cinque minuti dopo aver lasciato Otto davanti al fuoco, Lewis cominciò a sentirsi stanco. Il dorso gli doleva per lo spalare del giorno prima; e le gambe minacciavano di cedergli. La cagna gli trotterellava davanti, costringendolo a continuare anche quando avrebbe preferito scendere dalla collina e tornarsene all'automobile. E anche quella era per lo meno a mezz'ora di distanza. Meglio seguire il cane e riposarsi un po' per poi ritornare al fuoco.

Flossie annusò la base di un tronco, controllò che stesse ancora seguendola, e proseguì.

La parte peggiore della storia consisteva nel fatto che aveva permesso a Linda di entrare da sola nella camera della bambina. Seduto al tavolo della de Peyser, stordito, ancora più esausto di quanto non fosse ora, aveva comunque percepito una artificiosità, come se gli fosse stato affidato un ruolo preciso in una sorta di gioco. Ecco cosa non aveva detto a Otto: quel senso di artificiosità che gli era venuto durante il pranzo. Sotto l'insipidezza delle

pietanze c'era stato un sentore lieve di spazzatura, e sotto il cicaleccio superficiale di Florence de Peyser c'era qualcosa che l'aveva fatto sentire come una marionetta mossa dai fili. Ma allora, perché aveva continuato a restarsene lì seduto, a sforzarsi di apparire normale – perché non aveva preso Linda per un braccio portandosela via?

Anche Don aveva detto qualcosa del genere: d'essersi sentito la pedina d'un gioco.

Perché ti conoscono abbastanza da sapere quel che farai. Ecco perché sei rimasto. Perché sapevano che l'avresti fatto.

La brezza mutò direzione; si fece più fredda. La cagna sollevò il muso, annusò in direzione del vento. Cominciò a muoversi più rapidamente.

«Flossie!» gridò. La cagna, già più avanti di una trentina di metri e visibile solo quando sfrecciava tra gli alberi, spuntò in una radura, e si voltò a osservare Lewis. Poi lo sorprese abbassando la testa e ringhiando. In un attimo corse via.

Guardando avanti vide solo le folte sagome delle conifere tra le quali spuntavano gli scheletri di altri alberi sul terreno macchiato di bianco. La neve si scioglieva muovendosi lenta giù per la collina. Aveva i piedi freddi. Alla fine sentì la cagna abbaiare e andò in quella direzione.

Vedendolo, Flossie cominciò a guaire. Era ferma in una buca. Massi simili alle sculture dell'isola di Pasqua, incrostati di quarzo, erano tutt'intorno. La cagna lo guardò, guai ancora, scodinzolò forte, poi si appiattì lungo uno dei massi.

«Vieni su, Flossie» disse. La cagna si appiattì ancor più contro il terreno, agitando la coda.

«Che c'è?» le chiese.

Scese e scivolò un paio di metri sul fango gelido. La cagna abbaiò una volta, intensamente, poi si mosse compiendo un cerchio stretto e di nuovo si appiattì sul terreno. Guardava verso una macchia di

abeti più oltre. E mentre Lewis si trascinava faticosamente nel fango, Flossie avanzò in direzione degli alberi.

«Non andare lì» le disse. La cagna proseguì guaendo, e scomparve sotto i primi rami.

Cercò di farla tornar fuori chiamando. Ma la cagna non ricomparve. Nessun suono uscì dalla macchia fitta degli abeti. Lewis alzò gli occhi al cielo e vide nubi pesanti accorrere con il vento del nord. La tregua di due giorni era finita.

«Flossie.»

La cagna non ricomparve, ma mentre guardava la densa cortina di aghi d'abete vide una cosa stupefacente. Cucita nel disegno di aghi e rami c'era la sagoma di una porta. Un ciuffo d'aghi scuri formavano la maniglia. Era l'illusione ottica più perfetta che avesse mai avuto: erano visibili perfino i cardini.

Lewis avanzò di un passo. Adesso stava nel punto in cui Flossie si era appiattita contro il terreno. L'illusione si faceva più nitida man mano che si avvicinava agli alberi. Ora gli aghi sembravano quasi suggerire la venatura del legno lucidato, a motivo di come si alternavano colori e ombre, verde scuro sopra, più chiaro sotto, un disegno che sembrava consolidarsi nei ghirigori di un'ampia superficie di mogano.

Era la porta della sua camera da letto.

Lewis avanzò piano verso la porta. Era sufficientemente vicina perché potesse toccare il legno liscio.

Sentiva che la porta voleva essere aperta. Lewis era fermo, gli stivali bagnati, in una brezza fredda sempre più intensa e capì che tutti gli inesplicabili avvenimenti della sua vita da quel giorno del 1929 l'avevano condotto a questo: l'avevano messo davanti a quella porta impossibile, a quell'esperienza imprevista. Se per caso aveva pensato che la storia di Linda fosse – come Don aveva detto di quella di Alma Mobley – senza significato o fine, allora il

significato era lì, dietro a quella porta. E già in quel momento Lewis sapeva che dall'altra parte non c'era una stanza ma ce n'erano molte. Lewis non poteva respingerla. Otto, lì a strofinarsi le mani davanti a un fuocherello di sterpi, non era che un particolare di un'esistenza troppo insignificante per insistere sul suo valore – per aggrapparvisi. A Lewis, che già aveva deciso, il passato, specialmente gli ultimi anni a Milburn, sembravano piombo opaco, un lungo succedersi di noia e di inutilità dal quale vedeva adesso la via d'uscita.

Così girò la maniglia di ottone e occupò lo spazio riservatogli nel puzzle.

Entrò, come sapeva che avrebbe fatto, in una camera da letto. La riconobbe immediatamente: la camera soleggiata e piena di fiori spagnoli, nell'appartamento al primo piano dell'albergo che era stato il loro. Un tappeto cinese si allungava sotto ai suoi piedi fino a ciascuna estremità della stanza; i fiori nei vasi, affamati ancora di sole, coglievano i gialli, i rossi e i blu del tappeto e li rispecchiavano. Si voltò, vide la porta chiudersi e sorrise. Il sole penetrava dalle due finestre. Guardando fuori scorre un prato e un precipizio chiuso da una ringhiera, e i primi gradini delle scale che conducevano al mare sottostante. Lewis si avvicinò al letto a baldacchino. Ai piedi c'era una vestaglia di velluto blu. Tranquillamente, Lewis esaminò tutto quel piacevolissimo ambiente.

Poi si aprì la porta del salotto e lui si volse sorridendo verso sua moglie. In quella totale letizia che ora sentiva avanzò protendendo le braccia. Si fermò solo quando vide che lei stava piangendo.

«Cara, che c'è? Cos'è successo?»

Linda sollevò le mani: sostenevano il corpo di un cane a pelo raso. «Uno degli ospiti l'ha trovata nel patio. Tutti stavano uscendo dopo il pranzo, stavano tutti intorno a questa povera creatura. È stato orribile, Lewis.»

Lewis si sporse e la baciò sulla gota. «Ci penso io, Linda. Ma come diavolo è arrivata fin qui?»

«Dicono che qualcuno l'abbia buttata giù dalla finestra... Oh, Lewis, chi mai avrebbe il coraggio di fare una cosa simile?»

«Ci penso io. Povera cara. Siediti un attimo.» Tolse la carcassa del cane dalle mani di sua moglie. «Ci penso io, vedrai. Tu non occupartene più.»

«Ma cosa ne farai?» gemette lei.

«La seppellirò nel roseto accanto a John, penso.»

«Sì, è giusto. È molto bello.»

Portando il cane si avviò verso la porta, e lì si fermò. «Per il resto il pranzo è andato bene?»

«Bene, sì. Florence de Peyser ci ha invitati stasera a cena nel suo appartamento. Pensi di sentirtela dopo tutto quel tennis? Ricordatelo, hai sessantacinque anni.»

«No. Non proprio.» Lewis la guardò interrogativamente. «Sono sposata con te. Quindi ne ho cinquanta. Mi invecchi anzitempo!»

«Che distratta» disse Linda. «Mi meriterei uno schiaffo, davvero.»

«Torno subito con una soluzione migliore» le fece Lewis. E uscì nella grande veranda dell'albergo.

Il peso del cane gli scivolò dalle mani, e ogni cosa mutò. Suo padre stava venendogli incontro attraverso la sala della parrocchia. «Altre due cose, Lewis. Tua madre merita un minimo di considerazione, sai? Trattati questa casa come fosse un albergo. Rincasi a qualsiasi ora della notte.» Suo padre raggiunse la poltrona dietro la quale stava ritto Lewis, poi si diresse verso il camino e quindi tornò dall'altra parte della stanza, sempre parlando. «A volte, mi dicono, bevi liquori. Ora io non sono poi così puritano, ma è una cosa che non tollero. So che hai sessantacinque anni...»

«Diciassette» disse Lewis.

«Va bene, diciassette, non interrompere. Immagino che tu pensi di essere già grande. Ma finché vivi sotto questo tetto ti proibisco di

bere alcolici, è chiaro? Desidero che cominci a dimostrare l'età che hai aiutando tua madre con le pulizie. Questa stanza d'ora in poi è tua responsabilità. Dovrai spolverarla e pulirla una volta alla settimana. E alla mattina devi badare alla stufa. E chiaro?»

«Sì, signore» disse.

«Bene. Questa è la prima cosa. La seconda riguarda i tuoi amici. Il signor James e il signor Hawthorne sono degli ottimi signori, e direi che hai un rapporto eccellente con entrambi. Ma l'età e le circostanze ci dividono. I loro genitori non li chiamerei amici, né loro chiamerebbero amico me. Per prima cosa appartengono alla chiesa episcopale. Sono quasi dei papisti. E poi, posseggono molto denaro. Il signor James dev'essere uno degli uomini più ricchi dello stato di New York. Sai cosa significa questo nel 1928?»

«Sì, signore.»

«Significa che non puoi neanche tentare d'essere alla pari con suo figlio. Né puoi tentare d'essere alla pari con il figlio del signor Hawthorne. Noi conduciamo esistenze rispettabili, timorose di Dio, ma non abbiamo ricchezze. Se continui a frequentare Sears James e Ricky Hawthorne, prevedo le conseguenze peggiori. Hanno abitudini da ricchi. Come sai, in autunno prevedo di mandarti all'università, ma sarai uno degli studenti più poveri alla Cornell, e non devi perciò prendere certe abitudini, Lewis; portano soltanto alla rovina. Mi pentirò in eterno della generosità di tua madre che ha acconsentito a usare i suoi risparmi per permetterti l'acquisto di un'automobile.» Stava di nuovo facendo il giro della stanza. «E la gente sta già spettegolando a proposito di voi tre e di quell'italiana che abita in Montgomery Street. La tradizione vuole che i figli degli uomini di chiesa siano alquanto scatenati, lo so, ma... be', mi mancano le parole.» Si fermò fissando Lewis negli occhi. «Spero che tu mi abbia capito.»

«Sissignore. Ho capito. È tutto?»

«No. Non so come spiegarmi questo.» Suo padre stava porgendogli

la carcassa di un segugio a pelo corto. «Giaceva morto sul vialetto della chiesa. E se uno dei nostri parrocchiani l'avesse visto? Desidero che tu provveda immediatamente.»

«Ci penso io» disse Lewis. «Lo seppellirò nel roseto.»

«Ti prego di farlo immediatamente.»

Lewis portò il cane fuori dal soggiorno, e all'ultimo momento si voltò per chiedere: «Hai già preparato il sermone di domenica, papà?».

Nessuno gli rispose. Si trovava nella camera da letto mai usata ai piani superiori della casa di Montgomery Street. L'unico mobile nella stanza era un letto. Le assi del pavimento apparivano nude, e all'unica finestra era stata inchiodata una carta oleata. Siccome l'auto di Lewis aveva una gomma a terra, Sears e Ricky si erano allontanati per prendere a prestito l'auto di Warren Scales mentre lui e sua moglie, che era incinta, facevano compere. Una donna giaceva sul letto, ma non gli rispondeva perché era morta. Era coperta da un lenzuolo. Lewis camminava su e giù, desiderando moltissimo che i suoi amici tornassero con l'auto dell'agricoltore. Non voleva guardare la sagoma coperta sul letto; andò alla finestra. Attraverso la carta vide solo una vaga luce color arancione. Sbirciò di nuovo il lenzuolo. «Linda» disse con voce sfatta.

Ora si trovava in una stanza diversa, con pareti grigio ferro. Una lampadina pendeva dal soffitto. Sua moglie giaceva sotto un lenzuolo. Lewis si chinò sul suo corpo e singhiozzò. «Non ti seppellirò nello stagno» disse. «Ti porterò nel roseto.» Toccò le dita senza vita di sua moglie nascoste dal lenzuolo e sentì che si muovevano. Indietreggiò.

Sotto il suo sguardo orripilato, le mani di Linda si sollevarono sotto il lenzuolo, lo piegarono rimuovendolo. La vide sedersi, gli occhi spalancati.

Lewis tremava in fondo alla stanzetta e quando sua moglie tirò giù le gambe dal tavolo dell'obitorio, lui gridò. Era nuda, e il lato

sinistro del volto appariva fratturato e graffiato. Lui protese le mani come farebbe un bambino che tenti di proteggersi. Linda gli sorrise e disse: «E quel povero cane?». Indicava una parte del lenzuolo che ancora copriva il tavolo, dove un segugio a pelo corto giaceva in una pozza di sangue.

Guardò con orrore sua moglie, ma accanto aveva Stringer Dedham, i capelli con la scriminatura nel mezzo, una camicia marrone che gli nascondeva i moncherini. «Cos'hai visto, Stringer?» gli chiese.

Stringer gli rispose con un sorriso sanguinolento. «Ho visto te. Ecco perché sono saltato dalla finestra. Non fare lo gnorri.»

«Hai visto me?»

«Ho detto che ho visto te? Allora lo stupido sono io. Non ti ho visto. È stata tua moglie a vederti. Io ho visto la mia ragazza. L'ho vista proprio dalla finestra, il mattino del giorno in cui ho lavorato alla trebbiatrice. Accidenti, che stupido che sono!»

«Ma cosa l'hai vista fare? Hai tentato di dirlo alle tue sorelle?»

Stringer piegò la testa indietro e rise. Dalla bocca gli uscì un fiotto di sangue. Tossì. «Sai cosa ti dico, che quasi non riuscivo a crederci, era proprio straordinario, amico. Hai mai visto un serpente con la testa tagliata via? Hai mai visto quella lingua che gli saetta fuori – e la testa è solo un moncherino non più grande del tuo pollice? Hai mai visto quel corpo che si muove tutto, che si dibatte nella polvere?» E Stringer rise forte attraverso la schiuma rossastra che gli usciva dalla bocca. «Accidenti, Lewis, che roba. Davvero, da allora non riesco a pensare chiaramente, è come se il mio cervello fosse tutto mescolato e mi colasse dalle orecchie. È come quella volta che ebbi quel colpo, nel '40, ti ricordi? Quando mi si paralizzò tutto un lato? E tu mi davi gli omogeneizzati col cucchiaino? *Grrr*, che sapore orribile!»

«Ma non eri tu» disse Lewis. «Era mio padre.»

«Be', che ti ho detto? Sono tutto confuso – come se qualcuno mi avesse tagliato via la testa, e la mia lingua continuasse a muoversi.»

Stringer gli lanciò un sorriso sconcertato e sanguinante. «Non dovevi prendere quel povero cane e buttarlo nello stagno?»

«Oh, sì, appena tornano» disse Lewis. «Abbiamo bisogno dell'auto di Warren Scales. Sua moglie è incinta.»

«La moglie di un contadino cattolico non mi interessa» disse suo padre. «Un anno di università t'ha reso più rozzo, Lewis.» Dal caminetto guardò a lungo e malinconicamente suo figlio. «So che questa è un'era rozza. Il fango insudicia, Lewis. La nostra epoca è fango. Siamo nati nella dannazione e per i nostri figli ogni cosa è oscurità. Quanto vorrei averti potuto crescere in tempi più stabili – una volta questa terra era un paradiso! Un paradiso! Campi fin dove si spingeva lo sguardo! Pieni d'ogni ben di Dio! Figliolo, quand'ero un ragazzo vedevo le Sacre Scritture fin nelle ragnatele. Il signore volgeva su di noi il suo sguardo, allora. Potevi sentirne la presenza nella luce del sole e nella pioggia. Ma ora siamo come ragni che ballano in un fuoco.» Abbassò lo sguardo sulle fiamme del caminetto, che gli stavano riscaldando le ginocchia. «È cominciato tutto con la ferrovia. Ne sono certo, figliolo. La ferrovia ha portato denaro a uomini che mai in vita loro avevano visto due dollari. Il cavallo d'acciaio ha sciupato la terra, e ora il crollo finanziario si allargherà a macchia d'olio in tutto il paese.» E guardò Lewis con gli occhi chiari e astuti di Sears James.

«Le ho promesso di seppellirla nel roseto» disse Lewis. «Presto saranno di ritorno con l'automobile.»

«L'*automobile*.» Suo padre scostò disgustato lo sguardo. «Non hai mai ascoltato le cose importanti che ti ho detto. Mi hai abbandonato, Lewis.»

«Ti agiti troppo» disse Lewis. «Ti verrà un colpo.»

«Sia fatta la sua volontà.»

Lewis guardò la schiena rigida di suo padre. «Adesso ci penso io.»

Suo padre non gli rispose. «Addio.»

Suo padre parlò senza voltarsi. «Non hai mai ascoltato. Ma bada

bene, figliolo, tornerò ad ossessionarti. Sarai sedotto da te stesso, Lewis. Nulla di più triste può esser detto d'un uomo. Un bel volto e un cervello di piume. Hai preso l'aspetto dallo zio Leo di tua madre, che quando aveva venticinque anni ha ficcato la mano in una stufa a legna e l'ha tenuta lì finché non si è carbonizzata come legna da ardere.»

Lewis andò oltre la sala da pranzo. Nella camera deserta c'era Linda che stava togliendosi il lenzuolo dal corpo nudo. Sorrise vedendolo, i suoi denti erano rossi di sangue. «Dopo di che» gli disse «lo zio Leo è stato per tutto il resto della sua vita un sant'uomo.» Aveva gli occhi fosforescenti, e buttò le gambe dal letto. Lewis indietreggiò verso la nuda parete di legno. «Dopo di che vide le scritte nelle ragnatele, Lewis.» Avanzò lentamente, contorcendosi sull'anca spezzata. «Volevi mettermi nello stagno. Hai visto le Sacre Scritture nello stagno? O t'ha distratto il tuo bel volto?»

«Adesso è finito, vero?» chiese Lewis.

«Sì.» Gli era abbastanza vicina perché potesse cogliere l'odore scuro di morte.

Lewis si appiattì contro la ruvida parete. «Cos'hai visto nella stanza da letto di quella bambina?»

«Ho visto te, Lewis. Quel che *tu* avresti dovuto vedere. Così.»

9

Finché restava nascosto dai cespugli era salvo: Peter se ne rendeva conto. Una rete di rami lo nascondeva dalla strada. Dall'altra parte,

a dieci o quindici metri, si levavano alberi come quelli che crescevano davanti alla casa di Lewis. Peter andò verso di essi per nascondersi ancor più dall'automobile dell'uomo. Il testimone di Geova non si era mosso dal dosso sull'autostrada: Peter vedeva il tettuccio dell'auto, scudo lucente di azzurro acrilico, oltre la cima di ramoscelli secchi. Passò da un albero all'altro; poi a un altro ancora. La macchina avanzava lentamente. Continuarono così per un certo tempo, Peter che si muoveva lentamente sulla terra umida, e l'automobile che gli rimaneva appresso come uno squalo di cui lui era il pesce pilota. A volte l'auto del testimone lo superava lievemente, a volte restava indietro, ma mai più di cinque o dieci metri – l'unico conforto per Peter era di vedere gli errori del guidatore: segno che il testimone non riusciva a scorgerlo. Stava solo scendendo dalla china in attesa di un tratto privo di alberi.

Peter cercò di visualizzare il terreno su quel lato dell'autostrada, e ricordò che solo per poco più di un chilometro nelle vicinanze della casa di Lewis la vegetazione era fitta – poi quasi tutti campi, fino a un gruppo di distributori e a uno snack che segnavano i confini di Milburn. A meno di non procedere per una quindicina di chilometri nei fossi, l'uomo dell'automobile l'avrebbe visto non appena lui avesse abbandonato il bosco.

Esci, figliolo.

Il testimone stava mandando messaggi a caso, tentando di invogliarlo a salire sull'automobile. Peter chiuse la mente il più possibile a quei sussurri e s'infilò nel bosco. Forse, se avesse continuato a correre, il testimone si sarebbe allontanato quel tanto da consentirgli di pensare.

Dai, ragazzo. Esci di lì. Lascia che ti porti da lei.

Protetto sempre dagli alti cespugli e dagli alberi, corse fin dove poté vedere, tra i tronchi massicci delle querce e gli argentei abeti. Dietro un reticolato c'era un campo ricurvo e lungo – una bianca, vuota distesa di terra. L'auto del testimone non si vedeva più. Peter

guardò di lato, ma gli alberi da quella parte erano troppo fitti, e i cespugli troppo alti per consentirgli di vedere l'autostrada nel tratto più vicino. Peter raggiunse il limite degli alberi e il reticolato e osservò il campo, chiedendosi se gli sarebbe stato possibile attraversarlo senza essere visto. Se l'uomo l'avesse veduto sul campo, non avrebbe più potuto far nulla, questo Peter lo sapeva. Avrebbe potuto correre, ma prima o poi l'altro l'avrebbe raggiunto così come la cosa in Montgomery Street aveva raggiunto Jim.

È interessata a te, Peter.

Era un'altra freccia lanciata a casaccio senza alcuna fretta.

Ti darà tutto quello che vuoi.

Ti darà tutto quello che vuoi.

Ti restituirà tua madre.

L'automobile azzurra tornò a farsi vedere e si fermò appena oltre l'inizio del campo. Peter indietreggiò nel bosco rabbrivendo. L'uomo nell'auto si volse, appoggiando il braccio sullo schienale accanto come chi attenda con pazienza, e guardò il campo che Peter avrebbe dovuto attraversare. *Vieni fuori e ti daremo tua madre.*

Sì. Ecco, gli avrebbero ridato sua madre.

E lei sarebbe stata come Jim Hardie e Freddy Robinson, occhi vuoti e parole inutili, e la consistenza di un raggio di luna.

Peter sedette sulla terra bagnata cercando di ricordare se lì intorno ci fossero altre strade.

Doveva attraversare il bosco, altrimenti l'uomo l'avrebbe pescato lì sul campo; c'era un'altra strada, parallela all'autostrada, che tornava a Milburn?

Ricordava le notti quando con Jim erano andati in giro per la campagna, tutte le scorribande nei weekend e d'estate: avrebbe detto di conoscere bene la Broome County, altrettanto bene della sua camera da letto. Ma l'uomo paziente nell'auto azzurra non gli consentiva di pensare bene. Non riusciva a ricordare cosa ci fosse dall'altra parte di quel bosco – un sobborgo residenziale, uno

stabilimento? Per un attimo la sua mente non volle dargli l'informazione che pur sapeva di avere, offrendogli invece l'immagine di edifici vuoti dove cose scure si muovevano dietro le persiane chiuse. Ma qualsiasi cosa ci fosse dall'altro lato, era lì che doveva andare.

Peter si alzò silenziosamente ritraendosi qualche metro nel bosco prima di dar la schiena all'autostrada e mettersi a correre lontano dall'automobile. Pochi secondi dopo si rese conto di cosa fosse ciò a cui stava correndo incontro. C'era una strada a due corsie in quella direzione, che a Milburn chiamavano "la vecchia strada di Binghamton" perché in passato era stata l'unica superstrada tra le due città: ora era piena di buche, vecchia e poco sicura, e non ci passava quasi più traffico. C'erano stati in passato piccoli esercizi lungo essa, rivendite di frutta, un motel, una drogheria. Ora erano quasi tutti vuoti, e alcuni erano addirittura stati distrutti. Soltanto il Bay Tree Market, la rivendita di frutta e verdura, continuava a fare affari: era frequentatissima dalla gente bene di Milburn. Sua madre andava sempre lì a fare la spesa.

Ricordava bene la distanza tra la nuova e la vecchia autostrada: gli ci sarebbero voluti meno di venti minuti per arrivare alla rivendita. E lì avrebbe potuto ottenere un passaggio in città e arrivare sano e salvo all'albergo.

Dopo una quindicina di minuti aveva i piedi bagnati, nel fianco sentiva una fitta e il giubbotto gli era stato strappato da un ramo puntuto, però sapeva di avvicinarsi alla vecchia strada. Gli alberi si erano diradati, e il terreno s'inclinava dolcemente verso il basso.

Ora, vedendo l'aria grigia davanti a sé capì che il bosco stava per finire; s'avvicinò ancor più a una staccionata e la costeggiò per gli ultimi trenta metri. Ancora non era sicuro se la rivendita di frutta e verdura fosse a sinistra o a destra e quanto lontana. Sperava solo che fosse lì in vista, con il parcheggio pieno di auto. Continuò ad

avanzare piano, guardando da dietro i tronchi degli ultimi alberi.

Stai perdendo tempo, Peter. Non vuoi rivedere tua madre?

Lanciò un gemito, sentendo il tocco piumoso della mente del testimone. Lo stomaco gli si gelò. La macchina azzurra era parcheggiata sulla strada davanti a lui. Vide seduta davanti una sagoma corpulenta che sapeva essere quella del testimone in attesa che lui si mostrasse.

La rivendita era lontana circa cinquecento metri, giù lungo la vecchia carrozzabile alla sinistra di Peter – l'automobile era invece puntata dalla parte opposta. Se fosse partito di corsa l'uomo avrebbe dovuto girare l'auto sulla vecchia strada stretta, ma ciò non gli avrebbe dato il tempo sufficiente.

Peter guardò di nuovo la rivendita: il parcheggio era gremito di automobili, é almeno una di esse apparteneva a gente che conosceva. Doveva soltanto arrivare fin lì. Per un attimo si sentì non più vecchio di un bambino di cinque anni: un bambino tutto brividi privo di difese e senza alcuna speranza di poter sconfiggere la creatura assassina che stava in attesa nell'automobile. Se avesse fatto a pezzi il giubbotto e poi li avesse legati insieme e poi ne avesse messo un'estremità nel serbatoio – ma era soltanto un'idea stupida tratta dai peggiori film. Non sarebbe mai riuscito ad avvicinarsi all'automobile senza farsi vedere.

Anzi, l'unica cosa che poteva fare, oltre a quella di cercare di correr via, era quella di entrare nel campo e attraversarlo apertamente sino alla rivendita e vedere cosa sarebbe successo. L'uomo guardava dalla parte opposta, e se non altro sarebbe trascorso un po' di tempo prima che potesse scorgerlo.

Allargò i fili del reticolato e ci passò in mezzo. A cinquecento metri di distanza in linea d'aria c'era il parcheggio della rivendita di frutta e verdura. Trattenne il fiato e cominciò ad attraversare il campo, camminando.

L'automobile manovrò dietro di lui e poi gli si mise a fianco,

visibile appena con la coda dell'occhio. *Che bravo ragazzo coraggioso. I bravi ragazzi come te non dovrebbero andare a fare l'autostop, vero?* Peter strinse gli occhi e continuò a inciampare attraverso il campo.

Che stupido ragazzo coraggioso. Si domandò cosa l'uomo avrebbe fatto per fermarlo.

Non dovette attendere molto.

«Peter, devo parlarti. Apri gli occhi, Peter.» La voce era quella di Lewis Benedikt. Peter aprì gli occhi e vide Lewis a una ventina di metri, vestito con pantaloni larghi, stivali, una giubba militare color kaki, aperta.

«Lei non è qui, in realtà» gli disse Peter.

«Ragiona, Peter» disse Lewis cominciando a venirgli incontro. «Mi vedi, no? Mi senti? Sono qui. Ti prego, ascoltami. Voglio dirti di tua madre.»

«È morta.» Peter si fermò non volendo però avvicinarsi alla cosa-Lewis.

«No, non è morta.» Anche Lewis si fermò, quasi desiderasse di non spaventarlo. Dall'altro lato, sulla strada, si fermò anche l'automobile. «Nulla è tutto nero o tutto bianco. Quando l'hai vista a casa mia non era morta, no?»

«Era morta.»

«Non puoi esserne sicuro, Pete. Era svenuta, proprio come te.» Lewis aprì le mani e gli sorrise.

«No. Le hanno tagliato la gola. L'hanno uccisa. Proprio come quegli animali.» Serrò nuovamente gli occhi.

«Peter, ti sbagli e posso dimostrartelo. Quell'uomo nell'automobile non vuole farti del male. Andiamo da lui. Andiamoci subito.»

Peter aprì gli occhi. «Ha davvero dormito con mia madre?»

«Alla nostra età a volte la gente sbaglia. Fa cose di cui poi si pente. Non significava nulla, Peter. Lo capirai tornando a casa. Devi solo venire con noi e la vedrai, vedrai che tua madre è come sempre.»

Lewis stava sorridendo con un'espressione intelligente negli occhi. «Non giudicarla negativamente per un unico sbaglio.» Ricominciò a venirgli incontro. «Fidati di me. Ho sempre sperato che potessimo essere amici.»

«Anch'io, ma lei non può essere mio amico perché lei è morto» proruppe Peter. Si chinò e raccolse una grande manciata di neve intrisa d'acqua. Ne fece una palla.

«Mi vuoi buttare una palla di neve? Non ti sembra un po' infantile?»

«Mi dispiace per lei» disse Peter e scagliò la palla di neve facendo esplodere la cosa che sembrava Lewis in una fantasmagoria di luce. Come stordito da una bomba, Peter continuò ad avanzare pesantemente, camminando dritto lì dove aveva visto Lewis. L'aria gli punse il volto. Sentì di nuovo il tocco piumoso nella mente e si fece forza.

Ma non seguì alcuna parola. Percepì invece un'ondata di amarezza e di rabbia che quasi lo abbatté tant'era intensa. La stessa oscura sensazione che aveva avuto quando la creatura che teneva sua madre si era tolta gli occhiali neri, e la violenza dell'emozione lo fece vacillare, ma c'era in essa una larga vena di sconfitta.

Peter girò di colpo la testa, sorpreso; l'auto azzurra accelerò lungo la vecchia strada.

Il sollievo gli scosse le ginocchia. Non sapeva perché, ma aveva vinto. Si sedette nella neve e cercò di non piangere.

Dopo un po' si rialzò continuando verso il parcheggio della rivendita. Era troppo stordito per sentir qualcosa; si costrinse a concentrarsi sul movimento delle gambe. Un passo. Poi un altro. Aveva i piedi gelati. Un altro passo. Adesso non era lontano.

Poi una dolcezza maggiore lo pervase. C'era sua madre che stava attraversando di corsa il parcheggio, verso di lui. «Peter!» la sentì gridare tra i singhiozzi, «Sia ringraziato Dio!» Raggiunse le ultime

file del parcheggio ed entrò di corsa nel campo. Lui la guardò venire, troppo emozionata per parlare, e si spinse anch'egli in avanti. Aveva una grossa escoriazione sulla guancia e i capelli scomposti come quelli di una zingara. La sciarpa che portava intorno al collo mostrava una lunga linea rossa al centro.

«Sei riuscita a venir via» disse lui, come stupefatto dal sollievo.

«Mi hanno portato fuori dalla casa... quell'uomo...» Si fermò a qualche metro da lui, portandosi le mani alla gola. «Mi ha tagliato il collo... sono svenuta... pensavo che volessero ucciderti.»

«Pensavo tu fossi morta» le disse. «Oh, mamma.»

«Povero Peter.» Abbracciò se stessa. «Andiamocene di qui. Dovremo trovare un passaggio fino in città. A piedi non ce la faremo di certo.»

Che potesse scherzare, anche se debolmente, lo commosse fino alle lacrime. Si coprì gli occhi con una mano.

«Piangerai dopo» gli disse. «Penso che dopo piangerò anch'io per una intera settimana. Dai, che dobbiamo trovare un passaggio.»

«Come hai fatto a scappare?» Le camminava accanto, stava per abbracciarla, ma lei si ritrasse portandolo verso il parcheggio. Peter continuò a camminare vicino a lei. «Probabilmente hanno pensato che fossi troppo spaventata per muovermi. E quando mi hanno condotta fuori l'aria fredda mi ha come svegliata. Quell'uomo ha allentato la stretta sul mio braccio, e io allora mi sono voltata di colpo e l'ho colpito con la borsa. Poi sono fuggita nel bosco. Li ho sentiti che mi cercavano. *Mai* sono stata così spaventata in vita mia. Dopo un po' hanno rinunciato. Cercavano anche te?»

«No» disse. «No» e la tensione gli si scioglieva dentro. «C'era qualcun altro, ma se ne è andato, non mi ha preso.»

«Adesso ci lasceranno in pace» disse sua madre. «Adesso che ce ne siamo andati di lì.»

Lui la guardò in viso, e lei abbassò gli occhi. «Ti debbo molte spiegazioni, Peter. Voglio solo tornarmene a casa e lasciarmi come

si deve la gola. Dovremo pensare a cosa dire a tuo padre.»

«Non vuoi dirgli quel che è successo?»

«Meglio lasciar le cose come stanno, non credi?» Gli rivolse uno sguardo implorante. «A te spiegherò tutto col tempo. Per adesso, ringraziamo Iddio d'essere vivi.»

Entrarono sull'asfalto del parcheggio.

«Okay» disse Peter. «Mamma, sono così...» Lottò con le proprie emozioni ma le trovò troppo dense per poterle esprimere. «A qualcuno però dobbiamo pur parlare, quell'uomo che ti ha ferito ha ucciso Jim Hardie.»

Lei lo guardò, e intanto avevano raggiunto il centro affollato del parcheggio. «Lo so.»

«Lo sai?»

«Voglio dire che l'avevo immaginato. Sbrigati, Peter. Mi fa male il collo. Voglio tornare a casa.»

«Hai detto che lo sapevi.»

Lei fece un gesto esasperato. «Basta con l'interrogatorio, Peter.»

Il ragazzo si guardò selvaggiamente intorno e vide la macchina azzurra spuntare da dietro la rivendita. «Oh, mamma» disse. «L'hanno fatto. L'hanno fatto. Non sei riuscita a scappare.»

«Peter. Scuotiti. Vedo qualcuno che può darci un passaggio.»

Mentre la macchina azzurra le si affiancava, Peter si avvicinò a sua madre, fissandola. «Okay, vengo.»

«Bene. Peter, tutto sarà come prima, vedrai. Ci siamo presi tutti e due uno spavento terribile, ma un bel bagno caldo e una buona dormita faranno meraviglie.»

«Avrai bisogno di punti sul collo» disse Peter avvicinandosi di più a lei.

«No, certo che no.» Gli sorrise. «Ho solo bisogno di una buona fasciatura. Era solo un graffio. Peter. Ma cosa fai, Peter? Non toccarmi, mi fa male. Ricomincerà a sanguinare.»

L'automobile azzurra si era fermata a poca distanza. Peter protese la

mano verso sua madre.

«No, Peter, adesso troviamo un passaggio...»

Lui serrò forte gli occhi e fece partire violentemente la mano verso la testa di sua madre. Un secondo dopo gli formicolarono le dita e gridò. Si udì un clacson paurosamente forte.

Quando riaprì gli occhi sua madre non c'era più e la macchina azzurra gli stava correndo addosso. Peter si buttò tra due auto parcheggiate scivolando tra esse proprio mentre quella azzurra passava veloce urtandole di striscio e facendole ondeggiare.

La vide arrivare fino in fondo alla fila, e poi svoltare bruscamente verso quella successiva, e vide Irmengard Draeger, la madre di Penny, uscire dal retro della rivendita con una borsa piena di spesa. Le corse incontro, insinuandosi veloce tra le automobili parcheggiate.

10

Storie

Nell'albergo la signora Hardie lo sbirciò curiosa, però accettò di dirgli il numero di stanza di Don Wanderley e poi restò a guardarlo mentre lui saliva le scale in fondo all'atrio. Peter sapeva che avrebbe dovuto voltarsi e dir qualcosa, ma non era certo di riuscire a farlo dopo lo sforzo che gli era costato il viaggio di ritorno con la signora Draeger, e adesso dopo la fatica di fare conversazione con la madre di Jim.

Trovò la porta di Don e bussò.

«Signor Wanderley» disse quando lo scrittore gli aprì la porta.

Per Don, vedersi davanti quel ragazzo scosso dai tremiti significò l'arrivo della certezza. Era finito il tempo in cui le conseguenze dell'ultima storia della Chowder Society – quale che fosse – si limitavano ai suoi membri e a poche altre persone vicine. L'espressione sconvolta e distrutta di Peter Barnes fece capire a Don che ciò cui stava meditando nella solitudine della sua camera non apparteneva più soltanto a lui e a quattro vecchi signori.

«Entra, Peter» disse. «Pensavo proprio che ci saremmo rivisti presto.»

Il ragazzo si mosse come uno zombie nella stanza lasciandosi poi cadere su una sedia. «Mi scusi» cominciò. Poi chiuse la bocca.

«Voglio... Devo...» Batté le palpebre, incapace di proseguire.

«Un attimo» gli disse Don, andando verso il cassetto e tirando fuori una bottiglia di whisky. Ne versò due dita in un bicchiere, porgendolo a Peter. «Bevi questo e calmati. Poi raccontami tutto quello che è successo. Non perder tempo a pensare che io possa non crederti, perché ti crederò e ti crederanno anche i signori Hawthorne e James, quando glielo spiegherò.»

«I miei amici anziani» disse Peter. Inghiottì un sorso di liquore. «Così li ha chiamati. Ha detto che lei lo conosce come Greg Benton.»

Peter ebbe un brivido pronunciando quel nome, e Don sentì tutto lo choc delle sue convinzioni urtargli i nervi: qualsiasi fosse il pericolo, avrebbe distrutto Greg Benton.

«Allora l'hai incontrato» disse.

«Ha ucciso mia madre» disse Peter con voce inespressiva. «Suo fratello mi teneva fermo costringendomi a guardare. Credo... credo che le abbiano bevuto il sangue. Come hanno fatto con quegli animali. E ha ucciso Jim Hardie. Io l'ho visto, ma sono scappato.»

«Va' avanti» disse Don.

«E poi ha detto che qualcuno – non ricordo chi – l'ha definito un

manitù. Lei sa cos'è?»

«Ne ho sentito parlare.»

Peter annuì come se quella risposta lo soddisfacesse. «Si è trasformato in un lupo. L'ho visto. Gliel'ho visto fare.» Peter posò il bicchiere sul pavimento, poi lo riprese per un altro sorso. Le mani gli tremavano violentemente, e il liquore quasi si sparse dall'orlo del bicchiere. «*Puzzano* – sono cose morte e marce – ho dovuto lavarmi a lungo. Dove mi ha toccato Fenny.»

«Hai visto Benton che si trasformava in un lupo?»

«Sì, Be', no. Non proprio. Si è tolto gli occhiali. Hanno gli occhi gialli. Mi ha consentito di vederlo. Era... Non era altro che odio e morte. Come un raggio laser.»

«Capisco» disse Don. «L'ho visto. Però mai senza gli occhiali.»

«Quando li toglie riesce a farti fare quel che vuole. Riesce a parlarti nella testa. Come negli esperimenti paranormali. Riescono a farti vedere gente morta, spettri, ma quando li tocchi è come se esplodessero. Però loro non esplodono. Ti prendono e ti uccidono. Ma sono morti. Appartengono a qualcun altro – alla loro benefattrice. Fanno quel che lei vuole.»

«Lei?» chiese Don e ricordò la bellissima donna che aveva preso per il mento il ragazzo una sera a cena.

«Anna Mostyn» disse Peter. «Ma era già stata qui.»

«Sì, c'era già stata» confermò Don. «Come attrice.»

Peter lo guardò con una sorpresa piena di gratitudine.

«Ho appena capito qualcosa di questa storia, Peter» spiegò Don.

«Negli ultimi giorni.» Guardò il ragazzo che rabbriviva sulla sedia. «Sembrerebbe che tu abbia capito assai di più e in un tempo molto più breve.»

«Lui ha detto d'essere *me*» fece Peter con una smorfia che gli distorse il volto. «*Ha detto di essere me. E io voglio ucciderlo.*»

«Lo faremo insieme» disse Don.

«Sono qui perché ci sono io» disse Don. «Ricky Hawthorne disse, quando mi unii a lui e a Sears e a Lewis Benedikt, che noi mettevamo tutte queste cose – questi esseri – a fuoco. Che eravamo noi a chiamarli qui. Forse se fossi restato via, ci sarebbero soltanto qualche pecora e qualche vacca morta, o qualcosa del genere. Ma non c'è mai stata nessuna possibilità che ciò accadesse, Peter. Perché non potevo starmene via – sapevano che avrei dovuto venirmene qui. E ora possono fare tutto ciò che vogliono.»

Peter lo interruppe. «Qualsiasi cosa che *lei* vuole che facciano.»

«È giusto. Però non siamo del tutto sprovveduti. Possiamo reagire. E lo faremo. Ci libereremo di loro in qualsiasi modo sia possibile. Te lo prometto.»

«Ma sono già morti» disse Peter. «Come è possibile ucciderli? Lo so che sono morti... hanno quell'odore...»

Stava riscivolando nel panico, e Don gli prese una mano. «Lo so a motivo delle storie. Queste non sono cose nuove. Probabilmente circolano da secoli. E forse da più tempo ancora. In ogni caso, sono secoli che di loro si parla e si scrive. Credo siano quel che la gente chiamava in passato vampiri e lupi mannari. Sono probabilmente all'origine di molte storie di spettri. Be', nelle storie, e quindi penso nel passato, la gente ha trovato il modo di farli morire di nuovo. Punteruoli di legno nel cuore o pallottole d'argento – ricordi? Ma l'importante è che possano essere distrutti. E se occorrono pallottole d'argento, le useremo. Però non credo che ne sia bisogno. Tu vuoi vendetta e la voglio anch'io, e l'avremo.»

«Questo riguarda loro» disse Peter fissando negli occhi Don «Ma con *lei* cosa faremo?»

«Sarà più difficile. Lei è come il loro generale. Ma la storia è piena di generali morti.» Era una risposta superficiale che però sembrò calmare il ragazzo. «Ora credo sia bene che tu mi dica tutto, comincia con la morte di Jim, se è quello l'inizio. Più ricordi, più sarà facile. Quindi cerca di dirmi ogni cosa.»

«Perché non hai raccontato questo ad altri?» gli chiese quando ebbe finito.

«Perché non conoscevo nessuno che potesse credermi a parte lei. Lei ha sentito la musica.»

Don annuì.

«Ma nessuno mi crederà, vero? Diranno che è una storia come quella dei marziani di Scales.»

«Non proprio. La Chowder Society ti crederà. Spero.»

«Vuol dire il signor James e il signor Hawthorne e...»

«Sì.» Si scambiarono un'occhiata, ben sapendo che Lewis era morto. «Basteranno, Peter. Noi quattro contro di lei.»

«Quand'è che cominciamo? Cosa facciamo?»

«Mi incontro con gli altri stasera. Penso che tu debba andare a casa. Devi vedere tuo padre.»

«Non mi crederà. Lo so che non mi crederà. Nessuno potrà farlo a meno che non...» la voce del ragazzo si smorzò.

«Vuoi che venga con te?»

Peter scosse la testa.

«Se vuoi vengo.»

«No. Non gli dirò niente. Non servirebbe a nulla. Dovrò dirglielo dopo.»

«Forse è meglio così. E se vorrai aiuto quando verrà il momento, conta su di me. Peter, penso tu sia stato veramente coraggioso. La maggior parte degli adulti si sarebbe arresa. Ma d'ora in avanti dovrai essere ancor più coraggioso. Dovrai forse proteggere tuo padre oltre che te stesso. Non aprire la porta a nessuno a meno che tu non sappia chi sia.»

Peter annuì. «Non aprirò. Può scommetterci. Ma perché quelle creature sono qui? Perché *lei* è qui?»

«È quel che scoprirò stanotte.»

Peter si alzò, fece per andarsene, poi mise le mani in tasca e toccò

un opuscolo piegato. «Dimenticavo. L'uomo dall'automobile azzurra m'ha dato questo dopo avermi portato fino alla casa del signor Benedikt.» Tirò fuori *La torre du guardia* e la posò sullo scrittoio di Don. Sotto il titolo, a grandi lettere nere c'erano le parole IL DOTTOR RABBITFOOT MI HA CONDOTTO AL PECCATO.

Don strappò il foglietto a metà.

11

Harold Sims camminava nel bosco, disgustato sia con se stesso sia con Stella Hawthorne. Aveva fradice le scarpe e il fondo dei calzoni; anzi, le scarpe erano probabilmente da buttare, ormai. Ma cosa non lo era? Aveva perso il lavoro e quando, dopo averci pensato per settimane, aveva chiesto a Stella d'andare via con lui, aveva perso anche lei. Maledizione, credeva forse che gliel'avesse chiesto così? Non lo conosceva abbastanza? Digrignò i denti.

Certo che non mi sono dimenticato che ha sessant'anni, si disse: ci ho pensato su parecchio. «A quella sgualdrina mi sono presentato con le mani pulite» disse ad alta voce, e vide le parole dissolversi in un vapore davanti a sé. L'aveva tradito. L'aveva insultato. Mai – lo capiva solo adesso – mai l'aveva preso sul serio.

E poi, lei cos'era? Una tardona senza senso morale, dotata d'una struttura ossea particolare. Intellettualmente non contava nulla.

Non era affatto adattabile. Guarda come vedeva la California – una serie di chioschi d'hamburger! Era una persona superficiale – Milburn, ecco il suo posto. Con quel maritino tutto arie che si

ritrovava. Che sapeva chiacchierare soltanto di vecchi film.

«Sì?» disse. Udì un suono rapido, come un respiro, molto vicino.

«Ha bisogno di aiuto?» Nessuno rispose, e lui si mise le mani ai fianchi guardandosi intorno.

Era stato un suono umano, di dolore. «L'aiuterò se mi dice dove è» disse. Poi scrollò le spalle e andò verso il punto da cui gli sembrava fosse provenuto.

Si fermò appena vide il corpo ai piedi degli abeti.

Era un uomo – ciò che restava di un uomo. Sims si costrinse a guardarlo. E fu uno sbaglio, perché quasi vomitò. Poi si rese conto che avrebbe dovuto guardare ancora. Le orecchie gli ruggivano. Si chinò sulla testa martoriata. Proprio come aveva temuto: Lewis Benedikt. Vicino alla testa c'era la carcassa di un cane. A prima vista l'aveva scambiata per una parte divelta del corpo di Lewis.

Tremando, si tirò su. Voleva correre. Qualsiasi fosse l'animale che aveva aggredito Lewis Benedikt doveva essere ancora nelle vicinanze – a un minuto di distanza.

Poi udì degli schianti tra i cespugli, ed ebbe troppo paura per muoversi. S'immaginò un animale enorme che gli balzava addosso da dietro gli abeti – un orso grizzly. Spalancò la bocca, ma non emise suono alcuno.

Un uomo con la faccia simile a una zucca emerse da dietro gli abeti. Ansimava, e teneva puntata contro il ventre di Sims una doppietta enorme. «Fermo là» disse. Sims fu certo che quella creatura dall'aspetto spaventoso gli avrebbe scaricato l'arma addosso, e le budella gli si svuotarono.

«Dovrei ucciderti stecchito seduta stante» ansimò l'uomo.

«La prego...»

«Ma questo è il tuo giorno fortunato, assassino. Ti porto a un telefono e così faccio venire la polizia. Eh? Perché hai fatto questo a Lewis, eh?»

Quando vide che Sims non era in grado di rispondere, capace

com'era soltanto di capire che quell'orribile contadino non l'avrebbe dopo tutto ucciso, Otto gli girò intorno piano e lo sospinse premendogli le canne della doppietta sulla schiena. «Così. Fai il soldato, *Scheisskopf*. Marcia. *Mach schnell*.

12

Storia antica

Don, nella sua auto davanti alla casa di Edward Wanderley, aspettava che arrivassero Ricky e Sears. E nell'attesa si ritrovò dentro tutte le emozioni che aveva visto dipinte sul volto di Peter Barnes – ma il ragazzo costituiva anche un rimprovero per la sua paura. Nell'arco di pochi giorni, Peter Barnes aveva fatto e capito molto di più di quanto lui e gli amici di suo zio avessero capito in un mese.

Don sollevò i due libri che aveva preso in prestito dalla biblioteca di Milburn appena prima dell'arrivo di Peter. Convalidavano l'idea che si era fatta scorrendo con i tre anziani signori: e cioè che conoscessero ciò contro cui stavano lottando. Sears e Ricky gli avrebbero detto perché. Poi, se la loro storia si fosse adeguata alle sue teorie, avrebbe fatto ciò per cui l'avevano convocato a Milburn: avrebbe dato loro la spiegazione. E se la spiegazione si fosse dimostrata folle... be', forse lo era – forse era anche sbagliata; ma la storia di Peter e la copia della *Torre di guardia* dimostravano come si fossero ormai da molto inseriti in un tempo in cui la follia forniva un quadro degli avvenimenti molto più attendibile della

razionalità. Se la sua mente e quella di Peter Barnes si erano frantumate, anche Milburn si era frantumata adeguandosi. E dalle crepe erano spuntati fuori Gregory e Fenny e la loro benefattrice, coloro cioè che avrebbero dovuto distruggere.

Anche se significa morire, pensò Don. Perché erano gli unici che avevano la possibilità di farlo.

I fari di un'auto spuntarono tra la neve che cadeva. Poco dopo Don scorse la sagoma massiccia e scura di un'automobile che andò a fermarsi dall'altro lato di Haven Lane. I fari si spensero. Prima Ricky, poi Sears scesero dalla vecchia Buick nera. Anche Don uscì dall'auto attraversando la strada.

«E ora Lewis» fu la prima cosa che Ricky gli disse. «Lo sapeva?»

«Non ne ero sicuro. Però lo immaginavo.»

E Sears, che era rimasto in ascolto, annuì con impazienza. «Lo immaginava. Ricky, dagli le chiavi.» Mentre Don apriva la porta, Sears alle sue spalle brontolava: «Spero che ci dirà come ha ottenuto quest'informazione. Se è Hardesty che ritiene di essere l'araldo cittadino, parola d'onore che lo faccio silurare».

I tre uomini entrarono nel corridoio buio. Sears trovò le luci. «Peter Barnes questo pomeriggio è stato da me» spiegò Don. «Ha visto Gregory Bate uccidere sua madre. E ha visto il fantasma di Lewis.»

«Oh, Dio» ansimò Ricky. «Oh, mio Dio. Oh, povera Christina.»

«Prima di dire altro, vediamo di riscaldarci un po'» disse Sears. «Se tutto ci sta esplodendo in faccia, voglio almeno starmene al caldo.»

Tutti e tre cominciarono a vagare nel pianterreno della casa, sollevando i lenzuoli che coprivano i mobili. «Lewis mi mancherà moltissimo» disse Sears. «Malignavo terribilmente sul suo conto, ma gli volevo bene. Ci dava spirito. Come suo zio, Don.» Lasciò cadere uno dei lenzuoli. «E adesso è all'obitorio di Chenango County, apparentemente vittima dell'aggressione di un animale feroce. Un amico di Lewis ha accusato del delitto Harold Sims. Se

le circostanze fossero diverse, sarebbe comica.» La sua espressione si svuotò. «Diamo un'occhiata allo studio di suo zio, e poi pensiamo al riscaldamento. Non so se riesco a resistere oltre.»

Sears li guidò in un ampio locale sul retro della casa, mentre Ricky avviava il bruciatore del riscaldamento centrale. «Questo è lo studio.» Premette l'interruttore e dal soffitto le luci splendettero su un vecchio divano di pelle, una scrivania sulla quale era poggiata una macchina per scrivere elettrica, un armadio e una fotocopiatrice; su un ampio scaffale che spuntava da sotto altri scaffali più stretti pieni di scatole bianche, troneggiava un registratore.

«Le scatole contengono i nastri che faceva per i suoi libri?»

«Direi di sì.»

«E lei e Ricky e gli altri, non siete mai venuti qui dopo la sua morte?»

«No» rispose Sears, osservando l'ordine che regnava nell'ufficio. Diceva sullo zio di Don più che qualsiasi ritratto – irradiava la tranquillità di un uomo felice del proprio mestiere. Quest'impressione aiutò a capire le successive parole di Sears. «Immagino che Stella le abbia detto che avevamo paura di venire qui. Ed è un'affermazione non priva di verità. Ma credo che ciò che veramente ce l'ha impedito è stato il senso di colpa.»

«Ed è in parte il motivo per cui mi avete invitato a Milburn.» «Sì. Ritengo che tutti noi, a parte Ricky, pensassimo...» Fece con le mani il gesto di scacciare qualcosa, «...in qualche modo di dissolvere magicamente il nostro senso di colpa. Soprattutto John Jaffrey. Ma è il senno di poi.» «La festa di Jaffrey.»

Sears annuì, e uscì dallo studio. «C'è ancora parecchia legna nel retro. Perché non ne porta un po' in modo che si possa accendere un fuoco?»

«Questa è la storia che pensavamo di non raccontare mai»

annunciò Ricky dieci minuti più tardi. Una bottiglia di Old Parr e i bicchieri erano su un tavolino accanto a lui. «Il fuoco è stata una buona idea. Darà a Sears e a me qualcosa cui guardare. Le ho mai detto di aver dato il via a tutto domandando a John quale fosse la cosa peggiore che avesse mai fatto? Mi rispose di non volermelo dire, e invece mi raccontò una storia di spettri. Be', avrei dovuto immaginarlo. Sapevo quel che era la cosa peggiore. Noi tutti lo sapevamo.»

«E allora perché chiederlo?»

Ricky starnutì violentemente, e Sears disse: «Accadde nel 1929 – nell'ottobre del 1929. Molto tempo fa. Quando Ricky chiese a John quale fosse la cosa peggiore che avesse fatto, noi tutti pensammo a suo zio Edward. Era trascorsa una settimana dalla sua morte. Eva Galli era l'ultima cosa cui potessimo pensare».

«Be', adesso il Rubicone l'abbiamo attraversato sul serio» disse Ricky. «Fino a quando non hai pronunciato quel nome, non ero ancora certo che volessimo tirarlo fuori. Ma ora che siamo qui conviene continuare senza fermarci. Qualsiasi cosa Peter Barnes le abbia detto, è meglio che aspetti la fine della nostra storia – sempre che, dopo, lei voglia restare con noi. E immagino che in qualche modo ciò che le è successo abbia un legame con la faccenda di Eva Galli. Ecco. Il nome l'ho detto anch'io.»

«Ricky non voleva che lei sapesse di Eva Galli» disse Sears. «Quando le scrissi riteneva fosse un errore che avrebbe rimesso tutto in moto. E probabilmente noi tutti concordavamo con lui. Io senza dubbio.»

«Pensavo che potesse intorbidire le acque» disse Ricky attraverso il suo raffreddore. «Che non avesse alcun legame con il nostro problema. Storie dell'orrore. Incubi. Premonizioni. Quattro vecchi matti che stavano perdendo il senno. Avrei dovuto capirlo quando quella ragazza è venuta a chiedere un impiego. E adesso, con Lewis scomparso...»

«Sai una cosa?» disse Sears. «A Lewis non abbiamo neppure mai dato i gemelli da polso di John.»

«C'è sfuggito di mente» disse Ricky sorseggiando un po' di Old Parr. Lui e Sears erano già sprofondati nella loro storia, concentrandovisi talmente che Don, seduto accanto a loro, si sentiva invisibile.

«Ebbene, cos'è accaduto a Eva Galli?» domandò.

Sears e Ricky si scambiarono un'occhiata, poi lo sguardo di Ricky tornò al bicchiere, e quello di Sears al fuoco che avevano acceso.

«E ovvio» disse Sears. «L'abbiamo uccisa.»

«Voi due?» esclamò Don colto di sorpresa. Non era la risposta che si era atteso.

«Noi tutti» rispose Ricky. «La Chowder Society. Suo zio, John Jaffrey, Lewis, Sears e io. Nell'ottobre del 1929. Tre settimane dopo il lunedì nero, quando crollò la borsa. Persino qui a Milburn si poteva scorgere l'inizio del panico. Il padre di Lou Price si suicidò in ufficio, e noi uccidemmo una ragazza che si chiamava Eva Galli. Non fu omicidio – non proprio. Non saremmo stati accusati di nulla – forse nemmeno di omicidio colposo. Però ci sarebbe stato uno scandalo.»

«E non potevamo affrontarlo» disse Sears. «Ricky e io avevamo appena cominciato la pratica legale, lavoravamo presso lo studio di suo padre. John si era laureato in medicina appena l'anno prima. Lewis era il figlio di un uomo di chiesa. Eravamo tutti nella stessa situazione. Sarebbe stata la rovina per noi. Lenta, se non immediata.»

«Ecco perché decidemmo in quel senso» disse Ricky.

«Sì» disse Sears. «Il nostro fu un atto mostruoso. Se avessimo avuto trentatré anni invece di ventitré, probabilmente saremmo andati alla polizia, avremmo rischiato. Ma eravamo così giovani – Lewis non aveva ancora vent'anni. Così tentammo di nascondere il tutto. E poi alla fine...»

«Alla fine» continuò Ricky, «eravamo come i personaggi di una delle nostre storie. O di uno dei suoi romanzi. Gli ultimi dieci minuti li rivivo ormai da due mesi. Sento persino le nostre voci, le cose che ci dicemmo quando la caricammo sull'auto di Warren Scales...»

«Meglio cominciare dall'inizio» disse Sears.

«Meglio cominciare dall'inizio. Sì.»

«Va bene» disse Ricky. «Tutto iniziò con Stringer Dedham. Doveva sposarla. Eva Galli era arrivata in città da neanche due settimane e lui si era innamorato. Era più vecchio di Sears e di me, trentuno o trentadue anni, mi pare, e quindi poteva benissimo sposarsi. Gestiva la vecchia fattoria del colonnello e le stalle, con l'aiuto delle ragazze. Lavorava duro e aveva delle buone idee. In breve, era un tipo benestante, stimato, un buon partito per qualsiasi ragazza del posto. Attraente anche. Mia moglie dice che era l'uomo più bello che avesse mai visto. Tutte le ragazze d'età superiore a quella scolastica gli facevano la corte. Ma quando in città arrivò Eva Galli con i suoi soldi e gli atteggiamenti cosmopoliti e la sua bellezza, Stringer fu perduto. Travolto. Lei acquistò quella casa di Montgomery Street...»

«Quale casa di Montgomery Street?» domandò Don. «Quella in cui abitava Freddy Robinson?»

«Sì. Quella davanti alla casa di John. La casa di Anna Mostyn. Acquistò quella casa, l'arredò con mobili nuovi e un pianoforte e un grammofono. Fumava sigarette, beveva cocktails, portava i capelli corti – era proprio una ragazza alla moda.»

«Non del tutto» intervenne Sears. «Non era la solita smorfiosetta anni Venti. E del resto quel tempo era ormai passato. Era istruita. Leggeva molto. Sapeva conversare con intelligenza. Eva Galli era una donna incantevole. Come ne descriveresti l'aspetto, Ricky?»

«Una Claire Bloom degli anni Venti» rispose immediatamente

Ricky.

«Tipico di Ricky Hawthorne. Chiedigli di descrivere qualcuno e lui tira fuori una diva dello schermo. Però è una descrizione obiettiva. Eva Galli aveva un'aria d'eccitante modernità, se non altro per Milburn. Ma c'era anche una certa raffinatezza in lei, un'aura di grazia.»

«È vero» disse Ricky. «E un certo mistero che trovavamo terribilmente attraente, come quello della sua Alma Mobley. Nulla sapevamo di lei, però sembrava ogni tanto alludere al fatto d'essere vissuta a New York, di aver trascorso qualche tempo a Hollywood come attrice del muto. Una partecina in un film romantico intitolato *China Pearl*. Un film di Richard Barthelmess.»

Don prese un pezzo di carta e scrisse il nome del film. «Le sue ascendenze erano evidentemente italiane, però disse a Stringer che a un certo punto i nonni materni diventarono inglesi. Suo padre era stato piuttosto ricco, da quel che si capì, ma lei era rimasta orfana sin da bambina ed era stata cresciuta da parenti in California. Non sapevamo nient'altro di lei. Diceva di essere venuta qui per trovare pace e isolamento.»

«Le donne cercarono di farne una di loro» disse Sears. «Anche perché costituiva un buon partito, non dimentichiamolo. Una ragazza ricca, che aveva voltato le spalle a Hollywood, sofisticata e raffinata – qualsiasi donna di una certa posizione a Milburn faceva di tutto per averla nel suo salotto. Le signore della buona società che avevamo a quei tempi la volevano. Penso che soprattutto desiderassero domarla.»

«Renderla identificabile» disse Ricky. «Sì. Domarla. Perché con tutte le sue qualità, c'era dell'altro. Qualcosa fuori posto. Lewis aveva un'immaginazione romantica allora, e mi disse che Eva Galli era come un'aristocratica, una principessa o qualcosa del genere, che aveva voltato le spalle alla corte andandosene nelle campagne a morire.»

«Sì, anche noi ne subivamo il fascino» disse Sears. «Naturalmente per noi era fuori portata. La idealizzavamo. La vedevamo di tanto in tanto...»

«Le facevamo la corte» intervenne Ricky.

«Assolutamente sì. Le facevamo la corte. Aveva educatamente rifiutato tutti gli inviti delle signore, ma non aveva nessuna obiezione se cinque giovani si presentavano il sabato o la domenica alla sua porta. Suo zio Edward fu il primo di noi. Aveva più ardire. Ormai tutti sapevano che Stringer Dedham aveva perso la testa per lei, e quindi in un certo senso lei era sotto la protezione di Stringer – quasi avesse sempre avuto un'accompagnatrice spettrale accanto. Ed Edward scivolò tra le fessure delle convenzioni. Andò a farle visita, lei fu affascinante, e ben presto tutti noi prendemmo l'abitudine d'andarla a trovare. Stringer non ci faceva caso. Gli eravamo simpatici anche se lui apparteneva a un mondo diverso.»

«Al mondo adulto» disse Ricky. «Come Eva. Sebbene dovesse avere due o tre anni più di noi, era come se ne avesse venti di più. Nulla avrebbe potuto essere più perbene delle nostre visite. Certo, alcune delle signore più anziane ci giudicarono scandalosi. Anche il padre di Lewis. Ma noi avevamo un sufficiente peso sociale per non subire conseguenze. Le nostre visite le facevamo in gruppo. Dopo che Edward aveva preparato il terreno, circa una volta ogni due settimane. Eravamo davvero troppo gelosi per consentire a uno di noi di andare da solo. Erano straordinarie, quelle visite. Era proprio come scivolare fuori dal tempo. Non accadeva nulla di eccezionale, persino la nostra conversazione era normalissima, ma per quelle poche ore che trascorrevamo con lei eravamo in un regno magico. Ci travolgeva. Ed il fatto che fosse notoriamente la promessa sposa di Stringer rendeva tutto sicuro.»

«In quei giorni non si maturava troppo in fretta» disse Sears. «Tutto questo – dei giovanotti appena ventenni che sognavano una donna di venticinque o ventisei anni quasi fosse stata

un'irraggiungibile sacerdotessa – a lei sembrerà risibile. Apparteneva a Stringer, e noi tutti pensavamo che una volta sposata avremmo continuato a essere i benvenuti nella sua casa.»

I due vecchi signori rimasero muti per un po'. Guardavano il fuoco nel camino di Edward Wanderley e bevevano il whisky. Don non li sollecitò a parlare, conscio che una svolta cruciale nel racconto stava per verificarsi e che loro avrebbero continuato appena ne fossero stati in grado.

«Eravamo in una sorta di paradiso asessuato e pre-freudiano» disse infine Ricky. «In un incantesimo. A volte ballavamo persino con lei, ma anche tenendola fra le braccia, o guardandola muoversi non pensavamo mai al sesso. Mai coscientemente. Non al punto da ammetterlo. Ebbene, il paradiso morì nell'ottobre del '29, poco dopo i fatti di Wall Street e di Stringer Dedham.»

«Il paradiso morì» fece eco Sears, «e noi guardammo il diavolo in faccia.» Si voltò verso la finestra.

13

Sears disse: «Guardate la neve».

Gli altri due seguirono il suo sguardo e videro i bianchi fiocchi soffiare contro la finestra. «Se sua moglie riesce a trovarlo, Omar Norris dovrà uscire con lo spazzaneve prima di mattina.»

Ricky sorseggiò il suo whisky. «C'era un caldo tropicale» disse, facendo sciogliere la bufera che fuori soffiava nel caldo ottobre di quasi cinquant'anni prima. «La trebbiatura avvenne tardi quell'anno. E sembrava che la gente non riuscisse a mettersi a

lavorare. La gente diceva che i problemi finanziari avevano reso Stringer distratto. Le ragazze Dedham dissero no, che non c'entrava: quella mattina era andato a casa di Miss Galli, e aveva visto qualcosa.»

«Stringer mise le braccia nella trebbiatrice» disse Sears, «e le sue sorelle attribuirono la colpa a Eva. Mentre moriva disse delle cose. Lì, avvolto nelle coperte sul tavolo. Ma non si riusciva a venirne a capo. "Seppellitela" era una delle frasi, e anche "fatela a pezzi", quasi avesse visto ciò che sarebbe accaduto.»

«E» disse Ricky, «un'altra cosa. Le ragazze Dedham dissero che urlò qualcos'altro – ma talmente confuso con le altre urla che non ne furono mai certe. "Gufo-serpente". Oppure "Buffo-serpente". Una cosa del genere. Ma stava delirando, ovviamente. Era fuori di sé per lo choc e il dolore. Bene, morì su quel tavolo e alcuni giorni dopo ci fu un bel funerale. Eva Galli non intervenne. La città andò quasi tutta, ma non la sua fidanzata. E allora si cominciò a chiacchierare.»

«Le vecchie, le donne che lei aveva respinto» spiegò Sears, «si avventarono su di lei dicendo che aveva rovinato Stringer. Naturalmente metà di loro avevano figlie in età da marito e avevano sempre considerato Stringer un potenziale partito, molto prima che Eva Galli arrivasse in città. Dicevano che lui aveva scoperto qualcosa – un marito abbandonato, un figlio illegittimo, qualcosa del genere. La dipinsero come una vera mangiauomini.»

«Noi non sapevamo che fare» soggiunse Ricky. «Avevamo paura di andare da lei dopo la morte di Stringer. Forse lo piangeva come una vedova, però senza averne i legami. Toccava ai nostri genitori consolarla, non a noi. Se ci fossimo presentati così, la cattiveria delle donne si sarebbe scatenata ancor più. Così ce ne restavamo in disparte – fremendo. Tutti dicevano che avrebbe finito col fare le valigie, col ritornarsene a New York. Però noi non riuscivamo a dimenticare quei pomeriggi.»

«Anzi, divennero sempre più magici, sempre più affascinanti» disse Sears. «Sapevamo adesso che cosa avevamo perduto. Un'amicizia perfetta, romantica, portata avanti alla luce di un ideale.»

«Sears dice bene» fece Ricky. «Ma alla fine la idealizzammo ancor più. Divenne un simbolo del dolore – un cuore infranto. Volevamo solo poterla andare a trovare. Le inviammo una nota di condoglianze e per lei avremmo attraversato fuoco e fiamme. Ciò che invece non potevamo attraversare erano le ferree convenzioni sociali che la ponevano in disparte. Non c'erano fessure attraverso cui scivolare.»

«Invece fu lei a venire a trovare noi» disse Sears. «Nell'appartamento in cui a quel tempo abitava suo zio, Don. Edward era l'unico di noi che vivesse da solo. Ci riunivamo per parlare e bere sidro. Per parlare di tutte le cose che avremmo fatto.»

«E per parlare di lei» disse Ricky. «Conosce quella poesia di Ernest Dowson: "Sono stato fedele, Cynara! A modo mio"? Lewis l'aveva trovata e ce la lesse. E quella poesia ci attraversò come una lama. "I tuoi pallidi gigli perduti". Meritava senz'altro un altro bicchiere di sidro. "Musica più folle e vino più forte". Che scemi eravamo. E comunque, una sera venne lì, nell'appartamento di Edward.»

«Ed era veramente *scatenata*» disse Sears. «Tanto da impaurirci. Arrivò come un tifone.»

«Disse di sentirsi sola» continuò Ricky. «Di averne abbastanza di quella dannata città e di tutti gli ipocriti che ci vivevano. Voleva bere e voleva danzare, e non le importava nulla di chi ne sarebbe rimasto scioccato. Diceva che questa cittadina e tutti i suoi piccoli morti abitanti potevano andare all'inferno. E che se noi eravamo uomini e non ragazzini l'avremmo maledetta anche noi questa città.»

«Restammo senza parole» disse Sears. «Lì tra noi era arrivata la nostra dea irraggiungibile, a imprecare come un marinaio scatenato... a comportarsi come una puttana. "Musica più folle e

vino più forte". E fu quel che ci diede. Edward aveva un piccolo grammofo e qualche disco, e lei volle sentirli, ci fece mettere su il jazz più scatenato. Era così travolgente! Tutto fu così folle – non avevamo mai visto una donna comportarsi a quel modo. Capisce? Per noi era una specie di incrocio fra la statua della libertà e Mary Pickford. "Balla con me, piccolo rospo" disse a John, e lui aveva talmente paura che non osava sfiorarla. Gli occhi a lei bruciavano.»

«Penso che quel che vi scorgemmo fosse *odio*» disse Ricky. «Per noi, per la città, per Stringer. Sì, odio. Bolliva. Un ciclone di odio. Mentre ballavano lei baciò Lewis, e lui saltò indietro quasi che l'avesse scottato. Lasciò cadere le braccia, e allora lei si rivolse verso Edward costringendolo a ballare. Aveva un volto terribile – rigido. Edward era sempre molto più mondano degli altri, ma anche lui sembrava scosso dalla sfrontatezza di Eva – il nostro paradiso ci stava crollando tutt'intorno, lei lo riduceva in polvere con ogni suo passo. Con ogni suo sguardo. Sembrava proprio il diavolo; come posseduta. Sa com'è una donna quando si arrabbia sul serio, riesce a arrivare al fondo di se stessa, a trovare sufficiente furia da ridurre qualsiasi uomo a pezzi – a tirare fuori tutta l'emozione necessaria e a scagliarla come fosse un autotreno... Bene, era proprio così. "Voi ragazzini non bevete?" ci chiese. E noi allora bevemmo.»

«Era indescrivibile» disse Sears. «Sembrava due volte più grande di noi. Probabilmente capì quello che sarebbe accaduto. Soltanto una cosa poteva ormai accadere. Eravamo semplicemente troppo immaturi per poterla affrontare.»

«Non so se prevedesse quel che sarebbe successo. Ma successe comunque» disse Ricky. «Tentò di sedurre Lewis.»

«Era la scelta peggiore» disse Sears. «Lewis era soltanto un ragazzo. Forse aveva già baciato qualche amichetta, ma non di più, questo è certo. Amavamo Eva, ma Lewis probabilmente più di tutti – era lui che aveva trovato la poesia di Dowson, lo tenga a mente. E siccome l'amava di più, il comportamento di lei quella sera e il suo odio

l'avevano stordito.»

«E lei lo sapeva» disse Ricky. «Ne era deliziata. Provava piacere per il fatto che Lewis fosse così scioccato da non riuscire quasi a pronunciare parola. E poi respinse Edward e andò dietro a Lewis, che era lì irrigidito dal terrore. Quasi che stesse vedendo sua madre agire così.»

«Sua madre?» domandò Sears. «Be', suppongo di sì. Se non altro spiega la profondità delle sue fantasie su di lei. Delle nostre fantasie, a essere sinceri. Era persino incapace di parlare. Eva gli passò le braccia intorno, lo baciò. Sembrava gli stesse mangiando metà faccia. S'immagini – tutti quei baci pieni di odio che gli piovevano addosso, tutta quella furia che gli mordeva la bocca. Deve essere stato come baciare un rasoio. Quando si ritrasse aveva la faccia tutta sporca di rossetto. Avrebbe dovuto essere una visione buffa, ma invece fu orribile. Quasi fosse stato cosperso di sangue.»

«Edward le andò vicino e le disse: "Si calmi, Miss Galli". O qualcosa del genere. Lei gli si rivoltò contro e sentimmo di nuovo, tutti, l'enorme pressione del suo odio. "Vuoi la tua parte, vero, Edward?" gli disse. "Aspetta il tuo turno. Prima voglio Lewis. Perché il mio piccolo Lewis è così carino."»

«E poi» disse Ricky, «si rivolse a me. "Anche tu avrai la tua parte, Ricky. E tu, Sears. Voi tutti. Ma prima voglio Lewis. Voglio mostrargli ciò che quell'insopportabile Stringer Dedham ha visto quand'è venuto a guardare alle mie finestre," E cominciò a togliersi la camicetta.»

«La *prego*, Miss Galli" disse Edward» raccontò Sears, «ma lei gli rispose di star zitto. Non portava il reggipetto. E i suoi seni erano alla moda. Piccoli e sodi, sembravano mele. Aveva un'aria di incredibile lascivia. "Ora, mio bel piccolo Lewis, perché non stiamo a vedere cosa sai fare?" E ricominciò a mangiargli la faccia.»

Ricky disse: «Così, pensammo tutti di sapere quel che Stringer aveva visto attraverso le sue finestre. Eva Galli che faceva l'amore

con un altro. La sua nudità e ciò che stava facendo a Lewis, fu uno choc morale. Eravamo orribilmente imbarazzati. Alla fine Sears e io la prendemmo ognuno per una spalla, la tirammo via da Lewis. Allora lei cominciò a imprecare davvero. "Non sapete aspettare?" E cominciò a sbottonarsi la sottana. Sempre imprecando verso di noi. Edward era quasi ridotto alle lacrime. "Eva" disse, "ti prego, no." Lei lasciò cadere la gonna. "Che c'è, mammoletta? Hai paura di vedere come sono fatta?"»

«Eravamo come pesci fuor d'acqua» continuò Sears. «Si tolse la sottoveste. Danzando si avvicinò a suo zio, Don. "E penso che di te farò un boccone, piccolo Edward" disse chinandosi verso di lui – verso il suo collo. E lui la schiaffeggiò.»

«Forte» disse Ricky. «E lei gli restituì lo schiaffo più forte ancora. Ci mise tutto il suo peso. Echeggiò come uno sparo. John, Sears e io praticamente svenimmo. Eravamo incapaci di fare qualsiasi cosa. Non riuscivamo neanche a muoverci.»

«Se avessimo potuto avremmo fermato Lewis» disse Sears. «Però ce ne restammo come soldatini di legno, a guardarlo. Partì a razzo – si buttò attraverso la stanza e l'afferrò alle gambe. Stava piangendo e gemendo – era praticamente partito. L'afferrò alle gambe come fanno i giocatori di football. Crollarono entrambi come un edificio bombardato. E fecero un rumore più forte del crollo di Wall Street. Eva non si rialzò mai più.»

«Aveva battuto la testa contro l'orlo del camino» spiegò Ricky. «Lewis si mosse sul dorso di lei e poi le s'inginocchiò sopra e sollevò i pugni, ma persino lui notò il sangue che le usciva a fiotti dalla bocca.»

I due vecchi signori stavano ansimando.

«Finì così» disse Sears. «Era morta. Nuda e morta, con noi cinque che le stavamo intorno come altrettanti zombi. Lewis vomitò e quasi lo imitammo. Non riuscivamo a credere a quel che era

successo – a quel che avevamo fatto. Non è una scusa, ma eravamo veramente in stato di choc. Se ricordo bene restammo lì in silenzio, tremando...»

«Perché il silenzio pareva immenso» disse Ricky. «Si chiuse su di noi... come la neve là fuori. Alla fine Lewis disse: "Dovremmo andare alla polizia". "No" disse Edward. "Finiremmo tutti in prigione per omicidio".

«Sears e io provammo a spiegargli che nessuno aveva commesso un omicidio. Ma Edward disse: "Vi piacerebbe essere tolti dall'albo professionale, allora? Perché è questo che succederà". John cercò il polso della ragazza, ne controllò il respiro, ma naturalmente non trovò né l'uno né l'altro. "Penso proprio che si tratti di omicidio" disse. "Siamo spacciati."»

«Ricky chiese cosa avremmo dovuto fare» continuò Sears. «E John disse: "C'è solo una cosa che dobbiamo fare. Nascondere il corpo. Nascondarlo dove non possa essere trovato". Guardammo quel corpo, e il volto insanguinato, e ci sentimmo tutti sconfitti da lei – aveva vinto. Sì, così ci sentimmo. Il suo odio ci aveva provocato a compiere un atto molto simile all'omicidio, anche se non proprio quello riconosciuto dalla legge. E adesso stavamo parlando di tenere nascosto il nostro atto – sia legalmente, sia moralmente. Una cosa che ci dannava. E accettammo di compierla.»

Don chiese: «E dove decideste di nascondere il corpo?»

«C'è un vecchio stagno a una dozzina di chilometri dalla città. Uno stagno profondo. Adesso non esiste più. È stato riempito e in quel punto ci hanno costruito un centro commerciale. Doveva essere profondo una decina di metri.»

«La macchina di Lewis aveva una gomma a terra» ricordò Sears. «Così avvolgemmo il cadavere in un lenzuolo e lasciammo lì lui e andammo in città a cercare Warren Scales. Sapevamo che era venuto per far compere con sua moglie. Era un brav'uomo, gli eravamo simpatici. Poi gli avremmo detto d'avergli fracassato la

macchina, e gliene avremmo comprata una migliore – l'avremmo pagata soprattutto Ricky e io.»

«Warren Scales era il padre di quell'agricoltore che dice di voler sparare ai marziani?» chiese Don.

«Elmer è stato il quarto figlio di Warren. Il primo maschio. Ma a quei tempi non c'era neanche. Andammo dunque in città, trovammo Warren e gli promettemmo di riportargli la macchina di lì a un'ora. Poi tornammo a casa di Edward, portammo giù la ragazza e la mettemmo nell'auto. Cercammo di metterla nell'auto.»

Ricky disse: «Eravamo così nervosi, spaventati e storditi, e non riuscivamo ancora a credere a quel che era successo, a quel che stavamo facendo. Avevamo molta difficoltà a metterla nell'auto. "Prima i piedi" suggerì uno di noi, e così facemmo scivolare il corpo lungo i sedili posteriori, e il lenzuolo s'ingarbugliò tutto, e Lewis cominciò a imprecare perché la testa si era come incastrata e la ritirammo fuori, e John urlò dicendo che si era mossa. Edward lo apostrofò dandogli dello scemo, dicendogli che sapeva benissimo che non avrebbe potuto muoversi – non era un medico?»

«Alla fine la mettemmo dentro – Ricky e John dovettero sedersi dietro, con il corpo. Attraversammo la città in quel che fu un tragitto da incubo.» Sears smise di parlare e fissò il fuoco. «Mio Dio. Io ero al volante. Me ne sono ricordato adesso. Ero così scosso che non riuscivo a ricordare quale era la strada per arrivare allo stagno. Tornai indietro e vi girai intorno e mi allontanai di almeno quattro o cinque miglia dalla strada giusta. Alla fine qualcuno mi disse come fare. E ci ritrovammo su quella stradina polverosa che portava allo stagno.»

«Tutto pareva così *nitido*» continuò Ricky. «Ogni *foglia*, ogni *sasso* – piatto e nitido come un libro da disegno. Uscimmo da quell'automobile e il mondo ci colpì tra gli occhi. "Dobbiamo proprio farlo?" chiese Lewis. Edward disse: "Vorrei tanto di no".»

«Poi si mise al volante Edward» raccontò Sears. «L'automobile era

a dieci, quindici metri dallo stagno, che era subito profondo anche vicino alla sponda. Avviò il motore, lo lasciò andare un po' in folle, poi mise la prima e saltò fuori. L'auto avanzò piano.»

Entrambi gli uomini ammutolirono scambiandosi un'occhiata.

«Poi...» disse Ricky, e Sears annuì. «Non so come dirlo...»

«Poi vedemmo qualcosa» intervenne Sears. «Un'allucinazione. Comunque, qualcosa.»

«Vedeste lei, di nuovo viva» disse Don. «Lo so.»

Ricky lo guardò con un'aria stanca, sorpresa. «Suppongo che lei lo sappia, sì. Vedemmo la sua faccia attraverso il lunotto. Ci fissava – sorridendoci. Deridendoci. Quasi ci venne un colpo. Un secondo dopo l'automobile cadde nello stagno e cominciò ad affondare. Corremmo tutti in avanti cercando di guardare dai finestrini laterali. Io ero istupidito dalla paura. Sapevo che lei era morta nell'appartamento – lo *sapevo*. John saltò in acqua proprio mentre l'auto cominciava ad affondare. Quando tornò disse di aver guardato dentro uno dei finestrini e...»

«E non aveva visto visto nulla nel sedile posteriore» Sears disse a Don. «Questo disse.»

«L'automobile affondò e non tornò più su. Deve essere ancora lì, sotto trentamila tonnellate di cemento» disse Ricky.

«Non accadde altro?» chiese Don. «Cercate di ricordare. Vi prego. È importante.»

«Due cose accaddero, sì» disse Ricky. «Però ho bisogno di altro whisky. Dopo questa storia.» Se ne versò nel bicchiere e bevette prima di riprendere a parlare. «John Jaffrey vide una lince dall'altra parte dello stagno. Poi, tutti noi la vedemmo. Saltammo praticamente in aria – ci fece sentire più colpevoli per il fatto di essere visti, anche solo da un animale. Scosse la coda e scomparve di nuovo tra gli alberi.»

«Cinquant'anni fa, da queste parti le linci erano comuni?»

«Niente affatto. Forse più a nord. Be', questo fu un fatto. L'altro fu

che la casa di Eva s'incendiò. Quando tornammo in città vedemmo che tutti i vicini erano usciti e guardavano i pompieri al lavoro.»

«Nessuno seppe i motivi dell'incendio?»

Sears scosse la testa e Ricky proseguì con la storia. «Apparentemente fu spontaneo. Il vederlo ci fece sentire ancor peggio, quasi fossimo i responsabili anche di quello.»

«Uno dei pompieri disse qualcosa di strano» ricordò Sears. «Probabilmente tutti noi avevamo un aspetto così distrutto, lì intorno a guardare il fuoco, che i pompieri pensarono che fossimo preoccupati per le altre case della via. Dissero allora che le altre case erano in salvo perché il fuoco si stava placando. Disse che da quel che aveva visto, sembrava che una parte della casa fosse esplosa *verso l'interno* – non seppe spiegarsi, però questa era l'impressione che aveva usato. L'incendio era solo in quella parte della casa, al secondo piano. Vidi alcune delle travi di sostegno, erano tutte piegate all'interno verso il fuoco.»

«E le finestre!» disse Ricky. «I vetri erano rotti, però non c'era un frammento per terra – erano tutti esplosi verso l'interno.»

«Implosi» disse Don.

Ricky annuì. «Sì. Non riuscivo a ricordare il termine. Una volta ho visto verificarsi questo fenomeno con una lampadina. Comunque, l'incidente distrasse il secondo piano, ma il primo non fu toccato. Un anno o due più tardi una famiglia acquistò la casa e ricostruì tutto. Noi eravamo tornati al lavoro, e la gente smise di chiedersi cosa fosse successo a Eva Galli.»

«Eccetto noi» disse Sears. «Ma non ne parlavamo. Ci furono dei momentacci quando quindici, vent'anni fa cominciarono a bonificare lo stagno, ma l'automobile non la trovarono mai. La seppellirono. Con qualsiasi cosa ci fosse dentro.»

«Dentro non c'era nulla» disse Don. «Eva Galli adesso è qui. È tornata. Per la seconda volta.»

«Tornata?» disse Ricky, alzando di scatto lo sguardo.

«È tornata come Anna Mostyn. E prima, come Ann-Veronica Moore. E come Alma Mobley mi conobbe in California e uccise mio fratello ad Amsterdam.»

«La signorina Mostyn?» fece incredulo Sears.

«È questo che ha ucciso Edward?» chiese Ricky.

«Ne sono sicuro. Lui probabilmente vide quel che aveva visto Stringer – lei gli permise di vedere.»

«Mi rifiuto di credere che la Mostyn abbia qualcosa a che fare con Eva Galli, con Edward o con Stringer Dedham» disse Sears. «È un'idea ridicola.»

«Ma cosa?» volle sapere Ricky. «Cosa consentì di vedere?»

«Che mutava forma» disse Don. «Ritengo che abbia voluto che la vedessero sapendo che si sarebbero spaventati a morte.» Guardò i due anziani signori. «C'è un'altra cosa. Penso che con tutta probabilità lei sappia che noi stasera siamo qui. Perché per lei rappresentiamo un lavoro ancora incompiuto.»

14

Sapete che cosa vuol dire provare nostalgia per New Orleans?

«Mutare forma» disse Ricky.

«Mutare forma, senti senti» fece Sears, meno caritatevolmente. «Lei sta dicendo che Eva Galli e quell'attricetta di Edward e la nostra segretaria sono tutte la stessa persona?»

«Non una persona. Lo stesso essere. La lince che vedeste dall'altra parte dello stagno, probabilmente era lei. Nient'affatto una persona,

Sears. Quando percepiste l'odio di Eva Galli quel giorno che si presentò nell'appartamento di mio zio, penso che vi trovaste di fronte alla sua parte più vera. Venne per provocare in voi cinque una sorta di distruttività, per rovinare la vostra innocenza. Non ottenne l'effetto desiderato e voi la colpiste. Se non altro questo dimostra che può essere fatto. Ora lei è tornata per farvela pagare, e anche a me. Si allontanò da me per avere mio fratello, ma sapeva che prima o poi sarei arrivato fin qui. E che allora avrebbe potuto averci uno a uno.»

«È questa l'idea che voleva riferirci?» disse Ricky.

Don annuì.

«Come fa a essere così sicuro che non si tratti di un'ipotesi particolarmente sballata?» chiese Sears.

«Tanto per cominciare, a motivo di Peter Barnes» rispose Don.

«Penso che questo convincerà persino lei, Sears. Altrimenti vi leggerò qualcosa che ho trovato in un libro. Ma cominciamo da Peter. Oggi si è recato a casa di Lewis, come vi ho detto prima.»

Raccontò tutto quello che era successo a Peter Barnes – la spedizione nella stazione abbandonata, la morte di Freddy Robinson, la morte di Jimmy Hardie nella casa di Anna Mostyn e infine i terribili avvenimenti di quel mattino. «Così, penso che non si possa evitare di concludere che la benefattrice a cui ha accennato Gregory Bate sia Anna Mostyn. Lei anima Gregory e Fenny – Peter dice di aver capito intuitivamente che Gregory era posseduto da qualcosa, che era come un cane selvatico che obbedisce a un padrone maligno. Insieme, vogliono distruggere l'intera città. Proprio come il dottor Rabbitfoot nel romanzo che sto progettando.»

«Cercano cioè di tradurre in realtà quel romanzo?» chiese Ricky.

«Penso di sì. Si definiscono persino guardiani della notte. Si divertono a giocare. Pensate a quelle iniziali. Anna Mostyn, Alma Mobley, Ann-Veronica Moore. Era come un gioco – *voleva* che noi

ci accorgessimo dell'analogia. Sono sicuro che ha mandato qui Gregory e Fenny per il semplice motivo che Sears li aveva già visti. O anni fa comparvero perché lei sapeva che poi avrebbe potuto usarli. E non è certo per caso che quando vidi Gregory in California pensai a lui come a un lupo mannaro.»

«Ma se proprio lei sostiene che lui è un lupo mannaro» fece Sears.

«Non lo sostengo affatto. Ma creature come Anna Mostyn o Eva Galli sono dietro ogni storia soprannaturale o di spettri che sia mai stata scritta» disse Don. «Sono all'origine di tutto ciò che ci spaventa nel soprannaturale. Nelle storie noi li addomesticiamo. Ma sono storie che perlomeno dimostrano anche come possiamo distruggerli. Gregory Bate non è un lupo mannaro, proprio come non lo è Anna Mostyn. Piuttosto, è ciò che la gente descrive come un lupo mannaro, o come un vampiro. Si nutre di corpi viventi. Si è venduto alla sua benefattrice in cambio dell'immortalità.»

Don prese uno dei libri che si era portato. «Questo è un dizionario, lo *Standard Dictionary of Folklore, Mythology and Legend*. C'è un lungo brano dedicato ai "mutamenti di forma", scritto da un certo professor R. D. Jameson. Ascoltate: "Sebbene non esistano censimenti sui mutanti, il loro numero trovato in tutte le parti del mondo è astronomico". Sostiene che compaiano nel folklore di tutti i popoli. E continua per tre colonne del libro – è infatti una delle voci più estese. Temo che ciò non sia di aiuto pratico per noi, se non per dimostrare che di queste creature si parla da millenni nella cultura popolare, dico che non ci è di aiuto pratico perché Jameson non elenca i modi, se esistono, in cui, secondo le leggende, queste creature possono essere distrutte. Ma sentite come termina: "Gli studi compiuti su volpi, lontre eccetera che mutano di forma sono attendibili ma non prendono in considerazione il problema centrale posto dai mutanti. Il mutamento delle forme nel folklore è chiaramente collegato alle allucinazioni di cui tratta la psicologia. Fino a quando il fenomeno in entrambi i campi non sarà esaminato

con cura, non potremo procedere oltre il concetto generico che, in effetti, nulla è ciò che sembra essere".»

«Amen» disse Ricky.

«Precisamente. Nulla è ciò che sembra essere. Queste creature possono convincerci che stiamo impazzendo. È successo a tutti noi. Abbiamo tutti visto o sentito cose che poi abbiamo definito impossibili. Non possono essere vere, ci siamo detti: cose del genere non succedono. Però accadono, e noi le abbiamo viste. Voi avete visto Eva Galli rimettersi seduta dentro l'automobile. E l'avete vista comparire sotto forma di lince un momento dopo.»

«Ma supponiamo» disse Sears, che uno di noi avesse con sé un fucile, e che avesse sparato alla lince. Cosa sarebbe successo?»

«Penso che avreste visto qualcosa di straordinario, però non riesco a immaginare cosa. Forse sarebbe morta. Forse sarebbe mutata in qualche forma a lei prediletta – forse, qualora avesse provato grande dolore, sarebbe passata attraverso tutta una serie di mutamenti. Forse non avrebbe potuto far niente.»

«Quanti forse» disse Ricky.

«Sono l'unica cosa che abbiamo.»

«Se accettiamo la sua teoria.»

«Se ne avete una migliore, la ascolterò volentieri. Ma grazie a Peter Barnes sappiamo cos'è successo a Freddy Robinson e a Jim Hardie. Inoltre, ho controllato con il suo agente, e ho scoperto alcune cose a proposito di Ann-Veronica Moore. Spuntò praticamente dal nulla. Non ci sono tracce di lei nella città in cui sosteneva d'essere nata. E ciò perché non potevano esserci – non è mai esistita una Ann-Veronica Moore sino al giorno in cui non si è iscritta a quella scuola di recitazione. È comparsa e basta, plausibile e ben documentata, alla porta di un teatro, ben sapendo che era un modo per arrivare a Edward Wanderley.»

«Allora queste – queste cose che pensiamo esistere – sono ancora più pericolose. Hanno arguzia» disse Sears.

«Sì, hanno arguzia. Adorano gli scherzi e programmano a lunghissima scadenza, e come i Manità degli indiani, adorano anche pavoneggiarsi. Quest'altro libro ne offre un buon esempio.» Lo sollevò mostrandone il titolo. *I Came This Way*, di Robert Mobley. – Era il pittore di cui Alma sosteneva di essere figlia. Ho commesso l'errore di non controllare mai l'autobiografia fino a oggi. Ora credo che lei volesse ch'io la leggessi e che scoprissi come attribuendosi il nome di Mobley stava facendo un gioco di parole sulla sua precedente scomparsa. Il quarto capitolo si chiama "Nuvole scure" – e non è un'autobiografia molto ben scritta, però voglio leggervi alcuni paragrafi da questo capitolo.»

Don aprì il libro a una pagina già segnata, e i due vecchi signori rimasero immobili ad ascoltarlo.

«"Anche in una vita particolarmente fortunata come è stata la mia, si è verificata l'ingerenza di periodi oscuri e preoccupanti, che hanno contrassegnato mesi e anni di dolore indelebile. Uno di questi è stato l'anno 1958, e solo immergendomi con la massima concentrazione nel mio lavoro, credo, sono in quell'anno riuscito a conservare la mia sanità mentale. Conoscendo i solari acquarelli e le rigide sperimentazioni formali a olio che sono state caratteristiche del mio lavoro nei precedenti cinque anni, la gente mi ha spesso chiesto i motivi della trasformazione stilistica che ha portato al mio cosiddetto Periodo Soprannaturale. Posso soltanto dire che la mia mente era assai probabilmente squilibrata, e che il disordine violento delle mie azioni trovò espressione nel lavoro che mi accingevo a compiere.

«"Il primo doloroso episodio di quell'anno fu la morte di mia madre, Jessica Osgood Mobley, il cui affetto e la cui saggezza mi avevano..." Qui salto una pagina o due.» Don scorre la pagina, la voltò. «Ah, ecco. "La seconda, ancor più dolorosa perdita fu la morte per sua mano, nel suo diciottesimo anno, del mio primogenito Shelby. Qui menzionerò soltanto le circostanze inerenti

la morte di Shelby e che portarono direttamente al mio lavoro del cosiddetto Periodo Soprannaturale, giacché questo libro è eminentemente un resoconto della mia vita di pittore: ciò nonostante debbo qui asserire che quello di mio figlio era uno spirito, gaio, innocente e vibrante, e sono certo che soltanto un grande choc morale, la conoscenza di un male sino a quel momento insospettato avrebbe potuto portarlo a togliersi la vita.

«"Poco dopo la morte di mia madre, una spaziosa casa vicino alla nostra fu venduta a una ricca e attraente signora di circa quarant'anni, la cui famiglia consisteva unicamente in una nipote di quattordici anni che era diventata sua pupilla dopo la morte dei genitori della fanciulla. La signora Florence de Peyser era cordiale e riservata, una donna dai modi affascinanti la quale trascoreva come i miei genitori gli inverni in Europa: in effetti pareva rappresentare un'altra epoca, e per un certo periodo di tempo pensai di farle il ritratto ad acquarello. Lei collezionava dipinti, come potei vedere quando fui invitato a casa sua, e aveva anche una certa conoscenza del mio lavoro – sebbene le astrazioni di quel mio periodo sarebbero risultate curiose accanto ai suoi simbolisti francesi! Ma nonostante tutto ci fu una simpatia e così presi a frequentarla, e conobbi quella sua nipotina, una delle creature più leggiadre che avessi mai visto. Ogni suo gesto, anche soltanto l'entrare in una tazza o il versare il tè in una stanza, indicavano una grande grazia e tranquillità. Amy Monckton era incantevole, del tutto modesta – delicata (ma forse più intelligente) quanto la Pansy Osmond per la quale Isobel Archer, nel romanzo di Henry James, si sacrifica così volentieri. Amy era la benvenuta nella nostra casa: entrambi i miei figlioli ne erano attratti."»

«Eccola dunque» s'interruppe Don. «Un'Alma Mobley quattordicenne, guidata dalla signora de Peyser. Povero Mobley, non sapeva quel che aveva accolto in casa. Prosegue così: "Sebbene Amy avesse la medesima età di Whitney, il mio figliolo

più giovane, fu Shelby – il sensibile Shelby – a esserle più vicino. Pensavo allora che fosse la dimostrazione della *politesse* di Shelby, il fatto che trascorresse tanto tempo con una fanciulla di quattro anni più giovane di lui. E anche quando coglievo evidenti manifestazioni d'affetto (il povero Shelby arrossiva appena sentiva pronunciare il nome della ragazza) mai avrei potuto immaginare che indulgessero in comportamenti di genere precoce, degradante o morboso. In verità era una delle delizie della mia vita osservare quel mio figliolo alto e bello passeggiare nel giardino con quella graziosa fanciulletta. E non fui sorpreso, forse appena un po' divertito, quando Shelby mi confidò che appena la fanciulla avesse avuto diciott'anni e lui ventidue, l'avrebbe chiesta in sposa.

«Dopo alcuni mesi notai che Shelby diventava sempre più chiuso. Non era interessato ai suoi amici e nell'ultimo periodo in cui visse si concentrò esclusivamente sulla signora de Peyser e su Amy Monckton. Erano state da poco raggiunte da un domestico d'aspetto sinistro e latino, un certo Gregorio. Diffidai di Gregorio appena lo vidi e tentai di mettere in guardia contro di lui la signora de Peyser la quale m'informò che conosceva lui e la sua famiglia da numerosi anni, e che era uno chauffeur eccellente. Non potevo dir altro.

«In questo breve resoconto posso solo dire che nelle ultime due settimane di vita mio figlio assunse un aspetto emaciato e un atteggiamento riservato. Per la prima volta mi comportai da genitore severo, vietandogli ogni contatto con la famiglia de Peyser. Il suo atteggiamento mi portò a ritenere che sotto l'influenza di Gregorio, lui e la fanciulla sperimentassero con le droghe – forse anche con una sensualità illecita. Quell'erba nociva e degradante, la marijuana, era già allora ottenibile nei bassifondi di New Orleans. E temevo anche che sperimentassero con qualche ciarlantesca forma di mistica creola. Quel tipo di cose di solito si accompagna agli ambienti della droga.

«Qualsiasi cosa fosse ciò da cui Shelby si era sentito attratto, i

risultati furono tragici. Disobbedì ai miei ordini e continuò clandestinamente a frequentare casa de Peyser; e l'ultimo giorno d'agosto rincasò, prese la rivoltella che io tenevo in un cassetto nella mia camera da letto, e si sparò. Fui io, intento a dipingere nel mio studio, a udire l'esplosione e a scoprire il cadavere.

«"Quello che accadde dopo dovette essere il risultato dello choc. Non chiamai la polizia né un'ambulanza: vagai fuori, immaginando che chissà come gli aiuti fossero già arrivati. Mi ritrovai sulla via davanti a casa nostra. Guardavo la residenza della signora de Peyser. E ciò che vidi mi fece quasi perdere la conoscenza.

«"Immaginai di vedere l'autista Gregorio in piedi davanti a una delle finestre del piano superiore che mi sorrideva beffardo. La malignità sembrava fluire da lui. Esultava. Cercai di gridare, e non ne fui capace. Davanti alla casa c'era Amy Monckton, e mi guardava come Gregorio, però con un'espressione calma, vuota, il volto grave. *E i suoi piedi non toccavano il terreno!* Amy sembrava fluttuare a una ventina di centimetri da terra. Davanti a quelle cose provai un terrore indicibile, e mi premetti le mani sul volto. Quando le tolsi e mi guardai intorno, loro non c'erano più.

«"La signora de Peyser e Amy inviarono fiori al funerale di Shelby, ma si erano già trasferite in California. Sebbene fossi e sono tuttora convinto di avere immaginato l'ultima visione della fanciulla e dell'autista, bruciai i fiori piuttosto che lasciare che adornassero la bara di Shelby. I dipinti del mio cosiddetto Periodo Soprannaturale, che mi propongo ora di discutere, scaturirono da quell'esperienza."»

Don guardò i due vecchi signori. «Ho letto queste pagine per la prima volta oggi. Vedete a cosa mi riferisco quando dico che si pavoneggiano? Vogliono che le loro vittime sappiano, o che per lo meno sospettino, ciò che succede a loro. Robert Mobley ne ricevette uno choc che quasi lo distrusse, e passò a dipingere i suoi più bei quadri; Alma voleva che io leggessi queste cose e sapessi

ch'era vissuta a New Orleans con Florence de Peyser sotto un altro nome, che aveva ucciso un ragazzo così come sicuramente ha ucciso mio fratello.»

«Ma perché Anna Mostyn non ha ancora ucciso noi?» domandò Sears. «Ne ha avuto ogni opportunità. Non posso neppure fingere di non essere convinto di quel che lei ci dice, però perché ha atteso? Perché noi tre non siamo già morti come gli altri?»

Ricky si schiarì la gola. «L'attrice di Edward disse a Stella che io sarei stato un buon nemico. Penso che attendesse il momento in cui sapessimo esattamente ciò che avevamo davanti.»

«Vuol dire ora» disse Sears.

«Lei ha un piano?» chiese Ricky.

«No, solo qualche idea. Tornerò in albergo a prendere le mie cose e verrò qui. Forse i nastri che quell'attrice ha dettato per mio zio contengono delle informazioni utili. E poi voglio entrare nella casa di Anna Mostyn. Spero che verrete con me. Potremo trovarci qualcosa.»

«Ciò che troverà in quel luogo è una passeggiata su un molo breve» disse Sears.

«No, non credo che saranno più lì. Sanno che cominceremo proprio da quella casa. A quest'ora avranno certo trovato un altro rifugio.»

Don guardò Sears e Ricky. «Rimane soltanto un'altra cosa da dire. Come chiedeva Sears, cosa sarebbe accaduto se aveste sparato alla lince? È questo che dobbiamo scoprire. Questa volta alla lince dovremo assolutamente sparare, qualsiasi cosa succeda.» Sorrise. «Sarà un inverno infernale.»

Sears James borbottò un assenso. Ricky chiese: «Quali crede siano le possibilità che noi tre e Peter Barnes abbiamo di assistere alla fine di questa storia?»

«Pessime» replicò Sears. «Ma lei ha certamente fatto ciò per cui l'avevamo chiamata.»

«Dobbiamo dire la verità a qualcuno?» chiese Ricky. «Dobbiamo tentare di convincere Hardesty?»

«Assurdo» sbuffò Sears. «Finiremmo in manicomio.»

«Lasciamo che pensino di avere a che fare con i marziani.» disse Don. «Sears ha ragione. Però voglio proporvi una scommessa più semplice di quella che voi avete proposto a me.»

«E sarebbe?»

«Scommetto che la vostra perfetta segretaria domani non si presenterà al lavoro.»

Quando i due vecchi signori lo lasciarono solo nella casa dello zio, Don ravvivò il fuoco e sedette sul divano lasciato caldo da Ricky, mentre la neve si accumulava sul tetto e tentava di soffiare dalle porte e dagli infissi. Ricordò l'una sera tiepida e fredda insieme, l'odore di foglie bruciate, un passero che si posava sulla ringhiera e un viso pallido e amato che gli splendeva dalla soglia con occhi luminosi. E una ragazza nuda che guardando nell'oscurità di una finestra aveva pronunciato parole che finalmente era in grado di capire: «Sei un fantasma». Tu, Donald. Tu. Era l'infelice intuizione al centro d'ogni storia di spettri.

DECIMA PARTE

La città assediata

Narciso guardava la propria immagine riflessa in uno stagno e piangeva.

Quando un amico, passando, gliene chiese il motivo,

Narciso replicò: «Piango perché ho perduto la mia innocenza».

L'amico rispose: «Faresti meglio a piangere perché in passato l'hai avuta».

1

Dicembre a Milburn: Milburn che va verso il Natale. La memoria della città è lunga, e questo mese da sempre significa particolarissime cose, caramelle di zucchero d'acero e pattinare sul fiume e le luminarie e gli alberi di Natale nei negozi e sciare sulle colline appena fuori dalla città. A dicembre, sotto parecchi centimetri di neve, Milburn da sempre assume un'aria festosa e quasi magica. Un grande albero viene innalzato nella piazza, ed Eleanor Hardie ne ripropone i colori decorando la facciata dell'Archer Hotel. I bambini si allineano davanti a Papà Natale nel

grande magazzino Young Brothers con le loro inflessibili richieste per Natale – soltanto quelli più grandicelli notavano che Papà Natale aveva un po' l'aspetto e l'odore di Omar Norris (dicembre sempre riconciliava Omar non solo con la moglie ma anche con se stesso – beveva la metà e discorreva con i pochi amici). Come suo padre aveva fatto in passato, Norbert Clyde conduceva la slitta tirata dal suo vecchio cavallo attraverso la città e offriva corse ai bambini affinché udissero il vero suono delle campanelle di Natale – affinché potessero ricordare come fosse l'aria odorosa di pini su una slitta trainata da due buoni cavalli. Elmer Scales, come suo padre prima di lui, apriva una delle staccionate e lasciava che la gente di città scendesse in slitta da una collina ai confini dei suoi campi: c'era sempre una mezza dozzina di automobili parcheggiate lungo la staccionata, e una mezza dozzina di giovani papà che tiravano le slitte coi bambini tutti eccitati su per la collina di Elmer. Alcune famiglie preparavano i dolci; altre arrostitivano le castagne nei camini. Humphrey Stalladge decorava il bar con luci rosse e verdi, e disegnava piccoli Tom e Jerry. Le spose di Milburn si scambiavano ricette per i biscotti natalizi. I macellai prendevano ordini per tacchini da dieci chili e distribuivano ricette per il sugo. Alle elementari i ragazzini di otto anni ritagliavano alberelli di Natale da fogli di carta colorata e li incollavano alle finestre delle aule. I liceali badavano più alle partite di hockey che all'inglese e alla storia, e pensavano ai dischi che avrebbero comperato con le mance degli zii e delle zie. Club come il Kiwanis e il Rotary organizzavano grandi ricevimenti nella sala da ballo dell'Archer Hotel, con tre baristi importati da Binghamton, e raccoglievano molte migliaia di dollari per il loro fondo a favore degli anziani; dopo queste serate, e tutti i cocktail organizzati dai più giovani e dai più recenti abitanti di Milburn – coloro che ancora non erano del tutto familiari a Sears e a Ricky, anche se talora abitavano a Milburn da anni – la gente tornava al lavoro con teste dolenti e

stomaci turbati.

Quell'anno ci fu un minor numero di cocktail; le donne fecero come sempre i biscotti di Natale, ma per Milburn fu un dicembre diverso. Quando la gente s'incontrava ai grandi magazzini non diceva: "Che bello, un bianco Natale!" bensì "Speriamo che questa neve non duri"; Omar Norris doveva starsene sullo spazzaneve tutto il giorno, e i commessi dei grandi magazzini dicevano che avrebbero indossato il suo costume da Papà Natale solo se qualcuno prima l'avesse disinfettato; il sindaco e gli agenti di Hardesty innalzarono un albero di Natale enorme, ma Eleanor Hardie non se la sentì di decorare la facciata dell'albergo – anzi, cominciò ad apparire così frastornata e smarrita che perdette una coppia di turisti da New York i quali, dopo averle dato un'occhiata, decisero seduta stante di alloggiare in un motel. E Norbert Clyde per la primissima volta non tirò fuori dalla stalla la sua slitta e non la lubrificò; da quando aveva visto quella "cosa" sulla sua terra si era stranamente lasciato andare. Lo si poteva udire all'Humphrey o negli altri bar mentre raccontava che il veterinario della contea non sapeva riconoscere il culo dal gomito, e che se la gente avesse un minimo di sale in testa comincerebbe a dare un po' più di credito a Elmer Scales: il quale non aprì questa volta la staccionata per permettere agli slittini di arrivare in cima alla collina; saltò un sacco di pranzi e scrisse versi senza senso e rimase alzato di notte con la doppietta carica sulle ginocchia. La sua tribù di bambini scese da sola giù per il pendio, sentendosi messa al bando. La neve cadde tutto il giorno e tutta la notte; prima coprì le staccionate, poi raggiunse le finestre delle case. Nella seconda metà di dicembre le scuole chiusero per otto giorni: l'impianto di riscaldamento non funzionava, e i responsabili decisero di chiudere fino a metà gennaio, quando un tecnico di Binghamton fosse finalmente potuto arrivare in città. La scuola elementare chiuse qualche giorno dopo: le strade erano troppo pericolose, e quando uno scuolabus finì in

un fossato due volte in una stessa mattina i genitori dovettero tenersi i ragazzini a casa. La gente dell'età di Ricky e di Sears – quella che rappresentava la memoria della città – riandò agli inverni del 1947 e del 1926, quando per settimane non c'era stato traffico né in arrivo né in partenza da Milburn, e anche il carburante era finito e i vecchi (che non erano stati più vecchi di quanto ora lo fossero Sears e Ricky), così come Viola Frederickson dai capelli ramati e dai lineamenti esotici, erano finiti assiderati.

Quel dicembre Milburn sembrò assai meno una cittadina da cartolina postale, e assai più un villaggio preso d'assedio. I cavalli delle ragazze Dedham, dimenticati persino da Nettie, morirono di fame nelle loro stalle. Quel dicembre, la gente rimase nelle proprie case molto più del solito, gli umori si fecero bruschi – taluni crollarono. Philip Kneighler, uno dei nuovi abitanti di Milburn, dopo che il suo piccolo spazzaneve si ruppe nel vialetto di casa rientrò e prese a botte la moglie. Ronnie Byrum, un nipote di Harlan Bautz, a casa in licenza dal corpo dei marines, reagì agli innocui commenti d'uno che gli stava accanto in un bar rompendogli il naso: gli avrebbe anche rotto la mascella se due dei suoi vecchi compagni di scuola non l'avessero trattenuto. Due ragazzi di sedici anni di nome Billy Byrum (fratello di Ronnie) e Anthony Ortega percossero un ragazzo più giovane che aveva continuato a chiacchierare durante la proiezione de *La notte dei morti viventi* al Rialto di Clark Mulligan. Dovunque a Milburn le coppie chiuse nelle case litigavano per i bambini, per i soldi, per i programmi televisivi. Un diacono della chiesa presbiteriana del Santo Spirito – la stessa di cui il padre di Lewis era stato pastore – una notte, due settimane prima di Natale, si chiuse nell'edificio non riscaldato e pianse e maledisse e pregò perché temeva di impazzire: gli era sembrato di vedere il Bambino Gesù nudo fermo tra la neve che cadeva fuori dalle finestre della chiesa, implorando di entrare.

Alla rivendita ortofrutticola Bay Tree Market, Rhoda Flagler

strappò un ciuffo di capelli biondi dallo scalpo di Bitsy Underwood solo perché Bitsy aveva messo in dubbio il suo diritto a prendersi gli ultimi tre barattoli di purea di zucca: con gli autocarri che non potevano effettuare consegne le riserve cominciavano a scarseggiare. Nel quartiere di Hollow un barista disoccupato di nome Jim Blazek pugnalò e uccise un cuoco mulatto di nome Washington de Souza, perché un uomo di alta statura con la testa rasata vestito da marinaio aveva detto a Blazek che de Souza intrallazzava con sua moglie.

Durante i sessantadue giorni che intercorsero dal primo di dicembre al 31 gennaio, i seguenti dieci cittadini di Milburn morirono per cause naturali: George Fleischner (62), infarto; Whitey Rudd (70), denutrizione; Gabriel Fish (58), assideramento; Omar Norris (61), congelamento in seguito a contusione alla testa; Marion Le Sage (73), emorragia cerebrale; Ethel Birt (76), morbo di Hodgkin; Dylan Griffen (5 mesi), ipotermia; Harlan Bautz (55), infarto; Nettie Dedham (81), emorragia cerebrale; Penny Draeger (18), choc. Gran parte di queste persone morì durante il periodo peggiore delle nevicate, e i loro corpi, insieme a quello di Washington de Souza e di molti altri, dovettero venire accatastati, coperti con lenzuola, in una delle celle vuote del piccolo carcere di Walter Hardesty – dato che il furgone dell'obitorio della contea non poté arrivare fino a Milburn.

La città si chiuse in se stessa, e persino il pattinaggio sul fiume non fu che un ricordo. Dapprima ci fu, come sempre; ogni ora del giorno vedeva venti o trenta studenti del liceo misti a ragazzini delle elementari saettare avanti e indietro, a ritroso e a zig-zag: parevano una stampa di Currier e Ives. Ma se i ragazzi del liceo che avevano spazzato il ghiaccio non notarono neanche la morte di tre vecchie e di quattro anziani signori e non lamentarono il trapasso del loro dentista, un'ulteriore perdita li colpì come uno schiaffo appena scivolarono sul fiume gelato: Jim Hardie era stato il miglior

pattinatore che Milburn avesse mai avuto, lui e Penny Draeger avevano fatto coppia sul ghiaccio, e le loro esibizioni erano sembrate ai loro coetanei all'altezza di quelle delle Olimpiadi. Peter Barnes era stato quasi altrettanto bravo, però quell'anno si rifiutò di andare a pattinare; anche quando il maltempo concesse una pausa, Peter se ne restò a casa. Però era Jim quello di cui sentivano la mancanza: anche quando la mattina si presentava con gli occhi gonfi e la barba lunga, li aveva entusiasmati tutti – non si poteva star lì a guardarlo senza cercare di emularlo. Nemmeno Penny si faceva vedere: come Peter Barnes si era allontanata dai coetanei. E ben presto anche gli altri ragazzi fecero lo stesso: ogni giorno occorreva spazzar via dal fiume la neve caduta di fresco e alcuni dei ragazzi che vi s'impegnarono pensavano che Jim Hardie non fosse dopotutto a New York; avevano la sensazione che gli fosse accaduto qualcosa – qualcosa cui preferivano non pensare troppo. Parecchi giorni prima di saperlo ufficialmente, intuivano che Jim Hardie era morto.

Un giorno, durante la sua pausa pomeridiana, Bill Webb tirò fuori i suoi vecchi pattini da hockey dall'armadio dietro il ristorante e andò fino al fiume; guardò i venti centimetri di neve fresca che lo ricoprivano. Per quell'inverno anche il pattinaggio era morto.

Clark Mulligan non si preoccupò nemmeno di prenotare il nuovo film di Walt Disney che sempre tirava fuori a Natale: proiettò film dell'orrore per tutta la stagione. Talune sere aveva sei o sette spettatori, altre soltanto due o tre; altre ancora metteva il primo rullo de *La notte dei morti viventi* pur sapendo che l'unico spettatore sarebbe stato lui. Alle proiezioni del sabato mattina di solito arrivavano dieci o quindici ragazzini che il film l'avevano già visto ma che non riuscivano a trovare un modo migliore per trascorrere il tempo. Cominciò a lasciarli entrare gratis. Ogni giorno perdeva un po' di soldi, ma se non altro il Rialto gli consentiva di uscire di casa; finché i fili della luce reggevano aveva modo di

tenersi caldo e occupato, e non desiderava altro. Una sera lasciò il botteghino per vedere se qualcuno si fosse preso la briga di sgattaiolare dentro dalle uscite di sicurezza e vide Penny Draeger seduta accanto a un uomo con la faccia ferita e gli occhiali da sole. Clark tornò in tutta fretta al suo cubicolo; era sicuro che quell'uomo gli avesse sorriso prima che lui gli voltasse le spalle. Non sapeva perché, però ne era rimasto spaventato – moltissimo.

Per la prima volta gli abitanti di Milburn videro il tempo come una cosa malevola, un elemento ostile che avrebbe voluto ucciderli. A meno di non andare sul tetto a tirar via la neve, le travi avrebbero cominciato a scricchiolare e poi a cedere, e nell'arco di dieci minuti le case si sarebbero trasformate in gusci sfasciati e gelidi, inabitabili fino alla primavera; il fattore vento sembrava aver fatto scendere la temperatura di molti altri gradi sotto zero, e a restare fuori più di quanto non occorresse per correre dall'auto alla casa si finiva col sentire il vento ridacchiare come se ti volesse prendere. Era un nemico, il peggiore che conoscessero. Ma dopo che Walt Hardesty e uno dei suoi agenti identificarono i cadaveri di Jim Hardie e di Christina Barnes e si seppero le condizioni dei loro corpi, la gente di Milburn tirò le tende e accese i televisori invece d'andare alle feste dei vicini, e si chiese se fosse davvero stato un orso a uccidere il bel Lewis Benedikt. E quando, come Milly Sheehan, vide che una striscia di neve era riuscita a penetrare dalle finestre a doppi vetri disponendosi come una beffa sul davanzale, cominciò a pensare che qualcos'altro potesse entrare. Così, gli abitanti, come la città, si chiusero in se stessi; misero gli scuri; e badarono a sopravvivere; alcuni di loro ricordarono Elmer Scales che agitava la doppietta e urlava contro i marziani. Solo quattro persone sapevano l'identità di un nemico ancora più ostile del maltempo.

Viaggio sentimentale

«Stando alla televisione, a Buffalo è peggio» disse Ricky, parlando più per dire qualcosa che non perché ritenesse che gli altri fossero interessati. Sears stava guidando la Lincoln con uno stile tutto suo: era arrivato fino a casa di Edward dove avevano fatto salire Don e ora, mentre tornavano verso il quartiere occidentale della città, era tutto piegato sul volante e procedeva a non più di trenta chilometri l'ora. Pigiava continuamente il clacson per avvertire chiunque sopravvenisse che non aveva nessuna intenzione di fermarsi.

«Piantala di blaterare, Ricky» disse, e di nuovo suonò il clacson percorrendo Wheat Row fino all'estremità nord della piazza.

«Non occorre suonare il clacson: c'era il verde» borbottò Ricky.

«Uffa. Tutti gli altri vanno troppo in fretta per fermarsi.»

Don, seduto dietro, tratteneva il fiato e pregava che i semafori in fondo alla piazza tornassero al verde prima che Sears li raggiungesse. Quando passarono davanti ai gradini dell'albergo vide i semafori all'angolo di Main Street passare al giallo; e diventare verdi proprio mentre Sears appoggiava tutta la mano sul clacson e spingeva avanti la lunga automobile come un galeone.

Anche con i fari accesi gli unici oggetti che si poteva dire di vedere erano i semafori e i puntolini rossi e verdi dell'albero di Natale. Tutto il resto si dissolveva nelle bianche folate della neve. Le poche macchine apparivano prima come strie di luce gialla, poi come sagome informi simili a grossi animali: Don ne vedeva il colore solo quando le superavano, con Sears che emetteva squilli imperiosi con il clacson della Lincoln.

«Cosa faremo una volta lì, sempre che ci si arrivi?» chiese Sears.

«Daremo un'occhiata. Non si sa mai.» Ricky gli gettò uno sguardo che equivaleva al più chiaro dei discorsi, e Don soggiunse:»No. Non credo che sarà lì. E nemmeno Gregory».

«Ha portato un'arma?»

«Non ne possiedo. E lei?»

Ricky annuì, sollevando un coltello da cucina. «È stupido, lo so, ma...»

A Don non sembrò stupido; per un attimo desiderò anche lui di possedere un coltello, se non addirittura un lanciafiamme o una bomba a mano.

«Solo per curiosità, cosa sta pensando in questo momento?» domandò Sears.

«Io?» fece Don. La macchina cominciò a sbandare lentamente da un lato, e Sears girò piano lo sterzo per correggere la traiettoria.

«Sì.»

«Stavo solo ricordando qualcosa che succedeva quando ero studente nel Midwest. Quando dovevamo sceglierci l'università, gli insegnanti ci tenevano dei discorsi sulla "Costa orientale". La Costa orientale era dove volevano che andassimo — snobismo puro e semplice, e la mia scuola era assai all'antica in quel senso; avrebbe fatto una gran bella figura se un'alta percentuale dei suoi diplomati se ne fosse andata a Harvard o a Princeton o alla Cornell — o anche a un'università statale purché fosse della Costa orientale. Tutti pronunciavano quel termine "Costa orientale" con la passione con cui probabilmente i mussulmani pronunciano la parola Mecca. Ed è qui che adesso siamo.»

«Ha poi studiato sulla Costa orientale?» chiese Ricky. «Non so se Edward ce l'ha mai detto.»

«No. Andai in California, dove credono nel misticismo. Non annegavano le streghe, lì; anzi, le invitavano ai dibattiti alla televisione.»

«Omar non c'è mai venuto a spazzar via la neve da Montgomery Street» disse Sears; Don, sorpreso, tirò giù il finestrino e vide che mentre parlavano avevano raggiunto l'estremità della via in cui abitava Anna Mostyn. Sears aveva ragione. Lungo la Maple dove adesso si trovavano la neve fresca, alta circa cinque centimetri, ricopriva i segni profondi lasciati dallo spartineve di Omar Norris; era come un bianco letto di fiume che s'apriva attraverso alte sponde bianche. La neve era alta più di un metro. E profondi segni in mezzo alla carreggiata indicavano dove due o tre persone avevano cercato di farsi strada.

Sears spense il motore, lasciando accese le luci di posiziona. «Se proprio dobbiamo procedere non vedo perché aspettare.»

I tre uomini uscirono sulla vitrea superficie di Maple Street. Sears si alzò il bavero di pelliccia, sospirando. «E pensare che una volta quasi non ho voluto camminare sui tre o quattro centimetri di neve del campo del "nostro Virgilio."»

«Detesto il pensiero di rientrare in quella casa» disse Ricky.

Tutti e tre lanciarono uno sguardo alla casa tra i fiocchi di neve. «È la prima volta che compio una violazione di domicilio» disse Sears.

«Come pensa di fare?»

«Peter m'ha detto che Jim Hardie aveva rotto il vetro della porta di servizio. Dovremmo quindi soltanto mettere dentro una mano e girare la maniglia.»

«E se li vediamo? Se sono lì ad aspettarci?»

«Allora cercheremo di combattere come farebbe il sergente York» disse Ricky. «Almeno spero. Don, lei ricorda il sergente York?»

«No» rispose Don. «Non ricordo neppure Audie Murphy. Andiamo.» Calpestò un mucchio di neve lasciato dallo spartineve. Aveva già così freddo che gli sembrava di sentirsi una lastra di metallo appiccicata alla fronte. Quando lui e Ricky furono entrambi sul cumulo di neve si chinarono verso Sears, che era rimasto fermo con le mani protese come un bambino, e lo tirarono su. Sears si

barcamenò come una balena contro uno scoglio, dopo di che tutti e tre scesero nella neve profonda di Montgomery Street.

Arrivava loro alle ginocchia. Don si rese conto che i due vecchi avvocati aspettavano che lui li precedesse e così si voltò e si mosse lungo la via, in direzione della casa di Anna Mostyn, facendo del suo meglio per mantenersi sulle tracce lasciate da un passante che l'aveva preceduto. Ricky lo seguì, posando i piedi sulle sue impronte e così fece Sears, calpestando però neve fresca. L'orlo del suo ampio cappotto nero gli andava dietro come uno strascico.

Occorsero loro venti minuti per raggiungere la casa. Quando furono davanti all'edificio, Don vide nuovamente i due avvocati che lo guardavano e capì che non si sarebbero mossi se non li avesse costretti. «Se non altro dentro staremo più caldi.»

«È che detesto il pensiero di ritornarci» disse Ricky, quasi sottovoce.

«L'hai già detto» gli ricordò Sears. «Passiamo dal retro, Don?»

«Dal retro.»

Di nuovo fece loro strada. Sentiva Ricky starnutire alle sue spalle mentre si spingevano nella neve alta fin quasi alla cintola. Come Jim Hardie e Peter Barnes, si fermarono alla finestra laterale e guardarono dentro; videro solo una camera vuota e scura. «Deserta» disse Don, continuando fin sul retro della casa.

Trovò la finestra rotta da Jim Hardie e proprio mentre Ricky lo raggiungeva sui gradini mise dentro una mano e girò la maniglia della porta. Ansimando Sears si unì a loro.

«Tiriamoci fuori da questa neve» disse. «Sto gelando.» Fu uno dei pronunciamenti più coraggiosi che Don avesse mai sentito, e non poté fare a meno di replicare con analogo coraggio. Spinse la porta ed entrò nella cucina di Anna Mostyn. Sears e Ricky gli furono subito dietro.

«Ebbene, eccoci qui» disse Ricky. «E pensare che è stato cinquant'anni fa, più o meno. Occorre che ci dividiamo?»

«Hai paura di farlo, Ricky?» chiese Sears, scrollandosi impazientemente di dosso la neve. «Crederò a questi fantasmi quando li vedrò. Tu e Don potete guardare nelle camere di sopra e nei pianerottoli. Io penserò al pianterreno e allo scantinato.»

Se le parole di prima erano state un atto di coraggio, queste, come Don sapeva, erano una dimostrazione di amicizia: nessuno di loro voleva starsene solo nella casa. «D'accordo» disse. «Anch'io sarei sorpreso se trovassimo qualcosa. Tanto vale cominciare.»

Sears uscì per primo dalla cucina. «Andate» disse – anzi ordinò. «Non preoccupatevi per me. In questo modo rispanniamo tempo. E prima finiamo e meglio è.» Don era già sulle scale, ma Ricky rivolse uno sguardo pieno d'interrogativi a Sears: «Se senti qualcosa, grida».

3

Don e Ricky Hawthorne si ritrovarono soli sulla scala. «Non era così una volta» disse Ricky. «Non era affatto così, sa? Questo luogo allora era molto bello. Le stanze al piano inferiore, e la sua, lì sul pianerottolo. Davvero belle.»

«Anche le stanze di Alma» disse Don. Lui e Ricky sentivano i passi di Sears sull'assito. Un suono che sembrò acuire l'attenzione di Ricky. «Cos'è?»

«Nulla.»

«Me lo dica. Lei ha cambiato totalmente espressione.»

Ricky arrossì. «Questa è la casa di cui sognamo. I nostri incubi avvengono qui. Assi nude sul pavimento, stanze vuote – il rumore

di qualcuno che si muove, come Sears adesso dabbasso. Ecco come inizia l'incubo. Quando lo sognamo, siamo in una stanza da letto, lassù.» Indicò la rampa di scale. «All'ultimo piano.» Salì alcuni gradini. «Devo andare lì. Devo vedere quella stanza. Potrebbe aiutarmi a porre fine all'incubo.»

«Vengo con lei» disse Don.

Quando raggiunsero il pianerottolo, Ricky si fermò di botto. «Non le ha detto Peter che qui...» Indicò una macchia scura lungo la parete, «...qui Bate ha ucciso Jim Hardie.»

Don deglutì a fatica. «Non restiamoci più del necessario.»

«Non m'importa se ci dividiamo» disse Ricky in fretta. «Perché non pensa alla vecchia stanza di Eva e alle camere dell'altro pianerottolo, mentre io ispeziono l'ultimo piano? Così faremo più in fretta. Se trovo qualcosa, la chiamò. Anch'io me ne voglio andare di qui: non lo sopporto questo posto.»

Don annuì, del tutto d'accordo con quelle parole. Ricky continuò a salire, e Don si fermò sul pianerottolo spalancando la porta della camera da letto di Eva Galli.

Spoglia, desolata; poi i rumori di una folla invisibile: piedi che si trascinarono e sussurri, un rumore di carte smosse. Don, esitando, fece un altro passo dentro la stanza vuota, e la porta si chiuse con un colpo alle sue spalle.

«Ricky?» disse, sapendo che la sua voce non era più forte dei sussurri dietro a lui. La penombra si fece più fonda; e nell'attimo in cui non poté più vedere le pareti Don ebbe la sensazione di essere in una camera molto più ampia – i muri e il soffitto si erano come tirati indietro, allargati, lasciandolo in uno spazio psichico cui non sapeva come sottrarsi. Una bocca fredda gli premette contro l'orecchio e disse, o pensò, la parola "Benvenuto". Lui si voltò di scatto verso la fonte di quel suono, pensando però troppo tardi che la bocca, come il saluto, erano stati solo un pensiero. Il suo pugno

incontrò l'aria.

Come volendo scherzosamente punirlo, qualcuno gli fece lo sgambetto facendolo finire dolorosamente ginocchioni. Le mani incontrarono un tappeto, che pian piano assunse colore – blu scuro – e lui si rese conto di poter vedere di nuovo. Sollevò il capo e scorse un uomo dai capelli bianchi che indossava un blazer dello stesso colore del tappeto e calzoni grigi, mocassini lustrati come uno specchio; il blazer comprimeva una pancetta, indice di benessere. L'uomo sorrise maliziosamente offrendogli la mano; dietro a lui altri uomini si muovevano. Don capì subito chi fosse.

«Un piccolo incidente, Don?» chiese. «Qui. Dammi la mano.» Lo tirò su. «Lieto che tu abbia potuto venire. Ti aspettavamo.»

«So chi è lei» disse Don. «Lei si chiama Robert Mobley.»

«Ma certo. Tu hai letto la mia autobiografia. Anche se avrei preferito un parere più favorevole a proposito del mio scritto. Ma pazienza, ragazzo mio. Non importa. Non occorre che ti scusi.»

Don stava guardandosi in giro, la stanza aveva un pavimento lungo, lievemente inclinato che terminava con un piccolo palcoscenico. Non c'erano altre porte visibili e le pareti pallide si alzavano quasi a un'altezza da cattedrale: in lato piccole luci sfavillavano occhieggiando. Sotto quel falso cielo, si aggiravano cinquanta o sessanta persone, come a un ricevimento. A un'estremità della sala, c'era un piccolo bar, e Don vide Lewis Benedikt, che indossava un giubbotto e teneva in mano una bottiglia di birra. Stava parlando con un signore vestito di grigio con le gote scavate e gli occhi lucidi e tristi; certo il dottor John Jaffrey.

«Suo figlio deve essere qua» disse Don.

«Shelby? Certo. Eccolo laggiù.» Con il capo accennò a un ragazzo di circa vent'anni, che sorrise. «Siamo tutti venuti per lo spettacolo. Promette bene.»

«E aspettavate me?»

«Be', Donald, senza lei tutto questo non avrebbe mai potuto avere

luogo.»

«Me ne vado.»

«Se ne va? Ma, ragazzo mio, lei non può! Deve lasciare che lo spettacolo vada avanti, temo. Avrà già notato che qui non ci sono porte. E non c'è nulla da temere, nulla che possa nuocerle. È tutto spettacolo, capisce... solo ombre e immagini. Nulla di più.»

«Vada all'inferno» disse Don. «Bella roba ha organizzato, quella.»

«Intende dire Amy Monckton? Ma è solo una bambina. Non crederà che...»

Ma Don stava già avviandosi verso uno dei lati del teatro. «Non serve a niente, caro mio» gli disse Mobley. «Lei dovrà rimanere con noi fin quando non sarà finito.» Don premette le mani alla parete, rendendosi conto che tutti i presenti lo stavano guardando. Il muro era rivestito con un tessuto beige chiaro, ma sotto si sentiva qualcosa di freddo e di duro come il ferro. Guardò i puntolini di luce occhieggianti poi colpì la parete con la palma della mano – nessun incavo, nessuna porta nascosta, soltanto una parete piatta.

Le luci invisibili scemarono, così come le stelle artificiali. Due uomini lo presero, uno per un braccio, l'altro per una spalla. Lo costrinsero a voltarsi verso il palcoscenico, su cui puntava un unico proiettore. Nel mezzo dell'area così rischiarata c'era un cartello, con la scritta;

RABBITFOOT-DE PEYSER PRODUCTIONS

HA L'ONORE

DI PRESENTARE

Una mano si tuffò nella luce e tolse il cartello, lasciandone comparire un altro.

UNA BREVE PAROLA DAL NOSTRO SPONSOR

Il sipario si alzò lasciando vedere un televisore. A Don sembrò spento sinché non notò dei particolari sullo schermo bianco: i mattoni rossi di un camino e la "neve" che era neve vera. Poi davanti a lui il quadro si ravvivò.

Era una ripresa dall'alto di Montgomery Street, quasi che la telecamera fosse sul tetto della casa di Anna Mostyn. Subito dopo che ebbe riconosciuto il luogo comparvero i personaggi. Lui, Sears James e Ricky Hawthorne che avanzavano faticosamente in mezzo a Montgomery Street: lui e Ricky guardavano la casa, Sears in terra. Non c'era l'audio, e Don non ricordava ciò che si erano detti prima di avanzare verso la casa. Tre volti in rapidi zoom: le sopracciglia incrostate di bianco, parevano soldati impegnati in un giro d'ispezione in una qualche guerra artica. Il volto stanco di Ricky era chiaramente quello di un uomo raffreddatissimo, sofferente: e Don lo vide con maggior nitidezza adesso che non quando erano stati effettivamente fuori.

Poi un altro zoom lo mostrò mentre introduceva il braccio dentro la finestra rotta. Una telecamera esterna seguì i tre nella casa, in cucina e poi nel corridoio buio. Altra conversazione che non si udiva; una terza telecamera colse Don e Ricky mentre salivano le scale; Ricky mentre indicava la macchia di sangue. Sul volto signorile di Ricky era dipinta l'espressione di dolore che lui effettivamente gli aveva visto. Si separarono, e la telecamera lasciò Don proprio mentre spingeva la porta della camera da letto di Anna Mostyn.

Don guardò preoccupato la telecamera che seguiva Ricky di sopra. Ci fu un campo lungo sino in fondo al corridoio vuoto: Ricky di profilo che si fermava su un pianerottolo vuoto, poi che saliva. Un'altra inquadratura. Ricky che arrivava al piano di sopra, che provava ad abbassare la maniglia della prima porta e poi che entrava in una stanza.

Dentro la stanza ora: Ricky entrò con la telecamera che lo osservava come un aggressore in agguato. Respirava pesantemente,

guardava la stanza con la bocca aperta e gli occhi sbarrati – la stanza dell'incubo, come aveva immaginato. La telecamera cominciò ad avanzare verso di lui. Quindi essa, o la creatura che rappresentava, balzò.

Due mani afferrarono Ricky per il collo, stringendo. Ricky lottò, cercando di liberarsi dei polsi dell'assassino, ma era troppo debole per sciogliersi dalla presa. Le mani si strinsero, e Ricky cominciò a morire: non in modo pulito, come nei programmi televisivi che quella telecamera cercava di imitare, ma drammaticamente, con gli occhi che lacrimavano e la lingua che sanguinava. La sua schiena si inarcò inutilmente, dal naso e dagli occhi gli uscì un fluido, il suo volto cominciò a farsi bluastro.

Peter Barnes ha detto che possono far vedere quello che vogliono, pensò Don, ed è questo che adesso stanno facendo...

Ricky Hawthorne gli morì davanti, a colori, su un teleschermo di ventisei pollici.

4

Ricky si costrinse ad aprire la porta della prima stanza da letto all'ultimo piano della casa. Desiderò moltissimo essere con Stella. Era rimasta molto scossa dalla morte di Lewis, sebbene non sapesse nulla della storia di Peter Barnes.

Forse è qui che tutto finisce, pensò, entrando nella camera.

Riuscì a rimanere fermissimo: persino il respiro pareva volergli scappar via. Era la stanza del sogno, e ogni suo atomo sembrava pervaso dalla sofferenza della Chowder Society. Qui ognuno di

loro aveva sudato e aveva rabbrivito per la paura. Su questo letto – il cui nudo materasso era adesso rivestito da un'unica coperta grigia – ognuno aveva invano tentato di muoversi. Nella prigione di quel maledetto letto avevano atteso inutilmente che la vita terminasse. La stanza rappresentava solo morte: era un emblema di morte, e il suo nudo nero squallore ne era l'immagine.

Ricordò che Sears era, o presto sarebbe stato, nello scantinato. Ma non c'era alcun mostro: così come non c'era alcun Ricky Hawthorne sudato, incollato al letto. Si voltò lentamente e abbracciò con lo sguardo tutta la stanza.

Su una parete pendeva l'unico oggetto anomalo, un piccolo specchio.

(Specchio, specchio delle mie brame... Chi è la più spaventevole del reame?)

(Non io, disse la piccola gallinella rossa.)

Ricky fece il giro del letto per avvicinarsi allo specchio. Di fronte, la finestra rifletteva un bianco brandello di cielo. Piccole falde di neve si muovevano sulla sua superficie scomparendo oltre la cornice inferiore.

Quando Ricky s'avvicinò ancor più allo specchio, un alito di brezza gli passò sul viso. Si chinò in avanti e una folata di fiocchi gli sfiorò la guancia.

Fece l'errore di guardare direttamente in ciò che pensava dovesse essere una piccola finestra aperta sul tempo.

Un volto gli comparve davanti, un volto che conosceva, impazzito, perduto; poi scorse Elmer Scales muoversi pesantemente attraverso la neve con in mano una doppietta. Come la prima apparizione, l'agricoltore era coperto di sangue; il volto era ormai ridotto a pelle e ossa, ma nella feroce magrezza di Scales c'era qualcosa che costrinse Ricky a pensare, ecco, ha visto qualcosa di bellissimo – *Elmer ha sempre voluto guardare qualcosa di bellissimo*: questo pensiero svanì come una bolla nella mente di Ricky e si ruppe.

Elmer stava gridando nella bufera sollevando il fucile ed esplodendolo contro una piccola forma, investendola con un gran schizzo di sangue...

Poi Elmer e la sua preda vennero soffiati via e lui si trovò a guardare la schiena di Lewis. Una donna nuda stava davanti a Lewis e con le labbra mute formava delle parole. *Scrittura*, lesse, *vedi la Scrittura nello stagno, Lewis?* La donna non era viva, e nemmeno era bella, ma Ricky vide i lineamenti di un desiderio rinnovato sul volto morto e capì che stava guardando la moglie di Lewis. Tentò di tirarsi indietro e di sfuggire a quella visione, ma scoprì di non potersi muovere.

Proprio quando la donna era su Lewis, entrambi si tramutarono in forme irriconoscibili, e Ricky vide Peter Barnes accucciato in un angolo della bufera. No – in una casa, in un edificio che conosceva ma che non sapeva ravvisare. Un angolo in passato familiare, un tappeto logoro, una parete marrone ricurva con una luce fioca... Un uomo come un lupo stava chino su Peter Barnes terrorizzato, sorridendogli con denti bianchi e sporgenti. Questa volta l'immagine non scomparve. La neve pietosa non nascose quella cosa spaventevole agli occhi di Ricky Hawthorne: la creatura si chinò sopra un Peter Barnes tremante, lo raccolse e come un leone che uccide una gazzella gli spezzò la schiena. Come un leone, addentò la pelle del ragazzo e cominciò a mangiare.

5

Sears James aveva ispezionato le stanze che davano sul davanti

della casa, senza trovarvi nulla; e nulla, pensò, era probabilmente quel che avrebbero trovato nel resto della casa. Una valigia vuota non giustificava certo l'entrare in una casa, soprattutto con un tempo così. Passò nell'atrio, sentì Don che camminava in una delle stanze al primo piano, e controllò rapidamente la cucina. Impronte bagnate, le loro, erano sparse sul pavimento. Un unico bicchiere appannato su una scansia polverosa. Un lavello, scaffali vuoti. Sears si strofinò le mani infreddolite e tornò nel corridoio buio.

Adesso Don stava battendo i muri di sopra – forse cercava un pannello segreto, pensò Sears, scuotendo la testa. Il fatto che tutti e tre fossero ancora vivi, lì a ispezionare la casa dimostrava a Sears che Eva se ne era andata senza lasciarsi nulla alle spalle.

Aprì la porta delio scantinato. Una scala di legno conduceva verso un'oscurità totale. Sears pigiò l'interruttore e una lampadina si accese in cima alle scale. La sua luce rischiarò i gradini e il pavimento di cemento in fondo, però non andava più in là di pochi centimetri dall'ultimo degli scalini. Era apparentemente l'unica luce, il che indicava, Sears si rese conto, che lo scantinato non veniva utilizzato. I Robinson non l'avevano mai trasformato in una taverna o in una sala giochi.

Scese alcuni gradini e cercò di scrutare nel buio. Ciò che vide assomigliava a qualsiasi scantinato di Milburn: si estendeva sotto tutta la casa, il soffitto era a più di due metri di altezza, con le pareti di cemento. La vecchia caldaia era a ridosso del muro in fondo, e proiettava un'ombra tentacolare che si stemperava pian piano nel buio; da una parte c'erano uno scaldabagno cilindrico e due lavelli di ferro.

Sears sentì un tonfo di sopra, il cuore gli balzò in petto: era molto più nervoso di quanto non volesse ammettere. Sollevando la testa rimase in ascolto, in attesa di altri rumori, ma non udì nulla: era stata solo una porta che sbatteva.

Vieni giù e gioca nel buio, Sears.

Sears scese un altro gradino e vide la propria gigantesca ombra avanzare lungo il pavimento di cemento. *Vieni, Sears.*

Non udì le parole nella propria mente, né vide immagini o rappresentazioni: però aveva ricevuto l'ordine e seguì la sua ombra scura fin sul pavimento di cemento.

Vieni a vedere i giocattoli che ti ho lasciato.

Giunse sul pavimento dello scantinato e provò un morboso senso di piacere che non era suo.

Si girò, temendo che qualcosa lo stesse seguendo giù per la scala di legno. La luce tracciava strie sul cemento, ma non c'era nulla. Avrebbe dunque dovuto lasciare la protezione di quella luce e cercare negli angoli dello scantinato.

Avanzò, desiderando con tutto se stesso di avere un coltello, e la sua ombra scomparve nel buio. Poi ogni dubbio lo lasciò. «Oh, mio Dio» disse.

John Jaffrey stava venendo fuori dalla penombra accanto alla caldaia. «Sears, vecchio mio» disse. Aveva una voce atona. «Grazie al cielo sei qui. Mi hanno detto che ci saresti stato, ma non sapevo – voglio dire, io...» scosse la testa. «È stato tutto talmente *confuso*.» «Sta' alla larga» disse Sears.

«Ho visto Milly» disse John. «Sai, Milly non vuole che io entri in casa. Però l'ho avvertita... Voglio dire, le ho detto di avvertirti, te e gli altri, a proposito di qualcosa. Solo che adesso non me lo ricordo.» Sollevò il volto emaciato e piegò la bocca in un sorriso spaventoso. «Sono andato dall'altra parte. Non è quello che ti ha detto Fenny? Nella tua storia? È *giusto*. Sono andato dall'altra parte, e adesso Milly non mi... Non mi apre – ah –» Si portò una mano alla fronte. «Oh, è così terribile, Sears. Puoi aiutarmi?»

Sears stava indietreggiando, incapace di parlare. «Ti prego. Com'è strano. Questo luogo, di nuovo. Mi hanno costretto a venire qui, ad aspettarti. Ti prego aiutami, Sears. Grazie al cielo sei qui.»

Jaffrey si buttò in avanti nella luce, e Sears vide una polvere minuta

e grigia coprìgli il volto, le mani protese e i piedi scalzi. Jaffrey si muoveva in un cerchio penoso e senile, anche gli occhi sembravano coperti da un miscuglio di polvere e lacrime asciutte, e ciò spiegava il dolore molto più delle sue parole confuse, di quello strascicar di piedi; e Sears ricordando la storia che Peter Barnes aveva raccontato di Lewis, sentì alla fine più pietà che paura.

«Sì, John» disse, e il dottor Jaffrey, apparentemente incapace di vedere nella luce della lampadina, si rivolse nella direzione da cui proveniva la sua voce.

Sears fece un passo per toccare la mano protesa di Jaffrey. All'ultimo momento chiuse gli occhi. Un formicolio gli attraversò le dita salendogli lungo l'avambraccio. Quando riaprì gli occhi, John non c'era più.

Inciampò nelle scale, urtandosi le costole. *Giocattoli*. Sears cominciò a strofinarsi istintivamente la mano sul cappotto: avrebbe forse dovuto imbattersi in altre creature confuse, stordite come John?

Ma no, non era questo che avrebbe dovuto fare. Uscì dalla luce verso la caldaia e vide un mucchio di indumenti accatastati lungo la parete. Una pila di stracci e scarpe: assomigliavano paurosamente alle carcasse delle pecore di Elmer Scales. Voleva togliersi di lì: tutte quelle cose tremende erano cominciate proprio nella fattoria di Elmer, quel giorno che lui e Ricky erano rimasti al gelo sulla collina fredda e bianca. Sears vide una mano flaccida, un ciuffo di capelli biondi. Poi riconobbe in uno di quegli stracci il soprabito di Christina Barnes: giaceva piatto, quasi vuoto, buttato sopra un altro corpo appiattito e svuotato, e avvolgeva una cosa grigia e sgonfia che finiva nei capelli biondi, una cosa che era stato il corpo di Christina.

Istintivamente gli sfuggì un urlo, e chiamò gli altri due; poi Sears si costrinse all'autocontrollo e andò ai piedi delle scale e cominciò metodicamente, sonoramente, senza vergogna a ripetere ad alta

voce i loro nomi.

6

«Così li avete trovati» disse Hardesty. «E mi sembrate anche piuttosto scossi.» Sears e Ricky erano seduti su un divano in casa di John Jaffrey, e Don su una sedia appena dietro di loro. Lo sceriffo, che indossava ancora il giaccone e il cappello, era tutto addossato al camino e cercava di nascondere la sua ira. Le tracce bagnate dei suoi stivali sul tappeto, fonte di evidente irritazione per Milly Sheehan finché Hardesty non l'aveva spedita fuori dalla stanza, formavano un cerchio.

«Anche lei» disse Sears.

«Già. Suppongo di sì. Non ho mai visto corpi come quei due. Non proprio. Neppure Freddy Robinson era ridotto così. Ha mai visto cadaveri del genere, Sears James? Eh?»

Sears scosse la testa.

«No. Ha perfettamente ragione. Nessuno ha mai visto cose del genere. E mi toccherà metterli lì in cella finché il furgone non arriva. Sono io il povero figlio di puttana che dovrà portarsi la signora Hardie e il signor Barnes perché identifichino quelle stramaledette cose. A meno che non voglia farlo lei per me, signor James.»

«Il compito è suo, Walt» diss Sears.

«Cazzo. Il compito è mio, eh? Il mio lavoro consiste nel trovare chi ha ridotto così questa gente – e voialtri vecchi avvoltoi ve ne state là seduti, vero? L'avete trovato per caso, immagino. Vi è capitato

così, di entrare in quella particolare casa perché avevate deciso di andare a passeggio in uno stramaledetto giorno come questo, e allora vi siete detti che tanto valeva violare qualche domicilio – Gesù, dovrei sbattervi tutti e tre in cella insieme a quelli. Insieme a Lewis Benedikt ridotto a polpette, insieme a quel negro de Souza e al ragazzo Griffen che è congelato perché quegli hippy di papà e mamma erano troppo tirchi per mettergli una stufa in camera. Dio santo. Ecco cosa dovrei fare, sì, signori.» Hardesty, ormai del tutto incapace di mascherare la sua rabbia, sputò nel camino e mollò un calcio contro la feritoia. «Gesù, io ci vivo in quella stramaledetta prigione, dovrei davvero prendere voialtri stronzi e farvi vedere cosa vuol dire.»

«Walt» disse Sears, «si calmi.»

«Come no? Perdio, se voi due non foste un paio di avvocati centenari lo farei, eccome.»

«Walt, intendevo dire» fece Sears con calma, «che se per un attimo la pianta di insultarci, le diremo chi ha ucciso Jim Hardie e la signora Barnes, nonché Lewis.»

«Me lo direte. Sentili un po'. Pare che non mi serva la frusta, allora.»

Per un attimo ci fu silenzio, poi Hardesty disse: «E allora? Sono qui».

«È stata quella donna che si fa chiamare Anna Mostyn.»

«Benone. Senti, senti. Come no? Anna Mostyn. Okay. Erano in casa sua, quindi è stata lei. Ottimo lavoro. Dunque. Cos'è che ha fatto, li ha succhiati via come un uovo? E chi li teneva fermi, perché non conosco donna che potesse tener fermo da sola il giovane Hardie. Eh?»

«Certo che aveva aiuto» disse Sears. «Un uomo che si fa chiamare Gregory Bate o Benton. Ora stia calmo, Walt, perché arriva la parte difficile. Bate è morto da quasi cinquant'anni. E Anna Mostyn...»

Si fermò. Hardesty aveva serrato gli occhi.

Continuò Ricky. «Sceriffo, in un certo senso lei aveva ragione sin dall'inizio. Ricorda quando trovammo le pecore di Elmer Scales? E lei ci disse di quegli altri avvenimenti, moltissimi, tutti successi negli anni Sessanta?»

Gli occhi gonfi di Hardesty si spalancarono.

«È la stessa cosa» disse Ricky. «Voglio dire, riteniamo che sia probabilmente la stessa cosa. Solo che qui uccidono gente.»

«Allora cos'è questa Anna Mostyn?» domandò Hardesty, rigido.

«Uno spettro? Un vampiro?»

«Qualcosa del genere» disse Sears. «È una mutante, ma può anche chiamarla spettro o vampiro.»

«E adesso dov'è?»

«È per questo che siamo andati a casa sua. Per vedere se potevamo trovare qualche cosa.»

«Ed è questo che volete dirmi. Nulla di più.»

«Non c'è altro» disse Sears.

«Chissà se c'è gente capace di mentire come un avvocato centenario» disse Hardesty e di nuovo sputò nel fuoco. «Okay. Adesso emetterò un ordine di cattura per questa Anna Mostyn, e basta. Non farò altro. Voialtri due avvoltoi e questo ragazzo potete trascorrere il resto dell'inverno a caccia di fantasmi, per quel che me ne frega. Siete matti – per quel che mi riguarda siete matti da legare. E se per caso riuscirò a catturare qualche *assassino* che beve birra e mangia hamburger, e si porta i bambini a spasso la domenica, allora vi chiamerò e vi riderò in faccia. E farò in modo che qua intorno la gente non la smetta mai di ridere ogni volta che sentirà i vostri nomi. Chiaro?»

«Walt, non occorre che si metta a gridare» disse Sears. «Abbiamo perfettamente capito quel che dice. E c'è un'altra cosa che abbiamo capito.»

«E cosa cavolo sarebbe?»

«Che lei è spaventato, sceriffo. Però è in buona compagnia.»

Dialogo con G

«Sei davvero un marinaio, G?»

«Uhm.»

«Hai visto molti posti?»

«Sì.»

«Come mai ti trattiene così a lungo a Milburn? Non hai una nave a cui tornare?»

«Licenza.»

«Ma ti piace soltanto andare al cinema?»

«Non c'è motivo per fare altro.»

«Be', a me per esempio piace anche solo stare con te.»

«Uhm.»

«Ma perché non ti togli mai gli occhiali?»

«Non c'è motivo.»

«Qualche giorno te li toglierò io.»

«Più tardi.»

«Promesso?»

«Promesso.»

Dialogo con Stella

«Ricky, cosa ci sta succedendo? Cosa sta succedendo a Milburn?»

«Una cosa terribile. Non voglio spiegartelo ora. Ci sarà tempo quando sarà tutto finito.»

«Ma mi fai paura.»

«Anch'io ho paura.»

«Be', io ho paura perché ce l'hai tu.» Per un po' gli Hawthorne si tennero abbracciati.

«Tu sai cos'è che ha ucciso Lewis, vero?»

«Credo di sì.»

«Bene, ho scoperto una cosa sorprendente di me stessa. E cioè che posso essere vigliacca. Quindi non dirmelo. So che te l'ho chiesto, ma non dirmelo. Voglio solo che finisca.»

«Sears e io lo faremo finire. Con l'aiuto del giovane Wanderley.»

«È in grado di aiutarvi?»

«Sì. Lo sta già facendo.»

«Se solo questa terribile neve finisse.»

«Sì. Ma non finirà.»

«Ricky, ti ho causato molti guai?» Stella si sollevò su un gomito per guardarlo negli occhi.

«Molti più guai di quanto avrebbe fatto un'altra donna» le rispose.

«Ma raramente ne ho voluto un'altra.»

«Mi dispiace di averti fatto soffrire. Ricky, non ho mai voluto bene a nessun uomo come ne ho voluto a te. Nonostante le mie avventure. Lo sai che è tutto finito, vero?»

«L'avevo arguito.»

«Era un uomo spaventoso. Era lì nella mia auto e io sono stata come travolta dalla realizzazione di quanto tu fossi migliore. Così l'ho fatto scendere.» Stella sorrise. «Mi ha urlato insulti. Parrebbe che io sia una puttana.»

«Talora lo sei senz'altro.»

«Talora. Lo sai, deve aver trovato il corpo di Lewis subito dopo.»

«Ah. Mi chiedevo cosa stesse facendo lassù.»

Silenzio: Ricky cingeva le spalle di sua moglie, più che mai conscio di quel suo profilo senza tempo. Non avesse avuto quella bellezza, avrebbe potuto durare talmente a lungo? E d'altra parte, se non l'avesse avuta, non sarebbe stata Stella, un'ipotesi improponibile.

«Dimmi, tesoro» gli alitò lei. «Chi era quest'altra donna che volevi?»

Ricky rise, e poi risero insieme.

9

Giorni immobili: Milburn giaceva gelata sotto la neve che si accumulava. I proprietari dei garage staccavano i telefoni, sapendo di essere già troppo impegnati a mandare gli spazzaneve presso i loro abituali clienti; Omar Norris si portava una bottiglia in ognuna delle tasche del giaccone, e spingeva lo spartineve comunale in un numero doppio di macchine rispetto al solito – lavorava tre volte tanto, spesso spazzando le stesse vie due o tre volte al giorno, e spesso, quando tornava nell'autorimessa del comune, era così ubriaco che si limitava a lasciarsi cadere su una branda dell'ufficio del custode invece di tornarsene a casa. Copie dell'*Urbanite* se ne stavano ancora legate nel retro della tipografia – i ragazzi delle consegne non potevano circolare. Infine, Ned Rowles chiuse il giornale per una settimana e mandò tutti a casa con una gratifica natalizia. «Ormai» disse ai suoi collaboratori «non accadrà nulla se

non altro maltempo. Vi auguro buon Natale.»

Ma anche in una città immobilizzata le cose succedono. Dozzine di automobili finivano nei fossi restando con i musì immersi nella neve per giorni e giorni, sepolti dalle nuove neviccate. Walter Barnes sedeva nella saletta della televisione sorseggiando una serie di whisky e guardava una interminabile sequela di spettacoli con l'audio spento. A cucinare i pasti pensava Peter. «Potrei capire moltissime cose» disse Barnes a suo figlio, «ma *questo* non lo capisco nel modo più assoluto.» E poi se ne tornava alla sua muta maratona del bere. Un venerdì notte, Clark Mulligan mise il primo rullo di *La notte dei morti viventi* nel proiettore per lo spettacolo del sabato pomeriggio, spense le luci, controllò il lucchetto rotto dell'uscita di sicurezza e decise per l'ennesima volta di non badarci; poi uscì nella bufera e trovò il corpo di Penny Draeger mezzo sepolto nella neve accanto a un'auto abbandonata. La schiaffeggiò in volto e le massaggiò i polsi, ma nulla poteva ormai restituirle il fiato o cambiarle l'espressione del viso – G le aveva finalmente concesso di toglierli gli occhiali neri.

E Elmer Scales incontrò finalmente il marziano.

10

Accadde la vigilia di Natale. Un giorno privo di significato per Elmer. Da settimane ormai faceva il suo lavoro in preda a una impazienza furibonda e cieca, mollando ceffoni ai suoi figli se gli andavano troppo vicini e lasciando tutto quel che ricordava il Natale a sua moglie – era stata lei ad acquistare i doni e a metterli

sotto l'albero, rinunciando a ragionare con Elmer in attesa che capisse da solo come ciò che lui stava aspettando notte dopo notte non esisteva e comunque mai si sarebbe fatto sparare addosso. La sera di Natale la signora Scales e i suoi figli si coricarono prima del solito, lasciando Elmer seduto con la doppietta e i suoi fogli di carta e la matita pronti sul tavolo.

Elmer stava guardando il finestrone e, a luci spente, riusciva a vedere fino alle stalle – una grande sagoma nell'oscurità. A parte il punto in cui aveva sparato, la neve era alta fino alla cintola: sufficiente per rallentare qualsiasi creatura che fosse venuta a dare la caccia agli altri suoi animali. Elmer non aveva bisogno di luce per scarabocchiare le parole che gli venivano in mente: ormai non aveva neanche più bisogno di guardare il foglio di carta. Riusciva a scrivere tenendo gli occhi puntati alla finestra.

l'estate quei vecchi alberi erano alti tanto da scivolar giù.

e

Dio Dio quello del contadino è un mestiere rompipalle

e

ci sono cose che non sono scoiattoli che masticano sotto le fronde

Versi che sapeva si sarebbero conclusi con niente, non erano poesia, erano parole senza senso, che lui doveva comunque scrivere perché gli venivano in mente. A volte si univano ad essi altri versi ancora, parti di conversazione che qualcuno scambiava con suo padre, metteva per iscritto anche quei frammenti: *Warren, possiamo prendere la tua automobile? Promettiamo di riportartela subito. Sul serio. Dobbiamo fare delle cose urgenti.*

A volte sembrava che suo padre fosse lì nella stanza buia insieme a lui, e volesse spiegargli dei vecchi cavalli dell'aratro che alla fine aveva sostituito con il trattore John Deere, che tentasse di dirgli che erano cavalli buoni, che bisognava averne cura: ci hanno servito bene, quei tuoi otto ragazzini potrebbero godersela con dei vecchi cavalli così – cavalli morti da venticinque anni! – e cercava di dirgli qualcosa a proposito di quell'automobile. *Attento a quei due avvocatini, ragazzo, mi hanno rovinato l'auto, me l'hanno perduta, son finiti in una palude o qualcosa del genere, mi hanno dato dei dollari, ma nessuno può fidarsi di giovanotti così, anche se hanno i papà ricchi* – una voce vecchia e spezzata che udiva proprio come quando suo padre era vivo. Elmer scriveva giù tutto mescolandolo alle sue poesie che non erano poesie.

Poi vide una forma scivolare verso la finestra, venirgli incontro sulla neve con occhi spalancati. Elmer lasciò cadere la matita e alzò la doppietta, quasi esplodendo entrambi i colpi attraverso la finestra prima di rendersi conto che la creatura non stava fuggendo – sapeva che lui era lì e gli veniva incontro.

Elmer scalciò via la sedia e si alzò. Si tastò le tasche per accertarsi di avere altri colpi addosso, e poi sollevò la doppietta e mirò bene lungo la canna, aspettando che la "cosa" gli fosse abbastanza vicina per vedere cos'era.

E mentre avanzava, cominciò a dubitare. Se sapeva che lui era lì, pronto a spararle e a farla a pezzi, perché non scappava via? La "cosa" stava venendo lungo la stradina, tra due grandi mucchi di neve, ed Elmer vide infine che era molto più bassa di come gli era apparsa prima.

Poi lasciò la stradina e avanzò sulla neve fino a premere il volto contro le finestre. E Elmer vide che era un bambino.

Abbassò il fucile, stordito e confuso. Non poteva sparare a un bambino. Il volto alla finestra lo guardava con aria implorante, perduta – era la faccia di un grande dolore, d'ogni dolore umano.

Con quegli occhi gialli, lo implorava di uscire, di salvarlo.

Elmer si mosse verso la porta, udendo dietro la voce di suo padre.

Esitò, con la mano sulla maniglia, la doppietta nell'altra, e poi aprì.

Aria gelida, una neve polverosa gli soffiò in volto. Il bambino era fermo, ritto sulla stradina, il viso voltato dall'altra parte. Qualcuno disse: «Grazie, signor Scales». Elmer si voltò di colpo e vide l'uomo alto fermo sul mucchio di neve alla sua sinistra. Lì, di lato, in equilibrio sulla neve come una piuma, gli sorrideva gentilmente. Aveva una faccia d'avorio, e i suoi occhi erano accumulazioni vibranti – così sembrò ad Elmer – di cento tonalità dorate.

Era l'uomo più bello che Elmer avesse mai visto, ed Elmer sapeva di non potergli sparare nemmeno trovandoselo davanti per dieci anni di fila.

«Lei – sì – ah» riuscì a dire.

«Precisamente, signor Scales» disse l'uomo bellissimo, e senza sforzo alcuno scese dalla neve fin sulla stradina. Quando fu davanti ad Elmer, gli occhi dorati sembrarono scintillare di saggezza.

«Lei non è un marziano» disse Elmer. Non sentiva neanche più il freddo.

«Ma naturalmente no. Io sono parte di *te*, Elmer. Lo capisci, vero?» Stupidamente Elmer annuì.

La cosa bellissima mise una mano sulla spalla di Elmer. «Sono qui per parlarti della tua famiglia. Ti piacerebbe venire con noi, vero, Elmer?»

Di nuovo Elmer annuì.

«Allora ci sono alcuni dettagli che devi risolvere. Al momento sei leggermente... sotto tensione? Non puoi immaginare il danno che hai fatto a coloro che ti stanno intorno, Elmer. Temo che ci siano cose che li riguardano e che devi sapere.»

«Dimmele» disse Elmer.

«Con piacere. E poi saprai cosa devi fare.»

Elmer batté le palpebre.

Più tardi, la sera di Natale, Walt Hardesty si svegliò nel suo ufficio notando che la tesa del suo cappellone presentava una nuova macchia – dormendo alla scrivania aveva ribaltato un bicchiere, e quel po' di bourbon che rimaneva era stato assorbito dal suo cappello. «Teste di cazzo» borbottò, riferendosi ai suoi agenti, poi ricordò che erano andati a casa molte ore prima e che per due giorni non sarebbero tornati. Rimise a posto il bicchiere e si guardò intorno battendo le palpebre. La luce gli ferì gli occhi, però gli sembrò anche stranamente pallida – soffusa e alquanto rosea, come nella primavera del Kansas quarant'anni prima. Hardesty tossì e si strofinò gli occhi, sentendosi come quel tizio della leggenda che si era addormentato un giorno per poi svegliarsi con i capelli bianchi e una lunga barba, di cent'anni più vecchio. «Rip van-ne-ve-del-cazzo» borbottò, e per un po' tossicchiò per liberarsi dal catarro in gola. Dopo tentò di ripulire la tesa del cappellone con la manica, ma la macchia, anche se ancora umida, ormai si era fissata. Si mise il cappello sotto il naso: County Fair. *Be', che cavolo*, pensò, e succhiò la macchia color caffè. Polvere, feltro, una traccia debole di bourbon gli entrarono nella bocca, insieme al sapore sgradevole del feltro bagnato.

Hardesty andò al lavello dell'ufficio, si sciacquò la bocca e si guardò allo specchio. Altro che Rip van-neve-del-cazzo, eccolo lì il famoso succhiatore di capelli, un'immagine che gli diede piacere, e stava per voltarsi quando finalmente si rese conto che dietro a lui

e alla sua sinistra, appena visibile al di sopra della sua spalla, la porta che immetteva nelle celle era spalancata.

Era possibile. Lui quella porta la apriva solo quando Leon Churchill o qualche altro agente gli portava un'altra salma in attesa di essere inoltrata all'obitorio della contea – l'ultima volta era stata Penny Draeger, i lunghi capelli di nera seta insudiciati e impiastricciati dal fango e dalla neve. Hardesty aveva smesso di tenere il conto dei giorni da quando avevano trovato i corpi di Jim Hardie e della signora Barnes, da quando cioè era cominciato a nevicare a quel modo, e secondo lui Penny Draeger doveva essere arrivata negli ultimi due giorni – la porta da allora era sempre rimasta chiusa. Adesso però era aperta – addirittura spalancata – quasi che uno dei corpi là dentro se ne fosse uscito per una passeggiata, l'avesse visto dormire con la testa appoggiata alla scrivania, e se ne fosse tornato nella cella, sotto il suo lenzuolo.

Passò davanti agli archivi e alla scrivania sconnessa fino alla porta, esitò per un attimo come meditando, poi entrò nel corridoio che portava alle celle. C'era una grossa porta metallica che lui non aveva più toccato da quando aveva portato lì la salma della giovane Draeger; e adesso anch'essa era stata aperta.

«Gesù Cristo Santissimo» disse Hardesty, giacché se i suoi agenti avevano le chiavi per la prima delle porte, solo lui le aveva per quella, e da due giorni neanche la guardava. Prese la grossa chiave dall'anello che gli pendeva accanto alla fondina, la inserì, e sentì il meccanismo chiudersi con uno scatto. Guardò la chiave per un attimo, come volendo verificare se potesse aprire da sola la porta, e tentò di girarla all'indietro: dura come sempre, occorreva esercitare una certa forza per muoverla. Cominciò a tirare la porta, aprendola, quasi temendo di guardare nella cella.

Ricordò la storia pazzesca che Sears James e Ricky Hawthorne avevano tentato di raccontargli: qualcosa che sembravano aver attinto a uno dei film dell'orrore di Clark Mulligan. Era senza

dubbio un tentativo per mascherare ciò che veramente sapevano: occorreva essere matti per crederci. Fossero stati più giovani, li avrebbe sbattuti dentro tutti e due.

Lo stavano prendendo in giro, gli stavano nascondendo qualcosa. Non fossero stati avvocati...

Udì un rumore proveniente dalle celle.

Spalancò la porta ed entrò nello stretto corridoio di cemento che correva lungo le celle. Persino in quell'oscurità l'aria pareva piena di una luce rosea e polverosa, come una nebbiolina leggera leggera. I corpi giacevano sotto i loro lenzuoli, simili a mummie in un museo. Non era possibile che avesse udito un rumore, a meno che l'edificio non stesse scricchiolando.

Capì d'essere spaventato, e si detestò. Quei morti non li conosceva neppure tutti, ce n'erano talmente tanti di corpi nascosti dai lenzuoli... Ma i cadaveri nella prima cella alla sua destra, quelli li conosceva, erano Jim Hardie e la signora Barnes, e quei due non avrebbero certo fatto più rumore.

Guardò nella loro cella attraverso le sbarre. I corpi erano stesi sul duro pavimento accanto alla branda, due forme immobili e bianche. Nulla di preoccupante. *Ma, un momento*, pensò, cercando di ricordare il giorno in cui li aveva messi lì. Forse che non aveva messo la signora Barnes *sulla* branda? Ne era quasi certo... E guardò meglio. *Un momento, un momento, aspetta un attimo* pensò, e anche nel gelo delle celle cominciò a sudare. Un piccolo bianco involucro che non poteva non essere il pupo dei Griffen – congelato a morte nella culla – adesso era sulla branda. «Aspetta un po', maledizione» disse, «non può essere.» Il pupo dei Griffen l'aveva messo con quel de Souza, in una cella dall'altra parte del corridoio.

Adesso voleva soltanto risprangere le porte e aprirsi una bottiglia – *andarmene subito da questo posto* – ma spinse la porta della cella ed entrò. Doveva esserci una spiegazione: uno degli agenti era

tornato e aveva ridistribuito i corpi, aveva forse voluto fare posto... Ma anche questo non era possibile, non sarebbero mai entrati senza di lui... Vide i capelli biondi di Christina Barnes spuntare dall'orlo del lenzuolo. Quel lenzuolo che appena un minuto prima le aveva avvolto completamente la testa.

Andò a ritroso fino alla porta, ormai del tutto incapace di soffermarsi davanti al cadavere di Christina Barnes, e quando raggiunse la soglia della cella lanciò uno sguardo frenetico verso le altre salme. Tutte parevano diverse, ma in modo indefinibile, come se si fossero spostate di qualche millimetro, girate, o avessero mosso le gambe mentre voltava loro la schiena. Rimase sulla soglia, spiacevolmente conscio di avere adesso la schiena rivolta a quegli altri corpi, senza poter resistere alla tentazione di guardare Christina Barnes. Gli sembrò che i capelli di lei spumeggiassero ancor più da sotto il lenzuolo.

Quando sbirciò la piccola sagoma sulla branda sentì lo stomaco salirgli in gola. Era come se il bimbo morto si fosse stiracchiato nel lenzuolo, la nuca rotonda e calva era spuntata fuori – come in una parodia grottesca della nascita.

Hardesty balzò fuori della cella, nel corridoio buio, sebbene non potesse vederli muovere aveva la pazzesca sensazione che tutti i corpi nelle celle stessero spostandosi – e che se lui fosse rimasto lì nel buio un altro secondo gli sarebbero stati addosso come una dozzina di aghi magnetici.

Da una delle celle in fondo, che sapeva essere vuota, gli giunse un rumore atono e raspante. Una risata gracchiante. Quel vuoto suono di allegria gli si dipanò nella mente. Più un pensiero che un suono. Hardesty indietreggiò in preda al panico nel corridoio finché non andò a sbattere contro lo spigolo della porta metallica, poi fece dietrofront e la chiuse con un gran colpo.

I nastri di Edward

Don si appoggiò alla finestra, guardando con ansia verso Haven Lane – avrebbero dovuto essere arrivati già da quindici o venti minuti. A meno che non fosse Sears a guidare; se aveva insistito a farlo, Don non aveva la minima idea di quanto sarebbe stato loro necessario per coprire il tragitto tra la casa di Ricky e lì. Avanzando a quindici, venti all'ora attraverso quelle vie, rischiando la collisione a ogni incrocio e semaforo: se non altro, a quella velocità nessuno avrebbe potuto ammazzarli. Potevano però rimanere isolati, lontani da quella che consideravano la sicurezza della casa di Ricky o di suo zio. Se erano là fuori soli nella neve, a piedi, l'auto immobilizzata, Gregory li avrebbe potuti intrappolare, parlar loro amabilmente in attesa che si muovessero o fuggissero.

Don si staccò dalla finestra e disse a Peter Barnes: «Vuoi un caffè?».

«Sto bene così» disse il ragazzo. «Li vede arrivare?»

«Non ancora. Ma arriveranno.»

«È una notte tremenda. La peggiore.»

«Be', sono certo che tra poco saranno qui» disse Don. «A tuo padre non è dispiaciuto che tu sia venuto via la sera di Natale?»

«No» disse Peter, e per la prima volta quella sera assunse un'aria infelice. «È... penso che sia molto addolorato, non mi ha neppure chiesto dove stessi andando.» Peter teneva fissi quei suoi lineamenti intelligenti, per non consentire al dolore di manifestarsi con le lacrime che Don sapeva essere vicine.

Don tornò alla finestra e si protese in avanti, premendo le mani

contro il vetro gelido. «Vedo arrivare qualcuno.»

Peter andò al suo fianco.

«Sì. Si fermano. Sono loro.»

«Il signor James ora sta dagli Hawthorne?»

«L'idea è stata loro. In questo modo ci sentiamo tutti più protetti.»

Guardò Sears e Ricky scendere dall'automobile e cominciare a spingersi faticosamente lungo il vialetto della casa.

«Voglio dirle una cosa» disse Peter alle sue spalle, e Don si voltò a guardare il ragazzo. «Sono davvero felice che lei sia qui.»

«Peter» disse Don, «se riusciremo a spuntarla contro quelle cose prima che loro la spuntino contro di noi, sarà soprattutto grazie a te.»

«Ci riusciremo» disse Peter tranquillamente, e mentre Don andava verso l'entrata sapeva che lui e il ragazzo erano entrambi grati di non essere soli.

«Entrate» disse ai due vecchi signori. «Peter è già qui. Come va il suo raffreddore, Ricky?»

Ricky Hawthorne scosse la testa. «Immutabile. Dovevate dirci qualcosa?»

«Volevo che ascoltaste i nastri di mio zio. Lasciate che appenda i cappotti.»

Un minuto dopo li accompagnava lungo il corridoio. «Ho dovuto faticare non poco a trovare i nastri giusti» disse. «Mio zio non segnava mai le scatole in cui li teneva.» Aprì la porta dello studio. «Ecco perché lo studio ha assunto questo aspetto.» Il pavimento era cosparso di scatole bianche e di nastri. Altre scatole bianche riempivano la scrivania.

Sears tolse un nastro da una poltrona prima di sedersi; Ricky e Peter presero posto su due sedie, dando le spalle agli scaffali della libreria.

Don si accomodò dietro la scrivania. «Immagino che mio zio Edward avesse un metodo per archiviare, però non sono riuscito a

scoprire quale fosse. Quindi prima di trovare i nastri della Moore li ho dovuti passare praticamente tutti.» Restò seduto dietro la scrivania. «Se fossi uno scrittore diverso non dovrei mai più arrabattarmi per trovare delle trame. A mio zio hanno raccontato più storie che non in una serie interminabile di romanzi.»

«Comunque sia» disse Sears, allungando le gambe per scostare un mucchio di scatolette bianche, «lei li ha trovati. E vuole che noi ascoltiamo. Quindi procediamo.»

«Sul tavolo c'è da bere» disse Don. «Ne avrete bisogno. Servitevi pure.» Mentre Ricky e Sears si versavano del whisky e Peter prendeva una Coca Cola, Don descrisse la tecnica di registrazione adottata da suo zio.

«Si limitava a mettere in funzione il registratore – voleva una documentazione di qualsiasi cosa il soggetto dicesse. Durante le sessioni formali, naturalmente, e poi anche nel corso dei pasti, bevendo qualcosa, quando guardavano la televisione – così, per cogliere qualsiasi cosa venisse in mente al soggetto. Ogni tanto il soggetto veniva lasciato solo in una stanza con il registratore acceso. Avremo modo di sentire un paio di esempi di questo.»

Don si girò nella sedia e premette il pulsante di avvio del registratore posto alle sue spalle sullo scaffale. «Questo è pressappoco il punto giusto. Non occorre che vi dica su cosa dovete puntare la vostra attenzione.» Spinse un altro pulsante, e nella stanza echeggiò la voce di Edward Wanderley che si diffondeva dalle grosse casse acustiche situate dietro la scrivania.

«Così la picchiò a motivo dei soldi che lei spese per le lezioni di recitazione?»

Una voce giovane di donna gli rispose: «No. Mi picchiava perché esisteva».

«E cosa ne pensa adesso?»

Silenzio per un po': poi ancora la giovane donna. «Mi da' qualcosa da bere per piacere? Non è facile per me parlare di questo.»

«Certo, capisco benissimo. Un campari soda?»

«Lei se ne ricorda. Che gentile.»

«Torno subito.»

Scricchiolii di una sedia, passi; una porta che si chiudeva.

Seguirono alcuni secondi di silenzio, e Don tenne gli occhi puntati su Sears e Ricky. I due osservavano il nastro che scorreva sibilando.

«I miei vecchi amici mi ascoltano ora?» Era un'altra voce, più vecchia, più rapida, più asciutta. «Voglio salutarvi tutti.»

«È Eva» disse Sears. «È la voce di Eva Galli.» Il suo volto non mostrava paura, bensì collera. Ricky Hawthorne aveva invece l'aspetto di qualcuno a cui il raffreddore sia improvvisamente peggiorato.

«Ci siamo lasciati, al nostro ultimo incontro, così poco dignitosamente e quindi vorrei dire a voi tutti che vi ricordo molto bene. Tu, caro Ricky; e tu, caro Sears – che uomo pieno di dignità sei diventato! E tu, bel Lewis. Come siete fortunati ad essere qui in ascolto oggi. Ti sei mai chiesto cosa ti sarebbe successo se fossi entrato nella stanza di quella bambina invece di lasciarci andare tua moglie? Povero brutto John – lascia che ti ringrazi in anticipo per la meravigliosa festa. Mi diventerò moltissimo alla tua festa, John, e ti lascerò un regalo – un segno dei futuri doni che destinerò a ognuno di voi.»

Don tolse il nastro dal registratore e disse: «Non commentate adesso. Prima sentite questo». Mise un secondo nastro e lo fece girare sino a un numero che aveva scritto sul taccuino. Poi premette il pulsante.

Edward Wanderley: «Vuole che interrompiamo per un po'? Potrei preparare qualcosa da mangiare».

«La prego. Non si preoccupi per me. Starò qui a guardare i suoi libri finché non sarà tutto pronto.»

Dopo che Edward fu uscito dalla stanza, dagli altoparlanti

riecheggiò la voce di Eva Galli.

«Salve, miei cari amici. Siete per caso insieme a un amico più giovane?»

«Non sei tu, Peter» spiegò Don. «Io.»

«C'è con voi Don Wanderley? Don, avrei proprio voglia di rivederti. Perché sai, ti rivedrò. Rivedrò ognuno di voi e potrò ringraziarvi di persona per il trattamento che mi avete riservato tempo fa. Mi auguro che siate ansiosi di assistere alle cose straordinarie che ho predisposto per voi.»

Poi tacque, usando le interruzioni fra le frasi per formare paragrafi divisi l'un dall'altro.

«Vi porterò in luoghi che non avete mai veduto.

«E farò in modo che la vita scorra via da voi.

«E farò in modo che moriate come insetti. *Insetti.*»

Don spense il registratore. «C'è un altro nastro che voglio farvi sentire, ma avrete già capito perché vi ho fatto venire qui.»

Ricky sembrava ancora scosso. «*Sapeva*. Sapeva che ci saremmo seduti qui tutti... ad ascoltarla. Ad ascoltare le sue bieche minacce.»

«Ma si è rivolta anche a Lewis e a John» disse Sears. «E questo è abbastanza indicativo.»

«Esattamente. Capite il significato? Non può predire gli avvenimenti, può soltanto indovinarli, spesso azzeccandoli. Pensava che uno di voi avrebbe ascoltato questi nastri poco dopo la morte di mio zio. E che li meditasse senza dir niente finché lei non avesse festeggiato l'anniversario della morte di Edward uccidendo John Jaffrey. Ovviamente prevedeva anche che mi avreste scritto, e che io sarei venuto in possesso della casa. Incidendo il mio nome su quel nastro ha indicato che dovevate mettervi in contatto con me. Faceva parte del suo piano che io venissi qui.»

Ricky disse: «Comunque, ci abbiamo pensato su un bel po' anche senza ascoltare il nastro».

«Ritengo che sia stata lei a provocare i vostri incubi. In ogni caso

voleva che ci riunissimo tutti qui, in modo da poterci uccidere uno a uno. Ora vorrei che ascoltaste l'ultimo nastro.» Tolse il nastro dal registratore e lo rimpiazzò con uno nuovo.

Una voce dall'accento tipicamente del Sud si diffuse nella stanza.

«*Don*. Forse che non abbiamo avuto un periodo meraviglioso insieme? Forse che non ci amavamo, Don? Mi è dispiaciuto lasciarti – sul serio, avevo il cuore infranto quando sono venuta via da Berkeley. Ricordi l'odore delle foglie bruciate quando mi accompagnavi a casa, e il cane che abbaia nella lontananza? Era tutto così bello, Don. E guarda che cosa stupenda ne hai fatto! Sono così orgogliosa di te. Hai pensato e pensato a me, e per poco non hai scoperto tutto. *Volevo* che tu vedessi, volevo che tu vedessi ogni cosa e che tu aprissi la tua mente su tutte le possibilità che rappresentiamo – fino alle storie di Tasker Martin e dell'*X.X.X.*»

Fermò il registratore. «Alma Mobley» disse. «Non credo che sia necessario ascolti il resto.»

Peter Barnes si agitò nella sua sedia. «Ma cosa sta cercando di fare?»

«Di convincerci della sua onnipotenza. Di spaventarci al punto da costringerci alla resa.» Si protese in avanti sulla scrivania. «Ma proprio questi nastri dimostrano che non è onnipotente. Compie degli errori. Quindi anche i suoi mostri possono compierli. Possono essere sconfitti.»

«Be', lei non è Joe di Maggio e questa non è la finalissima» disse Sears. «Me ne vado a casa. A casa di Ricky, cioè. Sempre che non ci siano altri fantasmi che lei voglia farci ascoltare.»

Sorprendentemente, fu Peter a rispondere. «Signor James, mi scusi, ma ritengo che lei si stia sbagliando. Questa è la finalissima – è un termine stupido e so che l'ha usato per questo motivo, ma il disfarsi di queste orribili cose è l'atto più importante che potremmo mai compiere. E sono contento di aver scoperto che possono fare degli errori. Penso sia un errore fare del sarcasmo in proposito. Lei non

agirebbe così se li avesse visti uccidere qualcuno.»

Don attese che Sears strapazzasse il ragazzo, ma l'avvocato si limitò a finire il suo whisky e poi si chinò in avanti per parlare piano a Peter. «Tu dimentichi che io li ho visti. Io conoscevo Eva Galli, e l'ho vista tirarsi su a sedere dopo che era morta. E conosco la bestia che ha ucciso tua madre, conosco il suo patetico fratellino – quello che ti ha tenuto fermo costringendoti a guardare – ho conosciuto anche lui. Quando era solo uno scolaretto mentalmente ritardato ho cercato di salvarlo da Gregory, così come tu devi aver cercato di salvare tua madre. E come te ho fallito. Come te, mi sento moralmente offeso anche solo udendo la voce di quella creatura, qualsiasi sia la forma che assume – sono moralmente oltraggiato dal sentire quella voce insinuante. È inaccettabile che lei ci prenda in giro in questo modo dopo quel che ha fatto. Volevo solo dire questo, e cioè che mi sentirei più a mio agio se potessimo agire in modo più specifico.» Si alzò. «Io sono un vecchio, abituato a esprimermi come mi pare. A volte credo di essere troppo brusco.» Sears sorrise al ragazzo. «E anche questo può essere moralmente offensivo. Ma spero che tu possa vivere abbastanza a lungo da assaporarne anche tu il piacere.»

Se mai avrò bisogno di un avvocato, pensò Don, mi rivolgerò a te. Sembrava aver funzionato anche per il ragazzo. «Non so se avrò il suo stile» disse Peter, restituendo il sorriso al vecchio signore.

E così, rifletté Don dopo che gli altri se ne furono andati, le voci sui nastri avevano fallito: grazie ad esse ora erano ancor più vicini. Il commento che Peter aveva rivolto a Sears era stato espresso con stile adolescenziale, ma era comunque stato un tributo, e Sears aveva mostrato di gradirlo non poco.

Don tornò al registratore: dentro c'era Alma Mobley, intrappolata in pochi giri di nastro color ambra.

Con una piccola smorfia pigiò il bottone. Dapprima serica, solare,

la voce della donna ricominciò.

«...E Alan McKechnie e tutte le altre storie che adoperavo per nasconderti la verità. È vero, volevo che tu vedessi: il tuo intuito era migliore di quello di qualsiasi altra persona. Perfino Florence de Peyser s'incuriosì a te. Ma a cosa sarebbe servito? Come la tua "Rachel Varney", io vivo sin da quando il tuo continente era illuminato da piccoli fuochi nelle foreste, sin da quando gli americani si vestivano con pelli e piume, e già allora le nostre creature si odiavano. Le tue sono così tranquille e altezzose e fiduciose in superficie: e così nevrotiche e paurose e bisognose di sicurezza. In verità, noi vi aborriamo perché vi troviamo noiosi. Secoli fa avremmo potuto avvelenare la vostra civiltà, ma ci siamo volontariamente arrestati ai vostri confini, provocando tumulti e faide e panico qua e là. Abbiamo scelto di vivere nei vostri sogni e nelle vostre fantasie perché soltanto lì siete interessanti.

«Don, commetti uno sbaglio gravissimo se ci sottovaluti. Puoi sconfiggere una nuvola, un sogno, una poesia? Tu sei alla mercé delle tue fantasie umane, e quando cerchi noi, dovresti sempre cercare nei luoghi delle tue fantasie. Nei luoghi dei tuoi sogni. Ma nonostante tutto questo parlare di fantasia, noi siamo implacabilmente veri, altrettanto veri delle pallottole e delle lame – non sono anch'essi strumenti della fantasia? – e se vogliamo spaventarti allora ti spaventiamo a morte. Perché tu morirai, Donald. Prima tuo zio, poi il dottore. Poi Lewis. Poi Sears, e dopo Sears, Ricky. E poi tu e qualsiasi altra persona cui tu ti sia rivolto per aiuto. Anzi, Donald, sei già morto. Sei finito. E Miiburn è finita insieme a te.» Ora l'accento della Louisiana era svanito; anche ogni femminilità era scomparsa da quella voce. Era una voce che non aveva più alcuna tonalità umana. «Frantumerò Miiburn, Donald. I miei amici e io strapperemo l'anima da questa patetica cittadina e ne spapperemo le nude ossa coi nostri denti.»

Seguì un silenzio sibilante: Don strappò il nastro dal registratore e

lo buttò in una delle scatole di cartone. Nell'arco di venti minuti rimise nelle scatole tutti i nastri di suo zio. Li portò nel soggiorno e metodicamente li gettò tutti nel fuoco del camino, dove fumando s'arricciarono, emanando odori acri, e alla fine si ridussero a bolle nere appiccicate al legno in fiamme. Se Alma avesse potuto vederlo, certo avrebbe riso.

Tu sei già morto, Donald.

«Col cavolo che lo sono» disse a voce alta. Rammentò il volto scavato di Eleanor Hardie, un volto in cui la vecchiaia si era improvvisamente annidata; Alma si era fatta beffe di lui e della Chowder Society per interi decenni, sminuendone i successi e gestendone le tragedie, nascondendosi nel buio dietro a un volto falso, in attesa dell'attimo in cui balzar fuori e fare *bù*.

E Miiburn è finita insieme a te.

«Non se riusciremo a prenderti per primi» disse lui rivolto al fuoco.

«Non se questa volta spareremo alla lince.»

UNDICESIMA PARTE

La fine della Chowder Society

"Puoi sconfiggere una nube, un sogno, una poesia?"

ALMA MOBLEY

«E cos'è l'innocenza?» domandò Narciso al suo amico.

«È l'immaginare che la tua vita sia un segreto» replicò l'amico. «Più esattamente, immaginare che sia un segreto tra te e uno specchio.»

«Capisco» disse Narciso. «È la malattia che si cura guardando allo specchio.»

1

Quando furono quasi le sette, Ricky Hawthorne si rotolò nel letto gemendo. Avvertiva una sensazione di panico, l'oscurità sembrava un ammonimento: doveva assolutamente scendere dal letto, muoversi, impedire una qualche terribile tragedia.

«Ricky?» mormorò Stella accanto a lui.

«Va tutto bene, va tutto bene» rispose, mettendosi a sedere. La

finestra in fondo alla stanza mostrava un grigiore attraversato da pigre falde di neve. Ricky sentiva nel proprio cuore il battito della sconfitta. Qualcuno era in un pericolo terribile; nell'istante prima di proiettarsi nella vestaglia aveva visto una figura e subito aveva capito chi fosse. Ora sapeva soltanto che non gli era più possibile starsene a letto. Sollevò le coperte e mise fuori una gamba.

«Di nuovo il tuo incubo, tesoro?» sussurrò rauca Stella.

«No. No, non quello. Va tutto bene, Stella» le accarezzò una spalla e si alzò. C'era sempre quell'urgenza in lui. Mise i piedi nelle pantofole, indossò una vestaglia sul pigiama e andò alla finestra.

«Caro, sei agitato. Torna qua a letto.»

«*Non posso.*» Si sfregò il viso: sempre quella sensazione inquietante intrappolata come un uccellino nel suo petto, la sensazione che qualcuno a lui noto fosse in un pericolo mortale. La neve aveva trasformato il giardino in una catena di colline.

Fu la neve a ricordarglielo: la neve che soffiava attraverso uno specchio nella casa di Eva Galli, e una fuggevole immagine di Elmer Scales, il suo volto distorto dall'impegno di obbedire a una crudele bellezza, Elmer che correva nella tempesta. Sollevando una doppietta, trasformando una piccola sagoma in uno schizzo di sangue. Lo stomaco di Ricky si torse selvaggiamente, inviandogli un dolore acuto nelle budella. Si premette una mano sotto l'ombelico e di nuovo gemette. La fattoria di Elmer Scales. Dove era incominciato l'ultimo atto dell'agonia della Chowder Society.

«Ricky, che c'è?»

«Qualcosa che ho visto in uno specchio» disse, sollevandosi adesso che il dolore gli si era disciolto, rendendosi conto che quelle sue parole non potevano avere significato per Stella. «Qualcosa a proposito di Elmer Scales. Devo arrivare alla sua fattoria.»

«Ricky, sono le sette della mattina di Natale.»

«Non importa.»

«Ma non puoi. Telefonagli prima.»

«Sì» disse lui che già stava uscendo dalla camera, passando davanti al volto bianco e stupefatto di Stella. «Sì, provvederò.»

Era già sul pianerottolo davanti alla camera, sempre con quel bisogno di far presto che gli rintonava nelle vene e si sentì combattuto per un attimo tra la voglia di precipitarsi nel guardaroba e vestirsi in modo da essere pronto a uscire, e dalla necessità di correre giù al telefono.

Un rumore gli risolse il dubbio. Ricky appoggiò una mano alla ringhiera e scese.

Sears, completamente vestito e con il cappotto sotto braccio, stava uscendo dalla cucina. La calma aggressiva tipica di Sears pareva scomparsa: gli vide il volto teso almeno quanto il suo.

«Anche tu» disse Sears. «Mi spiace.»

«Mi sono appena svegliato» replicò Ricky. «So quello che stai provando – e voglio venire con te.»

«Non interferire» disse Sears. «Mi limiterò ad arrivare fin lì a dare un'occhiata per essere sicuro che tutto sia a posto. Mi sembra di essere sui carboni ardenti.»

«Stella ha avuto una buona idea. Cerchiamo prima di telefonargli. E poi potremo andarci insieme.»

Sears scosse la testa. «Mi faresti solo perder tempo, Ricky. Sarò più al sicuro da solo.»

«Ma dai!» Ricky appoggiò una mano sul braccio del vecchio amico costringendolo a tornare verso il divano. «Nessuno va da nessuna parte se prima non proviamo a telefonare. E dopo potremmo discutere il da farsi.»

«Non c'è nulla da discutere» sentenziò Sears, però sedette. Contorse il corpo per guardare Ricky che prendeva il telefono mettendolo sul tavolino. «Sai il numero?»

«Certamente» disse Ricky, formandolo. Il telefono di Elmer Scales squillò; e squillò ancora; e ancora. «Aspettiamo ancora» disse Ricky, e lo lasciò squillare dieci volte, poi dodici. Poi di nuovo

sentì quel frenetico pulsare del suo cuore.

«Non serve a niente» disse Sears. «È meglio che vada. È probabile che con queste strade non ci arrivi comunque.»

«Sears, è ancora mattina presto» disse Ricky, riattaccando. «Forse nessuno ha sentito.»

«Alle sette...» Sears si guardò l'orologio. «Alle sette e dieci della mattina di Natale? In una casa con otto bambini? Ti sembra possibile? C'è qualcosa che non va, là fuori, e se riuscirò ad arrivarci forse potrò anche impedire il peggio. Non ho nessuna intenzione di aspettare che tu ti vesta.» Sears si alzò e cominciò a infilarsi il cappotto.

«Chiama Hardesty e lascia che ti ci porti lui. Sai bene cos'ho visto in quella casa.»

«Non è neanche divertente, Ricky. Hardesty? Non essere sciocco. Elmer non mi sparerà. Lo sappiamo benissimo.»

«Lo so che non ti sparerà» disse Ricky affranto. «Però sono preoccupato, Sears. Qui c'è la mano di Eva – come per John. Non lasciamo che ci divida. Se cominciamo a correre ognuno in una direzione diversa, può bloccarci, distruggerci. Dovremmo chiamare Don e fare in modo che venga con noi. So che sta succedendo qualcosa di terribile, ne sono convinto, ma tu affronti qualcosa di ancor peggiore se cerchi di andarci da solo.»

Sears abbassò lo sguardo sull'implorante Ricky Hawthorne e l'impazienza sul suo volto si sciolse. «Stella non me lo perdonerebbe mai se ti lasciassi uscire col freddo che fa. E a Don occorrerebbe almeno una mezz'ora e più per arrivare. Non puoi trattenermi, Ricky.»

«Non sono mai riuscito a farti fare qualcosa che non vuoi fare.»

«Giustissimo» disse Sears, e si abbottonò il cappotto.

«Non sei sostituibile, Sears.»

«E chi mai lo è? Puoi forse indicarmi una persona che secondo te è sostituibile? Ho già perso sin troppo tempo, quindi non trattenermi

mentre cerchi di giustificarti facendo il nome di Hitler o di Albert de Salvio o di Richard Speck o...»

«Di cosa diamine state confabulando voi due?» Stella comparve sulla soglia del soggiorno, lisciandosi i capelli con le mani.

«Inchioda tuo marito al divano e riempilo di whisky caldo finché non torno» disse Sears.

«Non lasciarlo andar via, Stella» disse Ricky. «Non può andare da solo.»

«È una questione urgente?»

«Per l'amor di Dio!» borbottò Sears, e Ricky annuì.

«Allora è meglio che vada. Spero solo che riesca ad avviare l'automobile.»

Sears uscì nel corridoio, e Stella si tirò in disparte per lasciarlo passare. Ma prima di superare la soglia, lui si voltò per lanciare un'ultima occhiata a Ricky e a Stella. «Tornerò. Non preoccuparti per me, Ricky.»

«Ti rendi conto che probabilmente è già troppo tardi?»

«Probabilmente è troppo tardi da cinquant'anni» disse Sears. Poi si voltò e scomparve.

2

Messosi il cappello Sears uscì nella mattinata più fredda che ricordasse. Le orecchie e la punta del naso gli cominciarono immediatamente a pizzicare; un attimo dopo sentì il gelo stringergli la parte scoperta della fronte. Si mosse piano lungo il vialetto scivoloso, e notò come la nevicata notturna fosse stata la meno

abbondante da tre settimane – solo dieci o dodici centimetri di neve fresca giacevano su quella vecchia; significava una buona possibilità di riuscire ad arrivare con la grossa Lincoln fino all'autostrada.

La chiave entrò solo a metà nella serratura: imprecando per l'impazienza Sears la tolse e dopo essersi levato un guanto cercò in tasca l'accendisigari. Il freddo gli morse le dita, ma l'accendino si accese; lo fece scorrere avanti e indietro sulla chiave, e proprio mentre le dita non riuscivano più a tenerlo la infilò nella serratura. Aprì la portiera e si lasciò scivolare sul sedile di cuoio.

Poi gli interminabili tentativi di avviare il motore: Sears digrignò i denti e cercò di concentrarsi mentalmente quasi per convincere il motore a funzionare. Vide il volto di Elmer Scales così come gli era comparso nel momento del risveglio, che lo fissava con occhi storditi e diceva *Deve assolutamente venire qui, signor James, non so cos'ho fatto, venga qui per l'amor di Dio...* Il motore tossì, sputacchiò, poi s'impietosì avviandosi. Sears premette l'acceleratore, il motore ruggì, poi fece andare la macchina avanti e indietro per togliere i pneumatici dall'abbraccio nevoso che li aveva avvinti durante la notte.

Dopo che ebbe rivolto il muso della macchina verso la strada, prese il raschietto per il ghiaccio e pulì il parabrezza: due grandi e innocui sbuffi di neve gli turbinarono intorno nell'alba silenziosa. Usò la lama dell'utensile per togliere il ghiaccio proprio davanti al volante. Al resto del parabrezza ci avrebbe pensato lo sbrinatoro.

«Ci sono cose che è meglio che tu non sappia, Ricky» borbottò tra sé, pensando alle impronte infantili che per tre mattine di fila aveva visto fuori dalla sua finestra. La prima volta aveva chiuso le tende caso mai Stella fosse entrata nella camera degli ospiti per riassettarla; ma già il giorno dopo si era reso conto che Stella non si curava gran che delle faccende domestiche, e che per nessuna ragione al mondo sarebbe entrata nella camera degli ospiti –

aspettava che la donna delle pulizie fosse in grado di venire da Hollow. Per due mattine, quelle impronte di piedi nudi tempestarono la neve che saliva implacabile fino alla finestra persino nel lato più protetto della casa dove si trovava la stanza di Sears. Quella mattina, dopo che il volto di Elmer l'aveva strappato dal sonno senza tante cerimonie, aveva visto le impronte sul davanzale. Quanto mancava al momento in cui Fenny sarebbe comparso *dentro* la casa degli Hawthorne, caracollando lietamente su e giù per le scale? Un'altra notte? Se Sears avesse potuto condurlo via, forse avrebbe guadagnato più tempo per Ricky e per Stella.

Intanto doveva vedere Elmer Scales e arrivare da lui senz'altri indugi... Anche Ricky aveva captato il segnale, qualsiasi cosa fosse, ma fortunatamente Stella sembrava in grado di tenerlo in casa.

La Lincoln uscì nella via e cominciò ad avanzare nella neve. Pensò: c'è una consolazione – a quest'ora della mattina di Natale l'unica altra persona fuori sarà Omar Norris.

Sears si strappò dalla mente il volto e la voce di Elmer Scales concentrandosi sulla guida. Omar aveva lavorato gran parte della notte, perché su quasi tutte le vie del centro la neve era ridotta ad appena tre o quattro centimetri. Su quelle vie, l'unico pericolo era di slittare sullo strato ghiacciato finendo contro qualche auto sepolta... Pensò a Fenny Bate sul suo davanzale, che sollevava la finestra, che scivolava nella casa, che fiutava l'odore di esseri viventi... Ma no, quelle finestre avevano le persiane e lui s'era assicurato che fossero chiuse dall'interno.

Forse stava agendo male; forse sarebbe stato meglio se si fosse voltato, se fosse tornato a casa da Ricky.

Ma si rese conto di non poterlo fare. In fondo alla piazza spinse l'auto oltre un semaforo rosso, lasciando che scivolasse per conto proprio davanti all'albergo. No, non poteva tornare: la voce di

Elmer pareva farsi più forte, con una tonalità dolorosa più profonda ancora, confusa (*Gesù, Sears, non riesco a capire cosa sta succedendo qui fuori*). Sfiò il volante per raddrizzare l'automobile: ora gli unici punti difficili li avrebbe trovati sull'autostrada, quelle poche miglia di colline infide, e le automobili accatastate nelle cunette su entrambi i lati... Sarebbe forse stato costretto a camminare.

Gesù, Sears, non riesco a capirlo tutto questo sangue... Sembra che quegli sconosciuti siano finalmente arrivati e ora ho davvero paura, Sears, davvero paura...

Sears premette l'acceleratore di qualche millimetro.

3

In cima all'Underhill Road si fermò: era molto peggio di quel che si aspettava. Attraverso la neve e la foschia del mattino poteva vedere le luci rosse dello spazzaneve di Omar che si spingeva con esasperata lentezza verso l'autostrada. Un muro di tre metri che riproponeva la forma d'una grande onda oceanica si incurvava su tutta la parte ancora non spazzata dell'Underhill Road. Se avesse tentato di aggirare il mezzo di Omar avrebbe senz'altro finito col seppellire la Lincoln in quella parete nevosa.

Per un secondo ebbe il folle impulso di far proprio così, di pigiare a tavoletta l'acceleratore e di precipitarsi giù per i cinquanta metri della collina facendo finire la Lincoln nella neve, portandola intorno a quel lento trono di Omar e quindi esplodere fuori da quella candida parete sin nell'autostrada – era quasi come se Elmer

gli stesse dicendo di farlo. *Muova quell'auto, signor James, ho bisogno di lei sul serio...*

Sears suonò il clacson, coprendolo con la mano. Omar si voltò con uno sguardo meravigliato: quando vide la Lincoln rimase a bocca aperta e attraverso il lunotto Sears lo vide agitarsi sul sedile e capì immediatamente due cose. Omar era ubriaco e semiesausto; e gli stava urlando qualcosa; gli stava dicendo di voltarsi, di non risalire la china. I pneumatici della Lincoln non sarebbero mai riusciti ad affrontare quella strada.

L'insistente, tormentosa voce di Elmer gli aveva impedito di accorgersene.

La Lincoln percorse pochi centimetri giù per la lunga discesa. Omar fermò lo spartineve e si sporse per metà fuori dalla cabina, afferrandosi all'orlo della grande lama. Tenne fuori la mano aperta, come un vigile. Il piede di Sears si abbatté sul pedale del freno e la Lincoln sobbalzò sulla superficie scivolosa. Omar stava facendo dei segni circolari con la mano libera, gli diceva di voltarsi o di far marcia indietro.

L'auto di Sears scese ancora per una dozzina di centimetri, dopo di che lui afferrò il freno a mano, senz'altro pensare a come guidare, desideroso solo di fermarla. E udì Elmer che diceva *Sears – ho bisogno – ho bisogno*: quella voce ostinata, acuta che sollecitava l'auto ad avanzare.

E poi in fondo alla collina vide Lewis Benedikt che gli correva incontro agitando le braccia perché si fermasse, il giubbotto che gli sventolava intorno, i capelli al vento.

– ho bisogno – ho bisogno –

Sears lasciò andare il freno e mise il piede sull'acceleratore. La Lincoln slittò in avanti, i pneumatici posteriori che gemevano, e si scagliò giù per la lunga discesa, ondeggiando paurosamente. Dietro la sagoma di Lewis che correva, Sears vide confusamente Omar Norris immobile sullo spartineve.

A una velocità di oltre cento chilometri all'ora la Lincoln attraversò la figura di Lewis Benedikt; Sears spalancò la bocca e urlò, sterzando selvaggiamente tutto a sinistra. La Lincoln girò su se stessa e poi urtò lo spazzaneve col parafrangente posteriore destro prima di ficcarsi nell'enorme muro nevoso.

Gli occhi chiusi, Sears udì il tonfo sordo e terrorizzante di un oggetto che colpiva il parabrezza. Un attimo dopo sentì l'atmosfera intorno a lui farsi più spessa: nell'interminabile secondo che seguì, l'auto si fermò scricchiolando come se avesse urtato un muro.

Aprì gli occhi e si accorse d'essere nel buio. La mano gli doleva là dove l'aveva battuta nel momento dell'urto. Se la portò alla tempia e sentì il sangue; con l'altra accese le luci all'interno. Il volto di Omar Norris, coperto dal passamontagna, era premuto contro il parabrezza, e guardava con occhio spento il sedile accanto a quello di Sears. Un metro e mezzo di neve si accatastava come cemento sull'automobile.

«Adesso, fratellino» disse una voce profonda dal sedile posteriore. Una manina con le unghie sporche di terra si protese accarezzando la guancia di Sears.

La violenza della sua reazione colse Sears di sorpresa: si buttò di lato nel sedile, togliendosi da dietro il volante senza quasi pensare, spinto da una repulsione galvanica. La guancia gli sembrava graffiata là dove il bimbo l'aveva toccata; e nell'auto sigillata già poteva sentire l'odore della putrefazione. Stavano sui sedili, chini in avanti, fissandolo, le bocche spalancate: la sua reazione aveva sorpreso anche loro.

Il disgusto per quelle creature oscene gli divampò dentro. Non si sarebbe lasciato uccidere passivamente. Si buttò in avanti e grugnì scagliando l'unico pugno che avesse dato negli ultimi sessant'anni; colse Gregory Bate sullo zigomo, e scivolò, strappandogli la carne fino a fermarsi in una morbidezza umidiccia e maleodorante. Un

fluido luccicante colò sopra la guancia strappata.
«Così vi si può ferire» disse. «Perdio, allora si può.»
Ringhiando si gettarono su di lui.

4

Natale, ore 12

Non appena sentì Hardesty pronunciare al telefono due sole parole, Ricky capì che era di nuovo ubriaco. E quando ebbe terminato di dire due frasi, seppe anche che Milburn era senza scriffo.

«Lei ha già capito dove può metterselo questo mio incarico» disse Hardesty. «Chiaro, Hawthorne?»

«Chiaro, Walt.» Ricky sedette sul divano e sbirciò Stella, che si teneva il volto tra le mani. Già in lutto, pensò, in lutto perché l'aveva lasciato andar via da solo, perché l'aveva spedito senza una benedizione, senza neppure ringraziarlo. Don Wanderley si chinò accanto a Stella e le cinse le spalle.

«Già, chiaro. Be', mi stia a sentire. Lo sa che ero nei marines, avvocato? In Corea. Ho preso delle medaglie. Mi sente?» Si udì anche un tonfo: Hardesty si era lasciato cadere sulla sedia, oppure aveva rovesciato una lampada. Ricky non gli rispose. «Nei marines, ero. Può chiamarmi persino un eroe, mica mi offendo. Be', non c'era bisogno che me lo dicesse lei di andare fino alla fattoria. Ci sono passati i vicini – li hanno trovati, tutti. Scales li ha uccisi, uno per uno. E dopo si è messo sotto quel fottutissimo albero di Natale e si è fatto saltare le cervella. La polizia statale ha portato via i corpi

in elicottero. Adesso, caro il mio avvocato, me lo spieghi lei perché l'ha fatto. E mi spieghi anche come faceva a sapere che là sarebbe successo qualcosa.»

«Perché una volta ho preso a prestito l'auto di suo padre» disse Ricky. «So che non c'è logica, Walt.»

Don lo guardò, e Stella si premette ancor più le mani sul viso.

«Non c'è logica? Cazzo. Vorrei anche vedere. Be', potete anche trovarvi un altro sceriffo in questa città. Io me la filo appena arrivano gli spartineve della contea. Posso andarmene dove voglio – con precedenti come i miei. Dove voglio! Non perché qui... Non per via del piccolo massacro di Scales. Lei e i suoi ricchi amici aspettate chissà quando, sapendo chissà che cosa – *l'avete sempre saputo!* E quale che sia la cosa che combina 'sti casini – è più furiosa di un cane rabbioso. Dico bene? È riuscita ad arrivare in casa di Scales, dico bene? Dentro la sua *testa*. Può arrivare dove vuole, dico bene? E chi ci ha provocato tutto questo, eh, avvocato? *Voi*. Dico bene?»

Ricky non rispose.

«Può anche chiamarlo Anna Mostyn, però sono soltanto merdate da avvocato. Porca miseria, ho sempre pensato che lei fosse un gran stronzo, Hawthorne. Però lasci pure che glielo dica, se qualcuno viene qui con anche solo una mezza idea di farmi muovere, gli stacco netta la testa. Lei e i suoi amici avete tutte quelle strane idee, sempre che di amici gliene restino, quindi pensateci voi a quel che sta succedendo. Io me ne sto tappato qui finché le strade non si aprono, i miei agenti li ho spediti a casa, e chiunque si faccia vedere, sparo per primo. Le domande le faccio dopo. Quindi me la batto.»

«E Sears?» chiese Ricky, sapendo che Hardesty non gli avrebbe detto nulla senza una domanda precisa. «Qualcuno ha visto Sears?»

«Oh, Sears *James*. Già. Strano. La polizia di stato ha trovato anche lui. Hanno visto la sua automobile mezza sepolta nella neve, in

fondo all'Underhill Road, e lo spartineve tutto incasinato... Può seppellirselo dove cavolo vuole, amico bello. Sempre che in questa stramaledetta città rimanga qualcuno che non sia finito a pezzi o succhiato o per aria. Uffa.» Altro rutto. «Sono sbronzo come un maiale, avvocato. E ho tutte le intenzioni di restarci. Dopo di che me la filo. Al diavolo lei e le sue storie.» Riattaccò.

Ricky disse: «Hardesty è impazzito e Sears è morto». Stella cominciò a piangere; e ben presto lui, Stella e Don formarono un cerchio; si abbracciavano alla ricerca di una qualche primitiva consolazione. «Sono l'unico che rimane» disse Ricky accostandosi alla spalla di sua moglie. «Mio Dio, Stella. Sono l'unico che rimane.»

Quella sera tardi ciascuno di loro – Ricky e Stella in camera da letto, Don in quella degli ospiti – udirono la musica echeggiare nella città, squilli di tromba e sassofoni, la musica dell'anima della notte, la liquida musica del ventre dell'America, e udirono una nota aggiunta di liberazione, di abbandono. La banda del dottor Rabbitfoot stava festeggiando.

5

Trascorso il Natale persino i vicini di casa cessarono di frequentarsi, e i pochi ottimisti che ancora avevano progetti per una festa di fine anno se ne scordarono. Tutti gli edifici pubblici rimasero chiusi, anche i grandi magazzini Young Brothers e la biblioteca, le farmacie e le chiese: lungo la Wheat Row i mucchi di

neve lambivano le facciate sino alle grondaie. Persino i bar rimasero chiusi e il grasso Humphrey Stalladge se ne restò nella sua abitazione dietro la taverna ad ascoltare il vento e a giocare a carte con sua moglie, pensando che quando fossero giunti gli spartineve della contea avrebbe cominciato a far più soldi della zecca – nulla spingeva la gente nei bar come i tempi avversi. Sua moglie disse: «Non parlare come un beccamorto», il che uccise la conversazione e per un po' anche il gioco. Tutti sapevano di Sears James e di Omar Norris e, ancor peggio, sapevano quel che Elmer Scales aveva fatto. Pareva, ad ascoltare attentamente il sibilo della neve, di sentirgli dire che aspettava proprio te, era come udire un segreto terribile, che ti sconvolgeva la vita. Taluni abitanti di Milburn si svegliavano di colpo nelle ore piccole del mattino, alle tre, alle quattro, e avevano l'impressione di vedere uno di quei poveri bambini Scales ritto ai piedi del letto, con uno strano sorriso: non riuscivano a capire quale dei ragazzi fosse, però era senz'altro Davey o Butch o Mitchell. E prendevano allora una pillola per dimenticare l'aspetto di Davey o Butch o chi era, con le costole rilucenti sotto la pelle, con la faccia smagrita che splendeva in modo arcano.

Poi la città seppe dello sceriffo Hardesty: come si fosse barricato nell'ufficio con tutti quei cadaveri che aspettavano l'arrivo dei furgoni. Due dei ragazzi Pegram possedevano un gatto della neve, cosicché potevano arrivare davanti alla porta dello sceriffo per dargli un'occhiata, per vedere se fosse impazzito come si diceva. Una faccia irsuta si presentò ai vetri della finestra mentre loro scendevano: Hardesty sollevò la pistola in modo che i ragazzi potessero vederla e gridò attraverso il vetro che se non si fossero tolti quegli stramaledetti passamontagna mostrando chi fossero, di faccia non gliene sarebbe rimasta neanche mezza. Quasi tutti avevano un amico che doveva passare davanti all'ufficio dello sceriffo e che giurava di aver sentito Hardesty urlare là dentro,

urlare al nulla o a se stesso – o a qualsiasi fosse la "cosa" che riusciva a muoversi liberamente per Milburn con quel tempaccio, scivolando dentro e fuori i sogni di ognuno, esultando nell'ombra non appena si giravano dall'altra parte: qualsiasi cosa potesse spiegare la musica che qualcuno aveva sentito verso la mezzanotte di Natale – una musica che avrebbe dovuto risuonare gioiosa ma che invece si era dipanata dando voce alle emozioni più oscure che conoscessero. Affondavano le teste nei loro cuscini, si dicevano che era la radio o scherzi del vento – qualsiasi cosa si sarebbero detti e pur di non credere che là fuori c'era qualcosa capace di suscitare un rumore così pauroso.

Quella notte Peter Barnes scese dal letto, avendo udito la musica e immaginando che questa volta i fratelli Bate e Anna Mostyn e il dottor Rabbitfoot di Don stavano intraprendendo un viaggio tutto particolare per andare a prendere lui (ma c'era un altro motivo, lo sapeva). Chiuse la porta e tornò sotto le coperte mettendosi le mani sulle orecchie; ma la musica selvaggia crebbe di volume, scese giù per la via, sempre più forte.

Si fermò proprio davanti a casa sua: e si spense proprio nel mezzo d'una battuta, come se il pulsante di un registratore fosse stato spento. Poi ci fu un silenzio più greve della musica stessa. Alla fine Peter non resse alla tensione, e silenziosamente scese dal letto e andò a guardare dalla finestra.

Giù nella via, là dove tante volte in passato aveva visto suo padre marciare al lavoro con quel suo aspetto rotondo e russo, adesso c'era una fila di gente nella luce argentea della luna. Nulla poté impedirgli di riconoscere le figure che stavano ritte sulla neve appena caduta. Erano immobili, e lo guardavano con occhi immersi nell'ombra e bocche spalancate, i morti della città, e mai avrebbe potuto sapere se erano lì solo nella sua mente o se Gregory Bate e la sua benefattrice avevano suscitato quei facsimili facendoli muovere: ovvero se le celle di Hardesty e una mezza dozzina di

tombe si erano aperte per consentire ai loro abitanti di camminare. Vide Jim Hardie fissare la sua finestra, e l'assicuratore Freddy Robinson, e il vecchio dottor Jaffrey, e Lewis Benedikt, e Harlan Bautz, era morto spalando la neve. Omar Norris e Sears James stavano accanto al dentista. Il cuore di Peter si strinse vedendo Sears – sapeva che quello era il motivo per cui la musica era di nuovo echeggiata. Una ragazza spuntò da dietro Sears, e Peter batté le palpebre: Penny Draeger. Il suo volto, in passato eccitante, era vuoto e morto come tutti gli altri. Un gruppetto di bambini se ne stava muto accanto a un alto spaventapasseri con la doppietta, e Peter annuì, dicendo "Scales" tra sé: nessuno gli aveva ancora detto niente. Poi la folla si divise per consentire a sua madre di venire avanti. Non era il fantasma simile alla sua vera madre che aveva visto nel parcheggio della rivendita: come gli altri, appariva lavata da ogni traccia di vita, troppo vuota persino per la disperazione. Sembrava animata soltanto dal bisogno – un bisogno che andava più in basso di ogni sentimento. Christina avanzò sulla neve sin sul limite del prato di casa; alzò le braccia verso di lui e la sua bocca si mosse. Sapeva che nessuna parola umana avrebbe potuto lasciare quelle labbra, quel corpo martoriato – doveva trattarsi solo di un lamento o di un singhiozzo. Lei, loro, tutti gli stavano chiedendo di uscire: oppure imploravano un po' di sollievo, di sonno? Peter cominciò a piangere. Non incutevano paura, solo tristezza. Lì in piedi sotto la sua finestra, così miseramente svuotati, sembravano immagini oniriche. I Bate e la loro benenefattrice li avevano mandati, ma era di lui che avevano bisogno. Le lacrime già fredde, Peter volse le spalle alla finestra: quanti, quanti, quanti. Si distese sul letto, gli occhi al soffitto, spalancati. Sapeva che se ne sarebbero andati. Oppure al mattino li avrebbe rivisti tutti lì, congelati come uomini di neve? Ma la musica riecheggiò improvvisa, come un bagliore rosso, e sì, ora si sarebbero certamente allontanati al ritmo vivace del dottor Rabbitfoot.

Quando la musica svanì Peter si alzò. Sì. Se n'erano andati. Non avevano neppure lasciato impronte sulla neve.

Scese le scale nel buio; ai piedi delle scale vide una scia di luce uscire dalla porta della saletta della televisione. Peter la sospinse piano.

Sul televisore si vedevano solo puntolini divisi da una riga nera e mobile. L'odore forte del whisky riempiva la stanza. Suo padre era abbandonato sulla poltrona, la bocca aperta, la cravatta allentata, la pelle del volto e del collo ingrigita e raggrinzita: respirava con il rumore rauco di un bambino. Una bottiglia quasi vuota, e un bicchiere pieno in cui il ghiaccio si era sciolto erano posati sul tavolo. Peter andò a spegnere il televisore. Poi, teneramente, scosse suo padre per un braccio.

«Mmm.» Gli occhi si aprirono annebbiati, storditi. «Peter. Ho sentito della musica.»

«Sognavi.»

«Che ora è?»

«Quasi l'una.»

«Pensavo a tua madre. Le somigli, Peter. I miei capelli, il suo volto. Sei fortunato – avresti potuto somigliare a me.»

«Anch'io stavo pensando alla mamma.»

Suo padre si alzò dalla poltrona strofinandosi le guance, e scoccò verso Peter un'occhiata di inattesa limpidezza. «Sei cresciuto, Peter. È strano. Me ne sono accorto in questo momento: sei un uomo.»

Imbarazzato, Peter non seppe cosa dire.

«Non volevo dirtelo prima. Ed Venuti m'ha chiamato questo pomeriggio – ha avuto la notizia dalla polizia statale. Elmer Scales, sai quell'agricoltore che abita un po' fuori città? Aveva un mutuo con noi. E aveva anche tutti quei figli, sai? Ed dice che li ha uccisi tutti. Ha ucciso i bambini e poi sua moglie e poi se stesso. Peter, questa città sta impazzendo. Sta proprio impazzendo.»

«Andiamo di sopra» disse Peter.

6

Per alcuni giorni Milburn si fermò come la partita a carte di Humphrey Stalladge dopo che sua moglie ebbe pronunciato una parola che ad entrambi era apparsa oscena: i becchini, le tombe erano un argomento tabù, tutti in città conoscevano o erano imparentati con qualcuno di quei corpi coperti dal lenzuolo, ammucchiati nella prigione. La gente si metteva davanti ai televisori e mangiava pizze estratte dal congelatore e pregava che i fili della luce reggessero; si evitavano l'un l'altro. A guardar fuori si vedevano i vicini che faticavano ad attraversare il prato di casa, il volto terreo, alterato dalla tensione, tutti sapevano che tutti gli altri avrebbero reagito con violenza quando le scorte di cibo fossero ulteriormente diminuite. Tutti erano rimasti toccati dalla musica selvaggia cui tutti avevano cercato di sfuggire; e a guardare attraverso le finestre a doppi vetri tutti vedevano i propri occhi riflessi, anch'essi ormai solo minimamente umani.

E se il buon vecchio Sam (uno dei proprietari della rivendita di pneumatici e gran giocatore di poker) o il buon vecchio Ace (capo reparto in pensione della fabbrica di scarpe di Endicott e famoso attaccabottoni, il quale però era riuscito a mandar suo figlio a studiare medicina) non erano fuori a catturarti lo sguardo con un'occhiata affamata che voleva dire *toglimi gli occhi di dosso, bastardo*, allora era ancora peggio: perché quel che vedevi sembrava non tanto omicida quanto morto. Le strade erano

perconibili soltanto a piedi, mucchi di neve di tre, quattro metri, nell'aria un turbinio incessante di bianco, il cielo sempre più torvo. Le case della Haven Lane e della Melrose Avenue sembravano abbandonate, le tende tirate per escludere la desolazione all'esterno. In città, la neve si accumulava sino ai tetti e ricopriva le strade; i vetri delle finestre non riflettevano che un deserto gelido. Sembrava che tutta la popolazione di Milburn giacesse sotto uno dei lenzuoli nelle celle di Hardesty; e quando qualcuno come Clark Mulligan o Rollo Draeger, vissuti tutta la loro vita a Milburn, guardava la città, un mormorio freddo di vento passava loro nel cuore.

Questo di giorno. Tra Natale e Capodanno la gente comune di Milburn, quella che mai aveva sentito parlare di Eva Galli o di Stringer Dedham e che pensava alla Chowder Society (quelle poche volte che ci pensava) come a una collezione di pezzi da museo, cominciò ad andare a letto alla sera sempre più presto – alle dieci, poi alle nove e mezzo – perché il pensiero di quel maltempo fuori faceva venir voglia di chiudere gli occhi e di non aprirli prima dell'alba. Se le giornate erano minacciose, le notti erano feroci. Il vento sibilava intorno agli angoli delle case, scuotendo le persiane, e due o tre volte ogni notte una grande folata sferzava i muri come un'ondata enorme – tanto forte da fare ondeggiare i lampadari. E sembrava spesso alla gente della strada che, frammiste a tutti quei tonfi e quei sibili, ci fossero voci – voci che non riuscivano a celare la loro letizia. I ragazzi Pegram udirono qualcosa bussare alla finestra della loro camera da letto, e al mattino notarono le impronte di piedi nudi sulla neve. Walter Barnes non era l'unica persona a Milburn cui paresse che la città stesse impazzendo.

L'ultimo giorno dell'anno il sindaco riuscì finalmente a raggiungere tutti e tre gli agenti dello sceriffo e ordinò loro di snidare dall'ufficio Hardesty e di portarlo all'ospedale. Temeva che presto sarebbero iniziati i saccheggi se non fossero riusciti a rendere

praticabili le vie. Nominò sceriffo in carica Leon Churchill – il più grosso e il più stupido degli agenti, quello cioè più disposto a eseguire gli ordini – e gli disse che se non avesse rimesso personalmente in sesto lo spartineve di Omar Norris e non avesse cominciato a ripulire le strade si sarebbe trovato senza lavoro per sempre. Così, il primo dell'anno Leon arrivò nell'autorimessa municipale e scoprì che lo spartineve non era poi così malridotto. La grande auto di Sears James aveva ammaccato le grosse lame, ma tutto il resto funzionava. Uscì quella stessa mattina, e già alla prima ora si trovò a pensare con più rispetto a Omar Norris che non al sindaco.

Ma quando gli agenti arrivarono nell'ufficio dello sceriffo trovarono solo una stanza vuota e una branda maleodorante. Walt Hardesty era scomparso in chissà quale dei precedenti quattro giorni. Si era lasciato dietro sei bottiglie di bourbon vuote ma nemmeno un biglietto con l'indicazione di dove fosse andato – nulla che potesse far intuire il panico che aveva provato una notte quando, sollevando la testa dalla scrivania per riempirsi il bicchiere, aveva sentito altri rumori provenire dalle celle. Dapprima gli erano sembrate voci impegnate in una conversazione e poi il rumore che fa il macellaio quando sbatte le bistecche crude sul suo bancone. Non attese che si avvicinassero. Si calò in testa il cappellone, s'infilò il giaccone buttandosi fuori nella tormenta. Riuscì ad arrivare sin davanti alla scuola e lì una mano gli si serrò intorno al gomito e una voce calma gli disse all'orecchio: «Non è ora che ci presentiamo, sceriffo?». Quando lo spartineve di Leon lo scoprì, Walt Hardesty sembrava un pezzo di avorio scolpito: una statua d'avorio a grandezza naturale, la statua di un vecchio di novant'anni.

Nonostante le previsioni meteorologiche per la prima settimana di gennaio, il tempo migliorò per due giorni. Humphrey Stalladge riaprì il locale anche se dovette lavorarci da solo – Anni e Annie erano bloccate dalla neve nella loro casa in campagna e il lavoro per lui si dimostrò intenso come aveva predetto. Lavorò per sedici o diciassette ore di fila e quando sua moglie arrivò per fare gli hamburger le disse: «Okay. Le strade sono state spazzate quel tanto da consentire alla gente di rimettersi in auto. E il primo posto dove vanno è il bar. E lì ci restano tutto il giorno. Ti pare logico?» «È questo che volevi, no?» si limitò a rispondergli lei. «Be', se non altro è un tempo che fa bere» disse Humphrey.

Un tempo che fa bere? Era molto di più: Don Wanderley, che stava procedendo con Peter Barnes verso la casa degli Hawthorne, stava dicendosi come quella giornata oscura, grigia e freddissima fosse come la mente di un ubriaco. Non aveva nulla delle strane vampe di luce che aveva notato a Milburn all'inizio dell'inverno: nessuna maniglia alle porte riluceva, nessun comignolo sui tetti, nessun colore ti si parava davanti. Nessun trucco da prestigiatore. Tutto ciò che non era bianco era confuso nel grigiore; non c'erano ombre vere, né un sole nascosto, tutto sembrava fittamente avvolto nell'ombra.

Guardò il pacco che aveva posato sul sedile posteriore. Le sue povere armi, trovate nella casa di Edward. Erano quasi infantili. Ora che aveva un piano e che tutti e tre erano pronti alla lotta, anche quel tempo deprimente sembrava anticipare una sconfitta. Lui e un ragazzo di diciassette anni e un vecchio col raffreddore:

per un attimo gli sembrò ridicolmente privo di speranza. Ma senza di loro, la speranza non esisteva neppure.

«Il nuovo sceriffo non spazza la neve bene come Omar» commentò Peter che gli sedeva accanto. Parole solo per interrompere il silenzio. Ma Don annuì. Il ragazzo aveva ragione. Il nuovo sceriffo sembrava avere difficoltà a tenere sempre allo stesso livello la lama, e così le vie avevano uno strano aspetto a saliscendi. Le variazioni del livello costringevano l'automobile a sobbalzare come nelle giostre. Lungo entrambi i lati della strada si vedevano le cassette postali inclinate di qua e di là verso i mucchi di neve – Churchill doveva averle urtate passando.

«Questa volta facciamo qualcosa, almeno» disse il ragazzo.

«Se non altro ci proviamo» disse Don, sbirciandolo. Peter sembrava un giovane soldato passato in due settimane attraverso una dozzina di scontri a fuoco – guardandolo, si poteva quasi assaporare l'amaro dell'adrenalina consumata.

«Io sono pronto» disse, e Don percepì la decisione in quelle parole, ma capì anche quanto logori fossero i nervi di quel ragazzo che aveva già fatto molto di più di lui e di Ricky Hawthorne. Si chiese se avrebbe potuto sopportare dell'altro.

«Aspetta di sapere cos'ho in mente» disse Don. «Forse vorrai rinunciare. E, Peter, andrebbe bene lo stesso. Capirei.»

«Sono pronto» ripeté il ragazzo, e Don lo sentì rabbrivire. «Cosa dovremmo fare?»

«Tornare nella casa di Anna Mostyn» rispose. «Spiegherò tutto appena arriviamo da Ricky.»

Peter esalò piano. «Comunque, sono pronto.»

«Era nel messaggio sul nastro di Alma Mobley» disse Don. Ricky Hawthorne stava chino in avanti guardando non Don bensì la scatola dei fazzolettini di carta. Peter Barnes lo sbirciò, poi si volse di nuovo di lato, appoggiando la testa sullo schienale del divano. Stella Hawthorne era scomparsa di sopra, non senza prima aver lanciato verso Don uno sguardo di chiaro avvertimento.

«Era un messaggio per me, e non voglio che nessun altro ne debba subire le conseguenze» spiegò. «Soprattutto non te, Peter. Potete certo immaginare di cosa si trattasse.»

«Guerra psicologica» disse Ricky.

«Sì. Però ho pensato a una cosa che lei ha detto. Potrebbe spiegare dov'è. Penso l'abbia lasciato lì proprio come indizio, come suggerimento o come...»

«Continua» disse Ricky.

«Ha detto che noi – noi esseri umani – siamo alla mercé della nostra immaginazione, e che se vogliamo cercare lei, o chiunque di loro, dovremo guardare nei luoghi dei nostri sogni. Nei luoghi della nostra immaginazione.»

«Nei luoghi dei nostri sogni» ripeté Ricky. «Certo. Vuol dire Montgomery Street. Bene. Avrei dovuto capirlo che non avevamo chiuso con quella casa.» Peter allungò un braccio sullo schienale del divano e sembrò sprofondarvi ancor più. «Volutamente non ti abbiamo portato la prima volta» disse Ricky al ragazzo. «Naturalmente adesso hai motivi ancor più validi per non volerci andare. Cosa ne pensi?»

«Devo andarci» disse Peter.

«Deve quasi essere come ha detto lei» proseguì Ricky, sempre scrutando il ragazzo. «Sears, Lewis, John e io abbiamo sognato quella casa. L'abbiamo sognata quasi ogni notte per un anno. E quando Sears, Don e io ci siamo stati, quando abbiamo trovato tua madre e Jim. Non ci ha attaccato fisicamente, ma ha aggredito la

nostra immaginazione. Se può consolarti, il pensiero di tornare in quel luogo terrorizza anche me.»

Peter annuì. «Certo.» Infine, quasi che l'ammettere la sua paura gli conferisse coraggio, si sporse in avanti. «Che c'è in quel pacco, Don?»

Don prese la coperta arrotolata che aveva posato accanto alla sua sedia: «Soltanto un paio di cose che ho trovato. Forse serviranno». Posò il fagotto sul tavolo e lo srotolò. Tutti e tre rimasero a osservare un'ascia dal lungo manico e un coltello da caccia.

«Ho trascorso la mattina ad affilarli e ad oliarli. L'ascia era arrugginita – Edward l'usava per la legna del caminetto. Il coltello era il regalo di un attore. L'aveva usato in un film e lo donò a mio zio quando comparve il suo libro. È un bellissimo pugnale.»

Peter si chinò a raccoglierlo. «È pesante.» Se lo passò da una mano all'altra: una lama di sedici centimetri con una incurvatura minacciosa all'estremità e una scanalatura da cima a fondo, col manico intagliato a mano. Un pugnale progettato ovviamente per un unico scopo. Era uno strumento di morte. Ma no, ricordò Don; non era questo. Era stato fatto apposta perché quel particolare attore potesse impugnarlo bene; serviva per le fotografie. Ma accanto a esso l'ascia appariva brutale e priva di eleganza. «Ricky ha già il suo di coltello. Peter, tu prendi il pugnale. Io l'ascia.»

«Ci andiamo subito?»

«A che scopo aspettare?»

Ricky disse: «Un attimo. Vado su e dico a Stella che usciamo. Le dirò anche che se entro un'ora non saremo di ritorno, dovrà avvertire chiunque trovi nell'ufficio dello sceriffo affinché mandi un'autopattuglia alla casa Robinson». Li lasciò e cominciò a salire le scale.

Peter si sporse per toccare il pugnale. «Basterà meno di un'ora» disse.

«Entreremo di nuovo da dietro» spiegò Don a Ricky. Erano fermi nell'auto davanti alla casa. «Dovremo fare meno rumore possibile.» «Non preoccupatevi per me» disse Ricky. La sua voce sembrava invecchiata, indebolita. «Sapete, ho visto il film da cui viene quel pugnale. Proprio una scena madre – una lunga scena in cui lo si vede forgiare. C'era uno che lo ricavava da un frammento di asteroide o di meteorite. Dicevano che possedeva...» Ricky si fermò e per un attimo restò lì ansimante per accertarsi che Peter Barnes lo ascoltasse. «Si diceva che avesse delle proprietà speciali. Che fosse la sostanza più dura al mondo. Una sostanza magica giunta dallo spazio.» Ricky sorrise. «Le solite sciocchezze dei film. Comunque, come pugnale mi sembra che possa funzionare.»

Peter se lo tolse dalla tasca del giaccone e per un attimo tutti – un po' imbarazzati per quell'infantilismo – tornarono a guardarlo. «I doni dello spazio hanno reso grande il West» proclamò Ricky. «Nei film.»

Peter mandò giù saliva, scosse la testa e tornò a guardare verso casa Galli. Era quel che avrebbe dovuto imparare da Jim Hardie: la magia stava tutta nello sforzo degli uomini, ma la magia nera poteva spuntare dietro qualsiasi angolo.

«Andiamo» disse Don, e guardò fisso Peter per accertarsi che capisse la necessità di procedere con la massima circospezione.

Con le mani dovettero spingere via la neve dalla porta di servizio; poi, in silenziosa fila indiana, entrarono. A Peter, la casa sembrava quasi altrettanto buia di come era stata la sera in cui lui e Jim Hardie ci erano entrati di nascosto. Quando fu dentro temette per un attimo

di svenire o di gridare – l'aria lugubre della casa gli sussurrava tutt'intorno.

Nel corridoio, Don indicò la porta della cantina. Lui e Ricky si tolsero i coltelli di tasca e Don aprì la porta. Lo scrittore li guidò senza rumore giù per i gradini di legno sin nello scantinato.

Peter sapeva che proprio quel luogo e il pianerottolo erano per lui i posti peggiori. Guardò rapidamente sotto la rampa di scale e vide soltanto una ragnatela. Poi lui e Don andarono lentamente verso la caldaia che pareva una piovra mentre Ricky Hawthorne si muoveva lungo il lato opposto della cantina: sentiva la solidità del coltello nelle mani, e anche quando capì che ben presto avrebbe dovuto guardare nel punto in cui Sears aveva trovato sua madre e Jim Hardie, Peter capì che non sarebbe svenuto né avrebbe gridato o altro: il coltello sembrava trasmettergli un po' della sua competenza. Raggiunsero le ombre profonde accanto alla fornace. Don andò dietro la caldaia, senza esitare, e Peter lo seguì stringendo l'impugnatura. *Devi tagliare verso l'alto*, ricordò di aver letto in un vecchio racconto di avventure. *Se la lama la spingi in basso è più facile che te la tolgano*. Vide Ricky che arrivava dall'altra parte della caldaia, stringendosi nelle spalle.

Don abbassò la scure; entrambi gli uomini guardarono sotto il tavolo da lavoro appoggiato alla parete. Peter rabbrivì. Naturalmente non c'era più nulla. Dal modo con cui Don e Ricky si alzarono, capì che nessun Gregory Bate era saltato fuori, pronto con quella sua parlantina... Non c'erano neppure macchie di sangue. Peter si rese conto che aspettavano che lui si muovesse, e si chinò rapidamente per lanciare un'altra occhiata sotto il tavolo. Vide solo il muro di cemento, il pavimento grigio. Si rialzò.

«E adesso il piano di sopra» sussurrò Don, e Ricky annuì.

Quando raggiunsero la macchia scura sul pianerottolo, Peter strinse più forte il pugnale e si guardò rapidamente alle spalle per accertarsi che Bate non fosse lì con quella parrucca da Harpo Marx

e gli occhiali neri, e guardò anche verso l'altra rampa di scale. Ricky Hawthorne si volse con uno sguardo gentile. Allora gli annuì – *Okay* – e continuò piano a salire.

Davanti alla prima stanza da letto Ricky esitò. Peter provò la lama del coltello: forse era la stanza di cui i vecchi avevano sognato, qualsiasi fosse il significato, ma era anche la stanza in cui aveva incontrato Freddy Robinson, la stanza dove per poco lui non era morto. Don si fermò, e afferrò con decisione la maniglia. Ricky gli lanciò un'occhiata stringendo le labbra. Don girò la maniglia. Peter vide un improvviso sudore scorrere sul volto dello scrittore: improvviso come un trabocchetto, e tutto in lui si spense. Don entrò rapidamente alzando nel contempo la scure. Peter fu trascinato dentro dalle proprie gambe, come tirato da un cordone invisibile.

Prese visione della camera da letto come attraverso una serie di istantanee. Don, lì accanto, accucciato, l'ascia lungo il fianco; un letto vuoto; un pavimento polveroso; un muro spoglio; e la finestra che lui aveva aperto chissà quanti secoli prima; Ricky Hawthorne, fermo, a bocca aperta, col coltello puntato, quasi stesse cercando di darlo a qualcuno; un muro con un piccolo specchio. Una camera da letto deserta.

Don abbassò l'ascia, e la tensione gli abbandonò pian piano i lineamenti; Ricky Hawthorne cominciò a girare intorno alla stanza come volesse scrutarne ogni centimetro prima di convincersi che Anna Mostyn e i Bate non erano nascosti lì. Peter si accorse di aver allentato la presa sul pugnale; si rese conto d'essersi rilassato. La stanza era sicura. E se lo era quella stanza, lo era anche il resto della casa. Guardò Don, il quale sollevò gli angoli della bocca in un piccolo sorriso.

Si sentì stupido lì fermo a sorridere a Don, e andò avanti, ricontrollando tutti i punti che Ricky Hawthorne aveva già esaminato. Nulla sotto il letto. Uno sgabuzzino vuoto. Andò verso

la parete opposta; un muscolo gli guizzò nella schiena, allentandosi come un elastico. Peter passò le dita sulla parete: fredda. E sporca. Una sporcizia grigia che gli si attaccò alle dita. Guardò nello specchio.

Con voce tonante Ricky Hawthorne gli gridò: «Lo specchio no, Peter!».

Ma era già troppo tardi. Era stato come afferrato da una brezza proveniente dal profondo e senza pensare si volse per fissarlo. Vide il suo viso sbiadire e dietro a esso affiorare come dall'acqua il volto di una donna. Non la conosceva, ma la guardò come se ne fosse innamorato: lentiggini chiare, morbidi capelli biondi, occhi splendenti e dolci, la bocca sottolineata dalle linee più tenere che avesse visto. Gli scatenò tutte le emozioni che si sentiva dentro; le vide in viso cose che sapeva essere al di là di ogni sua possibilità di comprensione: promesse e canzoni e tradimenti che avrebbe incontrato solo molti anni dopo. Percepì tutta la piattezza e la limitatezza delle esperienze fatte con le ragazze che aveva conosciuto e baciato, contro le quali si era premuto, e vide come la parte di lui che si era protesa verso le donne fosse stata sempre insufficiente, mai completa. E come in un afflato di tenerezza, in un'emozione travolgente, ecco che lei gli parlava. *Bel Peter. Vuoi essere uno di noi. Sei già uno di noi.* Lui non si mosse né parlò, annuendo, però; dicendo sì. *Anche i tuoi amici sono con noi, Peter. Potrai vivere attraverso ogni tempo, cantando quell'unica canzone che è la mia canzone – puoi restare con me e con loro per sempre, muovendoti come una canzone. Basta che adoperi il coltello, Peter, adopera il tuo coltello, sai come. Fallo in modo stupendo, alza il coltello, alza il coltello, alza il coltello e voltati*

Stava alzando il coltello quando lo specchio cadde, sempre cantando, sebbene ora non potesse più udirlo con chiarezza, per via del tonfo e di una voce accanto alla sua testa: lo specchio urtò il

pavimento e s'infranse.

«Era un trucco, Peter» stava dicendogli Ricky Hawthorne. «Avrei dovuto avvertirti prima, ma avevo paura di parlare.» Il suo volto e i suoi occhi colmi di esperienza erano così vicini al volto di Peter che il ragazzo abbassando con meraviglia gli occhi, vide come in uno zoom surreale il nodo stretto del cravattino di Ricky. «Solo un trucco.» Peter tremò abbracciandolo.

Quindi Peter si chinò verso le due metà dello specchio e tenne nella palma della mano uno dei frammenti. Un vento delizioso (*la canzone che è la mia canzone*) si sollevò. Sentì o percepì Ricky irrigidirsi accanto a lui: metà di una bocca tenera gli balenò sotto la mano, appena visibile. Premette il tacco nello specchio infranto, poi ancora e ancora, riducendo in mille pezzi il vetro argenteo.

10

Quindici minuti più tardi erano di nuovo nell'automobile, e procedevano lenti verso il centro della città, seguendo il tracciato ondeggiante lasciato dallo spartineve. «Vuole renderci come Gregory e Fenny» disse Peter. «Ecco cosa intendeva dire. "Vivere attraverso ogni tempo". Vuole trasformarci in una di quelle *cose*.»

«Non siamo costretti a lasciare che succeda» disse Don.

«Ma lo sa che a volte parla in modo proprio coraggioso?» Peter scosse la testa. «Mi ha detto che ero già uno di loro. Perché quando ho visto Gregory trasformarsi in un... sapete... lui m'ha detto di essere me. Era identico a Jim. Andava sempre avanti, non si fermava mai. Mai un minimo dubbio.»

«Ed era una parte di Jim che ti piaceva» disse Don. Peter annuì, il viso segnato dalle lacrime. «Piacerebbe anche a me» disse Don. «L'energia è sempre attraente.»

«Però sa che sono l'anello debole» disse Peter portandosi le mani al volto. «Ha cercato di usarmi e quasi c'è riuscita. Avrebbe potuto usarmi per arrivare a lei, a Ricky.»

«La differenza tra te, tra tutti noi e Gregory Bate» disse Don, «consiste nel fatto che Gregory *voleva* essere usato. E stata una scelta sua. L'ha cercata.»

«È quasi riuscita a farla fare anche a me, quella scelta» disse Peter. «Dio, se li odio.»

Ricky, seduto alle loro spalle, disse: «Hanno preso tua madre, e quasi tutti i miei amici, e il fratello di Don. Li odiamo anche noi. Quel che ha fatto a te potrebbe farlo a chiunque di noi».

Mentre Ricky continuava a consolarlo, Don spingeva l'auto lungo le strade senza nemmeno più preoccuparsi di osservare la desolazione portata dalle neviccate: ce ne sarebbero state altre di 11 a qualche ora, al più tardi tra un giorno o due; e poi Milburn non solo avrebbe continuato a rimanere chiusa al mondo esterno, ma si sarebbe trasformata in una trappola. Una nevicata ancora e l'ondata di morte avrebbe travolto metà degli abitanti.

«Ferma» disse Peter. «*Ferma.*» Rise. «So dove si sono nascosti. Il posto dei sogni.» La sua era una risata acuta e tremula, isterica. «Il posto dei sogni, non è così che ha detto? E qual è il posto in città che è rimasto aperto nonostante tutte le bufere?»

«Ma di cosa stai parlando?» chiese Don voltandosi a guardarlo, vedendogli il viso improvvisamente aperto e sicuro.

«*Là!*» rispose Peter, e Don guardò nella direzione che gli indicava. Sull'altro lato della strada, a lettere al neon giganti:

RIALTO

E sotto, a lettere più piccole e nere, un'ultima prova dell'arguzia di Anna Mostyn:

LA NOTTE DEI MORTI VIVENTI

11

Stella guardò per la sesta volta l'orologio, poi si alzò per controllare anche quello sul caminetto. Era stato messo avanti di tre minuti, come sempre. Ricky e gli altri due erano via da trenta, trentatré minuti. Ora sapeva che cosa Ricky aveva provato la mattina di Natale – la sensazione di dover assolutamente uscire, altrimenti sarebbe accaduto qualcosa di terribile. Anche lei si sentiva certa che se non fosse corsa immediatamente alla casa dei Robinson, Ricky si sarebbe trovato in un pericolo tremendo. Le aveva detto di concedere loro un'ora, ma era senz'altro troppo. Qualsiasi cosa avesse spaventato lui e gli altri della Chowder Society l'avrebbero trovata in quella casa, pronta a colpire di nuovo. Stella non si sarebbe mai definita una femminista, ma da molto tempo s'era resa conto che gli uomini avevano la strana fissazione di dover fare tutto da soli. Le donne come Milly Sheehan mettevano le spranghe alle porte e cedevano alle allucinazioni – o comunque si chiamassero – quando i loro uomini le lasciavano. Se qualche inspiegabile catastrofe toglieva loro gli uomini, si nascondevano dietro la loro passività femminile e aspettavano la lettura del testamento.

Ricky aveva semplicemente pensato che lei non fosse all'altezza d'unirsi a loro. Persino un ragazzino era considerato più valido di

lei. Di nuovo sbirciò l'orologio. Era trascorso un minuto.

Scese e s'infilò il paltò: poi se lo tolse, pensando che, dopo tutto, forse non era davvero in grado d'aiutare Ricky. «Accidenti» esclamò ad alta voce, e s'infilò una seconda volta il paltò andando alla porta di casa.

Non nevicava più: è Leon Churchill, che l'aveva spogliata con gli occhi fin da quando aveva avuto dodici anni, qualche via era pur riuscito a liberarla. Len Shaw, quello del distributore, altra antica conquista, era riuscito ad arrivare dagli Hawthorne col suo spartineve liberando il vialetto – Stella non aveva scrupoli quando si trattava di approfittare del proprio apsetto. Avviò senza difficoltà l'auto (pareva che Len, non potendo aspirare a Stella, dedicatesse un'attenzione quasi erotica alla Volvo di lei) e s'immise nella via.

Avendo ormai deciso d'andarci, Stella non vedeva l'ora di essere in Montgomery Street. La via più diretta era ostruita da strade ancora innevate, e quindi, premendo l'acceleratore, Stella seguì il labirinto reso percorribile da Leon – gemette di rabbia quando s'avvide di dover fare un giro addirittura fino al liceo. Da lì avrebbe dovuto prendere la School Road fino a Harding Lane, e poi tornare lungo Lone Pine Road fin quasi al punto di partenza, per proseguire con Candlemaker Street passando davanti al Rialto. Elaborando il tragitto nella mente Stella lasciò che l'auto corresse quasi alla sua normale velocità. I dislivelli lasciati dallo spazzaneve di Churchill la facevano sobbalzare e ciò nonostante svoltò rapida nella School Road senza accorgersi, nella luce grigiastra, che in quel punto il livello stradale cedeva d'una quindicina di centimetri. Quando la parte anteriore della Volvo s'abbatté nella neve compressa, Stella schiacciò al massimo l'acceleratore, sempre cercando di pensare alle vie che avrebbero potuto portarla alla Montgomery appena avesse lasciato Candlemaker Street.

La coda dell'auto scartò di lato, colpì una staccionata metallica e poi proseguì girando su se stessa: in preda a un panico freddo sterzò

bruscamente proprio mentre l'auto scivolava da un'altra delle terrazze create da Churchill. La Volvo si capovolse di fianco, e poi s'abbatté sulla staccionata di metallo.

«Accidenti» sibilò Stella, le mani ancora aggrappate allo sterzo, costringendosi a vincere il tremito. Spalancò la portiera e guardò giù. Spostandosi piano fino all'orlo del sedile e lasciando quindi penzolare le gambe, si sarebbe trovata a un metro da terra. L'auto poteva restare lì dov'era – e del resto non c'era altra soluzione. Solo un carro attrezzi sarebbe riuscito a tirarla via. Stella sporse le gambe, respirò a fondo, e si spinse fuori.

Arrivò giù di peso, riuscendo però a rimanere in piedi; subito si avviò lungo la School Road senza degnare di un'occhiata l'automobile. La lasciò così – la portiera aperta, le chiavi nel cruscotto, tutta inclinata come un giocattolo contro le lastre di metallo. Lei voleva solo raggiungere Ricky. Cinquecento metri più avanti la scuola appariva come una nube brunastra e confusa.

Stella s'era appena resa conto della necessità di trovare un passaggio quando comparve un'auto azzurra. Per la prima volta in vita sua Stella Hawthorne alzò il pollice nel segno dell'autostop.

L'auto azzurra si avvicinò cominciando a frenare. Lei abbassò il braccio e l'auto le si fermò accanto. Quando guardò dentro vide un uomo grassoccio che stava guardandola con aria cordiale. «È contro i miei principi» disse aprendole la portiera, «ma pare proprio che lei abbia bisogno d'uno strappo.»

Stella salì appoggiandosi allo schienale, dimenticando per un attimo che quell'omettino servizievole non poteva certo leggerle il pensiero. Appena l'auto si rimise in moto disse: «Oh, la prego di scusarmi. Ho appena avuto un incidente e sono sottosopra. Devo...».

«La prego, signora Hawthorne» disse l'uomo voltandosi per sorriderle. «Non sprechi il fiato. Immagino stesse andando in Montgomery Street. Non c'è bisogno. S'era trattato di un errore.»

«Mi conosce?» chiese Stella. «Ma come può sapere che...»

L'uomo la zittì allungando una mano con la repentinità di un pugile, afferrandole i capelli. «Piano» disse, e la sua voce dapprima cordiale e timida quanto il suo aspetto risuonò indicibilmente quieta.

12

Don fu il primo a scorgere il corpo di Clark Mulligan. Il proprietario del cinematografo giaceva rattappito sul tappeto dietro il banco dei dolci – l'ennesimo cadavere coi segni dell'appetito dei fratelli Bate. «Sì, Peter» disse distogliendo lo sguardo da quella visione, «hai ragione. Sono dentro.»

«Mulligan?» chiese piano Peter.

Ricky si avvicinò al banco e guardò. «Dio mio.» Si tolse il coltello dalla tasca del cappotto. «Non sappiamo se quel che stiamo cercando di fare sia possibile, vero? Magari c'è bisogno di pioli di legno o di pallottole d'argento o d'un fuoco o...»

«No» disse Peter. «Non abbiamo bisogno di cose del genere. Quel che ci serve l'abbiamo qui.» Il ragazzo era pallidissimo, evitava di guardare il corpo di Mulligan, però il suo volto esprimeva una decisione che Don non aveva mai visto prima: la negazione stessa della paura. «In quella maniera uccidevano vampiri e lupi mannari – quelli che si pensava fossero vampiri o lupi mannari. In realtà avrebbero potuto usare qualsiasi cosa.» Si rivolse a Don. «Non la pensa così anche lei?»

«Sì» rispose Don, senza però aggiungere che l'esprimere una teoria

nella comodità di un salotto era molto diverso dallo scommetterci la vita.

«Anch'io» disse Peter. Teneva il pugnale così stretto che a Don sembrava di percepire la rigidità dei muscoli. «Sento che sono qui dentro. Andiamo.»

Poi parlò Ricky, e disse ciò che ormai era ovvio. «Non c'è alternativa.»

Don alzò l'ascia e ne tenne la lama premuta contro il petto; andò verso le porte della sala e scivolò dentro. Gli altri due lo seguirono. Si appiattì contro la parete della sala immersa nel buio; non aveva pensato alla possibilità che si stesse proiettando un film. Sagome enormi si muovevano sullo schermo, urlando, correndo. I Bate dovevano aver ucciso Mulligan meno di un'ora prima del loro arrivo. Clark aveva avviato il proiettore, come ogni giorno dagli inizi delle bufere, e poi era sceso trovando Gregory e Fenny ad aspettarlo nell'atrio. Don avanzò di qualche passo tenendosi addossato alla parete, attento ad ogni movimento nelle file di posti davanti a lui.

A mano a mano che i suoi occhi si abituavano al buio della sala, vedeva solo una distesa di schienali vuoti. La pesante lama della scure gli premeva contro il petto. La colonna sonora del film gli riempiva la testa di urla, di strepiti. La sala era vuota. E di tutti gli spettacoli che la loro amica aveva offerto, secondo Don questo era il più strano – l'orrore sullo schermo, la confusione di voci e di musica che si spargeva nel buio sopra tutte quelle poltroncine vuote. Lanciò un'occhiata in direzione di Peter Barnes e persino in quell'oscurità vide la decisione del suo volto. Indicò il corridoio più esterno; si sporsero in avanti per riuscire a vedere Ricky, che era solo un'ombra accanto alla parete e fece un gesto verso il corridoio centrale. Peter si spostò immediatamente verso l'altro lato della sala; Ricky, più lentamente, verso il centro, e prima di chinarsi per essere sicuro che Gregory o Fenny non stessero nascondendosi tra le file,

controllò la posizione di Peter e di Don. Poi avanzarono insieme, controllando man mano ogni fila di posti.

E se li trova Ricky? pensò Don. *Riusciremo ad arrivare in tempo per salvarlo? È troppo esposto, troppo all'aperto.*

Ma Ricky, con in mano il coltello, si mosse lungo il corridoio centrale, guardando con calma da un lato e poi dall'altro come cercando un biglietto smarrito – attento com'era stato anche nella casa di Anna Mostyn.

Don si muoveva contemporaneamente agli altri, sforzandosi di vedere nel buio tra un fila di posti e l'altra. Involucri di caramelle, cartacce, uno strato di polvere accumulatosi in tutti quei giorni di bufera, file di poltroncine, alcune strappate, altre tenute insieme col nastro isolante, ogni tanto una con i braccioli spezzati – e in mezzo a ciascuna fila un pozzo di oscurità che sembrava volesse risucchiarlo. E sopra, di fronte, il film offriva una successione d'immagini che Don alzando ogni tanto lo sguardo coglieva come istantanee slegate l'una dall'altra. Cadaveri che s'alzavano dalle loro tombe, automobili che svoltavano pericolosamente, il viso terrorizzato di una ragazza... Sbirciò lo schermo e per un attimo gli sembrò di vedere il film di se stesso nella cantina di Anna Mostyn.

Ma no, certo che no: la scena faceva parte del film, un uomo che non era lui in una cantina che non era quella di Anna. La famiglia nel film s'era barricata in una cantina, e la colonna sonora tuoneggiava con i rumori di porte che si chiudevano: *forse è così che bisogna lottare contro di loro, chiudersi da qualche parte finché non se ne vanno... Ti chiudi dentro, chiudi anche gli occhi e spera che prendano tuo fratello, il tuo amico, chiunque prima di te...* e ciò, si rese conto, era proprio quel che i guardiani della notte avevano fatto. Guardò le file dei posti e li vide occupati dalle vittime di Gregory, e vide poi Ricky e Peter che lo guardavano con aria interrogativa. Era rimasto indietro di due file. Don si chinò di nuovo, osservò imbarazzato una scatola di popcorn schiacciata, e

scese precipitosamente gli scalini per raggiungere gli altri due.

Quando furono all'altezza dell'ultima fila, Don e Peter si unirono a Ricky nel corridoio centrale. «Niente» disse Don.

«Però sono qui» sussurrò Peter. «Devono esserci.»

«C'è lo stanzino del proiettore» disse Don. «I gabinetti, e Mulligan deve pur aver avuto una sorta di ufficio.»

Sullo schermo una porta sbatté: un rumore di vita chiusa entro quattro mura e della morte anch'essa lì chiusa.

«Forse la galleria» disse Peter, levando gli occhi verso lo schermo.

«E là dietro cosa c'è? Come si fa ad arrivarci?»

Di nuovo sbatté una porta. Voci non umane altisonanti come quelle delle figure sullo schermo, ingigantite dalle emozioni caddero verso di loro dagli altoparlanti.

La porta si aprì con uno scatto preciso, piatto – il suono di un chiavistello che scorre negli anelli; e poi si richiuse.

«Ma certo» disse Ricky, «è lì che devono...» Ma gli altri due non lo ascoltavano. Avevano riconosciuto il suono, e stavano puntando gli occhi verso una sorta di tunnel illuminato alla destra dello schermo. Una scritta luminosa diceva USCITA.

La colonna sonora pareva volerli schiacciare, forme gigantesche interpretavano una pantomima sufficientemente romantica della musica, ma loro ascoltavano un rumore lieve e secco che giungeva dal corridoio di uscita: un rumore come di mani che battevano. Un rumore di piedi scalzi.

In fondo al corridoio comparve un bambino che si fermò sul limitare della luce. Guardò verso di loro – pareva l'apparizione di uno studio sulla povertà rurale degli anni Trenta, un ragazzino tremante con le costole sporgenti e il viso sporco, ombroso, che mai sarebbe riuscito a esternare un pensiero. Rimase lì ai bordi della luce, e una bava gli si formò sul labbro inferiore. Il bambino alzò le braccia, tenendo le mani chiuse, e fece il gesto di spostare su

e giù una sbarra di ferro. Poi piegò indietro la testa e ridacchiò; e di nuovo fece il gesto di chiudere una porta pesante.

«Mio fratello vi sta dicendo che le porte sono chiuse» disse una voce sopra di loro. Si voltarono di scatto, Don con la scure tra le braccia, e videro Gregory Bate fermo sul palcoscenico accanto al sipario rosso. «Ma tre arditi avventurieri come voi non si lasciano spaventare, vero? È per questo che siete venuti, vero? Soprattutto *lei*, signor Wanderley – addirittura dalla California! A Fenny e a me è dispiaciuto che le presentazioni tra noi non siano avvenute lì.» Si spostò tranquillamente verso il centro del palcoscenico, e il film fluì sul suo corpo. «E pensate sul serio di poterci fare del male con quegli oggetti medioevali che avete portato? Ma, signori...» Protese le braccia, gli occhi che gli splendevano. Ogni sua parte era come stampata da forme gigantesche – una mano aperta, una lampada che splendeva, una porta che si schiantava.

E sotto tutte quelle cose Don vide ciò che Bate aveva già mostrato a Peter Barnes – e cioè che l'accento signorile e i modi teatrali non erano che il tenue mascheramento di una terribile concentrazione, di uno scopo altrettanto implacabile di quello di una macchina. Bate era fermo sul palcoscenico, e stava sorridendo. «*Adesso*» disse, con la voce di un dio che proclami la luce.

Don balzò di lato, udendo qualcosa che gli sfrecciava accanto e vide il corpicino folle di Fenny abbattersi contro Peter Barnes. Nessuno di loro aveva visto il bimbo muoversi; adesso era già sopra Peter, gli teneva le braccia ferme contro il pavimento, ringhiava, tenendo lontano da sé l'ormai inutile pugnale di Peter mentre gli si scuoteva sopra con degli squittii acutissimi che si perdevano tra le urla degli altoparlanti.

Don sollevò l'ascia e sentì una mano chiudersi sul suo polso. (*Immortale*, sussurrò il suo braccio, *non vuoi esserlo?*)

«Non ti piacerebbe vivere per sempre?» gli disse all'orecchio Gregory Bate, alitando fetore. «Anche se prima occorre che tu

muoia? Dopo tutto, è un baratto non disdicevole.»

La mano lo fece voltare senza sforzo alcuno, e Don sentì le forze abbandonarlo quasi che la mano di Bate gliel'estraesse. L'altra mano di Bate gli afferrò il mento alzandolo, costringendo Don a guardarlo negli occhi. Ricordò come Peter gli aveva descritto la morte di Jim Hardie – Bate l'aveva risucchiato nei suoi occhi, ma non era possibile non guardare: sembrava che i piedi gli galleggiassero, che le gambe fossero acqua, e in fondo a quell'oro rilucente c'era una totale saggezza e sotto di essa una totale noncuranza, una violenza sfrenata, un gelo puro, un vento invernale assassino che passava attraverso una foresta.

«Guarda questo, maledetto» sentì a mala pena Ricky dire. Poi l'attenzione di Bate si spostò da lui, e fu come se le gambe gli si riempissero di sabbia e il profilo del lupo mannaro gli passò accanto lento come in un sogno. Qualcosa stava producendo un frastuono terribile, e il profilo di Bate scivolò accanto al suo, pelle marmorea e un orecchio perfetto come quello di una statua.

«Hai visto, fetente?» stava urlando Ricky, e Don, tutto piegato sopra la sua scure (*a cosa serviva, quella?*), mezzo incastrato sotto una delle poltroncine sollevò uno sguardo sognante e vide che Hawthorne segava nel collo di Fenny.

«Male» sussurrò, e poi «no», e non fu più sicuro di cosa fosse parte della gigantesca, oscura attività che si compiva sopra di loro. Vide Gregory sbattere il vecchio verso il corpo immobile di Peter Barnes.

«Non c'è bisogno di suscitare tutto questo pandemonio, vero, signora Hawthorne?» disse l'uomo afferrandola per i capelli. «Lei mi capisce, vero?» E glieli tirò facendole male.

Stella annuì.

«Capisce cos'ho detto? Non c'è bisogno di andare in Montgomery Street – proprio non ce n'è. Suo marito non è più lì. Non ha trovato quel che cercava ed è andato altrove.»

«Ma lei chi è?»

«L'amico di un amico. Il buon amico di un buon amico.» Sempre tenendola per i capelli, l'uomo allungò la mano per spostare la leva del cambio automatico, e lentamente la macchina si avviò. «E il mio amico è ansiosissimo di conoscerla.»

«Mi lasci andare.»

Lui la tirò a sé con forza. «Basta così, signora Hawthorne. L'attendono fatti assai eccitanti. Quindi basta così. La smetta. Altrimenti la ucciderò qui. E sarebbe davvero un peccato. Mi prometta quindi che se ne starà tranquilla. Adesso andiamo nell'Hollow. Okay? Starà tranquilla?»

Stella, terrorizzata, temendo che l'uomo stesse per strapparle i capelli disse: «Sì».

«Molto intelligente.» La lasciò, poi le premette il lato della testa.

«Lei è una donna così attraente, Stella.»

Si ritrasse da quel tocco.

«Tranquilla?»

«Tranquilla» ansimò lei, e l'uomo continuò ad andare lentamente verso l'edificio del liceo. Stella guardò dal lunotto posteriore, e non vide altre automobili: la sua, tutta inclinata, diventava sempre più piccola in lontananza.

«Mi ucciderà» lei disse.

«Signora Hawthorne, solo se mi costringerà a farlo. Nella mia attuale vita sono una persona assai religiosa. Non vorrei dover

prendere una vita umana. Siamo pacifisti, sa?»

«Siamo?»

Lui strinse le labbra con un sorrisetto ironico e fece un gesto verso il sedile posteriore. Lei vide una dozzina di copie della *Torre di guardia*.

«Allora sarà il suo amico a uccidermi, come ha fatto con Sears e Lewis e gli altri.»

«Non proprio così, signora Hawthorne. Be', forse un po' come il signor Benedikt. È stato l'unico che la nostra amica ha affrontato da sola. Però le garantisco che il signor Benedikt prima di passare a miglior vita ha visto molte cose insolite e interessanti. » Adesso stavano passando davanti alla scuola e Stella sentì uno sferragliare che riconobbe: lanciò uno sguardo frenetico dal finestrino e vide lo spartineve comunale che stava affrontando una immensa parete nervosa. «Anzi» continuò l'uomo, « si può ben dire che se la sia goduta come mai in vita sua. Quanto a lei, avrà un'esperienza che molti le invidierebbero – lei potrà vedere di persona un mistero, signora Hawthorne, un mistero che nella vostra cultura è rimasto tale per secoli. Taluni direbbero che è una di quelle cose per cui vai la pena di morire. Dato soprattutto che l'alternativa più sanguinosa è già qui adesso.»

Ora anche lo spartineve era rimasto a un isolato di distanza. Harding Lane, la via che trovarono libera, era a pochi metri da loro, e Stella capì che stava allontanandosi da ogni possibilità di salvezza – in balia di quel folle testimone di Geova.

«Anzi, signora Hawthorne» disse l'uomo, «giacché sta collaborando così bene...»

Stella scalciò il più violentemente possibile e sentì la punta del suo stivale colpire solidamente la caviglia dell'uomo che lanciò un guaito di dolore e si voltò verso di lei. Stella si buttò insinuandosi tra lo sterzo e l'uomo che adesso stava colpendola sul capo, ma riuscì a far deviare l'automobile verso il muro di neve.

Se Leon solo guardasse, pregò... Ma l'automobile urtò quasi silenziosamente la parete nevosa.

L'uomo la strappò dal volante e poi la buttò contro la portiera, costringendola a piegare le gambe. Stella sollevò le mani colpendolo in faccia, ma l'uomo premette con tutto il suo peso su di lei, scostandole le mani. *Ferma!* gridò nella sua mente, e Stella quasi svenne. *Stupida, stupida donna.*

Lei spalancò gli occhi e guardò il volto che la sovrastava – grasso, coi pori neri e aperti e il naso carnoso, il sudore sulla fronte, gli occhi pesti e miti. Il volto di un ometto perbene, di quelli che dicono agli autostoppisti che è contro i loro principi dare passaggi. La stava colpendo sulla tempia, e con ogni colpo la schizzava di saliva. *Stupida donna!*

Grugnendo sollevò un ginocchio tra le gambe di lei e s'appoggiò con forza in avanti, prendendole la gola tra le mani.

Stella lo artigliò e poi riuscì ad inserire una mano sotto il suo mento: ma non bastò. Lui continuava a schiacciarle la gola, e la voce nella mente di Stella ripeteva *stupida stupida stupida stupida...*

Poi ricordò.

Stella lasciò ricadere le mani, si portò la destra al bavero, trovò lo spillone. Adoperò tutta la forza che aveva nel braccio destro per conficcarlo nella tempia di lui.

Gli occhi miti sembrarono gonfiarsi e la monotona parola che le si riverberava nella mente divenne un miscuglio di voci stupefatte. *Cosa cosa (lei) non questo (spada) donna cosa* – l'uomo allentò la stretta e le precipitò addosso come un macigno. Stella poté finalmente urlare.

Si sforzò di aprire la portiera e poi di schiena cadde dall'auto. Rimase ansimante sulla neve sentendo in bocca il sapore di sangue misto a quello della neve sporca e del sale. Si costrinse ad alzarsi,

vide la testa calva dell'uomo sull'orlo del sedile, ebbe un brivido, si alzò.

Voltò le spalle all'automobile e corse lungo la School Road verso Leon Churchill, che adesso era fermo accanto allo spazzaneve e guardava qualcosa di oscuro che evidentemente aveva appena scoperto. Lei gridò il suo nome, si costrinse a camminare, e l'agente si voltò di colpo guardandola.

Poi Leon guardò di nuovo la cosa scura nella neve e andò verso Stella, la quale era troppo frastornata per rendersi conto che l'uomo era quasi scioccato quanto lei. Quando l'ebbe raggiunta la costrinse a voltarsi e disse, «Ehm, signora Hawthorne, è meglio che lei non guardi, mi creda, comunque ha avuto un incidente, signora Hawthorne?»

«Ho appena ucciso un uomo» disse lei. «Avevo accettato un passaggio nella sua auto. Ha cercato di farmi del male. E io gli ho ficcato uno spillone in testa. L'ho ucciso.»

«Voleva farle del male?» chiese Leon. «Ehm» lanciò un'occhiata verso lo spartineve poi guardò Stella Hawthorne, «Andiamo, meglio dare un'occhiata. È successo lì?» indicò l'auto azzurra. «Lei aveva avuto un incidente?»

Mentre si dirigevano verso l'automobile Stella tentò di spiegare. «Ho avuto un incidente con la mia auto, lui si è fermato per darmi un passaggio poi ha cercato di farmi del male. Mi ha fatto del male. E io avevo uno spillone...»

«Be', in ogni caso non l'ha ucciso lei» disse Leon guardandola quasi con indulgenza.

«Non mi tratti con condiscendenza.»

«Ma non è nell'automobile» disse Leon. Le appoggiò le mani sulle spalle costringendola a voltarsi verso la portiera aperta, verso il sedile vuoto.

Stella quasi svenne.

Leon la sorresse cercando di spiegarle. «Vede, probabilmente dopo

l'incidente lei era scossa, e il tizio che le ha dato un passaggio è andato in cerca di aiuto, e forse lei chissà, è un po' svenuta. Lei deve aver urtato il capo quando è uscita di strada. Che ne dice se la porto a casa sullo spartineve, signora Hawthorne?»

«Non c'è» disse Stella.

Un cane bianco, massiccio, saltò sul mucchio di neve da una delle case intorno e poi saltò in strada sollevando sprazzi nevosi.

«Sì, mi porti a casa, Leon» disse Stella.

Leon guardò ansiosamente verso la scuola. «Sì, devo comunque arrivare in ufficio. Lei stia qui ferma e vengo subito con lo spartineve.»

«Va bene.»

«Non che sia proprio una carrozza» disse Leon, e le sorrise.

14

«Dunque, signor Wanderley» disse Bate, «torniamo all'argomento io discussione.» Cominciò ad attraversare il corridoio venendo verso Don. Urla, lamenti, e il sibilo del vento riempì la sala.

– *vivere per sempre*

– *vivere per sempre*

Don allungò le gambe, guardando stordito il mucchio di corpi che giacevano sotto il palcoscenico. La faccia bianca del vecchio era piegata verso di lui, buttata attraverso il corpo di un bambino scalzo. Peter Barnes era sotto gli altri due e muoveva debolmente le mani.

«Avremmo dovuto concludere il discorso due anni fa» disse

soavemente Bate. «Si sarebbero evitati tanti guai. Lei ricorda due anni fa, vero?»

Don udì Alma Mobley dire, *il suo nome è Greg. Ci conoscevamo a New Orleans*; ricordò così vivamente quel momento che gli sembrò di riviverlo: lui all'angolo d'una via a Berkeley che guardava scioccato una donna nell'ombra accanto a un locale chiamato The Last Reef. Un senso di tradimento gli rendeva impossibile muoversi.

«Tanti guai» ripeté Bate. «Però rendono questo momento tanto più dolce; non ti sembra?»

Peter Barnes, che aveva una guancia insanguinata, si districò a metà da sotto gli altri corpi.

«Alma» riuscì a dire Don.

Il volto d'avorio di Bate sembrò accendersi. «Sì. La tua Alma. L'Alma di tuo fratello, anche. Non dobbiamo dimenticare David. Molto meno divertente di te.»

«Divertente.»

«Oh sì. A noi piace il divertimento. Ed è giusto, giacché ne procuriamo così tanto. E adesso, Donald, guardami ancora.» Si chinò per tirar su Don con un sorriso freddo.

Peter lanciò un lamento: e si districò del tutto. Don lo guardò confusamente e vide che anche Fenny stava muovendosi, rotolandosi, il volto sporco atteggiato a una smorfia, come se stesse urlando silenziosamente.

«Hanno fatto male a Fenny» disse Don battendo le palpebre, vedendo la mano di Bate che lentamente gli si avvicinava. Allungò con forza le gambe cercando di scivolar via con una rapidità mai prima esercitata. Rotolandosi si rizzò in piedi, a metà strada fra Gregory e Peter, che stava... —

— *vivere per sempre.*

socchiudendo gli occhi verso la sagoma sussultante di Fenny Bate.

«Hanno fatto male a Fenny» ripeté Don, e percepì il dolore di

Fenny come una scarica elettrica. I suoni ingigantiti della pellicola gli si riaprirono nelle orecchie.

«Non si può» disse a Bate e guardò sotto le poltroncine. La sua scure era fuori portata.

«Non si può?»

«Non si può vivere per sempre.»

«Viviamo molto più a lungo di te» disse Bate, e la voce suadente sembrò venarsi svelando la violenza che nascondeva. Don indietreggiò verso Peter guardando non gli occhi di Bate ma la sua bocca.

«Non vivrai un minuto di più» disse Bate e fece un passo in avanti.

«Peter...» disse Don, e si guardò alle spalle. Lo vide che stringeva il pugnale, tenendolo alto sul corpo di Fenny che continuava ad agitarsi.

«Fallo» gridò Don, e Peter calò di colpo il pugnale nel petto di Fenny. Qualcosa di bianco e di maleodorante esplose verso l'alto, una sorta di gayser fetido si levò dal costato di Fenny.

Allora Gregory Bate si lanciò verso Peter ululando, spingendo selvaggiamente Don contro la prima fila di posti.

Ricky Hawthorne ebbe dapprima l'impressione d'essere morto, tant'era il dolore alla schiena: solo la morte avvenuta o imminente poteva spiegarlo, e poi vide il tappeto sdrucito sotto di sé, ogni singolo filo, e udì Don che gridava: quindi, era vivo. Mosse la testa; ricordava soltanto d'aver tagliato il collo di Fenny Bate. Poi gli era sembrato che una locomotiva l'avesse travolto.

Qualcosa accanto a lui si mosse. Quando alzò la testa vide il torace nudo di Fenny sobbalzare, sembrava proiettarsi due metri nell'aria. Piccoli vermi bianchi gli percorrevano la pelle esangue. Ricky si ritrasse e sebbene gli sembrasse di avere la schiena spezzata si costrinse a mettersi seduto.

Accanto a lui Gregory Bate stava sollevando Peter Barnes dal

pavimento, ululando come se il suo petto fosse una caverna piena di vento. Un fascio di luce dal proiettore colse le braccia di Gregory e il corpo di Peter e per un attimo un ondeggiare di macchie bianche e nere s'agitò su di loro: sempre ululando, Bate scagliò Peter nello schermo.

Ricky non trovava più il suo coltello, e tenendosi ginocchioni si mise a cercarlo. Le sue dita si chiusero intorno a un manico d'osso, e una lunga lama rifletté una scia di luce grigiastra. Fenny si dibatteva accanto a lui, rotolò fin sulla sua mano, con uno strillo acuto, quasi che l'aria morta gli soffiasse dalla bocca. Ricky tirò via il coltello da sotto la schiena di Fenny e sentì la sua mano bagnarsi. Volle alzarsi e ci riuscì.

Gregory Bate arrancava sul palcoscenico per gettarsi addosso a Peter attraverso lo schermo strappato e Ricky protese la mano libera afferrandogli il bavero della giacca verde. Bate s'irrigidì improvvisamente, come un gatto, e Ricky capì con terrore che stava per ucciderlo, che stava per voltarsi con quelle sue mani che l'avrebbero stritolato, con quei denti digrignanti. Capì anche che doveva fare l'unica cosa possibile.

Prima che Bate si potesse muovere gli affondò il pugnale nella schiena.

Ora non riusciva più a sentir nulla, né la colonna sonora del film, né l'urlo che doveva pur essere uscito da Bate: restò lì con la mano sempre stretta intorno al manico d'osso, assordato dall'enormità di ciò che aveva appena compiuto. Bate cadde all'indietro, poi si voltò mostrando a Ricky Hawthorne un volto che mai più avrebbe dimenticato: occhi pieni d'un vento che travolgeva; pieni di bufera e una bocca nera come un tormento.

«Carogna» esclamò Ricky quasi singhiozzando.

Bate cadde verso di lui.

Don s'arrampicò sui sedili, brandendo la scure, disperatamente

tentando di raggiungere Bate prima che s'avventasse sulla gola di Ricky; poi vide quel corpo muscoloso cadere, e Ricky, ansimante, che lo spingeva lontano. Vide Bate cadere proprio davanti al palcoscenico, inginocchiarsi, un liquido gli gocciolava dalla bocca. «Va' via, Ricky» gridò Don, ma il vecchio avvocato non era in grado di muoversi. Bate cominciò a strisciare verso di lui.

Don corse accanto a Ricky e Bate piegò indietro la testa guardandolo dritto negli occhi.

– *vivere per sempre.*

Don sollevò di colpo la scure e poi calò la lama affilata nel collo di Bate, giù fino in fondo, fino al torace. Con il colpo successivo staccò di netto la testa.

Peter Barnes uscì trascinandosi dallo schermo, stordito dal dolore e dalla luce che arrivava dal proiettore. Si fece forza muovendosi attraverso le poche assi del palcoscenico, un frastuono di voci nelle orecchie, e pensò che se fosse riuscito a raggiungere il pugnale prima che Gregory Bate si accorgesse di lui forse avrebbe salvato Don. Ricky era stato ucciso dal primo colpo, questo lo sapeva: ne aveva visto la violenza. Poi il fascio di luce gli scivolò dagli occhi e vide quel che Don stava facendo. Gregory Bate, decapitato, spasimava sotto i colpi della scure; accanto a lui Fenny si rotolava sul pavimento ricoperto di una poltiglia bianca e mobile.

«Faccio io» disse, e sia Ricky sia Don sollevarono verso di lui i volti pallidi.

Quando Peter li raggiunse tolse la scure a Don e la calò debolmente, abbassando gli occhi, il colpo reso impreciso dall'odio e dall'agitazione; poi si sentì più forte: forte come un boscaiolo, si sentì quasi risplendere, e sollevò senza sforzo alcuno l'ascia. Il dolore non c'era più, e allora vibrò un colpo; e poi un altro; e un altro; e si spostò verso Fenny.

Quando non restarono che brandelli di pelle e ossa, una brezza

gelida si levò dai corpi maciullati, volteggiò intorno alla luce del proiettore sorpassando Peter con una tale violenza da scagliarlo di lato.

Peter allora si chinò verso quella poltiglia e sollevò il pugnale.

«Buon Dio» disse Ricky, barcollando verso una delle poltroncine.

Quando lasciarono la sala, zoppicando, storditi, percepirono anche nell'atrio un vento impaziente, che pareva scuotere tutti gli spazi vuoti agitando i manifesti e i sacchetti di patatine sul bancone, cercando una via per uscire – e quando aprirono la porta, passò su di loro per unirsi alla peggior bufera di quelle settimane.

15

Don e Peter riportarono Ricky Hawthorne quasi di peso fino a casa, nella tormenta; e in casa Hawthorne ci furono due convalescenti. Peter si spiegò così con suo padre: «PaPà, resto un po' dagli Hawthorne... Sono bloccato in casa loro. Don Wanderley e io abbiamo dovuto praticamente portare il signor Hawthorne in barella. Adesso è a letto, e anche la signora, perché si è sentita male dopo un piccolo incidente d'auto...»

«Ce ne saranno molti di incidenti sulle strade questo pomeriggio» commentò suo padre.

«Siamo riusciti a far venire un medico che le ha dato dei sedativi, e Hawthorne ha un tremendo raffreddore, il medico dice che rischia la polmonite se non rimane a letto, così Don Wanderley e io ci occuperemo di lui.»

«Fammi capire, Peter. Tu eri con questo Wanderley e col signor

Hawthorne?»

«È così» disse Peter.

«Be', avresti dovuto chiamarmi prima. Ero preoccupatissimo. Sei tutto ciò che mi rimane, lo sai bene.»

«Scusami, papà.»

«Be', se non altro sei con gente perbene. Torna a casa appena puoi, però è meglio che non rischi con questa bufera.»

«Okay, papà» e riattaccò, grato che suo padre gli fosse sembrato sobrio, e più grato ancora che non gli avesse posto altre domande.

Lui e Don prepararono una minestrina per Ricky e gliela portarono nella camera degli ospiti, dove il vecchio stava riposando mentre la moglie dormiva.

«Non so cosa mi sia successo» disse Ricky. «Non riesco a fare un solo passo. Fossi stato da solo, sarei morto assiderato.»

«Chiunque di noi, se fosse stato solo» disse Don, e non ebbe bisogno di aggiungere altro.

«O anche se fossimo stati solo in due» disse Peter. «Saremmo morti. Avrebbe potuto ucciderci facilmente.»

«Già, comunque non c'è riuscito» disse Ricky. «Don aveva ragione. E adesso due terzi di quel che dovevamo fare sono fatti.»

«Intende dire che dobbiamo trovare lei» disse Peter. «Pensa che sia possibile?»

«Ci riusciremo» disse Don. «Stella forse potrà dirci qualcosa. Potrebbe aver saputo, o sentito qualcosa. Non ho dubbi che su quell'automobile azzurra ci fosse lo stesso uomo che inseguiva te. Dovremmo poter parlare con Stella entro stasera.»

«Ma servirà a qualcosa?» chiese Peter. «Siamo di nuovo bloccati dalla neve. Non riusciremo mai ad arrivare da qualche parte con l'auto, quindi anche se la signora Hawthorne sa qualcosa...»

«In tal caso andremo a piedi» disse Don.

«Sì» approvò Ricky. «Se occorre andremo a piedi.» E si lasciò andare contro i cuscini. «Sapete, adesso la Chowder Society siamo

noi. Noi tre. Dopo che Sears è stato trovato morto ho pensato – pensavo di essere l'unico rimasto, mi sentivo davvero abbandonato. Sears era il mio migliore amico; come un fratello. Mi mancherà finché vivrò. Ma so che quando Gregory Bate l'ha bloccato, Sears ha reagito fino in fondo. Ha fatto del suo meglio, tanto tempo fa, per salvare Fenny, e ha fatto del suo meglio anche questa volta. No, non è il caso di compiangere Sears – probabilmente ha fatto assai più di chiunque altro.»

Ricky posò il piatto vuoto sul comodino. «Ma adesso c'è una nuova Chowder Society. Noi tre. E non c'è whisky, non ci sono sigari, né siamo in abito da sera – e del resto, guardatemi! Non ho neanche il cravattino.» Si portò una mano al collo del pigiama, sorridendo. «Ho un'altra cosa da dirvi. Basta con quelle storie tremende, basta con gli incubi. Grazie a Dio.»

«Quanto agli incubi non sarei tanto sicuro» osservò Peter.

Dopo che Peter Barnes si fu ritirato nella sua stanza per un'ora di riposo, Ricky si mise seduto e guardò candidamente Don Wanderley. «Don, quando sei arrivato forse avrai capito che non ti trovavo molto simpatico. Non mi piaceva l'idea che tu fossi qui, finché non mi sono accorto che in molti modi assomigli a tuo zio. Non pensavo granché di te. Ma non c'è bisogno che dica che ora tutto è cambiato, vero? Santo Dio, sto starnazzando come una gazza! Cos'era quell'iniezione che mi ha dato il dottore, lo sai?»

«Una dose massiccia di vitamine.»

«Be', mi sento molto meglio. Davvero. Ho naturalmente sempre il mio tremendo raffreddore, ma ormai mi ci sono talmente abituato che mi pare un amico. Sta' a sentire, Don. Dopo quel che abbiamo passato non potrei sentirmi più vicino a te. Se per me Sears era un fratello, tu ormai sei come un figlio. Anzi, più di un figlio. Con il mio ragazzo, Robert, non c'è più dialogo – né da parte sua né da parte mia. Sin da quando aveva quattordici anni. Così penso che

spiritualmente adotterò te, se non hai nulla in contrario.»

«Non posso certo obiettare, ne sono onorato» fece Don, prendendogli la mano.

«Sei certo che ci fossero solo vitamine in quell'iniezione?»

«Be'...»

«Se è così che ci si sente prendendo la droga, posso capire come mai John fosse diventato un tossicomane.» Si lasciò andare contro i cuscini e chiuse gli occhi. «Quando tutto questo sarà finito, se saremo ancora vivi, cerchiamo di restare in contatto. Porterò Stella a fare un viaggio in Europa. E t'invierò una caterva di cartoline illustrate.»

«Come no?» disse Don, e fu lì per aggiungere qualcos'altro ma Ricky stava già dormendo.

Poco dopo le dieci Peter e Don, che avevano mangiato in cucina, portarono a Ricky una bistecca alla griglia, un'insalata e una bottiglia di Borgogna. Su un altro piatto c'era una bistecca anche per Stella. Don bussò alla porta; udì Ricky che diceva «Avanti» ed entrò.

Stella Hawthorne, i capelli avvolti in un foulard, era seduta accanto a suo marito nella camera degli ospiti. Alzò gli occhi su Don. «Mi sono svegliata circa un'ora fa» disse, «e siccome mi sentivo sola sono scesa qui per stare con Ricky. Cos'è quello, cibo? Oh, che carini.» Sorrise a Peter che si tratteneva timidamente sulla soglia.

«Mentre voi due ci stavate preparando tutta questa roba, ho fatto quattro chiacchiere con Stella» disse Ricky. Prese il vassoio e lo depositò in grembo a Stella togliendo uno dei piatti. «Che lusso! Stella, perché non ci siamo mai concessi il lusso di una cameriera?»

«Se non sbaglio, una volta te l'avevo proposto» rispose Stella. Pur essendo ancora scossa ed esausta per lo choc, si era notevolmente ripresa; non sembrava più una quarantenne e forse non lo sarebbe sembrata mai più, però aveva lo sguardo chiaro, sveglio.

Ricky versò del vino per sé e per Stella, e tagliò la bistecca. «Non c'è più dubbio, l'uomo che ha offerto un passaggio a Stella era lo stesso che ha inseguito te, Peter. Le ha persino detto di essere un testimone di Geova.»

«Ma era *morto*» disse Stella, e per un attimo lo choc le ricomparve sui lineamenti. Afferrò la mano di Ricky. «Era morto.»

«Lo so» disse Ricky rivolgendosi nuovamente agli altri due. «Ma quando è ritornata con l'agente, il corpo non c'era più.»

«Vi dispiacerebbe spiegarmi cosa sta succedendo?» chiese Stella quasi in lacrime.

«Sì, lo farò» disse Ricky. «Ma non ora. Ancora non abbiamo finito. Ti spiegherò tutto quest'estate quando ce ne saremo andati da Milburn.»

«Andati da Milburn?»

«Voglio portarti in Francia. Andremo ad Antibes e a Saint Tropez e ad Arles e dovunque ci siano dei bei posti. Saremo un paio di vecchi, strambi turisti. Ma prima devi aiutarci. Va bene?»

Stella fu soccorsa dal suo senso pratico. «Se è questo che mi prometti, e se me lo prometti davvero, se cioè non è solo un modo per convincermi.»

«Quando è tornata lì con Leon Churchill, ha visto nient'altro intorno all'automobile?» chiese Don.

«Non c'era nessuno» rispose Stella, già più calma.

«Non intendo dire un'altra persona. Qualche animale?»

«Non ricordo. Mi sentivo come irreale. No, nulla.»

«Ne è certa? Cerchi di rivedere la scena. L'automobile. La portiera aperta. La neve contro cui avete urtato...»

«Oh» disse Stella, e Ricky si arrestò con la forchetta a mezz'aria.

«Ha ragione. Ho visto un cane. Ma perché è così importante? Mi ricordo che è saltato su un mucchio di neve; veniva dal cortile di una casa, ed è balzato nella via. L'ho notato perché era bellissimo. Bianco.»

«Ecco» disse Don.

Peter Barnes guardò Don e poi Ricky, la bocca aperta.

«Non vuoi un po' di vino, Peter? Don?» chiese Ricky.

Don scosse la testa, ma Peter disse: «Come no?». E Ricky gli porse il suo bicchiere.

«Ricorda che cosa le ha fatto quell'uomo?»

«È stato tutto talmente terribile... Mi sembrava pazzo. E poi m'è sembrato che mi conoscesse perché mi chiamava per nome, m'ha detto che non dovevo andare in Montgomery Street perché voi non c'eravate più – dove eravate?»

«Ti racconterò tutto davanti a un Pernod. In primavera.»

«Null'altro che lei ricordi?» chiese Don. «Le ha per caso detto dove voleva portarla?»

«Da un'amica» disse Stella, e rabbrivì. «Mi disse che avrei visto un mistero. E mi ha parlato di Lewis.»

«Non le ha detto niente di dove si trovasse questa amica?»

«No. Un attimo. No.» Guardò nel piatto, e poi lo spinse lontano.

«Povero Lewis. Ma basta con le domande. Vi prego.»

«Meglio che ci lasciate soli» disse Ricky.

Quando Peter e Don furono alla porta, Stella disse: «Adesso ricordo. Mi disse che voleva portarmi all'Hollow. Sono certa che ha detto così».

«Per ora basta» disse Ricky. «Ci vediamo in mattinata, signori.»

E la mattina seguente, Peter e Don furono sorpresi di vedere che Ricky Hawthorne era già in cucina. Stava preparando delle uova strapazzate, soffermandosi ogni tanto a soffiarsi il naso con dei fazzolettini di carta. «Buon giorno. Volete aiutarmi a pensare all'Hollow?»

«Dovresti essere a letto» disse Don.

«Col cavolo che dovrei essere a letto! Non senti dall'odore che ormai dovremmo essere *vicini*?»

«Dall'odore sento solo le uova» disse Don. «Peter, prendi dei piatti dalla credenza.»

«Quante case ci sono all'Hollow? Cinquanta? Sessanta? No, senz'altro di più. E lei è in una di quelle.»

«È lì che ci aspetta» disse Don, e Peter, depositando sul tavolo i piatti, esitò un attimo. «La notte scorsa deve essere caduto almeno mezzo metro di neve. E nevica ancora. Non si può più definirla una bufera, però potrebbe diventare tale entro il pomeriggio. Quasi tutta la zona è in stato di emergenza. Cosa vuoi fare, andare a piedi fino all'Hollow e bussare a cinquanta o sessanta porte?»

«No, prima riflettiamo» disse Ricky, e portò al tavolo la padella delle uova e le distribuì sui piatti. «Tostiamo un po' di pane.»

Quando fu pronto tutto, il pane tostato e la spremuta d'arancia e il caffè, mangiarono. Pareva perfettamente a suo agio, lì seduto con la sua vestaglia blu; addirittura esaltato; evidentemente doveva aver pensato molto all'Hollow e ad Anna Mostyn.

«È un quartiere della città che non conosciamo bene. Ecco perché è lì. Non vuole che la troviamo. Presumibilmente sa che le sue creature sono morte. Per il momento, i suoi programmi hanno subito un rinvio. Avrà certo bisogno di rinforzi. Altre creature come i Bate o come lei. Stella, con quel suo spillone, ha fatto fuori l'unico altro che c'era da queste parti.»

«E come fa a sapere che era l'unico?» chiese Peter.

«Perché se ce ne fossero stati altri li avremmo incontrati.»

Per un po' mangiarono in silenzio.

«Così penso che si sia nascosta – molto probabilmente in un edificio abbandonato – finché non arrivano altri ad aiutarla. Non s'attenderà che andiamo da lei. Pennerà che con questa neve non siamo in grado di muoverci.»

«E sarà piena di spirito di vendetta» disse Don.

«Potrebbe anche essere spaventata.»

Peter alzò di colpo la testa. «Perché dice così?»

«Perché già una volta ho contribuito ad ucciderla. E c'è un'altra cosa che vi voglio dire. Se non la troviamo in fretta, tutto quello che abbiamo fatto andrà perduto. Stella e noi tre abbiamo rinviato la catastrofe della città, ma appena arriveranno dall'esterno i mezzi...» Ricky addentò una fetta di pane tostato. «Le cose potrebbero addirittura diventare peggiori. Non sarà soltanto vogliosa di vendetta, sarà rabbiosa. L'abbiamo bloccata due volte. Quindi è meglio che puntiamo tutte le nostre carte sull'Hollow. E subito.»

«Non era in origine il quartiere in cui viveva la servitù?» domandò Peter. «Ai tempi in cui tutti avevano dei servi?»

«Sì» disse Ricky, «però dev'esserci dell'altro. Sto pensando a quel che ha inciso sul nastro per Don. "Nei luoghi dei tuoi sogni". Abbiamo trovato uno di questi luoghi. Però sto pensando che deve essercene un altro. Un posto in cui avrebbe potuto attirarci se non avessimo trovato Gregory e Fenny al Rialto. Solo che non riesco a...»

«Conosci nessuno che abiti lì?» chiese Don.

«Certo. Ho sempre abitato in questa città. Ma non capisco quale legame...»

«Com'era l'Hollow in passato?» chiese Peter. «Ai vecchi tempi?»

«Ai vecchi tempi? Vuoi dire quand'ero un ragazzo? Oh, molto diverso – molto più bello. Era assai più pulito di quanto non sia adesso. Un po' dissoluto. Era considerato il quartiere latino della città. A quei tempi c'era a Milburn un pittore – disegnava copertine per riviste. Abitava lì, aveva una splendida barba bianca e indossava sempre un mantello – aveva insomma l'aspetto che un pittore, a quei tempi, doveva avere, secondo noi. Oh, trascorrevamo nel quartiere un sacco di tempo. C'era un bar con un'orchestrina jazz. A Lewis piaceva – c'era anche una pista da ballo. Come l'Humphrey, però più piccolo e più simpatico.»

«Un'orchestrina?» chiese Peter, e anche Don alzò la testa.

«Oh, sì» disse Ricky senza accorgersi del loro interesse. «Un'orchestrina di sei-otto suonatori, che però suonava qualsiasi cosa...» Prese i loro piatti e li portò nel lavello, facendoci scorrere sopra l'acqua calda. «Oh, Milburn era davvero bella a quei tempi. Camminavamo per chilometri e chilometri – fino all'Hollow e poi tornavamo, andavamo a sentire, un po' di musica, bevevamo una birra o due, facevamo una gita in campagna...» Le braccia sprofondate nell'acqua insaponata, Ricky di colpo s'immobilizzò. «Buon Dio. Ecco. Ecco.» Tenendo in mano un piatto, si voltò a guardarli. «Era Edward. Edward, capite. Andavamo all'Hollow per trovare Edward. Ecco dove era andato ad abitare quando si mise da solo. E io ero all'università, mio padre detestava...» Ricky lasciò cadere il piatto, ne calpestò i pezzi come non accorgendosi di averlo rotto. «... E il proprietario fu uno dei nostri primi clienti neri. C'è ancora quell'edificio! Il consiglio comunale ha deciso di farlo demolire la primavera scorsa, dovrebbero cominciare i lavori l'anno prossimo. Fummo noi a procurare quell'appartamento a Edward – Sears e io.» S'asciugò le mani sulla vestaglia. «Ecco. Ecco cos'è. L'appartamento di Edward. *Il luogo dei vostri sogni.*» «Perché l'appartamento di Edward...» cominciò Don, già sapendo che il vecchio aveva ragione. «Perché in quell'appartamento è morta Eva Galli. Lì sono cominciati i nostri sogni» disse Ricky. «Perdio, ecco dov'è.»

16

Si misero addosso tutti gli indumenti pesanti di cui Ricky

disponeva, maglie, due camicie – le camicie di Ricky non potevano essere abbottonate sopra le altre due, però costituivano comunque una doppia protezione contro il gelo – e poi maglioni e ancora maglioni, e due paia di calze; persino Don riuscì a infilare i piedi in un vecchio paio di scarponi di Ricky. E per una volta Ricky fu grato del peculiare attaccamento che aveva verso i vecchi indumenti. «Dobbiamo sopravvivere almeno fino a quando arriviamo lì» disse, frugando in una scatola piena di vecchie sciarpe di lana. «Un po' di queste ce le avvolgeremo intorno alla faccia. Dev'essere un bel pezzo da qui all'Hollow. Per fortuna questa è solo una cittadina. Quando avevamo tutti vent'anni andavamo due o tre volte al giorno da qui alla casa di Edward e ritorno.»

«Quindi è sicuro di riuscire a trovare il posto?» chiese Peter.

«Abbastanza sicuro» disse Ricky. «Dunque, diamoci una controllata.» Sembravano tre uomini di neve imbottiti con tutti quegli strati di lana. «Ah, i cappelli. Be', ne ho parecchi.» In testa a Peter mise un alto colbacco di pelliccia, sulla propria un berretto rosso da caccia vecchio di almeno cent'anni, e a Don disse: «Questo m'è sempre stato un po' grande». Era di morbido tweed verde e calzò perfettamente sulla testa di Don. Lo acquistai per andare a pesca con John Jaffrey. Lo misi una volta soltanto. Detestavo la pesca.»

Dapprima quei vestiti li tennero caldi. A mano a mano che procedevano attraverso i radi fiocchi di neve e la luce dura e brillante, vedevano uomini spalare la neve davanti all'entrata dei box. Bambini vestiti di vivaci tute impermeabili giocavano, ed erano tante macchie di colore nella luce accecante. La temperatura era rigidissima, e aggrediva le parti esposte dei loro volti, però agli occhi degli altri potevano certo apparire tre uomini normali alle prese con un normale compito – cercare bimbi spersi o un negozio aperto.

Ma anche prima che il tempo mutasse, il procedere non era facile. Sentirono freddo prima ai piedi, poi le loro gambe si stancarono per lo sforzo di avanzare nella neve alta. Ben presto rinunciarono al lusso di parlare – richiedeva troppa energia. Il loro fiato si condensava sulle pesanti sciarpe di lana e l'umidità diventava gelata e poi ghiaccio. Don si rese conto che la temperatura stava scendendo con una rapidità inconsueta: adesso nevicava più fitto, le dita gli pungevano nei guanti, persino le gambe cominciarono a intorpidirsi.

E talora, quando svoltavano in una nuova strada e guardavano giù lungo la distesa di neve alta fino a tre metri, lui immaginava che visti da lontano potessero somigliare a tre esploratori polari – uomini ormai condannati, con labbra annerite e l'epidermide congelata, piccole figure in un'immensa ondulata distesa di neve.

A metà strada Don era ormai certo che la temperatura fosse scesa di parecchi gradi sotto lo zero. La sua sciarpa era una maschera rigida, incrostata dal fiato. Il freddo gli mordeva le mani e i piedi. Lui, Peter e Ricky si trascinarono oltre la piazza: sollevavano alti i piedi e poi si chinavano in avanti per il passo successivo. L'albero di Natale che il sindaco e gli agenti avevano messo nella piazza non era ormai che uno spruzzo di rami verdi che spuntavano da una montagna bianca. Spalando Main Street e Wheat Row, Omar Norris l'aveva praticamente sepolto.

Quando raggiunsero i semafori, la lucentezza aveva abbandonato l'aria e i mucchi nevosi non scintillavano più: parevano altrettanto grigi del cielo. Don alzò lo sguardo e vide migliaia di falde nevose scendere da nubi pesanti. Erano soli. Lungo Main Street, tettucci di alcune automobili spuntavano come piatti sulla neve. Tutti gli edifici erano chiusi. Intorno a loro turbinava neve nuova: l'aria si era oscurata, era nera.

«Ricky?» chiese. Sentiva il sapore della lana gelata: e gli zigomi nudi nell'aria gli bruciavano.

«Non è lontano» ansimò Ricky. «Meglio continuare. Ce la farò.»

«Peter, come va?»

Il ragazzo lo sbirciò da sotto il colbacco incrostato di neve. «Lo hai sentito il capo. Andiamo avanti.»

La nuova neve cadde dapprima innocua, un ostacolo non maggiore dei fiocchi farinosi che avevano incontrato all'inizio del loro viaggio, ma quando ebbero percorso altri tre isolati nel vento sempre più intenso i piedi di Don erano ormai blocchi di ghiaccio dolorosamente saldati alle caviglie, e la nuova nevicata s'era inequivocabilmente tramutata in bufera: non cadeva più verticale né volteggiava leggiadra, ma soffiava in diagonale, e a intervalli arrivava come un'onda spumeggiante. Dove colpiva, pungeva. Ogni volta che raggiungeva la fine di una delle lunghe pareti nevose, subito la neve li investiva, proiettata dalle correnti del vento esplodeva contro i loro petti e i loro volti.

Ricky cadde all'indietro, sprofondando fino al petto nella neve. Pareva un pupazzo. Peter si chinò offrendogli il braccio. Don si volse per vedere se poteva essere d'aiuto e sentì il vento carico di neve che gli sferzava la schiena. Chiamò: «Ricky?».

«Devo proprio... Sedermi... Per un po'...»

Respirava ansimando, e Don capì che il freddo doveva grattargli la gola, gelargli i polmoni.

«Non più di due, tre isolati» disse Ricky. «Dio. I miei piedi.»

«Ho avuto un pensiero tremendo. E se non la troviamo?»

«La troveremo» disse Ricky, e afferrando la mano di Peter si tirò su. «È lì. Ancora pochi isolati.»

Quando Don guardò di nuovo nella bufera non vide nulla; poi percepì migliaia di particelle candide che gli si proiettavano addosso, così compatte da sembrare linee d'attacco. Vasti lenzuoli semi-trasparenti lo separavano da Ricky e da Peter. Appena appena visibile, Ricky, con un cenno, lo incitò a proseguire.

Don non capì mai bene quando entrarono nel quartiere di Hollow:

nella bufera non percepì alcuna differenza dal resto di Milburn. Forse gli edifici apparivano leggermente più deteriorati: un numero minore di luci risplendeva nella profondità delle stanze, e sembravano lontane mille e mille metri. Aveva in passato scritto nel suo diario che quel quartiere pareva possedere una "leggiadria da anni Trenta": ma quanto lontano gli sembrava adesso un concetto del genere. Tutto era mattoni grigio-sporco e finestre tenute insieme col nastro isolante. Non fosse stato per le rare fioche luci che brillavano dietro le tende, il quartiere sarebbe apparso ancor più minaccioso e deserto. Don ricordò altre parole superficiali annotate nel diario; *se mai Milburn avrà dei guai, non cominceranno nell'Hollow*. E adesso i guai per Milburn erano arrivati, ed era stato qui nell'Hollow, un soleggiato giorno d'ottobre cinquant'anni prima, che erano cominciati.

Rimasero tutti e tre fermi sotto la debole luce di un lampione, Ricky Hawthorne vacillava, guardando con gli occhi socchiusi tre alti edifici di mattoni. Persino nel frastuono della bufera Don ne sentiva l'ansimare. «Da quella parte» disse rauco Ricky.

«Qual'è?»

«Non saprei» rispose Ricky, e scosse la testa, provocando una caduta di neve dal suo cappello rosso. «Proprio non so.» Sollevò lo sguardo nella bufera: puntò la faccia come un cane. L'edificio a destra. Quello in mezzo. Quello a sinistra. Poi di nuovo l'edificio in mezzo. Alzò la mano nella quale stringeva il coltello e indicò le finestre al terzo piano. Erano senza tende, una semiaperta. «Ecco l'appartamento di Edward. Quello lì.»

Il lampione sopra di loro si spense: tutt'intorno sbiadì la luce.

Don fissò le finestre nell'edificio desolato, quasi attendendosi di vedere apparire un volto; una paura peggiore della bufera lo raggelò.

«Finalmente è successo» disse Ricky. «La bufera ha abbattuto i fili della luce. Avete paura del buio?»

Tutti e tre si spinsero attraverso la via soffocata dalla neve.

17

Don aprì il portone, e gli altri due lo seguirono nell'atrio. Si tolsero dal volto le sciarpe e i loro abiti formarono nuvolette di vapore nel piccolo ambiente gelato. Peter si tolse la neve dal colbacco e dal bavero del cappotto; nessuno di loro parlava. Ricky si appoggiò alla parete, e a vederlo pareva troppo debole perché potesse salire le scale. Una lampadina spenta pendeva sulle loro teste.

«I cappotti» sussurrò Don, pensando che gli indumenti intrisi d'acqua avrebbero potuto rendere più lenti i loro movimenti; posò la scure nel buio, si sbottonò il cappotto e lo lasciò cadere sul pavimento. Poi la sciarpa, col puzzo di lana bagnata; il petto e le braccia erano ancora stretti dai maglioni, ma se non altro il peso maggiore non gli gravava più sulle spalle. Anche Peter si tolse il cappotto, e aiutò Ricky a fare altrettanto.

Don vide i loro volti bianchi, e si domandò se questo fosse l'ultimo atto – avevano le armi con cui avevano distrutto i fratelli Bate, però adesso si sentivano come stracci. Gli occhi di Ricky Hawthorne apparivano chiusi; arrovesciata all'indietro, i muscoli rilassati, la sua faccia sembrava una maschera di morte.

«Ricky» sussurrò.

«Un minuto.» La mano di Ricky tremò mentre la sollevava per alitarsi sulle dita. Respirò a fondo, trattenne l'aria per un lungo momento, poi esalò. «Okay. Meglio che prima vada tu. Io farò da retroguardia.»

Don si chinò e prese la scure. Dietro a lui Peter si pulì sulla manica la lama del pugnale. Con le dita dei piedi semiaddormentate dal freddo Don trovò il primo gradino e ci salì. Si sbirciò alle spalle. Ricky stava dietro a Peter, appoggiato alla parete che correva lungo la rampa. Aveva nuovamente chiuso gli occhi.

«Signor Hawthorne, preferisce rimanere giù?» mormorò Peter.

«Nemmeno per sogno.»

Seguito dagli altri due, Don superò lentamente i gradini della prima rampa. Una volta, tre giovani benestanti che avevano appena iniziato la loro carriera di avvocati e di medici, e il figlio diciassettenne d'un predicatore avevano salito quelle stesse scale: ciascuno vicino ai vent'anni quando anche il secolo ne aveva venti. E su per quelle scale era salita una donna di cui si erano infatuati, così come anche lui si era infatuato di Alma Mobley. Raggiunse il secondo pianerottolo, e guardò cautamente oltre l'angolo verso l'ultima rampa di scale. Una parte della sua mente sperava di vedere una porta aperta, una stanza vuota, la neve che soffiava in una casa deserta... Ciò che invece vide lo spinse a ritrarsi bruscamente. Peter guardò indietro e annuì; e finalmente comparve sul pianerottolo anche Ricky, e anch'egli guardò verso la porta in cima alle scale.

Una luce fosforescente si spandeva da sotto la porta, proiettando sul pianerottolo e sui muri un morbido chiarore verde.

Silenziosamente salirono l'ultima rampa sino a immergersi in quella fosforescenza. ,

«Al tre» sussurrò Donald, appoggiandosi l'ascia sulla spalla proprio accanto alla testa. Peter e Ricky annuirono.

«Uno. Due» Con la mano libera Don afferrò la ringhiera. «Tre.»

Tutti insieme si avventurarono contro la porta, spalancandola con il loro peso.

E tutti e tre udirono un'unica e chiara parola; ma la voce che la pronunciava fu per ciascuno diversa. La parola era *Salve*.

Don Wanderley, perduto ogni senso di luogo e di spazio, si volse di colpo udendo la voce di suo fratello. Una luce calda gli pioveva intorno. Rumori di traffico cittadino. Si sentiva le mani e i piedi talmente gelati che avrebbero potuto essere di ghiaccio, però era estate. Estate: New York. Riconobbe quasi subito l'angolo della via. Era verso la Cinquantesima strada, familiare perché da qualche parte, nelle vicinanze, c'era un caffè con tavolini all'aperto dove ogni volta che andava a New York s'incontrava per colazione con David.

Questa non era un'allucinazione – non una mera allucinazione. *Era* a New York, ed era estate. Don percepì un peso nella mano sinistra e abbassando lo sguardo si vide in mano una scure. *Una scure? Ma perché...?* La lasciò cadere. Suo fratello chiamò «Don! Da questa parte!»

Sì, una scure in mano... Una luce verde... E lui si era voltato in fretta...

«Don?»

Guardò verso l'altro lato della strada e vide David. Aveva un aspetto sano ed estremamente agiato, stava in piedi accanto a uno dei tavolini sul marciapiede, gli sorrideva agitando una mano. David con un abito leggero, azzurro, gli occhiali neri, con le stanghette che scomparivano nei capelli biondo sole. «Svegliati» lo chiamò suo fratello vincendo il rumore del traffico.

Don si strofinò il volto con le mani gelate. Era importante che non apparisse confuso davanti a David – David l'aveva invitato a colazione. David doveva aver qualcosa da dirgli.

New York?

Ma sì, era a New York, ed ecco David che lo guardava divertito, lieto di vederlo, pieno di cose da raccontargli. Don abbassò lo sguardo, la scure non c'era più. Corse fra le automobili e abbracciò suo fratello che odorava di sigari, di sciampo buono, di colonia Aramis. David, vivo.

«Come ti senti?» gli domandò suo fratello.

«Non sono qui, tu sei morto» furono le parole che gli uscirono di bocca.

David assunse un'aria imbarazzata, poi la mascherò dietro a un altro sorriso. «Meglio che ti sieda, fratellino. Non ti è più consentito parlare così.» Lo prese per il gomito e lo condusse sino a una sedia sotto uno dei grandi ombrelloni. Un Martini stava appannando il bicchiere.

«Non mi è...» cominciò Donald. Si lasciò cadere pesantemente sulla sedia; il traffico di Manhattan scorreva lungo la via; dall'altra parte, sopra le macchine che correvano, lesse l'insegna di un ristorante francese dipinta a lettere d'oro su un vetro scuro. Persino i suoi piedi freddi riuscirono a percepire il calore dell'asfalto.

«Certo che no» disse David. «Ti ho ordinato una bistecca, va bene? Ho pensato che non volessi nulla di troppo pesante. Lanciò verso Don uno sguardo pieno di comprensione. Gli occhiali alla moda gli nascondevano parte del volto, però sembravano trasudare affetto. «A proposito, quel vestito ti va bene? L'ho trovato nel tuo armadio. Adesso che sei fuori dall'ospedale, dovrai acquistarti degli abiti nuovi. Usa pure il mio conto da Brooks, d'accordo?» Don guardò ciò che aveva indosso. Vestito estivo color nocciola, cravatta a righe marroni e verdi, mocassini marrone. Tutto gli sembrava un po' fuori moda a confronto dell'eleganza di David.

«E adesso guardami e dimmi che sono morto.»

«No, non sei morto.»

David sospirò felice. Bene. Per un po' mi avevi preoccupato. Dunque – ti ricordi nulla di quel che è accaduto?»

«No. Dicevi di un ospedale?»

«Hai avuto il peggior esaurimento nervoso che possa esserci, fratellino. C'è mancato poco che tu finissi in manicomio. Ed è successo dopo che hai finito quel tuo libro.»

«*Il guardiano della notte?*»

«E quale se no? È come se ti si fosse svuotata la mente, quando parlavi non facevi che farfugliare di me che ero morto e di Alma che era un essere misterioso e pericoloso. Eri proprio andato, sai? A motivo degli elettrochoc. Adesso però devi proprio rimetterti in sesto. Ho parlato col professor Lieberman, e mi dice che quest'autunno ti sottoporrà a un'altra serie di consultazioni – gli sei riuscito proprio simpatico.»

«Lieberman? Ma se ha detto che ero...»

«Prima che lui si rendesse conto di quant'eri ammalato. Comunque, poi ti ho portato via dal Messico facendoti ricoverare in una clinica privata a Riverdale. Ho pagato tutti i conti finché ce n'è stato bisogno. La bistecca arriva fra un minuto. Meglio quindi che ti bevi quel Martini. Qui hanno un vinello che non è niente male.»

Don, ubbidiente, bevve il suo drink: quel sapore intenso, freddo e familiare. «Ma perché ho così freddo?» chiese a David. «Mi sento assiderato.»

«Sono gli effetti degli psicofarmaci.» David gli diede un buffetto sulla mano. «Mi dicevano appunto che ti saresti sentito così per un giorno o due, che avresti avuto freddo, che ti saresti sentito insicuro – però scomparirà tutto, te lo garantisco.»

Arrivò una cameriera con le pietanze. Don lasciò che gli portasse via il Martini.

«Avevi tutta una serie di idee strambe» gli stava dicendo suo fratello. «Ora che stai di nuovo bene ti sembreranno senz'altro scioccanti. Pensavi che mia moglie fosse una specie di mostro, che mi avesse ucciso ad Amsterdam. Ne eri convintissimo. Il medico diceva che non sapevi arrenderti all'idea di averla perduta. Alla fine

tutto quello che hai scritto in quel tuo romanzo ti sembrava vero. Dopo aver spedito il manoscritto al tuo agente, te ne sei rimasto in camera d'albergo, senza mangiare, senza lavarti – non ti alzavi neanche per andare al cesso. Son dovuto venire fino a Città del Messico per riportarti indietro.»

«Cosà stavo facendo un'ora fa?» chiese Don.

«Ti stavano iniettando un sedativo. Poi t'hanno caricato su un taxi rispedendoti qui. Ho pensato che ti sarebbe piaciuto rivedere questo posto, cioè qualcosa di familiare.»

«E in ospedale ci sono rimasto un anno?»

«Quasi due. Negli ultimi mesi hai fatto grossi progressi.»

«Come mai non ricordo niente?»

«Semplice. Perché non vuoi. È come se tu fossi nato cinque minuti fa. Poi, lentamente, tutto ti riaffiorerà. Potrai rimetterti in sesto a casa nostra a Long Island – molto sole, spiaggia, qualche ragazzina. Che ne dici?»

Don batté le palpebre guardandosi intorno. Tutto il suo corpo gli sembrava irragionevolmente freddo. Una donna alta stava camminando sul marciapiede verso di loro, e a tirarla era un enorme cane pastore al guinzaglio – la donna era snella e abbronzata, teneva gli occhiali da sole alzati sui capelli, e per un attimo fu l'emblema di ciò che era reale, di tutto quello che non era allucinazione o immaginazione, della sanità mentale. Non era importante, una sconosciuta, ma se ciò che David stava dicendo era vero, significava la sanità di mente.

«Potrai vedere un sacco di donne» disse David, quasi ridendo.

«Quindi non bruciarti gli occhi con la prima che incontri.»

«Ora sei sposato con Alma» disse Don.

«Certo. È ansiosa di vederti. E sai una cosa?» David, sempre sorridendo, alzò la forchetta su cui aveva infilzato un pezzetto di carne. «L'ha preso un po' come un complimento, quel tuo libro. Le sembra di aver contribuito alla letteratura! Però lasciami dire» e

David accostò un po' la sedia. «Pensa alle conseguenze, se ciò che hai detto in quel libro fosse vero, se creature del genere esistessero – e tu hai proprio pensato che esistevano, sai.»

«Lo so» disse Don. «Ho pensato...»

«Aspetta. Lascia che finisca. Non capisci come ci considererebbero inutili? Viviamo – cosa? Pochi miserabili anni, sessanta – forse settanta. Loro vivono secoli. Possono diventare qualsiasi cosa vogliono. Le nostre vite sono accidentali, coincidenze, una cieca combinazione di geni – loro invece si costruiscono con la volontà. Se proprio esistessero ci disprezzerebbero. E avrebbero ragione. Al loro confronto saremmo detestabili.»

«No» disse Don. «Sbagli. Sono creature selvagge e crudeli, si nutrono di morte...» Quasi stette male. «Ma non posso dirle, queste cose.»

«Il tuo problema è che sei ancora prigioniero della storia che ti sei raccontato – anche se ne sei uscito, quella storia alligna ancora in qualche parte dei tuoi ricordi. Sai, il medico che ti ha curato m'ha spiegato di non aver mai visto nulla del genere – quando hai cominciato a dare i numeri sei caduto a capofitto in una *storia*. Per esempio, passeggiavi lungo i corridoi in ospedale, e conversavi con gente che non c'era nemmeno. Eri tutto coinvolto in una sorta di trama. Li hai davvero impressionati, quei dottori. Per esempio parlavi con loro, e loro ti rispondevano e a tua volta rispondevi loro come se tu stessi parlando con un tizio che si chiamava Sears, o un altro che si chiamava Ricky...» David sorrise e scosse la testa.

«Cosa è successo alla fine della storia?» domandò Don.

«Eh?»

«*Cosa è successo alla fine della storia?*» Don posò la forchetta e si protese guardando suo fratello dritto in faccia.

«Non ti hanno consentito di arrivarci» disse David. «Avevano paura che... che tu stessi predisponendoti a essere ucciso, capisci, era quella una parte del tuo problema. Hai inventato quelle creature

bellissime e fantastiche, e poi ti sei "scritto" nella storia come il loro nemico. Ma nulla del genere avrebbe mai potuto essere sconfitto. Per quanto ti fossi sforzato alla fine avrebbero vinto loro.»

«No, non è...» Don disse. Non era giusto: riusciva soltanto a ricordare vaghi schemi della "storia" di cui stava parlando David, ma era sicuro che David fosse in errore.

«I tuoi medici dicevano che era il metodo di suicidio più interessante che mai romanziere abbia escogitato. Così non potevano lasciarti arrivare fino in fondo, capisci? Dovevano fare in modo che tu ne uscissi.»

Don restò lì seduto come in un vento gelato.

«Salve e bentornato» disse Sears. «Abbiamo avuto tutti quel sogno, ma penso che tu sia il primo ad averlo avuto durante una delle nostre riunioni.»

«Cosa?» fece Ricky alzando la testa e vedendosi davanti l'adorata libreria di Sears: le belle vetrine, le poltrone di cuoio a semicerchio, le finestre con le tende tirate. E, direttamente davanti a lui, Sears che si succhiava il sigaro guardandolo con quel che pareva un lieve fastidio. Lewis e John tenevano in mano il loro whisky e, come Sears, erano vestiti da sera. Più che infastiditi sembravano imbarazzati.

«Quale sogno?» disse Ricky scuotendo la testa: il sigaro, quella sorta di penombra, mille particolari familiari gli dissero che quella era l'ultima fase di uno degli incontri della Chowder Society.

«Ti sei assopito» spiegò John. «Proprio dopo aver finito la tua storia.»

«La mia storia?»

«E poi» disse Sears, «mi hai fissato negli occhi e hai detto, "sei morto".»

«Oh, l'incubo» disse Ricky. «Oh, sì. Davvero ho detto così? Dio santo, se ho freddo.»

«Alla tua età è questione di cattiva circolazione» spiegò Jaffrey.

«Che giorno è oggi?»

«Ti sei assopito sul serio» disse Sears sollevando le sopracciglia. «È il nove di ottobre.»

«E c'è Don? Dov'è?» Agitatissimo Ricky fece scorrere lo sguardo intorno, quasi che il nipote di Edward potesse nascondersi sotto una poltrona.

«Ricky, ti prego» brontolò Sears. «Ricorderai che abbiamo appena votato se scrivergli o meno. È estremamente improbabile che possa apparire qui prima che la lettera gli venga recapitata.»

«Devo dirgli qualcosa a proposito di Eva Galli» disse Ricky. «È importantissimo.»

John sorrise debolmente e Lewis si lasciò andare contro lo schienale della poltrona, guardando Ricky come se lo ritenesse impazzito.

«I tuoi voltafaccia sono straordinari» fece Sears. «Signori, giacché il nostro amico ha evidentemente bisogno di dormire, forse dovremmo concludere qui.»

«*Sears*» disse Ricky improvvisamente galvanizzato da un altro ricordo.

«Sì, Ricky?»

«La prossima volta che ci riuniamo, quando ci vedremo a casa di John, non raccontare la storia che hai in mente. È una storia che non puoi raccontare. Avrebbe conseguenze spaventose.»

«Rimani qui ancora un attimo, Ricky» ordinò Sears, accompagnando gli altri due fuori dalla stanza.

Tornò con un sigaro appena acceso e una bottiglia. «Direi che hai bisogno di bere qualcosa. Deve essere stato un brutto sogno.»

«Ho dormito a lungo?» Sentiva, dalla via, Lewis che cercava di avviare la sua Morgan.

«Dieci minuti. Non di più. Cosa stavi dicendo della storia che devo raccontare?»

Ricky aprì la bocca, cercò di ricattare quel che soltanto pochi minuti prima gli era sembrato così importante, e capì ora che quelle parole sarebbero parse sciocche. «Non so più. Era a proposito di Eva Galli.»

«Ti prometto che non parlerò di quella storia. Penso che nessuno di noi voglia mai farlo, e ritengo sia meglio così, non credi?»

«No. No. Dobbiamo...» Ricky si rese conto che stava di nuovo per accennare a Donald Wanderley e arrossì. «Immagino sia stato parte del mio sogno. C'è forse una finestra aperta, Sears? Sto gelando, mi sento così stanco. Non riesco a capire cosa...»

«L'età. Né più né meno. Stiamo arrivando in fondo al cammino. Noi tutti abbiamo vissuto abbastanza, non credi?»

Ricky scosse la testa.

«John già sta morendo. Glielo puoi vedere in faccia, no?»

«Sì, m'è parso di vedere...» disse Ricky, riandando con la mente all'inizio di quell'incontro – a un'ombra che era scivolata sulla fronte di John Jaffrey, e che ora gli sembrava essere avvenuto anni prima.

«La morte. Ecco che cosa hai pensato di vedere. È così, vecchio mio.» Sears gli sorrise benevolo. «Ho meditato a lungo su questa faccenda, il fatto che tu abbia menzionato Eva Galli – be', ecco il punto. Ti dirò cosa ho pensato.» Sears aspirò dal suo sigaro e si sporse massicciamente in avanti. «Penso che Edward non sia morto per cause naturali. Penso abbia subito una visione d'una tale, terribile e ultraterrena bellezza, e che lo choc abbia ucciso quel suo povero fisico mortale. Penso che noi tutti, da un anno a questa parte, stiamo rasentando con le nostre storie quella bellezza.»

«No, non si tratta di bellezza» disse Ricky. «È qualcosa di osceno, qualcosa di terribile.»

«Aspetta. Vorrei che tu considerassi la possibilità che esista un'altra razza di creature – potenti, onniscienti, bellissime creature. Se esistono, non potrebbero non disprezzarci. Al loro confronto siamo

bestie. Sarebbero in grado di vivere per secoli – per un secolo di secoli, cosicché tu ed io ai loro occhi sembreremmo bambini. Non sarebbero legati alla casualità, alle coincidenze o alla cieca combinazione di geni. Avrebbero ragione di detestarci.» Sears si alzò, posò il bicchiere e cominciò a camminare su e giù per lo studio. «Eva Galli. Ecco dove abbiamo mancato la nostra opportunità. Ricky, avremmo potuto vedere cose per le quali sarebbe valsa la pena di rinunciare alla nostra patetica esistenza.»

«Sono ancor più vanitosi di noi, Sears» disse Ricky. «Oh. Adesso mi ricordo. I *Bate*. Questa è la storia che non devi raccontare.»

«Oh, ormai è acqua passata» disse Sears. «Tutto finito.» Si avvicinò a Ricky e sporgendosi sulla poltrona lo fissò negli occhi. «Temo che d'ora in poi tutti noi saremo – come si dice, *hors commerce o hors de combat*?»

«Nel tuo caso, sono certo che sia *hors de combat*» disse Ricky, ricordando di averlo già detto. Si sentiva terribilmente malato: aveva i brividi, sentiva su di sé gli effetti del peggior raffreddore che mai avesse avuto: gli riempiva di fumo i polmoni, gli dava un peso alle braccia come vi si fosse accumulata tutta la neve dell'inverno.

Sears di nuovo si protese verso di lui. «Vale per tutti noi, Ricky. Però, è stato un gran bel viaggio, vero?» Sears si cacciò il sigaro in bocca e allungò le mani per palpare il collo di Ricky. «M'era *parso* di vedere delle ghiandole gonfie. Sarai fortunato se non morirai di polmonite.» La mano circondò la gola di Ricky.

Incapace di reagire, Ricky starnutì.

«Sta' attento» disse David. «Capisci almeno l'importanza che ha? Ti sei messo in una condizione di cui l'unica conclusione logica è la morte. Quindi, sebbene a livello cosciente tu abbia immaginato queste creature attribuendole al male, nel subconscio le hai viste come esseri superiori. Ecco perché la tua "storia" era così

pericolosa. Nel subconscio, stando al tuo medico curante, hai capito che ti avrebbero ucciso. Hai inventato degli esseri così superiori a te stesso che volevi donar loro la vita. Roba pericolosa, fratellino.»

Don scosse la testa.

David posò coltello e forchetta. «Proviamo con un esperimento. Posso dimostrarti che desideri vivere. Okay?»

«So già di voler vivere.» Guardò attraverso la via inconfutabilmente vera, e vide la donna, inconfutabilmente vera che passeggiava sull'altro marciapiede, sempre trascinata dal suo cane pastore. No: non camminava lungo l'altro marciapiede, se ne rese conto; si avvicinava come già aveva fatto. Sembrava un film in cui la stessa comparsa viene mostrata in scene diverse, in ruoli diversi, sorprendendoti sempre con la sua presenza, come ricordandoti che si tratta solo d'invenzione. E ciò nonostante, eccola lì, che si muoveva vivacemente dietro il suo bel cane. Non un'invenzione ma parte integrante della via.

«Te lo dimostrerò. Ti metterò le mani intorno alla gola e ti strangolerò. Quando vorrai che io smetta, di' basta.»

«Ma è ridicolo.»

David allungò il braccio sul tavolo e gli afferrò la gola. «Basta» disse. David tese i muscoli, e s'alzò dalla sedia, rovesciando il tavolo. Anche la caraffa cadde schiumando sulla tovaglia. Nessun altro degli avventori sembrò accorgersi di quel gesto, tutti continuavano a mangiare e a parlare in quel loro modo inconfutabilmente vero, prendendo con le forchette cibo inconfutabilmente reale e portandolo alle loro labbra inconfutabilmente vere. «Basta» tentò di dire Don, ma ora le mani di David stavano stringendo troppo forte e lui non riusciva a pronunciare quella parola. Il volto di David era quello di un uomo intento a scrivere una relazione o a lanciare la lenza: con un colpo d'anca scostò il tavolo.

Poi il volto di David non fu più di David, sembrava la testa di un cervo dalle alte corna o quella enorme di un gufo o entrambe queste cose.

Paurosamente vicino un uomo lanciò uno starnuto come un'esplosione.

«Ciao, Peter. Così, vuoi vedere dietro le quinte.» Clark Mulligan indietreggiò da dietro la porta della saletta di proiezione invitandolo ad entrare. «È stato gentile da parte sua portarlo, signora Barnes. Non ho mai troppa compagnia quassù. Ma che c'è? Peter, mi sembri un po' confuso.»

Peter aprì la bocca e la richiuse. «Io...»

«Potresti anche ringraziarlo, Peter» disse sua madre.

«Probabilmente è stato il film a sconvolgerlo» fece Mulligan.

«Molti spettatori reagiscono così. Io ormai l'ho visto centinaia di volte, però mi impressiona sempre. Ma, Peter, era un film, solo un film.»

«Un film?» disse Peter. «No... Stavamo salendo le scale...» Allungò la mano e vi vide il pugnale.

«È lì che è finita la pizza. Tua madre mi diceva che volevi vedere come tutto sembrasse da quassù. Già che siete gli ultimi spettatori, che male c'è, dico bene?»

«Peter, cosa stai facendo con quel coltello?» intervenne sua madre.

«Dimmelo *immediatamente*.»

«No, devo... Ah... Devo...» Peter si scostò e sconcertato si guardò intorno. C'era una giacca di velluto appesa a una parete; un calendario, un foglio ciclostilato. Faceva freddo, quasi che Mulligan stesse proiettando il film nella via.

«Meglio che ti calmi, Peter» disse Mulligan. «Ecco, questo è uno dei nostri proiettori, l'ultima pizza è già montata, vedi, cioè, io predispongo tutto prima e quando poi un piccolo segno appare su un paio d'inquadrature, so che rimane un certo numero di secondi

per avviare...»

«Ma cosa succede alla fine?» domandò Peter. «Non riesco a pensare a cosa...»

«Oh! Muoiono tutti, naturalmente» spiegò Mulligan. «Non può esserci altra conclusione, ti pare? Quando li confronto agli esseri contro cui lottano, sembrano davvero patetici, non ti pare? Sono gentucola legata al caso e i loro avversari – be', sono davvero splendidi. Puoi vedere la fine da quassù insieme a me, se vuoi. Signora Barnes, ha nulla in contrario?»

«Sarà meglio» disse Christina, andandogli accanto. «Giù in sala sembrava quasi in trance. Peter, dammi quel coltello.»

Peter si portò il pugnale dietro la schiena.

«Oh, tanto tra poco vedrà, signora Barnes» disse Mulligan, e spostò una levetta sul secondo proiettore.

«Vedrò che cosa?» domandò Peter. «Sto gelando.»

«I termosifoni non funzionano. È probabile che mi vengano i geloni quassù. Mi chiedi cosa vedrai? Be', prima uccidono i due uomini, naturalmente, e poi... Ma è meglio che guardi tu stesso.»

Peter si chinò per guardare attraverso il foro e ciò che vide fu la sala deserta del Rialto, il fascio vuoto di luce che si allargava verso lo schermo...

Accanto a lui, invisibile, Ricky Hawthorne starnutì forte, e a Peter sembrò che ogni cosa si muovesse di nuovo, le pareti della saletta di proiezione sembravano scuotersi, vide qualcosa ritrarsi, qualcosa che aveva l'enorme testa di un animale, indietreggiava come se Ricky gli avesse sputato addosso, e poi Clark Mulligan ricomparve al suo posto dicendo: «La pellicola è rovinata in quel punto, mi pare. Comunque adesso va bene». Ma la voce gli tremava, e sua madre stava dicendo: «Dammi quel coltello, Peter».

«È tutto un trucco» disse lui. «Un altro sporco *trucco*.»

«Peter, non essere maleducato» gli ingiunse sua madre.

Clark Mulligan lo guardò preoccupato ma anche interdetto, e Peter,

ricordando il consiglio letto in un vecchio libro di avventure, pugnalò da sotto a sopra il ventre prominente dell'uomo. Sua madre urlò, cominciando già a sciogliersi come ogni altra cosa intorno, e Peter strinse con entrambe le mani l'impugnatura d'osso e fece forza verso l'alto. Gridò per la sofferenza e per la pena, e Mulligan cadde indietro sui proiettori facendoli precipitare a terra.

19

«Oh, *Sears*» disse Ricky con voce strozzata. Aveva la gola in fiamme. «Oh, i miei poveri amici.» Per un attimo erano stati di nuovo vivi, per un attimo il loro magico mondo era stato di nuovo intatto: la doppia perdita dei suoi amici e del loro confortevole mondo gli divampò attraverso tutto il suo essere. Le lacrime gli bruciavano gli occhi.

«Guarda, Ricky» sentì Don che diceva, e la voce era talmente sollecita che voltò la testa. Quando vide quel che stava succedendo sul pavimento si alzò. «È stato Peter» disse Don accanto a lui.

Il ragazzo era a due metri da loro, gli occhi fissi sul corpo della donna che giaceva poco discosta. In ginocchio, Don si massaggiava il collo. Ricky incontrò il suo sguardo, vi vide orrore e dolore, e poi tutti e due fissarono Anna Mostyn.

Per un momento sembrò identica a quando l'aveva vista per la prima volta nello studio a Wheat Row: una giovane con un bellissimo viso e i capelli scuri. Anche ora il vecchio signore scorre in quegli occhi una genuina intelligenza, e sul volto una falsa umanità. La mano della giovane stringeva l'impugnatura d'osso che

le fuoriusciva appena sotto lo sterno; un sangue scuro già stava sgorgando dalla lunga ferita. La donna si dibatteva sul pavimento col volto contorto battendo le palpebre. Ogni tanto un fiocco di neve entrava turbinando dalla finestra spalancata, serpeggiando nell'aria.

Gli occhi di Anna Mostyn si spalancarono, e Ricky si fece forza pensando che avrebbe detto qualcosa; ma quegli occhi bellissimi sembrarono velarsi. Un fiotto di sangue sgorgò dalla ferita; poi un altro le si sparse su tutto il corpo fino a toccare le ginocchia dei due uomini; lei quasi sorrise, e un terzo grande fiotto si raccolse in una pozza vermiglia.

Per un istante, quasi che il corpo di Anna Mostyn fosse una trasparenza fotografica stesa su un'altra sostanza, videro una vita agitarsi sotto la pelle della morta – non un mero cervo o gufo, non un corpo umano o animale, bensì una bocca spalancata sotto la bocca di Anna Mostyn, un corpo che si agitava con feroce vitalità, con un'infinità di guizzi e che poi si slanciò rabbiosamente verso di loro nell'attimo in cui fu visibile. Quindi divenne buio, sbiadì, e sul pavimento – non restò che la morta.

Un istante dopo, il suo volto si sbiancò e i suoi arti si incurvarono come spinti da un vento che gli altri non potevano sentire. Il cadavere si sollevò come carta gettata tra le fiamme, si ritrasse in se stesso, tutto il corpo si arricciò all'interno come avevano fatto le gambe e le braccia. Il cadavere vibrò, tremò e si rattrappì davanti a loro, si fece più piccolo, sempre più piccolo fino a perdere ogni sembianza umana: era solo un pezzo di carne martoriata che si rattrappiva e restringeva, percosso da un vento che loro non sentivano.

Tutta la stanza sembrò esalare un sospiro sorprendentemente umano attraverso ciò che rimaneva della gola di lei. Una luce verde li abbagliò come accesa da mille fiammiferi: e i resti del corpo di Anna Mostyn ebbero ancora una volta uno spasmo e poi

scomparvero. Ricky, ancora in ginocchio, vide le falde di neve che cadevano nel punto in cui si era abbattuto il corpo vorticare e seguirlo nel nulla.

A tredici isolati di distanza, la casa davanti a quella di John Jaffrey, in Montgomery Street, implose. Milly Sheehan sentì la frustata dell'implosione e corse alla finestra in tempo per vedere la facciata della casa di Eva Galli ripiegarsi all'interno come se fosse stata di cartone, e poi frantumarsi in singoli mattoni che volavano non all'esterno bensì verso le fiamme che già ruggivano al centro stesso dell'edificio.

«La lince» ansimò Ricky: Don distolse lo sguardo dal punto sul pavimento in cui Anna Mostyn si era consumata fino a divenire un vuoto d'aria, e sul davanzale della finestra spalancata vide un passero. L'uccellino piegò la testa verso di loro, Don e Ricky si mossero in quella direzione, mentre Peter fissava ancora il pavimento vuoto, ma il passero si librò dal davanzale volando fuori.

«È fatto, vero?» chiese Peter. «È tutto finito, adesso. Abbiamo fatto tutto.»

«Sì, Peter» disse Ricky. «È finito.»

E per un istante i due uomini comunicarono con lo sguardo. Poi Don si rialzò andando quasi pigramente verso la finestra. Vide solo la bufera che si calmava; allora si volse a guardare il ragazzo e lo abbracciò.

«Come ti senti?» chiese Don.

«E me lo chiedi» rispose Ricky, appoggiato ai cuscini del letto nell'ospedale di Binghamton. «La polmonite non è uno scherzo. Ha dei pessimi effetti sul fisico. Ti consiglio di evitarla.»

«Farò del mio meglio» disse Don. «Quasi ne sei morto. Hanno liberato l'autostrada appena in tempo per l'ambulanza. Se tu non ce l'avessi fatta, avrei portato io tua moglie in Francia questa primavera.»

«Non dirlo a Stella. Altrimenti viene qui e mi chiude l'ossigeno.» Sorrise. «Ha una tal voglia di andare in Francia che accetterebbe persino la compagnia di un giovanottello come te.»

«Per quanto dovrai rimanere qui?»

«Altre due settimane. A parte i dolori non è poi così male. Stella è riuscita a terrorizzare tutte le infermiere, cosicché mi coccolano a dovere. A proposito, grazie per i fiori.»

«Ho sentito la tua mancanza» disse Don. «E anche Peter.»

«Già» si limitò a dire Ricky.

«Questa storia ha avuto un effetto strano. Mi sento più vicino a te, a Peter – e a Sears, credo di dover dire – che non a chiunque altro dai tempi di Alma Mobley.»

«Be', sai cosa ne penso. L'ho detto anche quando quel dottorino m'ha imbottito di droga. La Chowder Society è morta, viva la Chowder Society. Sears una volta mi disse che avrebbe voluto non essere così vecchio, furono parole che mi sorpresero, ma ora debbo dirmi d'accordo con lui. Vorrei tanto vedere Peter Barnes crescere, vorrei tanto poterlo aiutare. Ma dovrai pensarci tu, non è vero?»

«Sì. Per non parlare di quel che tutti dobbiamo al tuo raffreddore.»

«Ero completamente ipnotizzato in quella stanza.»

«Io pure.»

«Be', grazie a Dio, c'era Peter. Sono contento che tu non gliel'abbia detto.»

«Sì. Ne ha già viste abbastanza. Ma c'è comunque quella lince a cui bisogna sparare.»

«Altrimenti tornerà ancora. E continuerà a tornare finché noi tutti e gran parte dei nostri parenti non saremo morti. Ho faticato troppo per mantenere i miei figli e non voglio vederli andarsene così. Per quanto detesti dirlo, credo che il compito spetti a te.»

«Assolutamente» disse Don. «Sei stato tu a distruggere sia Gregory sia Fenny. E Peter ha distrutto la loro padrona. Io devo pensare al resto.»

«Ecco un compito che non t'invidio. Però mi fido di te. Hai il pugnale.»

«L'ho raccolto dal pavimento.»

«Bene. Mi dispiacerebbe che andasse perso. Sai, in quella stanza terribile credo di aver visto la risposta a uno degli indovinelli che Sears, io e gli altri discutevamo. Penso di aver visto anche il perché dell'attacco cardiaco di tuo zio.»

«Lo penso anch'io» disse Don. «Anche se solo per un secondo. Non sapevo che anche tu avessi visto.»

«Povero Edward. Dev'essere entrato nella camera degli ospiti di John aspettandosi al peggio di trovare la sua attricetta a letto con Freddy Robinson. E ha trovato solo lei... Ma senza maschera.»

Ricky appariva stanchissimo. Don si alzò per andarsene; sul comodino appoggiò una pila di libri e un cestino di arance.

«Don?» Persino la voce del vecchio era rauca per la fatica.

«Sì?»

«Lascia perdere le coccole. Spara a quella lince.»

Tre settimane più tardi, quando Ricky venne finalmente dimesso dall'ospedale, le bufere erano del tutto scomparse. Milburn, liberata dall'assedio, stava riprendendosi e guarendo con la medesima rapidità dell'anziano avvocato. I rifornimenti ripresero ad affluire nei negozi e nei supermercati: Rhoda Flagler vide Bitsy Underwood al Bay Tree Market, arrossì come un peperone e si precipitò da lei per farsi perdonare di averle strappato i capelli. «Oh, quelle terribili giornate» la rassicurò Bitsy. «Probabilmente sarei stata io a prenderti a bastonate se a quella dannata zucca fossi arrivata prima tu.»

Riaprirono le scuole, e negli uffici e nelle banche si tornò al lavoro. Vennero spalancate le persiane e si affrontarono le montagne di carte accumulate sulle scrivanie; lentamente, i patiti del jogging cominciarono a ricomparire nelle vie. Annie e Anni, le due belle cameriere dell'Humphrey's piansero Lewis Benedikt e sposarono gli uomini con cui convivevano; concepirono a una settimana l'una dall'altra. Decisero che se avessero avuto dei maschi li avrebbero chiamati Lewis.

Ci furono anche uffici e negozi che non riaprirono: qualcuno era fallito – per un negozio si devono pagare affitto e tasse anche quand'è sepolto dalla neve. Altri chiusero per motivi più malinconici. Leota Mulligan pensò di gestire lei il Rialto, ma poi vendette a una società e di lì a sei mesi sposò il fratello di Clark, Larry: meno sognatore, però uomo fidato, di buona compagnia, che per giunta apprezzava le sue pietanze. Ricky chiuse lo studio legale, ma un giovane avvocato lo persuase a vendergli nome e clientela. Il giovane riassunse Florence Quast e fece preparare una nuova targa: Hawthorne, James e Wittacker. «Peccato che non si chiami Poe» disse Ricky, ma Stella non trovò la battuta molto divertente.

E durante tutto quel tempo, Don attese. Quando si incontrava con Ricky e con Stella commentavano i depliant delle agenzie di viaggio

che ormai ricoprivano l'enorme tavolino nel soggiorno; e quando vedeva Peter Barnes parlavano della Cornell, degli scrittori che il ragazzo stava leggendo, del modo con cui suo padre stava abituandosi a vivere senza Christina. Due volte Don e Ricky andarono a Pleasant Hill a mettere fiori sulle tombe che si erano aggiunte a quella di Jaffrey. Sepolti l'uno accanto all'altro c'erano Lewis, Sears, Clark Mulligan, Freddy Robinson, Harlan Bautz, Penny Draeger, Jim Hardie – tante nuove fosse divise da mucchi di terra ancora freschi. Poi, quando il terreno si fosse riassetato, avrebbero avuto le loro lapidi. Christina Barnes era stata sepolta più in là, su un piccolo lotto che Walter Barnes aveva acquistato per sé e per la moglie. La famiglia di Elmer Scales era stata sepolta quasi sulla cima della collina – nell'appezzamento che già il nonno di Elmer aveva acquistato: un angelo di pietra corrosa dal tempo montava la guardia. Anche lì deposero fiori.

«Ancora nessun segno della lince» disse Ricky mentre tornavano in città con l'auto.

«Nessun segno» confermò Don. Sapevano entrambi che quando fosse ricomparsa non sarebbe stata una lince; e che l'attesa avrebbe potuto richiedere mesi o anni.

Don leggeva, si godeva i pranzi con Ricky e Stella, guardava spezzoni di film alla televisione (Clark Gable vestito per il safari che si trasformava nel gangster Dan Duryea che a sua volta diventava un aggraziato Fred Astaire con abito da sera da Chowder Society); e scoperse di non essere capace di scrivere; aspettava. Spesso si svegliava nel mezzo della notte piangendo. Aveva anch'egli bisogno di guarire.

Verso la metà di marzo, in una giornata buia e invernale, un furgone postale gli consegnò un pacco spedito da New York da una società noleggiatrice di film. C'erano voluti due mesi per trovare una copia di *China Pearl*.

Caricò il proiettore dello zio e montò lo schermo, rendendosi conto di come le sue mani tremassero: aveva dovuto usare tre fiammiferi per accendere una sigaretta. Era bastato il fatto di avere in mano l'unico film mai girato da Eva Galli a fargli ricomparire davanti la visione di Gregory Bate al Rialto. E scoprì anche di temere che Eva Galli avesse il viso di Alma Mobley.

Aveva inserito l'audio nel caso che qualcuno avesse aggiunto una colonna sonora al film: girato nel 1925, *China Pearl* era infatti nato come film muto. Avviò il proiettore e sedette, con in mano un bicchiere per aiutarsi a star calmo; si rese conto che la pellicola era stata modificata dalla società distributrice. Non era soltanto *China Pearl*, era la trentottesima puntata di una serie intitolata "Classici del Film Muto"; oltre a una colonna sonora era stato aggiunto anche un commento parlato. Il che significava che il film doveva essere stato parecchio manomesso.

«Uno dei grandi divi dell'era del muto fu Richard Barthelmess» diceva la voce atona del commentatore, e sullo schermo apparve un attore che camminava lungo una strada di Singapore. Era circondato da filippini e giapponesi hollywoodiani travestiti da malesi – il film li definiva cinesi. Il commentatore proseguì raccontando la carriera di Barthelmess, e poi riassunse una storia di testamenti, perle rubate, false accuse di omicidio: la parte iniziale del film era stata tagliata. Barthelmess si trovava a Singapore alla ricerca del vero assassino, il quale aveva rubato «la famosa Perla dell'Oriente». Lo aiutava Vilma Banky, proprietaria di un locale «frequentato dalla feccia del porto» ma «essendo bostoniana aveva un gran cuore...»

Don abbassò del tutto il volume. Per dieci minuti osservò il piccolo attore il quale, col rossetto sulle labbra, non faceva che fissare ardentemente Vilma Banky, menar pugni alla "feccia del porto", e correre in giro su battelli orientali: sperava che, nonostante i tagli, fosse possibile riconoscere Eva Galli. Il locale di Vilma Banky

ospitava numerose donne eternamente appoggiate agli avventori o languidamente intente a sorseggiare whisky da alti bicchieri. Alcune di queste prostitute non erano belle, altre erano stupende; e si disse che qualsiasi di esse avrebbe potuto essere Eva Galli.

Poi, incorniciata dalla porta del locale, comparve una ragazza introdotta da sbuffi di nebbia artificiale; una ragazza che subito protese le labbra verso la cinepresa. Don ne fissò il volto sensuale, i grandi occhi e si sentì raggelare il cuore. Subito alzò l'audio.

«...la famigerata Singapore Sal» stava dicendo il commentatore. «Riuscirà a conquistare il nostro eroe?» Naturalmente non era la famigerata Singapore Sal – quello era il nome di chiunque avesse ideato quel commento assurdo – ma lui sapeva che era Eva Galli. La vide attraversare il bar con andatura sensuale e avvicinarsi a Barthelmess, e quindi accarezzargli la guancia. Quando lui le scostò la mano, la donna gli si sedette sulle ginocchia alzando una gamba. L'attore la buttò sul pavimento. «Ed ecco messa a posto Singapore Sal» gioì il commentatore.

Don spense l'audio, fermò il film e lo fece tornare al punto in cui Eva Galli entrava. Di nuovo seguì la scena.

S'era aspettato che fosse molto bella, ma vide che sotto il cerone, era una ragazza normale; non assomigliava affatto ad Alma Mobley. Vide che le piaceva recitare la parte della ragazza ambiziosa, era un ruolo che la divertiva – avrebbe davvero aspirato ad arrivare ai livelli di diva! Con Ann-Veronica Moore aveva di nuovo interpretato la parte dell'aspirante stella; perfino Alma Mobley era parsa in grado di fare del cinema. Avrebbe potuto adattare quei suoi stupendi, plastici lineamenti a mille ruoli diversi. Nel 1925, però, aveva fatto male i suoi calcoli, aveva commesso un errore: le cineprese erano crudeli, e sullo schermo Eva Galli appariva come una giovane piuttosto comune e non proprio simpatica. Nemmeno Alma era stata simpatica, e anche Anna Mostyn, se osservata attentamente – per esempio al ricevimento dei Barnes – era parsa

freddamente perversa, tutta sostenuta dalla forza di volontà. Donne che per un certo periodo di tempo sapevano scatenare l'amore umano, ma senza mai essere capaci di restituirlo. Alla fine, in loro, si notava soltanto il vuoto. Per un po' riuscivano a mascherarlo, ma mai fino in fondo ed era quello il loro sbaglio più grande: un modo errato d'essere. Don pensò di poterlo riconoscere dovunque, ormai, in qualsiasi "guardiano della notte" che interpretasse la parte di un uomo o di una donna.

22

All'inizio di aprile Peter Barnes si recò a trovarlo. Il ragazzo, che sembrava stesse riprendendosi da quel terribile inverno, si lasciò cadere su una poltrona passandosi le mani sul volto. «Mi spiace interromperla. Se ha da fare vado via.»

«Puoi venire a trovarmi quando vuoi» gli disse Don. «Senza neanche starci su a pensare. Dico sul serio, Peter. Sarò sempre molto contento di vederti.»

«Speravo che lei mi dicesse così. Ricky parte tra una settimana o due, vero?»

«Sì. Li accompagnerò venerdì all'aeroporto. Sono tutt'e due entusiasti per il viaggio. Se lo vuoi vedere, basta che io gli telefoni. Verrà senz'altro.»

«No, per piacere, non lo faccia» disse il ragazzo. «È già tanto che io sia venuto a disturbare lei.»

«Per l'amor di Dio, Peter» disse Don. «Che ti succede?»

«Be', ultimamente sto passando un brutto momento. È per questo

che volevo parlarle.»

«Sono contento che tu abbia deciso di farlo. Cos'è che non va?»

«Continuo a vedere mia madre» disse Peter. «Voglio dire che la sogno sempre. Mi rivedo nella casa di Lewis, e rivedo Gregory Bate che la prende – sogno sempre anche lui, al Rialto. Tutti quei pezzi del suo corpo che si agitano. Che rifiutano di morire.» Stava quasi per piangere.

«Ne hai parlato con tuo padre?»

Peter annuì. «Volevo raccontargli tutto, ma lui si rifiuta di ascoltare. Voglio dire che non mi ascolta sul serio. Mi guarda quasi avessi cinque anni e mi dice di piantarla con queste sciocchezze. Così non ci provo neppure.»

«Non puoi certo dargli torto, Peter. A chi non è stato con noi, questa storia può apparire incredibile. È già tanto se non ti dà del matto. E una parte di lui ti ha ascoltato. E forse in parte ti crede anche. Sai, penso che ci sia un altro problema. Penso che tu abbia paura di spogliarti del senso di orrore e di paura, perché significherebbe anche rinunciare a tua madre. E tua madre ti voleva bene. Ma adesso è morta... è morta in un modo terribile, ma per diciassette o diciotto anni ti ha dato il suo amore, e ne rimane ancora molto. L'unica cosa che puoi fare è continuare a nutrirtene.»

Peter annuì.

Don disse: «Conoscevo una volta una ragazza che trascorreva tutto il giorno in una biblioteca e mi diceva di avere un'amica che la proteggeva dalle brutture del mondo. Non so cosa abbia fatto della sua vita, ma so che nessuno può proteggere il prossimo dalle brutture della vita. O dal dolore. Il massimo che si può fare è di impedirsi di cedere costringendosi a continuare finché non si sia arrivati sull'altra sponda».

«So che è così» disse Peter. «Però mi sembra tanto difficile.»

«Ma è quello che stai già facendo. Se sei venuto qui a parlarmi è perché stai tentando di arrivare sull'altra sponda. Andare alla

Cornell ti aiuterà. Avrai tanto di quel lavoro da fare che non avrai il tempo di pensare a Milburn.»

«Ma potremo rivederci quando sarò all'università?»

«Potrai venirmi a trovare in qualsiasi momento. E se non sarò a Milburn, ti scriverò per dirti dove sono.»

«Bene» disse Peter.

23

Ricky gli mandò le cartoline dalla Francia; Peter continuò ad andargli a far visita, e pian piano Don si accorse che per il ragazzo i fratelli Bate e Anna Mostyn cominciavano a sbiadire. Ora che il clima s'era fatto tiepido, e ora che si era trovato una nuova amica iscritta anche lei alla Cornell, Peter cominciava a tranquillizzarsi.

Ma era una falsa pace, e Don continuava ad attendere. Non consentiva mai che Peter notasse la tensione che aveva dentro, però aumentava a ogni settimana.

Aveva controllato i nuovi arrivi a Milburn, era riuscito a dare un'occhiata a tutti i turisti che si fermavano all'Archer Hotel, ma nessuno di loro gli aveva dato quella scossa di paura che Eva Galli era riuscita a proiettargli a cinquantanni di distanza. Spesso la sera, dopo aver bevuto troppo, Don aveva formato il numero telefonico di Florence de Peyser dicendo: «Qui parla Don Wanderley. Anna Mostyn è morta». La prima volta la persona che aveva sollevato la cornetta si era limitata a riattaccare. La seconda volta una voce femminile aveva risposto: «Non è il signor Williams della banca? Ritengo che il suo prestito stia per essere annullato. La terza volta la

voce di una centralinista gli aveva detto che l'abbonato aveva un numero non in elenco.

In parte lo innervosiva anche il fatto che i soldi stavano per terminare. Sul conto in banca aveva ormai soltanto due o trecento dollari – e bevendo a quel ritmo gli sarebbero bastati sì e no un paio di mesi. Dopo, avrebbe dovuto trovarsi un lavoro a Milburn, il che gli avrebbe impedito di perlustrare le vie e i negozi alla ricerca della creatura il cui arrivo Florence de Peyser aveva preannunciato. Trascorreva due o tre ore ogni giorno, ora che faceva più caldo, su una panchina vicino al parco giochi di Milburn. Occorre tenere a mente il loro modo di intendere il tempo: Eva Galli si era concessa cinquant'anni per vendicarsi della Chowder Society. Un bambino che crescesse senza dar nell'occhio a Milburn avrebbe potuto concedere a Peter Barnes e a lui quindici o vent'anni di apparente sicurezza prima di cominciare a giocare. E a quel punto sarebbe stato qualcuno che tutti avrebbero conosciuto; qualcuno che avrebbe avuto il suo ruolo a Milburn; qualcuno che non sarebbe saltato agli occhi come un forestiero. Questa volta il "guardiano della notte" sarebbe stato più attento. L'unico limite al tempo sarebbe stata la necessità di agire prima che Ricky morisse per cause naturali – quindi, avrebbe forse dovuto essere pronto a farlo entro una decina di anni.

Che età avrebbe potuto avere, ora? Otto o nove anni. Dieci, forse.
Se.

Era stato così che l'aveva trovata. Non era stato certo, vedendo la ragazzina comparire un pomeriggio nel parco giochi. Non era bella, nemmeno carina – scura e grave, con degli indumenti che non sembravano mai puliti. Gli altri bambini la evitavano, ma è una cosa che i bambini fanno spesso; e quella sua aria di distacco, quando giocava da sola sull'altalena o correva lontana dagli altri, poteva forse essere soltanto la reazione di una bimba che si sente respinta.

Ma forse i bambini erano più svelti degli adulti nel notare le diversità vere.

Sapeva che avrebbe dovuto decidersi in fretta: il suo conto in banca si era assottigliato a 125 dollari. Ma se avesse portato via la bambina commettendo un errore, come l'avrebbero definito: un maniaco?

Ogni volta che andava al parco giochi portava con sé il pugnale tenendolo sotto la camicia.

Se anche aveva ragione e la bambina era la "lince" di Ricky – avrebbe potuto danneggiarlo irreparabilmente non svelandogli nulla e limitandosi ad attendere che la polizia li trovasse. Ma il "guardiano della notte" li voleva morti: e se aveva visto giusto, era certo che lei non avrebbe consentito alla polizia di punirlo in sua vece. Preferiva conclusioni più divertenti.

Sembrava non accorgersi di lui, però cominciò a comparire nei suoi sogni, tenendosi sempre in disparte, osservandolo senza espressione, e lui immaginò che anche quando sedeva sull'altalena e sembrava tutta assorta nei propri pensieri, ogni tanto lo sbirciasse. Don disponeva di un unico indizio che lei non fosse la normale bambina che sembrava essere, e a quell'indizio si aggrappava con fanatica disperazione: la prima volta che l'aveva vista si era sentito gelare.

Divenne un assiduo del parco giochi, un uomo immobile, che mai

si tagliava i capelli, che raramente si sbarbava; un uomo che dopo alcune settimane era ormai una visione altrettanto consueta dell'altalena. Ned Rowles aveva scritto un articolo su di lui nell'*Urbanite*, proprio all'inizio della primavera, cosicché tutti lo riconoscevano, e gli agenti passando non lo molestavano né tentavano di allontanarlo. Era uno scrittore, che probabilmente stava lì a meditare sul suo nuovo libro; e a Milburn era proprietario di una casa. Alla gente pareva strano, ciò nonostante non trovavano antipatico avere in città un tipo eccentrico; e poi, si sapeva che era amico degli Hawthorne.

Don chiuse il suo conto in banca e prese i soldi che rimanevano; non riusciva più a dormire, nemmeno quando beveva troppo; sapeva che stava riprecipitando nell'esaurimento nervoso che lo aveva colto dopo la morte di David. Ogni mattina si legava al fianco con il nastro isolante il grosso pugnale, e poi andava a piedi fino al parco.

Sapeva che se non avesse agito subito avrebbe finito per non riuscire più ad alzarsi dal letto: la sua decisione avrebbe permeato ogni atomo della sua vita, l'avrebbe paralizzato. E questa volta non gli sarebbe più stato possibile venirne fuori scrivendo.

Una mattina fece un gesto a uno dei bambini che giocavano, e il ragazzino gli si avvicinò timidamente.

«Come si chiama quella bambina?» chiese indicandola.

Il ragazzino calciò un sasso, batté le palpebre e rispose: «Angie».

«Angie come?»

«Non lo so.»

«Perché nessuno gioca con lei?»

Il bambino lo guardò socchiudendo gli occhi e inclinando la testa; poi, decidendo di potersi fidare si chinò in avanti, nascondendosi la bocca con una mano, quasi intendesse svelare qualche oscuro segreto. «Perché è *terribile*.» E corse via; la bambina sull'altalena andava avanti e indietro, avanti e indietro, sempre più in alto, senza

badare a quel che le succedeva intorno.

Angie. Seduto, gli indumenti intrisi dal sudore di quel caldo sole di mezzogiorno, lui si sentì gelare.

Quella notte, nel bel mezzo di un sogno tormentoso, Don cadde dal letto e si alzò barcollando, sostenendosi la testa che gli sembrava andata in frantumi come un piatto caduto dall'alto. Entrò in cucina per prendere un bicchiere d'acqua e un'aspirina, e vide – o immaginò di vedere – Sears James seduto nella sala da pranzo che faceva un solitario. L'allucinazione lo guardò con aria disgustata, e disse: "È ora che tu ti dia una regolata, non ti pare?" E riprese il suo gioco.

Allora lui tornò in camera da letto e cominciò a buttare i vestiti in una valigia, prese il pugnale dal cassetto e lo avvolse in una camicia.

Alle sette, incapace di attendere oltre, andò in auto fino al parco giochi, arrivò alla sua solita panchina e si sedette in attesa.

Alle nove comparve la bambina, camminava sull'erba umida. Indossava un vestitino rosa sbiadito che le aveva visto molte volte, e si muoveva rapida, tutta avvolta in un suo intimo isolamento. Per la prima volta, da quando Don aveva pensato di tener d'occhio il parco giochi, erano soli. Tossì, e lei lo guardò dritto negli occhi.

E lui pensò allora che tutte quelle settimane, quel suo starsene radicato alla panchina con il timore di uscire di senno, tutto era stato parte di un gioco. Persino il dubbio (che ancora non lo abbandonava) ne era una componente. Lo aveva stancato, indebolito, torturato come sicuramente aveva torturato John Jaffrey prima di convincerlo a saltare dal ponte. Sempre che avesse ragione.

«Tu» le disse.

La bambina era sull'altalena e lo guardò. «Cosa vuole?»

«Vieni qui.»

Lasciò l'altalena e cominciò ad avvicinarsi. Don non seppe

impedirselo – aveva paura di quella bambina. La quale venne a fermarsi a mezzo metro da lui e lo guardò con impenetrabili occhi neri.

«Come ti chiami?»

«Angie.»

«Angie cosa?»

«Angie Messina.»

«Dove abiti?»

«Qui. In città.»

«Ma dove?»

Lei fece un gesto vago verso est – in direzione dell'Hollow.

«Stai con i tuoi genitori?»

«I miei genitori sono morti.»

«E allora con chi vivi?»

«Con della gente.»

«Hai mai sentito dire di una donna che si chiama Florence de Peyser?»

Lei scosse la testa: e forse era vero, forse non aveva mai sentito quel nome.

Don alzò lo sguardo verso il sole, sudando, incapace di proseguire.

«Cosa vuole?» chiese brusca la bambina.

«Che tu venga con me.»

«Dove?»

«A fare un giro in auto.»

«Okay» disse lei.

Tremando, lui si alzò. Semplice. *Davvero semplice*. Nessuno li vide allontanarsi.

Qual è la cosa peggiore che hai fatto: hai rapito una bambina senza amici, hai guidato senza dormire, mangiando appena, rubando soldi quando i tuoi sono svaniti... Hai puntato un pugnale verso il suo piccolo petto ossuto?

Qual è stata la cosa peggiore? Non l'atto, ma le idee: lo sconvolgente film che gli si svolgeva nella testa.

EPILOGO

Dissidio mortale con falena

«Metti via il pugnale» disse la voce di suo fratello. «Hai sentito, vero, Don? Mettilo via. Non ti serve più a niente.»

Don aprì gli occhi e intorno a sé vide i tavolini del locale, l'insegna dorata sull'altro lato della strada. David gli sedeva di fronte, bello ancora, pieno di comprensione, però vestito di una sorta di sacco ammuffito che in passato era stato un vestito; il bavero ingrigito dalla polvere che lo ricopriva, i fili bianchi che affioravano alle cuciture. Lungo le maniche si spandeva una muffa.

Davanti a sé Don aveva una bistecca e un mezzo bicchiere di vino; con la sinistra impugnava una forchetta, nella destra un pugnale da caccia col manico d'osso.

Si slacciò un bottone della camicia facendo scivolare il pugnale tra stoffa e pelle. «Sono stufo di questi trucchi» disse. «Non sei mio fratello, e io non sono a New York. Siamo in un motel in Florida.»

«E tu non dormi abbastanza» gli disse il fratello. «Hai proprio un brutto aspetto.» David appoggiò un gomito sul tavolo e si tolse gli occhiali neri. «Ma forse hai ragione. Ormai non t'impressiono più tanto, vero?»

Don scosse la testa. Persino gli occhi di suo fratello erano quelli giusti; e gli sembrò indecente che lei li avesse copiati con una tale esattezza. «Tutto questo dimostra come avessi ragione» disse.

«A proposito della bambina nel parco? Be', certo che avevi ragione.

Era previsto che tu la trovassi... non l'hai ancora capito?»

«Sì, l'avevo capito.»

«Ma tra poche ore la piccola Angie, la povera orfanella, sarà di nuovo in quel parco. Tra dieci o dodici anni avrà più o meno l'età che oggi ha Peter Barnes, ti pare? Naturalmente, a quel punto Ricky si sarà già ucciso da tempo.»

«Ucciso?»

«Facilissimo da predisporre, fratellino.»

«Non chiamarmi così.»

«Oh, ma siamo proprio fratelli, sai?» disse David, e sorrise facendo schioccare le dita.

Nella camera del motel un nero dall'aria stanca prese posto davanti a lui su una sedia e tolse un sax tenore dalla cinghia che aveva al collo. «Naturalmente mi conosci» disse posando il sax sul comodino.

«Il dottor Rabbitfoot.»

«Il celeberrimo.»

Aveva un volto largo e autoritario, però non indossava i vistosi indumenti da ciarlatano che Don gli aveva immaginato, bensì un completo marrone spiegazzato con cuciture iridescenti, quasi rosa; anche il suo aspetto era sgualcito, affaticato da un'esistenza trascorsa sulle strade. Aveva gli occhi inespressivi quanto quelli della bambina, però col bianco ingiallito come i tasti di un vecchio pianoforte.

«Non ti avevo immaginato molto accuratamente.»

«Poco importa. Non sono facile all'offesa. Mica si può pensare a tutto. E in verità ci sono parecchie cose cui non hai pensato.»

Aveva una voce spiritosa e confidenziale, della stessa tonalità del suo sax. «Qualche facile vittoria non significa che hai vinto la guerra. Pare proprio che mi tocchi ricordarlo spesso alla gente. Voglio dire, m'hai fatto venire qui, ma tu dove ti sei cacciato? Ecco il genere di roba che devi tenerti a mente, Don.»

«Sono riuscito a confrontarmi con te faccia a faccia» disse Don.

Il dottor Rabbitfoot alzò il mento e rise:

e nel bel mezzo della risata dura e scoppiettante, regolare quanto un sasso che rimbalza sull'acqua, Don si ritrovò nell'appartamento di Alma, tutti gli oggetti di lusso al loro posto intorno a lui, e Alma seduta su un gran cuscino.

«Be', non è certo una novità» gli fece ridendo sempre. «A faccia a faccia – una posizione che abbiamo condiviso numerose volte, se ben ricordo. Testa a coda, anche.»

«Sei odiosa» disse Don. Ma le trasformazioni cominciavano a funzionare: sentiva che lo stomaco gli bruciava, e le tempie gli dolevano.

«Ti pensavo ormai al di là di certi commenti» gli fece lei con la sua voce solare. «Dopo tutto, sai di noi più di chiunque sul pianeta, o quasi. Se non ti piacciono le nostre personalità, dovresti almeno rispettare le nostre capacità.»

«Non più di quanto rispetti gli stupidi trucchi d'un prestigiatore da night-club.»

«E allora il rispetto dovrò insegnartelo» disse chinandosi, e fu David, metà del suo cranio appiattito, la mascella rotta, la pelle lacerata con il sangue che gli colava da una dozzina di ferite.

«Don? Per l'amor di Dio ...non vuoi aiutarmi? Gesù, Don.» David cadde di fianco sul tappeto gemendo per il dolore. «Fa' qualcosa... per l'amor di Dio.»

Don non poté resistere. Scavalcò suo fratello, sapendo che se si fosse chinato su quel corpo l'avrebbero ucciso, e aprì la porta dell'appartamento gridando. «No!» e si ritrovò in una stanza affollata e umidiccia, una specie di locale notturno (solo perché ho detto *night-club*, pensò, mi ha preso sulla parola e mi ci ha ficcato dentro) dove bianchi e neri sedevano intorno ai tavolini rivolti verso il palchetto dell'orchestra.

Sull'orlo della pedana sedeva il dottor Rabbitfoot, pareva salutarlo

col capo. Il sax era di nuovo legato alla cinghia, e lui lo sfiorava parlandogli.

«Vedi, ragazzo, *devi* mostrarci rispetto. Possiamo pigliarti il cervello e trasformartelo in pappa.» Si spinse giù andando poi verso Don. «Molto presto...» e adesso era la voce di Alma che gli usciva dalla bocca, «non saprai neanche dove sei o quel che starai facendo, avrai tutto un caos dentro, non saprai cos'è falso e cosa non lo è.» Sorrise. Poi nuovamente con la voce del dottor Rabbitfoot, alzando il sassofono verso Don, disse: «Prendi per esempio questo strumento. Con questo posso dire alle ragazzine che le amo, e si tratta probabilmente d'una bugia. Oppure posso dire di aver fame, e sta' certo che non è una bugia. O posso dire qualcosa di molto bello, e chi lo sa se è una bugia oppure no? È una faccenda complicata, capisci?»

«Fa troppo caldo qua dentro» disse Don. Le gambe gli tremavano, gli sembrava che la testa stesse girandogli vorticosamente. Sulla pedana, gli altri musicisti mettevano a punto gli strumenti chi ripetendo il *la* proposto loro dal pianista, chi esercitandosi con le scale: aveva paura che quando avessero cominciato a suonare, lui sarebbe finito a pezzi. «Possiamo andarcene?»

«Come no?» rispose il dottor Rabbitfoot.

Il batterista colpì un cimbalo, e una nota pulsante del contrabbasso vibrò come un uccello nell'aria umida portandosi via il suo stomaco, e i suonatori subito s'unirono insieme, e il suono gli s'infranse addosso come una grande onda.

e lui stava passeggiando lungo una spiaggia del Pacifico insieme a David, ambedue scalzi, un gabbiano che scivolava sopra di loro, lui non voleva guardare David con quel tremendo vestito muffito puzzolente di tomba, così guardò l'acqua e vide il luccichio iridescente del petrolio nelle pozze intorno. «Hanno proprio capito tutto» gli stava dicendo David, «ci hanno osservato così a lungo che ci conoscono dalla testa ai piedi, capisci? Ecco perché non

possiamo spuntarla – perché ho quest'aspetto. Puoi magari avere qualche colpo di fortuna come hai fatto a Milburn, però credimi, adesso non ti lasceranno più andare. E non è poi così male.»

«No?» sussurrò Don quasi volendoci credere; quindi guardò oltre la testa spaventosa di David e vide in cima a un promontorio il cottage in cui era stato con Alma, chissà quante migliaia d'anni prima.

«È come quando ho cominciato a lavorare» spiegò David. «Pensavo chissà cosa, Don – Gesù, pensavo che avrei fatto fuoco e fiamme. Ma i vecchi di quello studio, Sears e Ricky, conoscevano tutti i trucchi, andavano via lisci come l'olio, loro. Il fuoco addosso me lo sentii io! Così finii coll'accontentarmi di imparare, come un allievo qualsiasi, e loro erano i maestri, e decisi che se mai fossi arrivato a fare qualcosa di buono avrei voluto essere proprio come loro due. È così che mi son fatto le ossa.»

«Sears e Ricky?»

«Certo. Hawthorne, James e Wanderley. Non si chiamava così lo studio?»

«In un certo senso» disse Don socchiudendo gli occhi verso il disco rosso del sole.

«Così è stato. Così devi fare tu adesso, Don. Devi imparare a riconoscere chi ti è superiore. Umiltà, ci vuole. Rispetto. Capisci, questa è gente che vive per sempre, ci conoscono da cima a fondo, quando credi di tenerli fermi strisciano via e rispuntano freschi come fiori. Proprio come quei vecchi avvocati quando ho cominciato. Però ho imparato, capisci, e mi sono fatto tutto questo.» Il gesto di David sembrò comprendere la casa, l'oceano, il sole.

«Tutto questo» disse Alma, accanto a lui ora, vestita di bianco, «e poi me. Come dice quel tuo sassofonista, è una faccenda complicata.»

I riflessi delle chiazze di petrolio nell'acqua si fecero più profondi, i

colori cangianti gli si avvolsero intorno agli stinchi.

«Quel che ti serve, ragazzo» disse il dottor Rabbitfoot camminandogli accanto, «è un modo per uscirne. Hai un ghiacciolo in pancia e una lama nella testa, e sei stanco come dopo tre settimane d'estate in Georgia. Devi arrivare all'ultima nota. Ti serve una porta, figliolo.»

«Una porta» ripeté Don ormai pronto a crollare, e si trovò davanti a un'alta porta di legno ritta sulla sabbia. Su di essa, ad altezza d'occhio, spiccava un foglio di carta; Don si trascinò avanti e vide alcune parole scritte a macchina.

Gulf View Glimpse Motor Lodge.

1. La Direzione richiede a tutti i signori clienti in partenza che lascino libere le stanze entro le 12, altrimenti sarà loro addebitato un ulteriore giorno di permanenza.

2. Noi rispettiamo le vostre cose, vogliate rispettare le nostre.

3. Si prega di non cucinare nei bungalow.

4. La Direzione porge il suo caloroso benvenuto, l'augurio di un lieto soggiorno e di una proficua partenza.

La Direzione

«Vedi?» disse David alle sue spalle. «Una proficua partenza. Devi fare come dice la Direzione. È quel che ti stavo dicendo – apri la porta, Don.»

Don l'aprì e passò oltre. L'ustionante sole della Florida gli fu addosso, e tutt'intorno il rilucente asfalto dell'area di parcheggio. Angie gli stava davanti, tenendogli aperta la portiera dell'automobile. Don vacillò, appoggiandosi alla rossa fiancata bruciante di un furgoncino; l'uomo che somigliava ad Adolf Eichmann, murato nel suo botteghino di cemento, voltò la testa fissandolo. La luce rimbalzava sulla sottile montatura d'oro dei suoi occhiali.

Don entrò nell'automobile.

«Adesso metti in moto» gli disse il dottor Rabbitfoot lasciandosi andare contro lo schienale. «Hai trovato la porta che ti serviva, giusto? Andrà tutto a posto.»

Don s'immise nel vialetto. «Da che parte?»

«Da che parte, figliolo?» Il nero ridacchiò, e poi lanciò la sua risata scoppiettante. «Ma dalla *nostra*, no? È l'unica che hai. Non dobbiamo far altro che andarcene soli soletti per un giro in campagna, capisci?»

E naturalmente, capì: entrando nell'autostrada in direzione opposta a quella di Panama City vide non la strada ma un gran campo, una tovaglia a quadri sull'erba, un mulino a vento che girava nella brezza profumata. «No» disse, «non fare così.»

«D'accordo, figliolo. Tu pensa a guidare.»

Don guardò in avanti, vide la riga gialla che divideva le carreggiate, tentò di respirare a fondo. Era così stanco che avrebbe potuto addormentarsi al volante.

«Puzzi come un caprone. Ti serve una doccia.»

Appena la voce musicale si spense, una pioggia violenta s'abbatté sul parabrezza. Azionò il tergicristallo e quando per un istante poté guardare fuori non vide che muri di pioggia che rimbalzavano sull'autostrada, taglienti nell'aria improvvisamente oscura.

Urlò e senza sapere che l'avrebbe fatto spinse fino in fondo l'acceleratore.

L'auto partì stridendo, con l'acqua che si riversava all'interno dal finestrino aperto; superarono veloci l'orlo dell'autostrada tuffandosi giù dal dosso.

Batté la testa contro il volante e capì che l'automobile stava sbandando: s'inclinò paurosamente facendolo sobbalzare dal sedile, poi si raddrizzò, puntò in basso e cominciò a precipitare fortemente verso le rotaie della ferrovia e il golfo.

Sulle rotaie, ferma, c'era Alma Mobley che sollevò le braccia come

se quel gesto potesse fermarli: e come una lampadina si spense mentre l'auto saltò sulle rotaie continuando poi sempre più velocemente verso la strada d'accesso.

«Casinista maledetto» gridò il dottor Rabbitfoot ondeggiando violentemente prima contro di lui poi contro la portiera.

Don sentì al fianco un improvviso dolore, si tastò con una mano e trovò il pugnale. Con uno strappo s'aprì la camicia urlando qualcosa che non erano parole e quando il negro gli balzò contro, lui lo ricevette con la lama.

«Casinista... *maledetto*» riuscì a sospirare il dottor Rabbitfoot. Il pugnale lo urtò su una costola, gli occhi gli si spalancarono e la sua mano si serrò al polso di Don; e Don spinse, anche con la mente: la lunga lama scivolò sulla costola, entrò, trovò il cuore.

Sul parabrezza comparve il viso di Alma Mobley, imbellettato e scomposto come quello d'una megera. Strillava. La testa di Don era come incastrata nel collo del dottor Rabbitfoot; sentì il sangue colargli sulla mano.

L'automobile si sollevò dieci centimetri da terra, colta da una folata di vento che sembrò investirla all'interno, mandando Don a sbattere contro la portiera e sollevandogli la camicia fin sul volto. Uscirono dalla strada d'accesso e corsero verso il golfo trascinati dalla morte del "guardiano della notte".

L'automobile finì nell'acqua e Don vide il corpo dell'uomo avvizzire e restringersi com'era successo ad Anna Mostyn. Sentì un calore sul collo e prima ancora di vedere il sole frustare la forma torturata e ondeggiante capì che non pioveva più. L'acqua entrava a fiotti da sotto le portiere; a getti mulinava per unirsi all'ultima danza del dottor Rabbitfoot. Sul cruscotto, matite e cartine stradali si sollevavano mulinando anch'esse.

Mille voci stridenti lo circondarono.

«Adesso, bastardo» mormorò aspettando il gemito dello spirito che

abitava quella sagoma che spariva.

Una matita volteggiò e scomparve: una luce verdastra e vibrante colorò ogni cosa come un lampo verde. *Casinista* sibilò una voce dal nulla. L'auto si scosse violentemente e simile a un prisma raggi luminosi altrettanto violenti si stagliarono dal centro dell'acqua vorticante.

Don mirò a un punto appena sopra il vortice e protese di colpo le mani, gettandosi in avanti nel momento stesso in cui le sue orecchie coglievano la mutazione della voce sibilante in un ronzio rabbioso e insistente.

Le sue mani si chiusero su una forma talmente minuscola che dapprima credette d'averla mancata. La spinta lo proiettò in avanti, le sue mani congiunte colpirono il bordo del finestrino e lui cadde dal sedile nell'acqua.

La cosa che aveva nelle mani lo punse.

LASCIAMI!

Di nuovo lo punse, e a lui sembrò di avere mani grandi come palloni. Le strofinò l'una contro l'altra e strinse la cosa nella sinistra.

LASCIAMI!

Si premette le dita nella palma, e di nuovo fu punto prima che l'enorme voce nella sua testa s'assottigliasse in uno strillo contorto.

Piangendo ora, per il dolore ma assai più per un selvaggio trionfo che si sentiva dentro e che gli dava la sensazione di risplendere come un sole che da ogni poro inondasse di luce il mondo, usò la mano destra per prendere il pugnale dal sedile intriso d'acqua e per aprire quindi l'altra portiera verso la lambente acqua del golfo.

Poi la voce nella sua mente s'ampliò come un corno da caccia. La vespa lo punse due volte, rapidamente, colpendolo alla base di due dita.

Singhiozzando Don si trascinò sul sedile lasciandosi poi cadere nell'acqua che gli arrivava alla cintola. *È il momento di vedere cosa succede quando spari alla lince.* Si alzò e vide una fila di uomini a

una settantina di metri dai capanni: fermi sotto il sole lo fissavano. Una guardia corpulenta in uniforme stava venendo verso di lui correndo lungo la battigia.

È il momento di vedere che cosa succede. È il momento. Con un gesto avvertì la guardia di non avvicinarsi, e immerse la sinistra per stordire la vespa.

La guardia gli vide il coltello, e portò la mano sulla fondina. «Tutto okay?» gridò.

«Vada via!»

«Ehi, amico...»

LASCIAMI!

La guardia abbassò la mano, fece qualche passo indietro sulla spiaggia e la meraviglia gli scacciò dai lineamenti ogni belligeranza.

DEVI LASCIARMI!

«Col cavolo che devo» disse Don, e si spinse sulla sabbia cadendo in ginocchio, stringendo e riabbassando la mano. «È il momento di sparare alla lince.»

Alzò la lama sulla sua mano gonfia e divampante e ritrasse le dita un millimetro per volta. Quando una parte della vespa – zampette frenetiche e corpo macchiettato – divenne visibile, vibrò un colpo con il pugnale spalancando la mano.

NO! NON PUOI FARE QUESTO!

Piegò la palma e lasciò cadere sulla sabbia il segmento di vespa che aveva tagliato. Poi vibrò un'altra pugnalata e tagliò in due il segmento che ancora teneva in mano.

NO! NO! NO! NON PUOI!

«Ehi, signore...» fece la guardia avvicinandosi. «Si è ridotta quella mano che è un casino.»

«Dovevo» disse Don, lasciando cadere il pugnale accanto ai resti della vespa. La voce risonante era divenuta uno strillo acuto e sottile. La guardia, rossa in volto e ansimante, sbirciò i frammenti di insetto che continuavano a contorcersi febbrilmente sulla sabbia.

«Vespa» disse. «Pensavo che quel diluvio improvviso l'avesse... sì insomma...» Si strofinò la bocca. «L'ha punta proprio in quell'istante, vero? Diavolo, non sapevo mica che potessero vivere quando sono... sì insomma...»

Don stava avvolgendosi la camicia intorno alla mano ferita, e poi la immerse nell'acqua salata per disinfettarsi.

«Mi sa che ha voluto vendicarsi di quella figlia di puttana, eh?» fece la guardia.

«Proprio così» disse Don. Poi, fissando negli occhi l'uomo che lo guardava sbalordito scoppiò a ridere. «Proprio così.»

«Be', c'è riuscito» osservò la guardia. Rimasero entrambi a guardare i pezzi di vespa che si contorcevano, sulla sabbia. «Quella l'anima non la vuole proprio cedere.»

«Pare di no.» Don adoperò la scarpa per buttar sabbia sopra i segmenti dell'insetto. E nella sabbia si sollevarono minute onde che mostravano come la cosa continuasse a divincolarsi seppur sepolta.

«Se la porterà via la marea» sentenziò la guardia. Fece un gesto verso i capanni e la fila dei curiosi. «Possiamo fare qualcosa per lei? Per esempio chiamare un camion giù allo stabilimento. Così possiamo tirar fuori l'auto.»

«Sì, mi sembra una buona idea. Grazie.»

«Va di fretta?»

«Nessuna fretta, no» disse Don, rendendosi improvvisamente conto di quel che avrebbe dovuto fare adesso. «Però c'è una signora a San Francisco che devo vedere.» Cominciarono ad andare verso i capanni e gli uomini silenziosi. Don si fermò per guardarsi alle spalle; non vide che sabbia. Non riusciva neanche più a riconoscere il punto dove l'aveva sepolta.

«La marea se la trascinerà fino in Bolivia, quella bastarda» disse la guardia. «Non ci pensi più, amico. Tra un paio d'ore e sarà cibo per i pesci.»

Don s'infilò il pugnale nella cintura e sentì un impulso d'amore per

ogni cosa mortale, per tutto ciò che aveva un arco di vita breve e ben definito – una tenerezza per le cose che potevano procreare e poi morire, per tutto ciò che come quegli uomini poteva vivere sotto lo splendore del sole. Sapeva che si trattava solo di adrenalina e di sollievo, però era comunque un'emozione mistica e forse anche sacra. Caro Sears. Caro Lewis. Caro David. Caro sconosciuto John. E cari Ricky e Stella, e anche caro Peter. Cari fratelli, cara umanità. «Per uno la cui automobile sta arrugginendosi nell'acqua salata, lei ha un'aria proprio contenta.» «Sì» rispose Don. «Sì, è così. E non mi chieda di spiegarle il perché.»

FINE